PICCOLA BIBLIOTECA SCIENTIFICA 11

3 1761 05115555 4

ZETO

OMIA POLITICA

MILANO

*Presented to the*

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

*from*

*the estate of*

GIORGIO BANDINI

# MANUALE DI ECONOMIA POLITICA

PICCOLA BIBLIOTECA SCIENTIFICA = 13

VILFREDO PARETO

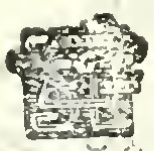
# MANUALE

DI

# ECONOMIA POLITICA

CON UNA

## INTRODUZIONE ALLA SCIENZA SOCIALE



SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

MILANO - Via Ausonio, 22 - Gall. De Crist., 54-55

## *AVVERTENZE*

Quando in un capitolo si cita un paragrafo dello stesso capitolo è indicato semplicemente con §. Se il paragrafo è di altro capitolo, precede il numero del capitolo.

Esempi: Nel I capitolo, p. 3, (§ 4), indica il paragrafo 4 de lo stesso capitolo. Sempre nel I capitolo, p. 24 (II, 6), indica il paragrafo 6 del capitolo II.

Nelle citazioni, *Cours* indica il nostro *Cours d'Economie politique*, Lausanne 1896, 1897 ; e *Systèmes*, indica il nostro libro *Les systèmes socialistes*, Paris, 1903.

LIBRARY
JUN 7 - 1996
UNIVERSITY OF TORONTO

1919 — Tip. Mariani - Via Stelvio, 21 - Milano

# PROEMIO

Il presente manuale ha per scopo di esporre, in un volume di piccola mole, i principii della scienza economica; e solo col fine di mostrare per via d'esempio, meglio che con una semplice dichiarazione, in quale relazione stanno i fenomeni economici cogli altri fenomeni sociali, si principia col dare di questi un ristrettissimo cenno.

La materia è qui esposta in modo alquanto diverso da quello usato nel *Cours* che pubblicai anni or sono; e di tale differenza a me conviene rendere ragione al lettore; il che farò liberamente, senza lasciarmi trattenere da alcun riguardo, e come se il *Cours* fosse stato scritto da altro autore.

Da prima, la parte della teoria pura, più che nel *Cours*, nel presente manuale si discosta dai metodi detti classici. Nel *Cours* rimane fondamentale la partizione del fenomeno economico nel baratto e nella produzione; la quale partizione, per dir vero, è forse quanto di meglio si può avere empiricamente, ma non è forse egualmente buona per investigare scien-

tificamente le relazioni intrinseche dei fenomeni. Per conseguire tale scopo, meglio parmi giovare la via seguìta nel presente manuale, col considerare il fenomeno economico come nascente dal contrasto tra i gusti degli uomini e gli ostacoli incontrati per soddisfarli; la quale via altresì conduce subito a porre in luce il concetto dell'equilibrio economico.

Nel *Cours* rimane pure fondamentale, come lo era nell'economia detta classica ed anche nella nuova economia matematica, il concetto del capitale. Ed anche qui ripeteremo che sarebbe difficile di considerare empiricamente i fenomeni in modo molto diverso. Ma scientificamente, il concetto poco rigoroso del capitale deve dare luogo a quello molto più preciso delle trasformazioni dei beni economici. Con ciò non si rinunzia all'utile che si può avere dalle dottrine empiriche; ma ad esse si fa ritorno dopo di avere dato precisione e rigore ai concetti che adoperano. È comodo discorrere di capitali, ma ciò si deve solo fare dopo che si è definito chiaramente a quali cose reali corrisponde quel termine; ed inoltre è utilissimo il mostrare come tutta la teoria dei fenomeni economici possa essere instituita senza avere bisogno di ricorrere al termine ed al concetto di *capitale*.

Similmente, il concetto del *prezzo* non è essenziale, e se ne può, sebbene più difficilmente, fare a meno. Ciò è posto assai meglio in luce qui che nel *Cours*.

Nel concreto, i fenomeni economici accadono quasi sempre con prezzi costanti per le successive porzioni barattate; i prezzi variabili si osservano molto meno spesso. Perciò nel *Cours* si considerarono quasi esclusivamente i primi; e se ciò può essere sufficiente per uno studio empirico, in uno studio scientifico si deve invece considerare i prezzi variabili; non solo perchè così meglio appare l'indole dei fenomeni, ma anche perchè la stessa materia empirica, mercè tali considerazioni, più chiara diventa e meglio s'intende. Qui abbiamo dunque dato ampia sede, per quanto lo consentiva la ristrettezza dello spazio, allo studio dei prezzi variabili.

Tacio di altre minori divergenze, che il discreto lettore subito vedrà quando voglia paragonare il presente manuale col *Cours*.

Poscia, lo studio dei fenomeni concreti è pure diverso nelle due opere; e non troviamo solo, come nella teoria, modi vari di considerare una stessa cosa, ma vi sono, in qualche luogo, nel *Cours*, modi erronei.

Sgorgano tali errori da due fonti principali. La prima è una sintesi incompleta, per tornare dall'analisi scientifica alla dottrina concreta. L'autore ha notato la necessità di quella sintesi completa, ma poi, senza avvedersene, in parte l'ha trascurata qualche volta, se non esplicitamente, almeno implicitamente. Valga per ogni altro esempio quello del libero cambio

e della protezione. Scientificamente si può dimostrare che la produzione solitamente reca una distruzione di ricchezza. Lo studio dei fatti passati e presenti dimostra che la protezione è conseguita, in gran parte, mercè l'opera di coloro che ne traggono vantaggio per appropriarsi le cose altrui. Ma basta ciò per condannare, nel concreto, la protezione? No davvero; occorre badare alle altre conseguenze sociali di tale ordinamento, e decidersi solo dopo di avere compiuto questo studio.

Credo che tale risposta sarebbe pure stata data dall'autore del *Cours;* onde l'errore non è propriamente esplicito, ma l'autore si esprime spesso come se, nel concreto, il libero cambio fosse in ogni caso buono, la protezione, in ogni caso cattiva, e tali asserzioni suppongono che si muova da qualche proposizione macchiata dell'errore accennato.

Appare pure il difetto di sintesi in altri casi, per esempio nella nota del § 221, in cui si dà colpa dell'incremento del debito pubblico inglese a guerre dannate senza altro come inutili e capricciose. Nè varrebbe, per scusare l'autore, l'osservare che quella nota riproduce uno scritto di altra persona; poichè l'autore, col non riprovare le opinioni contenute in quello scritto, mostra di farle proprie, almeno in parte.

Del resto non è solo peccato di ommissione, poichè, in tutto il *Cours*, qua e là si vede che l'autore ritiene essere la pace, la libertà eco-

nomica e la libertà politica, i migliori mezzi per conseguire il bene dei popoli. Ma di tale proposizione egli non dà, nè può dare, dimostrazione scientifica, cioè movente solo dai fatti; onde quella credenza trascende, almeno per ora, dalla realtà oggettiva, ed in gran parte pare avere sua origine nel sentimento. Perciò appunto era da escludersi assolutamente da un'opera che mirava solo a studiare scientificamente i fatti; e l'autore non doveva lasciare che vi si introducesse, sia pure di straforo e casualmente.

L'altra fonte di errori è meno palese, e dai più, anzi da quasi tutti, è stimata fonte non di errori ma di verità. Essa sta nello avere considerato in modo quasi esclusivamente oggettivo, le proposizioni enunciate senza tenere il debito conto del fenomeno soggettivo.

Sia una proposizione qualsiasi, e per lasciarla indeterminata la esprimeremo dicendo A è B. Sogliono i teorici, mentre gli empirici per istinto spesso scansano tale errore, ritenere che l'effetto di tale proposizione su una società dipende solo dall'essere vera, o falsa, oggettivamente, e dall'essere nota, od ignota, al maggior numero degli uomini che fanno parte di questa società. Quindi, quando si è trovato ciò che si crede essere la verità, non rimane da avere altra cura se non di divulgare questa dottrina. Tale opinione, oltremodo generale, spicca assai bene negli scritti dei filosofi fran-

cesi della fine del secolo XVIII, ed in molti degli scritti degli economisti detti classici. Essa si confà ottimamente coi sentimenti di umanità e di filantropia, e sarebbe proprio da desiderare che fosse vera; ma disgraziatamente non c'è forse, in tutta la scienza sociale, opinione che maggiormente ripugni ai fatti e ad essi contrasti. In molti e molti casi, la fede o la credenza degli uomini, per virtù propria ed indipendentemente dal suo contenuto oggettivo, li spinge ad operare in certo modo Alle due indagini di cui si è fatto cenno, occorre dunque aggiungere una terza, e ricercare quale effetto abbiano sugli uomini certe credenze. Poscia gioverà studiare i modi come nascono e si divulgano queste credenze; le quali due operazioni stanno da sè, e senza essere necessariamente congiunte colla realtà oggettiva della proposizione A è B a cui prestano fede quegli uomini.

Tutto ciò fu inteso dall'autore dei *Systèmes socialistes*, ma non sempre tenuto presente dallo stesso autore, mentre scriveva il *Cours;* il quale perciò, da quella parte, appare manchevole.

Nel presente volume, mi sono adoperato come meglio ho saputo e potuto per scansare simili errori.

Nessuno dei fatti citati nel *Cours* è stato mostrato falso, per quanto io sappia, dall'altrui critica (1), nè tale mi è stato palesato da una

(1) Ci furono brave persone, ed anche qualche ipocrita,

severa revisione a cui ho sottoposto l'opera. Se avessi trovato che qualcuno di quei fatti non sussistesse, non avrei il menomo ritegno di aggiungere la confessione di quest'errore a quella ora fatta di altri errori.

I fatti dai quali si deduce qualche teoria si possono scegliere nel passato o nel presente. Ciascuno di quei modi ha i propri pregi e i propri difetti. I fatti del presente sono spesso meglio noti, specialmente nei particolari, onde, oggettivamente, sono talvolta da preferirsi ai fatti del passato. D'altra parte, essi feriscono maggiormente le passioni, onde, soggettivamente, meno giovano; ed i fatti del passato utilmente li sostituiscono.

Chi mira a persuadere altrui che A è B deve scansare con somma cura ogni contrasto non necessario. A lui conviene necessariamente pugnare contro colui che asserisce A non essere B; ma non lo preme eguale necessità per contradire chi crede che X è Y, o che T è U. Perciò se, per dimostrare che A è B, egli può recare tanto questa come quella proposizione, a lui gioverà scegliere la proposizione ripugnante

---

qualche lupo colla pelle d'agnello, che, senza in alcun modo contestare la verità dei fatti, mi biasimarono per averli riferiti. Perchè dissi il vero dei policanti che straziavano l'Italia, mi si diede taccia di aver detto male dell'Italia. Questa miseria non mi tange, e ne rido, ripetendo i versi del Boileau:

« Qui méprise Cotin n'estime point son roi,
Et n'a, selon Cotin, ni Dieu, ni foi, ni loi! ».

al minor numero di persone che vuole persuadere. Supponiamo che la proposizione A è B sia oggettivamente dimostrata molto meglio ricorrendo alla proposizione X è Y, che alla proposizione T è U; e supponiamo altresì che la prima proposizione ripugni assolutamente ai sentimenti degli uomini che si vogliono persuadere, mentre la seconda riesca a loro indifferente. Chi mira solo a ricercare le relazioni delle cose, per dimostrare che A è B, preferisce di movere dalla proposizione X è Y; chi invece mira a persuadere altrui, a divulgare la scienza, moverà di preferenza dalla proposizione T è U.

In questo scritto si ha per unico intento di ricercare le relazioni dei fatti, le uniformità e leggi che in quelle relazioni si osservano; perciò si è sempre preferito il primo genere di dimostrazione; e solo quando le due dimostrazioni sono egualmente buone oggettivamente, si è scelto quella che meno può offendere i sentimenti del maggior numero.

Per dimostrare certe proposizioni della scienza economica è necessario di ricorrere alla matematica. Le dimostrazioni di tale qualità sono state raccolte nell'*Appendice*, e tutto il rimanente del volume può esser letto anche da coloro che non hanno pratica delle discipline matematiche.

# CAPITOLO I.

## Principii generali

1. Tra gli scopi che può aver uno studio dell'economia politica e della sociologia si possono notare i tre seguenti: 1.° Può quello studio essere una raccolta di ricette che tornino utili ai privati ed alle autorità pubbliche, nelle faccende economiche e sociali a cui intendono. L'autore ha semplicemente di mira quell'utilità, come l'autore di un manuale sull'allevamento dei conigli ha semplicemente per scopo di giovare a chi alleva quelle bestiuole. 2.° Può l'autore possedere una dottrina da lui ritenuta ottima e tale da procacciare ogni sorta di beni ad una nazione od anche all'uman genere, e proporsi egli di divulgarla, a modo d'apostolo, alle genti, per fare queste contente e felici, o semplicemente, come ora suol dirsi, « per fare un poco di bene ». Lo scopo è ancora l'utilità, ma è una utilità molto più generale e meno terra a terra. Dallo studio precedente a questo, corre all'ingrosso la differenza che ci può essere una raccolta di ricette e un libro di morale. Questo modo si attenua nella forma, rimanendo sostanzialmente lo stesso, quando l'autore sottointende la dottrina da lui ritenuta migliore ed ac-

cenna semplicemente che studia i fenomeni collo scopo di conseguire il bene dell'umanità (1). Seguendo tale via la botanica studierebbe i vegetali, collo scopo di conoscere quali sono utili all'uomo, la geometria studierebbe linee e superficie, collo scopo di misurare i campi, ecc. Principiano, è vero,

(1) Nel 1904, G. de Greef dà ancora questa definizione (*Sociol. écon.*, p. 101): « L'economique est cette partie fondamentale de la science sociale qui a pour objet l'étude et la connaissance du fonctionnement et de la structure du système nutritif des sociétés en vue de leur conservation et aussi de leur perfectionnement par la réduction progressive de l'effort humain et du poids mort et par l'accroissement de l'effet utile, dans l'intérêt et pour le bonheur communs de l'individu et de l'espèce organisés en société ».

Su ciò c'è da osservare: 1.° È singolare che per definizione si dia una metafora (*système nutritif*). 2.° L'*économique* si occupa della produzione dei veleni, della costruzione delle ferrovie, delle gallerie come quelle del Gottardo, delle corazzate, ecc.? Se no, quale scienza se ne occupa? Se sì, tutta quella bella roba è mangiata dalla società (*système nutritif*)? Che appetito! Santa Lucia conservi la vista alla signora società! 3.° Quello studio è fatto con uno scopo pratico-umanitario (*en vue*), quindi è veramente definita un'arte e non una scienza. 4.° Si sa che le definizioni non si discutono; perciò dentro non si può includervi teoremi. Il nostro autore ce ne include parecchi. C'è il perfezionamento che si ottiene colla riduzione del *poids mort* (i capitalisti ne devono fare parte, così sono condannati per definizione), c'è il *bonheur commun de l'individu et de l'espèce*; col che, sempre per definizione, si fa sparire la difficoltà di sapere quando esiste quella felicità comune, e quando invece l'utile dell'individuo si oppone a quello della specie, o vice versa. E ci sarebbero anche altre osservazioni, ma basta su tutto ciò.

così le scienze, nascendo sotto forma di arte, ma poi, poco alla volta, si svolgono a studiare i fenomeni indipendentemente da altri scopi. 3.° Può l'autore mirare unicamente ad investigare e rintracciare le uniformità che presentano i fenomeni, ossia le loro leggi (§ 4); senza il menomo scopo di una utilità pratica diretta, e non mirando in alcun modo a dare ricetto o precetti, e nemmeno a procacciare la felicità, l'utile, il benessere dell'umanità o d'una parte di essa. Lo scopo in tal caso è esclusivamente scientifico: cioè di *conoscere*, di *sapere*, e basta.

Avverto il lettore che in questo manuale procuro di raggiungere esclusivamente questo terzo scopo; colla qual cosa non intendo menomamente deprimere o disprezzare i due primi, ma solo partire i modi che si possono tenere per ragionare della materia, e sceglierne uno.

Lo avverto pure che procuro per quanto sta in me, e so quanto la cosa è difficile onde anticipatamente chiedo venia per possibili errori, di usare solo termini che corrispondono chiaramente a cose reali ben definite, e non invece termini atti ad operare sul sentimento di chi legge; col che, ripeterò, non intendo menomamente deprimere o disprezzare quest'ultimo modo; anzi ho per fermo che è il solo il quale giovi per persuadere gran numero di persone: onde deve necessariamente essere usato da chi ha tale scopo. Ma in questo libro non miro a persuadere chicchessia, miro solo a ricercare le uniformità dei fenomeni. Chi ha diverso scopo, troverà libri a dovizia che a lui soddisfaranno, di quelli si pasca e lasci stare questo; il quale, come diceva il Boccaccio delle sue novelle, non correrà dietro a nessuno a farsi leggere. Il mondo è bello, dice il proverbio, perchè è vario.

2. In quasi tutti i rami dello scibile umano sono stati tenuti i tre modi che furono accennati sopra per lo studio dei fenomeni, e per solito hanno cronologicamente l'ordine in cui sono ora stati notati; coll'avvertenza che il primo si mescola spesso col secondo; e che il secondo per certe materie molto pratiche, è di poco momento.

Il libro di Catone: *De re rustica* appartiene al primo modo, con qualche accenno del secondo, nel proemio; i libri che sul finire del secolo XVIII si stampavano in Inghilterra in favore dei nuovi metodi di cultura appartengono parte al secondo modo, parte al primo; i trattati di chimica agricola e di altre simili scienze appartengono in gran parte al terzo modo.

Nella storia naturale di Plinio ci sono ricette chimiche e fisiche; altre ricette si rinvengono nei libri di alchimia; le opere moderne sulla chimica appartengono invece al terzo modo.

3. Per l'economia politica si trovano ancora, nella maggior parte dei libri, usati i tre metodi, e la separazione della scienza dall'arte non è ancora compiuta. Non solo il terzo metodo non si trova generalmente schietto e genuino nei trattati di economia politica, ma l'uso esclusivo di quel metodo è dal maggior numero degli autori biasimato. Adam Smith dice chiaro e tondo che « l'economia politica, considerata come un ramo delle conoscenze del legislatore e dell'uomo di Stato, ha due scopi, cioè: il primo è di procurare al popolo un'entrata e un mantenimento abbondante, o per dir meglio, di farlo capace di procurarsi da sè quell'entrata e quel mantenimento abbondante; il secondo è di procacciare allo Stato o alla collettività una entrata bastante per il servizio pubblico. L'economia politica mira a

fare ricchi popolo e sovrano ». Sarebbe quindi interamente il primo modo di ragionare dell'argomento; fortunatamente lo Smith si distacca dalla definizione data ed usa in gran parte il terzo modo.

John Stuart Mill dice che « gli economisti vogliono ricercare ed insegnare l'indole della ricchezza e le leggi della sua produzione e della sua distribuzione ». Con tale definizione si tiene il terzo modo; ma il Mill spesso si accosta al secondo e predica in pro dei poveri.

Paul Leroy Beaulieu dice di essere tornato al metodo di Adam Smith; egli è anche tornato più in su, e nel suo trattato tiene spesso il primo modo e alcune volte anche il secondo; del terzo poco usa.

4. Le azioni umane presentano uniformità, ed è solo mercè tale loro proprietà che possono essere oggetto di uno studio scientifico. Queste uniformità hanno pure un altro nome, e si dicono *leggi*.

5. Chi studia qualche scienza sociale, afferma alcunchè circa gli effetti di un dato provvedimento economico, sociale, o politico, ammette implicitamente l'esistenza di quelle uniformità, poichè altrimenti il suo studio non avrebbe oggetto, le sue affermazioni non avrebbero fondamento. Se non ci fossero uniformità non si potrebbe fare, con qualche approssimazione, il bilancio preventivo di uno Stato, di un Comune e nemmeno di una modesta società industriale.

Ci sono autori che negano la esistenza di uniformità (leggi) economiche e che vogliono scrivere la storia economica di un popolo. Costoro cadono in un'amena contraddizione. Per fare la scelta dei fatti accaduti in un dato tempo e sceverare quelli che si vogliono rammentare da quelli che si trascurano

occorre ammettere certo uniformità. Se i fatti A, B, C..., si separano dai fatti M, N, P..., è perchè si è osservato che i primi seguono uniformemente insieme, mentre non stanno uniformemente coi secondi; e tale affermazione è affermazione di una legge. Se chi descrive la semina del grano non ammette le uniformità, dovrà tenere nota di ogni particolarità; dovrà per esempio dirci se l'uomo che semina è di pelo rosso o nero, come ci dice che si semina dopo di avere arato. Perchè si omette il primo fatto e si tiene conto del secondo? Perchè, si dice, il primo nulla ha che fare col germogliare e crescere del grano. Ma che vuole dire ciò? Vuol dire che il grano germoglia e cresce allo stesso modo se chi lo semina è di pelo rosso, o nero; cioè che la combinazione dei due fatti non presenta alcuna uniformità. Invece quell'uniformità esiste tra il fatto dell'essere arato, o no, il campo ed il crescere bene, o male, il grano.

6. Quando affermiamo che A si è osservato con B, taciamo solitamente se consideriamo quell'incontro come fortuito, o no. Di tale senso equivoco si valgono coloro che vogliono esporre un'economia politica propria, pure negando che esista quella scienza. Se voi dite loro che, affermando che A accompagna B, ammettono un'uniformità, una legge, rispondono: « no, narriamo un fatto passato ». Ma ottenuto per tale modo il consenso alla loro proposizione in un senso, tosto ne usano in un altro e predicano che pel futuro A sarà unito a B. Colui il quale, dal fatto che i fenomeni economici o sociali A e B furono uniti in certi casi, pel passato, trae la conseguenza che saranno pure uniti pel futuro, manifestamente afferma un'uniformità, una legge; onde è proprio ridicolo se, dopo ciò, nega l'esistenza di leggi economiche e sociali.

Se non si ammettono uniformità, la conoscenza del passato e del presente è mera curiosità, e nulla se ne può ricavare pel futuro; tanto vale leggere l'*Orlando furioso* dell'Ariosto come la storia di Tucidide; e se, invece, da quella conoscenza si ricava la menoma deduzione pel futuro, si ammette, almeno implicitamente, un'uniformità.

7. Nè le leggi economiche e sociali, nè le altre leggi scientifiche patiscono propriamente eccezioni. Un'uniformità non uniforme non ha senso alcuno.

Ma le leggi scientifiche non hanno un'esistenza oggettiva. L'imperfezione della nostra mente non ci consente di considerare nel loro insieme i fenomeni, siamo costretti a considerarli partitamente. Quindi, invece di uniformità generali, che sono e ci rimarranno sempre incognite, siamo costretti a considerare infinite uniformità parziali, le quali in mille modi s'intrecciano, si sovrappongono, si contrastano. Quando consideriamo una di quelle uniformità, e che i suoi effetti sono alterati o mascherati da effetti di altre uniformità, che non volevamo considerare, si suole dire, ma la locuzione è impropria, che l'uniformità o legge considerata patisce eccezioni. Ammesso questo modo di esprimersi, le leggi fisiche e chimiche e perfino le matematiche (1) patiscono eccezioni, precisamente come le leggi economiche.

Secondo la legge di gravità, una piuma lasciata

(1) Supponiamo che un matematico possa osservare, ad un tempo, spazi euclidiani e spazi non-euclidiani. Nei secondi vedrà che i teoremi di geometria i quali dipendono dal postulato d'Euclide non sono veri, e quindi, adoperando la locuzione di cui si fa cenno nel testo, dirà che patiscono eccezioni!

libera nell'aria dovrebbe cadere verso il centro della terra. Invece spesso se ne allontana portata dal vento. Si potrebbe dunque dire che la legge di gravità patisce eccezioni; ma è locuzione impropria, non usata dai fisici. Vi sono semplicemente altri fenomeni che mascherano quelli che considera la legge di gravità (1).

8. Ogni legge o uniformità è vera soltanto sotto certe condizioni, le quali stanno appunto ad indicare quali sono i fenomeni che vogliamo sceverare dagli altri. Per esempio le leggi chimiche dipendenti dall'affinità sono diverse secondo chè la temperatura sta entro certi limiti, o li varca. Sotto una certa temperatura due corpi non si combinano; al di là di quella temperatura si combinano, ma crescendo ancora la temperatura oltre un certo limite, si dissociano.

9. Quelle condizioni sono parte implicite, parte esplicite. Non si debbono porre tra le prime che quelle le quali agevolmente e senza il menomo equivoco sono da tutti intese; altrimenti si scrive un indovinello e non un teorema scientifico. Non c'è proposizione al mondo che non si possa asserire essere vera sotto certe condizioni, che rimangono da stabilirsi. Le condizioni di un teorema fanno parte integrante di quel teorema e non ne possono essere disgiunte.

10. Noi non conosciamo, non conosceremo mai, un fenomeno concreto in tutti i suoi particolari; vi è sempre un residuo. Qualche volta ciò si vede anche materialmente. Per esempio, credevamo di conoscere interamente la composizione dell'aria atmosferica. Invece un bel giorno si scoperse l'argon, e poscia,

(1) *Les systémes socialistes*, II, pag. 75 e seg., Paris, 1903.

messi sulla via, altri molti gas in quell'atmosfera. Che cosa di più semplice che la caduta di un grave? Eppure non ne conosciamo, non ne conosceremo mai tutti i particolari.

**11.** Molte conseguenze, e di gran momento, seguono dalla osservazione precedente.

Poichè noi non conosciamo interamente nessun fenomeno concreto, le nostre teorie di quei fenomeni sono solo approssimate. Noi conosciamo solo fenomeni ideali che più o meno si avvicinano al fenomeno concreto. Siamo come un individuo che di un oggetto ha solo fotografie. Sieno perfette quanto si vuole, differiranno sempre in qualche parte dall'oggetto stesso. Quindi non si deve giudicare del valore di una teoria ricercando se in qualche sia pure minima parte differisce dalla realtà, perchè a tale prova nessuna teoria regge nè reggerà mai.

Occorre allo studio qualitativo sostituire uno studio quantitativo, e ricercare di quanto la teoria si scosta dalla realtà. Di due teorie sceglieremo quella che se ne scosta meno. Terremo presente che ogni teoria deve solo accogliersi tem poranea mente; quella che oggi abbiamo per vera, domani dovrà essere messa da parte, se si scopre un'altra che un poco più si avvicini alla realtà. La scienza è in perpetuo divenire.

**12.** Sarebbe assurdo recare come obbiezione alla teoria della sfericità della terra, l'esistenza del Monte Bianco; perchè l'altezza di quel monte è trascurabile in paragone del diametro della sfera terrestre (1).

(1) Plinio errava nel valutare l'altezza dei monti delle Alpi, quindi, a proposito dell'osservazione di Dicearco, che l'altezza dei monti è trascurabile in paragone della

13. Col figurarci la terra come una sfera ci avviciniamo più alla realtà che col figurarcela piana o cilindrica, come fecero alcuni dell'antichità (1); onde la teoria della terra sferica deve essere preferita alla teoria della terra piana, o cilindrica.

Col figurarci la terra come un'ellissoide di rivoluzione ci avviciniamo più alla realtà che col figurarcela sferica. Sta dunque bene che la teoria dell'ellissoide abbia sostituita quella della sfera (2).

Ma anche quella teoria dell'ellissoide deve ora essere abbandonata, perchè la geodesia moderna mostra che ben più complessa è la forma dello sferoide terrestre. E ogni giorno nuovi studii più e più ci avvicinano alla realtà.

Per altro, in certi calcoli approssimativi, usiamo ancora la forma dell'ellissoide. Facciamo bensì

---

grandezza della terra, egli dice: « Mihi incerta haec videtur conjectatio, haud ignaro quosdam Alpium vertices, longo tractu, nec breviore quinquaginta millibus pasuum assurgere », *Hist. Mundi*, II, 65. Si avrebbe così un'altezza di circa 74,000 metri, mentre in realtà il monto Bianco è alto solo 4810 metri.

(1) Anassimene se la figurava piatta; Anassimandro come cilindrica.

(2) Paul Tannery, *Rech. sur l'hist. de l'astron. anc.*, pag. 106, discorrendo del postulato della sfericità della terra, dice: « Toutefois, eu égard à sa partie objective, il avait la valeur d'une première approximation, de même que, pour nous, l'hypothèse de l'ellipsoide de révolution vonstitue une secondo approximation. La grande différence est qu'a la suite des mesures et observations poursuivies en différents points du globe, nous pouvons assigner des limites aux écarts entre cette approximation et la réalité, tandis que les anciens ne pouvaient le faire sérieusement ».

un errore, ma sappiamo che è minore di altri a cui sono soggetti quei calcoli, onde, in grazia della semplicità dei calcoli, possiamo trascurare le differenze tra l'ellissoide e lo sferoide terrestre.

14. Quel modo di avvicinarsi alla realtà con teorie che ognor più con essa concordano, e che perciò divengono generalmente sempre più complesso dicesi metodo delle APPROSSIMAZIONI SUCCESSIVE, ed è implicitamente, od esplicitamente, usato in ogni scienza (§ 30 nota).

15. Altra conseguenza. È erronea l'opinione che si possa scoprire esattamente la proprietà dei fatti concreti, ragionando sui concetti che abbiamo *a priori* di quei fatti, senza modificare tale concetto paragonandone *a posteriori* le conseguenze coi fatti. Tale errore è del genere di quello di un agricoltore che si figurasse di poter giudicare della convenienza di comperare un possesso studiandone solo la fotografia.

Il concetto che abbiamo di un fenomeno concreto, in parte combacia con quel fenomeno, in parte ne differisce. L'eguaglianza dei concetti di due fenomeni non ha quindi per conseguenza l'eguaglianza degli stessi fenomeni.

S'intende che qualsiasi fenomeno non può esserci noto che mercè il concetto che fa nascere in noi; ma appunto perchè così si ha un'immagine imperfetta della realtà occorre ognora paragonare il fenomeno soggettivo, ossia la teoria, al fenomeno oggettivo, ossia al fatto sperimentale.

16. Per altro i concetti che abbiamo dei fenomeni, senza altra verificazione sperimentale, costituiscono il materiale che più facilmente trovasi a nostra disposizione, poichè esiste in noi, e qualche cosa pure da quel materiale si può ricavare. Da ciò

segue che gli uomini, specialmente nell'inizio di una scienza, hanno tendenza irresistibile a ragionare sui concetti che già posseggono dei fatti, senza curarsi di rettificare quei concetti con ricerche sperimentali. Similmente ricercano nell'etimologia le proprietà delle cose significate dai vocaboli. Esperimentano sui nomi dei fatti invece di esperimentare sui fatti. Qualche verità si può così scoprire, ma solo quando la scienza appena è nata; quando sia un poco cresciuta, quel metodo diventa assolutamente vano, ed occorre, per ottenere concetti che ognor più si avvicinano ai fatti, studiare questi direttamente e non più guardandoli attraverso a certi concetti *a priori*; o attraverso il significato dei vocaboli, che servono ad indicarli.

17. Tutte le scienze naturali sono ora giunte allo stadio in cui i fatti si studiano direttamente. L'economia politica vi è pure, in gran parte almeno pervenuta. Solo nelle altre scienze sociali c'è chi si ostina a porre in relazione concetti e vocaboli, ma occorre smettere di ciò fare se si vuole che quelle scienze progrediscano.

18. Altra conseguenza. È erroneo un processo di ragionamenti, che si può dire *per eliminazione*, e che è ancora spesso adoperato nelle scienze sociali. Ecco in che consiste. Un fenomeno concreto X ha una certa proprietà Z. Secondo quanto ci è noto, quel fenomeno consta delle parti A, B, C. Si dimostra che Z non appartiene a B nè a C, e si conclude che deve necessariamente appartenere ad A.

La conclusione è errata perchè l'enumerazione delle parti di X non è, e non può mai essere completa. Oltre A, B, C a noi note — oppure solo note all'autore del ragionamento, o da lui sole considerate — ce ne possono essere altre D, E, F....

o a noi ignote, o trascurate dall'autore del ragionamento (1).

**19.** Altra conseguenza. Quando i risultamenti della teoria si recano in pratica, si può essere certi che saranno sempre più o meno alterati da altri risultamenti dipendenti da fenomeni non considerati dalla teoria.

**20.** Sotto quest'aspetto vi sono due grandi classi di scienze: quelle che, come la fisica, la chimica, la meccanica, possono avere ricorso all'esperienza, e quelle che, come la metereologia, l'astronomia, l'economia politica, non possono, o difficilmente possono, avere ricorso all'esperienza, e che si debbono contentare dell'osservazione. Le prime possono separare materialmente i fenomeni che corrispondono a una uniformità o legge che vogliono studiare, le seconde possono solo separarli mentalmente, teoricamente; ma nell'un caso e nell'altro è sempre il fenomeno concreto che decide se una teoria si deve accogliere o no. Una teoria non ha, non può avere, altro criterio di verità se non il suo accordo più o meno perfetto coi fenomeni concreti.

Le scienze che possono fare uso soltanto dell'osservazione, separano colla semplice astrazione certi fenomeni da certi altri; le scienze che possono anche fare uso dell'esperienza concretano materialmente tale astrazione; ma per tutte le scienze l'astrazione rimane la condizione preliminare e indispensabile di ogni ricerca.

**21.** Quell'astrazione nascendo da necessità soggettive e nulla avendo di oggettivo rimane arbitraria; almeno entro certi limiti, poichè o corre

(1) *Les systémes socialistes*, II, pag. 252, Paris, 1903.

avere riguardo allo scopo pel quale si fa. Dicasi lo stesso delle classificazioni. Quindi un'astrazione, o una classificazione, non escludono necessariamente un'astrazione o una classificazione diversa. Queste o quelle possono sussistere, secondo lo scopo al quale mirano.

La meccanica razionale, quando riduce i corpi a semplici punti materiali; l'economia pura, quando riduce gli uomini reali all'*homo œconomicus*, fanno uso di astrazioni perfettamente simili (1) e imposte da simili necessità.

La chimica, quando discorre di corpi chimicamente puri, fa pure uso di un'astrazione, ma ha la facoltà di ottenere artificialmente corpi reali che concretano più o meno tale astrazione.

22. L'astrazione può avere due forme, che sono perfettamente equivalenti. Nella prima si considera un essere astratto avente solo le proprietà che si vogliono studiare; nella seconda si considerano direttamente quelle proprietà e si separano dalle altre.

23. L'uomo reale compie azioni economiche, morali, religiose, estetiche, ecc. Si esprime precisamente la stessa cosa dicendo: « studio le azioni economiche e faccio astrazione dalle altre »; oppure dicendo: « studio l'*homo œconomicus*, il quale compie solo azioni economiche. » Similmente si esprime la stessa cosa dicendo: « studio le reazioni dello zolfo e dell'ossigeno concreti, facendo astrazione dai corpi estranei che possono contenere », oppure dicendo: « studio le reazioni dello zolfo e dell'ossigeno chimicamente puri ».

---

(1) Prof. Vito Volterra, *Giornale degli economisti*, novembre 1901.

Lo stesso corpo che, per scopo di uno studio chimico, considero come chimicamente puro, posso considerarlo, per scopo di uno studio meccanico, come punto materiale; per scopo geometrico, posso considerarne solo la forma, ecc. Lo stesso uomo che, per scopo di studio economico, considero come *homo oeconomicus*, posso considerarlo come *homo ethicus*, per scopo di studio morale; come *homo religiosus*, per scopo di studio religioso; ecc.

Il corpo concreto comprende il corpo chimico, il corpo meccanico, il corpo geometrico, ecc.; l'uomo reale comprende l'*homo oeconomicus*, l'*homo ethicus*, l'*homo religiosus*, ecc. In fondo, quel considerare vari corpi, vari uomini, non è altro che considerare le varie proprietà del corpo reale, dell'uomo reale, e mira solo a tagliare in fette la materia da studiare.

24. Erra dunque grandemente chi accusa l'autore il quale studia le azioni economiche — oppure l'*homo oeconomicus* — di trascurare, o peggio, disprezzare, le azioni morali, religiose, ecc. — ossia l'*homo ethicus*, l'*homo religiosus* ecc. —; tanto varrebbe dire che il geometra trascura, disprezza, le proprietà chimiche dei corpi, quelle fisiche, ecc. Erra del pari chi biasima l'economia politica di non tenere conto della morale; tanto varrebbe accusare una teoria del giuoco degli scacchi di non tenere conto dell'arte culinaria.

25. Chi studia A separatamente da B, cede semplicemente ad un'assoluta necessità dello spirito umano; ma perchè studia A non intende menomamente affermarne la preminenza su B. Chi studia l'economia politica separatamente dalla morale, non intende menomamente affermare che quella è da più di questa. Chi scrive un trattato del giuoco

degli scacchi non intende menomamente affermare con ciò la preminenza del giuoco degli scacchi sull'arte culinaria, o sovra altra qualsiasi arte, o scienza.

26. Quando dall'astratto si torna al concreto, occorre nuovamente riunire le parti che, per scopo di studio, si erano disgiunte. La scienza è essenzialmente analitica; la pratica, essenzialmente sintetica (1).

L'economia politica non ha da tenere conto della morale; ma chi propugna un provvedimento pratico deve tener conto non solo dei risultamenti economici, ma anche di quelli morali, religiosi, politici, ecc. La meccanica razionale non ha da tenere conto delle proprietà chimiche dei corpi; ma chi vorrà prevedere cosa accadrà ove un dato corpo venga a contatto con un altro, dovrà tenere conto non solo dei risultamenti della meccanica, ma anche di quelli della chimica, della fisica, ecc.

27. Vi sono certi fenomeni concreti in cui la parte economica trascende su tutte le altre, e per quei fenomeni si potranno considerare, con lieve errore, i soli risultamenti della scienza economica. Vi sono altri fenomeni concreti in cui la parte economica è insignificante, e per quei fenomeni sarebbe assurdo il considerare solo i risultamenti della scienza economica; all'opposto gioverà trascurarli. Vi sono fenomeni intermedii tra questo e quel tipo, e di essi i risultamenti della scienza economica ci faranno conoscere una parte grande, o piccola. Ma in ogni caso è sempre quistione del più e del meno.

---

(1) Un esempio, in cui per altro la sintesi non è completa, si avrà nel cap. IX, dove ragioniamo del libero cambio e della protezione.

In altri termini si può dire: Talvolta le azioni dell'uomo concreto sono, con lieve errore quelle dell'*homo economicus*; talvolta combaciano quasi perfettamente con quelle dell'*homo ethicus*; tale altra combaciano all'incirca con quelle dell'*homo religiosus*, ecc.; tale altra ancora ritraggono dalle azioni di tutti questi uomini.

28. Quando un autore dimentica ciò, si suole, per combatterlo, opporre la pratica alla teoria. Non è buon modo di esprimersi. La pratica non si oppone alla teoria, ma unisce le varie teorie che valgono pel caso che ho in vista, e le usa per un fine concreto.

L'economista, per esempio, il quale propugna una legge, badando solo ai suoi effetti economici, non è già troppo teorico, anzi lo è troppo poco, perchè trascura le altre teorie che dovrebbe unire alla sua per giudicare del caso pratico. Chi propugna il libero cambio, unicamente pei suoi effetti economici, non fa già una teoria errata del commercio internazionale, ma fa un'applicazione errata di una teoria intrinsecamente vera; e il suo errore sta nel trascurare altri effetti politici e sociali, i quali formano oggetto di altre teorie (1).

---

(1) G. Sorel ha solo ragione in parte quando dice: « L'homme d'État sera, d'ordinaire, très peu sensible à la démonstration par laquelle on lui prouve que le protectionnisme détruit toujours de la richesse; s'il croit que le protectionnisme est le moyen le moins couteux pour acclimater l'industrie et l'esprit d'entreprise dans son pays.... » (*Introd. à l'écon. moderne*, pag. 26). A quel paragone qualitativo occorre sostituirne un altro quantitativo e dire « perderò tanti milioni all'anno, ne guadagnerò tanti », e poi decidersi. Se si distruggessero 500

29. Disgiungere così le parti di un fenomeno, studiarle separatamente, e poi da capo ricongiungerle, facendone la sintesi, è via che si segue, e si può solo seguire, quando la scienza è molto progredita; al principio tutte le parti si studiano insieme, l'analisi e la sintesi si confondono.

È questa una fra le cagioni per cui le scienze nascono sotto forma di arte; ed è pure una fra le cagioni per le quali le scienze, progredendo, si partiscono o si suddividono.

30. Il Sorel, nel suo libro *Introduction à l'économie moderne* vorrebbe tornare a quello stato in cui ancora non si distingue l'analisi dalla sintesi, ed il suo tentativo si spiega considerando come le scienze sociali ancora sono poco progredite; ma è un risalire il fiume verso la sorgente, non lo scendere secondo la corrente. Bisogna del resto notare che in quel modo si fa della teoria implicitamente Infatti il Sorel non mira evidentemente a descrivere solo il passato, egli vuole anche conoscere l'avvenire; ma come già dicemmo l'avvenire non si può congiungere al passato se non ammettendo esplicitamente, od implicitamente, certe uniformità, e quelle uniformità non si possono conoscere se non facendo un'analisi scientifica (1).

---

milioni all'anno di ricchezza, e se ne guadagnassero 100, si farebbe un cattivo affare. Notisi che il Sorel pone il problema solo riguardo all'economia, ma c'è poi una parte sociale e politica di gran momento, e di cui occorre tener conto.

(1) Dice il Sorel, *loc. cit.*, pag. 25: « On ne saurait.... imaginer une méthode d'approximations successives pour résoudre la question de savoir s'il vaut mieux épouser une jeune fille intelligente et pauvre qu'une riche héritière dépourvue d'esprit ».

31. La critica essenzialmente negativa di una teoria è perfettamente inutile e sterile; perchè abbia qualche utilità occorre che alla negazione faccia seguito un'affermazione; che alla teoria errata se ne sostituisca un'altra migliore. Se in quache caso

---

Notiamo che il problema così scelto è semplicemente di tornaconto individuale, e che viene solitamente sciolto non dalla ragione, ma dal sentimento. Tuttavia, se si vuole fare uso del ragionamento, si può ottimamente imaginare quel metodo al quale accenna il Sorel.

1.ª approssimazione. Si esaminano le condizioni materiali e morali dei futuri sposi. L'uomo ha in pregio i beni materiali e non ha punto in pregio le facoltà intellettuali. Farà bene di sposare la giovane ricca.

2.ª approssimazione. Vediamo un poco di che qualità è quella ricchezza. Altre volte se l'uomo o la donna avevano proprietà territoriali prossime, un matrimonio che congiungeva quelle proprietà era stimato convenientissimo. Vediamo, se la donna, essendo ricca, non avesse, per caso, l'uso di spendere anche più della sua entrata. Di che qualità è l'intelligenza di quella che è povera. Se avesse attitudine pei negozi, ed il futuro marito avesse un commercio od un'industria che egli non sa dirigere e che la moglie dirigerebbe bene, può a lui tornare conto di torre la donna povera ed intelligente.

3.ª approssimazione. Abbiamo discorso della ricchezza e dell'intelligenza; ma della salute, della bellezza, dell'amenità del carattere, ecc., non c'è da dire nulla? Per molti quelle doti saranno anzi le prime da considerarsi. Altre infinite circostanze sono pure da tenersi presenti.

Se poi il problema invece di essere individuale fosse sociale, cioè se si chiedesse: è utile per un popolo che i giovani nello scegliere la consorte badino più alla ricchezza, od all'intelligenza? si avrebbero pure considerazioni analoghe, che consistono essenzialmente in analisi (separazioni delle parti), approssimazioni successive, e in[illegible] ricongiungimenti degli elementi ottenuti.

ciò non si vede subito, è solo perchè implicitamente la teoria migliore ci si para dinnanzi, sebbene non espressa.

Se uno nega che la terra abbia la forma di un piano, non accresce menomamente la somma delle nostre conoscenze, come egli farebbe se dicesse che non ha la forma di un piano, bensì quella di un corpo tondo.

Notisi che, se vogliamo essere perfettamente rigorosi, ogni qualsiasi teoria è falsa, nel senso che non corrisponde e non potrà mai corrispondere interamente al concreto (§ 11). Perciò è un pretto pleonasmo il ripetere per una teoria particolare, ciò che già sappiamo essere vero di tutte le teorie. La scelta non è tra una teoria più o meno approssimata e una teoria di cui i risultamenti corrispondono in tutto e per tutto al concreto, poichè quest'ultima teoria non esiste ; la scelta è solo tra due teorie di cui una è meno, e l'altra più approssimata al concreto.

32. Non è solo per cagione dell'ignoranza nostra che le teorie si allontanano più o meno dal concreto. Spesso ci allontaniamo volontariamente dal concreto per ottenere, in compenso di quel male, il bene di una maggiore semplicità.

Le difficoltà che incontriamo nello studio di un fenomeno sono di due generi, cioè oggettive e subbiettive; nascono dall'indole dello stesso fenomeno, e dalle difficoltà che proviamo per poter percepire un insieme un poco esteso di oggetti o di teorie particolari.

Il fenomeno economico è oltremodo complesso, e vi sono difficoltà oggettive gravissime per conoscere le teorie delle varie sue parti. Supponiamo, per un momento, che siano state superate, e che,

per esempio, in certi grossi volumi in folio, siano scritte le leggi che seguono i prezzi di tutte le merci. Saremo ben lontani dall'avere un concetto del fenomeno dei prezzi. L'abbondanza stessa delle notizie che si trovano in quei molti e molti volumi ci torrebbe dall'avere un concetto qualsiasi del fenomeno dei prezzi. Perciò il giorno in cui un individuo, dopo di avere sfogliato tutti quei documenti, venisse a dirci che: *la domanda scema quando cresce il prezzo*, egli ci darebbe una notizia preziosissima, sebbene allontanandosi molto, ma molto più, dal concreto che i documenti da lui studiati.

Perciò l'economista, come d'altronde chiunque studi fenomeni molto complessi, ha ad ogni piè sospinto da risolvere il problema che sta nell'indagare sin dove deve spingere lo studio dei particolari. Il punto in cui conviene fermarsi non si può determinare in modo assoluto, e secondo lo scopo a cui si mira conviene spingersi più o meno innanzi. Il produttore di mattoni, che indaga a quale prezzo li potrà vendere, deve tenere conto di altri elementi di quelli considerati dallo studioso che ricerca, in genere, la legge dei prezzi dei materiali da costruzione; e diversi elementi dovrà anche considerare chi ricerca non più le leggi di prezzi speciali, ma bensì la legge dei prezzi in generale.

33. Lo studio dell'origine dei fenomeni economici è stato fatto con cura da molti scienziati moderni, ed è certamente utile dal punto di vista storico, ma cadrebbe in errore chi stimasse per quella via poter giungere alla conoscenza delle relazioni tra i fenomeni che accadono nelle nostre società.

Tale errore riproduce quello dei filosofi antichi, quali ognora volevano risalire all'origine delle

cose. Essi invece dell'astronomia studiavano cosmogonie; invece di studiare sperimentalmente gli esseri minerali, vegetali, ed animali, che avevano sott'occhio, ricercavano come quegli esseri erano stati generati. La geologia divenne scienza e progredì solo dal giorno in cui intese a studiare i fenomeni presenti per risalire poi ai passati, invece di seguire la via opposta. Per conoscere completamente un albero, possiamo principiare dalle radici e salire alle frondi; oppure principiare dalle frondi e scendere alle radici. La prima via fu largamente usata dalla scienza antica; la seconda è esclusivamente usata dalla scienza sperimentale moderna, e l'esperienza ha dimostrato che è unica per condurre alla conoscenza del vero.

Preme proprio niente di sapere come si è costituita la proprietà privata, fino dai tempi preistorici, per sapere quale ufficio economico ha quella proprietà nelle nostre società. Non già che uno di quei fatti non sia strettamente legato all'altro, ma la catena che li unisce è tanto lunga e si perde in regioni tanto oscure che ci è vietato ogni ragionevole speranza di conoscerla, almeno per ora.

Ignoriamo da qual pianta selvatica venga il frumento; ma quando anche lo sapessimo, ciò non ci gioverebbe menomamente per conoscere il miglior modo di coltivare e produrre il frumento. Studiate fin che volete i semi della quercia, del faggio e del tiglio; tale studio non potrà mai, per chi ha da edificare, sostituire lo studio diretto delle qualità del legname prodotto da quegli alberi. Eppure in questo caso ci è perfettamente nota la relazione tra i fatti estremi del fenomeno, tra l'origine e la fine. Non vi è il menomo dubbio che la ghianda produrrà una quercia. Nessuno ha mai veduto da

ma ghianda nascere un tiglio, nè dal seme di un tiglio nascere una quercia. La relazione tra il legno di quercia e la sua origine ci è dunque nota con sicurezza tale che mai non avremo per la relazione tra l'origine della proprietà privata e questa proprietà nei tempi nostri, o in generale tra l'origine di un fenomeno economico e questo fenomeno nei tempi nostri. Ma non basta conoscere che di due fatti uno è sicuramente conseguenza dell'altro, per potere, dalle proprietà del primo, dedurre quelle del secondo.

34. Più utile assai dello studio dell'origine dei fenomeni economici è quello della loro evoluzione in tempi a noi prossimi e in società che non troppo differiscono dalle nostre; e in due modi ci può giovare. Il primo sta nel concederci di sostituire l'esperienza diretta, che è impossibile nelle scienze sociali. Quando ci possiamo valere di quell'esperienza, procuriamo di produrre il fenomeno oggetto di studio, in varie circostanze, per vedere come queste operano su di esso, modificandolo, o non modificandolo. Ma ove ci venga meno quel modo di operare, non ci rimane altro che ricercare nello spazio e nel tempo se troviamo prodotte naturalmente quelle esperienze a cui artificialmente non possiamo dare mano.

Il secondo modo pel quale ci può giovare lo studio dell'evoluzione dei fenomeni sta nel porci sulla via di scoprire, quando esistono, le uniformità che presenta tale evoluzione, e perciò nel metterci in grado di prevedere, dal passato, il futuro. Ma è manifesto che tanto più si allunga la catena delle deduzioni tra i fatti passati e i fatti futuri, tanto più esse divengono mal sicure ed incerte, onde solo da un passato molto prossimo si può prevedere un

futuro pure molto prossimo; mentre, pur troppo, anche ristrette in quegli angusti confini, le previsioni sono assai difficili (1).

35. Discussioni sul « metodo » dell' economia politica riescono ad un mero perditempo. Scopo della scienza è di conoscere le uniformità dei fenomeni, e quindi giova seguire ogni qualsiasi via, ogni qualsiasi metodo, che conduca allo scopo. Alla prova solo si riconoscono i metodi buoni e i cattivi. Quello che ci conduce allo scopo è buono, sin tanto almeno che se ne trovi uno migliore. La storia ci è utile in quanto che estende nel passato l'esperienza del presente, e supplisce agli esperimenti che non si possono fare; onde è buono il metodo storico; ma è pure buono il metodo deduttivo, o induttivo, che si volge ai fatti del presente. Dove basta, nelle deduzioni, la logica usuale, si accetta senz'altro; e dove non basta, si sostituisce, senza alcun scrupolo colla matematica. Inoltre se un autore preferisce un metodo ad un altro, non lo cruccieremo su ciò; ad esso unicamente chiediamo di farci conoscere leggi scientifiche; giunga poi come vuole alla meta.

36. Sogliono alcuni asserire che l'economia politica non può usare gli stessi mezzi delle scienze naturali « perchè è una scienza morale ». Sotto tale forma imperfettissima celansi concetti che è opportuno indagare. Da prima, per quanto concerne la *verità* di una teoria non ci può essere altro criterio se non la concordanza di essa dottrina coi fatti (II, 6), e quella concordanza non si può conoscere che in un sol modo: onde sotto quell'aspetto

(1) *Cours d'Economie politique*, § 578, Lausanne, 1896-1897.

è una scempiaggine il volere porre differenza alcuna tra l'economia politica e le altre scienze.

Se non che c'è chi afferma che oltre quella verità sperimentale altra ne esiste, che sfugge all'esperienza, e che si tiene costituita in maggiore dignità della prima. Chi ha tempo da sprecare disputa sulle parole; chi mira a qualche cosa di più sostanziale, se ne astiene. Non contenderemo dunque menomamente su quell'uso che vuolsi fare del termine « verità »; e lasceremo che altri l'usi a piacimento, solo diremo che le affermazioni degli uomini si possono evidentemente distinguere in due categorie. Nella prima, che per brevità diremo X, porremo quelle affermazioni che possono verificarsi sperimentalmente; nella seconda, che diremo Y, porremo quelle che non si possono verificare sperimentalmente; e tale categoria partiremo ancora in due, cioè: (Y $\alpha$); le affermazioni che presentemente non patiscono quella verificazione, ma che, pel futuro, potrebbero conseguirla. Di tale genere sarebbe l'affermazione che il sole, viaggiando col suo seguito di pianeti, ci condurrà un giorno in luogo ove sarà lo spazio a quattro dimensioni; (Y $\beta$) le affermazioni che nè pel presente nè, per quanto a noi è dato prevedere dalle scarse nostre conoscenze, pel futuro, patiscono verificazioni sperimentali. Di tale genere sarebbe l'affermazione dell'immortalità dell'anima, od altre simili.

37. La scienza si occupa esclusivamente delle proposizioni X, le quali solo sono suscettive di dimostrazione; tutto ciò che non è compreso nella categoria X, trascende dalla scienza. Qui non si mira menomamente ad esaltare una categoria e a deprimere un'altra; si mira solo a separarle. Pongansi pure le proposizioni scientifiche in basso quanto si

vuole, e si innalzino le altre quanto può desiderarlo il più fervido credente: rimarrà sempre che queste e quelle differiscono per l'indole propria. Essi occupano campi diversi, che nulla hanno di comune.

38. Chi afferma che Pallas Atena abita, *invisibile ed intangibile*, l'acropoli della città d'Atene, afferma cosa che, non potendosi verificare sperimentalmente, sfugge alla scienza; la quale perciò non se ne può occupare nè per accettare nè per respingere quell'affermazione; ed il credente ha quindi perfettamente ragione di disprezzare le negazioni che ad esso vorrebbe opporre una pseudo scienza. Dicasi lo stesso della proposizione che Apollo inspira la sacerdotessa di Delfo; ma non già dell'altra proposizione che i detti di quella sacerdotessa concordano con certi fatti futuri. Quest'ultima proposizione può essere verificata dall'esperienza, quindi appartiene interamente alla scienza, e la fede non ci ha che vedere.

39. Tutto ciò che suona precetto non è scientifico, eccetto quando solo la forma è precettiva, ma la sostanza è un'affermazione di fatti. Le due proposizioni: per ottenere l'area d'un rettangolo *si deve* moltiplicare la base per l'altezza; e: *si deve* amare il prossimo come sè stesso; sono essenzialmente diverse. Nella prima si può sopprimere le parole: *si deve*, e dire semplicemente l'area di un rettangolo è eguale alla base moltiplicata per l'altezza, nella seconda il concetto di dovere non si può togliere. Questa seconda proposizione non è scientifica.

L'economia politica ci dice che la cattiva moneta scaccia la buona. Questa proposizione è d'indole scientifica, ed alla scienza solo spetta di esaminare

se è vera o falsa. Ma se si dicesse che ; lo Stato *non deve* emettere cattiva moneta; si avrebbe una proposizione che nulla ha che vedere colla scienza. L'essersi stato sin ora in economia politica proposizioni di quel genere, scusa il gergo di coloro che dicono che l'economia essendo scienza morale sfugge alle norme delle scienze naturali.

40. Badisi che la proposizione ora rammentata potrebbe essere ellittica, ed in tal caso diventerebbe scientifica, ove opportunamente si togliesse l'ellissi. Per esempio se si dicesse che lo Stato *non deve* emettere cattiva moneta *se* si vuole ottenere il massimo utile per la società, ed ove fosse definito coi fatti ciò che s'intende per quel *massimo utile*, la proposizione diventerebbe suscettiva di verificazione sperimentale e perciò sarebbe scientifica (§ 43 nota).

41. Vana e folle è la pretesa di certi uomini che affermano la propria fede essere *più scientifica* di quella di altri. Fede e scienza non hanno nulla di comune, ed in quella non può esservi più o meno di questa. Ai giorni nostri è sorta una nuova fede che afferma ogni essere umano *doversi* sacrificare al bene « dei piccoli e degli umili », e i suoi credenti discorrono altezzosamente delle altre fedi, da loro dannate come poco scientifiche, e non s'avvedono quei miseri che il loro precetto non ha maggior fondamento scientifico di qualsivoglia altro precetto religioso.

42. Dai tempi più antichi sino ai giorni nostri gli uomini sono stati tratti a voler mescolare e confondere le proposizioni X colle Y, e da ciò ha origine uno dei maggiori ostacoli al progredire delle scienze sociali.

I credenti nelle proposizioni Y invadono ognora

il campo delle proposizioni X. Per molti ciò segue perchè non distinguono i due campi; per altri molti è debolezza di fede che chiede il sussidio dell'esperienza. I materialisti hanno torto di porre in ridicolo il detto: *credo quia absurdum*, che, in certo senso, riconosce quella partizione delle proposizioni; onde ben disse il nostro Dante (1)

> State contenti, umana gente, al *quia;*
> Chè se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria.

43. Giova porre mente ad un modo di confondere le proposizioni X e Y, il quale usa un senso equivoco analogo a quello notato al § 40. Supponiamo che la proposizione: A è B sfugga all'esperienza e quindi alla scienza; si crede dimostrarla scientificamente facendo vedere l'utilità per gli uomini del credere che A è B. Ma quelle proposizioni non sono per nulla identiche; onde, se anche la seconda si dimostra sperimentalmente vera, nulla da ciò possiamo concludere per la prima. Sta bene che c'è chi afferma solo il *vero* essere utile; ma ove al termine *vero* si dia il significato di *vero sperimentale*, quella proposizione non concorda punto coi fatti e viene anzi da essi ognora smentita.

44. Altro modo equivoco è il seguente. Si dimostra, o meglio si crede dimostrare, che « l'evoluzione » avvicina A a B, e si crede con ciò avere dimostrato che ogni individuo *deve* procacciare che A sia eguale B; oppure che A è eguale a B.

---

(1) *Purg.*, III, 37-39. E *Parad.*, II. 43-44:

> Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
> Non dimostrato, ma fia per sè noto,
> A guisa del ver primo che l'uom crede.

Quelle tre proposizioni sono diverse, e la dimostrazione della prima non trae seco menomamente la dimostrazione delle altre due. Aggiungasi che la dimostrazione della prima è solitamente molto imperfetta (1).

45. La confusione tra le proposizioni X e Y suole anche avere luogo, procurando di far credere che, potendo avere comune origine, hanno perciò anche indole e caratteri comuni; ed è modo usato già da molto tempo, e che ogni tanto ritorna a galla. Quell'origine comune talvolta si è posta nell'universale consenso, od in un altro fatto analogo, e al presente più spesso si ricerca nell'*intuizione*.

Il procedimento logico serve alla dimostrazione ma raramente, quasi mai, all'invenzione (§ 51). Un uomo riceve certe impressioni; mosso da queste enuncia, senza potere dire come e perchè, e se tenta di dirlo cade in errore, una proposizione, che si può verificare sperimentalmente, e che perciò è del genere delle proposizioni che dicemmo X. Quando poi tale verifica abbia avuto luogo, e che realmente il fatto segua come è stato previsto, all'operazione ora accennata si dà il nome di INTUIZIONE. Se un contadino stasera guardando il cielo dice: « domani pioverà »; e se veramente domani piove, si dice che ha avuto l'intuizione che doveva piovere; ma ciò non si direbbe ove invece facesse bel tempo. Se un individuo pratico di ammalati vedendone uno dice: « domani sarà morto », e se veramente l'ammalato muore, si dirà che l'individuo ha avuto l'intuizione di quella morte; non si potrebbe dire ciò ove invece l'ammalato risanasse.

---

(1) *Les système socialistes*, I, pag. 344, Paris, 1903; *Cours d'Economie politique*, II, § 578, Lausanne, 1896, 1897.

Come già dicemmo tante volte, e dovremo ripetere tante altre, è perfettamente inutile contendere sui nomi delle cose; quindi, se a taluno piace di chiamare intuizione anche l'operazione per la quale si predice la pioggia quando invece viene il bel tempo, o la morte di chi invece risana, si serva pure; ma in tal caso occorre distinguere le intuizioni vere dalle intuizioni false, il che può fare la verificazione sperimentale; le prime saranno utili, le seconde inconcludenti.

Colla stessa operazione colla quale si giunge a proposizioni suscettibili di dimostrazione sperimentale, e che poi mercè questa sono riconosciute vere, o false, si può giungere a proposizioni non suscettibili di dimostrazione sperimentale; e, se vuolsi, si potrà ancora dare a tale operazione il nome di *intuizione*.

Per tale modo avremo tre generi di intuizioni, cioè: 1.° l'intuizione che conduce a proposizioni X, e che poi l'esperienza verifica; 2.° l'intuizione che conduce a proposizioni X, che poi l'esperienza contraddice; 3.° l'intuizione che conduce a proposizioni del genere Y, e che quindi l'esperienza non può nè verificare nè contraddire.

Coll'avere dato lo stesso nome a tre cose ben diverse, diventa facile il confonderle; e si ha cura di operare quella confusione tra la terza e la prima, dimenticando opportunamente la seconda; e si dice: « coll'intuizione l'uomo giunge a conoscere la *verità*, sia questa, o non sia, sperimentale », e così si consegue l'ambìto scopo di confondere le proposizioni X e le proposizioni Y.

Se si fossero posti a Pericle i due quesiti seguenti: « Come credete che opereranno gli ateniesi in tali circostanze? » e « Credete che Pallas Atena protegge la vostra città? »; egli avrebbe dato, per

intuizione, due risposte di genere essenzialmente diverso; poichè la prima poteasi verificare sperimentalmente, non così la seconda.

L'origine di quelle risposte è la stessa; esse sono la traduzione, senza che la mente di Pericle ne avesse coscienza, di certe impressioni da lui provate. Ma quella traduzione ha valore ben diverso nei due casi. Per il primo quesito aveva gran peso l'opinione di Pericle, e non avrebbe avuto gran peso l'opinione di uno scita qualsiasi, che non conoscesse gli ateniesi; pel secondo quesito, tanto peso aveva l'opinione di Pericle come quello dello scita; poichè a dir vero, nè questo, nè quello, poteva esser dimestico di Pallas Atena.

L'avere Pericle pratica degli ateniesi faceva sì che più e più volte aveva potuto verificare, correggere, adattare, le previsioni sue a loro riguardo; ed il risultamento dell'esperienza passata si traduceva in una nuova intuizione, e ad essa dava valore; ma ciò evidentemente non poteva avere luogo per le intuizioni riguardanti Pallas Atena.

Se un uomo che non conosce punto l'arboricoltura, vedendo un albero, ci dice che esso tra breve morrà; non daremo a quelle parole più valore che se fossero dette a caso; se invece ce le dice un provetto arboricoltore, avremo per buona la sua intuizione, perchè è fondata sull'esperienza. E anche se quei due uomini hanno *a priori* le stesse conoscenze; ma, se l'esperienza ci fa conoscere che questo rade volte erra nelle previsioni o intuizioni, e che quello invece sbaglia il più delle volte, concederemo ai detti di questo una fede che negheremo ai detti di quello. Ove poi non soccorra in alcun modo l'esperienza, avranno pari valore le previsioni o intuizioni di entrambi, e quel valore sarà sperimentalmente zero.

Colle intuizioni di fatti sperimentali vengono a contrasto quei fatti stessi, onde le intuizioni debbono adattarsi ai fatti. Colle intuizioni non sperimentali vengono a contrasto solo altre intuizioni, onde per l'adattamento basta che gli uomini consentano in una stessa opinione. Il primo è adattamento oggettivo; il secondo, soggettivo. L'errore di confondere l'uno coll'altro ha la sua radice nel sentimento che spinge l'uomo a considerarsi come il punto centrale dell'universo e a credere che in sè reca la misura di tutte le cose.

46. L'universale consenso degli uomini non ha virtù di rendere sperimentale una proposizione che non lo è; nè l'acquista quando quel consenso si estenda nel tempo, sino a valere per tutti gli uomini che hanno esistito. Perciò è pure vano il principio che ciò che non è concepibile non può essere reale: ed è propriamente assurdo il figurarsi che le possibilità dell'universo siano limitate dalla capacità della mente umana.

47. I metafisici, che si valgono delle proposizioni Y, sogliono talora asserire che esse sono necessarie per trarre qualsiasi conclusione dalle proposizioni X, perchè, senza un principio superiore, la conclusione non seguirebbe *necessariamente* dalle premesse. Essi fanno così un circolo vizioso, poichè suppongono precisamente che le proposizioni X si vogliano porre nella categoria delle proposizioni aventi carattere di *necessità* e di *verità assoluta* (1); ed infatti è vero che, ove ad alcuna conseguenza della categoria X, si voglia dare i caratteri delle propo-

(1) Uso quei termini perchè altri li adopera, ma io non so quali sieno le cose che si vuole indicare con quei termini.

sizioni Y, occorre che questo abbiano parte o nelle premesse, o nel modo di trarre la conclusione; ma ove s'intenda che le proposizioni X sono strettamente subordinate all'esperienza, e sieno accettate non mai in modo definitivo, ma solo sino quando l'esperienza non vi sia contraria, viene meno ogni bisogno di ricorrere alle proposizioni Y. In quel modo, la logica stessa è considerata come una scienza sperimentale.

48. D'altra parte coloro che si occupano delle proposizioni X invadono pure spesso il campo delle proposizioni Y, sia col dare precetti in nome della « scienza », che pare donarci oracoli come un Dio; sia col negare le proposizioni Y, sulle quali dimenticano che la scienza non ha podestà alcuna. Tale invasione giustifica in parte l'asserzione del Brunetière che « la scienza ha fallito ». La scienza non ha mai fallito sinchè è rimasta nel suo campo, che è quello delle proposizioni X; ha sempre fallito, o fallirà sempre, quando ha invaso, o invaderà, il campo delle proposizioni Y.

49. Interamente diverso dalla confusione ora rammentata è il caso in cui, movendo da una premessa che non si può verificare coll'esperienza, se ne deducono scientificamente conclusioni. Queste neppure si possono verificare sperimentalmente, ma sono congiunte colla premessa per modo che se questa è una proposizione che nel futuro si potrà verificare coll'esperienza, cioè una delle proposizioni che indicammo con Y $\alpha$ al § 36, anche le conclusioni diverranno sperimentali. Se la premessa è è una proposizione Y $\beta$, le conclusioni trascenderanno sempre dell'esperienza, pure rimanendo con-

giunte colla premessa in modo che chi accetta questa deve pure accettare quelle (1).

50. Ma perchè quel modo di ragionare sia possibile è necessario che le premesse sieno chiare e precise. Per esempio lo spazio in cui viviamo o è Euclidiano, o poco ne differisce, come è dimostrato da innumerevoli fatti sperimentali. Ma si possono imaginare spazi non Euclidiani, e così muovendo da premesse precise si sono potuto costituire le geometrie non-Euclidiane, che trascendono dalla esperienza.

Quando le premesse non sono precise, come accade per tutte quelle che gli etici vorrebbero introdurre nella scienza sociale e nell' economia politica, è impossibile trarne nessuna conclusione rigorosamente logica. Quelle premesse poco precise potrebbero non essere inutili quando si potesse verificare ad ogni piè sospinto le conclusioni, e così man mano correggere ciò che hanno di non preciso; ma ove manchi quella verificazione, lo pseudo ragionamento che vuolsi fare finisce col non aver altro valore che quello di un sogno sconnesso.

51. Discorremmo sin qui di dimostrazione; diversa è l'invenzione. Sta di fatto che questa può talvolta avere origine da pensamenti che nulla hanno che vedere colla realtà e che possono anche essere assurdi. Il caso, un cattivo ragionamento, analogie imaginarie, possono condurre ad una proposizione vera. Ma quando poi si voglia dimostrare,

---

(1) Tale proposizione è ellittica, del genere di quelle notate al § 40. Conviene sottintendere: « se si vuole ragionare logicamente ». È manifesto che a chi rifiutasse di ciò fare non si potrebbe dimostrare cosa alcuna.

non c'è altro mezzo che ricercare se direttamente od indirettamente concorda coll'esperienza (1).

## CAPITOLO II.

### Introduzione alla scienza sociale

1. Fondamento dell'economia politica ed in generale di ogni scienza sociale è evidentemente la psicologia. Verrà forse un giorno in cui potremo dedurre dai principii della psicologia le leggi della scienza sociale, come forse verrà giorno in cui i principii della costituzione della materia ci daranno, per via di deduzione, tutte le leggi della fisica e della chimica; ma per ora siamo lontani assai tanto da questa come da quella cosa, e conviene tenere altra via. Dobbiamo cioè prendere le mosse da alcuni principii empirici, per spiegare i fenomeni della sociologia, come quelli della fisica e della chimica.

(1) *Les systèmes socialistes*, II, pag. 80, nota, Paul Tannery, *Recher. sur l'hist. de l'astronomie ancienne*, pag. 260, il quale, per altro, ha tendenza di andare un poco oltre ai fatti, per difendere certi concetti metafisici, dice, a proposito delle teorie del sistema solare: « Il y a là un exemplo notable, et sur lequel on ne saurait trop insister, de l'importance capitale des idées *a priori* (metaphysiques) dans le développement de la science. Lorsque celle-ci est constituée, il est facile d'écarter les considérations de simplicité des lois de la nature, etc., qui ont guidé les fondateurs..... Mais on oublie que ce n'est pas ainsi que se sont fait les grandes découvertes, qu'ont été réalisé les principaux progrès,...».

In avvenire, la psicologia, allungando ognora più a catena delle sue deduzioni, la sociologia, risalendo ai principii ognora più generali, potranno congiungersi e costituire una scienza deduttiva. Ma di tali speranze non è tempo di fare caso.

2. Per mettere un poco d'ordine nell'infinita varietà delle azioni umane che dobbiamo studiare, gioverà classificarle secondo certi tipi.

Due di questi si parano subito a noi dinnanzi. Ecco un uomo bene educato che entra in un salotto; egli si toglie il cappello, pronunzia certe parole, compie certi atti. Se a lui chiediamo perchè, non saprà dirci altro se non che così è l'uso. Similmente egli opera in cose di ben maggiore momento. Se egli è cattolico e sta a sentire la messa, compie certi atti « perchè così si deve fare ». Di molte altre sue azioni darà per motivo che così vuole la morale.

Ma lo stesso uomo sta nel suo studio e compra una gran quantità di grano. Egli non dirà più che opera in tal modo perchè così si usa, ma la compra del grano sarà l'ultimo termine di un seguito di ragionamenti logici, che muovono da certi dati sperimentali; mutando quei dati, muterebbe anche la conclusione, e quell'uomo potrebbe astenersi dal comperare, oppure anche potrebbe vendere grano.

3. Possiamo dunque, per astrazione, distinguere: 1.° Le azioni non-logiche; 2.° Le azioni logiche.

Diciamo: per astrazione, poichè nelle azioni reali i tipi sono quasi sempre mescolati, e un'azione può essere in massima parte non-logica ed in piccola parte logica, o viceversa.

Per esempio, le azioni di uno speculatore alla borsa sono certamente logiche; ma dipendono anche, sia pure in piccola parte, dal carattere di quell'in-

dividuo, e per tal modo sono pure in parte non-logiche. È ben noto che vi sono individui che più facilmente operano al rialzo; altri al ribasso.

Bisogna badare bene che non-logico non vuol già dire illogico; cioè un'azione non-logica può essere quanto di meglio sarebbe dato di trovare, coll'osservazione dei fatti e colla logica, per adattare i mezzi al fine; ma quell'adattamento è stato ottenuto per altra via che quella di un ragionamento logico.

Per esempio è noto che le cellule degli alveari delle api sono terminate da una piramide, la quale, col minimo di superficie, quindi colla minore spesa di cera, racchiude il massimo volume, cioè la maggiore quantità di miele. Ma nessuno suppone che ciò accada perchè le api abbiano risoluto col sillogismo e la matematica un problema di massimo; evidentemente è un'azione non-logica, sebbene i mezzi sono perfettamente adattati al fine, e che quindi l'azione è lungi dall'essere illogica. Eguale osservazione si può fare per molte e molte altre azioni che usualmente si dicono istintive, sia nell'uomo sia negli animali.

4. Occorre osservare che l'uomo ha una tendenza spiccatissima a figurarsi come logiche le azioni non-logiche. Tale tendenza è dello stesso genere di quella per cui l'uomo anima, personifica, oggetti e fenomeni materiali. E così questa come quella hanno appoggio nel linguaggio volgare, il quale, serbando le traccie dei sentimenti che esistevano quando si è formato, personifica cose e fatti, e li presenta come risultamenti di logiche volontà.

5. La tendenza a figurarsi come logiche le azioni non-logiche si attenua e diventa la tendenza, egualmente errata, a considerare le relazioni tra i feno-

meni come aventi la sola forma di relazione di causa ad effetto, mentre ben più spesso tra i fenomeni sociali le relazioni esistenti (1) sono quelle di mutua dipendenza. Bisogna notare che le relazioni di causa ad effetto sono ben più facili da studiarsi che quelle di mutua dipendenza. La logica ordinaria basta in molti casi per le prime: mentre le seconde richiedono spesso una qualità speciale di ragionamenti logici, cioè i ragionamenti matematici (2).

6. Sia A un fatto reale e B un altro fatto reale, i quali stanno tra di loro in relazione di causa ad effetto, oppure anche di mutua dipendenza. Diremo *oggettiva* tale relazione.

Ad essa corrisponde, nella mente dell'uomo, una altra relazione A' B', che è propriamente relazione tra due concetti della mente umana, mentre A B era relazione tra due cose. A quella relazione A' B' daremo il nome di *soggettiva*.

Se troviamo esistere nella mente degli uomini di una data società una certa relazione A' B', possiamo ricercare: $\alpha$) Quale sia l'indole di tale relazione soggettiva, se i termini A' B' hanno un significato preciso, se tra essi esiste, o non esiste, un nesso logico. $\beta$) Quale relazione oggettiva A B corrisponde a quella relazione soggettiva A' B'. $\gamma$) Come ha

(1) *Cours d'Economie politique*, I, § 225, Lausanne, 1896, 1897.

(2) Naturalmente ciò non è inteso dai molti economisti che discorrono del « metodo matematico », senza averne il menomo concetto. Hanno imaginato ogni sorta di motivi pei quali, secondo loro, si usa quel mostro incognito a cui dànno nome di « metodo matematico », ma non hanno mai posto mente a questo; neppure dopo che fu esplicitamente indicato, come è, nel vol. I del *Cours d'Economie politique*, pubblicato nel 1896 a Lausanne.

avuto origine e come vien determinata quella relazione soggettiva A′ B′ δ) In qual modo la relazione A B si è trasformata nella relazione A′ B′. ε) Quale effetto abbia sulla società l'esistenza di quelle relazioni soggettive A′ B′, sia che corrispondano a qualche cosa di oggettivo A B, sia anche quando sono interamente imaginarie.

Quando ad A B corrisponde A′ B′, i due fenomeni si svolgono parallelamente ; l'ultimo nel caso in cui diventa un poco complesso, riceve il nome di TEORIA. Si ritiene per *vera* (I, 36) quando in ogni suo svolgimento A′ B′ corrisponde ad A B, ossia quando teoria ed esperienza procedono d'accordo. Non vi è, non vi può essere, altro criterio di verità di una teoria.

7. Già accennammo (I, 10) che di nessun fenomeno naturale possiamo conoscere tutti i particolari, quindi la relazione A′ B′ sarà sempre incompleta in paragone della relazione A B, e non fosse altro che per tale cagione, mai quelle relazioni potranno interamente coincidere, mai il fenomeno soggettivo potrà essere una copia rigorosamente fedele del fenomeno oggettivo.

8. Ma ben altre cagioni possono allontanare l'uno dall'altro quei fenomeni. Se per lo scienziato che studia sperimentalmente i fatti naturali nel suo laboratorio, il fenomeno soggettivo si avvicina quanto è possibile al fenomeno oggettivo, per l'uomo invece a cui fa velo il sentimento e la passione, il fenomeno soggettivo può divergere tanto dal fenomeno oggettivo da non avere più nulla di comune con esso.

9. Bisogna notare che il fenomeno oggettivo non si presenta alla nostra mente se non sotto forma di fenomeno soggettivo, onde propriamente questo, non

quello, è cagione delle azioni umane; e il fenomeno oggettivo per operare su di esse deve trasformarsi prima in fenomeno soggettivo (1). Da ciò la somma importanza per la sociologia di studiare i fenomeni soggettivi e le relazioni in cui stanno coi fenomeni oggettivi.

Le relazioni tra i fenomeni soggettivi sono ben di rado copia fedele delle relazioni tra i fenomeni oggettivi corrispondenti. Spessissimo si osserva la differenza seguente. Certi uomini, sospinti dalle condizioni della vita, compiono certe azioni P...Q; poscia quando si fanno a ragionarvi sopra scoprono, o credono di scoprire, un principio comune a P...Q, ed allora si figurano che hanno compiuto P...Q, come conseguenza logica di quel principio. In realtà P...Q non sono conseguenza del principio, ma sì bene il principio è conseguenza di P...Q. È ben vero che, quando poi il principio è stabilito, ne seguono azioni R...T, che da esse si deducono, onde, la proposizione riprovata è solo in parte falsa.

Tutto ciò si vede bene nelle leggi del linguaggio. La grammatica non ha preceduto, ma ha seguito la formazione delle parole. Ma le regole grammaticali, dopo che furono stabilite, hanno dato origine a qualche forma, che si è aggiunta a quelle esistenti.

In conclusione facciamo due parti delle azioni P...Q; R...T; la prima, P...Q, che è più numerosa ed importante, preesiste al principio che pare regolarla, la seconda R...T, che è accessoria e spesso di pochissimo momento, è conseguenza del principio; o, in altro modo, è conseguenza indiretta

(1) *Les systèmes socialistes*. I, pag. 15

delle stesse cause che direttamente hanno dato P...Q.

10. I fenomeni A' e B' del § 6 non corrispondono sempre a fenomeni reali A, B ; spessissimo accade che A' o B', o anche tutti due, non corrispondono a nulla di reale, sono entità esclusivamente immaginarie. Inoltre la relazione tra A' e B' può essere logica solo in apparenza e non in realtà (1). Da ciò nascono vari casi che è opportuno distinguere.

11. Sia A un fenomeno reale di cui un altro fenomeno pure reale B è conseguenza. Vi è una relazione oggettiva di causa ad effetto tra A e B. Se un uomo ha concetti più o meno grossolanamente approssimati di A e di B, e pone quei concetti in relazione di causa ad effetto, ottiene una relazione A' B', che è imagine più o meno fedele del fenomeno oggettivo. Di tale genere sono le relazioni che scopre lo scienziato nel suo laboratorio.

12. Si può ignorare che B è conseguenza di A e credere che sia invece conseguenza di altro fatto reale C ; o si può, pure sapendo che B è conseguenza di A, deliberatamente volerlo considerare come conseguenza di C.

Fig. 1.

Il primo caso è quello di errori scientifici ; e sempre se ne avranno esempii, perchè fallibile è l'uomo. Il secondo caso si osserva nelle *finzioni legali* ; nei ragionamenti che usano fare i partiti politici, per opprimersi vicendevolmente, o in altre simili circostanze ; è così che ragiona, nella favola, l lupo che vuole mangiare l'agnello. La maggior

(1) *Les systèmes socialistes*, I, pag. 22.

parte dei ragionamenti che si fanno per imporre balzelli è di tale fatto: si dice che si vogliono porre quei balzelli B in relazione con un certo principio di giustizia, o d'interesse generale C; ma in realtà B è legato, come effetto o causa, al tornaconto A della classe dominante. Infine al caso presente si può pure riferire, almeno in parte, l'origine della casuistica (1).

13. Sinora discorremmo di tre fatti reali A, B, C; ma nelle speculazioni umane intervengono spessissimo fatti interamente imaginari.

Può uno di questi casi imaginari M essere posto in relazione logica col fatto reale B; il quale errore, che è frequente ancora nelle scienze sociali, era pure, in altri tempi, solito nelle scienze fisiche. Per esempio, si toglie l'aria da un tubo comunicante con un vaso pieno d'acqua; la pressione dell'aria sulla superficie dell'acqua è il fatto A, il salire dell'acqua nel tubo è il fatto B. Tale fatto si è voluto spiegare con altro fatto interamente imaginario M, cioè coll'« orrore della natura pel vuoto », il quale ha effettivamente B per conseguenza logica. Al principio del secolo XIX la « forza vitale » spiegava infiniti fatti biologici. I sociologi contemporanei spiegano e dimostrano molte cose col « progresso ». I « diritti naturali » hanno avuto e seguitano ad avere molta parte nella spiegazione dei fatti sociali. Per molti, che hanno imparato un poco come i pappagalli le teorie socialiste, il « capitalismo » spiega tutto ed è cagione di ogni male che si osserva nell'umano consorzio. Altri discorre della « terra libera », che

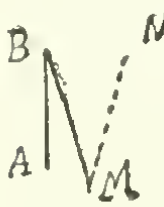


Fig. 2.

(1) *Les systèmes socialistes*, I, pag. 178, 27.

veramente nessuno ha mai veduto; e ci si narra che tutti i mali della società nacquero il dì in cui « l'uomo fu separato dai mezzi di produzione ». Quando sia stato quel dì non si sa; forse fu quello in cui Pandora aprì il vaso, oppure quello in cui il lupo e l'agnello discorrevano.

**14.** Quando si fa uso di fatti imaginari M, potendosi scegliere quello che si vuole, parrebbe che almeno si dovrebbe avere cura che logico fosse il legame MB; eppure ciò sempre non accade, sia perchè la logica ripugna a certi uomini, sia perchè si mira ad operare sul sentimento. E segue altresì spesso che il fatto imaginario M è posto in relazione con altro fatto imaginario N, con nesso logico, e anche con nesso illogico. Di quest'ultimo caso si trovano non pochi esempi nella metafisica e nella teologia, nonchè in certi scritti filosofici come nella *Filosofia della natura* dello Hegel (1).

Cicerone (*De nat. deor.*, II, 3) cita un ragionamento mercè il quale, dall'esistenza della divinazione M, si deduceva l'esistenza N degli Dei. In altro scritto, egli cita un ragionamento inverso, pel quale dalla esistenza degli Dei si deduce quella della divinazione (2); e tosto ne mostra la vanità.

Tertulliano sa come accade che i demoni possono predire la pioggia; ciò segue perchè, portati per l'aria, la sentono prima che giunga in terra (3).

---

(1) *Les sistèmes socialistes*, II, pag. 71 e seg.

(2) *De div.*, I, 5: « Ego enim sic existimo: si sint ea genera divinandi vera, de quibus accepimus, quaeque colimus, esse deos; vicissimque, si dii sint, esse, qui divinent ».

(3) *Apolog.*, 22: « Habent de incolatu aëris, et de vicinia siderum, et de commercio nubium coelestes sapere praturas, ut et pluvias quas jam sentiunt, repromittant ».

Nel medio-evo, quando gli uomini volevano comporre alcuna teoria, erano quasi invincibilmente tratti a ragionare, o meglio a sragionare, in quel modo; e se mai per un caso singolarissimo alcuno ardiva manifestare qualche dubbio, era perseguitato, come nemico di Dio e degli uomini, da coloro che, per fermo, erano in assoluto contrasto col buon senso e colla logica. Più tardi, le incomprensibili dispute sulla predestinazione, sulla grazia efficace, ed altre simili, ed ora le divagazioni sulla solidarietà, dimostrano come gli uomini non si distacchino da quei sogni, che solo dalle scienze fisiche poterono essere banditi, mentre in quelle sociali non cessano di aver luogo.

15. Se una relazione oggettiva AB combacia approssimativamente con una relazione soggettiva A'B' nella mente di un uomo, costui, ragionando logicamente, potrà trarre da A', altre conseguenze C' D', ecc., che non si discosteranno troppo dai fatti reali C, D, ecc. Invece, se M essendo una cagione imaginaria, o anche un fatto reale diverso da A, la relazione oggettiva AB corrisponde alla relazione soggettiva MB', nella mente di un uomo, costui, sempre ragionando logicamente, trarrà certe conseguenze N, P, Q, ecc., che nulla hanno di reale. Se esso dunque paragona le sue deduzioni alla realtà, con animo di ricercare solo il vero e senza che qualche forte emozione a lui faccia velo, s'accorgerà che la cagione di B non è M; e così poco alla volta, ognora sperimentando, e paragonando le deduzioni teoriche alla realtà, modificherà la relazione soggettiva MB' e la sostituirà con altra A' B', che maggiormente si avvicina alla realtà.

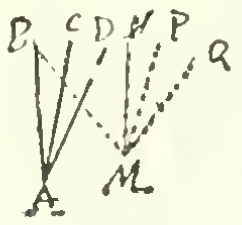



Fig. 3.

16. Di tale genere sono gli studii sperimentali dello scienziato, e di tale genere sono pure molte altre azioni pratiche dell'uomo, tra le quali porremo quelle che studia l'economia politica. Tali azioni vengono ripetute molte e molte volte, in condizioni diverse, per modo che si abbiano da esaminare molte conseguenze di A, oppure di M, e che perciò si possa, ove concorrano altre condizioni soggettive, aver un fedele concetto delle relazioni oggettive.

17. Chi invece è tratto rare volte ad operare secondo la relazione A B, o la compie sempre in identiche condizioni, oppure soggiace a forti impressioni del sentimento, può benissimo avere della relazione A B un concetto in parte imaginario M B' e talune volte un concetto interamente imaginario M N.

18. La teoria del primo genere di azioni è essenzialmente diversa dalla teoria del secondo genere. Di questa saranno dati ora brevissimi cenni, mentre il presente manuale ha principalmente per oggetto lo studio di quelle.

Notisi intanto che, nella vita sociale, il secondo genere di azioni ha parte notevolissima e di gran momento. Ciò che dicesi morale e costume ne dipende interamente. Sta di fatto che sinora nessun popolo ha avuto una morale scientifica e sperimentale. I tentativi fatti da filosofi moderni per ridurre la morale a tale forma riescirono vani; ma quando anche si volesse ritenerli concludenti, rimarrebbe sempre che non escono da un ristrettissimo cerchio e che i più degli uomini, quasi tutti, li ignorano interamente. Similmente sorge ogni tanto qualcuno che nota il carattere anti-scientifico, anti-sperimentale, di certi usi e costumi; e ciò può dare luogo

a discrete produzioni letterarie, ma non ha solitamente la menoma efficacia per mutare quegli usi o costumi, i quali solo si trasformano per ben altre cagioni.

Vi sono certi fenomeni ai quali nelle nostre società si dà il nome di ETICI o MORALI, che tutti credono conoscere perfettamente, e che nessuno ha mai saputo rigorosamente definire.

Non sono mai stati studiati da un punto di vista interamente oggettivo. Chi se ne occupa ha una qualche norma che vorrebbe imporre altrui, e da lui stimata superiore ad ogni altra. Egli quindi ricerca non già ciò che uomini di un dato tempo e di un dato paese chiamano morale, ma ciò che a lui pare doversi chiamare con quel nome; e quando pure degna studiare qualche altra morale, egli la vede solo attraverso ai proprii pregiudizi, e si contenta di paragonarla alla sua, che è misura e tipo di ogni altra. Quel paragone porta a varie teorie, implicite, od esplicite. La morale tipo è stata considerata come alcunchè di assoluto; rivelata od imposta da Dio, secondo il maggior numero; sorgente dall'indole dell'uomo, secondo alcuni filosofi. Se ci sono popoli i quali non la seguono ed usano, è perchè la ignorano, e i missionari hanno l'ufficio di insegnarla ad essi o di aprire gli occhi di quei miseri alla luce del vero; oppure i filosofi si daranno briga di togliere i densi veli che impediscono ai deboli mortali di conoscere il *Vero*, il *Bello*, il *Bene*, assoluti; i quali vocaboli sono spesso usati sebbene nessuno abbia mai saputo cosa significassero, nè a quali cose reali corrispondessero. Chi sottilizza su tale materia vede nei diversi generi di morale, taluno ora dice anche nelle varie religioni, uno sforzo dell' *Umanità* (altra astrazione del genere delle precedenti,

sebbene un poco meno incomprensibile) per giungere alla conoscenza del sommo *Bene* e del *Vero*.

Nell'epoca moderna quei concetti si modificarono, forse più nella forma che nella sostanza, ma in ogni modo accostandosi un poco più alla realtà, e si ebbe la teoria della morale evoluzionista; ma non perciò venne abbandonato il concetto di una morale tipo, soltanto essa fu cacciata alla fine dell'evoluzione, di cui segna il termine, sia in modo assoluto, sia temporaneamente. S'intende che quella morale tipo, scelta e fatta proprio dall'autore che la propugna, è migliore di tutte quelle che la precedettero. Ciò si può, volendo, dimostrare col sussidio di un'altra bellissima e, ai giorni nostri, potentissima entità metafisica denominata *Progresso*; la quale ci affida che ogni termine dell'evoluzione segna uno stato migliore di quello dato dal termine precedente; e che, per certe sue virtù occulte, ma non perciò meno efficaci, vieta che quello stato possa diventare peggiore.

In realtà, e lasciando da parte quei discorsi vani od inconcludenti, tale morale tipo altro non è se non il prodotto dei sentimenti dell'uomo che la fa propria, sentimenti per la massima parte attinti nella società in cui vive quell'uomo, e per una minima parte suoi esclusivamente; ai quali dànno forma i sentimenti, e che lievemente modifica il ragionamento; ed essa non ha altro valore se non quello di manifestazione di quei sentimenti e di quel ragionamento.

Ma il suo autore non l'intende davvero così. Egli ha accolto quella morale spinto dal sentimento, e si pone il problema: come dimostrarla coll'esperienza e la logica? Così necessariamente incorre in pure logomachie, poichè quel problema è, per indole propria, insolubile.

19. Gli uomini, e probabilmente anche gli animali viventi in società, hanno certi sentimenti che in circostanze determinate dànno norma alle loro azioni. Quei sentimenti dell'uomo sono stati divisi in varie classi, tra le quali sono da notarsi quelle denominate: religione, morale, diritto, costume. I confini tra quelle varie classi neppure ora si possono segnare con precisione, e fu tempo in cui tutte quelle classi erano indistinte e costituivano un insieme pressochè omogeneo. Esse non hanno precisa corrispondenza oggettiva e sono solo un prodotto della nostra mente; perciò è vano di ricercare, ad esempio, cosa sia oggettivamente la morale, o la giustizia. Eppure gli uomini in ogni tempo hanno ragionato come se morale e giustizia avessero esistenza propria, a ciò tratti dalla tendenza, che in essi è fortissima, di dare carattere oggettivo ai fatti soggettivi, e dal bisogno prepotente di ricoprire con una vernice logica le relazioni dei loro sentimenti. Simile origine hanno la maggior parte delle dispute teologiche, nonchè il concetto veramente mostruoso di una religione scientifica.

Morale e giustizia furono prima sottoposte alla divinità, ma poi sorsero a vita indipendente, e si volle persino, invertendo i termini, sottoporre lo stesso onnipossente alle loro leggi (1). Il quale fe-

(1) Ai tempi nostri tale opinione è generale. Già il Montesquieu, *Lettres persanes*, LXXXIII: « S'il y a un Dieu, mon cher Rhédi, il faut nécéssairement qu'il soit juste; car s'il ne l'était pas, il serait le plus mauvais et le plus imparfait de tous les êtres. La justice est un rapport de convenance qui se trouve réellement entre deux choses: ce rapport est toujours le même, quelque être qui le considère, soit que ce soit Dieu, soit que ce soit un ange, ou enfin que ce soit un homme ».

nomeno è manifestazione dell'ondeggiare che fa la fede nella mente dell'uomo. Quando essa è strapotente, a tutto sovrasta il concetto della divinità; quando s'indebolisce, cede prima a concetti metafisici, come sono quelli accennati (§ 48), e poi a concetti sperimentali. Il movimento non ha luogo sempre per un verso, ma beusì segna larghe oscillazioni. Già Platone muoveva lite agli Dei dell'Olimpo in nome di astrazioni metafisiche; ci fu poscia un ritorno della fede, seguìto da altre oscillazioni; sinchè nell'epoca moderna abbiamo teologi pei quali la credenza in Dio è diventata solo credenza nella « solidarietà », e la religione dileguasi in un nebuloso umanitarismo. Costoro credono di ragionare scientificamente perchè hanno quasi vuotato di ogni concetto di religione positiva il loro discorso, e non s'avvedono che essendo questo pure privo di ogni concetto sperimentale, rimangono solo parole vuote di senso, atte a null'altro che a suscitare in certi uomini, pel mero suono, sentimenti indefiniti, imprecisi, quali si hanno nel dormiveglia. Se si paragona qualche vita di santi scritta nel medio evo a quei vani discorsi, si vede che in questi come in quella egualmente mancano i concetti sperimentali, ma almeno quella s'intende, mentre questi sono incomprensibili.

---

Notisi da prima la contraddizione. L'onnipossente ha creato, colle cose, quel « rapport de convenance » che hanno tra loro; e poi trovasi costretto a sottoporsi a quel « rapport de convenance ».

Poscia si osservi il solito errore che sta nel dare valore oggettivo a ciò che non ha che valore soggettivo. Quella relazione di convenienza non esiste che nella mente umana. Tale errore spiega, ed in parte toglie, la contraddizione accennata.

20. Le ricerche che possono utilmente instituirsi su quei sentimenti sono rivolte a conoscere quale ne è l'indole, l'origine, la storia; in quali relazioni stanno fra di loro e con altri fatti sociali; le relazioni che possono avere coll'utilità dell'individuo e della specie (§ 6).

Anche occupandosi di tali ricerche, è ben difficile che gli uomini procedano in modo interamente sereno e scientifico; a ciò si oppone il profondo commovimento dell'animo che da esse ricevono. Solitamente chi ragiona dei sentimenti ora accennati ne fa due classi, e pone nella prima quelli in cui consente, che sono detti veri e buoni; nell'altra, quelli da cui dissente, che sono detti falsi e cattivi: e quell'opinione informa ogni suo giudizio, impronta ogni sua ricerca. In Europa, dal medio evo sino verso il secolo XVIII, non era lecito di discorrere delle religioni che non fossero la cristiana, se non come di funesti errori; ora è sorta una religione umanitaria-democratica, e questa sola è vera e buona; le altre, compresa la cristiana, sono false e perniciose. Chi manifesta tali concetti si figura ingenuamente essere scientificamente molto al di sopra di coloro che, per il passato, la medesima intolleranza diversamente usavano (1).

Da tale menda non vanno esenti molti fra i moderni che hanno studiata l'evoluzione di quei sentimenti, poichè essi hanno una fede alla quale più

(1) Alfred de Musset; *L'Espoir en Dieu:*

« Sous les rois absolus, je trouve un Dieu despote;
On nous parle aujourd' hui d'un Dieu républicain ».

Oggi poi ci discorrono di un Dio socialista; e ci sono dei cristiani che nel Cristo ammirano solo un precursore del Jaurès.

meno sottomettono i fatti, e vogliono dimostrare che l'evoluzione si compie nel senso da loro desiderato e propugnato. Non ostante i loro lavori hanno assai giovato alla scienza, principalmente pei fatti raccolti, ordinati, illustrati, ed anche perchè quel genere di studii ha finito col far nascere l'abitudine di considerare, almeno in piccola parte, oggettivamente tali sentimenti. In ogni modo, l'evoluzione o la storia di quei sentimenti è quanto in sociologia vi è più noto — o forse meglio direbbesi: meno ignoto — onde, poichè qui disponiamo di poco spazio, sarà la parte sulla quale meno ci fermeremo, volgendoci di preferenza ad altre parti meno note; e queste neppure possiamo trattare di proposito, ma esamineremo alcuni casi particolari che ci porgeranno esempi dalle teorie generali.

21. Sulla relazione tra i sentimenti religiosi ed sentimenti morali si contende da molto tempo, e le due opinioni estreme sono: 1.° che la morale è un'appendice della religione: 2.° che invece la morale sta da sè; onde sorge la dottrina detta della « morale indipendente ».

Giova tosto notare che in tale contesa vi è un dietro-scena. Chi difende la prima opinione vuole dimostrare l'utilità della religione, come creatrice della morale; chi difende la seconda opinione mira a mostrare l'inutilità della religione; o, per dire meglio, di una certa religione, che a lui non piace. Lasciamo per ora stare tale considerazione; ed esaminando il problema intrinsecamente, vedremo che è mal posto, poichè riunisce in uno due problemi diversi e che, come ora osserveremo, possono avere diversa soluzione. Occorre cioè, in questo come in ogni altro caso simile, distinguere le rela-

zioni logiche che a noi può piacere di creare tra i sentimenti, e le relazioni di fatto che tra essi esistono; ossia come al solito, distinguere le relazioni soggettive dalle oggettive.

22. Supponiamo che un uomo abbia certi sentimenti *A*, *B*, *C*..; se per sussistere insieme fosse necessario che tra di essi esistesse un nesso logico, i due problemi ora distinti si ridurrebbero ad uno. Ecco perchè solitamente si fa tale riduzione. È comune opinione, o implicita od esplicita, che gli uomini sono guidati solo dalla ragione, e che perciò tutti i loro sentimenti sono logicamente congiunti; ma tale opinione è falsa e smentita da infiniti fatti, che ci portano nella direzione dell'altro estremo, al quale per altro sarebbe pure errore il giungere; cioè ci portano a ritenere che solitamente l'uomo è guidato esclusivamente dai sentimenti anzichè dalla ragione. Quei sentimenti hanno origine dall'indole dell'uomo combinata colle circostanze tutte in cui ha vissuto, e non ci è lecito affermare *a priori* che tra di essi vi sia un legame logico. Tra la forma del becco del fagiano e la qualità del suo cibo corre una relazione logica; ma questa non esiste, o almeno è ignota, tra quella forma del becco ed il colore delle penne del maschio.

23. Il problema posto al § 21 si bipartisce quindi nel modo seguente: 1.° supposto che (badisi a tale premessa) si voglia dimostrare logicamente che l'uomo deve seguire certe norme morali, quale è il ragionamento che nella forma appare più rigoroso? 2.° I sentimenti religiosi, o per restringere un poco il problema forse troppo lato, i sentimenti determinati da una religione positiva con un Dio personale, sentimenti che diremo *A*, sono essi sempre, o solitamente, accompagnati in un individuo dai senti-

menti morali *B;* ossia: *A* trovasi sempre, o solitamente, con *B;* oppure *B* sta da solo, o solitamente senza *A?*

Il primo problema fa parte di quelli che segnammo con (α) al § 6; il secondo di quelli che segnammo con (β).

24. Occupiamoci del primo problema. Di solito il ragionamento mira ad indurre l'uomo a compiere una certa cosa *A* che per sè medesima non è piacevole, o non è sufficientemente piacevole perchè l'uomo sia tratto direttamente a farla. In generale del resto *A* indica non solo l'opera attiva ma anche l'astensione da certa altra cosa.

25. Tra gli infiniti ragionamenti che si fanno sul primo problema, gioverà considerare quelli che si partiscono nelle seguenti classi: (I) Si dimostra che *A*, in ultima analisi, torna vantaggioso all'uomo: (I α) perchè un essere sovrannaturale, od anche solo una legge naturale o sovrannaturale (buddismo), premia chi fa *A*, castiga chi non fa *A*, sia (I α 1) in questa vita, sia (I α 2) in altra; oppure (I β) perchè, per virtù propria *A* finisce col tornare vantaggiosa: (I β 1) all'individuo, oppure (I β 2) alla specie. (II) Si dimostra che *A* è conseguenza di qualche principio, per solito metafisico, di qualche precetto, ammesso *a priori*, di qualche altro sentimento morale. Per esempio: (II α) *A* concorda con ciò che vuole la *natura;* oppure, per parecchi autori moderni, coll'evoluzione, colla dottrina della « solidarietà », ecc.; (II β) *A* è conseguenza del precetto che *dobbiamo* operare per avvicinarci alla perfezione; che dobbiamo « procacciare la felicità dell'uman genere, o meglio di tutti gli esseri sensibili » (1); o dob-

(1) John Stuart Mill, *Logica*, VI, 12, § 7.

biamo fare tutto ciò che può migliorare e glorificare l'*umanità;* o che « dobbiamo operare per modo tale che la norma del nostro volere possa prendere la forma di un principio di legislazione universale » (Kant), ecc.

26. I ragionamenti (I $\alpha$) sono i più logici, e tra essi migliori sono gli (I $\alpha$ 2). Quando Ulisse, per dimostrare che gli ospiti debbono essere ben trattati, dice che vengono da Zeus (1), adopera un argomento che, ove sia ammessa la premessa, riesce perfettamente logico. Può solo rifiutarlo chi, come il Ciclope, si crede pari in forze a Zeus; ma chi sa di essere da meno non ha scampo: e giova notare che viene battuto colle proprie armi, poichè per egoismo rifiuta aiuto all'ospite, e per egoismo deve temere la strapotente forza di Zeus.

27. Il nesso logico è fortissimo; vediamo la premessa che sta nell'affermazione che Zeus vendica i forestieri. Nel caso (I $\alpha$ 1) questa proposizione può essere verificata sperimentalmente (1, 36), o quindi facilmente viene distrutta dalle osservazioni di qualche Diagora (2), o da quelle che Cicerone

---

(1) *Odyss.*, VI, 207, 208.

πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες
ξεῖνοί τε πτωχοί τε.

« Giacchè da Zeus vengono tutti i forestieri e i mendicanti ».

Al Ciclope (IX, 270) dice:

Ζεὺς δ' ἐπιτιμήτωρ ἱκετάων τε ξείνων τε,

« Zeus vendica i supplicanti od i forestieri ».

Il ciclope risponde (IX, 275):

Οὐ γὰρ Κύκλωπες Διὸς αἰγιόχου ἀλέγουσιν,

« I ciclopi dell'Egioco Zeus non si curano ».

(2) Come è ben noto costui divenne ateo perchè rimase

mette in bocca di Cotta (*De nat. deor.*, III, 34 *et passim*); ma nel caso (I α 2), la proposizione, essendo non sperimentale, sfugge ad ogni verificazione sperimentale, onde il ragionamento diventa tanto forte che solo vi si può opporre un *non liquet*, non mai confutarlo, provando il contrario.

28. I ragionamenti del genere (I β), e specialmente quelli (I β 1), conducono ad evidenti sofismi. In sostanza, tolti i veli metafisci, l'asserire che l'iudividuo consegue il proprio vantaggio coll'operare secondo le norme morali torna ad asserire che la virtù è sempre premiata ed il vizio sempre punito, il che è manifestamente falso. Il mezzo usato abitualmente, da Platone (1) in poi, sta nel sostituire alle sensazioni piacevoli o spiaceveli che prova un uomo, delle astrazioni che si definiscono in modo da farle dipendere dall'operare moralmente; onde poi si ragiona in circolo: se la felicità è la conseguenza

---

impunito chi, spergiurando, a lui aveva fatto danno. *Sext. Emp.; Adversus physicos*, p. 562; *Schol. in Aristoph., Nub.*, 830.

(1) *Civitas*, I, p. 353, 354: « *Soc*: Non è giustizia dell'animo la virtù; ingiustizia, il vizio? *Tras:* Sta bene. *Soc.* Dunque l'anima giusta e l'uomo giusto vivranno bene; l'uomo ingiusto, male. *Tras.* Appare secondo il detto tuo. *Soc.* Ma chi bene vive è beato e felice; segue il contrario per chi non vive bene. *Tras.* Chè? *Soc.* Il giusto dunque è felice; l'ingiusto infelice. — Ὁ μὲν δίκαιος ἄρα εὐδαίμων, ὁ δ' ἄδικος ἄθλιος. ». Torna poi a parafrasare ciò III, p. 444, 445.

Cosa pensasse precisamente Socrate veramente non sappiamo; ma il Socrate di Senofonte, pone quasi sempre come identici il beñe e l'utile, il male e il nocivo. Chi fa ciò discorre contro ai fatti; e quindi per provare la sua assorzione non può ricorrere ad altro che a sofismi.

dell'operare moralmente, non c'è alcuna difficoltà per concludere che l'operare moralmente dà la felicità.

29. L'origine di quegli errori sta nel non volere intendere che la sensazione piacevole, o spiacevole, è fatto primitivo, che non può essere dedotto col ragionamento. Quando un uomo prova una sensazione, è assurdo volergli dimostrare che ne prova un'altra. Se un uomo si sente infelice, è cosa sommamente ridicola volergli dimostrare che è felice, o viceversa.

Pare impossibile che un uomo d'ingegno come era lo Spencer abbia potuto incappare in così grossolano errore; ma già tutto il suo trattato sulla morale non è degno della sua mente, e così meglio appare il vizio del metodo seguìto. Egli nel § 79 della *Morale evoluzionista*, ci vuole dimostrare che « le azioni fatte per giovare altrui procacciano a noi piacere, perchè fanno contenti coloro che sono a noi d'intorno ». Qui c'è una petizione di principio. O un uomo prova piacere nel vedere altri contenti, ed in tal caso è proprio inutile dimostrargli che si procurerà un piacere facendo altri contenti; sarebbe come se si dicesse: « A voi piace il vino: dunque, per procurarvi piacere, bevete vino ». O quell'uomo non prova alcun piacere nel vedere altri contenti, ed in tal caso non è per niente vero che, beneficando altrui, farà lieto sè stesso. Sarebbe come se dicessimo: « A voi non piace il vino; ma, se vi piacesse e ne beveste, sareste contento; dunque bevetene e sarete contento ».

Al § 80, lo Spencer ci vuol dimostrare che « colui il quale si adopera per recare piacere ad altri sente maggiormente i propri piaceri che non colui

il quale di questi esclusivamente si cura ». Ed anche qui ragioniamo in circolo; cioè poniamo come premessa ciò appunto che vogliamo dimostrare. È proprio strana la pretesa dello Spencer di volerti logicamente dimostrare che tu senti ciò che tu non senti! Ecco un uomo che mangia un pollo, gli si vuole dimostrare che proverebbe maggiore piacere mangiandone solo mezzo e dandone mezzo al vicino. Egli risponde: « Proprio no; ho anche provato e vi assicuro che provo maggiore piacere mangiando intero il mio pollo che dandone metà al vicino ». Potete dargli del malvagio, ingiuriarlo finchè volete, ma non potete dimostrargli colla logica che egli non prova quella sensazione. Un uomo è solo ed unico giudice in ciò che a lui piace, o non piace; e se, per esempio, c'è un uomo a cui non piacciono gli spinaci, è il colmo del ridicolo e dell'assurdo il volergli dimostrare, come si dimostra il teorema di Pitagora, che, a lui piacciono. Gli si può bensì dimostrare che, col patire una certa sensazione spiacevole, egli se ne procurerà altra piacevole; che, per esempio, mangiando ogni giorno spinaci, risanerà da una certa malattia; ma egli rimane sempre il solo ed unico giudice per sapere se il compenso esiste o no tra quel piacere e quel dispiacere, e nessuno può dimostrargli colla logica che quel compenso esiste, se egli sente che non esiste.

Non ragioniamo qui dei fenomeni detti di suggestione, i quali nulla hanno a che fare colle dimostrazioni logiche.

**30.** Nei ragionamenti del genere (I $\beta$ 2) è generalmente sottintesa una premessa, ed il ragionamento completo sarebbe: « L'individuo deve fare

tutto ciò che giova alla specie; A giova alla specie, dunque l'individuo deve fare A ». Quella premessa per solito si tace, perchè difficilmente si troverebbe chi consentisse nell'affermazione che, senza alcuna restrizione, l'individuo deve fare tutto ciò che giova alla specie; e l'introdurre restrizioni ci costringe a risolvere un problema difficile, poichè l'utilità dell'individuo e l'utilità della specie sono quantità eterogenee e che malamente si possono paragonare. La selezione opera sacrificando l'individuo alla specie (VII, 99). Accade spessissimo che il bene, l'utile dell'individuo sono in assoluto contrasto con certe circostanze che sono pure favorevoli alla specie. Sta bene che l'individuo non può esistere se non esiste la specie, e viceversa; onde, se si distrugge la specie, sono distrutti gli individui, e viceversa; ma non basta ciò per identificare il bene dell'individuo e quello della specie: un individuo può campare ed essere felice procacciando il danno di tutti gli altri individui che compongono la specie. I ragionamenti del genere sopra accennato sono generalmente manchevoli dal lato della logica.

31. I ragionamenti della classe (II), come del resto anche quelli della classe (I), si potrebbero considerare sotto due aspetti. Si potrebbe cioè intendere che il principio al quale si vogliono congiungere i sentimenti morali è semplicemente il tipo dei sentimenti esistenti. Similmente esistono infiniti cristalli che tutti si possono dedurre dal sistema cubico. Ma gli autori dei ragionamenti (II) non l'intendono per solito in quel modo; e, se l'intendessero, riescirebbe loro impossibile il dimostrare che tutti i sentimenti morali esistenti e che hanno esistito si possono dedurre dal principio che propugnano. Non si vede come da uno stesso prin-

cipio si potrebbe dedurre il precetto, il quale pure è stato di molti popoli, « essere doveroso vendicarsi del nemico », od anche solo il precetto greco, « odia chi ti odia, ama fortemente chi ti ama » (1); e l'altro « perdona ai nemici; ama il prossimo tuo come te stesso. » Gli autori vogliono in generale dare il tipo non già dei sentimenti che hanno esistito, ma di quelli che *dovrebbero* esistere. Da ciò nasce il secondo aspetto sotto il quale ci appaiono quei ragionamenti, i quali sono volti non già a descrivere ciò che è, bensì a prescrivere ciò che *dovrebbe* essere; ed è in quel modo che ad essi viene meno il valore logico.

Herbert Spencer si toglie d'impaccio chiamando *pro-morale* gli usi e costumi che l'osservazione ci insegna esistere, od avere esistito; e serba il nome di *morale* per un certo che di assoluto che *dovrebbe* esistere. Ma egli non dimostra, e non può dimostrare, la proposizione dove entra quel *dovrebbe*. Egli biasima le morali *a priori*, come la morale cristiana; ma in sostanza la sua morale è tanto *a priori* quanto quelle da lui riprovate, ed egli stesso è costretto di riconoscere che l'osservazione non ci dà che la *pro-morale*.

Per esempio, egli è persuaso che la guerra è immorale. Tale proposizione può soddisfare i suoi sentimenti e quelli di altri uomini, ma non si può dimostrare scientificamente, e nessuno può dire se la guerra sparirà mai dalla terra. La ripugnanza dello Spencer per la guerra e per i sentimenti bellicosi è meramente soggettiva; egli, seguendo una via solita per gli uomini, ne fa un principio oggettivo, e con quello giudica la morale dei diversi po-

(1) Μισοῦντα μίσει, τὸν φιλοῦνθ' ὑπερφίλει.

poli. Egli non si avvede che per tale modo imita l'uomo religioso, pel quale ogni religione che non sia la propria, è falsa. Lo Spencer ha semplicemente la religione della pace; e tale religione vale nè più nè meno dell'islamismo, del buddismo, o di altra qualsiasi simile religione.

Lo Spencer percorre metà del cammino seguendo i modi del ragionamento scientifico; ma poi abbandona quel cammino, sospinto dalla forza prepotente che induce gli uomini a dare valore oggettivo a fatti soggettivi, e si reca nel dominio della fede, ove poi ognora più s'addentra.

32. In vero, in casi simili, il principio del quale usano gli autori non è per nulla maggiormente evidente delle conclusioni alle quali vogliono giungere; onde si finisce col provare una cosa incerta deducendola da cosa maggiormente incerta. Lasciamo stare se cosa alcuna è secondo la *natura* (1), il *fine* dell'uomo, o qualche altra simile imaginaria entità, o anche secondo l'evoluzione, od altra simile astrazione; poichè quando anche la cosa si potesse chiaramente conoscere, il che non accade, non perciò seguirebbe la conclusione che quella cosa da un individuo determinato debba essere compiuta; e volgiamoci subito ai ragionamenti (II β) dove pare esserci minore lacune.

33. Essi hanno un comune difetto, dal punto di vista della logica, ed è di avere le premesse mancanti di precisione e di un corrispondente senso reale. Ciò, sulle prime non si scorge, perchè quelle premesse si confanno a certi nostri sentimenti, ma quando si esaminano più da vicino, quanto più si

(1) *Systèmes socialistes*, II, p. 21.

cerca che senso possono avere, tanto meno diventano intelligibili.

34. Togliamo per esempio una frase tra le meno peggiori, cioè quella del Mill. Tralasciamo l'ultima parte, la quale riguarda gli esseri sensibili, e che ci vieterebbe di cibarci di carni e di pesce, e persino di camminare, per timore di schiacciare qualche insetto, e consideriamola sotto la forma più ragionevole, che è quella del procacciare la felicità dell'uman genere. Quei termini ingannano, paiono chiari, e non sono. « L'uman genere » non è un individuo che abbia sensazioni semplici di felicità od infelicità, ma è composto di individui che hanno tali sensazioni. La data definizione suppone implicitamente : 1.° che si sappia cosa è precisamente quell'uman genere, se comprende solo gli individui che vivono in un dato momento, o quelli che vissero e quelli che vivranno ; 2.° che le condizioni della felicità di ciascun individuo di una data collettività non siano contradditorie, altrimenti il problema di assicurare la felicità di quella collettività sarebbe del genere del problema di descrivere un triangolo quadrato; 3.° che le quantità di felicità di cui godo ogni individuo sono omogenee, in modo da potersi sommare, altrimenti non si sa proprio come si potrebbe conoscere tale somma di felicità di cui godo la collettività; e se quella somma è ignota, manca ogni criterio per sapere se, in date circostanze, la collettività è più felice che in altre.

35. 1.° Per dire il vero, coloro che discorrono dell'uman genere sogliono invece intendere la propria nazione o, come caso estremo, la propria razza ; e i moralissimi popoli civili hanno distrutto e seguitano a distruggere, senza il minimo scrupolo, i popoli selvaggi o barbari. Lasciamo pure stare

ciò, e poniamo che per umano genere s'intenda tutti gli uomini; rimangono sempre gravissimi quesiti, cioè: quando la felicità degli uomini viventi trovasi in contrasto con quella degli uomini nascituri, a quale devesi dare la prevalenza? Quando, come spesso accade, la felicità degli individui presenti trovasi in contrasto colla prosperità della specie; questa deve cedere a quella, o viceversa? Notiamo che l'incivilimento europeo è frutto di infinite guerre e della larghissima distruzione dei deboli compiuta dai forti; con quelle sofferenze si è comprata la prosperità presente; ciò è bene o è male? Il principio che abbiamo posto non vale per risolvere il quesito.

36. 2.° Supponiamo una collettività costituita da un lupo e da un agnello; la felicità del lupo sta nel mangiare l'agnello, quella dell'agnello, nel non esser mangiato. Come facciamo a render felice quella collettività? Nell'umano genere, ci sono popoli bellicosi e popoli imbelli; la felicità dei primi sta nel conquistare i secondi, e la felicità di questi, nel non essere conquistati. Occorre ricorrere a qualche altro principio, ed eliminare, per esempio, la felicità dei popoli bellicosi; sentenziarla meno degna di quella dei popoli imbelli, che si considererà sola. Ma in tal caso quel bel principio, che era stato instituito apposta per sciogliere i problemi morali, all'atto pratico si mette da parte, e non serve più a niente.

La felicità dei romani stava nel distruggere Cartagine; la felicità dei cartaginesi, forse nel distruggere Roma, per fermo, nel non avere distrutta la città loro. Come farai a proeacciare la felicità dei romani e dei cartaginesi?

37. 3.° Potrebbesi rispondere: la felicità totale,

ove i romani non distruggessero Cartagine, nè i cartaginesi Roma, sarebbe maggiore che ove una di quelle città fosse distrutta. Tale asserzione è campata per aria e non può essere sussidiata dalla menoma prova. Come si fa a paragonare quelle sensazioni piacevoli, o spiacevoli, e a sommarle? Ma per spingere, sino all'estremo le concessioni, supponiamo che ciò si possa fare, e poniamoci, per esempio, il problema di ricercare se la schiavitù è morale o no. Se vi sono molti padroni e pochi schiavi, può darsi che le sensazioni piacevoli dei padroni abbiano una somma (?) maggiore delle sensazioni spiacevoli degli schiavi; e viceversa se vi sono pochi padroni e molti schiavi. Ma tale soluzione non sarebbe certamente accettata, nel primo caso, da coloro che vogliono usare il principio del maggiore benessere del genere umano. Per sapere se il furto è, o non è, morale, dobbiamo noi paragonare i sentimenti spiacevoli del derubato, ai sentimenti piacevoli del ladro, e ricercare quali hanno maggiore intensità?

38. Per poter usare il principio del Mill si è tratti a doverlo combinare implicitamente od esplicitamente con qualche altro; per esempio, coi principii della classe di cui è tipo il principio del Kant. Ma anche qui le difficoltà, che in sulle prime paiono tolte, risorgono appena si voglia ragionare un poco rigorosamente. Un principio di legislazione propriamente universale non può avere valore in una società, come quella degli uomini, costituita da individui diversi per sesso, per età, per qualità fisiche ed intellettuali, ecc.; e se quel principio s'intende soggetto a restrizioni, che tengano conto di tali ed altre simile circostanze, il problema principale diventa quello di conoscere quali di tali re-

strizioni occorre accogliere e quali respingere; e le premesse che avevamo poste diventano perfettamente inutili.

Le disposizioni che si leggono in Gaio, *De condicione hominum*, I, § 9, 10, 11 (1) hanno, o non hanno, il carattere di « un principio di legislazione universale ? ». Se sì, la schiavitù è giustificata; se no, non è nemmeno lecito fissare che certi uomini, per esempio eletti dal popolo e deputati a certi uffici, debbono comandare ed altri ubbidire. Formalmente, queste e quelle disposizioni sono identiche, e differiscono solo per l'indole e il modo delle restrizioni.

39. È notevole come in tale materia il sentimento ha tanto impero sugli uomini, da far perdere ai più l'uso della retta ragione. Per esempio ora, in Francia, molti uomini, che del resto paiono ragionevoli, ammirano le parole vuote di senso della celebre *Déclaration des Droits de l'homme*. Il primo paragrafo ha qualche relazione col principio di una legislazione universale. Ci si dice che : « Gli uomini nascono e rimangono liberi e eguali nei diritti; le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune » (2). Lasciamo stare che quella libertà e quell'eguaglianza significano sem-

(1) § 9. Et quidem summa divisio de iure personarum haec est, quod omnes homines aut liberi sunt aut servi.

§ 10. Rursus liberorum hominum alii ingenui sunt; alii libertini.

§ 11. Ingenui sunt, qui liberi nati sunt; libertini, qui ex iusta servitute manumissi sunt.

(2) « Les hommes naissent et demeurent libres et égaux en droits; les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune ».

plicemente che gli uomini nascono e rimangono liberi, eccetto nelle cose in cui sono soggetti; ed eguali in tutto, eccetto nelle cose in cui sono diseguali; cioè meno che nulla; e fermiamoci solo sulla proposizione che le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune. Ciò ci giova ben poco per risolvere i quesiti dell'ordinamento sociale, e rimuove solo la difficoltà, che ora sta nel determinare quell'utilità comune. Basta leggere Aristotile per vedere come la schiavitù si possa difendere sostenendo che è d'utilità comune (1); ed analoga difesa si può fare della feudalità, tanto odiata dai rivoluzionari che composero quella bella *Déclaration*. I presenti giacobini francesi ritengono giustificata dall'utilità comune la distinzione che fanno fra cittadini appartenenti ad ordini religiosi cristiani, e cittadini appartenenti a loggie massoniche; ma gli ateniesi ritenevano egualmente fondata sull'utilità comune la distinzione che facevano tra l'uomo barbaro e il cittadino ateniese.

In sostanza, tutti quei ragionamenti pseudo-scientifici sono meno chiari ed hanno minor valore della massima cristiana che dice: ama il prossimo tuo come te stesso. Del resto tale massima appare in diverse epoche, e presso popoli assolutamente diversi, e trovasi anche nel *Lun-Yu* cinese (2).

---

(1) *Systèmes socialistes*, II, p. 110.

(2) *Lun-Yu o colloqui filosofici*; Traduzione del Pauthier, I, 4, 15: « La doctrine de notre maître consiste uniquement à avoir la droiture du cœur et à aimer son prochain comme soi-même ». Nota poi il traduttore: « On croira difficilement que nostre traduction soit exacte; cependant nous ne pensons pas que l'on puisse en faire une plus fidéle ».

40. I ragionamenti metafisici di cui ci siamo occupati non hanno alcun valore oggettivo, perchè investigano cose che non esistono. Sono del genere di quelli che si facessero per sapere se Eros fu prima col Caos, la Terra ed il Tartaro, o se è figlio di Afrodite. Ricercare come sta ciò intrinsecamente, è cosa vana; possiamo solo ricercare come lo concepirono i greci; i cui pensamenti sono per noi fatti, di cui si può tessere la storia.

Molti sono i sistemi di morale che ebbero ed hanno corso, nè per lungo contendere dei loro fautori alcuno di essi ha acquistato decisa prevalenza sugli altri, onde è rimasta pendente la quistione quale sia il migliore e ancora pende; come pei tre anelli di cui ragiona il Boccaccio in una sua novella; nè potrebbe essere altrimenti, poichè manca ogni criterio sperimentale o scientifico per decidere tale quistione.

L'unico contenuto sperimentale o scientifico di quei sistemi sta nel fatto che certi uomini provarono certi sentimenti, ed in quel modo li espressero.

41. Sotto analogo aspetto abbiamo, nei precedenti paragrafi, considerato i pensamenti degli uomini riguardo a certe astrazioni; ma altre ricerche più utili di queste rimangono da compiersi. Possiamo investigare l'indole di quei sentimenti, e quali relazioni ci sono realmente tra essi, trascurando quelle imaginarie e che gli uomini si figurano esistere. Poscia, possiamo anche vedere come ed in qual

---

Anche nel *Mahabharata* è detto che si deve trattare altrui come vorremmo essere trattati. E massime più o meno simili si trovano presso molti popoli. Esse risultano da sentimenti di benevolenza verso altrui, e dal bisogno che prova l'uomo debole, per difendersi, di chiedere aiuti ai sentimenti di eguaglianza.

modo le relazioni reali si sono trasformate in relazioni imaginarie. E con ciò ci volgiamo a considerare i problemi (β) (γ) (δ) del § 6.

42. Da prima vediamo se quei sentimenti hanno una qualche esistenza oggettiva, indipendente dalla varietà delle menti umane, oppure se essi sono subordinati a tale varietà. È facile vedere che solo la seconda ipotesi è da accogliersi. Anche quando i sentimenti che riguardano la religione, la morale, l'amor patrio, ecc., hanno espressioni letteralmente e formalmente comuni per molti uomini, sono da essi variamente intesi. Il Socrate di Platone (§ 65) e l'uomo superstizioso di Teofrasto avevano la stessa religione; ma l'intendevano certo in modo ben diverso (1). E, senza ricorrere alla storia, chi vuole esempi, guardi intorno a sè e ne troverà quanti desidera. Quando dunque noi discorriamo, poniamo il caso, dell'amor di patria, noi accenniamo ad una classe astratta di sentimenti, costituita da singoli sentimenti esistenti in vari individui; e quella classe non ha esistenza oggettiva, più di quella che l'abbia la classe dei mammiferi, costituita da singoli animali, che soli esistono

(1) G. Boissier, *La relig. rom.*, I, p. 179, discorrendo dell'apoteosi degli imperatori, dice: « En général, le vulgaire pensait que les Césars, étaient des dieux comme les autres; il leur attribuait la méme puissance, et supposait qu' elle se révelait de la méme maniére, par des apparitions et des songes. Les gens éclairés, au contraire, mettaient une certaine différence entre eux et les autres divinités; c'était pour eux quelque chose comme les *héros* ou demi-dieux des anciens Grecs. En somme ils ne leur accordaient pas plus de priviléges que les stoïciens n'en attribuaient à leur sage après sa mort ».

realmente. Per gli uomini che costituiscono una nazione quei singoli sentimenti, se in parte sono diversi, hanno pure alcunchè di comune.

43. Anche i sentimenti appartenenti a classi diverse ci appaiono come non interamente indipendenti. Quella dipendenza non è generalmente logica, come erroneamente se la figurano i più degli uomini, ma nasce dallo avere quei sentimenti cagioni remote e comuni; onde propriamente a noi si dimostrano come rami nascenti da un medesimo tronco.

Principalmente la dipendenza appare tra azioni dello stesso genere: onde le azioni non-logiche sono insieme favorite o depresse; e del pari le logiche. Chi spesso cede ad una specie di sentimenti, più facilmente poi cederà od altre specie; chi è uso a adoperare spesso il ragionamento in certi casi, più facilmente lo userà in altri.

44. Ove noi, come faremo per la ricchezza (VII, 11), disponessimo gli uomini in strati secondo le loro qualità d'intelletto e di carattere, ponendo negli strati superiori coloro che hanno entrambe quelle qualità al massimo grado, e negli strati inferiori coloro che posseggono solo in lieve grado una di quelle qualità od entrambe, vedremmo poscia che i vari sentimenti sono tanto meno dipendenti quanto più si sale negli strati superiori; tanto più dipendenti, quanto più si scende negli strati inferiori. E se vogliamo ancora fare uso del paragone già adoperato diremo che negli strati superiori i rami sono bene distinti e separati, mentre negli strati inferiori sono confusi.

Per tal modo la società umana presenta nello spazio una figura analoga (non già identica) a quella che presenta nel tempo; poichè è ben noto che nei tempi primitivi i vari sentimenti, ora pie-

namente disgiunti, costituivano come una massa omogenea (§ 81 nota).

45. Non le sole qualità dell'intelletto e del carattere operano nel senso esposto; ma altre molte circostanze hanno quell'effetto. Fra le principali c'è il genere di occupazione degli uomini. Coloro che governano, dal piccolo al grande, da una società industriale privata allo Stato, hanno sentimenti generalmente più separati ed indipendenti che non li abbiano i governati; e ciò accade perchè quelli debbono necessariamente, più di questi, aver vedute larghe; ed appunto vedendo le cose più dall'alto, colla pratica, acquistano concetti che mancano a coloro che hanno occupazioni in un campo più ristretto (1).

46. Questa nuova classificazione coincide in parte colla precedente, e in parte pure coincide colla classificazione che si fa disponendo gli uomini secondo la ricchezza (2); ma in parte pure tali classi differiscono. Da prima si può notare che vi sono negli strati superiori elementi che decadono, e negli strati inferiori vi sono elementi che sorgono. Poscia vi sono uomini che appartengono all'aristocrazia intellettuale e che non usano le loro facoltà

(1) Avvertasi che governante non vuol dire politicante; anzi l'abito acquistato da chi lungamente ha governato parte grande o piccola dell'attività umana, e l'abito acquistato dal parolaio intrigante, lusingatore di Demos, sono essenzialmente diversi.

(2) Coloro che hanno grandi ricchezze e le amministrano governano una parte notevole dell'attività umana, e quindi contraggono solitamente l'abito dell'ufficio che adempiono. Chi gode solo le ricchezze e le lascia amministrare ad un intendente, non appartiene a tale classe, come il policante non appartiene alla classe dei governanti.

per procacciarsi beni materiali, ma che si volgono all'arte, alla letteratura, alle scienze; ci sono gli oziosi, gli inetti, coloro che consumano mente e vigore negli *sports*, ecc. Infine, circostanze svariatissime possono collocare diversamente nella gerarchia sociale uomini che abbiano eguali le qualità intellettuali e del carattere.

47. Notisi, ed è nuova analogia con quanto accade nel tempo (§ 81 nota), che la facoltà di astrazione va crescendo dal basso in alto; onde solo negli strati superiori appaiono i principii generali che compendiano i diversi generi di azioni; e coll'apparire di quei principii si manifestano le contraddizioni che tra essi possono esistere, e che più facilmente sfuggono tra i casi concreti da cui sono astratti quei principii.

48. La mente umana è così fatta, che nei tempi di viva fede non scorge contraddizione alcuna tra i suoi pensamenti riguardanti la religione e gli altri pensamenti che riguardano la morale o i fatti sperimentali; e quei vari pensamenti, sebbene talvolta assolutamente opposti, possono coesistere nella stessa mente. Ma, quando scema la fede, oppure quando, come ad esempio passando dagli strati inferiori ai superiori in una stessa società, divengono maggiormente indipendenti i vari generi di sentimenti (§ 19), quella coesistenza diventa spiacevole, dolorosa, e l'uomo mira a scansarla, procurando di togliere le contraddizioni, che solo allora scorge.

Nella mente degli antichi elleni capivano, senza contrasto alcuno, le scandalose avventure dei loro dèi e principii di morale discretamente elevati. In una stessa mente stavano, senza cozzare, la credenza che Kronos avesse, con dentata falce, tagliati i

genitali del padre Urano (1), e la credenza che era inviso agli dèi l'uomo il quale insultasse il vecchio padre (2). Ai tempi invece di Platone, grave era divenuto il dissidio; ed una delle credenze stava per espellere l'altra. Platone non vuole che si figuri Zeus congiungentesi, ad insaputa dei genitori, colla sorella Era; nè che « crediamo o lasciamo asserire che Tesco, figlio di Poseidon, e Piritoo, figlio di Zeus, abbiano tentato il ratto di Persefone, nè che alcun altro figlio degli dèi, alcun altro eroe, sia stato reo delle empietà e dei delitti che narrano i poeti ». Col progredire del tempo crebbe la smania di interpretare artificialmente le antiche credenze e ad esse mutare senso; mentre, come bene osserva il Grote, « la dottrina che si suppone essere stata simbolicamente espressa nei miti greci e posteriormente annebbiata, vi fu in realtà messa per la prima volta dall' imaginazione non consapevole d'interpreti più moderni. Era una delle vie che seguivano gli uomini colti per sfuggire alla necessità di accettare letteralmente gli antichi miti, per giungere a qualche nuova forma di credenza meglio rispondente al concetto che avevano degli dèi ».

Similmente i cristiani nel medio-evo non vedevano, e non potevano vedere, tra i racconti della Bibbia e la morale quei dissidi che con tanta malizia misero in luce i filosofi del secolo XVIII (3).

49. Il dissidio ora notato non è che un caso particolare di un fatto molto più generale. Gli uomini dei popoli barbari, e gli uomini del volgo presso i

(1) *Hesiod.*; *Theog*, 180.

(2) *Hesiod.*; *Op. et de.*, 329.

(3) Come è notissimo a tutti. Dante, benchè profonda-

popoli inciviliti, hanno ben altro da fare che studiare i proprii sentimenti. Se qualche filosofo segue la massima: « conosci te stesso », il maggior numero degli uomini non se ne cura. Inoltre l'uomo il quale ha certi concetti, prova certi sentimenti, non bada generalmente più che tanto a metterli in relazione l'uno coll'altro; e quando pure, col progredire del tempo, pochi uomini, tratti dall'abito di ragionare, si danno di ciò pensiero, si accontentano facilmente di una relazione qualsiasi che sorge dalla loro fantasia. Così, presso certi popoli, tutto ciò che l'uomo deve fare è comandato da Dio, e quel comando è il nesso che fissa la relazione tra fatti interamente diversi; chi maggiormente specula cava fuori un qualche nesso metafisico; ed infine solo un ristrettissimo numero di uomini, e solo quando l'incivilimento è molto progredito, procura di ricercare i nessi sperimentali di quei fatti.

Se ciò solitamente non s'intende, segue perchè si cade nell'errore notato al § 9. Si suppone, cioè, che quei fatti siano conseguenza logica di un principio; e quindi appare stranissimo che possano essere in vicendevole contraddizione; si suppone che l'uomo operi mosso da quelle deduzioni logiche, e quindi non si concepisce come i vari suoi atti possano, in parte, non essere posti in relazioni mutue.

---

mente cristiano, stima doveroso la vendetta dei congiunti. *Inf.* XXIX, 31-36:

O Duca mio, la violenta morte
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; ond'ei sen gio
Senza parlarmi, si com'io stimo:
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.

50. Vinto da quei preconcetti, l'uomo procura sempre di ristabilire tra i fatti quelle relazioni logiche che egli si figura dover necessariamente esistere, e che solo per grossolano errore e gravissima ignoranza hanno potuto occultarsi.

Esempio notevolissimo di tale operare sono i tentativi fatti per conciliare la fede colla ragione; la religione colla scienza, l'esperienza, la storia.

Giova notare che sinora non si è verificato caso alcuno in cui quei tentativi abbiano sortito prospero successo; anzi si può porre come norma generale che una fede qualsiasi, quanto più procura di conciliarsi colla scienza, tanto più rapidamente decade (1); ed è naturale, poichè basta aprire un poco gli occhi per vedere che mai nessuno è diventato religioso in virtù di una dimostrazione del genere di quella di un teorema di geometria.

Similmente poco o nessun valore pratico hanno le religioni metafisiche, perchè mancanti delle qualità necessarie per operare sulla ragione e sui sensi del volgo.

L'*esercito della salute*, usando mezzi confacenti a coloro ai quali si rivolge, ha efficacia sociale molto maggiore di quella delle più sottili e dotte disquisizioni metafisiche.

Coloro i quali vogliono introdurre nella religione cristiana la critica storica della Bibbia, non intendono quale divergenza assoluta ci sia tra la scienza e la religione, tra la ragione e la fede, e come corrispondano a diversi bisogni dell'uomo. I

(1) Così è accaduto di una qualità di « protestantismo liberale », che non è nemmeno più un teismo. Un professore di teologia definiva la religione « l'insieme di tutte le solidarietà ».

libri sacri di qualsiasi religione traggono il proprio valore non già dalla precisione storica, bensì dai sentimenti che possono destare in chi li legge; e l'uomo che, oppresso dal dolore, chiede i soccorsi religiosi, desidera non già una dotta dissertazione storica, della quale non capirebbe nulla, bensì parole di conforto e di speranza. La religione, come la stanno ora riducendo certi teologi umanitari, diventa un semplice giuocattolo per uso di metafisici e di letterati.

Se poniamo mente alle nostre società nell'epoca presente vedremo che quel bisogno di conciliazione tra i sentimenti religiosi ed altri non esiste che negli strati superiori; e questi, per poter fare accettare le loro elucubrazioni agli strati inferiori, sono costretti di presentarle sotto tutt'altra luce; cioè sotto quella di una conciliazione della fede cogli interessi materiali, a cui, ed è naturale, gli strati inferiori principalmente attendono. Per tale modo vediamo, ad esempio, avere origine e crescere la dottrina dei *democristiani*.

Gli operai sindacati chiedono di essere considerati almeno come eguali ai borghesi, in virtù del principio che tutti gli uomini sono eguali; ma poi mandano a spasso quel bel principio, ritenendosi come molto superiori agli operai non sindacati ed ai *Krumiri*. Quando i marinai del porto di Marsiglia scioperarono, ritenevano che il governo avrebbe offesa la libertà dello sciopero se li avesse sostituiti coi marinai delle navi da guerra; quando poi i capitani e gli ufficiali della marina mercantile scioperarono alla loro volta, i marinai chiedevano che il governo mandasse a dirigere le navi gli ufficiali della marina da guerra; e della libertà dello sciopero si dimenticarono interamente. Similmente un

Bocimano diceva ad un viaggiatore: « Quando si rapisce la mia donna, si fa una cattiva azione, quando rapisco la donna di un altro, faccio una buona azione ».

Negli strati inferiori socialisti non si scorge contraddizione fra gli opposti ragionamenti degli operai sindacati e dei marinai marsiglicsi; e, se appena si scorge, è cosa di cui nessuno si dà pensiero. Solo i capi vedono la contraddizione, e tosto la tolgono con sottile casuistica, e può anche darsi che, nel fare ciò, qualcuno di essi sia in buona fede.

Gli « intellettuali » che in Francia ferocemente accusarono il procedere dei tribunali militari, in un celebre processo, e delle loro querimonie empirono il mondo, sentono senza il menomo sdegno il procuratore generale Bulot asserire che vi è una *ragione di Stato* davanti alla quale il giudice deve inchinarsi sotto pena di essere destituito (1). E, non

(1) Relazione comunicata ufficialmente alla stampa nella seduta del 24 giugno della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fatto dei certosini.

*Sembat.* Vous avez parlé, vous aussi, monsieur le procureur général, de l'intérêt supérieur. Il y a donc une raison d'Etat devant la quelle un magistrat est obligé de s'incliner?

*Bulot.* Sous peine d'être révoqué, évidemment (Rires).

. . . . . .

*Berthoulat.* Comment se fait-il que l'instruction ait continué à marcher, bien que vous n'ayez pas eu le nom que vous déclariez indispensable au président du Conseil

*Bulot.* Elle n'a pas continué longtemps et elle a abouti à un non-lieu parce qu'on ne pouvait aller plus loin; je me suis incliné devant la raison d'Etat, le « fait du prince », si vous voulez.

Se si ammette il « fatto del principe », si può inten-

ostante le parole tanto chiare del Bulot, che ha persino esplicitamente nominato il *fatto del Principe*, c'è chi crede che la repubblica è esente da tale menda, che è propria della monarchia.

Altri « intellettuali » credono, in buona fede, che solo i cattolici insidiano la « libertà di pensiero »; onde, per conseguire quella libertà, approvano senza restrizione alcuna le persecuzioni contro ai cattolici, e sono ammiratori del Combes. E neppure quando questi esprime in modo chiarissimo che mira ad istituire una nuova ed unica fede, in-

---

dere come i magistrati furono tanto indulgenti per gli Humbert, tanto rigorosi per le vittime di quei celebri scrocconi.

Funck-Brentano, *L'affaire du collier*, Paris 1901, p. 325: « Et tel était le pouvoir absolu de la monarchie de l'ancien régime... L'honneur de la reine est en jeu, la couronne peut être atteinte. Le roi confie le soin du jugement à un tribunal dont aucun juge n'est à sa nomination; à des magistrats sur lesquels il ne peut rien et ne pourra jamais rien à aucun moment de leur carrière, d'aucune façon; à des magistrats qui, par esprit et par tradition, lui sont hostiles. Ainsi que le montre Bugnot, le procureur du roi lui-même n'est pas, au Parlement, librement choisi par le roi. Mais bien plus, voici même le controleur général, assisté du bibliothécaire du roi... qui combat directement, dans une circonstance aussi grave, les intérêts du roi et de son autorité. Nul ne s'en étonne. Est-il aujourd'hui un gouvernement, qui ait le cœur de voir fleurir sous ses yeux pareilles libertés? ».

Il governo che tali libertà concedeva, era governo di una classe in decadenza, e cadde; il governo che oggi le toglie è governo di un'aristocrazia che sorge, e prospera. E la borghesia, stupidamente vile, lo aiuta coi propri denari.

tollerante quanto altre mai (1), non s'avvedono della contraddizione in cui cadono.

L'anti-alcoolismo in parecchi paesi forestieri è diventato una religione ed ha feroci settari; parecchi di questi hanno anche la religione del materialismo od altra analoga, per cui sono fieramente avversi ai cattolici e deridono il precetto per il magro. E, se si dice loro che alla fin fine imporre a un uomo di mangiare di magro in certi giorni è prescrizione dello stesso genere, sebbene meno molesta, di quella che a quell'uomo vieta di gustare una minima quantità di bevande alcooliche, credono di togliere la contraddizione dicendo che le loro prescrizioni hanno l'approvazione della benemerita, democratica, progressiva e sacrosanta « scienza »; il che vuol dire semplicemente che ci sono certi medici che, tra le tante cose più o meno ragionevoli che asseriscono, pongono anche questa; e quei settari, dimenticano o fingono di dimenticare, o non s'avvedono, che la loro « scienza » ora appunto viene proprio in sussidio delle prescrizioni cattoliche, facendo vedere che il mangiare di magro giova ad evitare certe malattie (2). Esempi simili ci sono a dovizia per

(1) Vedasi la nota al § 94.

(2) Nel 1904, all'Accademia di medicina di Parigi i dott. Lucas-Championnière conclude un suo lungo studio dicendo che il cibarsi di carne favorisce malattie intestinali e l'appendicite dopo l'influenza (*grippe*), e consiglia di cibarsi intermittentemente di vegetali, cioè di mangiare di magro ogni tanto.

Quando publicammo i *Systèmes*, lord Salisbury aveva fatto respingere una delle tante leggi assurde dei signori anti-alcoolici; ma quell'uomo di Stato essendosi ritirato, i suoi successori fecero approvare una legge simile. *Systèmes socialistes*, I, p. 274.

tutti i generi di settari fanatici, in tutti i tempi e in tutti i paesi.

Herbert Spencer nota « l'assoluta contraddizione esistente in tutta Europa tra i codici che regolano la condotta, e che si accomodano ora ai bisogni dell'amicizia all'interno, ora a quelli dell'inimicizia al di fuori » (1); ma, per conciliare quegli opposti precetti, prende una via spiccia: espelle senza altro gli ultimi, in nome della *sua* morale, e non gli viene in mente che essi possono essere tanto utili, anzi indispensabili, quanto i primi.

51. Vi sono circostanze le quali favoriscono lo svilupparsi dei sentimenti di vario genere; ve ne sono altre che ad essi sono contrarie. Per tal modo appare manifesta una delle principali qualità di dipendenza di quei sentimenti, la quale sta nell'avere essi comune origine. Di tal genere è propriamente, in gran parte, la dipendenza tra i sentimenti religiosi e i sentimenti morali, come già notammo in generale al § 43; onde accade spesso che sono insieme favoriti, insieme depressi; e più precisamente devesi dire ciò di tutti i sentimenti affini (2). Similmente, in un prato, la pioggia fa crescere varie specie di graminacee: la siccità prolungata è ad esse contraria; per tal modo sono legati i sentimenti notati e non già perchè una specie direttamente dipende da altre (§ 70).

52. Ciò non vuol dire che presso tutti i popoli debbansi trovare tutti i sentimenti, e che tutti, in

(1) *Morale dei diversi popoli*, § 115.

(2) Tale fatto sta in lontana ma non trascurabile relazione con quello ben noto che chi è stato spesso addormentato coll'ipnotismo perde ogni facoltà di resistenza e può essere addormentato con un semplice cenno.

egual grado, crescano in intensità o decrescano. Vuol solo dire che quei sentimenti che, per infinite cagioni, si ritrovano presso un popolo, soggiacciono a certe circostanze che operano su di essi. Per esempio, un popolo può avere certi sentimenti $A$, $B$, $C$..., e un altro i sentimenti $B$, $C$..., e mancare del sentimento $A$. Ove mutino certe circostanze, i sentimenti del primo popolo diventeranno $A'$, $B'$, $C'$.., mutando d'intensità, ma non in egual grado; e similmente accadrà pei sentimenti dell'altro popolo.

53. Non solo differiscono quei sentimenti fra i vari popoli, ma nello stesso popolo variano secondo gli individui; e le circostanze che operano su quei sentimenti hanno effetti diversi secondo gli individui. Per coloro in cui è maggiore l'indipendenza dei sentimenti può facilmente una qualità di questi essere favorita separatamente; per coloro in cui è minore tale indipendenza, i vari sentimenti sono insieme favoriti o depressi. Perciò facilmente, negli strati superiori, si possono trovare persone mancanti di un genere di sentimenti ed aventi gli altri in grado elevato (1).

54. Se gli uomini vivessero interamente sepa-

---

(1) Bayle; *Pensées diverses... à l'occasion de la comète...*, IV édit.; p. 353: «... je remarquerai que ce peu de personnes qui ont fait profession ouverte d'atheisme parmi les anciens, un Diagoras, un Théodore, un Evemère, et quelques autres, n'ont pas vécu d'une manière qui ait fait crier contre le libertinage de leurs mœurs. Je ne vois pas qu' on les accuse de s'être distingués par les dérèglements de leur vie... ».

Tale argomento, spessissimo ripetuto con valore generale (trovasi anche nello Spencer, *Fatti e commenti*), ha solo il valore ristretto indicato nel testo.

rati, potrebbero avere sentimenti religiosi, morali, di amor patrio, ecc., interamente diversi; ma gli uomini vivono in società e quindi in uno stato più o meno di comunismo riguardo a quei sentimenti. I patrimoni materiali possono essere separati interamente; i patrimoni dei sentimenti e dell'intelletto sono, in parte almeno, comuni.

55. I mutamenti nei sentimenti di una classe sociale operano per produrre altri mutamenti nei sentimenti delle altre classi. Il movimento può essere più o meno rapido; talvolta anche assai lento. Per solito i sentimenti sono insidiati ed affievoliti dal ragionamento, nelle classi superiori; ed è solo indirettamente che, in seguito, quel movimento si estende alle classi inferiori. In esso muta spesso carattere e forma; onde il ragionamento scettico delle classi superiori può mutarsi in una fede, nelle classi inferiori. Viceversa i sentimenti delle classi inferiori operano sulla mente delle classi superiori, che li trasformano in ragionamenti pseudo-scientifici.

56. Gli antichi spartani avevano in grado eminente le virtù dell'amor patrio; sembra anche che fossero discretamente religiosi; ma non egualmente morali (2). Del resto ciò potrebbesi in qualche modo dire del maggior numero degli elleni: ed è cosa quindi tanto più notevole, e che maggiormente conferma la proposizione generale che abbiamo esposta,

---

(1) Esempii ce ne sono sinchè si vuole, nell'antichità, nei tempi di mezzo, nell'epoca moderna.

(2) Fustel de Coulanges, *Nouv. rech. sur quel. prob. d'hist.*, p. 92: « Il n'y a pas de ville grecque où l'histoire signale autant de fait de corruption. » E segnita citando molti fatti.

il vedere che, mutando le circostanze, si affievolirono insieme tutti quei sentimenti, tanto quelli che per il passato erano vivi, come quelli che erano deboli.

57. In Atene possiamo, mercè le produzioni letterarie, seguire la decadenza dei sentimenti religiosi, nelle classi alte intellettualmente, dai tempi di Eschilo, passando da Euripide, sino ai tempi dei cinici, degli epicurei e degli scettici. Le classi inferiori resistevano all'irreligione e solo gradatamente seguivano l'esempio che loro veniva dall'alto; e di quella resistenza sono testimoni moltissimi fatti, tra i quali basti ricordare le condanne di Diagora, di Socrate, ed altre simili. Un fenomeno analogo aveva luogo a Roma, ai tempi di Cicerone, mentre, per altro, la resistenza delle classi popolari era solo passiva; ma divenne attiva e si propagò alle classi superiori, quando acquistarono credito i culti orientali e in ultimo vinse il cristianesimo, che perseguitò i filosofi. Altre reazioni di quel genere si ebbero quando sorsero gli ordini mendicanti; poi, quando l'irreligione delle classi colte, specialmente delle latine, venne ripudiata dalla grande reazione religiosa del protestantismo; e da capo, in Francia, quando l'irreligione delle classi alte ebbe termine colla rivoluzione del 1789; la quale, con molto senno il de Tocqueville osserva essere stata una rivoluzione *religiosa;* tale religione essendo quella umanitaria e dei giacobini.

58. Si osservi che in tutti quei casi, ed in altri simili che si potrebbero recare, la reazione religiosa è accompagnata da una reazione morale (1). Tutti

(1) G. Boissier, *La relig. rom.*, II, p. 377, nota come un fatto singolare ciò che invece è la regola. Discorrendo

quei fenomeni si possono descrivere in uno stesso modo: l'uso della ragione affievolisce nelle classi superiori i sentimenti religiosi e ad un tempo quei morali; qualche volta anche quelli di amor patrio, onde appaiono i cosmopoliti; ed in generale si può dire che perdono forza molti dei sentimenti non-razionali. Il movimento poco a poco si estende alle classi inferiori; poscia in esse cagiona una reazione, rifioriscono in quelle classi i sentimenti religiosi e i sentimenti morali, spesso anche i sentimenti di amor patrio. Questo movimento, che così è nato

---

delle società romane nel secolo III dell'êra nostra, dice: « Ce qui rend si remarquables les changements qui s'accomplissent alors dans les opinions religieuses, c'est qu'ils coïncident avec ceux qu'on observe dans la moralité publique ».

Lea, *Hist. de l'Inquis.*, trad. di S. Reinach, I, pagina 126 della trad. (111 dell'orig.), dà un esempio del rinvigorire la morale insieme ai sentimenti religiosi: « Une après-midi qu'il (Gervais de Tilbury) se promenait à cheval dans l'escorte de son archevêque Guillaume, son attention fut appelée sur une jolie fille qui travaillait seule dans une vigne. Il lui fit immédiatement des propositions, mais elle le repoussa en disant que si elle l'écoutait, elle serait irrévocablement damnée. Une vertu si sévére était un indice: manifeste d'hérésie; l'archevêque fit immédiatement conduire la fille en prison comme suspecte de Catharisme. ».

Machiavelli, *Disc. sulla pri. dec. di T. L.*, I, 12, discorrendo dei tempi suoi, dà colpa alla chiesa di Roma dei mali dell'Italia, perchè « per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti disordini.... ...Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione cattivi... ».

nelle classi inferiori, invade poco a poco le classi superiori, in cui tornano ad avere vigore sentimenti religiosi. E poi da capo quei nuovi sentimenti si affievoliscono come si erano affievoliti gli antichi. Principiasi così un nuovo ciclo simile a quello già descritto. Per tal modo hanno luogo assai generalmente le variazioni ritmiche che già da tempo furono osservate nell'intensità dei sentimenti religiosi (1).

59. Badisi che discorriamo di sentimenti, e che non si debbono confondere colla forma che quei sentimenti possono assumere. Spesso accade che la reazione popolare, mentre rinvigorisce, esalta, i sentimenti religiosi, dà ad essi nuova forma; onde non torna l'antico fervore religioso, ma ne sorge uno nuovo. E pongasi altresì mente di non confondere i sentimenti religiosi col culto; questi possono decadere e quello fiorire. Nemmeno si creda che i sentimenti religiosi abbiano necessariamente per oggetto un dio personale; basti l'esempio del buddismo per toglierci da così grave errore; sotto i nostri occhi poi abbiamo il socialismo, che è diventato propriamente una religione (§ 85 nota).

60. Se le classi superiori potessero e volessero tenere per sè il frutto dei loro ragionamenti, quel seguito di azioni e di reazioni sarebbe forse meno frequente e meno intenso. Ma, per le circostanze stesse del vivere sociale, riesce difficile che le classi superiori possano ciò fare, e neancho fanno quel poco che possono; perchè, oltre a coloro che la propria classe tradiscono per procacciarsi illeciti guadagni, altri individui, materialmente onesti, appartenenti alle classi superiori, sono sospinti dalla

(1) *Systèmes socialistes*, I, p. 30.

smania di far partecipi le classi inferiori dei loro ragionamenti; ed inoltre a loro fa velo l'invidia e l'odio che risentono per le antiche dottrine attinenti al sentimento, le quali, con gravissimo errore, vogliono giudicare tenendo solo conto dell'intrinseca logica; onde, ignorandone interamente l'alto valore sociale, le reputano inconcludenti e vane superstizioni, dimostrando così una stoltizia che a loro pare saviezza.

61. Per tal modo operando, e sin dove conseguono lo scopo, che è generalmente di affievolire certe forme del sentimento religioso nelle classi inferiori, ottengono anche l'altro scopo, a cui certo non mirano, di affievolire altresì in esse i sentimenti morali; e quando poi, trascorrendo oltre, vedono nascere la reazione di sentimenti religiosi sotto l'usata o sotto la nuova forma, ne viene pervasa, offesa, vinta, la loro ragione; ed in conclusione riescono dove mai avrebbero voluto andare.

62. In Atene, la resistenza delle classi inferiori non si mutò in una reazione che invadesse le classi superiori; il che probabilmente accadde perchè il fenomeno fu disturbato dalla conquista romana. Tale coesistenza, per un certo tempo, di una classe superiore, nella quale dominava la ragione, e di una classe inferiore, in cui dominava il sentimento, è non ultima tra le ragioni dello straordinario incivilimento di Atene in quel tempo (1).

63. Già intorno a Pericle si adunavano persone che liberamente ragionavano intorno alle credenze popolari, ed il conversare loro in casa d'Aspasia, fa

(1) Vedasi, in altro senso, ma che è pure analogo, l'esempio di Scipione e dei suoi militi: *Systèmes socialistes*, I, p. 303.

tornare in mente i salotti francesi alla vigilia della rivoluzione; nell'un caso e nell'altro la filosofia graziosamente mescevavi al mal costume (1). Le accuse contro Aspasia ed Anassagora possono avere avuto per origine l'odio politico contro Pericle; ma la forma, cioè l'essere state quelle accuse di empietà, deve pure avere avuto qualche fondamento nei fatti; il che del resto è manifesto per Anassagora. Dall'usare con questo filosofo, secondo Plutarco (*Pericles*, 6), Pericle trasse il bene di conoscere la vanità delle superstizioni popolari circa ai prodigi. Ed in Anassagora già veniva meno, insieme alla religione, l'amore della patria (2); sinchè poi Diogene, precursore dei nostri *internazionalisti*, si dichiarò apertamente cosmopolita (3).

---

(1) Plut., *Peri.*, 24, narra che Aspasia allevava meretrici, *Ath.* XIII, p. 570: Καὶ Ἀσπασία δὲ ἡ Σωκρατικὴ ἐνεπορεύετο πλήθη καλῶν γυναικῶν, καὶ ἐπλήθυνεν ἀπὸ τῶν ταύτης ἑταιρίδων ἡ Ἑλλάς,... « Aspasia, la socratica, trafficava in molte belle donne, e da essa fu ripiena di meretrici la Grecia... ». Al fatto fecero la frangia i comici, ma nella sostanza non pare dubbio; o almeno ha per sè nè più nè meno probabilità di essere vero che quasi tutti i fatti della storia della Grecia.

Plut., *Peri.*, 32, narra come da Ermippo fu accusata Aspasia di empietà (ἀσεβείᾳ), ed inoltre di lenocinio, per avere procurato a Pericle donne libere. Anche Fidia fu tacciato di simile lenocinio in favore di Pericle (*ibid.* 13)

(2) *Diog. Laert.*, II, 6: « Dicendogli uno: *Nulla cura, è a te della patria?* rispose: *A me veramente è in somma cura la patria*; e mostrava il cielo ».

(3) *Diog. Laert.*; VI, 63: « Interrogato di dove fosse: Cosmopolita, disse: ἐρωτηθεὶς πόθεν εἴη; Κοσμοπολίτης, ἔφη ». Vedi anche Luc., *Vitar. auctione*. Similmente Epiteto, *Aria.*, *Epict. Diss.*, III, 24; e Antigenide, *Philo Iud.* Dicesi anche di Socrate, ma pare poco probabile.

64. L'irreligione, dai discorsi dei filosofi e dalle produzioni della scena, spargevasi nel popolo, ma non senza resistenza. Euripide principiava il suo dramma, intitolato *Melanippe*, dicendo: « Zeus, chiunque sia, giacchè di lui so solo il nome »; ma tanto ne fu offeso il pubblico, che egli dovette mutare quel verso (1). Nei suoi drammi vi sono molti passi diretti contro la religione, almeno come era volgarmente intesa; ed egli pone pure in dubbio i fondamenti della morale (2).

65. Notevolissimo è il caso di Socrate. Egli era rispettosissimo delle credenze religiose popolari, moralissimo, ossequente alle patrie leggi sino a soffrire la morte per non sottrarvisi; eppure, l'opera sua fu diretta involontariamente a distruggere la religione, la morale, l'amor patrio; e ciò perchè colla sua dialettica, collo spingere gli uomini ad indagare colla ragione le cagioni di quei sentimenti, li scalzava dalle radici. Abbiamo così un esempio caratteristico della teoria generale espressa nel paragrafo 43.

66. Per tal modo si hanno conseguenze in apparenza paradossali; cioè si vede che mentre le accuse

---

(1) E disse: « Zens, come veramente sei chiamato » Plut., *Amat.*, XIII, 4. Vedi anche Luc., *Iup. trag.*, 41; *Iustin. Mart.*, p. 41.

(2) *Phen.*, 504, 525; *Io*, 1051; ecc. Per altro le parole che egli pone in bocca a Ippolito, dicendo che « la lingua ha giurato, non la mente », e che a lui furono spesso dai contemporanei rimproverate come immoralissime, vogliono veramente significare che la promessa ottenuta con frode e con inganno non è da osservarsi; ed è cosa che, entro certi limiti, si può concedere. Abbiamo in quelle parole un esempio di casuistica. *Systèmes socialistes*, I, p. 29. Arist., *Rhet.*, I, 15, 29.

mosse a Socrate sono false formalmente e nel particolare, sono poi vere nella sostanza e in generale. Così delle accuse mosse da Aristofane nelle *Nubi*, nessuna letteralmente è neanche lontanamente vera; eppure il concetto generale che le *Nubi* dovevano far nascere nella mente di chi le udiva, cioè che l'opera di Socrate fosse in ultima analisi contraria ai sentimenti religiosi ed ai sentimenti morali, è pienamente giustificata. Similmente, dell'accusa che a morte trasse Socrate, è falso che « non riputasse dèi quelli che la città reputa tali »; falsissimo poi che egli « corrompesse i giovani » (1), nel senso dato al vocabolo *corrompere* dagli accusatori; verissimo per altro che, con quel suo disputare di tutto e con tutti, egli inconsapevolmente insidiava la credenza degli dèi della città e corrompeva i giovani; nel senso che affievoliva in essi la fede necessaria al bene operare in pro della città. Inoltre, la circostanza che più onora Socrate, e che in astratto pare accrescere molto i meriti suoi, cioè il non avere tolto egli danari per insegnare, è appunto quella che faceva il suo insegnamento massimamente dannoso alla città. Infatti i sofisti, che grave prezzo richiedevano all'opera loro, non potevano avere che scarsi ascoltatori, i quali erano per la massima parte dell'aristocrazia intellettuale: onde a pochi scalzavano le credenze patrie, e anche a parte di questi i sofisti potevano fare più bene che male, per essere tali loro discepoli apparecchiati ad usare della ragione; invece Socrate investiva l'artigiano, l'uomo che dalle cure giornaliere della vita materiale era posto nell'impossibilità di seguire con frutto lunghi,

(1) *Diog. Laer.*; II, 40: «... ἀδικεῖ δὲ καὶ τοὺς νέους διαφθείρων ».

sottili ed astrusi ragionamenti; ed a lui toglieva la fede, senza potervi in nessun modo sostituirvi utili frutti della ragione.

67. Tale opera insidiosa e nefasta era vivamente sentita dai contemporanei, che istintivamente intendevano quanto danno potesse recare; onde, per essa, ebbe Socrate nemici tanto nella parte oligarchica, come nella democratica; i Trenta gli proibirono espressamente di discorrere coi giovani (1); i democratici lo condannarono a morte.

68. Ma, come bene osserva lo Zeller (*Philosophie der Griechen*, Bd. II, 2 A., p. 193), il male era generale e non restringevasi all'insegnamento di Socrate; « tutti gli uomini colti del suo tempo avevano ricevuto l'insegnamento di una critica indipendente, distruggitrice della fede e della morale tradizionali ». Aristofane stesso, che vuole ricondurre i contemporanei alle idee antiche, « è tutto pieno dei concetti del suo tempo ».

69. Occorre di non dimenticare una circostanza di non gran momento per la storia di quel tempo, ma che acquista valore per l'analogia che fa scorgere con altri fenomeni posteriori; ed è che, mentre le antiche credenze si affievolivano, le pratiche dei

---

(1) Xenoph., *Mem.*, I, 2, 36. I Trenta fecero venire in loro presenza Socrate, e questi fingendo di non capire, chiedeva se, quando comperava ad un uomo sotto ai trenta anni, non doveva chiedere il prezzo. Caricle rispose che bene ciò poteva fare, « ma tu suoli, Socrate, chiedere ciò che ottimamente sai, lascia stare tale interrogare ». Proseguendo Crizia, che era un altro dei Trenta, disse, 37: « Conviene, Socrate, che tu lasci stare i calzolai, i legnaioli, i fabbri; perchè sono infastiditi dei tuoi discors ».

*Misteri* si espandevano molto. Così si vede un lieve cenno di un genere diverso di resistenza, che ebbe parte principale in altri fenomeni cioè si vede apparire la resistenza dei sentimenti religiosi manifestantesi sotto nuova forma (§ 59).

70. Rimane da vedere come i sentimenti etici e di amor patrio scemassero di intensità insieme ai sentimenti religiosi; e badisi che discorriamo solo di sentimenti attinenti a religioni positive e non di quelli attinenti a religioni metafisiche, le quali, per la loro indole, sono seguite solo di un numero ristrettissimo di uomini (§ 50).

Se paragoniamo i tempi di Maratona ai tempi di Socrate, divergono i pareri. C'è chi, come il Grote, nega che i costumi fossero decaduti, e c'è chi, come lo Zeller, ritiene invece che fossero peggiorati; ma quando ci spingiamo più oltre, sino ad esempio ai tempi di Demetrio Poliorcete, la decadenza dei costumi è manifesta e da nessuno negata (1). Ciò basta per la proposizione generale, che afferma che i sentimenti religiosi, etici, di amor patrio, spesso

(1) Enorme è la differenza tra gli Ateniesi rifiutanti « la terra e l'acqua » chiesta da Dario, e poscia sostenendo l'urto del potente naviglio persiano a Salamina, e gli Ateniesi vilmente prosternati dinanzi a Demetrio Poliorcete. Essi registrarono costui e Antigono tra i loro *dèi salvatori*, ed all'arconte da cui denominavansi gli anni sostituirono il sacerdote degli dèi salvatori. Fu consacrato il luogo ove Demetrio scese per la prima volta dal cocchio, e erettovi un altare detto di *Demetrio-salvatore*. Fu decretato che coloro che mandavansi a Demetrio non fossero chiamati ambasciatori ma Teori, come quelli mandati a Pito e ad Olimpia. Mutarono persino nome ad un mese, intitolandolo a Demetrio. Il resto vedasi in Plutarch., *Deme.*, 10, 11, 12.

insieme decrescono, o crescono; mentre il sapere se la decadenza ha avuto luogo sino dai tempi di Socrate preme solo per stabilire con quale velocità il moto nato nelle classi superiori si è propagato alle inferiori.

71. Se noi potessimo prestar fede ai paragoni fatti dai contemporanei tra i costumi antichi e quelli del tempo loro, dovremmo concludere che sino dai tempi di Socrate, e anche prima, i costumi erano assai decaduti; ma quei paragoni, neanche quando sono fatti da uomini come Tucidide (III, 82, 83), non hanno alcun valore, perchè era generale presso gli scrittori antichi il pregiudizio che il presente fosse peggiore del passato (1).

Dobbiamo quindi rigettare interamente questa facile ma fallace conferma della nostra proposizione generale, e cercare in altro modo se con essa i fatti concordano.

72. Ciò si ottiene ricorrendo alla storia; ed è troppo grande il contrasto tra gli eroi di Salamina e gli inetti cortigiani di Demetrio Poliorcete, e vi sono troppo altri simili fatti, perchè cada il menomo dubbio in proposito.

73. Aggiungasi che il sospetto il quale investe i paragoni fra il passato e il presente, non ha luogo

---

(1) Orazio, *Carm.*, III, VI, compendia opinioni ripetute da secoli, dicendo:

Aetas parentum, pejor avis, tulit
Nos neqniores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

« I padri nostri erano peggiori degli avi, noi siamo più cattivi dei padri, e lascieremo figli più viziosi di noi ».

Ai tempi nostri è articolo di fede l'opinione direttamente contraria a questa.

pel paragone di fatti egualmente presenti; ed abbiamo su ciò la pregevolissima testimonianza di Polibio. Egli osserva (1) che « l'eccesso di religione, stimato vizio presso altri popoli, è ciò che mantiene la repubblica romana. La religione è esaltata e ha straordinaria potenza in ogni privato negozio. Di ciò molti stupiranno; ma io stimo che da essi sia fatto per via della moltitudine (2). Se fosse possibile comporre una repubblica tutta di savi, forse tale ordinamento non sarebbe necessario... Quindi a me pare che gli antichi tali opinioni circa agli dèi ed alle pene dell'inferno non a caso nè temerariamente presso il volgo hanno introdotte, mentre molto più temerariamente e dissennatamente sono state dai moderni rigettate (3). Onde, pur tacendo di altro, coloro che presso i Greci trattano la pubblica pecunia, se ad essi si affidi un solo talento, quando anche abbiano dieci mallevadori, dieci sigilli ed il doppio di testimoni non serbano fede; mentre presso i romani coloro che nelle magistrature e nelle legazioni molta pecunia trattano, a cagione solo del giuramento, serbano la fede ». Ma presto, ai tempi di Sallustio e di Cicerone, diventarono i romani ciò che erano i Greci ai tempi di Polibio.

---

(1) VI, 56, 7 e seguenti.

(2) Ἐμοί γε μὴν δοκοῦσι τοῦ πλήθους χάριν τοῦτο πεποιῆκέναι.

(3) Con Scipione l'Africano usava un'eletta schiera di amici, ira i quali era Polibio; ed è molto probabile che questi riproduca qui concetti che erano di tale società.

Posteriormente, Cicerone, *De har, resp.*, 9, fa proprio un concetto che era volgare in Roma osservando che a cagione della religione i romani avevano vinto gli altri popoli : *omnes gentes nationesque superavimus*

74. In ciò che dice Polibio due cose sono da osservare, cioè: 1.° i fatti, e ad essi non vi è alcun ragionevole motivo di non prestare fede; 2.° l'interpretazione; la quale cade nel solito errore di istituire tra i sentimenti religiosi ed i sentimenti morali una relazione di causa ad effetti, mentre vi ha solo una relazione di dipendenza da comuni origini e cagioni (11, 43).

75. (§ 6, 7) Ricerchiamo come abbiano origine e si mantengano quei sentimenti, e perciò consideriamo un problema più generale, cioè quello di sapere come e perchè esistono nella società umana certi fatti A, B, C..., sieno essi sentimenti, istituzioni, costumi, od altre simili cose,

76. Or non sono molti anni è stata data del problema una soluzione che, se si potesse accettare, sarebbe perfetta e porrebbe ad un tratto la sociologia nella categoria delle scienze più progredite. Tale soluzione si ottenne estendendo ai fatti sociali la teoria del Darwin, per spiegare la forma degli esseri viventi; ed è certo che vi è similitudine tra i due casi. Seguendo tale via, diremo dunque che i sentimenti, le istituzioni, i costumi di una data società sono quelli che meglio si confanno alle circostanze in cui quella società trovasi; che vi è infine un adattamento perfetto fra quelli e questo.

77. La soluzione così ottenuta parve verificata dai fatti; il che seguì per esservi effettivamente in essa una parte di verità, che appunto è quella che trovasi nell'analoga teoria per le forme dei viventi, e che fu messa in luce dai neo-darwiniani. Noi dobbiamo cioè ammettere che la selezione opera solo per distruggere le forme peggiori che troppo si allontanano da quelle adattate alle circostanze in cui trovansi i viventi, o le società; essa non de-

termina quindi precisamente le forme, ma solo certi limiti che quelle forme non possono varcare.

Così è certo che un popolo bellicoso non può avere sentimenti assolutamente vili, istituzioni eccessivamente pacifiche, costumi imbelli; ma al di qua di quei limiti i suoi sentimenti, le sue istituzioni, i suoi costumi possono variare moltissimo e quindi sono determinati da altre circostanze, che non sono la selezione.

78. I popoli già alquanto inciviliti hanno istituzioni tanto meno severe pei debitori, quanta maggiore abbondanza posseggono di capitali mobiliari. Questo fatto, considerato superficialmente, pare confermare interamente la teoria del § 76, e si può dire; tanto meno capitali mobiliari possiede un popolo, tanto più sono preziosi, tanto maggiore è il bisogno di conservarli e di aumentarli; quindi tanto più rigidi debbono essere gli ordinamenti diretti a tale scopo.

Tale ragionamento è in parte vero, ma anche in parte falso. È vero, in quanto che i popoli che hanno pochissima ricchezza, se non hanno ordinamenti che valgano ad impedirne la distruzione, presto cadono nella barbarie. È falso, in quanto che quegli ordinamenti non seguono precisamente il corso dell'aumento della ricchezza; onde non divengono sempre meno rigidi man mano che questa cresce; ma può accadere che per un poco di tempo rimangano costanti, o anche che divengano più rigidi, mentre cresce la ricchezza. La corrispondenza tra i due fenomeni non è perfetta, ma solo grossolanamente approssimata.

Giova anche notare che tale corrispondenza tra i due fenomeni non è conseguita solo per mezzo della selezione. In una società in cui scarseggiano

i capitali mobiliari, ogni distruzione che di essi viene fatta cagiona gravi sofferenze, e quindi direttamente dà origine a sentimenti pei quali segnono provvedimenti diretti ad impedire simili distruzioni; e ciò, non già in virtù di un ragionamento logico, ma in modo analogo a quello per cui, non solo l'uomo, ma ben anche l'animale, è tratto ad allontanare da sè cosa che ad esso procaccia dolore.

79. Una società in cui ogni individuo odiasse il suo simile, non potrebbe evidentemente sussistere e si discioglierebbe. Vi è dunque un certo minimo di benevolenza verso il proprio simile, necessario perchè si mantenga la società. Vi è altresì un altro minimo, superiore al precedente, necessario perchè i componenti la società, prestandosi mutua assistenza, possano resistere all'urto di altre società. Al disopra di quel minimo possono variare più o meno i sentimenti di benevolenza.

80. Altra soluzione molto semplice, e del genere della precedente, si ha ammettendo che i sentimenti morali, religiosi, ed altri, sono quelli che più giovano alla classe sociale che domina.

Tale soluzione ha un poco di vero, ma proporzionalmente meno che la precedente, e maggior parte d'errore. I precetti morali sono spesso volti ad assodare il potere della classe dominante, spessissimo a temperarlo (1).

81. Tra i fatti che determinano le massime morali generali, è certo principale l'istinto di socialità. Perchè tale istinto esista in certi animali, ed in altri no, ci è oscuro; onde per ora dobbiamo assumerlo come fatto primitivo oltre al quale non risaliamo.

---

(1) *Systèmes socialistes*, II, 115.

Pare probabile che per la morale come pel diritto (1) quell'istinto si sia manifestato da prima in fatti disgiunti, che poi furono congiunti e compendiati per mezzo di massime morali, le quali per tal modo appaiono come il risultamento dell'esperienza. Ed, in un certo senso, si può pure così considerare la sanzione di un dio data a quelle massime, poichè chi non le osservava dimostravasi privo dei sentimenti necessari nelle circostanze del vivere sociale in cui trovavasi, per cui, tosto o tardi, ne poteva portare la pena, e non era interamente finzione che, ad esempio, Zeus vendicasse i supplicanti.

Si suole ragionare come se le massime morali avessero origine esclusivamente da coloro a cui impongono certe norme di fare, o di non fare, ma in realtà esse hanno altresì origine da coloro che ne ritraggono qualche vantaggio. Chi desidera che altri faccia cosa alcuna in suo pro, ben di rado esprime schiettamente tale desiderio ; egli stima miglior consiglio di dargli forma di un concetto generale o di una massima morale. Ciò si vede otti-

(1) Vedasi Post, *Grundriss der ethnologischen Iurisprudenz* ; e principalmente sir Henry Sumner Maine, *Ancient law*. Egli osserva che nella remota antichità greca, le θέμιστες erano sentenze dettate al giudice dalla divinità. « Nelle antiche società, maggiormente che nelle società moderne, si vedeva probabilmente riprodursi frequentemente le stesse circostanze, ed in quei casi simili, le sentenze erano naturalmente simili. In ciò è l'origine dell'uso o norma, che è concetto posteriore a quello delle θέμιστες. Colle nostre idee moderne noi siamo fortemente indotti a credere *a priori* che il concetto di una norma deve precedere quello di una sentenza giudiziaria... ma pare che non vi sia dubbio che, invece, l'ordine storico dei due concetti è quello testè indicato »,

mamente ai giorni nostri, ponendo mente alla nuova morale della solidarietà.

82. A cagione del fatto che i problemi sociali sono essenzialmente quantitativi, mentre noi ne esprimiamo qualitativamente la soluzione, segue che vi sono massime morali letteralmente contrarie e che in sostanza mirano a reprimere deviazioni eccessive per un verso e pel verso opposto, portandoci al punto che quantitativamente stimasi migliore. Così alla massima: ama il prossimo tuo come te stesso, fa riscontro l'altra, che « carità bene ordinata principia da sè stessa » (1). In una società vi sono massime favorevoli alla classe dominante, ma ve ne sono pure altre che ad essa sono contrarie (2); nelle società ove più crudele è l'usura, si hanno massime morali maggiormente ad essa contrarie. In tutti quei casi ciò che gli uomini stimano un male sociale viene corretto da certi fatti, i quali poi sono compendiati sotto forma di massime o precetti. Similmente hanno origine le massime o precetti che valgono per certe classi sociali, per certe caste, per collettività personali, ecc.

Ciò che, giustamente o no, viene reputato di danno ad una collettività, più o meno ristretta, è vietato da un precetto della morale particolare di quella collettività; ciò che ad essa è reputato utile viene similmente imposto. Nascono poi fenomeni

(1) Teognide di Megara dice, 181-182, che « morire val meglio per l'uomo che l'essere povero e vivere afflitto dalla dura povertà »; e poco dopo, 315-318, osserva che molti cattivi sono ricchi e molti buoni, poveri; ed aggiunge: « io non cambierei la mia virtù colla loro ricchezza

(2) *Systèmes socialistes*, II, p. 115.

d'interponimento tra queste varie morali, e tra esse e la morale generale.

83. Vana ricerca è quella di alcuni che indagano se i sentimenti morali abbiano origine *individuale* o *sociale*. L'uomo che non vive in società è un essere straordinario, a noi pressochè, o meglio interamente ignoto; e la società disgiunta dagli individui è astrazione che a nulla di reale corrisponde (1). Quindi, ogni sentimento che negli uomini viventi in società si osserva, sotto un certo aspetto è individuale, sotto un altro aspetto è sociale. La metafisica sociale che costituisce il substrato di simili ricerche è semplicemente metafisica socialista, ed è diretta e favorire certe dottrine *a priori*.

84. Più assai dell'origine dei sentimenti premerebbe di conoscere come presentemente sorgono, si mutano, si dileguano. Infine, il conoscere come nelle società primitive sono nati certi sentimenti appaga solo la curiosità (I, 33), e poco più è utile; similmente il conoscere i confini del mare, nelle remote epoche geologiche, poco o nulla giova al navigante, a cui preme di conoscere quei mari come ora sono. Disgraziatamente ben poco sappiamo della storia naturale dei sentimenti al presente.

85. (§ 6, γ). Sotto i nostri occhi, in Francia, ove più progredisce la democrazia, sono accaduti mutamenti notevoli nella seconda metà del secolo XIX. I sentimenti religiosi paiono avere aumentato di intensità; ma in parte hanno mutato forma, ed una nuova religione giacobina-socialista ha conseguito vita rigogliosa (2).

---

(1) *L'individuel et le social;* rapport au Congrès international de philosophie, Genève, 1904.

(2) Ecco un esempio, fra tanti che si potrebbero recare,

Si possono notare i seguenti mutamenti nei sentimenti morali. 1.° Un aumento generale di pietà morbosa, a cui si dà il nome di *umanitarismo*. 2.° Più specialmente un sentimento di pietà e anche di benevolenza pei malfattori, mentre cresce l'indifferenza pei mali del galantuomo offeso da quei malfattori. 3.° Un aumento notevole di indulgenza e di approvazione per il mal costume femminile.

I fatti che stanno in relazione con quei mutamenti sono i seguenti: 1.° L'aumento di ricchezza del paese, il che permette di sciuparne una parte per l'*umanitarismo* e per l'indulgenza pei malfattori. 2.° La maggior partecipazione che hanno le classi povere al governo. 3.° Il decadere della borghesia. 4.° Lo stato di pace non interrotto per trentaquattro anni.

---

del come i più ora intendono la nuova fede. M. Pidoux, *La jeunesse socialiste*, Lausanne, 15 janvier 1903: « Le socialisme est lui-même une religion. C'est la religion par excellence, la religion humaine qui ne croit plus hypocritement à un monde meilleur, mais qui veut que les hommes, solidaires les uns des autres, unissent leurs efforts pour faire de la terre un paradis où l'espèce humaine puisse jouir de la plus grande somme de bonheur possible... Cette religion vaut bien celle qui depuis vingt siècles a planté sa croix sur la terre... Notre religion veut établir entre les hommes l'égalité... Elle est la religion de l'homme, de la science, de la raison... Notre religion fait germer dans les cœurs l'amour du prochain et la haine du mal. Elle fait germer aussi la révolte qui libère et qui console... Elle fait germer la révolte contre la société où nous vivons, et prépare la transformation de celle-ci sur les bases du collectivisme. Deux religions sont en présence. L'une est la religion de l'égoisme et de l'erreur, l'autre est celle de la solidarité et de la science. Cette dernière sera la religion de l'avenir »

Le relazioni dipendenti dal primo fatto appartengono al genere notato ai § 76-79. Quelle dipendenti dal secondo fatto sono del genere notato al § 80.

Infine il movimento ha principiato nelle classi intellettualmente elevate, si è manifestato nella letteratura, e poi è sceso nelle classi inferiori, ed ha preso forme pratiche.

86. I sentimenti di biasimo per i malfattori, specialmente per i ladri, sono certamente molto affievoliti; ed oggi sono ritenuti buoni giudici coloro che, con poca scienza e nessuna coscienza, cupidi solo di malsana popolarità, proteggono i malfattori e sono rigidi ed aspri solo contro i galantuomini; il quale concetto difficilmente avrebbe capito nella mente del maggior numero dei francesi che vivevano, per esempio, nell'anno 1860; sebbene già fin da quel tempo avesse fatto capolino nella letteratura; ma pareva cosa che dovesse rimanere sempre nella finzione romanzesca.

Egualmente pel mal costume. Può darsi che ne fatti esso non sia maggiore ora di ciò che fosse un cinquanta anni fa; ma la teoria è certamente mutata.

Ed anche tale mutamento venne dalla parte intellettuale della società, e apparve dapprima sotto forma esclusivamente letteraria; la quale da molti era accettata come semplice svago della mente, senza credere che potesse un giorno aver parte nella morale sociale.

Poscia questi e quei mutamenti divennero arme dei partiti sovversivi del presente ordine sociale, trassero aiuto dalle dottrine socialiste, e ad esse ne porsero; mentre erano accolti da una borghesia decadente, avida di godimenti perversi, come spesso accade per gli esseri degenerati.

Il diritto positivo seguì solo in ritardo quell'evoluzione della morale; onde certi giudici, cupidi delle volgari lodi e anche desiderosi di ingraziarsi i nuovi governanti, apertamente mostrano di disprezzare il codice e le leggi, e vanno in cerca dei considerandi delle loro sentenze nei romanzi della Sand e nei *Miserabili* di Vittor Ugo.

87. Il minor biasimo per chi ruba ha forse qualche relazione col progredire delle teorie contrarie alla proprietà individuale; ma tale relazione non è punto sicura; invece appare molto più chiara quella colla democrazia e col suffragio universale (1). Occorre qui notare che, anche se i delinquenti fossero proporzionalmente in egual numero nelle classi superiori e in quelle inferiori, seguirebbero tuttavia effetti diversi secondo che il potere piega più da quella o da questa parte.

Nelle classi superiori si mira a mantenere le leggi e le norme del costume, mentre si trasgrediscono; nelle classi inferiori si mira a mutare quelle stesse leggi e norme; e ciò accade perchè il potente si pone sopra alla legge ed al costume, il debole vi è sottoposto.

I casi in cui, ora in Francia, i deputati debbono salvare piccoli delinquenti loro elettori dalle conseguenze del mal fare sono giunti a sì gran numero, che hanno finito col dar luogo a massime generali, che costituiscono una legislazione non ancora scritta, parallela e diversa dalla legislazione scritta; ed i giudici desiderosi di non essere maltrattati dal governo, o di acquistare grazia

(1) Nell'Australia, i furti d'oro nelle miniere rimangono impuniti, perchè i ladri sono molti, ed hanno, col voto, parte non disprezzabile nel governo.

presso di esso, seguono quella, non questa. In realtà, non si procede più per molti e molti delitti, che pure sarebbero ancora puniti dalle leggi (IX, § 32 e seg.). I magistrati scherzano allegramente sull'adulterio. « Perchè volete proseguire nell'arringa? — diceva uno di quei giudici all'avvocato che trattava la causa — Tanto voi conoscete la tariffa del tribunale; sono venticinque franchi, e basta ». Tale è pure la tariffa degli altri giudici francesi; anzi colui che, coll'essere benevole ai malviventi, si è acquistato il nome di *buon giudice*, fa soltanto pagare per l'adulterio la tenue ammenda di un franco; e lieto gode di questa nuova offesa alla legge, all'ordinamento della famiglia, al buon costume.

Parecchie di quelle prostitute, tanto care a certi giudici, si fanno pagare di più; e sono ben maggiormente punite quelle povere donne che, dopo di avere appartenuto ad una congregazione religiosa, sono accusate di fingere di non appartenervi più; e, tra le prove, si pone quella del mantenere il voto di castità.

Il crescere della democrazia ha dato vigore al sentimento di eguaglianza tra i due sessi; ma è probabile che maggiormente ha operato il non esservi più state guerre; poichè è in queste che principalmente appare la superiorità dell'uomo. Quel sentimento poi di eguaglianza ha portato alla teoria di un'unica morale sessuale per l'uomo e per la donna; la quale da pochi sognatori è intesa nel senso che l'uomo deve essere maggiormente casto; ma dai più, che badano al concreto, è intesa nel senso che per la donna la castità è semplicemente un'anticaglia.

C'è persino uno scrittore che ha rivendicato per

la donna « il diritto all'immoralità ». — Il modo di vivere delle ragazze, divenuto ognora più libero, non pone certo ostacolo all'unione irregolare dei sessi; sebbene ciò sia negato da molti che vedono le cose come le desiderano e come impone la fede loro nel « progresso », e non come sono in realtà e come le sanno i ginecologhi, di cui le libere e moderne ragazze sono ottime clienti.

La facilità degli aborti in alcune grandi città moderne fa tornare in mente Roma descritta da Giovenale; ed il pubblico sente senza disapprovare e senza essere disgustato una commedia che, dandone la colpa alla « società », giustifica indirettamente il procurato aborto.

In relazione con tutti i fenomeni notati sta la decadenza della borghesia; la quale decadenza non è altro che un caso particolare di un fatto molto più generale; cioè della circolazione delle parti elette della popolazione.

88. L'esempio della Francia ha un'azione sui sentimenti di popoli, come per esempio l'italiano, che ha con quel paese molte e frequenti relazioni personali ed intellettuali; onde appare una nuova cagione di mutamenti nei sentimenti, cioè l'imitazione.

Nè tale imitazione ha solo luogo tra popolo e popolo, bensì anche tra le varie classi sociali, e tra i vari individui che le compongono; perciò un movimento, nato in un punto qualsiasi di una società, si estende per imitazione; e seguita ad estendersi ove trovi circostanze favorevoli; oppure si spegne se le trova contrarie.

All'imitazione fa riscontro l'opposizione(1). Quando

(1) Sull'imitazione e sull'opposizione si possono vedere

una dottrina è generalmente accolta, sorge per l'appunto chi l'oppugna. A molti uomini, sentendo ripetere sempre una cosa, viene voglia di affermare il contrario. Una teoria troppo spinta per un verso, fa nascere necessariamente una teoria troppo spinta pel verso opposto. Le teorie dell'*umanitarismo* e dell'eguaglianza degli uomini, hanno per contrappeso necessario le teorie egoiste del *superuomo* del Nietzsche. Nel medio evo le streghe erano una produzione dell'esaltazione religiosa.

89. (§ 6 *δ*). Vediamo come le relazioni oggettive ora studiate si trasformino in relazioni soggettive. In generale si osservano le seguenti uniformità:

1.° Vi è una doppia trasformazione. Una relazione oggettiva reale A si trasforma, senza che l'uomo ne sia consapevole, in una relazione soggettiva B. Poscia, essendovi nell'uomo tendenza a trasformare le relazioni soggettive in relazioni oggettive, la relazione B viene trasformata in altra relazione oggettiva C, diversa da A e generalmente immaginaria. 2.° L'uomo tende sempre a dare valore assoluto a ciò che è contingente. Tale tendenza viene in parte appagata dalla trasformazione del fatto contingente B nel fatto immaginario C, molto meno contingente, od anche assoluto. 3.° L'uomo ha tendenza di stabilire una relazione logica tra vari fatti che egli sente essere

Fig. 4.

---

i libri del Tarde: *Les lois de l'imitation*; *L'opposition universelle*; i quali, per altro, mancano di precisione scientifica in modo veramente straordinario.

Rammenti il lettore che, per ragione di spazio, dobbiamo appena accennare teorie sulle quali si possono scrivere interi volumi.

dipendenti, senza capire bene come e perchè. Inoltre tale relazione logica è di solito quella di causa ad effetto. Se si eccettua la meccanica e le scienze affini, le relazioni di mutua dipendenza sono pochissimo usate. 4.° L'uomo è mosso da interessi particolari, e principalmente da sentimenti, mentre si figura e fa credere ad altri che è mosso da interessi generali.

Frequentissimo è il caso in cui A (fig. 4), è un interesse particolare che, senza esserne l'uomo consapevole, si trasforma in B ; e poi B si trasforma in un interesse generale C, che è immaginario. Accade anche spesso che la trasformazione A B principia coll' avere luogo consapevolmente , cioè l'uomo sa di essere guidato da un interesse particolare, e poi, poco alla volta, lo dimentica, e alla relazione A B sostituisce la relazione C B; cioè crede di essere mosso da un interesse generale.

Spieghiamo meglio queste cose con un esempio. A figura sentimenti di socialità e certe relazioni di utile per l'individuo e la specie; B figura sentimenti di benevolenza verso l'ospite; C figura la spiegazione che di quei sentimenti si dà, dicendo che l'ospite viene da Zeus. Altro esempio: A figura i sentimenti di cupidigia dell'uomo povero; B è il sentimento che il ricco deve dare al povero; C è il principio della « solidarietà » tra gli uomini.

90. Occorre aggiungere che la credenza nella causa immaginaria C è a sua volta un fatto psichico, e quindi trovasi tra i fatti reali del genere di A, i quali danno origine a B. Si ha così un seguito di azioni e di reazioni. Ciò si vede bene nel linguaggio.

I fatti della fonetica o della sintassi non hanno certo avuto origine da certe regole grammaticali

preesistenti; ma al contrario queste sono state tratte da quelli. Per altro, quando tale operazione è stata compiuta, l'esistenza di tali regole ha operato, a sua volta, sui fatti della fonetica e della sintassi. Similmente pei fatti del diritto. Sebbene ci sia ancora chi ad essi assegni cagioni immaginarie, come ad esempio, dando ad essi per origine un certo « senso giuridico », si principia ora ad intendere che, all'opposto, dai fatti del diritto trassero origine le norme astratte (§ 80), e, se vuolsi, anche quel senso giuridico; ma, quando poi quelle norme e quel senso ci furono, divennero fatti come qualsiasi altro, e quindi operarono come tali per determinare le azioni umane. Anzi, in questo caso particolare, tale opera divenne presto principalissima e prevalente, poichè quelle norme vennero imposte colla forza.

91. Quando per C si prende il principio, che è morale tutto ciò che può assumersi come norma generale delle azioni umane (od altro simile principio), si verificano tutte le uniformità del § 89. 1.° I sentimenti morali che si vogliono per tale modo spiegare nascono da certi altri fatti oggettivi A, come già vedemmo. 2.° Il principio posto è assoluto; non c'è restrizione nè di luogo nè di tempo; vale per il negro più decaduto e per l'europeo più incivilito, per l'uomo preistorico e per l'uomo moderno; la relazione C B diventa del genere di un teorema di geometria, che vale in ogni luogo e tempo. I metafisici non scorgono l'assurdo di tale conseguenza. 3.° La relazione tra quel bel principio della norma generale delle azioni umane e la conseguenza B che se ne vuole trarre, è logica almeno in apparenza, e per quanto lo consente l'indole di quel principio, che non ha contenuto reale (§ 38). Inoltre quella è relazione tra una

causa C e un effetto B. 4.° Quel ragionamento è usato principalmente per chiedere altrui di consentire a qualche sacrificio, o per ottenere che la podestà pubblica a lui lo imponga. Se si dicesse: « datemi tale cosa, perchè a me fa comodo », da pochi si sarebbe segulti; giova invece dire: « datemi tale cosa, perchè ciò giova a tutti », e così si hanno alleati. Notisi che con quel *tutti* non si comprende solitamente l'uomo a cui si toglie la roba; ma spesso figura il maggior numero; e basta ciò, perchè, in quei ragionamenti pseudo-scientifici, non si veda l'incongruenza dell'espressione.

Gli operai scioperanti combattono i padroni delle officine ed accoppano i compagni che vogliono lavorare in nome della « solidarietà ». È evidentissimo che tale solidarietà ben si può intendere tra gli scioperanti, ma non tra questi e i padroni e i « Krumiri ». Ma i teorici discorrono invece della solidarietà tra tutti gli uomini; e poscia estendono le proposizioni ottenute a quell'altra solidarietà, che meglio potrebbesi dire consorteria. La solidarietà è sempre ottima per ricevere, non è mai buona per dare. L'operaio che guadagna dieci lire al giorno stima che, in nome della solidarietà, il ricco a lui deve far parte delle sue sostanze; ma troverebbe ridicolo che a lui si chiedesse, in nome di quella stessa solidarietà, di far parte del suo guadagno a chi ha di salario una lira o poco più al giorno.

La « democrazia » degli Stati Uniti d'America ha per principio l'eguaglianza degli uomini; ed è perciò che in quel paese civile si *linciano* negri ed italiani, si vieta l'immigrazione cinese, e si muoverebbe guerra alla Cina, se a loro americani fosse vietato di andarci: si respinse dal sacro suolo una coppia italiana perchè non unita in legittimo matri-

monio, mentre gli abitanti del Nuovo continente vengono in Europa a fare vedere ben altre prove di mal costume. I socialisti australiani vogliono giovare ai « deboli ed agli umili », e la viltà borghese li seconda ma, nel 1904, essendo accaduto che un missionario fosse assassinato dagli indigeni, gli australiani fecero una spedizione che distrusse senza pietà alcuna molti e molti di quei miseri, anche innocentissimi. I socialisti francesi smaniano per la pace, stimano delitto la guerra, ma è solo quella contro lo straniero; poichè apertamente predicano lo sterminio dei borghesi. Intanto feriscono i « gendarmes »; a Brest, nel luglio 1904, misero un laccio al collo di uno di questi e lo volevano strangolare; ne ferirono tredici con sassi. Ad Armentières incendiarono opifici e saccheggiarono case private e banche: a Marsiglia, per tutto il 1904, furono continui gli scioperi con violenze di ogni genere ; nei dipartimenti del mezzodì, gli scioperi agricoli divennero vere sommosse. Ma tutto ciò non turbò i sogni dei borghesi, che sono rapiti in estasi per l'imminente avvento di una « nuova e migliore umanità ».

92. Occorre badare che, con quella pseudo-logica che spesso serve per stabilire le relazioni C B, l'eguaglianza di M ad N non ha punto per conseguenza l'egualianza di N ad M, come accadrebbe colla logica ordinaria. Per esempio, nelle democrazie moderne il povero deve godere gli stessi diritti dell'uomo agiato, perchè tutti gli uomini sono eguali; ma invece non sono più eguali, se si chiede per l'uomo agiato gli stessi diritti che pel povero. Gli operai hanno ora fòri speciali speciali e privilegiati, cioè quelli dei probi viri, che in certi paesi ànno sempre torto al padrone o al borghese, e

sempre ragione all'operaio (1). Se un borghese o un padrone incendiasse la casa di un operaio, sarebbe certamente condannato alla pena sancita dalle leggi per tale delitto; invece gli scioperanti francesi e i loro amici poterono incendiare e saccheggiare le case dei padroni, e dei borghesi, senza che il governo ardisse adoperare contro di essi la forza pubblica. In Italia gli avvocati socialisti ed i loro amici si tolgono licenza di usare contro ai magistrati violenze ed ingiurie che, venendo da altri, sarebbero certamente represse. Nel luglio 1904, a Cluses, ci fu uno sciopero di operai orologieri. Per riprendere gli operai al lavoro, uno dei padroni chiese che pagassero i vetri che avevano rotto al principio dello sciopero. Della strana pretesa furono indignatissimi gli operai; e ciò si capisce, poichè ognuno tutela il proprio interesse; ma ne furono pure indignatissimi i borghesi umanitari; e si capirebbe meno, se non si ponesse mente di che razza spregievole e decaduta sieno costoro. Il proverbio: « chi rompe paga », vale evidentemente solo per il borghese, non per l'operaio, e meno che mai per l' amatissimo e reverendissimo operaio scioperante. L'opificio fu assediato, il bambino di uno dei proprietari fu colpito da un sasso, nelle braccia della madre; i proprietari, per difendersi, spararono sugli aggressori. L'opificio venne saccheggiato ed incendiato; e la forza armata che lo circondava nulla fece per opporvisi. Pochi fra i saccheggiatori edincendiarii, scelti anche fra i meno colpevoli, furono inquisiti. Ma poichè minacciavasi lo sciopero generale, se fossero stati arrestati, aspettarono il giudizio a piede libero; invece i padroni che si erano

(I) *Systèmes*, I, 136.

difesi subirono il carcere preventivo; furono poi condannati (1); i saccheggiatori ed incendiarii, assolti.

Sul finire del 1903, fu approvata dal parlamento francese un'amnistia per tutti i delitti degli scioperanti o connessi agli scioperi. Mentre si stava discutendo quell'amnistia, ci furono a Parigi individui, i quali, fatti sicuri dell'impunità, saccheggiarono botteghe. Due di essi furono tratti davanti al tribunale, che dichiarò che per essi valeva l'amnistia, onde più non fu data noia agli altri. Se un bottegaio avesse saccheggiato la casa di uno di quei malfattori, sarebbe stato certamente condannato dai tribunali. Eppure, c'è gente che, in perfetta buona fede, crede tale reggimento essere quello dell'eguaglianza dei cittadini, e che spasima di gioia pensando quanto sia superiore agli antichi reggimenti, nei quali eranvi cittadini privilegiati.

**93.** Accade anche che chi vuole far credere essere mosso da un interesse generale invece che da un interesse particolare, non è di buona fede. Tra i sofismi usitatissimi quando si vuol colpire particolarmente una certa cosa E, fingendo di stabilire invece un provvedimento generale, è da notarsi il seguente. La cosa E ha certi caratteri M, N, P,.....; se ne scieglie uno, per esempio M, che, in apparenza, valga a distinguere questa cosa da altre, e si afferma che il provvedimento è generale e diretto contro M. Le antiche repubbliche fecero spesso leggi che parevano generali e che, in sostanza, miravano a colpire pochi individui, o anche un solo.

(1) Persino il governo del Combes finì col vergognarsene; onde, pochi mesi dopo, fece la grazia a quei tapini.

Sparta, al principio della guerra del Peloponneso, mandò legati ad Atene, chiedendo che « gli ateniesi espiassero il sacrilegio fatto alla dea » (1). Era una perifrasi per chiedere loro che scacciassero Pericle, discendente dal lato della madre dagli Alcmeonidi, reputati rei di tale sacrilegio.

Il sofisma diviene anche più manifesto quando M si trova pure in altra cosa F, per la quale non vale il provvedimento fatto contro E, dicesi, a cagione di M. Per esempio, ora in Francia, volendosi vietare alle congregazioni religiose di insegnare, ci fu chi asserì che il divieto mirava solo a togliere che coloro che non erano coniugati, potessero insegnare. Ma è pure manifesto che, se i maschi appartenenti alle congregazioni non hanno moglie, e le femmine non hanno marito, è pure vero che non tutti i celibi appartengono alle congregazioni ; onde, se si volevano colpire, era necessario farlo direttamente e non attraverso alla congregazione.

94. Un medesimo concetto può esprimersi in varie lingue; e nella stessa lingua, può esprimersi in vari modi. Una stessa contesa che pochi secoli fa avrebbe preso forma teologica, oggi prenderebbe forma socialista. Quando si sente dire nel gergo moderno che una legge è « largamente umana », occorre tradurre e dire che favorisce gli infingardi e le birbe, a scapito degli attivi e degli onesti. Chi volesse esprimere che un uomo a lui pare degno di biasimo, usando il linguaggio dei secoli di mezzo, direbbe che è un eretico scomunicato; usando il linguaggio dei giacobini sul finire del secolo XVIII, che è un aristocratico; usando il linguaggio dei gia-

(1) Thucyd., I, 126 : « ... ἐκέλευον τοὺς Ἀθηναίους τὸ ἄγος ἐλαύνειν τῆς θεοῦ.

cobini moderni, che è un reazionario (1). Sono questi semplicemente modi diversi di esprimere la stessa cosa.

Più generalmente, si può osservare che, nella società, un fenomeno, che rimane sostanzialmente lo stesso, assume col volgere del tempo forme diverse e spesso assai differenti; ossia si ha la permanenza di uno stesso fenomeno sotto varie forme (2).

95. Quanto precede ci fa vedere che vi è una parte di verità nell'osservazione di G. Sorel che ciò che concerne la patria e la tradizione ha il ca-

---

(1) Il corrispondente da Parigi, del *Journal de Genève* (29 gennaio, 1905), osserva: « Car le mot de clérical a tout aussi bien perdu son sens propre aujourd'hui que celui d'aristocrate sous le comité de Salut public.

(2) Per i molti fatti che si possono citare in sussidio di questa teoria, vedansi *Systèmes*, e nell'indice di quel libro: *Persistance des mêmes phénomènes sociaux*. Qui aggiungiamo solo un fatto seguìto dopo che quel libro fu pubblicato.

Nella seduta del Senato francese, del 24 giugno, 1904, il presidente del Consiglio, Combes, difendendo la legge che esclude dall'insegnamento le congregazioni religiose, disse: « Nous croyons qu'il n'est pas chimérique de considérer comme souhaitable et comme praticable de réaliser dans la France contemporaine, ce que l'ancien régime avait si bien réalisé dans la France d'autrefois. Un seul roi, une seule foi: telle était alors la devise. Cette maxime a fait la force de nos gouvernements monarchiques, il faudrait en trouver une qui soit analogue et qui corresponde aux exigences du temps present. »

Moltissime persone, in Francia, pensano allo stesso modo; ed è notevolissima la persistenza di quello stato intellettuale, dai tempi della revocazione dell'editto di Nantes, per non risalire più oltre, sino ai giorni nostri. Muta la forma, rimane la sostanza.

rattere mitico (1) e che « i miti sono necessari per esporre in modo preciso le conclusioni di una filosofia sociale che non vuole ingannare se stessa... » (2). Infatti, ogni qualvolta noi vogliamo procurare di intendere ciò che hanno pensato o che pensano certi uomini, occorre conoscere la lingua e i modi coi quali esprimevano i loro pensieri. Il Grote, per esempio, ha con somma evidenza fatto vedere che non possiamo intendere la storia degli antichi elleni, se non procuriamo di fare nostri, quanto è possibile, i miti che costituivano l'ambiente intellettuale in cui essi vivevano.

Similmente chi vuole operare attivamente sugli uomini deve parlare la lingua che usano, ed adoperare forme che a loro sieno accette, e quindi, generalmente, usare il lingnaggio dei miti.

96. Ma la teoria del Sorel è incompleta; perchè, oltre a quei fenomeni soggettivi, ve ne sono pure di oggettivi, e non si può proibire ad altri di occuparsene. Il suo errore viene dal precetto che egli pone, che cioè « la sociologia deve avere sino dai principii un andamento schiettamente soggettivo, che sappia ciò che vuol fare e che subordini tutte le sue ricerche al genere di soluzioni che vuol difendere » (3). Ciò può ben essere opera di propaganda, ma non è scienza. Non contendiamo sui termini; abbia pure quella cosa il nome che si vuole; come si può vietare ad uno di indagare quali fatti oggettivi ci sono sotto quei fatti soggettivi, o anche solo di ricercare le uniformità che presentano quei modi di considerare i fatti soggettivi?

(1) *La ruine du monde antique*, p. 213.
(2) *Introduction à l'économie moderne*, p. 377.
(3) *Introduction à l'économie moderne*, p. 368.

Il Sorel stesso ci dà un esempio dei due generi di considerazioni che comporta un fatto soggettivo. Egli dice che « è probabile che Marx aveva presentato la concezione della catastrofe [la distruzione della borghesia operata dalla concentrazione della ricchezza] come un mito che illustra chiaramente la lotta di classe e la rivoluzione sociale » (1).

Il Marx può avere avuto il concetto che a lui meglio piaceva; ma a noi sarà pure lecito indagare se quella catastrofe ha avuto luogo, o non ha avuto luogo, entro i limiti di tempo ad essa assegnati. Non si concepisce come e perchè sarebbe vietato agli uomini di occuparsi di tal fatto oggettivo.

Inoltre, se il Marx intendeva discorrere per via di miti, sarebbe stato bene che ce lo facesse noto prima che gli eventi smentissero le previsioni; altrimenti il mestiere del profeta diventa troppo facile. Uno fa una profezia; se è verificata dai fatti, si ammira la perspicacia del suo autore; se è smentita, si dice che è un mito.

97. (§ 6 ε). Sinora le nostre indagini sono state volte a fatti che seguivano, a movimenti che possiamo dire REALI, per distinguerli da altri ipotetici che diremo VIRTUALI (III, 22).

L'argomento non è esaurito dallo studio del come certi fatti seguono: rimane un problema di gran momento; cioè di sapere se uno dei fatti che stanno in relazione fosse, per ipotesi, modificato, quali mutamenti proverebbero gli altri. E tale problema è preparazione necessaria per sciogliere un secondo problema, che indaga quali sono le circostanze che procacciano il massimo utile alla società,

(1) *Introduction à l'économie moderne*, p. 377.

a parte della società, ad un individuo determinato, quando, naturalmente, si definisca prima cosa s'intende per quell'utile.

98. Quei problemi si pongono per tutte le azioni dell'uomo, e quindi anche per quelle che sono oggetto della POLITICA. Essi, in pratica, sono di maggior momento di tutti gli altri; anzi, sempre sotto l'aspetto pratico, sono i soli che premono, ed ogni altro studio è utile solo come preparazione ad essi. Ma sono altresì i più difficili; li troveremo in economia politica, e per quella materia potremo avere soluzioni almeno approssimate. Invece, per quanto ha attinenza alle azioni che dipendono dai sentimenti e dalla politica, non esistono soluzioni, nemmeno grossolanamente approssimate, di quei problemi; ed in tale differenza sta la ragione principale per cui l'economia politica è più progredita di altri rami delle scienze sociali.

99. Fondamento di ogni ragionamento nella presente materia è il problema seguente: Quali effetti sui sentimenti avranno certi dati provvedimenti? Non solo non siamo menomamente in grado di risolvere, in generale, teoricamente quel problema; ma ci mancano persino le soluzioni pratiche, che sogliono nella storia delle conoscenze umane precedere le teoriche, ed essere spesso la materia da cui queste si traggono. Anche gli uomini di Stato di maggiore ingegno errano quasi sempre quando cercano quelle soluzioni. Basti su ciò l'esempio del Bismark. Egli voleva sciogliere il problema seguente: Quali provvedimenti possono affievolire i sentimenti dai quali traggono forza il partito cattolico e il partito socialista? Credette di avere trovata la soluzione coi provvedimenti del *Kultur-ampf* e delle leggi eccezionali contro ai socialisti.

I fatti dimostrarono che era caduto in grandissimo errore. Gli effetti che seguirono furono proprio l'opposto di quelli ai quali mirava: il partito cattolico domina nel Reichstag; il partito socialista prospera ognor più, e ad ogni elezione crescono i numeri di voti che raccoglie. Non solo i provvedimenti del Bismark non hanno impedito ciò, ma anzi hanno molto giovato a che seguissero tali fatti (1).

100. Le difficoltà che si oppongono a costituire una teoria in tale materia sono in parte oggettive, in parte soggettive.

Tra le difficoltà oggettive noteremo le seguenti:

1.° I fenomeni avvengono molto lentamente, e non presentano quindi quella frequenza necessaria per potere, con prove e riprove, costituire una teoria. Tutte le scienze sono straordinariamente progredite, eppure, nella materia di cui ci occupiamo, quanto di meglio abbiamo sta ancora nelle opere di Aristotile e del Machiavelli. Fra le tante ragioni di tale fatto, non è ultima quella che quei due autori vissero in tempi in cui i mutamenti politici erano rapidi, molteplici nello spazio, frequenti nel tempo; onde Aristotile, dalle molte repubbliche greche, il Machiavelli, dai molti Stati italiani, ebbero materia abbondantissima per i loro studii.

Poniamo che esperimenti, simili a quello ora ri-

(1) In fine, anche oggi, quanto sappiamo di più sicuro su tali argomenti ci è dato dall'osservazione del Machiavelli: «... gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggiere offese; delle gravi non possono; sicchè l'offesa che si fa all'uomo deve essere in modo che la non tema la vendetta». *Il principe*, cap. III.

ferito del Bismark, fossero stati molti e compiuti in pochi anni; noi ora, paragonandoli insieme, ricercando ciò che potevano avere di comune e ciò che potevano avere di diverso, finiremmo forse collo scoprire qualche uniformità, che sarebbe un principio di teoria. Invece ci è toccato aspettare sinora per vedere un altro simile esperimento; quello cioè della battaglia che dànno presentemente giacobini francesi ai cattolici. Se sortirà effetto simile a quello conseguito dal *Kulturkampf* germanico, avremo un indizio di uniformità. Ma quanto è lieve un indizio tratto da due soli fatti!

2.° I fenomeni attinenti al sentimento non si possono misurare con precisione; quindi ci fa difetto il sussidio della statistica, tanto utile in economia politica. L'asserzione che certi sentimenti si affievoliscono, o rinvigoriscono, è sempre un poco arbitraria, e dipende sempre alquanto dall'indole dell'autore che per tale modo giudica gli eventi.

3.° I fenomeni sono molto più rari e complessi di quelli studiati dall'economia politica; e sono la risultante di molte più cause, o, meglio, sono in mutua relazione con molti più altri.

4.° La qualità loro di essere spessissimo nonlogici (§ 3), ci toglie di poterli porre in vicendevole relazione mediante deduzioni logiche; il che invece si può fare in economia politica. Aggiunge difficoltà il fatto che gli uomini sogliono dare alle loro azioni motivi logici non reali.

5.° È difficilissimo di conoscere precisamente i sentimenti altrui e persino i proprii; onde la materia che dovrebbe essere fondamento della teoria è sempre alquanto incerta. Per esempio, al § 99 abbiamo recato come prova che i sentimenti socia-

listi avevano acquistato vigore in Germania, il fatto che aumentava il numero dei voti che raccoglieva il partito socialista. In ciò vi è solo un indizio, che ha bisogno di essere avvalorato da altri; perchè molti di quei voti non sono di socialisti, bensì di radicali, di liberali, di malcontenti.

**101.** Diciamo ora delle difficoltà soggettive.

1.° Gli autori non cercano quasi mai quale è la verità, ma cercano argomenti per difendere ciò che già credono essere la verità, e che è per loro articolo di fede. Ricerche di quel genere sono sempre, almeno in parte, sterili. E non solo gli autori seguono quella via perchè involontariamente soggiacciono alle passioni; ma la percorrono per deliberato volere; nè si ritengono dal biasimare acerbamente chi si rifiuta di ciò fare. Quante sciocche ed insulse accuse furono mai fatte al Machiavelli! Tale difficoltà esiste pure per l'economia politica; e similmente le difficoltà che ora noteremo sono comuni all'economia politica ed alla sociologia. La maggior parte degli economisti studiano ed espongono la materia loro avendo in mente di giungere ad una determinata meta.

2.° Infiniti sono i pregiudizi e i concetti *a priori* dipendenti dalla religione, dalla morale, dall'amor patrio, ecc., che tolgono di ragionare scientificamente delle materie sociali. I giacobini, ad esempio, credono sul serio che « i re e i preti » sono la cagione di ogni male dell'umanità (1), e vedono tutta la storia attraverso quegli occhiali affumicati. Molti di loro si figurano che Socrate sia stato vittima dei « preti »; mentre, proprio i preti, nulla hanno avuto che fare nella condanna di Socrate.

(1) *Systèmes*, II, p. 491.

Per molti socialisti, ogni guaio, piccolo o grande, che possa toccare all'uomo è sicura conseguenza del « capitalismo ». Il Roosevelt è persuaso che il popolo americano è immensamente superiore ad ogni altro popolo, e quindi non si accorge quanto ridicolo sia il citare il Washington per farci sapere che « il modo più sicuro di avere la pace è di preparare la guerra » (*American Ideals*, cap. VIII; e quel capitolo ha per titolo: *Un precetto dimenticato del Washington* ! !). Veramente noi miseri europei credevamo che, un poco prima del Washington, certi abitanti di un paesucolo chiamato Lazio avessero, nel loro idioma, detto: *si vis pacem*, con quello che segue; ma si vede che eravamo in errore, e che i latini devono avere copiato il Washington e ripetuto cosa da lui prima detta.

Altre difficoltà di quel genere si possono vedere nell'*Introduzione alla scienza sociale* di Herbert Spencer.

Pari difficoltà si incontrano nello studio dell'economia politica. Gli economisti « etici », con grande prosopopea, discorrono a caso di ciò che non intendono. Altri, per ricoprire tale ignoranza, si gonfia le gote, e tronfio come un pavone fa sapere al pubblico che segue « il metodo storico ». Altri discorre del « metodo matematico », e lo giudica, lo condanna, lo distrugge; ma ne ha tanta conoscenza quanto un ateniese contemporaneo di Pericle poteva averne della lingua cinese.

3.° La difficoltà soggettiva indicata al N. 5 del § 100 sta in relazione con una difficoltà soggettiva analoga; cioè a noi riesce difficilissimo di non giudicare le azioni altrui coi sentimenti nostri. Nella storia è solo da poco tempo che si è inteso che, per avere un chiaro concetto dei fatti di un dato popolo

e di un dato tempo, occorreva procacciare, per quanto è possibile, di vederli coi sentimenti e le idee di un uomo di quel popolo e di quel tempo. E si è così scoperto che ci sono cose che, pure avendo lo stesso nome, sono essenzialmente diverse, nei luoghi e nei tempi diversi in cui furono osservate. I giacobini francesi della prima rivoluzione credevano, e parte dei loro presenti successori credono, essere la repubblica francese simile e pressochè eguale alla repubblica romana o alla repubblica ateniese.

4.° Solo la fede sprona vivamente gli uomini ad operare: perciò non è punto desiderabile, pel bene della società, che i più, o anche solo molti di essi, trattino scientificamente le materie sociali. Quindi abbiamo un contrasto tra le condizioni per *operare* e quelle per *sapere* (1). E da ciò ricavasi nuovo argomento (§ 60) che fa vedere quanto sia poco savia l'opera di coloro che vogliono a tutti indistintamente, senza discernimento, estendere il sapere. Ben è vero che il male che potrebbero recare

(1) Per esempio il libro del Roosewelt: *American Ideals*, potrà forse essere utile per spingere ad operare i cittadini degli Stati Uniti, ma, per fermo, nulla aggiunge alle nostre conoscenze, e il suo valore scientifico è molto prossimo a zero.

L'autore crede che il suo paese sia il primo del mondo «avere il nome di americano è avere il più onorevole di tutti i titoli»: altri crede pure ciò del proprio paese; un inglese può crederlo dell'Inghilterra; un tedesco, della Germania; ecc. Logicamente le due proposizioni seguenti: A è primo rispetto a B; B è primo rispetto a A; sono contradditorie, e non possono sussistere insieme, ma possono bensì sussistere insieme se sono volte solo a spingere gli uomini ad operare.

è corretto, in qualche parte, dal fatto che ciò che essi chiamano *sapere* è semplicemente una qualità particolare di fede settaria; onde, piuttosto che i mali dello scetticismo, sono da considerarsi quelli che da tale fede hanno origine.

5.° Il contrasto tra le condizioni per operare e quello per sapere appare anche in ciò, che, per operare, noi seguiamo senza altro certe norme del costume e della morale; nè veramente sarebbe possibile fare diversamente, non fosse altro perchè mancherebbero tempo e mezzi per risalire sino alle origini, in ciascun caso particolare, e farne la teoria completa; invece, per conoscere le relazioni delle cose, per *sapere*, occorre appunto discutere quei principii stessi.

Ad esempio, in un popolo bellicoso, i costumi sono favorevoli ai sentimenti guerrieri; ammesso che il popolo rimanga bellicoso, è utile ad esso che, almeno entro certi limiti, le opere degli individui vadano d'accordo con quei sentimenti; sta dunque bene, sempre entro quei limiti, il giudicare che una data opera è nociva per ciò solo che contrasta con quei sentimenti. Ma tale conclusione non sussiste più, ove si indaghi se giovi a quel popolo l'essere bellicoso o pacifico.

Similmente, dove esiste la proprietà privata, esistono sentimenti che sono urtati dalle offese a quella proprietà; e, sinchè si stimi utile di mantenerla, è logico di condannare gli atti che contrastino con quei sentimenti; i quali, per tale modo, sono valida misura di ciò che è bene o male in quella società. Ma cessano di essere tali, ove invece si ponga in forse se giovi conservare, o distruggere, la proprietà privata. Opporre ai socialisti, come usavano parecchi autori della prima metà del secolo XIX,

che sono malfattori, perchè vogliono distruggere la proprietà privata, è propriamente un ragionare in circolo, e prendere per giudice l'accusato. Simile errore sarebbe il voler giudicare le teorie dell'amore libero coi sentimenti di castità, di decenza, di pudore.

In una società ordinata in un certo modo, e dove esistono certi sentimenti A, si può ragionevolmente ritenere che una cosa B contraria a quei sentimenti possa essere nociva; ma, poichè l'esperienza ci fa conoscere che vi sono società ordinate in modo diverso, in una di queste possono esistere certi sentimenti C, favorevoli a B, e B può essere utile a tale società. Quindi, allorchè si propone B, per passare dal primo ordinamento al secondo, non si può più obbiettare che B è contrario ai sentimenti A che si trovano nel primo ordinamento,

Notisi poi, che l'universale consenso degli uomini, quando, per dannata ipotesi, si potesse conoscere, non vale a mutare quella conclusione; persino se si trascura la considerazione che l'universale consenso dell'oggi può non essere stato quello di ieri, nè rimanere quello di domani.

6.° Per persuadere alcuno in materia di scienza, occorre esporre fatti quanto più è possibile certi, e porli in relazione logica colle conseguenze che se ne vogliono trarre. Per persuadere alcuno in materia di sentimenti, e di tale genere sono quasi tutti i ragionamenti che si fanno sulla società e le istituzioni umane, occorre esporre fatti capaci di muovere i sentimenti, onde da questi sia suggerita la conclusione che se ne vuole trarre. È manifesto che quei due modi di ragionare sono interamente diversi.

Ecco un esempio. Il Brunetière, rispondendo a

Réné Bazin, nella seduta del 29 aprile 1904, dell'*Académie Française*, principia col dimostrare che l'arte deve essere *umana*: « Nous pouvons, tout nous invite à croire que, si nous n'existions pas, les planètes n'en décriraient pas moins leurs orbites à travers l'espace; et il ne paraît pas probable que, si nous disparaissions quelque jour de la surface du globe, la nature et la vie dussent s'anéantir et disparaître avec nous. Mais qu'est-ce que l'art en dehors de l'homme? A quoi répondrait-il? Et quelle en serait seulement la matière? L'art n'a proprement d'existence et de réalité que pour l'homme et par l'homme.... C'est pourquoi la première condition de l'art est d'être humain, même avant que d'être de l'art ». Notisi che qui *umano* vuole semplicemente dire pertinente, appartenente, all'uomo; e con quel significato, la proposizione enunciata è incontestabile. Ma, appena dimostrata la sua proposizione in un senso, tosto il Brunetière l'usa in un altro; e con un giuoco di bussolotti, *umano* si muta in *umanitario*, il che non è punto la stessa cosa. « Les naturalistes avaient fini par l'entendre (la proposizione nel senso sopra indicato)... ils se sont rendus compte que le roman naturaliste, libéré de ses anciennes contraintes, ne pouvait manquer de tendre tôt ou tard au roman social ». Ecco il nuovo significato che fa capolino. « *En se jetant dans le peuple*, selon le mot de La Bruyère, il était donc inévitable que le naturalisme fit des découvertes... » Ed ecco che *sociale* toglie un significato particolare, appartenente a certe classi sociali; proseguendo, quel significato diventa ognora più particolare, e l'arte *umana* diventa non solo l'arte *umanitaria*, ma anche umanitaria nel senso che piace al Bru-

netière : « Vous vous êtes rendu compte que la curiosité du plaisir ou de la souffrance des autres n'etait que de l'indiscrétion et même de la perversité si nous n'y cherchions pas des raisons et des moyens de nouer ou de resserrer les liens de la solidarité qui nous attachent à eux ». Pare che i miseri borghesi non sieno uomini, e che quindi ciò che ad essi pertiene non sia *umano*. Chiede il Brunetière se, nei romanzi del Bazin, si è badato che « c'était à - peine si l'on voyait passer, a l'arrière - plan et à peine esquissés quelques héros bourgeois. Mais les vrais, ceux que vous aimez, les préférés de votre cœur et de votre talent.... sont tous du peuple et du vrai peuple, celui qui travaille de ses mains, cultivateurs, ouvriers d'usine.... C'est dans le cercle étroit de leur profession que vous avez enfermé le drame de leur existence. On ne voit pas même paraître, dans la *Terre qui meurt*, le propriétaire de la ferme que les Lumineau font valoir.... ». Se si fosse veduto comparire, il romanzo non sarebbe più stato *umano* ; il proprietario non è un uomo. Finalmente, esclama liricamente il nostro autore, rivolgendosi al Bazin : « je ne sache guère, dans la littérature contemporaine, d'œuvre moins aristocratique et moins bourgeoise, plus populaire que la votre, Pas un des maîtres du théatre ou du roman contemporain ne s'est penché plus complaisamment vers les humbles avec une curiosité plus inquiète ou plus passionnée de leurs maux » (1).

(1) Per intendere la meta a cui è volto quel discorso, occorre rammentare che vi è spietata concorrenza tra il socialismo cattolico del Brunetière e gli altri socialismi. I seguaci di una qualsiasi di quelle dottrine sogliono

In sostanza il ragionamento del nostro autore si compendia così: L'arte deve occuparsi di cose appartenenti all'uomo, essere umana; dunque deve occuparsi solo del popolo, degli operai, avere per scopo la solidarietà, essere umanitaria.

Logicamente questo ragionamento è assurdo; eppure venne favorevolmente accolto ed applaudito dai buoni borghesi che l'ascoltavano; il che seguì semplicemente perchè essi non badarono al ragionamento; badarono alle parole, che stuzzicavano gradevolmente certi loro sentimenti. Quella brava gente crede che, col prostrarsi dinanzi al volgo, col farsene umilmente lodatrice, tornerà al potere; ed inoltre ad essa viene meno ogni civile energia, onde, per provare sensazioni piacevoli, basta che senta qualche produzione letterariamente discreta, ove sieno incastrati i termini di: popolo, operai, piccoli e umili, umano, solidarietà, ecc.

Presso molti popoli, il ragionamento su cose sociali si ferma al punto ove appare che certi fatti sono, o non sono, accettati dai sentimenti religiosi. Presentemente, presso i popoli civili, quel punto tro-

---

procurare di dimostrare che meglio e più dei seguaci delle altre si occupano del bene del popolo. Ognuno cerca di trarre l'acqua al suo mulino, lodando e lusingando Demos.

Il Brunetière serba pei romanzi a lui graditi, il nome di romanzo sociale, e lo rifiuta ai romanzi degli avversarii; « car je n'appelle de ce nom de « roman social » ni les *Mystères de Paris*, ni le *Compagnon de Tour de France*, ni les *Misérables* ». Di rimando poi i socialisti non concedono al Brunetière di dirsi socialista.

Colui il quale può dirsi « vero socialista », senza che da alcuno gli sia contestato quel titolo, è come l'Araba Fenice.

vasi quando appare che i fatti concordano, o non concordano, coi sentimenti umanitari; e non viene in mente, come dovrebbesi fare scientificamente, di esaminare quegli stessi sentimenti.

Per esempio, Herbert Spencer ha sentimenti assolutamente contrari alla guerra; quindi allorchè ha condotto il ragionamento sino a quel punto in cui mostra che certi fatti urtano quei sentimenti, non c'è, per lui, da aggiungere altro, e quei fatti sono condannati (1). Altri autori si fermano al punto in cui possono dimostrare che qualche cosa è contraria all' « eguaglianza degli uomini »; e non viene loro in mente che tale eguaglianza può benissimo essere contestata.

**102.** La società umana non è omogenea, essa è costituita da elementi che differiscono più o meno,

(1) Nel libro *La morale dei diversi popoli*, § 127, il nostro autore dice: « si dà il nome di grande allo czar Pietro, a Federigo [di Prussia], a Carlomagno, a Napoleone, non ostante i crudelissimi atti compiuti ». E non gli viene in mente che parte almeno di quegli atti possono aver giovato moltissimo all'incivilimento umano. C'è di più; egli biasima lord Wolseley, che è generale nell'esercito inglese, per avere detto ai proprii soldati che essi « debbono credere che i doveri della loro condizione sono i più nobili che possa avere un uomo ». Ma come potrebbe esprimersi diversamente un generale? Deve dire ai suoi soldati: « Siete malfattori, perchè combattete; dovreste invece fuggire »?

Lo Spencer stesso, nei *Principii di Sociologia*, riconosce che in altri tempi la guerra ha giovato all'incivilimento. Ora sarebbe venuto il tempo che più non giova, ma è di danno. Tale proposizione può essere vera — può anche essere falsa — ma certo non ha evidenza tale da potere diventare un assioma che serva a giudicare tutte le azioni degli uomini del nostro tempo.

non solo per caratteri evidentissimi, come il sesso, l'età, la forza fisica, la salute, ecc, ; ma anche per caratteri meno facilmente osservabili, ma non meno importanti, come sarebbero le qualità intellettuali, morali, l'attività, il coraggio, ecc.

L'asserzione che gli uomini sono oggettivamente eguali è talmente assurda, che non merita neppure di essere confutata. Invece, il concetto soggettivo dell'eguaglianza degli uomini è un fatto di gran momento, e che opera potentemente per determinare i mutamenti che subisce la società.

**103.** Allo stesso modo che in una società si distinguono ricchi e poveri, sebbene le entrate crescono insensibilmente dalla più bassa alla più alta, si può distinguere in una società la parte eletta o *aristocratica*, nel senso etimologico (ἄριστος-migliore), e una parte volgare ; ma occorre sempre tenere presente che si passa dall'una all'altra per gradi insensibili.

Il concetto di quella parte eletta è subordinato alle qualità che in essa si ricercano. Vi può essere un' aristocrazia di santi, come un' aristocrazia di briganti ; un'aristocrazia di scienzati, un'aristocrazia di furbi, ecc. Ove poi si considerino quel complesso di qualità che favoriscono il prosperare e il dominare in una società, si ha ciò che diremo semplicemente *aristocrazia* o *parte eletta*.

Tale parte esiste veramente in ogni società, e la governa, anche quando apparentemente il reggimento è quello della più larga democrazia.

Per una legge di gran momento e che veramente è cagione principale di molti fatti sociali e storici, quelle aristocrazie non durano, ma si rinnovano continuamente ; ed ha luogo, per tal modo, un fe-

nomeno a cui si può dare il nome di *circolazione delle aristocrazie* (1).

Su tutto ciò dovremo tornare discorrendo della popolazione; qui ci basta di avere rammentato compendiosamente quei fatti, di cui ci dobbiamo valere nelle considerazioni seguenti.

**104.** Supponiamo che esista una società composta di una collettività A dominante e di una collettività B soggetta, le quali sieno decisamente avversarie.

Potranno entrambe manifestarsi precisamente come sono. Più spesso accadrà che la parte dominante A si vorrà manifestare come operante pel comun bene, poichè così spera di attenuare l'opposizione di B; mentre la parte soggetta B rivendicherà schiettamente i vantaggi che vuol conseguire.

Fatti simili si osservano quando le due parti sono di nazionalità diverse; per esempio per gli inglesi e gli irlandesi, per i russi ed i polacchi.

Ma il fenomeno diventa molto più complesso in una società di nazionalità omogenea, o, ciò che torna allo stesso, creduta tale dai suoi componenti.

Da prima, in quella società, tra le due parti avversarie A e B, s'interpone una parte C, che partecipa dell'una e dell'altra e che può volgersi ora da questo, ora da quel lato. Poscia, la parte A si divide in due; una delle quali, che diremo A $\alpha$, ha ancora quanto basta di forza e di energia per volere difendere il proprio dominio; l'altra, che diremo A $\beta$, si compone di individui decaduti, fiacchi

(1) Veramente sarebbe meglio dire, ma riesce più lungo: circolazione delle parti elette della popolazione.

di mente e di volere, *umanitari*, come diconsi ai giorni nostri. Similmente la parte B si divide in due; una delle quali, che diremo B $\alpha$, costituisce la nuova aristocrazia che sorge, e che accoglie pure molti elementi di A, che, per cupidigia o ambizione, tradiscono la propria classe e si fanno a capitanare gli avversari; l'altra, che diremo B $\beta$, si compone del solito volgo, che costituisce la maggior parte delle società umane (1).

105. Oggettivamente la contesa sta unicamente in ciò che i B $\alpha$ vogliono sostituirsi agli A $\alpha$; tutto il resto è subordinato ed accessorio.

In tale guerra, i capitani, cioè gli A $\alpha$ e i B $\alpha$, hanno bisogno di soldati, e ciascuno mira a procurarsene come meglio può.

Gli A $\alpha$ seguitano a voler dare ad intendere che operano pel comun bene; ma nel caso presente quest'arma diventa a doppio taglio. Infatti se, da un lato, giova ancora ad ammorzare la resistenza dei B $\beta$, dall'altra infiacchisce pure l'energia degli A $\beta$, i quali scambiano per verità ciò che non è che finzione, e che solo come finzione può essere utile. A lungo andare può seguire che i B $\beta$ credano ognora meno a quelle parole degli A $\alpha$, e invece gli A $\beta$ ognora più le tolgano come norma di condotta reale; ed in tal caso l'arte usata dagli A $\alpha$ si volge contro di loro, e finisce col fare loro più male che bene. Ciò ora si verifica, in qualche paese, nelle relazioni tra la borghesia e la parte popolare (2).

---

(1) Propriamente si passa per gradi insensibili dall'una all'altra di tali classi. Occorre rammentare l'osservazione già fatta al § 103.

(2) *Systèmes*, II, p. 396,

106. In quanto ai B $\alpha$, essi sogliono apparire come i difensori dei B $\beta$, e, meglio ancora, come i difensori di provvedimenti i quali sono per giovare a tutti i cittadini. Per tal modo la contesa, che è oggettivamente del dominio tra gli A $\alpha$ e i B $\alpha$, toglie soggettivamente la forma di una contesa per la libertà, la giustizia, il diritto, l'eguaglianza, o per altre simili cose; e sotto quella veste è di solito registrata dalla storia.

I vantaggi di tale modo di operare sono specialmente che i B $\alpha$ tirano dalla loro non solo i B $\beta$, ma parte dei C, e anche la maggior parte degli A $\beta$.

Poichè che la nuova aristocrazia che sorge manifestasse schiettamente e semplicemente il suo intendimento, che è quello di soppiantare l'antica; nessuno le verrebbe in aiuto, e sarebbe vinta prima di avere combattuto. Invece, non fa palese di volere cosa alcuna per sè, ben sapendo che, senza chiederla preventivamente, la conseguirà insieme colla vittoria; asserisce che muove guerra solo per ottenere l'eguaglianza tra i B e gli A, in generale. In grazia di tale finzione, acquista il favore, o almeno la benevola neutralità della parte intermedia C, che non avrebbe voluto favorire fini particolari in pro della nuova aristocrazia; poscia, non solo ha dalla sua la maggior parte del popolo, ma altresì ottiene il favore della parte decaduta dell'antica aristocrazia, che volentieri si culla al suono di sì dolce canzone. Conviene notare che quella parte, sebbene decaduta, è sempre superiore al volgo: gli A $\beta$ sono superiori ai B $\beta$; ed inoltre hanno i denari occorrenti per le spese della guerra. Sta di fatto che quasi tutte le rivoluzioni sono state opera non già del volgo, bensì dell'aristocrazia e specialmente

della parte dell'aristocrazia decaduta; ciò si vede nella storia principiando dai tempi di Pericle, e giù giù sino ai tempi della prima rivoluzione francese; ed oggi stesso vediamo che parte della borghesia aiuta validamente il socialismo, di cui del rimanente sono borghesi quasi tutti i capi. Le aristocrazie finiscono di solito col suicidio.

Quanto ora dicemmo è solo il compendio di moltissimi fatti, o non ha altro valore se non quello stesso dei detti fatti. Ma per esporli ci manca qui lo spazio, onde siamo costretti di rimandare il lettore ai *Systèmes*, ove in parte sono notati.

Si vede ora quanto sia grande soggettivamente il valore del concetto dell'uguaglianza degli uomini, che oggettivamente è nullo. Esso è il mezzo comunemente usato, specialmente ai tempi nostri, per torre di mezzo un'aristocrazia e sostituirla con un'altra.

**107.** Occorre notare che la parte decaduta dell'aristocrazia, cioè gli A $\beta$, è quella che propriamente è ingannata e riesce dove non voleva andare. Il volgo, cioè i B $\beta$, finisce spesso col guadagnare qualche cosa, sia mentre dura la battaglia, sia quando accade ad esso di mutare padroni; la parte eletta dell'antica aristocrazia, cioè gli A $\alpha$, non è ingannata, soggiace alla forza; la nuova aristocrazia che sorge consegue vittoria.

L'opera degli umanitari del secolo XVIII, in Francia, preparò le stragi del *Terrore*; l'opera dei liberali della prima metà del secolo XIX preparò l'oppressione demagogica di cui già si vede l'albore.

Coloro che chiedevano l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge non prevedevano certo i nuovi privilegi di cui ora godono le classi popolari; sui

sono tolte le antiche giurisdizioni speciali, ed ora se ne è instituita una nuova, cioè quella dei probiviri, in pro degli operai (1). Coloro che chiedevano la libertà dello sciopero non si figuravano di conseguire la libertà, per gli scioperanti, di accoppare gli operai che vogliono seguitare a lavorare, o di incendiare impunemente gli opifici. Coloro che chiedevano eguaglianza dei tributi in pro dei poveri, non si figuravano di ottenere l'imposta progressiva in danno degli agiati, e di far capo ad un ordinamento in cui i tributi sono votati da coloro che non li pagano; onde si sente sfacciatamente fare il ragionamento seguente; « Il tributo A colpisce solo gli agiati e servirà a fare spese di cui godranno solo i meno agiati: dunque sarà approvato sicuramente dalla maggioranza degli elettori ».

108. Le teorie economiche e sociali usate dai contendenti nelle battaglie sociali debbono essere giudicate non già pel loro valore oggettivo, ma bensì principalmente per la qualità che possono avere di suscitare emozioni. Perciò giova poco o nulla ogni confutazione scientifica che di esse si possa fare, sia pure quanto si vuole oggettivamente esatta.

C'è di più. Gli uomini, quando a loro giovi, possono prestare fede a una teoria di cui conoscono poco più che il nome; il che del rimanente è fenomeno generale in tutte le religioni. La maggior parte dei socialisti marxisti non hanno lette le opere del Marx. In casi particolari se ne può avere certa prova. Per esempio, prima che quelle opere fossero tradotte in francese e in italiano, è certissimo che i socialisti francesi ed italiani che non sanno il te-

(1) *Systèmes*, I, p. 136.

desco non le potevano avere lette. Le ultime parti del *Capitale* del Marx furono tradotte in francese proprio quando il marxismo principiava a declinare in Francia.

Tutte le discussioni scientifiche pro e contro il libero cambio hanno operato poco o niente circa al mettere in pratica il libero cambio o la protezione.

Gli uomini sono mossi dal sentimento e dal tornaconto, ma piace a loro fingersi mossi dalla ragione: perciò cercano, e trovano sempre, una teoria che, *a posteriori*, dia una qualche vernice logica a quelle loro azioni. Ove tale teoria si potesse scientificamente annientare, si otterrebbe solo che un'altra si sostituisse ad essa, per lo scopo richiesto; una vernice nuova sarebbe usata invece dell'antica, ma le azioni non muterebbero.

È dunque principalmente sul sentimento o sul tornaconto che si può operare per muovere gli uomini e spingerli per la desiderata via. Poco ancora si sa della teoria di simili fenomeni, nè ci possiamo più oltre dilungare su tale materia.

**109.** L'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge per molti è un dogma; ed in tal caso sfugge alla critica sperimentale. Ma, se ne vogliamo discorrere scientificamente, vedremo tosto che non è punto evidente *a priori* che tale eguaglianza debba essere di vantaggio alla società; anzi, considerando l'eterogeneità della società stessa, il contrario pare più probabile.

Se nelle società moderne tale eguaglianza ha tolto il posto degli statuti personali delle società antiche, ciò può essere accaduto perchè i mali cagionati dall'eguaglianza sono minori di quelli che avrebbero origine dall'offesa che gli statuti perso-

nali recherebbero al sentimento di eguaglianza esistente negli uomini moderni.

Del rimanente quell'eguaglianza è spesso finzione. Ogni giorno sono concessi nuovi privilegi agli operai, i quali così conseguono uno statuto personale di non piccolo utile per loro. Come già osservammo, l'essere, l'operaio eguale al borghese non ha punto per conseguenza, colla logica del sentimento, che il borghese sia eguale all'operaio.

**110.** L'eterogeneità della società ha per conseguenza che le norme di condotta, le credenze, la morale, debbono essere, almeno in parte, diverse per le diverse parti della società, affine di conseguire il massimo vantaggio per la società. In realtà così segue più o meno nelle nostre società; ed è solo per finzione che si discorre di un'unica morale. I governi, per esempio, hanno concetti dell'onestà diversi di quelli che valgono pei privati. Basti ricordare lo spionaggio a cui ricorrono per carpirsi vicendevolmente de' segreti della difesa militare (1); le falsificazioni delle monete, sostituite oggi dalle emissioni di carta-moneta, ed altri simili fatti.

Giova anche notare che tra i privati troviamo le varie « morali professionali », le quali in qualche parte, grande o piccola, differiscono tra loro.

Tali differenze non tolgono che quelle varie morali possano avere pure una parte comune. Il problema, come tutti i problemi della sociologia è essenzialmente quantitativo.

---

(1) Nel 1904, molti giornali francesi discorsero, con gran lode e come se fosse una eroina, di certa donna che, essendo al servizio dell'ambasciatore tedesco a Parigi, lo tradiva e consegnava ad agenti del governo francese le carte che essa rubava all'ambasciata.

111. Se le varie classi delle società umane fossero materialmente separate, come sono quelle di certi insetti (termiti), potrebbero, senza troppo cozzare, sussistere quelle varie morali. Ma invece le classi delle società umane sono mescolate in ogni modo; ed inoltre esiste negli uomini dei nostri tempi un sentimento potentissimo di uguaglianza, il quale malamente, e non senza gravissimi danni, potrebbe essere offeso. Perciò occorre che le morali sostanzialmente diverse abbiano apparenza di non essere tali.

Aggiungasi che difficilmente una classe di uomini può a lungo fingere sentimenti che non ha; onde occorre che quelle morali diverse sieno reputate eguali da coloro stessi che le seguono. A ciò provvede in parte la casuistica, che è stata di tutti i tempi e di tutti i popoli. Si pone un principio generale, in cui tutti consentono, e poi si stabiliscono opportune eccezioni, per virtù delle quali quel principio rimane solo generale in apparenza. Tutti i cristiani, nel medioevo, ammettevano riverenti ed ossequiosi il precetto divino del perdono delle ingiurie; ma i nobili feudali aspramente procuravano di vendicare le ricevute ingiurie. Ai tempi nostri tutti si dichiarano fedeli seguaci dell'uguaglianza degli uomini; ma ciò non toglie menomamente che gli operai ottengano ogni giorno nuovi privilegi.

112. I mezzi che valgono a separare le morali sono imperfettissimi: onde accade che quelle morali effettivamente si mescolano, e che, per tal modo, ci allontaniamo dalle condizioni che possono fare prospera la società.

113. Le classi inferiori hanno bisogno di una morale umanitaria, la quale poi vale anche a

lenire le loro sofferenze. Se le classi superiori l'accolgono solo formalmente, poco o nessun male segue; ma invece, se la fanno sostanzialmente propria, alla società sovrastano gravissimi guai. Per il passato, fu notato molte volte che i popoli hanno bisogno di essere governati da una mano di ferro in un guanto di velluto. La giustizia deve essere rigida e parere clemente. Il buon chirurgo con pietose parole conforta l'ammalato, mentre con mano sicura, e che pietà non trattiene, ne taglia le membra.

**114.** In una società più ristretta, cioè in quella dei socialisti dei tempi nostri, vediamo i capi e in generale i più colti socialisti avere credenze alquanto diverse di quelle che dal volgo sono accolte. Mentre questo sogna una futura età dell'oro, che sorgerà col « collettivismo », quelli, ammaestrati anche dalla pratica del governo della loro società, o di pubbliche amministrazioni, hanno minor fede nella panacea del collettivismo, e di preferenza si volgono a riforme più prossime. Appunto tale diversità di fede riesce utile alla parte socialista, avendo ognuno la fede che meglio si confà all'indole propria e all'attività che deve usare.

**115.** La diversità d'indole degli uomini, congiunta all'opportunità di soddisfare in qualche modo il sentimento che li vuole eguali, ha fatto sì che nelle democrazie si è procurato di dare l'apparenza del potere al popolo, e la sostanza del potere ad una parte eletta; e fin ora hanno prosperato solo le democrazie ove ciò si è potuto conseguire; ma tale equilibrio è instabile e, dopo molti mutamenti, mette per solito capo a qualche radicale sconvolgimento.

116. La leggenda narrata da Dionigi d'Alicarnasso è tipo di molti fenomeni storici posteriori. Servio Tullio, coi comizi centuriati, ingannò la plebe e ad essa tolse il governo della cosa pubblica. « Stimavano tutti eguale parte avere nel governo della città, perchè ciascun uomo, nella sua centuria, era richiesto del proprio parere; ma s'ingannavano; poichè uno solo era il suffragio della centuria, sia che fosse costituita di pochi o di molti cittadini » (1); ed inoltre perchè i poveri erano chiamati ultimi, e solo quando non fosse stato decisivo il suffragio delle prime centurie.

Cicerone ci dice che la libertà sta nel dare facoltà al popolo di onestamente confidarsi nei buoni (2); il che è propriamente il principio che il reggimento rappresentativo moderno sperava di concretare. Ma nè in Roma, nè negli Stati moderni, i fatti seguirono come erano desiderati; ed il popolo volle più e meglio che la semplice facoltà di eleggere gli ottimati che lo dovevano governare.

117 La storia ci fa conoscere che le classi governanti hanno sempre procurato di parlare al popolo il linguaggio che stimavano non il più vero,

---

(1) *Ant. Rom.*, IV, 21: Ὑπελάμβανον μὲν γὰρ ἅπαντες ἴσον ἔχειν τῆς πολιτείας μέρος, κατ' ἄνδρα διερωτώμενοι τὰς γνώμας ἐν τοῖς ἰδίοις ἕκαστοι λόγοις· ἐξηπατῶντο δὲ τῷ μίαν εἶναι ψῆφον ὅλου τοῦ λόχου, τοῦ τε ὀλίγους ἔχοντος ἐν αὐτῷ πολίτας καὶ τοῦ πάνυ πολλούς.

(2) E perciò voleva che il popolano mostrasse la tessera del voto e l'offrisse all'ottimo cittadino. *De leg.*, III, 17: « habeat sane populus tabellam, quasi vindicem libertatis, dummodo haec optimo cuique et gravissimo civi ostendatur, ultroque offeratur; uti in eo sit ipso libertas, in quo populo potestas honeste bonis gratificandi datur ».

ma il più conveniente allo scopo a cui miravano (1). E ciò seguita anche nelle democrazie più progredite, come è la francese; onde si ha un nuovo e notevole esempio della persistenza, sotto varie forme, degli stessi fenomeni sociali.

118. Per motivi, che è ora inutile di ricercare, la classe governante francese si divide in due parti che diremo A e B. Gli A, per debellare i B, chiamarono in aiuto i socialisti, ma col fermo intendimento di non concedere che poco o niente al popolo, pascendolo di fumo e pagando lautamente solo i capi che desideravano avere al proprio servizio. E, perchè quell'operare troppo chiaro non si vedesse, per distrarre l'attenzione dai propri artifizi, imaginarono la campagna anticlericale; e con quell'esca cattivarono parecchi ingenui, ai quali, con poca fatica, aggiunsero i molti umanitari, scarsi di energia e di intelligenza. Onde, per concludere, in Francia, vi sono ora « capitalisti » che si fanno ricchi e potenti, adoperando i socialisti (2).

---

(1) Aristotile descrive gli artifizi usati nelle oligarchie, *Polit*,, IV,10, 6; Ἔστι δ' ὅσα προφάσεως χάριν ἐν ταῖς πολιτείαις σοφίζονται πρὸς τὸν δῆμον πέντε τὸν ἀριθμόν. « In cinque modi, con pretesti, s'inganna il popolo nelle repubbliche ». Ed aggiunge che, nelle democrazie, si usano pure analoghi artifizi.

(2) Vedasi un ottimo articolo di G. Sorel nella *Rivista popolare* del Colaianni: « L'esperienza della politica anticlericale seguita, con sì grande ostinazione dal governo francese, da due anni, costituisce uno dei fenomeni sociali più importanti che possa studiare il filosofo ». L'autore nota la viltà degli avversari del Combes, il che del rimanente, è solo un caso particolare della legge generale delle decadenze delle aristocrazie. « Quando si cominciò ad espellere i frati, si annunziò che vi sarebbe stato una

**119.** Quanto più si scende negli strati sociali, tanto più appare il misoneismo, e tanto più gli uomini sono ripuguanti ad ogni altra considerazione che non sia quella dell'utile diretto ed immediato. Di ciò si valsero in Roma, ed anche presso i popoli moderni, le classi superiori per governare. Ma poco può durare tale ordinamento; poichè le classi inferiori finiscono coll'intendere meglio il proprio tornaconto, e si volgono contro coloro che ne hanno sfruttato l'ignoranza.

---

forte resistenza... ma dopo qualche tentativo fatto in Brettagna tutto è passato liscio... Il coraggio degli oppositori non è arrivato sino alla resistenza legale... La *Libre parole* ha fatto osservare molte volte che il mondo cattolico non ha diminuito le proprie feste e nulla ha cambiato nelle sue relazioni mondane... Urbain Gohier ha, in vigorosi articoli, denunziato ogni sorta di traffici che sarebbero stati praticati dalla *Petite rèpubblique*.. o se molti giovani sono divenuti socialisti, non c'è dubbio che ciò è avvenuto perchè essi erano sicuri di fare un buon affare. Sarebbe davvero curioso il sapere i nomi dei capitalisti che hanno dato recentemente tali grosse somme da permettere alla *Petite république* di trasformarsi e all'*Humanité* di nascere; non c'è persona, suppongo, che immagini che i capitalisti forniscano del denaro ai giornali socialisti per amore del collettivismo! Non si dà un milione per amor di questo genere, se quelli che lo dànno non sono sicuri di trarne qualche compenso. Il socialismo parlamentaro è divenuto un'eccellente intrapresa le cui azioni sono bene apprezzate nel mondo della Borsa ».

L'autore ha un chiaro concetto dei modi coi quali si compie l'evoluzione politica: « Così le quistioni materiali sono nascoste sotto un doppio strato di sentimento, che impediscono agli uomini di accorgersi che nella loro condotta politica si mischia molto più di egoismo e di cattive passioni di quello che essi pensino... In generale

120. Il fenomeno si può studiare bene nell'Inghilterra moderna. Il partito TORY contribuì a fare allargare ognora più il suffragio, scavando così sempre più profondamente gli strati che ad esso servivano per avere il governo, e ricompensando gli alleati con provvedimenti che bene si dissero di « socialismo Tory ». Ma ora i Whigs, che pel passato difesero i principii liberali, entrano in concorrenza coi Tory, per conseguire grazia e merito appo la plebe; e perciò ricercano l'alleanza dei so-

---

la politica è sopratutto dominata dagli interessi di quelli che la fanno e che intendono trarne vantaggio. Gli interessi si coalizzano facilmente, ed è così che, quasi dappertutto, i governi liberali si posano sopra genti che hanno qualche cosa da ottenere o per loro stesse, o pei loro comitati elettorali, o pei gruppi sociali dai quali sollecitano i voti. »

Il Germain, che fu direttore del *Crédit Lyonnais*, discorreva accortamente, sino dal 1883, dei politicanti, « de ces hommes qui ne tiennent qu'à une chose: avoir la majorité et disposer du budjet de la Franc en faveur de leur clientèle. »

Occorre aggiungere i fatti venuti in luce nell'inchiesta sui Certosini. Quel tale che disse di avere, insieme cogli amici, dato cento mila lire per le elezioni dei candidati governativi, e che soggiungeva che « non si occupava di politica ». E quell'altro fatto di cui ragionò lo Aynard, il 12 luglio 1904, alla Camera, dicendo: « . . . il s'agit de savoir aussi ce que c'est que l'argent du comité Masenrand, auxiliaire du gouvernement. Il s'agit de savoir qui est ce personnage original qui tient un admirable comptabilité de ses banquets, surtout de ses banquets, et de ses allées et venues, et qui ne tient aucune comptabilité de l'argent. »

Ma ciò è nulla, paragonato a ciò che segue agli Stati-Uniti, in occasione delle elezioni.

cialisti, e si spingono oltre assai al melifluo ed umanitario socialismo Tory. I due partiti fanno a gara nel prostrarsi umilmente ai piedi dell'uomo dell'infima plebe, e ognuno di essi procaccia di superare l'altro nell'adulazione. Questa, persino nelle minuzie, appare. Quando si preparano le elezioni, i candidati non si vergognano di mandare le donne e le figlie, loro a mendicare suffragi, e a porgere la mano e le labbra a gente sudicia e male educata. I quali atti, quando sono nuovi ed inaspettati, cattivano l'uomo del volgo, sorpreso da tanta benevolenza anzi da tanto amore; ma poi, rinnovandosi, finiscono col muovere la nausea di chi troppo chiaro vede l'interessata lusinga.

**121.** Quando uno strato ha inteso che le classi elevate vogliono solo sfruttarlo, queste classi scendono più giù, per trovare altri segnaci; ma è manifesto che per tale via sorgerà pure giorno in cui non si potrà proseguire, poichè verrà meno la materia. Quando il suffragio si sarà dato a tutti gli uomini, compresi i mentecatti e i delinquenti, quando si sarà esteso alle donne, e, se vuolsi, anche ai bimbi, sarà pure necessario fermarsi; nè si potrà scendere ancora, essendo impossibile, se non di dare il suffragio agli animali, almeno di farlo da loro esprimere.

**122.** In Germania, il suffragio universale fu instituito in parte per combattere la borghesia liberale; il fenomeno è dunque simile a quello seguìto in Inghilterra; e similmente pure furono promulgate molte leggi sociali, nella speranza di togliere seguaci al partito socialista; ma questo disegno fallì interamente, ed il popolo vide troppo bene il giuoco che a lui si voleva fare. Ora le classi elevate principiano a dolersi di avere il suffragio uni-

versale e studiano le vie che potrebbero seguire per tornare indietro (1).

123. Quando principiò l'evoluzione democratica che si svolse nel secolo XIX e che accenna a compiersi nel XX, parecchi pensatori videro chiaramente quale ne doveva essere la meta; ma le loro previsioni sono dimenticate, ora appunto che stanno compiendosi, e che finalmente l'uomo appartenente agli ultimi strati sociali intenderà e recherà nel concreto l'osservazione logica che « se l'espressione arbitraria della mia volontà è il principio dell'ordine legale, il mio godimento può essere anche il principio della ripartizione della ricchezza » (2).

Ma a quel termine della presente evoluzione non si fermerà la storia; e, se il futuro non sarà interamente diverso dal passato, alla presente farà seguito altra evoluzione in senso contrario.

## CAPITOLO III.

### Concetto generale dell'equilibrio economico

1. Quanto precede aveva per scopo non già di dare la teoria, ma solo qualche esempio di una classe estesissima di fenomeni, di cui ben di rado

(1) Il prof. von Jagemann, che per dieci anni fece parte, pel governo badese, del Consiglio federale dell'Impero, e che è ora professore di diritto pubblico all'Università di Heidelberg, ha scritto un'opera pregevole, in cui esamina i mezzi legali che si potrebbero adoperare per sostituire, in Germania, il suffragio ristretto al suffragio universale.

(2) Stahl, *Rechtsphilosophie*. II. 2, p. 72.

si può fare astrazione nei quesiti pratici; ora ci volgiamo a studiare una classe interamente diversa di fenonemi, e ci proponiamo di ottenerne la teoria.

Studieremo le azioni logiche, ripetute, in gran numero, che fanno gli uomini per procacciarsi le cose che soddisfano ai gusti loro.

Ragioniamo di una relazione del genere di quella indicata con AB al § 89 del cap. II, e non avremo da occuparci, almeno nell'economia pura, delle relazioni del genere di BC, nè delle reazioni che da queste vengono a B. Ossia ci occupiamo solo di certe relazioni tra fatti oggettivi e fatti soggettivi, che sono principalmente i gusti degli uomini. Inoltre semplifichiamo ancora il problema, supponendo che il fatto soggettivo si adatti perfettamente al fatto oggettivo; e ciò possiamo fare perchè consideriamo solo azioni ripetute; il che pure ci concede di ritenere che il nesso tra le azioni sia quello logico. Un uomo che, per la prima volta, compra un certo alimento ne potrà comperare più di quanto occorre per soddisfare i suoi gusti, tenuto conto del prezzo; ma una seconda volta rettificherà, almeno in parte, l'errore; e così via via finirà col provvedere precisamente ciò che a lui conviene. Noi lo consideriamo quando è giunto a quello stato. Similmente, se erra una volta nei suoi ragionamenti per conseguire ciò che desidera, li rettificherà ripetendoli, e finirà col renderli interamente logici.

2. Per tale modo abbiamo enormemente semplificato il problema, considerando solo parte delle azioni umane, ed assegnando, per giunta, certi caratteri ad esse; e tale studio sarà oggetto dell'economia politica.

3. Ma d'altra parte il problema è molto com-

plesso, perchè i fatti oggettivi sono moltissimi e tra loro in parte dipendenti. Tale dipendenza fa sì che la logica ordinaria diventa presto impotente, appena si trascorre oltre ai primi elementi della materia, e quindi conviene ricorrere ad un genere speciale di logica, appropriata a simili studii, cioè alla logica matematica. Non c'è dunque da discorrere di un « metodo matematico » OPPOSTO ad altri; e'è da discorrere di un mezzo di ricerca e di dimostrazione, AGGIUNTO ad altri.

4. Inoltre, sempre per le difficoltà del problema, giova scindere la materia: principiare coll'eliminare tutto ciò che non è proprio essenziale, e considerare un problema ridotto agli elementi principali ed essenziali. Ciò porta a partire la materia in economia pura ed in economia applicata. La prima è una figura ove non ci sono che le linee principali, alle quali la seconda aggiunge particolari. Queste due parti dell'economia sono analoghe alle due parti della meccanica: cioè alla meccanica razionale e alla meccanica applicata.

5. In sostanza si tiene una via simile in quasi tutti i rami dello scibile umano. Persino nella grammatica si principia col dare le principali regole fonetiche, e poi si aggiungono i particolari. Quando, nella grammatica greca, si dice che l'aumento è il segno del passato nell'indicativo dei tempi storici, si dà una regola che potrebbesi dire di « grammatica pura ». Ma essa, da sola, non vale per sapere come sono effettivamente quei passati, ed occorre aggiungervi non pochi particolari.

6. Il problema che ora imprendiamo a trattare è dunque un problema particolarissimo, e ne cerchiamo la soluzione per muovere poi, da essa, ad ulteriori ricerche.

7. Lo studio dell'economia pura ha tre parti: Una parte statica — Una parte dinamica che considera equilibri successivi — Una parte dinamica che studia il movimento del fenomeno economico.

Tale divisione corrisponde al concreto. Quale sarà, alla borsa di Parigi, il prezzo medio del 3 % francese, oggi? Ecco un problema statico. Altri dello stesso genere sono: Quali saranno quei prezzi medii domani, domani l'altro, ecc.? Con quale legge variano quei prezzi medii; vanno crescendo, scemando? Ecco un problema di equilibri successivi. Quali leggi regolano i movimenti dei prezzi del 3 % francese, cioè come il movimento nel senso del rialzo trascorre oltre al punto di equilibrio, onde è per sè stesso cagione di un movimento in senso contrario, come variano rapidamente o lentamente quei prezzi, con moto ora accelerato, ora ritardato? Ecco un problema di dinamica economica.

8. La teoria della statica è maggiormente progredita; pochissimi e scarsi cenni si hanno dalla teoria degli equilibri successivi; eccetto una teoria speciale, cioè quella delle crisi economiche, niente si sa della teoria dinamica.

9. Ora discorreremo esclusivamente della teoria statica. In essa si può considerare un fenomeno economico isolato, cioè, per esempio, la produzione e il consumo di una certa quantità di merce, oppure si può considerare un fenomeno economico continuo, cioè la produzione e il consumo di una certa quantità di merce, nell'unità di tempo. Come già abbiamo veduto, l'economia politica studia fenomeni che si ripetono (§, 1), che non sono accidentali, eccezionali, fenomeni medii; e quindi più ci avvicineremo

al concreto, studiando il fenomeno ecouomico continuo. La signora tale, oggi, comprerà, o non comprerà, un certo brillante? Può essere un fenomeno psicologico, ma non è certo un fenomeno economico. Quanti brillanti, in media, si vendono al mese, all'anno, in Inghilterra? Ecco un problema economico.

10. Quando sia bene inteso che il fenomeno studiato è un fenomeno continuo, non c'è alcun inconveniente a non allungare il discorso col ripetere ognora: « nell'unità di tempo »; perciò discorreremo, per esempio, del baratto di 10 kg. di ferro contro 1 kg. d'argento, e si dovrà intendere che avviene nell'unità di tempo; che non è di un baratto isolato, bensì di un baratto ripetuto, che ragioniamo.

11. Vi sono due grandi classi di teorie. La prima mira a paragonare sensazioni di un uomo posto in diverse condizioni, ed a determinare quale di queste condizioni sarà scelta da quell'uomo. Di questa classe di teorie si occupa principalmente l'economia politica; e, poichè si suole supporre che nella scelta l'uomo sarà guidato esclusivamente dalla considerazione del proprio vantaggio, si dice che quella classe è costituita da teorie dell'egoismo. Ma potrebbesi altresì costituire con teorie dell'*altruismo* (quando si potesse rigorosamente definire ciò che significa quel termine), ed in generale con teorie che muovano da una norma qualsiasi che l'uomo segue per paragonare le sue sensazioni. Non è carattere essenziale di questa classe di teorie, che l'uomo tra due sensazioni scelga la più piacevole; può sceglierne un' altra, secondo una norma che si può fissare ad arbitrio. Rimane solo come carattere essenziale di questa classe di

teorie, che si paragonino le diverse sensazioni di un uomo, e non quelle di uomini diversi.

12. La seconda classe di teorie mira a paragonare le sensazioni di un uomo con quelle di un altro, e a determinare in quali condizioni si debbono porre gli uomini l'uno rispetto all'altro, collo scopo di raggiungere certi fini. Tale studio è ancora tra i più imperfetti della scienza sociale (1).

13. Due vie si parano a noi dinanzi per lo studio che vogliamo fare, ed hanno ognuna i propri pregi e i propri difetti. Possiamo, cioè, studiare a fondo ogni argomento successivamente, oppure principiare coll'avere un concetto generale, e necessariamente superficiale, del fenomeno; e poi ritornare sulle cose già vedute in generale, per studiarle in particolare, e compiere il nostro studio approssimandoci ognor più al fenomeno considerato. Seguendo la prima via, la materia riesce meglio ordinata, non vi sono ripetizioni; ma è difficile avere subito una chiara veduta del complesso del fenomeno; seguendo la seconda via, quella veduta si ha; ma occorre rassegnarsi ad accennare appena certi particolari e a rimandarne lo studio a più tardi. Non ostante quei difetti, ci pare utile di non trascurare quella via, principalmente perchè è opportuno di seguirla quando, appunto, come accade per la scienza economica, sono stati, sino ad oggi, studiati meglio i particolari che il fenomeno generale; il quale anzi è stato interamente, o quasi interamente trascurato. Potrebbe, fra pochi o molti anni, venire giorno in cui tale motivo non sussistesse più; ed allora gioverebbe preferire la prima delle vie accennate.

(1) *Cours*, II, § 654.

14. Oggetto principale del nostro studio è l'equilibrio economico. Vedremo tra breve che tale equilibrio risulta dal contrasto tra i gusti degli uomini e gli ostacoli per soddisfarli. Il nostro studio comprende dunque tre parti ben distinte: 1.° lo studio dei gusti; 2.° lo studio degli ostacoli; 3.° lo studio del modo col quale si combinano quei due elementi, per ottenere l'equilibrio.

15. Per ordinare bene la materia, occorrerebbe principiare dallo studio dei gusti, ed esaurire l'argomento; passare poi allo studio degli ostacoli ed esaurirlo del pari; infine studiare l'equilibrio, senza più tornare sullo studio dei gusti, nè su quello degli ostacoli.

Ma il fare ciò riescirebbe difficile per chi scrive o per chi legge. È impossibile esaurire uno di quegli argomenti senza fare largo uso di concetti che propriamente appartengono agli altri due. Se quei concetti non si dichiarano ampiamente, chi legge non può seguire il filo del discorso; se si dichiarano, si tornano a confondere gli argomenti che si volevano tenere disgiunti. Inoltre, il lettore si stanca di un lungo studio del quale non vede lo scopo. Chi scrive lo vede e studia gusti ed ostacoli, non già a caso, ma solo in quanto può essere utile per determinare l'equilibrio; chi legge ha il legittimo desiderio di essere messo a parte di tale divisamento e di sapere dove mette capo la lunga via che a lui si vuole fare seguire.

Appunto per mostrare dove vogliamo andare e per acquistare certi concetti che ci serviranno nei nostri studii, daremo nel presente capitolo un'idea generale delle tre parti del fenomeno. Studieremo gusti ed ostacoli per quel tanto che ci è strettamente indispensabile, ed accenneremo brevemente all'equi-

librio economico. Ciò fatto, torneremo a studiare le parti di quel tutto, di cui abbiamo acquistato una lontana conoscenza. Nel capitolo IV studieremo i gusti ; nel capitolo V gli ostacoli ; finalmente nel capitolo VI vedremo come quegli elementi si combinano nel caso dell'equilibrio.

16. Supponiamo che gli uomini si trovino in relazione con certe cose atte a soddisfare i loro gusti e che diremo beni economici. Se si pone il problema : come ripartire uno di quei beni tra vari uomini ? abbiamo un quesito che appartiene alla seconda categoria (§ 12). Infatti ogni uomo non prova che una sensazione, cioè quella corrispondente alla quantità del bene economico a lui assegnata; mancano dunque diverse sensazioni di un medesimo uomo, le quali sarebbero da paragonarsi insieme, e rimane solo da paragonare la sensazione provata da un uomo con quella provata da un altro.

17. Se le cose sono due o più, ogni uomo prova due o più sensazioni diverse, secondo le quantità di quelle cose che egli ha, e nasce quindi il quesito di paragonare quelle sensazioni, e di determinare, tra le varie combinazioni possibili, quale sarà dall'uomo scelta. Il quesito appartiene alla prima classe di teorie (§ 11).

18. Se tutte le quantità di beni a disposizione dell'individuo crescono (o scemano), vedremo tosto che, eccetto un fatto di cui si discorrerà più tardi (IV, 34), la nuova posizione sarà più vantaggiosa (o meno vantaggiosa) che l'antica per l'individuo considerato ; sicchè, in tal caso, non c'è alcun problema da risolvere. Ma, se invece parte delle quantità scemano e parte crescono, conviene ricercare se la nuova combinazione è, o non è, vantaggiosa

per l'individuo. Di tal genere sono i problemi economici. Li vediamo sorgere, nel concreto, pel baratto, in cui si dà una cosa per riceverne un'altra, e per la produzione, in cui certe cose si trasformano in certe altre. Appunto di quei problemi principieremo coll'occuparci.

19. Intanto si vede che gli elementi da combinare sono i gusti degli uomini, da una parte; gli ostacoli per soddisfarli, dall'altra. Se invece di avere che fare con uomini, noi avessimo da studiare esseri eterei senza gusti nè bisogni, nemmeno quelli materiali del mangiare o del bere, non ci sarebbe alcun problema economico da risolvere. Mancherebbe del pari quando, andando all'altro estremo, supponessimo che nessun ostacolo impedisse agli uomini di soddisfare ogni e qualsiasi gusto o desiderio. Per chi ha di ogni cosa a sazietà non c'è problema economico.

Il problema è posto perchè i gusti sono contrastati da certi ostacoli, ed è tanto più difficile quanto più vari e complessi sono quei gusti e quegli ostacoli. Aggiunge difficoltà al quesito il fatto che molte sono le vie per soddisfare quei gusti, per superare quegli ostacoli, onde è necessario ricercare come e perchè una via può essere dagli uomini preferita ad altre.

Procediamo dunque oltre, ed esaminiamo più da vicino il fenomeno.

20. Se tra due sole cose, o un piccolo numero di cose, si dovesse scegliere, il problema da risolvere sarebbe qualitativo e si risolverebbe facilmente. Vi piace più un barile di vino o un orologio? Si fa presto a rispondere. Ma, nel concreto, vi sono moltissime cose tra le quali si può scegliere, ed anche per due solo cose, sono innumerevoli le

combinazioni di quantità che si possono scegliere. In un anno, un uomo può bere 100, 101, 102. . . . litri di vino; può, se ha un orologio che non va tanto bene, provvedersene, subito uno nuovo, oppure aspettare per un mese, due mesi, . . . un anno, due anni . . . a fare quella compra, e intanto tenersi l'orologio che ha già. In altri termini sono infiniti i casi in cui le cose tra le quali conviene scegliere variano in quantità, e per gradi piccolissimi, quasi insensibili. Dobbiamo quindi preparare una teoria che valga a risolvere simili problemi.

21. Consideriamo una serie di quelle combinazioni di varie quantità di beni. L'uomo può passare dall'una di quelle combinazioni all'altra, e poi, giunto ad una di esse, fermarsi. Preme assai di conoscerla, e ciò si ottiene colla teoria dell'equilibrio economico.

22. **L'equilibrio economico.** — Si può definire in vari modi, che in sostanza tornano allo stesso. Si può dire che l'equilibrio economico è quello stato il quale si manterrebbe indefinitamente, ove non fosse alterato da qualche mutamento delle condizioni in cui si osserva. Se, per ora, consideriamo solo l'equilibrio stabile, potremo dire che è determinato in modo che, ove venga lievemente alterato, tende subito a ricostituirsi, a tornare allo stato di prima. Le due definizioni sono equivalenti.

Per esempio: un uomo, date certe circostanze o condizioni, compera ogni giorno 1 kg. di pane; se un giorno lo si costringe a comprarne solo 900 grammi, e se all'indomani è lasciato libero, tornerà a comprarne 1 kg; se nulla muta nelle condizioni in cui si trova, seguiterà indefinitamente a comperare 1 kg. di pane; ed è tale stato che dicesi di equilibrio

Matematicamente dovremo esprimere che, raggiunto lo stato di equilibrio, quelle variazioni, o movimenti che dir si vogliano, non avranno luogo; il che torna a dire che il sistema si mantiene indefinitamente nello stato considerato.

I movimenti per giungere effettivamente all'equilibrio si possono dire *reali*. Quelli che si suppongono che potrebbero aver luogo, per allontanarci dall'equilibrio, ma che realmente non hanno luogo, perchè l'equilibrio sussiste, si possono dire *virtuali*.

L'economia politica studia i movimenti reali, per sapere come i fatti seguono; e studia i movimenti virtuali, per conoscere le proprietà di certi stati economici.

23. Se, dato uno stato economico, da esso ci potessimo allontanare con movimenti qualsiasi, si potrebbero seguire indefinitivamente i movimenti che accrescono le quantità di tutti i beni che un uomo può desiderare, e si giungerebbe così ad uno stato in cui l'uomo avrebbe di tutto a sazietà. Sarebbe evidentemente una posizione di equilibrio; ma è pure manifesto che ciò non segue nel concreto e che conviene occuparci di determinare altre posizioni di equilibrio, alle quali ci dobbiamo fermare perchè non tutti i movimenti, ma solo certi movimenti, sono possibili. In altri termini, vi sono ostacoli o legami che limitano i movimenti, che tolgono all'uomo di seguire certe vie, che impediscono a certe variazioni di avere luogo. L'equilibrio nasce appunto dal contrasto tra i gusti e gli ostacoli. I due casi estremi, già considerati e che non si trovano nel concreto, sarebbero quello in cui non vi sono gusti, e quello in cui non vi sono ostacoli.

24. Se gli ostacoli o legami fossero tali da determinare precisamente ogni movimento, non ci sarebbe più da darsi pensiero dei gusti, e basterebbe la considerazione degli ostacoli per determinare l'equilibrio. Nel concreto ciò non segue, almeno in generale. Gli ostacoli non determinano assolutamente tutti i movimenti; pongono solo certi limiti, impongono certe restrizioni, ma del resto concedono che, in un campo più o meno ristretto, l'individuo possa muoversi secondo i propri gusti; e tra tutti i movimenti così fatti leciti dobbiamo ricercare quali avranno effettivamente luogo.

25. Gusti ed ostacoli si riferiscono a ciascuno individuo che si considera. Per un individuo, i gusti degli altri uomini coi quali ha che fare figurano tra gli ostacoli.

26. Per avere tutti i dati del problema dell'equilibrio occorre, ai gusti ed agli ostacoli, aggiungere le condizioni di fatto che determinano lo stato degli individui e delle trasformazioni dei beni; per esempio: le quantità di merci possedute dagli individui, i mezzi per trasformare i beni, ecc.; e ciò meglio si vedrà man mano che procederemo nello studio.

27. Per determinare l'equilibrio porremo la condizione che, nel punto ove ha luogo, i movimenti permessi dagli ostacoli sono vietati dai gusti; o viceversa, il che torna allo stesso, che in quel punto i movimenti permessi dai gusti sono vietati dagli ostacoli. Infatti è manifesto che, o in un modo o nell'altro, si viene ad esprimere che nessun movimento ha luogo, il che, per definizione, è la caratteristica dell'equilibrio.

Dobbiamo dunque ora ricercare quali siano, nel punto di equilibrio, i movimenti vietati, e quali i

fatti leciti, dai gusti; e similmente quali sieno i movimenti vietati, e quali i fatti leciti, dagli ostacoli.

**28. I gusti degli uomini.** — Bisogna trovare modo di sottoporli al calcolo. Perciò si ebbe l'idea di dedurli dal piacere che certe cose fanno provare all'uomo. Se una cosa soddisfa bisogni o desiderii dell'uomo si disse che aveva un *valore d'uso*, una *utilità*.

29. Tale concetto era imperfetto ed equivoco in più modi. 1.° Non si poneva sufficientemente in luce che quel *valore d'uso*, quella *utilità*, era esclusivamente una relazione tra un uomo ed una cosa. Perciò molti, sia pure senza averne conoscenza, ne ragionavano come di una proprietà oggettiva delle cose. Altri, avvicinandosi un poco più, ma non ancora sufficientemente al vero, ne ragionavano come di una relazione tra gli uomini in generale, ed una cosa. 2.° Non si teneva conto che quel *valore d'uso* dipendeva (era funzione, come dicono i matematici) della quantità consumata. Per esempio, discorrere senz'altro del *valore d'uso* dell'acqua non ha senso, e non basta aggiungere, come testè vedemmo, che quel *valore d'uso* è relativo ad un certo uomo; esso è ben diverso se quell'uomo muore di sete o se ha già bevuto quanto desiderava. Per essere precisi bisogna discorrere del valore d'uso di una certa quantità d'acqua aggiunta ad una quantità nota, già consumata.

30. Fu principalmente col rettificare quell'errore dell'antica economia che ebbe origine l'economia pura. Essa, nel Jevons, apparve come una rettifica delle teorie allora in corso del « valore »: nel Walras divenne, e fu grandissimo progresso, teoria di un caso speciale dell'equilibrio economico, cio

di quello della libera concorrenza; mentre un altro caso, riguardante il monopolio, era già stato studiato, ma in modo essenzialmente diverso, dal Cournot; nel Marshall, nell' Edgeworth, nell'Irving Fischer investì il fenomeno economico in modo ognor più esteso e generale, onde poi nel nostro *Cours* divenne la teoria generale dell'equilibrio economico, e qui maggiormente ancora ci spingiamo in quella via (1). 3.° Il termine di *utilità* è volto a significare in economia politica cosa ben diversa di quella che può significare nel linguaggio volgare. Così la morfina non è utile, nel senso volgare, anzi è nociva al morfinomane; e invece è ad esso *utile* economicamente, poichè ne soddisfa un bisogno, sia pure malsano. Benchè già gli antichi economisti avessero notato l'equivoco, pure c'era sempre ogni tanto chi lo dimenticava; onde è bene di smettere l'uso di un solo nome per cose cotanto diverse; e per l' *utilità* economica proponemmo nel *Cours* il termine, che fu poi da altri adottato, di ofelimità.

31. Giova qui fare un'osservazione generale, che vale, non solo pel caso presente, ma per altri molti che vedremo in seguito. La critica da noi fatta investe oggi le teorie passate, ma non le investe pel tempo in cui furono fatte. Sarebbe interamente nell'errore chi credesse che sarebbe stato bene se quelle teorie errate non avessero avuto luogo. Esse, od altre simili, erano indispensabili per giungere a migliori teorie. I concetti scientifici si modificano

(1) Per maggiori particolari sulla storia delle teoria dell'economia pura sono costretto di rimandare al mio articolo: *Anwendungen der Mathematik auf Nationalökonomie*, in *Encyklopädie der mathematischen Wissenschaften.*

poco a poco per avvicinarsi ognora più al vero; alle teorie si fanno continui ritocchi, si ammettono certe proposizioni imperfette e si va avanti nello studio della scienza, poi si torna indietro e si rettificano quelle proposizioni. Non è che ai nostri tempi che si è tornato ad esaminare il postulato di Euclide. Che sarebbe stato della geometria, se gli antichi si fossero fermati, coceiuti ed ostinati, a quel postulato ed avessero assolutamente trascurato di andare avanti nello studio della scienza? C'è una bella differenza tra le teorie astronomiche del Newton, quelle del Laplace, e altre più moderne; ma le prime erano gradino necessario per salire alle seconde, le seconde per salire alle terze. Le teorie dell'antica economia erano necessarie per accedere alle nuove; e queste, sempre molto imperfette, serviranno a giungere ad altre, che lo saranno meno; e così via di seguito. Ma perfezionare una teoria è cosa ben diversa che il volerla distruggere con insulse o pedanti sottigliezze; la prima è opera assennata e utile, la seconda è sciocca e vana; e chi non ha tempo da sprecare fa meglio a non curarsene.

32. L' ofelimità, per un uomo, di una certa quantità di una cosa, aggiunta ad altra quantità determinata (che può anche essere zero) di quella cosa da lui già posseduta, è il piacere che a lui procura quella certa quantità.

33. Se quella quantità è piccolissima (infinitamente piccola) e si divide il piacere che procura per la quantità stessa, si ha l'OFELIMITÀ ELEMENTARE.

34. Infine, se l'ofelimità elementare si divide pel prezzo, si ha l'OFELIMITÀ ELEMENTARE PONDERATA.

35. La teoria esposta circa all' ofelimità ha avuto un nuovo perfezionamento. In tutto il ragionamento fatto per giungere ad essa, vi è un punto debole, che fu messo in luce principalmente dal prof. Irving Fisher. Abbiamo ammesso che quella cosa chiamata *piacere*, *valore d'uso*, *utilità economica*, *ofelimità*, era una quantità; ma manca la dimostrazione. E quando questa si avesse, come si fa poi a misurare tale quantità? Fu comune errore del prof. Irving Fisher e nostro, il credere che, nel caso generale, si potesse dedurre dai fenomeni dell' equilibrio economico, il valore dell'ofelimità. Ciò si può fare solo in un caso particolare, rimanendo soltanto arbitraria l'unità di misura dell'ofelimità, ed è il caso di merci tali che l'ofelimità di ciascuna di esse dipenda solo dalla quantità di detta merce, e sia indipendente dalle quantità consumate dalle altre (*App.*, 8). Ma nel caso generale, cioè quando l'ofelimità di una merce A, consumata insieme alle merci B, C...., dipende non solo dal consumo di A, ma ben anche dai consumi di B, C...., l'ofelimità rimane indeterminata, anche dopo che si sia fissata l'unità per misurarla (*App.*, 5).

36. In quanto segue, dove discorreremo dell'ofelimità, si dovrà sempre intendere che vogliamo semplicemente accennare a uno dei sistemi d'indici di ofelimità (§ 55).

37. Come già notammo, ci possono essere legami che impediscono qualsiasi modificazione dei fenomeni, secondo i gusti. Per esempio, nel passato, vi erano governi i quali obbligavano i loro sudditi a comperare ogni anno una quantità determinata di sale. È manifesto che, in tale caso, per quella materia, non c'era da considerare i gusti. Non ci sa-

rebbe da considerarli per nessuna materia, ove di ognuna fosse fissata la quantità che ciascun uomo deve consumare all'anno. Se così fosse in pratica, sarebbe stato superfluo sprecare tempo per ricercare la teoria dei gusti. Ma basta l'osservazione più volgare per vedere che, invece, nel concreto, ciò non accade. Anche quando sono imposti certi legami, come, ad esempio, quando lo Stato, avendo il monopolio d'una merce, ne fissa il prezzo, oppure pone certi ostacoli alla produzione, alla vendita, al libero transito, ecc., non perciò è assolutamente vietato all'individuo di muoversi secondo i propri gusti, entro certi confini. Quindi ognuno ha sempre da risolvere problemi per fissare i consumi secondo i propri gusti ; il povero si porrà il quesito se gli conviene meglio di comperare un poco di salame o un poco di vino; il ricco ricercherà se gli piace più di comperare un automobile o un gioiello ; ma tutti, dal più al meno, risolvono problemi di quel genere. Da ciò nasce la necessità di considerare la teoria astratta corrispondente a quei fatti concreti.

38. Vogliamo provare di spiegare, senza fare uso dei simboli algebrici, i risultamenti ai quali giunge l'economia matematica. Perciò porremo quei simboli esclusivamente nell'appendice, ed il lettore potrà leggere il solo testo e lasciare da parte l'appendice. Basta solo che tenga presente alcuni principii, dei quali il principale, per ora, è il seguente. Le condizioni di un problema vengono algebricamente tradotte da equazioni. Queste con' tengono quantità cognite e quantità incognite. Per determinare un certo numero di incognite occorre un numero eguale di condizioni (equazioni) distinte, cioè tali che una di esse non sia conseguenza delle

altre. Inoltre occorre che non sieno contradditorie. Per esempio, se si cercano due numeri incogniti e si dànno per condizioni (equazioni) che la somma di quei due numeri deve essere eguale a un numero dato, e la differenza ad un altro numero dato, il problema è bene determinato, poichè due sono le incognite e due le condizioni (equazioni). Ma, se si fosse data invece, oltre la somma dei due numeri, la somma del doppio di ciascuno di quei numeri, la seconda condizione sarebbe conseguenza della prima; poichè se, per esempio, 4 è la somma di due numeri incogniti, 8 sarà la somma del doppio di ciascuno di quei numeri. In tal caso dunque non si hanno due condizioni (equazioni) distinte, ed il problema rimane indeterminato. Nei problemi economici è appunto di gran momento il sapere se certe condizioni determinano completamente, o lasciano indeterminato il problema.

39. **Effetti diretti ed effetti indiretti dei gusti.** — Sul modo col quale l'uomo si lascia guidare dai gusti, si potrebbero fare molte ipotesi, e ciascuna darebbe luogo ad una teoria astratta. Per non esporci a perdere tempo, studiando teorie inutili, giova esaminare i fatti concreti e ricercare quali tipi di teorie astratte ad essi convengono.

Ecco un individuo che compera del 3 % francese a 99,35; chiediamogli perchè fa ciò. Egli risponde, perchè a quel prezzo ritiene conveniente per sè di acquistare quel titolo. Posto da una parte, nella bilancia, la spesa di 99,35 e dall'altra la rendita di 3 fr. all'anno, egli stima che, per conto suo, l'acquisto di quella rendita vale quella spesa. Se si potesse comperarla a 98, egli acquisterebbe 6 fr. di rendita, invece di soli 3 fr. Egli non si pone il problema se preferirebbe comperare 3 fr. a 99, 35

oppure 6 fr. a 98; sarebbe una ricerca inutile, poichè tanto non dipende da lui di fissare quel prezzo: egli ricerca, perchè ciò solo da lui dipende, quale quantità di rendita gli giova comperare ad un prezzo dato. Volgiamoci al suo venditore. Può darsi che sia mosso da cagioni perfettamente identiche. In tal caso abbiamo sempre lo stesso tipo di contratto. Ma in sul finire dell'anno 1902, potevamo capitare su uno che ci avrebbe risposto: « vendo per fare ribassare il corso della rendita, e quindi dare noia al governo francese ». In ogni tempo, possiamo capitare su chi ci dice: « vendo (o compro) per fare ribassare (o rialzare) il corso della rendita, per poi trarne partito per procurarmi certi utili ». Chi opera in quel modo è mosso da cagioni ben diverse da quelle precedentemente considerate: egli mira a modificare i prezzi e paragona principalmente le posizioni alle quali giunge con prezzi diversi. Qui appare dunque un altro tipo di contratti.

40. **Tipi di fenomeni riguardo agli effetti dei gusti.** — I due tipi di fenomeni che abbiamo accennato sono di gran momento nello studio dell'economia politica; cerchiamo quali ne sono i caratteri, ed intanto indichiamo con (I) il primo tipo e con (II) il secondo. Principiamo dal considerarli nel caso in cui chi trasforma beni economici bada solo a procacciare il proprio utile; più lungi (§ 49) vedremo casi in cui diverso è l'ordinamento.

Diremo che chi acquista, o cede, una merce può essere mosso da due generi ben distinti di considerazioni.

41. Egli può cercare esclusivamente di soddisfare i propri gusti, data che sia una condizione qualsiasi del mercato. Egli contribuisce bensì, ma

senza ricercarlo direttamente, a modificare quella condizione, poichè, secondo le varie condizioni del mercato, è disposto a trasformare una quantità maggiore o minore di una merce in un'altra. Paragona le successive trasformazioni, in una stessa condizione del mercato, ed ha in mira di trovare una condizione tale, che quelle successive trasformazioni lo conducano ad un punto ove i suoi gusti sieno soddisfatti. Abbiamo così il tipo (I).

42. L'individuo considerato può, invece, occuparsi di modificare le condizioni del mercato, per farne suo pro o per altro fine qualsiasi. Il baratto, sotto una certa condizione, fa sì che l'equilibrio ha luogo in un punto; sotto un'altra condizione, l'equilibrio ha luogo in un altro punto. Si paragonano quelle due posizioni e si cerca quale raggiunge meglio il fine che si ha in vista. Fatta la scelta, si procura di modificare le condizioni del mercato, in modo che sieno quelle che corrispondono a tale scelta. Abbiamo così il tipo (II).

43. Evidentemente, se il tipo (I) può essere seguito da chiunque capiti su un mercato, il tipo (II) invece non può essere seguito che da chi sa e può modificare le condizioni di un mercato; il che certo non è da tutti.

44. Seguitiamo le nostre indagini, e vedremo che il tipo (I) comprende infinite transazioni, tra le quali la maggior parte, anzi tutte le transazioni che hanno per fine consumi casalinghi. Quando mai si è veduto una madre di famiglia che sta per comperare cicoria ovvero caffè, considerare altro che il prezzo di quelle sostanze, e dire: « se compro oggi cicoria, ciò può fare crescere, in avvenire, il prezzo di quella sostanza, e quindi mi conviene considerare il danno che avrò in avvenire dalla

compra che oggi faccio della cicoria? ». Chi mai si è astenuto dal farsi fare un abito, non già per scansare la spesa, ma solo in vista di fare scemare, in quel modo, il prezzo degli abiti in generale? Se uno andasse sul mercato e dicesse: « A me farebbe comodo che le fragole costassero solo 30 cent. il kg.; dunque sto fermo a quel prezzo », farebbe ridere. Egli dice invece: « A 30 cent. il kg. ne comprerei dieci kg.; a 60 cent. ne comprerei solo quattro kg.; a un franco non ne compro affatto »; e guarda se così gli riesce di accomodarsi con chi vende. Quel tipo (I) corrisponde dunque a moltissimi fatti concreti, e non sarà punto tempo sprecato il farne la teoria.

45. Del tipo (II) troviamo pure non pochi esempi. Alla borsa dei valori, compagnie di potenti banchieri e sindacati seguono quel tipo. Coloro che, con mezzi poderosi, mirano a fare incette di merci vogliono evidentemente modificare le condizioni del mercato per trarne vantaggio. Il governo italiano, quando fissa il prezzo del tabacco che vende al pubblico, opera secondo il tipo (II). Chiunque ha un monopolio, e sa usarne, opera secondo quel tipo.

46. Badando ai casi concreti, vediamo che il tipo (I) si osserva dove c'è concorrenza tra coloro che lo seguono. Coloro coi quali contrattano possono non essere in concorrenza e quindi non usare il tipo (I). Il tipo (I) si osserva tanto più schietto quanto più la concorrenza è estesa e perfetta. E appunto perchè ogni giorno alla borsa di Parigi c'è molta gente che compra e vende rendita francese, che sarebbe da mentecatto il discorrere di modificare le condizioni di quel mercato comprando o vendendo pochi franchi di rendita. Certo, che se

tutti coloro che vendono (o che comprano) si mettessero d'accordo, potrebbero effettivamente modificare in loro vantaggio quelle condizioni ; ma ognuno di essi non sa dell'altro e tira via per conto suo. In tanta confusione e concorrenza non rimane a ciascuno individuo altro da fare che badare solo ai fatti propri e ricercare di soddisfare i propri gusti, secondo le varie condizioni che si possono presentare sul mercato. Tutta questa gente che vende (o compra) rendita francese, modifica bensì i prezzi, ma li modifica senza disegno prestabilito; non come fine, ma come effetto dell'opera propria.

47. Il tipo (II) si osserva dove viene meno la concorrenza e dove ci sono incette, monopoli, ecc. Mentre un individuo sta operando per modificare in proprio vantaggio le condizioni del mercato, bisogna, se non vuole fare opera vana, che sia sicuro che altri non vengano a guastargli le nova nel paniere, e perciò occorre che in qualche modo si sbarazzi di quei concorrenti. Può far ciò mercè l'aiuto della legge, oppure perchè è solo a possedere certe merci, o perchè colla prepotenza, coll'arte, coll'inganno, coll'ingegno, allontana altrui. Possono anche i suoi concorrenti essere trascurabili, perchè aventi pochi mezzi, o per altra cagione.

Infine è da notarsi che spesso accade che parecchi individui si associano, appunto per avere il potere di impadronirsi del mercato, ed in tal caso abbiamo sempre il tipo (II), quell'associazione potendo, sotto certi aspetti, essere considerata come un solo individuo.

48. Un altro caso analogo, ma non identico, è quello in cui parecchie persone o associazioni s'intendono per modificare certe condizioni del mercato, lasciando, per quanto concerne le altre condizioni,

ogni libertà di operare ai soci. Spesso viene fissato il prezzo di vendita, lasciando libero ad ognuno di vendere la quantità che può. Talvolta viene fissata la quantità che ognuno può vendere, sia in modo assoluto, sia come un limite che non si può varcare se non pagando un tributo all'associazione; e si può anche porre la condizione di pagare un premio a chi colle vendite rimane sotto quel limite. Del resto, il prezzo è liberamente fissato da ciascun venditore; eccezionalmente può essere fissata la specie della via da seguirsi nel baratto.

Per esempio, i sindacati operai impongono certe volte l'uniformità dei salari; chi ha comperato il lavoro di dieci operai ad un certo prezzo, non può comperare il lavoro dell'undecimo a prezzo minoro. Per altro, i sindacati solitamente fissano anche quel prezzo, e quindi non è solo fissata la specie della via, bensì la via stessa, e il caso presente s'[1] confonde con uno dei precedenti.

La legge impone talvolta la vendita a prezzo eguale di tutte le porzioni della merce; ciò accade in quasi tutti i paesi per le ferrovie, alle quali non è lecito di far pagare al decimo viaggiatore più o meno di ciò che fanno pagare, in identiche condizioni, al primo. Un filantropo può vendere merce sotto prezzo per giovare ai consumatori, o a una certa classe di consumatori. Altri casi vedremo quando tratteremo della produzione; e s'intende che possono essere moltissimi, poichè si riferiscono alle svariatissime condizioni da potersi modificare nel fenomeno economico.

49. Dovremo quindi esaminare diversi generi del tipo (II). Giova intanto sin d'ora separare uno di quei generi, al quale porremo il nome di tipo (III), e che avrà luogo quando l'intero fenomeno econo-

mico si vuole ordinare in modo da procacciare il massimo benessere a tutti coloro che vi partecipano. Occorrerà, per altro, definire precisamente cosa sia quel benessere (VI, 33, 52). Il tipo (III) corrisponderebbe all'ordinamento collettivista della società.

50. Si ponga mente che i tipi (I) e (II) sono relativi alle persone; onde può accadere, e di solito accade, che quando due persone contrattano insieme, una segue il tipo (I), l'altra il tipo (II); oppure che, se molte persone contrattano insieme, parte segue il tipo (I), e parte, il tipo (II). Lo stesso si può dire del tipo (III), se lo Stato collettivista lascia qualche libertà di scelta ai suoi amministrati.

51. Chi segue il tipo (II) si ferma, per la definizione stessa data di quel tipo, in un punto ove i suoi gusti non sono *direttamente* soddisfatti. Quindi, se si paragona la condizione a cui giungerebbe l'individuo seguendo il tipo (I) e quella a cui giunge seguendo il tipo (II), si vedrà che la seconda differisce dalla prima per certe quantità di merci in più o in meno. Si potrebbe dunque anche definire il tipo (I) come quello in cui le quantità di merci soddisfano direttamente i gusti, o il tipo (II) come quello in cui le quantità di merci sono tali che, i gusti essendo direttamente soddisfatti, rimane un residuo positivo o negativo.

52. **Le linee di indifferenza dei gusti.** — Supponiamo che un uomo si lasci guidare unicamente dai suoi gusti e che egli abbia 1 kg. di pane e 1 kg. di vino. Egli, sempre secondo i suoi gusti, è disposto ad avere un poco meno di pane, purchè abbia un poco più di vino, o viceversa. Egli cioè, consente, per esempio, ad avere solo 0,9 kg. di pane

purchè abbia 1.2 di vino. In altri termini vuol dire che quelle due combinazioni, cioè 1 kg. di pane e 1 kg. di vino; 0,9 kg. di pane 1.20 kg. di vino per lui tornano lo stesso; egli non preferisce la seconda alla prima, nè la prima alla seconda; non saprebbe quale delle due scegliere, gli è *indifferente* godere dell'una o dell'altra.

Movendo da quella combinazione, 1 kg. di pane e 1 kg. di vino, troviamone tante altre, di cui la scelta è indifferente, e siano per esempio

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| pane | 1.6 | 1.4 | 1.2 | 1.0 | 0.8 | 0.6 |
| vino | 0.7 | 0.8 | 0.9 | 1.0 | 1.4 | 1.8 |

Tale serie, che si può prolungare quanto si vuole, si chiamerà una *serie di indifferenza*.

53. L'argomento diventa molto più facile ad intendersi mediante figure grafiche.

Tiriamo due assi ortogonali, OA, OB; su OA portiamo le quantità di pane, su di OB le quantità di vino. Per esempio *oa* figura uno di pane, *ob* figura uno di vino; il punto *m* che ha quelle due coordinate indica la combinazione 1 kg. di pane e 1 kg. di vino.

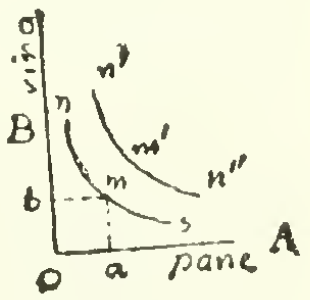



Fig. 5.

54. Così s'intende che potremo rappresentare tutta la serie precedente, ed unendo insieme i punti di quella serie con una linea continua, avremo la linea *n m s* che dicesi LINEA D'INDIFFERENZA O CURVA DI INDIFFERENZA (1).

(1) Questo nome è dovuto al prof. F. Y. Edgeworth. Egli supponeva che esistesse *l'utilità* (ofelimità), e ne deduceva le curve di indifferenza; invece io prendo come dato di fatto le curve di indifferenza, e da esse traggo quanto occorre per la teoria dell'equilibrio, senza che occorra considerare l'ofelimità.

55. Ad ogni combinazione assegniamo un indice, che deve soddisfare alle due condizioni seguenti, e che del resto è arbitrario: 1.° Due combinazioni tra le quali la scelta è indifferente debbono avere lo stesso indice; 2.° Di due combinazioni, quella che è preferita all'altra deve avere un indice maggiore (1).

Quegli indici sono gli INDICI DELL'OFELIMITÀ, o del piacere che prova l'individuo, godendo della combinazione che ha un dato indice.

56. Segue da ciò che ora abbiamo detto, che tutte le combinazioni di una serie di indifferenza hanno lo stesso indice, ossia che tutti i punti di una linea d'indifferenza hanno lo stesso indice.

Sia 1 l'indice della linea $n\ m\ s$ della fig. 5; troviamo un' altra combinazione $m'$ (per esempio 1,1 di pane e 1,1 di vino) che dall'individuo sia preferita alla combinazione $m$, ed assegniamo ad essa l'indice 1.1. Movendo da quella combina- $m'$ troviamo un' altra serie di indifferenza, ossia descriviamo un'altra curva di indifferenza $n'\ m'\ n''$. Possiamo proseguire in quel modo, considerando, s'intende, non solo le combinazioni che, per l'individuo, sono migliori della combinazione $m$, ma anche quelle che sono peggiori. Così avremo infinite serie di indifferenza, ciascuna col suo indice; ossia copriremo la parte del piano OAB che vogliamo considerare con infinito numero di curve di indifferenza, ciascuna col suo indice.

57. Per tal modo abbiamo una rappresentazione completa dei gusti dell'individuo, riguardo al pane ed al vino, e non ci occorre altro per determinare l'equilibrio economico. L'individuo può spa-

(1) Vedasi (IV, 32) altra condizione, che è utile aggiungere, ma di cui qui non ci occorre fare uso.

rire, purchè ci lasci quella fotografia dei suoi gusti.

S'intende che ciò che abbiamo detto del pane e del vino, si può ripetere di tutte le merci.

58. Il lettore che ha pratica delle carte topografiche sa che su di esse si usa descrivere certe curve che figurano i punti aventi, per una stessa curva, la stessa altezza sopra il livello del mare, od altro livello qualsiasi.

Le curve della fig. 5 sono curve di livello, purchè s'intenda che gli indici di ofelimità figurano l'altezza sopra il piano OAB, supposto orizzontale, dei punti di un colle. Quel colle si può dire il colle degli indici del piacere. Ve ne sono altri simili, in numero infinito, secondo il sistema arbitrario di indici che si sceglie.

Se il piacere si può misurare, se l'ofelimità esiste, uno di quei sistemi di indici sarà appunto quello dei valori dell'ofelimità (*App.* 4), e il colle corrispondente si dirà il colle del piacere o dell'ofelimità.

59. Un individuo che gode di una certa combinazione di pane e di vino, si può figurare con un punto di quel colle. Il piacere di cui godrà quell'individuo sarà figurato dall'altezza di quel punto sovra il piano OAB. L'individuo godrà di tanto maggiore piacere, quanto più salirà il « dilettoso monte » ; di due combinazioni preferirà sempre quella figurata da un punto più alto del monte.

60. I sentieri. — Supponiamo un individuo che abbia la quantità di pane figurata da $oa$ e la quantità di vino figurata da $a\ b$ ; diremo che l'individuo sta nel punto del monte che si proietta in $b$ sul piano orizzontale $x\ y$, oppure ellitticamente, per amore di brevità, che egli sta in $b$. Supponiamo che poscia

Fig. 6.

l'individuo abbia $o\,a'$ di pane e $a'\,b'$ di vino; egli, lasciando $b$, si sarà recato in $b'$. Se poscia ha $oa''$ di pane e $a''b''$ di vino, da $b'$ si sarà recato in $b''$, e via di seguito, sino in $c$. Supponiamo che i punti $b$, $b'$, $b''$,..... sieno vicinissimi, ed uniamoli con una linea; diremo che l'individuo il quale ha avuto successivamente la quantità $oa$ di pane e $ab$ di vino, $o\,a'$ di pane e $a'\,b'$ di vino, ecc. ha percorso, sul monte, un *sentiero*, o strada, o via, che si projetta, sul piano orizzontale $o\,x\,y$, secondo la linea $b\,b'\,b''\ldots\,c$; oppure, ellitticamente, che *ha percorso* il sentiero $bc$.

**61.** Si noti che se un individuo percorresse infiniti sentieri $h\,b$, $h'\,b'$, $h''\,b''$,...., e si fermasse nei punti $b$, $b'$, $b''$,...., egli sarebbe da considerarsi come percorrente in realtà il sentiero $b$, $b'$, $b''\ldots.$ $c$.

**62.** Consideriamo un sentiero $mn$ tangente in $c$ ad una curva di indifferenza $t''$; e supponiamo che gli indici dell'ofelimità vadano crescendo da $t$ verso $t''$, e che il sentiero salga da $m$ sino a $c$, per poi scendere da $c$ in $n$. Un punto $a$ che, movendo da $m$, precede il punto $c$, ed oltre al quale gli ostacoli non concedono all'individuo di recarsi, sarà detto UN PUNTO TERMINE. Esso si trova solo salendo da $m$ verso $c$, non già scendendo da $c$ verso $n$. Quindi $b$ non sarebbe un punto termine per chi percorre il sentiero $mn$; lo sarebbe bensì per chi percorresse il sentiero $nm$, cioè per chi, movendo da $n$, procedesse verso $m$.

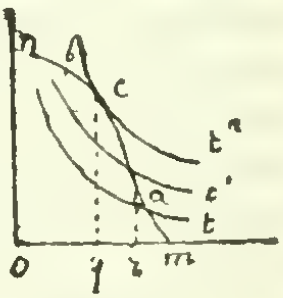


Fig. 7.

63. Il punto termine e il punto di tangenza hanno una proprietà comune; cioè quella di essere il punto più alto a cui possa giungere l'individuo percorrendo il sentiero *mn*. Il punto *c* è il punto più alto di tutto il sentiero; il punto *b* è il punto più alto del tratto di sentiero *mb* che all'individuo è lecito di percorrere.

64. Si vedrà, in seguito, quanto quel modo di figurare i fenomeni, colle curve di indifferenza ed i sentieri, sia comodo per esporre le dottrine dell'economia.

65. **Variazioni continue e variazioni discontinue.** — Le curve di indifferenza ed i sentieri potrebbero essere discontinui; anzi nel concreto sono realmente tali, cioè le variazioni delle quantità avvengono in modo discontinuo. Un individuo, dallo stato u cui ha 10 fazzoletti passa ad uno stato in cui ne ha 11, e non già agli stati intermedii, in cui avrebbe per esempio 10 fazzoletti e un centesimo di fazzoletto; 10 fazzoletti e due centesimi, ecc.

Per avvicinarsi al concreto, occorrerebbe dunque considerare variazioni finite, ma c'è una difficoltà tecnica.

I problemi aventi per oggetto quantità che variano per gradi infinitesimi sono molto più facili a trattarsi che i problemi in cui le quantità hanno variazioni finite. Giova dunque, ogni qualvolta ciò si possa fare, sostituire quelli a questi; e così effettivamente si opera in tutte le scienze fisico-naturali. Si sa che per tal modo si fa un errore; ma si può trascurare, sia quando è piccolo in modo assoluto, sia quando è minore di altri inevitabili, il che rende inutile di ricercare da una parte una precisione che sfugge dall'altra. Tale è appunto il caso per l'economia politica, che considera solo fe-

nomeni medii e che si riferiscono a grandi numeri. Discorriamo dell'individuo, non già per ricercare effettivamente cosa un individuo consuma o produce, ma solo per considerare un elemento di una collettività, e per sommare poi consumo e produzione per molti e molti individui.

66. Quando diciamo che un individuo consuma un orologio e un decimo, sarebbe ridicolo il prendere quei termini alla lettera. Il decimo dell'orologio è un oggetto sconosciuto e che non ha uso. Ma quei termini esprimono semplicemente che, per esempio, cento individui consumano 110 orologi.

Quando diciamo che l'equilibrio ha luogo quando un individuo consuma un orologio e un decimo, ciò vuol semplicemente esprimere che l'equilibrio ha luogo quando 100 individui consumano chi uno, chi due o più orologi, e anche panti, in modo che tutti insieme ne consumano 110 circa, e che la media per ciascuno è 1,1.

Questo modo non è proprio dell'economia politica, ma appartiene a moltissime scienze. Nelle assicurazioni si discorre di frazioni di viventi; per esempio 27 viventi e 37 centesimi. È pure chiaro che non possono esistere 37 centesimi di un vivente!

Se non si concede di sostituire le variazioni continue alle discontinue, conviene rinunciare a dare la teoria della leva. Voi mi dite che una leva a braccia eguali, per esempio una bilancia, è in equilibrio quando porta pesi uguali; io prendo una bilancia che è sensibile solo al centigramma, metto in uno dei piattini un milligramma di più che nell'altro, e vi faccio vedere che, contraddicendo la teoria, sta in equilibrio.

La bilancia nella quale si pesano i gusti dell'uomo è tale che per alcune merci è sensibile al gramma;

per altre solo all'ettogramma; per altre solo al chilogramma, ecc.

L'unica conclusione da trarne è che da tali bilancie non bisogna richiedere maggiore precisione di quella che possono dare.

67. Del rimanente, poichè c'è solo una difficoltà tecnica, chi ha tempo da perdere può divertirsi a considerare variazioni finite; e, dopo improbo ed oltremodo lungo lavoro, giungerà a risultamenti che, nei limiti degli errori possibili, non differiscono da quelli che più facilmente e speditamente si ottengono considerando variazioni infinitesime, almeno nei casi usuali. Noi qui scriviamo solo per ricercare oggettivamente le relazioni dei fenomeni e non per compiacere ai pedanti.

68. Gli ostacoli. — Sono di due generi: uno si vede subito, l'altro è meno palese.

69. Nel primo genere abbiamo i gusti delle persone colle quali contratta l'individuo. Se una data quantità di merce si deve partire tra vari individui, il fatto che quella quantità è fissa costituisce un ostacolo; se si produce la merce da partire, il fatto che non si può ottenere se non usando altre merci, costituisce pure un ostacolo; similmente costituiscono ostacoli i fatti che la merce non è disponibile nel luogo e nel tempo in cui se ne ha bisogno Infine ci sono gli ostacoli che dipendono dall'ordinamento sociale.

70. In generale, quando un individuo rinunzia ad una certa quantità di merce per procurarsene un altra, diremo che TRASFORMA la prima merce nella seconda. Egli può fare ciò col baratto, cedendo ad altri la prima merce e ricevendo la seconda; può fare ciò colla produzione, trasformando da sè effettivamente la prima merce nella seconda. Egli può

ancora rivolgersi per tale operazione ad una persona che trasforma le merci, ad un produttore.

71. Serberemo a quest'ultima operazione il nome di PRODUZIONE o di TRASFORMAZIONE, e diremo PRODUZIONE OGGETTIVA O TRASFORMAZIONE OGGETTIVA la produzione, astrazione fatta da chi la compie, quale la compirebbe, per esempio, per proprio conto, l'individuo che gode della merce trasformata.

72. Riguardo alla trasformazione oggettiva, dobbiamo distinguere tre categorie di trasformazioni, cioè:

1.° Trasformazione materiale; per esempio, la trasformazione di grano in pane; quella dell'erba del prato (e occorre anche aggiungere l'uso delle superfici del suolo e di fabbricati) in lana delle pecore, ecc.

2.° Trasformazione nello spazio; per esempio, il caffè del Brasile trasformato in caffè in Europa.

3.° Trasformazione nel tempo; per esempio la raccolta di grano presente conservato e trasformato in grano disponibile tra qualche mese; e viceversa, il grano consumato ora, reintegrando poi la quantità di grano col prodotto della futura raccolta, col che si è trasformata economicamente quella futura raccolta in un bene presente (V, 48).

73. Ma non basta; l'argomento non è esaurito e ci sono altri legami od ostacoli, che costituiscono il SECONDO GENERE DI OSTACOLI. Un individuo, per esempio, ha 20 kg. di grano; ne baratta 10 per 15 kg. di vino, e poi altri 10 ancora per 15 kg. di vino. Così in totale ha barattato i suoi 20 kg. di grano per 30 di vino. Oppure principia col barattare 10 kg. di grano per 10 di vino; e poscia 10 kg. grano per 20 di vino. In tutto ha ancora barattato 20 kg. di grano per 30 di vino.

Il risultato finale è lo stesso; ma l'individuo si giunge in due modi diversi. Può darsi che possa liberamente scegliere quel modo che a lui più piace e può darsi di no. Generalmente accade il secondo caso. Ciò che si oppone a che l'individuo abbia libera scelta di quei modi, è un ostacolo di secondo genere.

74. Partendo dal punto *m* per recarsi in *n*, vi sono infiniti sentieri. cioè *msn*, *ms'n*, *ms"n*, ecc.

Uno di quei sentieri può avere la forma di una retta, oppure di qualche specie di curva. Il secondo genere di ostacoli ha per effetto di determinare talvolta il sentiero che solo si può seguire movendo da *m*, e talvolta solo la specie dei sentieri che si possono seguire. Per esempio, vedremo un caso (§ 172), in cui l'individuo può muoversi da *m* seguendo una retta unica. Vedremo un altro caso (§ 172) in cui quella retta può essere qualsiasi: cioè l'individuo ha la scelta fra infiniti sentieri che passano per *m*, purchè tutti rettilinei. E vedremo altri casi in cui l'individuo segue una linea spezzata (VI, 7).

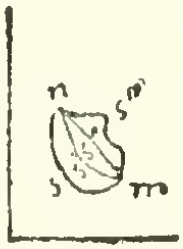


Fig. 8.

75. **Le linee di indifferenza degli ostacoli, nelle trasformazioni oggettive.** — Per gli ostacoli di primo genere esistono certe linee che sono anàloghe alle linee d'indifferenza pei gusti.

Supponiamo che una merce A sia trasformata in altra B, e siano note le quantità di B che si otterranno per 1, 2, 3,... di A.

Tiriamo due assi coordinati, e per ciascuna quantità *o a* di A segniamo la quantità *a b* di B prodotta. Avremo così una curva *b b' b"* .., che diremo

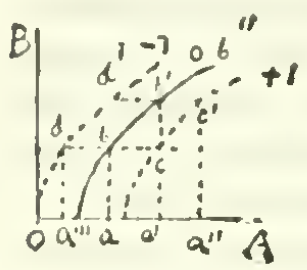



Fig. 9.

LINEA DI INDIFFERENZA DEGLI OSTACOLI. Ad essa daremo l'indice zero perchè le trasformazioni, su quella linea, si compiono senza lasciare alcun residuo.

Facciamo eguale ad uno i tratti $b\ c$. $b'\ c'$,..., di rette parallele all'asse $o$ A; avremo un'altra linea d'indifferenza $c\ c'$... alla quale daremo l'indice 1. Se si ha la quantità $o\ a''$ di A e se si eseguisce una trasformazione tale da avere $a''\ c'$ di B, rimane ancora $a'\ a''$ di A, cioè un residuo di A eguale ad 1; ed è perciò che l'indice 1 viene assegnato alla linea $c\ c'$....

Facciamo similmente $b\ d$, $b'\ d'$... uguali a 1, e uniamo i punti $d$, $d'$... avremo un'altra linea di indifferenza a cui daremo l'indice negativo 1, perchè su di essa, invece di avanzare, manca precisamente un'unità, se, trasformando $o\ a$ di A in $a\ b$ di B, si riceve solo $o\ a'''$ di A.

Seguitando in quel modo, copriremo tutto il piano di curve di indifferenza, parte con indici positivi, parte con indici negativi, separate dalla linea di indice zero. Questa linea merita speciale considerazione, e sarà anche detta LINEA DELLE TRASFORMAZIONI COMPLETE, perchè su di essa le trasformazioni si compiono senza lasciare alcun residuo, nè positivo nè negativo.

**76. Le linee di indifferenza del produttore.** — Se consideriamo un solo produttore, le linee ora indicate sono anche linee di indifferenza pel produttore, poichè su ciascuna di esse egli fa lo stesso utile, se l'indice è positivo; oppure la stessa perdita, se l'indice è negativo; e non fa nè utile nè perdita, se l'indice è zero, cioè sulla linea delle

trasformazioni complete. Ma quando vi sono più produttori, il numero stesso dei produttori può far parte degli ostacoli, ed in tal caso variano le linee di indifferenza (§ 147).

77 **Analogie delle linee di indifferenza dei gusti e delle linee di indifferenza degli ostacoli.** — In parte quelle linee si corrispondono, in parte no. Vi è analogia in ciò che l'individuo procura di passare, per quanto a lui è lecito, da una linea ad un'altra di indice maggiore; e che il produttore fa lo stesso.

78. Notisi per altro che l'individuo il quale soddisfa i propri gusti si lascia guidare da considerazioni di ofelimità; e il produttore da considerazioni di quantità di merci (§ 76).

79. Inoltre pel produttore intervengono spesso certe circostanze che a lui tolgono di salire oltre alla linea delle trasformazioni complete; e al disotto non può rimanere a lungo perchè ci rimette, onde in conclusione è costretto a rimanersene su quella linea. Vi è in ciò una differenza essenziale coi fenomeni che si riferiscono ai gusti.

80. Infine le forme delle linee di indifferenza dei gusti sono per solito diverse da quelle delle linee di indifferenza degli ostacoli: e di tale differenza si può avere un qualche concetto paragonando la fig. 5 e la fig. 9.

81. Se le linee di indifferenza del produttore si considerano come le proiezioni delle linee di livello di una superficie di cui ogni punto ha sul piano un'altezza indicata dall'indice di detto punto, si ha un COLLE DELL'UTILE, analogo in parte al colle del piacere (§ 58), ma che ne differisce in ciò che è parte sopra e parte sotto al piano in cui si riferisce. È simile ad un colle bagnato dal mare; la

superficie del colle in parte si erge sul livello del mare, ed in parte si prolunga sotto quel livello.

82. **La concorrenza.** — Già ne fu fatto cenno al § 46; occorre ora averne un concetto preciso.

Devesi distinguere la concorrenza di coloro che barattano, dalla concorrenza di coloro che producono, e quest'ultima ha anche più specie.

83. Chi baratta cerca di salire quanto è possibile il colle del piacere. Se ha dell'A in eccesso cerca di avere maggiore quantità di B, e per ciò concede maggiore quantità di A per la stessa quantità di B, cioè se trovasi in *l*, scema l'inclinazione di *ml* sull'asse *o* A. Se ha del B in eccesso, cioè se trovasi in *r*, concede meno A per la stessa quantità di B, cioè cresce l'inclinazione di *m r* sull'asse *o* A. In conclusione l'individuo si muove pel verso delle freccie. Cio accade tanto se è solo come se è in concorrenza con altri.

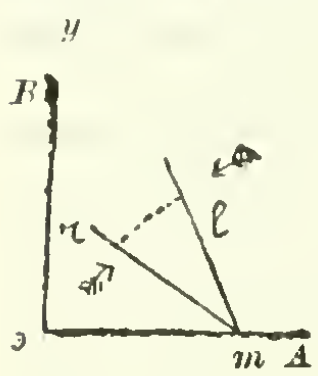


Fig. 10.

La concorrenza ha per effetto di impedirgli di paragonare posizioni su due diversi sentieri, e di limitare la sua scelta a posizioni dello stesso sentiero o vicinissime. Inoltre gli individui in concorrenza si muovono sinchè siano tutti soddisfatti: uno solo che non è soddisfatto costringe gli altri a muoversi.

84. Chi produce procura di salire quando può il colle dell'utile (§ 81); procura cioè di avere il maggiore residuo possibile di A; non ha mai un eccesso di A. Quindi si muove sempre per lo stesso verso, e non ora in un verso, ora in un altro, come sulla fig. 10. Perchè muti il verso del suo

movimento, occorre che muti il verso pel quale si ha una maggiore quantità di A.

85. Generalmente si principia collo studiare una collettività isolata, che non ha comunicazioni con altre. Per una tale collettività, il numero di coloro che barattano non varia; invece il numero dei produttori è essenzialmente variabile, poichè chi perde finisce col cessare di produrre, e se c'è uno che guadagna, subito nascono altri produttori per partire quell'utile. Alcunchè di simile segue per i consumatori, e ne dovremo tenere conto quando ragioneremo della popolazione; ma la produzione degli uomini non segue le stesse leggi che quella delle fabbriche, e specialmente ha luogo in tempo molto più lungo; da ciò l'opportunità di ragionarne separatamente.

86. Con o senza concorrenza, il produttore non può rimanere dalla parte degli indici negativi, dove è in perdita. Senza concorrenza, può invece rimanere dalla parte degli indici positivi, dove ha utile, per altro sempre colla tendenza a muoversi pel verso ove ottiene un maggiore utile. La concorrenza tende invece a ridurre quell'utile, cacciandolo verso gli indici negativi.

Quella concorrenza può avere luogo supponendo costanti le condizioni tecniche della fabbricazione, oppure supponendole variabili. Nel presente capitolo considereremo solo la prima specie di concorrenza.

87. Supponiamo che vi sieno due consumatori. Il primo ha $o\,a$ di A, il secondo ne ha $o\,a'$, tra tutti e due ne hanno quindi OA, che è uguale alla somma di quelle due quantità. Si suppone che quei due consumatori possono solo percorrere rette parallele $a\,d$, $a'\,d'$. Essi si fermeranno in certi punti $d$, $d'$;

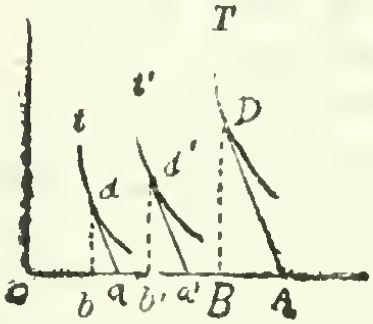



Fig. 11.

cioè il primo trasformerà *a b* di A in *b d* di B; ed il secondo trasformerà *a' b'* di A in *b' d'* di B. Facciamo le somme delle quantità così trasformate, ed avremo che, tra tutti due, i consumatori trasformeranno AB di A in BD di B; percorrendo un sentiero parallelo a *a d*, *a' d'*. Si può quindi, invece di quei due consumatori, considerarne uno solo che percorre quel sentiero AD. Lo stesso ragionamento vale per un numero qualsiasi di consumatori, i quali si possono sostituire da uno solo fittizio, e che li figura nel loro insieme.

88. Pei produttori si può fare lo stesso, ma solo ove si trascurino le modificazioni che il loro numero può portare agli ostacoli.

89. **Tipi dei fenomeni riguardo ai produttori.** — Come pei consumatori, si debbono considerare i tipi (I) e (II), a cui si può aggiungere il tipo (III). Le caratteristiche sono le stesse. Il tipo (I) è sempre quello della concorrenza; ma vi è differenza tra la concorrenza dei consumatori e quella dei produttori.

90. **L'equilibrio.** — Come abbiamo veduto (§ 27); l'equilibrio ha luogo quando i movimenti fatti leciti dai gusti sono vietati dagli ostacoli, e viceversa. Il problema generale dell'equilibrio si scinde quindi in tre altri, cioè: 1.° Determinare l'equilibrio riguardo ai gusti, 2.° Determinare l'equilibrio riguardo agli ostacoli, oppure riguardo ai produttori. 3.° Trovare un punto comune dei due equilibri parziali, il quale sarà un punto dell'equilibrio generale.

91. Riguardo ai sentieri, dobbiamo: 1.° considerare l'equilibrio sovra un sentiero determinato; 2.° considerarlo su di una classe di sentieri, e vedere come avviene la scelta di quello che sarà seguìto.

92. Riguardo ai tipi di fenomeni, dobbiamo dapprima studiare il tipo (I) per chi baratta e per chi produce. Poscia studieremo il tipo (II), che generalmente può solo sussistere per individui che trattano con altri operanti secondo il tipo (I).

93. **L'equilibrio riguardo ai gusti.** — Principiamo col considerare un individuo il quale segue una via determinata e procura di giungere dove, su quella via, meglio sono soddisfatti i suoi gusti.

94. Se gli ostacoli di primo genere dànno un punto su quella via oltre al quale non si può procedere, e se le posizioni che precedono quella segnata da tale punto sono meno vantaggiose per l'individuo, egli procederà evidentemente sino a quel punto, e lì si fermerà.

In quel punto vi è equilibrio riguardo ai gusti. Quel punto può essere un punto di tangenza del sentiero e di una curva di indifferenza, oppure un punto termine (§ 62); in ogni modo è il punto più alto del tratto di sentiero che è lecito all'individuo di percorrere.

95. Il punto di tangenza potrebbe anche essere il più basso del sentiero, ed in quel punto l'equilibrio sarebbe instabile. Per ora lasciamo da parte simili casi.

96. Da ora innanzi considereremo sentieri rettilinei, perchè sono più frequenti nel concreto; ma i ragionamenti sono generali e si possono, con poche modificazioni o restrizioni, volgere ad altre specie di sentieri.

97. Consideriamo un individuo pel quale le curve

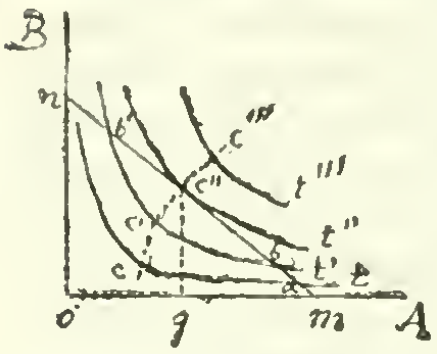



Fig. 12.

di indifferenza dei gusti sono $t$, $t'$, $t''$,..., gli indici dell'ofelimità crescono da $t$ a $t''$. Quell'individuo ha ogni settimana una quantità $om$ di A. Supponiamo che, per trasformare dell'A in B, egli segua il sentiero rettilineo $m$ $n$. Nel punto $a$ ove il sentiero taglia la curva di indifferenza $t$, non vi è equilibrio perchè all'individuo giova recarsi da $a$ in $b$, sulla curva $t'$, in cui avrà un indice maggiore di ofelimità.

Ciò si può ripetere per tutti i punti ove il sentiero taglia curve di indifferenza, ma non più pel punto $c''$ in cui detto sentiero è tangente ad una curva di indifferenza. Infatti l'individuo non può muoversi da $c''$ se non verso $b$ o verso $b'$, ed in entrambi i casi scema l'indice di ofelimità. I gusti vietano dunque ogni movimento all'individuo pervenuto in $c''$, e che percorre il sentiero $m$ $n$, perciò $c''$ è un punto di equilibrio. Sono pure tali i punti analoghi $c$, $c$, $c''$, $c'''$ posti su altri sentieri i quali si suppone che l'individuo possa percorrere. Se si uniscono quei punti con una linea, si ha la linea di equilibrio riguardo ai gusti, e dicesi anche LINEA DEI BARATTI (1).

I punti termini che, venendo da $m$, precedono i punti della linea dei baratti possono anche essere punti di equilibrio.

---

(1) Si potrebbe coprire il piano con tante linee dei baratti, e si otterrebbe così una rappresentazione del colle degli indici di ofelimità, analoga a quella che si ha coprendo il plano colle linee di indifferenza (*App.* 17).

98. Potrebbe darsi che un certo sentiero portasse sino ad avere zero di A, senza essere tangente ad alcuna linea d'indifferenza. In tal caso si avrebbe un punto termine dove il sentiero interseca l'asse OB, e vorrebbe dire che su quel sentiero l'individuo è disposto a dare non solo tutta la quantità di A che possiede, per avere del B, ma che, se avesse anche maggiore quantità di A, la darebbe per avere del B.

99. Sommando le quantità di merci trasformate da ogni individuo, si ha la linea dei baratti per la collettività di quegli individui. E se si vuole, si possono anche segnare le curve di indifferenze per quella collettività, le quali risulteranno dalle curve di indifferenze degli individui che la compongono.

100. **L'equilibrio riguardo al produttore.** — Il produttore cerca di conseguire il massimo utile, e, se nulla vi si oppone, egli salirà quindi quanto è possibile il colle dell'utile. Seguendo un sentiero *ol*, il produttore può giungere ad un punto *c* ove quel sentiero è tangente ad una curva di indifferenza degli ostacoli, e quel punto può avere un indice dell'utile maggiore dei punti vicini sul sentiero. In tal caso l'equilibrio del produttore ha luogo nel punto *c*, sul sentiero *ol*, analogamente a ciò che avviene pel consumatore. Diremo che la concorrenza è incompleta.

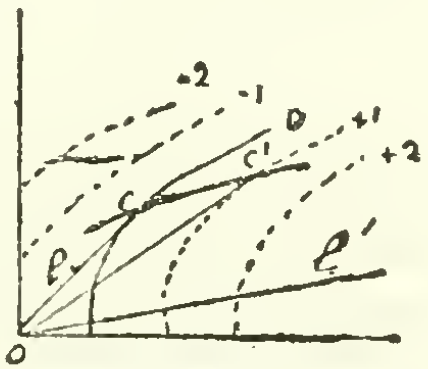



Fig. 13.

101. Può invece accadere, o che il sentiero *o l'* non sia tangente a nessuna curva di indifferenza degli ostacoli, oppure che *ol* essendo tangente in *c* ad

una di quelle curve, l'indice di *c* sia minore degli indici dei punti vicini sul sentiero. In tali casi la concorrenza è completa.

Il produttore tenderà a proseguire la sua via pel sentiero *o l* sino a qualche punto termine imposto dalle altre condizioni del problema.

**102.** Consideriamo due categorie di merci: 1.° Vi sono merci tali che la quantità di B ottenuta da un' unità di A cresce quando cresce la quantità totale di A trasformata; 2.° Vi sono altre merci per le quali invece quella quantità di B scema (1).

**103.** Nel primo caso si hanno linee all'incirca come quelle *t*, *t'*, .... della fig. 14, su ciascuna delle quali è stato segnato il proprio indice. È manifesto che nessun sentiero del genere di *o l* può riescire tangente ad una curva d indifferenza di indice positivo.

Fig. 14.

La linea *t* di indice zero, ossia la linea delle trasformazioni complete, divide in due parti o regioni il piano; da una parte stanno le linee di indice negativo, dall'altra le linee di indice positivo. Nella prima regione il produttore non può fermarsi, o almeno non può fermarsi a lungo, perchè perde; ed è manifesto che non vuole, e neppure, in generale, può perdere indefinitamente. L'equilibrio

(1) La prima categoria è quella delle merci B di cui il costo di produzione scema col crescere della quantità prodotta di merce; la seconda categoria è quella delle merci per le quali quel costo cresce.

non è dunque possibile in quella regione. Lo è bensì nella seconda, che perciò sarà detta REGIONE DI POSSIBILE EQUILIBRIO. Infatti, il produttore può fermarsi in un punto qualsiasi ove ha un utile. Per altro procura di crescere sempre quanto è possibile quell'utile, cioè tende a percorrere quanto è possibile il sentiero *ol*; ed abbiamo qui per l'equilibrio punti termini (§ 62), invece di punti di tangenza. Per tali merci la concorrenza è completa.

104. Accade, per altro, raramente che le linee di indifferenza proseguano indefinitamente colla forma indicata. Per solito oltre un certo punto T, più o meno lontano, muta il fenomeno e la prima categoria si muta nella seconda. Il punto $T_1$ ed altri analoghi, possono essere oltre ai limiti che si considerano, ed in tal caso sono come non esistenti.

105. La seconda categoria di merci indicate a § 102 ha linee di indifferenza con forma analoga a quella segnata sulla fig. 13. Vi sono sentieri come *o c* che riescono tangenti ad una curva di indifferenza; ve ne sono altri come *o l'* che non possono essere tangenti ad una di quelle curve. Unendo i punti di tangenza *c c'*..., si ha una linea che si dirà LINEA DI MASSIMO UTILE. Essa corrisponde alla linea dei baratti, che si ottiene colle curve di indifferenza dei gusti. La regione delle curve di indifferenza con indice positivo è, al solito, regione di possibile equilibrio, ma è manifesto che il produttore, se può, si ferma sulla linea di massimo utile. La concorrenza per tali merci è incompleta. (V. 96).

I sentieri che non incontrano la linea di massimo utile, e che fanno capo a qualche punto con indice negativi, non possono essere seguìti quando esiste la concorrenza (§ 137).

**106. L'equilibrio dei gusti e degli ostacoli.** — Consideriamo parecchi consumatori e un solo produttore; oppure parecchi produttori, ma colla condizione che il loro numero non operi sugli ostacoli. Segniamo pei consumatori la linea dei baratti $m\,c\,c'$, per le quantità totali di merci; cioè consideriamo la collettività come un solo individuo (§ 87).

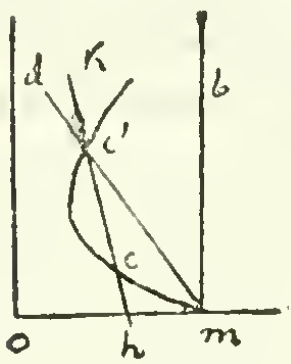


Fig. 15.

Pei produttori segniamo la linea $h\,k$, che sarà quella delle trasformazioni complete per le merci della prima categoria (§ 102), cioè con concorrenza completa; e che sarà la linea di massimo utile per le merci di seconda categoria (§ 102), con concorrenza incompleta. Consideriamo i fenomeni di tipo (1).

**107.** Se vi è una linea di massimo utile, e se essa interseca la linea dei baratti dei consumatori, i produttori si fermano su quella linea di massimo utile, perchè ci trovano il loro tornaconto. Altrimenti vedremo (§ 141) che sono cacciati sulla linea delle trasformazioni complete. Perciò la linea $hk$ è quella ove si fermano i produttori; e i punti d'equilibrio saranno i punti $c$, $c'$, ove detta linea interseca la linea dei baratti dei produttori.

**108.** Tutto ciò naturalmente vale nel caso che i sentieri percorsi sieno rette muoventi da $m$, poichè appunto a quei sentieri si riferiscono la linea dei baratti e quella del massimo utile. Mutando i sentieri, mutano anche le linee. Per esempio, se i produttori fossero costretti a seguire la linea delle trasformazioni complete, l'equilibrio avrebbe luogo nel punto ove quella linea riesce tangente ad una curva di indifferenza dei gusti.

**109.** Se due individui barattano merci tra di loro, i punti di equilibrio si trovano alle intersezioni delle linee dei baratti dei due individui ; gli assi coordinati essendo disposti in modo che il sentiero percorso da uno coincida con quello percorso dall'altro (§ 116).

Lo stesso si dirà se, invece di due individui, si considera una collettività.

**110.** Il caso astratto che spesso abbiamo considerato di due individui operanti secondo il tipo (I) di fenomeni, non corrisponde al concreto. Due soli individui che avessero da contrattare insieme si lascerebbero probabilmente guidare da motivi ben diversi da quelli supposti. Per avere corrispondenza nel concreto, dobbiamo supporre che la coppia considerata non è isolata, ma che è l'elemento di un tutto, ove ci sono molte coppie. Principiamo collo studiarne una, appunto per giungere poi a vedere cosa segue quando sono molte. La coppia considerata devesi dunque intendere che operi, non come se fosse isolata, ma come se facesse parte di una collettività.

Simile restrizione devesi fare quando si considera un solo produttore e un solo consumatore.

**111.** Quando un individuo opera secondo il tipo dei fenomeni (II), egli impone ad altri il sentiero che a lui riesce più vantaggioso, ed il punto di equilibrio si trova sull'intersezione di quel sentiero e della linea di equilibrio degli altri individui.

**112.** Dalle cose sin qui dette si deduce il seguente teorema generale:

*Pei fenomeni* (I), *se vi è un punto ove un sentiero percorso dalle persone che contrattano riesce tangente alle curve di indifferenze di quelle persone; quello è un punto d'equilibrio.*

Infatti, se due individui contrattano insieme, sono punti di equilibrio i punti ove si interseeano le linee dei baratti di quegli individui; ma in quei punti i sentieri sono tangenti alle linee di indifferenza dei gusti; poichè è appunto con detta condizione che si determinano quelle linee (§ 97). Naturalmente, gli assi debbono essere disposti in modo che unico sia il sentiero percorso dalle due persone (§ 116). Lo stesso ragionamento vale per due collettività.

113. Se consumatori contrattano con produttori aventi una linea di massimo utile (§ 105), le intersezioni di questa linea con la linea dei baratti dei consumatori daranno i punti di equilibrio; ma in quei punti i sentieri sono tangenti alle curve di indifferenza dei gusti ed alle curve di indifferenza degli ostacoli, poichè è appunto con quest'ultima condizione che viene determinata la linea di massimo utile. Il teorema è dunque dimostrato.

114. Se i punti di tangenza non esistono, il teorema non può più applicarsi, e viene sostituito dal seguente, che è più generale e che lo comprende:

*L'equilibrio ha luogo nei punti di intersezione della linea di equilibrio dei gusti e della linea di equilibrio degli ostacoli. Quelle linee sono il luogo dei punti di tangenza dei sentieri alle linee di indifferenza, oppure il luogo dei punti termini di detti sentieri.*

115. Pei fenomeni del tipo (II) vale il seguente teorema:

*Se un individuo opera secondo i fenomeni del tipo* (II) *con altri i quali operano secondo i fenomeni del tipo* (I), *l'equilibrio ha luogo nel punto più vantaggioso pel primo individuo; detto punto essendo scelto fra quelli ove i sentieri inter-*

*secano la curva che segna il luogo dei punti di equilibrio possibili.*

**116. Modi e forme dell'equilibrio nel baratto.** — Studiamo i particolari dei fenomeni che abbiamo ora descritto in generale.

Supponiamo che gli ostacoli stieno unicamente nel fatto che la quantità totale di ciascuna merce è costante e che varia solo la ripartizione tra due individui. Tale caso è quello del baratto.

Supponiamo che il primo individuo, di cui le condizioni sono figurate nella fig. 16. abbia $o\,m$ della merce A; mentre l'altro individuo ha una certa qualità di B e punto di A. Gli assi coordinati pel primo individuo sono $o$ A, $o$ B; pel secondo sono $\omega\alpha$, $\omega\beta$; la distanza $\omega m$ essendo eguale alla quantità di B che possiede il secondo individuo. Le curve di indifferenza sono $t$, $t'$ $t''$,..., pel primo individuo, e $s$, $s'$, $s''$,..., pel secondo individuo. Col modo col quale sono disposte le figure, una sola linea indica il sentiero percorso dai due individui. Gli indici di ofelimità vanno crescendo da $t$ verso $t''$, e da $s$ verso $s''$.

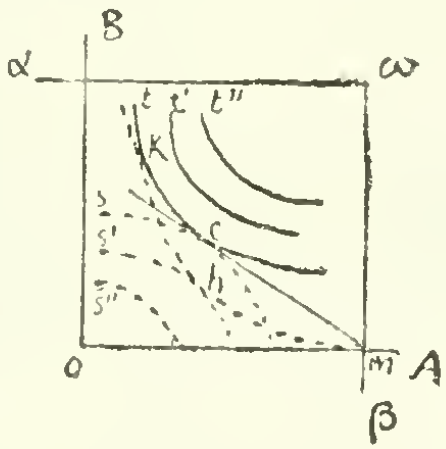



Fig. 16.

**117.** Ragioniamo del fenomeno del tipo (I). Se un sentiero $m\,c$ è tangente in $c$ ad una curva $t$ e ad una curva $s$, $c$ è un punto d'equilibrio. Se dunque gli ostacoli di secondo genere impongono non già un sentiero, ma solo la specie di sentieri, i due individui proveranno vari sentieri di quella specie, sinchè ne trovino uno come $m\,c$.

Per determinare il punto *c*, si può operare nel modo seguente. Si segna, per ogni individuo, la curva dei baratti (§ 97); e si ha così, per ogni individuo, il luogo dei punti ove può esistere l'equilibrio. Il punto ove la curva dei baratti pel primo individuo taglia la curva dei baratti pel secondo, è evidentemente il punto di equilibrio cercato, poichè è punto comune di equilibrio pei due individui.

118. Se gli ostacoli imponessero un sentiero determinato *m h k*, tangente in *h* ad una delle curve *s*, *s'*... ed in *k* ad una delle curve *t*, *t'*,..., i punti di equilibrio sarebbero diversi pei due individui; onde, se nessuno di essi può imporre il suo volere all'altro, cioè se siamo nel tipo (I) di fenomeni, il problema che ci siamo posti è insolubile. Se il primo individuo può imporre le sue condizioni al secondo, lo costringerà a seguirlo sino al punto *k* dove avrà luogo l'equilibrio.

119. Occorre notare che questo caso è diverso da quello in cui un individuo può imporre all'altro il sentiero da seguire (§ 128). Nel primo la via è determinata, ed un individuo può costringere l'altro o percorrerne un tratto più o meno lungo. Nel secondo, la via è indeterminata, ed un individuo può determinarla come vuole; ma, dopo avere fatto ciò, non può imporre all'altro di percorrerne un tratto più o meno lungo.

120. Abbiamo detto che sono provati varii sentieri sinchè si trovi quello dell'equilibrio; conviene vedere come ciò accada.

Se segniamo le curve dei baratti pei duo individui, troveremo, in casi assai estesi, esse hanno forme analoghe a quelle della fig. 17, onde si intersecano all'incirca come è indicato da quelle figure; una

delle quali dà tre punti di intersezione; l'altra, uno. Essi sono di tre specie diverse, che diremo $\alpha$, $\beta$, $\gamma$, e li indichiamo, con maggiori particolari, nella fig. 18.

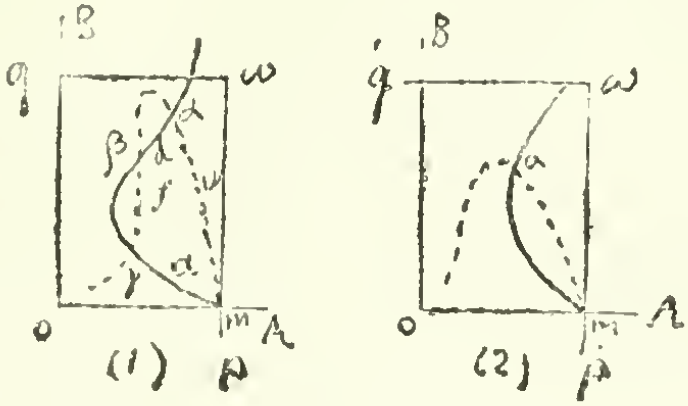


Fig. 17.

La linea dei baratti per il primo individuo, pel quale gli assi coordinati, sulla fig. 17, sono $o$ A, $o$ B, sarà sempre indicata con $c\ d$, sulla fig. 18; quella linea, pel secondo individuo, pel quale gli assi coordinati, sulla fig. 17, sono indicati da $\omega\alpha$,

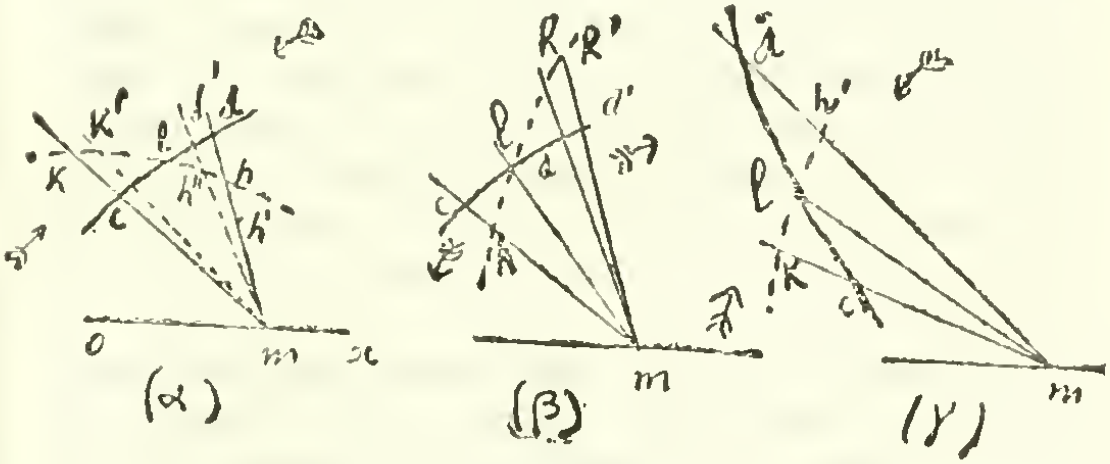


Fig. 18.

$\omega\beta$, sarà sempre segnata $h\ k$, sulla fig. 18. Il punto d'incontro delle due linee di contratti, cioè il punto di equilibrio, sarà segnato $l$.

121. Consideriamo l'equilibrio per il primo indi-

viduo. Nel caso dei punti ($\alpha$) e ($\gamma$), i punti della linea $lh$ precedono quelli della linea $cd$ e perciò sono punti termini (§ 62) per il primo individuo; la linea sulla quale può trovarsi in equilibrio è quindi $clh$. Per un motivo analogo, la linea ove il secondo individuo può stare in equilibrio, sempre nel caso dei punti ($\alpha$) e ($\gamma$), è pure $clh$. Nel caso del punto ($\beta$), quella linea d'equilibrio pel primo e pel secondo individuo è $hld$. Non abbiamo quindi da occuparci che di ciò che segue su quelle linee.

122. Discorriamo dei punti ($\alpha$) e ($\gamma$). Il primo individuo trovasi in $h$ in una posizione d'equilibrio; egli, poichè siamo nel tipo (I), paragona solo le condizioni in cui si troverebbe nei vari punti del sentiero $mhd$, e vede che starebbe meglio in $d$ che in $h$; non può recarsi in $d$, perchè a lui è vietato dai gusti del secondo individuo. Se molti individui sono in concorrenza con molti altri, se la nostra coppia non è isolata, il primo individuo ha un mezzo per recarsi, se non in $d$, almeno in un punto molto prossimo. Egli segue un sentiero $md'$ un pochino meno inclinato di $md$ sull'asse $ox$, cioè egli dà maggiore quantità di A per la stessa quantità di B. Per tal modo toglie avventori al secondo individuo, riceve del B da altri, e può recarsi in $d'$, che è il più alto punto del sentiero, e dove sta in equilibrio.

Vediamo intanto cosa segue del secondo individuo. Egli se ne stava in $h$, che era per lui il punto più alto del sentiero. La perdita degli avventori lo ricaccia indietro; a lui portano meno A, poichè il primo individuo ne riceve di più; così quel secondo individuo si trova cacciato indietro, per esempio in $h'$. Egli, paragonando sempre unicamente lo stato in cui starebbe nei vari punti del sentiero $mhd$, ri-

conosce che la sua condizione è peggiorata, che gli conviene di trovar modo di provvedere ai fatti suoi e di tornare in $h$, o almeno in un punto molto vicino. Perciò egli imiterà l'esempio dato dal primo individuo e gli farà tornare in mente che chi la fa l'aspetta. Seguirà un sentiero molto più prossimo, ma un poco meno inclinato di $md'$, e così giungerà ad un punto $h''$ della linea $k\,h$.

Ora è il primo individuo a cui occorre di provvedere ai fatti suoi, e da capo egli percorrerà un sentiero meno inclinato. Così via via i due individui si avvicineranno al punto $l$, movendosi nel senso della freccia.

Fenomeni analoghi seguono movendo dal punto $c$. Il secondo individuo che si trova in $c$, che per lui è punto termine, vuole avvicinarsi a $k$, che è il punto più alto del sentiero $m\,c\,k$, perciò egli consente a ricevere meno A per la stessa quantità di B; segue cioè un sentiero come $m\,k'$, più inclinato di $m\,k$ sull'asse $o\,x$. Il primo individuo è costretto ad imitare quell'operare; e così, via via, i due individui si avvicinano a $l$, nel senso della freccia.

**123.** Il punto di equilibrio è dunque $l$, e lo diremo punto di EQUILIBRIO STABILE; perchè, se i due individui si allontanano da $l$, tendono poi a tornarvi.

**124.** Ragioniamo del punto ($\beta$). Come abbiamo veduto, la linea di equilibrio è $hld$. Supponiamo che i due individui sieno in $d$; il secondo individuo da quel punto, che per lui è punto termine, vorrebbe avvicinarsi a $k$; egli per ciò fare non ha altro modo che consentire a ricevere meno A per la stessa quantità di B, cioè egli prova un sentiero $m\,d'\,k'$, più inclinato di $m\,k$ sull'asse $o\,x$, e si allontana da $l$. Il primo individuo è costretto a seguirne

l'esempio; così essi si muovono nel senso della freccia. Egualmente dall'altra parte di *l*. Se i due individui si trovano in *h*, il primo vuole avvicinarsi a *c*; per ciò fare egli dà maggiore quantità di A, per la stessa quantità di B; segue cioè un sentiero meno inclinato di *m c* e si allontana da *l*. Il secondo individuo deve seguire quell'esempio; e così via di seguito. I due individui si muovono dunque allontanandosi da *l*. Il punto *l* è un punto di EQUILIBRIO INSTABILE.

125. Torniamo ora alla fig. 17. Per (2), vi è un solo punto di equilibrio, ed è punto di equilibrio stabile. Per (1) vi sono due punti di equilibrio stabile, cioè ($\alpha$) e ($\gamma$), e uno di equilibrio instabile, cioè ($\beta$). In generale tra due posizioni di equilibrio stabile c'è un punto di equilibrio instabile, il quale segna il confine tra le posizioni dalle quali ci si avvicina all'uno, o all'altro, dei due punti di equilibrio stabile.

La linea d'equilibrio è la linea $m\ u\ \alpha\ d\ \beta\ f\ \gamma\ a\ m$.

126. Chiamiamo senso positivo delle rotazioni quello indicato dalla freccia sulla figura qui contro e che fa crescere l'angolo $\alpha$. Se nel senso della rotazione negativa, prima dell'incontro delle due linee di equilibrio, la linea dell'individuo che baratta dell'A per del B *precede* la linea dell'individuo che baratta del B per dell'A, l'equilibrio è stabile. Nel caso contrario, è instabile.

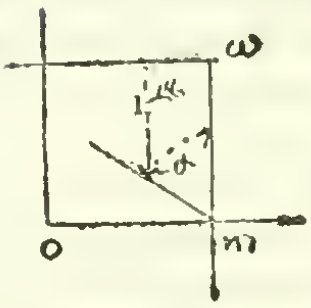


Fig. 19.

127. Dalla fig. 18 si vede che ogni individuo procura sempre di salire il colle del piacere, di accrescere la sua ofelimità, proseguendo direttamente il sentiero percorso; ma la concorrenza lo fa deviare,

lo fa sdrucciolare, avvicinandolo a *l*, nei casi di equilibrio stabile; allontanandolo, nei casi di equilibrio instabile.

Tra quei due equilibri decide il sapere se, movendo dal punto di equilibrio, con rotazione positiva, il primo individuo può mantenersi sovra la propria linea dei contratti, oppure deve passare su quella del secondo individuo, i punti della quale linea divengono per lui punti termini. Nel primo caso abbiamo i punti ($\alpha$) e ($\gamma$) della fig. 18, nel secondo il punto ($\beta$). Si può anche dire, ciò che torna allo stesso, che se, nel caso di una rotazione negativa, il primo individuo non può mantenersi sulla sua linea dei baratti, ma deve passare su quella del secondo individuo (punti ($\alpha$) e ($\gamma$)), l'equilibrio è stabile; se invece può mantenersi sulla propria linea dei contratti (punto ($\beta$)), l'equilibrio è instabile.

128. Passiamo ora a considerare i fenomeni del tipo (II). Supponiamo che il secondo individuo operi secondo quel tipo, mentre il primo individuo seguita ad operare secondo il tipo (I).

Per quel primo individuo, la curva d'equilibrio è ancora quella *m a t s b* che unisce i punti di tangenza dei diversi sentieri moventi da *m* colle curve di indifferenza. Il secondo individuo può bene scegliere il sentiero *m d e*, ma su quello non può costringere il primo a proseguire oltre *d*, per recarsi in *e*. Per altro potrebbe fermarsi prima di giungere in *d* e così

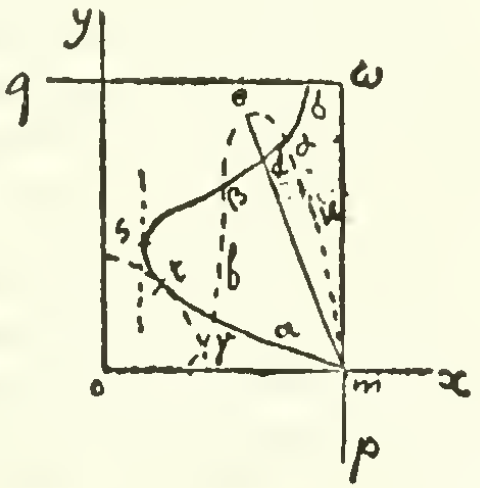



Fig. 20.

costringere pure il primo individuo a fermarsi. In conclusione, l'equilibrio è possibile in tutto lo spazio compreso tra $m\ \omega$ e $m\ a\ \gamma\ t\ s\ \beta\ d\ b$. Diverso è il modo col quale si trova il punto di equilibrio. Pei fenomeni del tipo (I) gli individui erano portati dalla concorrenza a quel punto; per fenomeni del tipo (II) uno degli individui sceglie il punto che a lui più piace tra quelli in cui l'equilibrio è possibile.

129. Il secondo individuo, che si trova in $d$, non procura più qui, come precedentemente, di andare in $e$, o almeno in un punto vicinissimo; egli paragona lo stato in cui è $d$ con quello in cui sarebbe in un altro punto qualsiasi dove è possibile l'equilibrio e sceglie il punto che a lui più piace, imponendo all'altro individuo il sentiero che necessariamente adduce a quel punto.

130. Il punto in cui sta meglio il secondo individuo è evidentemente il punto che ha il massimo indice di ofelimità, che è il più alto, tra tutti quelli che può scegliere, cioè il punto più alto, sul colle del piacere del secondo individuo. Ora è manifesto che i punti compresi tra $\omega\ m$ e $m\ a\gamma\ t\ s$ sono meno alti di quelli che trovansi oltre $m\ a\gamma\ t\ s$. Quella linea si può considerare come un sentiero, il suo punto più alto sul colle del piacere del secondo individuo sarà il punto $t$ in cui essa è tangente ad una curva di indifferenza. Quello è dunque il punto a cui conviene al secondo individuo di fermarsi.

131. La difficoltà pratica di determinare quel punto è grande. Perciò chi opera secondo il tipo (II) si propone spesso un altro fine, cioè quello di ottenere la massima quantità possibile di A. Il punto che soddisfa a quella condizione è il punto di tangenza $s$ della linea comune di equilibrio e di una

parallela all'asse *oy*. Quel punto si determina molto facilmente, provando e riprovando, poichè il bilancio stesso dell'individuo indica quanto A riceve.

**132.** Quando la merce A è molto più ofelima che la merce B, pel secondo individuo, il punto *s* si confonde quasi col punto *t*; si confonde interamente, se A sola è ofelima pel secondo individuo poichè in tal caso le linee di indifferenza sono parallele all'asse *oy* (IV, 54).

Altre condizioni si potrebbero porre, e si troverebbero altri punti per equilibrio.

**133.** Se invece di percorrere i sentieri rettilinei che indicano i prezzi, l'individuo percorre la linea di trasformazione imposta dagli ostacoli, o in generale un sentiero determinato, l'equilibrio potrà ancora essere stabile od instabile. Sia *a c b* una linea di trasformazione, *c* il punto in cui essa è tangente ad una linea d'indifferenza dei gusti *t'*, nel qual punto ha luogo l'equilibrio. Se, come solitamente accade, quella linea *a b* di trasformazione è tale che l'indice di ofelimità in *c* è più grande che gli indici dei punti vicini *a*, *b*, l'equilibrio è stabile. In fatti, l'individuo che si allontana casualmente da *c* tende a ritornarvi, poichè egli tende sempre a passare, per quanto è possibile, da un punto ad un altro avente un indice di ofelimità maggiore. Per lo stesso motivo, se la linea delle trasformazioni avesse la forma *a' b'*, tale che gli indici di ofelimità dei punti *a' b'*, prossimi al punto di equilibrio *c'*, fossero maggiori dell'indice di ofelimità di *c'*, l'equilibrio sarebbe instabile.

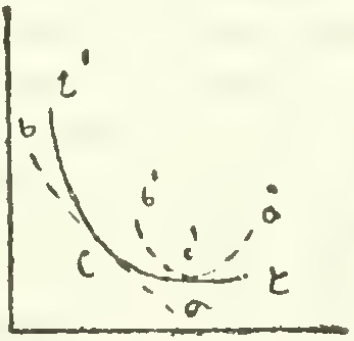


Fig. 21.

**134. Massimi dell'ofelimità.** — Giova passare in rassegna i diversi massimi pei punti di equilibrio. Da prima abbiamo un massimo assoluto, nel punto più alto del colle del piacere, sulla sua vetta. In quel punto, l'individuo ha di tutto a sazietà; c'è poco da dire di quello stato felice.

Poi, vengono molti massimi relativi. Il punto $c''$, fig. 12, è il più alto del sentiero $mn$; è un massimo subordinato alla condizione che l'individuo si muova solo sul sentiero $mn$. Massimi di simile genere sono gli altri punti di tangenza $c'$, $c'''$. . . . . Tra essi ce ne può essere uno più alto di tutti gli altri, un *maximum maximorum*. Anche un punto termine segna un massimo; è il punto più alto di un tratto di sentiero, ma è meno alto del punto di tangenza che segue.

Il punto $t$, fig. 20, è, pel secondo individuo, il punto più alto della linea comune di equilibrio.

In quanto al punto $s$, esso segna un massimo di genere diverso dai precedenti, poichè non è più un massimo di ofelimità, bensì un massimo di quantità della merce A.

**135. Modi e forme dell'equilibrio, nella produzione.** — Se si suppone che nella fig. 18 la linea $h\,k$ segni la linea di massimo utile del produttore o dei produttori, non c'è che da ripetere i ragionamenti ora fatti nel caso del baratto. Il produttore tende a stare in quella linea, come il consumatore sulla linea dei baratti.

**136.** C'è per altro, una differenza che si riferisce ai sentieri che non incontrano quella linea $h\,k$ del massimo utile (fig. 22). Se il produttore segue il sentiero $mk$, si capisce che si fermi in $k$, perchè starebbe peggio più in qua o più in là; ma, se egli segue il sentiero $mc$ che non è tangente a nessuna curva

di indifferenza degli ostacoli, perchè non si spingerebbe egli in quel sentiero, sin dove è a lui concesso dai gusti dei suoi avventori?

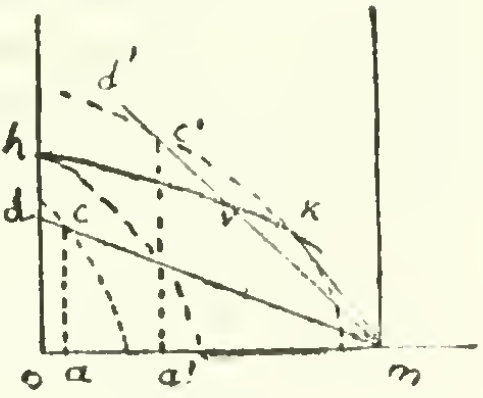


Fig. 22.

137. Qui interviene la concorrenza. La linea $h\,k$ divide il piano in due regioni: in quella che sta al di qua di $h\,k$, rispetto a $m$, il produttore ha vantaggio nel crescere, lungo un sentiero rettilineo $m\,c$, la quantità $m\,a$ di merce A, trasformata; in quella che sta al di là di $h\,k$, rispetto a $m$, il produttore ha vantaggio nel restringere, lungo un sentiero rettilineo $m\,c'$, la quantità $m\,a'$ di merce A trasformata. Perciò, pei produttori che stanno in $c$ e $c'$, seguono fenomeni diversi.

138. Chi sta in $c$ può essere tentato, anche da solo, di accrescere la trasformazione, e ciò farà ove si supponga che segua rigorosamente i principii dei fenomeni del tipo (I). Egli paragonerà lo stato in essi si troverebbe nei diversi punti del sentiero $m\,c\,d$, e vedrà che starebbe meglio oltre $c$; onde, se il consumatore non vuole, su quel sentiero, andare oltre $c$, il produttore concederà maggior quantità di B per uno di A, cioè farà lievemente crescere l'inclinazione del sentiero $m\,c$ su $m\,o$. Per altro, se è solo, finirà coll'accorgersi che, se in quel modo spera di conseguire vantaggio, effettivamente ha danno; onde smetterà di operare secondo il tipo (I), e opererà invece secondo il tipo (II).

Se vi sono più concorrenti, colui che accresce l'inclinazione del sentiero $m\,c$ ha effettiva-

mente un utile, per poco tempo. Del resto, se egli ciò non facesse, altri lo farebbe; così cresce man mano l'inclinazione di $m\,c$ su $m\,o$, e ci avviciniamo alla linea $h\,k$. Giunti su di essa, cessa il vantaggio di accrescere la quantità trasformata di A; e, venendo meno la causa, viene per conseguenza anche meno l'effetto.

**139.** Se il produttore sta in $c'$, egli si accorge presto che ha vantaggio nello scemare la quantità $m\,a'$ di A trasformata. Per accrescere quella quantità egli doveva contendere coi concorrenti; ma, per ridurla, opera da solo e non si cura d'altri. Egli dunque scema l'inclinazione di $m\,c'$ su $m\,o$ e si avvicina alla linea di massimo utile $h\,k$, senza darsi il minimo pensiero se altri concorrenti lo han seguito o no. Notisi che il suo movimento può avere luogo interamente sul sentiero $m\,c'$; onde egli, operando strettamente secondo i principii del tipo (I), si reca in $v$ perchè ivi sta meglio che in $c'$. Oltre $v$ non procede verso $m$, perchè starebbe peggio.

**140.** In conclusione dunque, il produttore che trovasi oltre $hk$, rispetto ad $m$, è ricondotto su $h\,k$ dal proprio tornaconto. Il produttore che trovasi al di qua di $h\,k$, rispetto ad $m$, è ricondotto, forse da solo, e certamente dalla concorrenza, su $h\,k$. Anche da solo ci andrebbe sicuramente, ove si potesse ammettere che opera strettamente secondo il tipo (I).

**141.** Rimane da esaminare il caso in cui non esiste quella linea di massimo utile.

Sia $c\,d$ la linea dei baratti, $h\,k$ la linea delle trasformazioni complete del produttore. La regione degli indici positivi è al di là di $h\,k$, rispetto a $m$. Abbiamo due casi segnati in ($\mu$) e in ($\pi$).

142. Principiamo ad esaminare il caso ($\mu$). In $c$ il consumatore è in equilibrio, poichè trovasi sulla sua linea dei baratti: il produttore sta bene, poichè trovasi nella regione degli indici positivi; onde quello stato di cose potrebbe durare a lungo

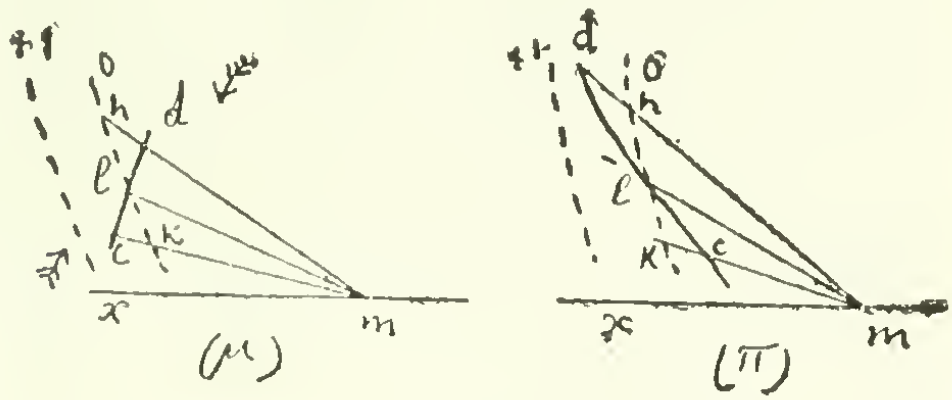



Fig. 23.

Ma il produttore desidera stare anche meglio; e quindi, se egli opera rigorosamente secondo i principii dei fenomeni (I), vuole proseguire a muoversi secondo il sentiero $m\,c$; ne è impedito dai gusti dei consumatori, e perciò prova a dare a quel consumatore maggiore quantità di B per la stessa quantità di A, cioè fa crescere l'inclinazione del sentiero sull'asse degli A, e così si avvicina alla linea $h\,k$.

Per altro, se il produttore fosse solo, si accorgerebbe presto che opera da stolto in quel modo, perchè ottiene proprio l'opposto di ciò che desidera. Egli quindi tralascerebbe di operare secondo i principii dei fenomeni (I), e userebbe quelli dei fenomeni (II).

143. Quando ci sono parecchi produttori in concorrenza, colui che cresce un pochino l'inclinazione del sentiero $m\,c$, consegue, almeno per un poco di tempo, l'intento; egli toglie avventori ai concor-

renti, e si spinge più o meno avanti nella regione degli indici positivi. Potrebbe anche rimanerci, se i suoi concorrenti non imitassero il suo esempio. Se essi lo imitano, se la concorrenza è effettiva, faranno a loro volta crescere l'inclinazione del sentiero su $m\,x$; e così poco alla volta, muovendosi pel verso della freccia, produttori e consumatori andranno avvicinandosi al punto $l$ ove la linea $h\,k$ delle trasformazioni complete interseca la linea $c\,d$ dei baratti. Oltre quella linea non possono andare i produttori, perchè entrerebbero nella regione degli indici negativi, seguitando la linea $c\,d$ dei baratti; e lungo $l\,h$ non possono andare, perchè i consumatori vi si rifiutano. Conviene quindi che si fermino in $l$, che è punto di equilibrio, e di equilibrio stabile.

144. In altro modo si può osservare che solo $l\,c$ è linea di possibile equilibrio; non già $l\,d$, perchè trovasi nella regione degli indici negativi. Sulla linea $c\,l$, la concorrenza dei produttori opera in modo che il punto di equilibrio si avvicina ad $l$.

145. Diciamo ora del caso ($\pi$). Si vedrà, come precedentemente, che la sola linea di equilibrio possibile è $l\,d$, poichè $l\,c$ trovasi nella regione degli indici negativi. Se i produttori sono in $d$, essi ci stanno bene, poichè sono nella regione degli indici positivi; ma la concorrenza tra essi fa crescere l'inclinazione di $m\,d$ su $m\,n$, onde ci allontaniamo da $l$. In $l$ precisamente potrebbe avere luogo l'equilibrio, poichè sono soddisfatti consumatori e produttori; ma, appena ci allontaniamo da $l$, dalla parte di $h$, invece di esservi poi ricondotti, ce ne allontaniamo sempre più. Dalla parte di $k$ siamo ricondotti in $l$. Abbiamo quindi un genere di equilibrio speciale, stabile da una parte, instabile dall'altra.

Di tale equilibrio non c'era esempio nei casi della fig. 18. Paragonando poi il caso ($\beta$) della fig. 18 al caso ($\mu$) della fig. 23, si vede che le condizioni di stabilità dell'equilibrio sono precisamente inverse per ($\beta$), cioè pel baratto e la produzione con concorrenza incompleta, e per ($\mu$), cioè per la produzione con concorrenza completa. Segue ciò perchè nel caso ($\beta$), la linea $h\,k$ essendo linea di baratto (o di massimo utile) gli individui ai quali essa si riferisce ci stanno per loro deliberato volere, mentre nei casi ($\mu$) e ($\pi$) la linea $h\,k$ essendo linea delle trasformazioni complete, gli individui ai quali si riferisce ci sono cacciati solo dalla concorrenza.

146. Nel caso ($\beta$), chi stava in $h$ rimaneva fermo, perchè chi sta bene non si muove; onde il movimento seguiva solo per opera del consumatore, avente per linea dei baratti $cd$, e che voleva andare in $c$. Nel caso ($\mu$) invece quel movimento segue per opera di chi stando in $k$ vorrebbe stare meglio, e quindi tenta di spingersi sul sentiero $k\,c$. Nel caso ($\beta$), l'equilibrio in $d$ è possibile, e ci allontaniamo per opera di chi vorrebbe andare in $k$; nel caso ($\mu$), non è possibile fermarsi in $d$, perchè i produttori perdono, si rovinano, spariscono, onde siamo ricondotti in $l$.

Abbiamo descritto il fenomeno come segue a lungo andare. Temporaneamente è possibile che i produttori stiano per un poco di tempo in perdita.

147. Vediamo cosa segue quando il numero dei produttori opera sugli ostacoli.

Supponiamo che gli assi pei produttori essendo $mo$, $mn$, le linee di indifferenza siano $s$, $s'$, . . . ; e che la linea dei baratti dei consumatori sia $cd$. Se vi è un solo produttore, egli si fermerà all'intersezione $l$ della linea dei baratti e della linea $h\,k$

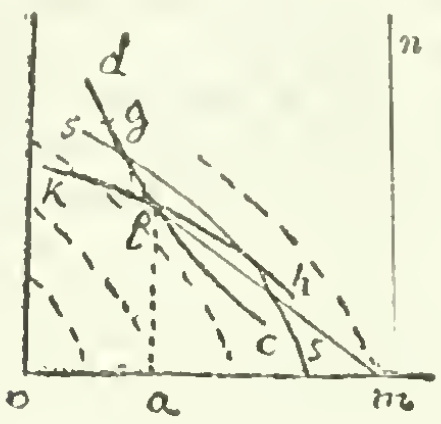



Fig. 24.

di massimo utile. Così pure se vi sono più produttori, ma colla condizione che il loro numero non operi sugli ostacoli, onde, siano pochi o molti i produttori, conseguono tutti il massimo utile quando la quantità totale $a\,m$ di A è trasformata in $a\,l$ di B.

148. Supponiamo invece che la linea $hk$ si riferisca al caso di un solo produttore, e che altri possano sorgere, nelle stesso condizioni. Se ve ne sono due, occorre, perchè ognuno abbia il massimo utile, di raddoppiare tutte le quantità: se ve ne sono tre, occorre triplicarle, ecc. Così viene spostata la linea $hk$, quando si riferisce al totale della produzione, secondo il numero dei produttori. E verrebbe pure spostata, quando, più generalmente, invece di raddoppiare, triplicare, ecc. la produzione, occorresse solo di accrescerla in certe proporzioni. Anche la linea $s$ delle trasformazioni complete è spostata.

Se, per un caso singolare, le linee per tal modo spostate, quando vi sono, ad esempio, due produttori, si intersecano precisamente in un punto $g$ della linea $cd$ dei baratti, l'equilibrio avrà luogo in $g$. Infatti uno dei produttori non può stare in $l$, perchè l'altro, per farsi largo, muta l'inclinazione del sentiero $ml$, sinchè coincida col sentiero $m\,g$. Oltre non vi può andare, perchè si entrerebbe nella regione degli indici negativi, e non c'è posto per un terzo produttore.

149. Difficilmente accadrà che le linee spostate

del massimo utile e delle trasformazioni complete s'intersechino proprio nella linea dei baratti. Sinchè questa interseca la linea del massimo utile in un punto diverso da quello in cui è intersecata dalla linea delle trasformazioni complete, l'equilibrio potrà aver luogo nel punto d'intersezione della linea dei baratti e della linea di massimo utile. Ma, poichè in quel punto i produttori hanno un utile, ne sorgeranno altri, s'intende se ciò è possibile, sinchè la linea del massimo utile non intersechi più la linea dei baratti. Quando ciò avrà luogo ci troveremo nel caso già trattato (§ 141) e l'equilibrio avrà luogo nel punto di intersezione della linea dei baratti e della linea delle trasformazioni complete.

Identico ragionamento si può fare per le merci della seconda categoria (§ 102).

**150.** In conclusione dunque, l'equilibrio ha luogo al punto ove si intersecano la linea di massimo utile e la linea dei baratti ; ma, quando sia possibile che sorgano nuovi produttori e che per tal modo sia spostata la linea del massimo utile, in modo da non più intersecare la linea dei baratti, l'equilibrio ha luogo nel punto ove la linea dei baratti interseca la linea delle trasformazioni complete. Il primo caso è quello della concorrenza incompleta (§ 105) ; il secondo, quello della concorrenza completa.

**151.** Pei fenomeni del tipo (II), se è il produttore che opera secondo quel tipo, egli si addentrerà quanto è possibile nella regione degli indici positivi, e quindi il punto di equilibrio si troverà nel punto di tangenza della linea dei baratti e di una linea di indifferenza, nel caso della concorrenza completa, fig. 14 : si troverà nel punto di tangenza

della linea dei baratti e della linea di massimo utile, nel caso della concorrenza incompleta, fig. 13. Tutto ciò, s'intende, quando quei punti sieno nei limiti del fenomeno considerato.

Se è il consumatore che opera secondo il tipo (II), egli costringerà, i produttori a fermarsi sulla linea delle trasformazioni complete. Se i sentieri debbono essere rette moventi da $m$, l'equilibrio, nel caso della concorrenza completa, non differirà da quello che si ha pei fenomeni di tipo (I): ma potrebbe differirne, quando fosse in podestà del consumatore di mutare forma ai sentieri (VI, 17, 18).

152. I prezzi — Sinora abbiamo ragionato in generale e procurando di non fare uso dei prezzi; ma pure, qua e là, quando abbiamo voluto citare esempi concreti, i prezzi sono comparsi; e anche nelle teorie generali si vedono più o meno implicitamente; onde, in sostanza, li abbiamo adoperati senza nominarli. Ora è bene accettarli e discorrerne senz'altro: ma era pure opportuno il mostrare come le teorie dell'economia non movono direttamente dalla considerazione di un mercato ove esistono certi prezzi, bensì movono dalla considerazione dell'equilibrio, che nasce dal contrasto dei gusti e degli ostacoli. I prezzi appaiono come incognite ausiliarie, utilissime per risolvere i problemi economici, ma che infine debbono essere eliminate, lasciando solo in presenza gusti ed ostacoli.

153. Dicesi PREZZO di Y in X, la quantità di X che si dà per ricevere un'unità di Y.

Quando il prezzo è costante, si possono paragonare quantità qualsiasi di X e di Y, trovare il rapporto tra la quantità di X che si dà e la quantità di Y che si riceve, ed avere così il prezzo. Quando

i prezzi sono variabili, occorre paragonare quantità infinitesime.

154. Segue dalla definizione del prezzo, che se si passa dal punto *c* al punto *d* barattando *a c* di A per *ad* di B, il prezzo di B in A è uguale all'inclinazione della retta *d c m* sull'asse *o* B : e il prezzo di A in B, è espresso dall' inclinazione della stessa retta sull'asse *o* A.

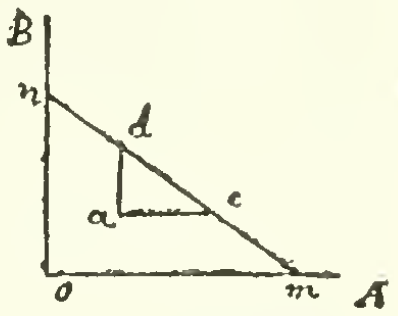


Fig. 25.

155. Nei paragrafi precedenti abbiamo spesso discorso di far crescere, o scemare, l'inclinazione di *m n* su uno degli assi, per esempio *o* B ; ciò è sinonimo del far crescere, o scemare, il prezzo di B in A.

156. Il VALORE DI CAMBIO degli economisti corrisponde al prezzo ora definito. Occorre per altro notare che il concetto del prezzo è più preciso (§ 226). Inoltre, gli economisti distinguevano tra il *valore* che era una frazione qualsiasi ad esempio $\frac{6}{3}$, ed il *prezzo*, che era una frazione in cui il denominatore era l'unità, ad esempio $\frac{2}{1}$

Se si baratta 6 di vino per 3 di pane, il *valore di cambio* del pane in vino sarebbe $\frac{6}{3}$; e poichè, in tal caso, per avere 1 di pane occorre dare 2 di vino, il *prezzo* del pane in vino sarebbe 2. È inutile avere così due nomi per cose tanto poco diverse come sono $\frac{6}{3}$ o $\frac{2}{1}$, specialmente dopo che

l'economia politica ha cessato di essere un genere di letteratura, per diventare una scienza positiva.

157. Gli economisti usavano quel concetto di *valore di cambio*, per stabilire il teorema che un aumento generale dei valori era impossibile, mentre era possibile un aumento generale dei prezzi. Nell'esempio precedente il valore del pane in vino era $\frac{6}{3}$, e quello del vino in pane era $\frac{3}{6}$. Bastano o primissime nozioni di aritmetica per intendere che quando una di quelle frazioni cresce, l'altra scema, il loro prodotto essendo sempre uno. Così, se si baratta 12 di vino per 3 di pane, il valore del pane in vino cresce e diventa $\frac{12}{3}$; ma il valore di vino in pane scema e diventa $\frac{3}{12}$. In quanto al prezzo del pane in vino, esso aumenta e diventa 4 invece di 2.

158. Il concetto generale del prezzo di una merce in un altra è utile nella scienza economica perchè fa astrazione dalla moneta. Nella pratica, presso i popoli civili, il prezzo di tutte le merci si riferisce ad una sola di esse, detta moneta; onde, discorrendo dei fenomeni concreti, è ben difficile di scansare l'uso del prezzo in quel senso. Anche nella teoria, è utilissimo introdurre sino da principio quel concetto. Si ha così, è vero, l'inconveniente di anticipare sulla teoria della moneta, che deve venire dopo la teoria generale dell'equilibrio economico; ma ciò è poco male, specialmente se si fa il paragone col vantaggio della chiarezza e facilità di esposizione che procura l'uso di quel concetto.

159. Torniamo ad esprimere, facendo uso del

concetto generale di prezzo, i risultamenti ai quali già siamo pervenuti.

160. Il tipo (I) di fenomeni è costituito da quelli in cui l'individuo accetta i prezzi che trova sul mercato e procura di soddisfare i suoi gusti coi quei prezzi. Nel fare ciò egli contribuisce, senza volerlo, a modificare quei prezzi; ma egli non opera direttamente per modificarli. A un certo prezzo egli compra (o vende) una certa quantità di merce; se la persona colla quale contratta accettasse un altro prezzo, egli comprerebbe (o venderebbe) altra quantità di merce. Ossia, ciò che torna lo stesso, per fargli comperare (o vendere) una certa quantità di merce, occorre praticare un certo prezzo.

161. Invece il tipo (II) è costituito da fenomeni in cui l'individuo ha per scopo principale di modificare i prezzi, per ricavare in tal modo un qualche vantaggio. Alla persona colla quale contratta non lascia la scelta di varî prezzi; ne impone uno, e ad essa lascia solo la scelta della quantità da comperare (o da vendere) a quel prezzo. La scelta del prezzo non è più bilaterale, come nel tipo (I); diventa unilaterale.

162. Abbiamo già veduto che, nel concreto, il tipo (I) corrisponde alla libera concorrenza (§ 46), e il tipo (II) corrisponde al monopolio.

163. Dove c'è libera concorrenza, nessuno essendo privilegiato, la scelta del prezzo è bilaterale. L'individuo 1 non può imporre il suo prezzo a 2, nè l'individuo 2 può imporre il suo prezzo a 1. In tal caso chi contratta si pone il problema: « Dato il prezzo tale, quanto comprerei (o venderei)? » Oppure, ciò che torna lo stesso: « Perchè io compri (o venda) tale quantità di merce, che prezzo ci vorrebbe? ».

**164.** Dove c'è monopolio, sotto una forma qualsiasi, qualcuno è privilegiato. Costui si vale del suo privilegio per fissare il prezzo la cui scelta diventa unilaterale. Egli quindi si pone il problema: « Quale prezzo debbo imporre al mercato per raggiungere lo scopo che ho in mira? ».

**165.** Il tipo (III) corrisponde pure al monopolio; ma è distinto dal tipo (II), pel fine a cui si mira. Il problema che si dovrà porre lo stato socialista, è il seguente: « Quale prezzo debbo fissare perchè i miei amministrati godano del massimo benessere compatibile colle condizioni in cui si trovano o che a loro stimo bene di imporre? ».

**166.** Notisi che, anche se lo Stato socialista togliesse ogni facoltà di barattare, vietasse ogni compra-vendita, non per ciò sparirebbero i prezzi, i quali rimarrebbero non fosse altro come artificio contabile per la distribuzione delle merci e le loro trasformazioni. Lo usare i prezzi è il modo più semplice e facile per risolvere le equazioni dell'equilibrio; onde chi si ostinasse a volerli lasciare da parte, finirebbe probabilmente coll'usarli sotto altro nome, e vi sarebbe quindi una semplice modificazione di linguaggio, non di cose.

**167. I prezzi ed il secondo genere di ostacoli.** — Abbiamo veduto che, tra i dati del problema, dovevamo darci i rapporti secondo i quali si trasformano le successive porzioni di merci. Colla considerazione del prezzo, ciò si esprime dicendo che ci dobbiamo dare il modo secondo il quale variano i prezzi delle porzioni successive: fissare, per es., che quelle porzioni hanno tutte un medesimo prezzo, che del rimanente può essere incognito, oppure che i prezzi di esse vanno crescendo (o scemando) secondo una certa legge.

168. C'è qui un punto sul quale parecchi sono caduti in errore e che merita quindi speciale attenzione. Riguardo alle variazioni dei prezzi, occorre fare una distinzione fondamentale. Possono cioè variare i prezzi delle successive porzioni che si comprano per giungere alla posizione di equilibrio, e possono variare i prezzi di due operazioni complessive che adducono alla posizione di equilibrio (α). Per esempio, un individuo compera oggi 100 gr. di pane a 60 cent. il kg., poi 100 gr. a 50 cent. il kg., poi ancora 100 gr. a 40 cent. il kg., e così giunge ad una posizione di equilibrio, avendo comprato a vari prezzi 300 gr. di pane. Domani ripete l'identica operazione. In tal caso, i prezzi sono variabili per le successive porzioni che si comprano per giungere alla posizione di equilibrio: ma non variano quando si ripete l'operazione.

(β) Invece lo stesso individuo, domani, compra 100 gr. di pane a 70 cent. il kg., poi 100 gr. a 65 cent., poi 100 gr. a 58 cent. I prezzi variano non solo per le successive porzioni, ma anche da una operazione adducente all'equilibrio, ad un'altra.

(γ) L'individuo considerato compra 300 gr. di pane, tutti al medesimo prezzo di 60 cent. al kg., e così giunge alla posizione di equilibrio. Domani ripete la stessa operazione. In tal caso sono costanti i prezzi delle successive porzioni, non variano; e neppure varia il prezzo da un'operazione adducente all'equilibrio, ad un'altra.

(δ) Infine quell'individuo compra oggi 300 gr. di pane, tutti al medesimo prezzo di 60 cent. il kg., e così giunge alla posizione di equilibrio. Domani per giungere a quella posizione, compra 400 gr. pane, pagando tutte le porzioni successive il pre costante di 50 cent. I prezzi delle porzioni suc

sive sono, anche in questo caso, costanti; ma variano i prezzi da una posizione adducente all'equilibrio, ad un'altra.

169. Si vedrà anche meglio come stanno le cose, mediante figure.

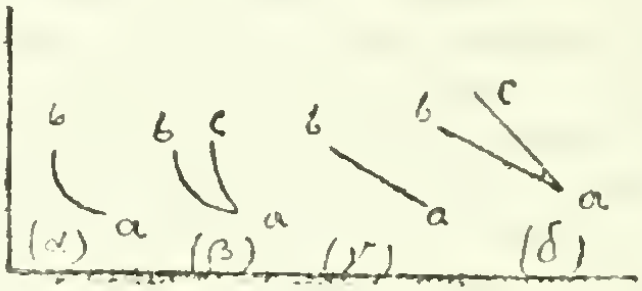



Fig. 26.

In tutte le figure, *ab*, *ac* indicano le vie seguite nelle diverse compre, cioè i prezzi pagati per le diverse porzioni. In (α) e in (β), *a b*. *a c* sono curve, cioè i prezzi variano da una porzione ad un'altra; in (γ) e in (δ), *ab*, *ac* sono rette, cioè i prezzi sono costanti per le diverse porzioni. In (α) e in (γ), l'individuo percorre ogni giorno la strada *a b*; in (β) e in (δ), percorre oggi *a b* e domani *a c*. Quindi le figure dànno i casi seguenti:

(α) Prezzi variabili per porzioni successive, ma che ritornano identici per successive operazioni adducenti all'equilibrio.

(β) Prezzi variabili per porzioni successive, e per operazioni successive adducenti all'equilibrio.

(γ) Prezzi costanti per porzioni successive, e per operazioni successive adducenti all'equilibrio.

(δ) Prezzi costanti per porzioni successive, ma variabili per operazioni successive adducenti all'equilibrio.

Nello stato presente della scienza, il caso generale da considerare è quello di (γ) e di (δ); ma

nulla toglie che venga giorno in cui sia utile d considerare anche ($\alpha$) e ($\beta$).

**170.** Quando molte persone convengono sovra un mercato ed operano indipendentemente l'una dall'altra, facendosi concorrenza, è manifesto che in uno stesso momento ve ne saranno di quelle che comperano le prime porzioni, ve ne saranno altre che comperano le seconde, ecc., per giungere allo stato di equilibrio: e, poichè sovra un dato mercato, in un dato momento, si ammette che non c'è che un prezzo, si vede che il prezzo di quelle varie porzioni deve essere lo stesso. Ciò rigorosamente non toglierebbe che, per uno stesso individuo, quel prezzo non potesse variare da una porzione all'altra; ma tale ipotesi porta a conseguenze strane ed interamente diverse dal concreto, onde l'ipotesi che meglio si confà alla realtà è quella di prezzi eguali per porzioni successive. Il che, s'intende, non toglie che non vi sieno successivamente prezzi diversi come in ($\delta$), fig. 26.

Ciò è principalmente vero pel consumo. Se un individuo compra 10 kg. di zucchero, di caffè, di pane, di carne, di cotone, di lana, di chiodi, di piombo, di vernice, ecc., non compra il primo kg. ad un prezzo, il secondo ad un altro prezzo, e via di seguito. Non è che ciò sia impossibile, per solito non accade. Badisi bene che ciò non toglie che quell'individuo possa comperare oggi 10 kg. di cipolle ad un prezzo, e domani 10 kg. ad un altro prezzo, col che ci troviamo nel caso ($\delta$), fig. 26. Nelle grandi città capita spesso che, sul mercato, il pesce costa più caro la mattina presto che verso mezzo giorno, quando il mercato sta per finire. Il cuoco di un ristorante di primo ordine può venire la mattina presto, per avere maggior scelta, e comperare

20 kg. di pesce ad un certo prezzo. Il cuoco di un ristorante di secondo ordine verrà sul tardi e comprerà ciò che resta ad un prezzo minore. Siamo sempre nel caso ($\delta$), fig. 26. Del resto, nel caso ora considerato, si potrebbe, senza grave errore, ammettere un prezzo medio. Non dimentichiamo mai che il nostro scopo è di avere semplicemente un concetto generale del fenomeno.

171. Per la speculazione è quasi sempre necessario di considerare che le varie porzioni sono comprate a prezzi diversi. Se certi banchieri, per esempio, vogliono fare incetta del rame, debbono tenere conto che converrà loro acquistare quel metallo a prezzi crescenti, e qui il considerare un prezzo medio potrebbe fare incappare in gravissimi errori. Similmente chi volesse fare uno studio speciale dei diversi modi di vendere all'asta certe merci, per esempio il pesce, dovrebbe tenere conto delle variazioni di prezzo. Ma tutto ciò costituisce uno studio a parte di fenomeni secondari, che vengono a modificare il fenomeno principale, il quale, in ultima analisi, adatta consumi e produzioni.

Inoltre il caso di cui si è ora discorso, della speculazione, appartiene più alla dinamica che alla statica. Ci sono più posizioni successive di equilibrio da considerare. Eccetto casi eccezionali, i prezzi, sui grandi mercati, variano solo da un giorno all'altro, almeno in modo notevole, e, al solito, si può, con lieve errore, sostituire un prezzo medio ai diversi prezzi reali.

172. Quando il prezzo delle successive porzioni che sono barattate è costante, è pure costante il rapporto di quelle quantità; cioè, se la prima unità di pane si baratta per due di vino, la seconda unità di pane si baratterà ancora per due di vino, e via di

seguito. Graficamente ciò si figura con una retta di cui l'inclinazione sovra uno degli assi coordinati è il prezzo (§ 153). Perciò, quando si pone la condizione che il prezzo è costante, si determina solo che il sentiero seguito dall'individuo deve essere una retta, ma non si dice quale retta debba essere. Un individuo ha 20 kg. di pane e vuole barattarlo con vino; viene fissato che il prezzo è costante per le successive porzioni che sono barattate; con ciò viene solo fissato che la via da seguirsi è una retta. Se si prende nell'asse ove si portano le quantità di pane la lunghezza $o\ m$ eguale a 20, l'individuo può seguire una via qualsiasi scelta tra le rette $m\ a$, $m\ a'$, $m\ a''$, ecc. Se poi si fissasse che il prezzo di pane in vino deve essere 2, cioè che si deve dare due di vino per uno di pane, sarebbe determinata la retta che si deve seguire. Se prendiamo $o\ c$ eguale a 40, tale retta sarà la $m\ c$; ed è solo percorrendo quella retta, quando, s'intende si parte da $m$, che per uno di pane si riceve due di vino.

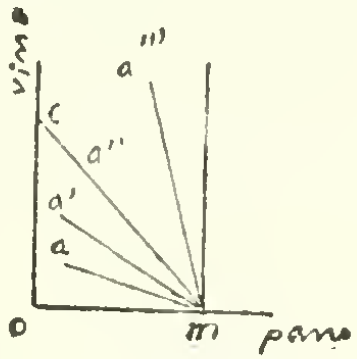



Fig. 27.

173. Gli angoli $o\ m\ a$, $o\ m\ a'$, $o\ m\ a''$...., debbono tutti essere acuti; perchè il prezzo è essenzialmente positivo, cioè, nel baratto, un individuo, per ricevere qualche cosa, deve dare qualche cosa altro, onde perchè cresca la quantità di una merce da lui posseduta occorre che scemi la quantità di un'altra pure da lui posseduta. Se uno degli angoli $o\ m\ a$, $o\ m\ a'$...., fosse ottuso, crescerebbero entrambe le quantità. Se l'angolo $o\ m\ a$ fosse zero, il prezzo sarebbe zero: qualsiasi quantità di pane si desse,

non si avrebbe punto vino. Se l'angolo $o\,m\,a$ fosse retto, il prezzo sarebbe infinito. Per un angolo di pochissimo minore si avrebbe un prezzo tale, che la menoma quantità di pane si baratterebbe con una quantità grandissima di vino. Gli angoli $o\,m\,a$, $o\,m\,a'$...., della figura indicano prezzi tra quei due estremi.

174. Quando la via seguìta non è data direttamente, ma solo coll'indicare i prezzi delle successive porzioni, occorre fare un computo per conoscere le quantità totali di merci trasformate.

Supponiamo che ci sieno due sole merci A e B; e' e il prezzo di B si esprima in A, e che, per esempio, si baratti 1 kg. di A per una certa quantità di B, ad un prezzo $\frac{1}{2}$, poi 2 kg. di A per altra quantità di B, al prezzo $\frac{1}{3}$, poi 1 kg. di A per altra quantità di B, al prezzo $\frac{1}{4}$. Le quantità di B così successivamente ottenute saranno 2, 6, 4; dunque, in totale 12 kg. e si saranno ottenute a prezzi vari dando un totale di 4 kg. di A.

Se le merci sono più di due, e se si esprimono i prezzi di B, C, D. . . . in A, è evidente che la quantità totale di A trasformata deve essere eguale a ciò che si ottiene moltiplicando ciascuna porzione di B, C, D.... pel suo prezzo, e sommando. Tali eguaglianze indicano il punto al quale si giunge seguendo una certa via.

175. **Il bilancio dell'individuo.** — Colla vendita di cose da lui possedute, l'individuo si procura una certa somma di moneta; la diremo la sua *entrata*. Colla compera di cose di cui usa, egli spende una certa somma di moneta; la diremo la sua *uscita*.

Se si considera la trasformazione di 8 di A in 4 di B, ad esempio, e se A è la moneta, il prezzo di B in A è 2. L'entrata è 8 di A, l'uscita è, in moneta, 4 di B, moltiplicato pel prezzo 2 di B. cioè 8. L'entrata è eguale all'uscita; e sta, in tale caso, a significare che 8 di A si è trasformato in 4 di B.

Se le merci sono in nnmero maggiore di due, è facile vedere che l'entrata deve sempre essere eguale all'uscita; poichè, se ciò non fosse, vorrebbe dire che l'individuo ha ricevuto, o speso, moneta per altra via che non è quella della trasformazione delle merci. Tale eguaglianza dell'entrata e dell'uscita dicesi il BILANCIO dell'individuo.

**176. Il bilancio del produttore.** — Anche il produttore ha il suo bilancio; e già ne abbiamo discorso, senza nominarlo, quando ragionavamo della trasformazione di nna merce in un'altra; abbiamo veduto che quella trasformazione poteva lasciare un residuo positivo, o negativo, che è propriamente nna partita attiva o passiva del bilancio, che portasi al conto « utili e danni ».

Ciò vale per trasformazioni qualsiasi. Il produttore compra certe merci, fa certe spese, e così ha l'uscita del suo bilancio; vende le merci prodotte, e così ha l'entrata del bilancio. Il luogo delle trasformazioni complete è quello in cui il bilancio si salda senza utile nè perdita.

**177. Il costo di produzione.** — Se si tiene conto di tutte le spese necessarie per ottenere una merce, e se si divide il totale per la quantità di merce prodotta, si ha il COSTO DI PRODUZIONE di quella merce.

**178.** Tale costo di produzione è espresso in moneta. Parecchi autori hanno considerato nn costo di produzione espresso in ofelimità. Ciò è inutile e

non fa che generare equivoci ; quindi ci asterremo di dare tale significato al termine : costo di produduzione.

**179.** Ogni merce non ha necessariamente un costo di produzione proprio. Ci sono merci che si debbono produrre insieme, per esempio il grano e la paglia, e che quindi hanno soltanto un costo di produzione complessivo.

**180. Offerta e domanda.** — In economia politica si suole distinguere tra la quantità di merce che un individuo, giunto in un punto di equilibrio, dà, e quella che egli riceve : la prima dicesi la sua OFFERTA ; la seconda, la sua DOMANDA.

**181.** Quei due termini furono, come tutti i termini dell'economia non-matematica, usati in modo poco rigoroso, equivoco, ambiguo , ed è propriamente incredibile di quante discussioni vane, prive di buon senso, senza capo nè coda, sono stati il soggetto. Anche oggi non è facile trovare tra gli economisti non-matematici chi sappia cosa vogliono dire quei termini, di cui pure si fa uso a tutto spiano.

**182.** Principiamo col considerare due merci e guardiamo la fig. 12. Un individuo ha la quantità $o\ m$ di A e punto di B ; egli, seguendo un certo sentiero $m\ n$, giunge al punto di equilibrio $c''$, barattando $q\ m$ di A per $q\ c''$ di B ; diremo che su quel sentiero, e quando si sia giunti al punto di equilibrio $c$, si ha, per l'individuo considerato, la offerta $q\ m$ di A e la domanda $q\ c''$ di B.

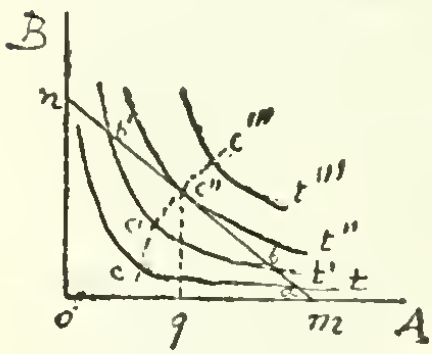


Fig. 12.

**183.** Bisogna subito notare che tali quantità mu-

terebbero ove mutasse la forma del sentiero, ossia che dipendono dagli ostacoli di secondo genere. Anche quando la forma del sentiero rimane la stessa, per esempio, una retta, quelle quantità mutano coll'inclinazione della retta, cioè col prezzo.

184. Guardiamo ancora la fig. 12: dato un prezzo qualsiasi di A in B, cioè data l'inclinazione su $o\,m$ di $m\,n$, l'incontro di quella retta colla linea dei baratti $c\,c'''$ ci fa conoscere la domanda $q\,c''$ di B, e l'offerta $q\,m$ di A. La curva del baratti può dunque anche chiamarsi la CURVA DELL'OFFERTA e la CURVA DELLA DOMANDA. Nella fig. 20, la curva $m\,a\,s\,b$ è, per il primo individuo, la curva della *domanda* di B; e quella domanda si suol riferire al prezzo di B in A, espresso dall'inclinazione di un sentiero (per esempio $m\,c$) sull'asse $o\,y$. Essa è pure, sempre per il primo individuo, la curva dell'*offerta* di A; e quell'offerta si suole riferire al prezzo di A in B (non più al prezzo di B in A), cioè all'inclinazione di un sentiero (per esempio $m\,e$) sull'asse $m\,o$.

185. Nel caso di due merci, *supposto* che il sentiero debba essere rettilineo, la domanda di B dipende dunque unicamente del prezzo di B; l'offerta di A, unicamente dal prezzo di A.

186. Occorre badar bene di non estendere tale conclusione al caso di più merci. L'offerta di una merce dipende dai prezzi di tutte le altre merci barattate, e similmente la domanda di una merce.

187. Non basta. Abbiamo supposto che il punto di equilibrio fosse $e$, fig. 7; potrebbe invece essere il punto termine $a$; in tal caso la quantità offerta di A sarebbe $r\,m$; la quantità do-

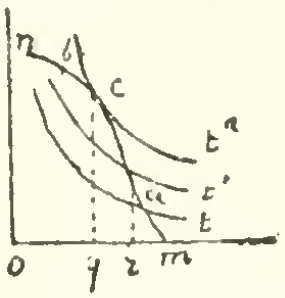



Fig. 7.

mandata di B sarebbe $v\,a$; quelle quantità dipenderebbero dalla posizione del punto $a$, cioè dagli ostacoli.

In generale, l'offerta e la domanda dipendono da tutte le circostanze dell'equilibrio economico.

188. Nel caso in cui si considerano solo due individui che barattano, uno offre A e domanda B; l'altro offre B e domanda A. Abbiamo veduto (§ 117) che un punto di equilibrio del baratto dei due individui, si ha dove s'incontrano le curve dei baratti dei due individui. Ricordando i nuovi nomi che abbiamo ora dato a quelle curve, si può dunque dire che è punto di equilibrio uno di quelli in cui la curva di domanda di B, del primo individuo, incontra la curva di offerta di B, del secondo individuo; oppure, ciò che torna allo stesso: è punto di equilibrio uno di quelli in cui la curva di offerta di A, del primo individuo, incontra la curva di domanda di A del secondo individuo; oppure ancora: è punto di equilibrio uno di quelli in cui la domanda di una merce è eguale all'offerta.

189. Tale proposizione era nota all'economia nonmatematica, ma senza che se ne avesse un concetto preciso, e specialmente senza che si conoscessero le condizioni che solo fanno valevole il teorema, e le restrizioni che comporta. Anche oggi il maggior numero di coloro che si dicono economisti ignorano queste cose.

C' è poi anche chi dice che « il metodo matematico non ha sin'ora dato nessuna nuova verità »; e dice bene sotto un certo aspetto; poichè infatti per l'ignorante non è nè vero nè nuovo ciò di cui non ha il menomo concetto. Quando nemmeno si sa che esistono certi problemi, non si prova neppure il bisogno di averne la soluzione.

190. Per il produttore offerta e domanda non

hanno senso se non si aggiunge una condizione che determini in quale parte della regione di possibile equilibrio ci vogliamo fermare. Per far valido il teorema precedente, anche pel caso della produzione, s' intende per fenomeni di tipo (I), con concorrenza completa, si può porre la condizione che offerta e domanda sono quelle che hanno luogo sulla linea delle trasformazioni complete.

**191.** Se poi si volesse che il teorema dell'equilibrio, mercè l'eguaglianza dell'offerta e della domanda, avesse luogo anche per le merci per le quali esiste una linea di massimo utile, come al § 105, sarebbe necessario mutare senso all'offerta e alla domanda, e riferirle a quella linea.

**192.** Nel caso di più individui e di più merci, si intende che sommando, per ciascuna merce, le domande dei singoli individui si ottiene la domanda totale della merce, e similmente per l'offerta.

**193.** Il modo col quale variano offerta e domanda fu detto legge dell'offerta e della domanda. Ne discorreremo in altro capitolo; per ora ci basterà di sapere, all'ingrosso, che, nel caso di due merci, quando il prezzo di una merce cresce, la domanda scema, mentre l'offerta prima cresce, ma poi può scemare.

**194.** Se consideriamo un sentiero $m\,c'$, fig. 15, che mette capo ad un punto $c'$ della linea delle trasformazioni complete, l'inclinazione della retta $m\,c'$ sull'asse $m\,b$, sul quale si portano le quantità della merce B, è eguale al costo di produzione della merce B, ottenuta con trasformazione completa in $c'$. E, se $c'$ si trova pure sulla linea dei baratti, quell'inclinazione misura

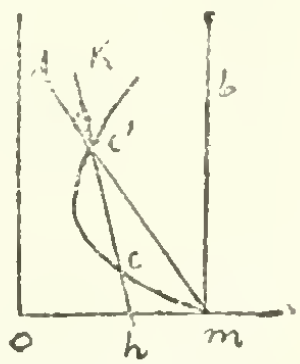


Fig. 15.

il prezzo di vendita. Segue da ciò che nei punti di intersezione $c$, $c'$ della curva dei baratti e della curva delle trasformazioni complete, ossia nei punti di equilibrio, il costo di produzione è eguale al prezzo di vendita.

**195.** Abbiamo veduto che l'equilibrio poteva essere stabile od instabile; ecco come ciò si spiega, facendo uso del concetto del prezzo, e dei concetti della domanda e dell'offerta.

Due individui che barattano sono in un punto di equilibrio; supponiamo che cresca il prezzo di B, e vediamo cosa accade.

Il primo individuo, che vende A e compra B, restringe la sua domanda di B; il secondo individuo può crescere, o può scemare la sua offerta di B. Occorre distinguere due casi: 1.° L'offerta di B cresce, oppure scema, ma in modo di rimanere superiore alla domanda di B. Il fenomeno segue come nei due punti ($\alpha$) e ($\gamma$) della fig. 18. 2.° L'offerta scema in modo da diventare inferiore alla domanda. È il caso del punto ($\beta$) della fig. 18. In sostanza c' è solo da vedere se, col nuovo prezzo, l'offerta è superiore od inferiore alla domanda. Nel primo caso l'equilibrio è stabile; infatti, chi offre è indotto a ridurre il suo prezzo, per avvicinare la sua offerta alla domanda; nel secondo caso l' equilibrio è instabile, perchè chi domanda non è soddisfatto dovendosi contentare dell' offerta minore che gli è fatta, e quindi cresce il suo prezzo per ottenere maggior quantità di merce, ma s'inganna, ed alla fin fine ne ottiene meno.

Analoghe considerazioni sono da farsi nel caso della produzione, ed è facilissimo tradurre nel nuovo linguaggio, quanto è esposto nei § 140, 141, 142.

**196. L'equilibrio nel caso generale.** — Abbiamo sin ora principalmente ragionato di due individui e di

due merci; occorre ora discorrere dell'equilibrio di un numero qualsiasi di individui e di un numero qualsiasi di merci.

Nel presente capitolo ci limiteremo a considerare il caso generale dell'equilibrio pei fenomeni del tipo (I), con concorrenza completa.

Supponiamo di essere giunti allo stato di equilibrio, cioè di essere giunti al punto in cui si trasformano, col baratto o altrimenti, indefinitamente, certe quantità di merci, aventi certi prezzi, e cerchiamo di determinare quelle quantità e quei prezzi. Graficamente quel caso è rappresentato da (7) nella fig. 26. con che s'intenda che l' operazione indicata da (7) si ripeta indefinitamente. Un individuo qualsiasi, per esempio, baratta 10 kg. di pane contro 5 kg. di vino, giungendo così ad una posizione di equilibrio, e ripete indefinitamente quell'operazione.

Nel tipo (I) l'individuo si lascia guidare solo dai proprii gusti, accettando i prezzi del mercato come li trova. Perchè i gusti suoi siano soddisfatti dal baratto accennato, occorrerà che all'individuo non giovi andare al di là, nè stare al di qua. Il prezzo del vino in pane è 2. Se l'individuo segnita il baratto e da ancora 10 gr. di pane, riceverà 5 gr. di vino. Se l'ofelimità (o l'indice dell'ofelimità) di quei 10 gr. di pane fosse minore dell'ofelimità di quei 5 gr. di vino, all'individuo gioverebbe aggiungere quel baratto a quello già compiuto di 10 kg. di pane contro 5 kg. di vino. Se l'ofelimità di quei 10 gr. di pane fosse maggiore dell'ofelimità dei 5 gr. di vino, all'individuo gioverebbe di non barattare tutti i 10 kg. di pane contro i 5 kg. di vino, ma di barattarne solo 9 kg. 990 contro 4 kg. 995 di vino. Dunque, se l'ofelimità di quei 10 gr. di pane non deve essere, al punto di equilibrio, nè maggiore nè

minore dell'ofelimità dei 5 gr. di vino, non può che essere eguale.

197. Perchè il ragionamento fosse rigoroso, occorrerebbe, per altro, che le quantità fossero infinitesime. Quando sono finite, non si può dire che l'ofelimità di 10 gr. di pane aggiunti ai 10 kg. di pane sia eguale all'ofelimità di 10 gr. di pane. Si potrebbe, del resto, ragionare solo per approssimazione e considerare una media. Ma su ciò non occorre fermarci: e, in un modo o nell'altro, un concetto del fenomeno si ha.

198. Per quantità piccolissime, si può supporre che l'ofelimità è proporzionale alle quantità. L'ofelimità dei 5 gr. di vino sarà dunque circa la metà dell'ofelimità di 10 gr. di vino (sarebbe rigorosamente metà se si considerassero quantità infinitesime); e perciò si potrà dire che per l'equilibrio occorre che l'ofelimità di una piccolissima quantità di pane sia eguale alla metà dell'ofelimità della stessa piccolissima quantità di vino. Dovrà perciò l'ofelimità elementare (§ 33) del pane essere eguale alla metà dell'ofelimità elementare del vino. Ossia, rammentando che il prezzo del vino è due, potremo ancora dire che debbono essere eguali le ofelimità elementari ponderate (§ 34) del pane e del vino.

Sotto tale forma la proposizione è generale pel tipo (I), e vale per un numero qualsiasi di individui che si lasciano guidare direttamente dai proprî gusti (§ 41) e per un numero qualsiasi di merci, purchè si supponga che il piacere che procura il consumo di ciascuna merce sia indipendente dal consumo delle altre (IV, 10, 11). In tal caso ogni individuo paragona una delle merci, A, ad esempio, alle altre B, C, D.....; e nelle sue trasformazion si ferma quando, per lui, le ofelimità ponderate di

tutte quelle merci sono eguali. Si ha così, per ogni individuo, tante condizioni quante sono le merci meno una. Se, per esempio, sono tre, cioè A, B, C, si deve esprimere che l'ofelimità elementare ponderata di A è eguale a quella di B, e poi anche eguale a quella di C; il che dà precisamente due condizioni.

**199.** Tale categoria di condizioni esprime che ciascun individuo soddisfa DIRETTAMENTE (§ 41) i suoi gusti, per quanto è a lui concesso dagli ostacoli. Per distinguerle dalle altre, la chiameremo la categoria (A) delle condizioni.

**200.** Altra categoria di condizioni, la quale indicheremo con (B), si ottiene facendo il bilancio di ciascun individuo (§ 175). Il numero delle condizioni di tale categoria è dunque eguale a quella degli individui.

Se si sommano tutti i bilanci individuali, si ha il bilancio della collettività, il quale è costituito dai residui che rimangono dopo che si sono compensate, per ciascuna merce, le vendite e le compere. Così, se parte degli individui hanno venduto un totale di 100 kg. di olio, e gli altri individui ne hanno comperato 60 kg., la collettività ha in conclusione comperato 40 kg. di olio. Tutti quei residui, moltiplicati pei prezzi rispettivi, debbono bilanciarsi. Per esempio, se la collettività ha venduto 20 kg. di vino a lire 1,20 il kg. e 60 kg. di grano a lire 0,20 il kg. avrà ricavato dalle sue vendite 36 lire; e, se ha comperato solo olio, perchè le entrate bilancino l'uscita, occorre che abbia speso precisamente 36 lire per l'olio. Quindi, conosciuti i prezzi e le quantità acquistate o vendute dalla collettività, per tutte le merci meno una, le condizioni (B) ci fanno conoscere quella quantità anche per la merce omessa.

**201.** Numeriamo le condizioni che abbiamo otte-

nuto. Se, per esempio, gli individui sono 100 e le merci 700; la categoria (A) ci darà, per ogni individuo, 699 condizioni; e, pei 100 individui, 69,900 condizioni. La categoria (B) ci darà altre 100 condizioni: dunque avremo un totale di 70,000 condizioni. In generale quel totale è eguale al numero degli individui, moltiplicato per il numero delle merci.

Numeriamo le incognite. Una delle merci servendo di moneta, vi sono 699 prezzi delle altre merci. Per ciascun individuo vi sono le quantità che riceve (o che dà) di ciascuna merce; dunque abbiamo un totale di 70,000 quantità. Aggiuntovi i prezzi, si hanno 70,699 incognite.

Paragonando il numero 70,000 delle condizioni al numero 70,699 delle incognite, vedremo tosto che, perchè il problema sia ben determinato (§ 38), mancano 699 condizioni; cioè in generale quante sono le merci meno una.

202. Esse ci devono essere date dalla considerazione degli ostacoli. Nel baratto, gli ostacoli, oltre al contrasto dei gusti degli individui, di cui già è stato tenuto conto nelle condizioni (A), stanno semplicemente nel fatto che le quantità totali di merci sono costanti, perchè ciò che dà uno degli individui vien ricevuto dall'altro; e, in totale, per ciascuna merce, le vendite delle collettività compensano precisamente le compre. Ma già le condizioni (B) ci dànno la quantità totale di una merce venduta, o comperata, dalla collettività, quando sieno note le analoghe quantità per le altre merci (§ 200); basterà dunque porre la condizione per tutte le merci meno una, cioè per 699 merci, che il residuo delle compre o delle vendite della collettività è zero, perchè le condizioni (B) ci indichino che quel residuo è pure zero per l'ultima merce.

Abbiamo così una nuova categoria, che diremo (C), di condizioni che si riferiscono agli ostacoli.

203. Ci mancavano 699 condizioni, e la categoria (C) è costituita appunto di 699 condizioni. Il numero delle condizioni è ora eguale a quello delle incognite, e il problema è ben determinato.

204. Avremmo potuto esprimere per tutte le 700 merci che, per la collettività, le quantità vendute erano eguali alle quantità comperate; onde vi era un residuo zero per tutte le 700 merci. Così si avrebbe avuto in più una condizione nella categoria (C); ma, in compenso, ce ne sarebbe stata una di meno nella categoria (B). Infatti, quando tutte le quantità di merci sono note, basta avere il bilancio di tutti gli individui meno uno, per avere anche il bilancio di quest' ultimo. Ciò che egli riceve è evidentemente eguale a ciò che gli altri, in totale, dànno; e ciò che egli dà è eguale a ciò che essi complessivamente ricevono.

205. Consideriamo la produzione. Supponiamo che, delle 700 merci, 200 sieno trasformate nelle 500 altre, delle quali calcoleremo il costo di produzione. Nel caso di concorrenza completa, l'equilibrio non può aver luogo che deve quel costo di produzione è eguale al prezzo di vendita. Infatti, se è maggiore, il produttore perde e deve smettere, se è minore, il produttore guadagna ed altri sorgono per spartire quell'utile. Abbiamo quindi una categoria, che diremo (D), di condizioni le quali esprimono per ciascuna delle 500 merci prodotte che il costo di produzione è eguale al prezzo di vendita.

206. Nel caso del baratto occorreva esprimere che le quantità totali di tutte le 700 merci, meno una, rimanevano costanti. Nel caso della produzione, ciò non si deve più fare, ma invece si deve esprimere

che 200 merci sono state trasformate in 500 altre, che, cioè, la quantità che non c'è più delle prime, è stata sostituita dalla quantità di quelle che sono state prodotte. Per motivi simili a quelli ora notati, basta esprimere ciò per le 200 merci meno una. Così si ha una nuova categoria (E) di condizioni; e nel caso presente essa comprende 199 condizioni.

Le condizioni di tale categoria esprimono che l'equilibrio ha luogo sulla linea delle trasformazioni complete.

207. Sommando il numero delle condizioni (D) e quello delle condizioni (E), si hanno 699 condizioni; cioè appunto quante ne mancavano, e il problema è bene determinato.

208. Nel caso dei fenomeni del tipo (1), con concorrenza completa, e con prezzi costanti per le successive porzioni di una stessa operazione, potremo dunque enunciare il seguente teorema:

*È un punto di equilibrio quello in cui hanno luogo le seguenti condizioni*: (*A*) *Eguaglianza, per ciascun individuo, delle ofelimità ponderate*; (*B*) *Eguaglianza, per ciascun individuo, dell'entrata e dell'uscita. Inoltre nel caso del baratto*: (*C*) *Eguaglianza, per tutte le merci, delle quantità esistenti prima del baratto e dopo. Invece nel caso della produzione alle condizioni precedenti si sostituiscono le seguenti*: (*D*) *Eguaglianza del costo di produzione e del prezzo di vendita, per tutte le merci prodotte*; (*E*) *Eguaglianza delle quantità di merci richieste per la trasformazione, e delle quantità di quelle merci effettivamente trasformate* (*Append.*, 26, 28).

209. Per altro, tra le condizioni (B) e (C) ve n'è una che è superflua; e così pure tra le condizioni (B) e (D) e (E).

210. Scegliamo, a caso, una merce A che servirà

di moneta ; i prezzi di tutte le merci saranno quindi espressi in A. Inoltre, come già abbiamo fatto (§ 198), paragoniamo, ad una ad una, le altre merci ad A, e supponiamo di avere, per ciascun individuo, le linee di indifferenza di A e di B, le linee di indifferenza di A e di C, ecc. Sono punti possibili di equilibrio quelli in cui la curva d'indifferenza di A e di B ha una tangente di cui l'inclinazione sull'asse *o* B è eguale al prezzo di B in A ; similmente, per le linee di indifferenza di C ed A, l'inclinazione della tangente sull'asse *o* C deve essere eguale al prezzo di C in A ; ecc.

**211.** Si hanno così condizioni analoghe a quelle trovate per due merci. Ma, in tal caso, si conosce *a priori* la distanza *om*, fig. 12, la quale è la quantità di A posseduta, in origine, dall'individuo; mentre, nel caso di più merci, *om* è un'incognita; è quella parte di A che l'individuo trasforma in un'altra merce, per esempio in B. La categoria (A) di condizioni esprime dunque semplicemente che l'equilibrio è possibile nei punti in cui la tangente della curva di indifferenza di una merce qualsiasi e della merce A, ha, sull'asse di quella merce qualsiasi, un'inclinazione eguale al prezzo di detta merce.

**212.** La categoria (B), nel caso di due merci, ci indica, per ciascun individuo, il sentiero percorso. Se ci sono tre merci si può ancora avere una rappresentazione geometrica delle condizioni (*B*), portando la quantità di quelle merci su tre assi ortogonali. Uno dei bilanci (B) figura un piano, lungo il quale segue il baratto o la trasformazione. Analogamente, si può dire, nel caso di merci in numero maggiore di tre, che ogni bilancio (*B*) indica il *luogo* delle trasformazioni dell'individuo al quale quel bilancio si riferisce.

213. Le condizioni (C) nel caso di due merci e di due individui si riducono ad una; quella cioè che la quantità di A ceduta da un individuo è ricevuta dall'altro. È in virtù di tale condizione che, disponendo le curve di indifferenza dei due individui come nella fig. 16, il sentiero seguìto da ognuno di loro è rappresentato da un'unica retta *m c*.

214. Vediamo le corrispondenze delle condizioni riguardo agli ostacoli e riguardo ai produttori. Nel caso di due merci, le condizioni (D) si riducono ad una, la quale indica che il prezzo della merce è eguale al suo costo di produzione. Le condizioni (*E*) si riducono pure ad una, quella cioè che non rimanga alcun residuo di A, ossia che l'equilibrio abbia luogo sovra una linea di trasformazione completa.

215. L'equilibrio può essere stabile, od instabile. Supponiamo di togliere le equazioni della categoria (A) che si riferiscono al primo individuo; cioè non ci curiamo più di sapere se i gusti di quell'individuo sono soddisfatti; il suo bilancio seguita a chiudersi in pari, poichè rimangono tutte le condizioni (B). Le equazioni che abbiamo tolte dalla categoria (A) sono in numero eguale a quello delle merci meno una (§ 198); tale è pure il numero dei prezzi. Segue da ciò che, quando ammettiamo che i gusti di uno degli individui della collettività possono non essere soddisfatti, possiamo fissare arbitrariamente i prezzi.

216. Tale dimostrazione era necessaria per mostrare che l'operazione che ora faremo è possibile. Supponiamo di essere in una posizione di equilibrio per tutti i componenti la collettività; mutiamo leggermente i prezzi e ristabiliamo l'equilibrio per

tutti gli individui della collettività, meno il primo; ciò è possibile in grazia della dimostrazione precedente.

Dopo l'operazione accennata, tutti gli individui sono soddisfatti meno il primo. Ora bisogna notare che questi paragona successivamente tutte le merci ad una di essa, cioè ad *A* nel caso nostro, e che, considerando noi i fenomeni del tipo (I), egli paragona solo l'ofelimità di cui gode sui vari punti di ciascun sentiero. Per A e B, per A e C, ecc. si avranno quindi fenomeni come quelli tante volte ricordati dei punti ($\alpha$), ($\beta$), ($\gamma$) della fig. 18, ed analoghi casi di equilibrio stabile ed instabile. In altri termini, l'individuo considerato riceve e dà, ai nuovi prezzi, certe quantità di merci le quali sono superiori, od inferiori, a quelle che, per lui, corrispondono all'equilibrio. Egli si adopererà quindi per recarsi nella posizione di equilibrio, il che non può fare se non modificando i prezzi ai quali compra, e quelli a cui vende. Nel ciò fare può darsi che torni ad avvicinarsi alla posizione di equilibrio, dalla quale lo abbiamo supposto spostato; oppure può darsi che se ne allontani. Il primo è il caso di equilibrio stabile, il secondo è il caso dell'equilibrio instabile. Perchè poi l'equilibrio sia stabile per la collettività, occorre evidentemente che sia tale per tutti gli individui che la compongono.

217. Le condizioni trovate per l'equilibrio economico ci dànno un concetto generale di quell'equilibrio. Per conoscere cosa erano certi fenomeni, abbiamo dovuto studiare come accadevano; per sapere cosa era l'equilibrio economico, abbiamo cercato come era determinato. Devesi poi notare che tale determinazione non ha menomamente per scopo di procedere ad un calcolo numerico dei prezzi. Fac-

ciamo l'ipotesi più favorevole ad un simile calcolo; supponiamo di avere superato tutte le difficoltà per conoscere i dati del problema, e che ci siano note le ofelimità di tutte le merci per ciascun individuo, tutte le circostanze della produzione delle merci, ecc. Tale ipotesi è già assurda; eppure non basta a rendere praticamente possibile la soluzione del problema. Abbiamo veduto che nel caso di 100 individui e di 700 merci ci sarebbero 70.699 condizioni (in realtà molte circostanze, ora trascurate, farebbero anche crescere quel numero); avremmo dunque da risolvere un sistema di 70.699 equazioni. Ciò praticamente supera la potenza dell'analisi algebrica, e tanto più la supererebbe ove si considerasse il numero favoloso di equazioni che si avrebbe per un popolo di quaranta milioni d'individui e per qualche migliaio di merci. Onde, in tal caso, sarebbero invertite le parti; ed invece di essere la matematica che viene in aiuto all'economia politica, sarebbe l'economia politica che verrebbe in aiuto alla matematica. Se cioè fossero veramente conosciute tutte quelle equazioni, unico mezzo accessibile alle forze umane per risolverle sarebbe di osservare la soluzione pratica data dal mercato mediante certe quantità e certi prezzi.

218. Ma, se le condizioni trovate non possono servire praticamente a calcoli numerici di quantità e di prezzi, esse sono l'unico mezzo che sinora ci sia noto per avere un qualche concetto del come variano quelle quantità e quei prezzi, e meglio, in generale, del come abbia luogo l'equilibrio economico.

219. Costretti dai fatti, anche gli economisti a cui quelle condizioni erano ignote dovettero tenerne conto. L'opera loro si compendia in ciò che cerca-

vano la soluzione di un sistema di equazioni senza fare uso delle matematiche; la quale cosa, essendo impossibile, non avevano altro scampo che di ricorrere a ripieghi, alcuni invero assai ingegnosi. In generale la via tentata è stata la seguente: Si sono supposte, più o meno implicitamente, soddisfatte tutte le condizioni (equazioni) meno una, e così si è avuto una sola incognita da determinare, mediante quantità note, cioè un problema che non supera la potenza della logica ordinaria (1).

Invece di una sola condizione, si può anche considerare una sola delle categorie di condizioni (equazioni) che determinano l'equilibrio, perchè quelle condizioni essendo simili, la logica ordinaria può, sia pure con non grande precisione, trattarle come farebbe una sola equazione.

220. Consideriamo la sola categoria (A), del § 208 e supponiamo che tutte le altre categorie di condizioni siano da per sè soddisfatte. In tale caso potremo dire che i prezzi sono determinati dalle ofelimità, poichè appunto la categoria (A) stabilisce l'eguaglianza delle ofelimità ponderate. Ossia, usando il linguaggio degli economisti che considerarono il problema in quel modo, diremo che i *valori* sono determinati dalle *utilità*, o ancora: che il valore ha per *cagione* l'utilità.

221. Consideriamo invece solo la categoria (D) del § 208, e supponiamo che tutte le altre categorie di condizioni siano da per sè soddisfatte. In tal caso potremo dire che i prezzi sono determi-

(1) Tutto ciò fu da me notato per la prima volta nel *Giornale degli economisti*, settembre 1901. Vedasi anche *Systèmes*, II, p. 288 e seg

nati dall'eguaglianza del costo di produzione di ciascuna merce e del suo prezzo di vendita.

Se vorremo tenere conto del fatto che le merci considerate sono quelle che si possono produrre con quel costo al momento in cui si stabilisce l'equilibrio, discorreremo del costo di *riproduzione*, invece del costo di produzione.

Il nostro Ferrara si spinse più in là; egli considerò il costo per produrre non una merce, ma una sensazione (1), e con ciò venne a tenere conto, sia pure in modo imperfetto, non solo delle condizioni (D), ma anche delle (A). Ove si pensi che egli fece ciò senza il valido aiuto delle considerazioni matematiche, che fanno tanto semplice il problema, si deve ammirare la potenza veramente straordinaria del suo ingegno. Nessuno fra gli economisti non-matematici potè spingersi più in là.

222. Consideriamo le categorie (A) e (B); da esse possiamo dedurre le quantità di merci determinate dai prezzi (le quantità in funzione dei prezzi) ossia ciò che gli economisti hanno chiamato *le leggi della domanda e dell'offerta*. E se, al solito, supponiamo che le altre categorie di condizioni siano soddisfatte da per sè, potremo dire che le quantità sono determinate dai prezzi, mercè le leggi della domanda e dell'offerta.

Gli economisti non-matematici non ebbero mai un'idea chiara di quelle leggi. Spesso parlavano della domanda e dell'offerta di una merce come se dipendesse solo dal prezzo di detta merce (2). Ac-

(1) *Cours*, I, § 80.

(2) Il Cairnes, *Some leading principles of pol. econ.*, cap. II: p. 35 della trad. ital.: « Per offerta e domanda, quando se ne parla in rapporto a speciali mercanzie, devesi... intendere offerta e domanda ad un dato prezzo... ».

cortisi poi dell'errore, lo corressero discorrendo del *potere di compra* della moneta, ma senza mai sapere cosa fosse precisamente quell'entità.

223. Inoltre, non avevano bene in mente che domanda ed offerta risultavano precisamente dalle condizioni (A) e (B), perciò discorrevano della domanda e dell'offerta come di quantità aventi una esistenza indipendente da quelle condizioni; onde, ad esempio, nasceva il problema se il desiderio che un individuo ha di un oggetto che non ha mezzo di comperare si può considerare come domanda, oppure se una quantità di merce esistente su un mercato e che il suo possessore non vuol vendere, devesi considerare come offerta.

Il Thornton (1) suppone che si abbia da vendere un certo numero di guanti e che siano venduti a prezzi successivamente decrescenti, sinchè sono tutti smerciati; egli ammette che la quantità *offerta* sia il numero totale dei guanti, ed osserva che solo l'ultima porzione è venduta al prezzo che rende eguale offerta e domanda « vendendosi di gran lunga la maggior parte a prezzi a cui l'offerta e la domanda sarebbero ineguali ». Egli per tal modo confonde il punto di equilibrio, in cui la domanda e l'offerta sono eguali, colla via seguìta per giungere a quel punto, lungo la qual via la domanda e l'offerta non sono eguali (§ 182).

224. Il costo di produzione apparve anche agli economisti come un certo prezzo *normale* intorno al quale dovevano gravitare i prezzi determinati dalla domanda e dall'offerta: e per tale modo si veniva a tener conto, benchè in modo assai imperfetto, delle tre categorie di condizioni (A), (B),

(1) *On labour*, p. 70 della trad. ital.

(D). Ma si consideravano disgiunte; e pareva che il costo di produzione di una merce fosse indipendente dai prezzi di questa e di altre merci. È facile vedere quanto grossolano sia quell'errore. Per esempio, il costo di produzione del carbon fossile dipende dal prezzo delle macchine; e il costo di produzione delle macchine dipende dal prezzo del carbone; onde il costo di produzione del carbone dipende dal prezzo dello stesso carbone. E ne dipende anche più direttamente, ove si consideri il consumo di carbone delle macchine adoperate nella miniera.

225. — Il prezzo o il *valore di cambio* è determinato insieme all'equilibrio economico, e questo nasce dal contrasto tra i gusti e gli ostacoli. Chi si volge da una parte e guarda solo i gusti, crede che essi esclusivamente determinano il prezzo, e pone *la cagione* del valore nell'*utilità* (ofelimità). Chi si volge dall'altra parte e guarda solo gli ostacoli, crede che essi esclusivamente determinano il prezzo e pone *la cagione* del valore nel costo di produzione. E se tra gli ostacoli si ferma a considerare solo il lavoro, pone *la cagione* del valore esclusivamente nel lavoro.

Se nel sistema di condizioni (equazioni) che abbiamo veduto determinare l'equilibrio, supponiamo che tutte le condizioni siano da per sè soddisfatte, eccetto quelle che si riferiscono al lavoro, potremo dire che il valore (prezzo) dipende solo dal lavoro; e tale teoria non sarà errata, ma incompleta. Sarà vera purchè si verifichino le ipotesi fatte.

226. Le condizioni che, spesso inconsapevolmente, erano trascurate, venivano cacciate via da una parte, ma tornavano dall'altra; poichè giunti alla soluzione del problema si sentiva, sia pure intuiti-

vamente, che era necessario tenerne conto. Così il Marx, nella sua teoria del valore, procura di eliminare con medie od altrimenti le condizioni che ha dovuto trascurare per fare dipendere il valore dal solo lavoro (1). Così presso molti economisti il termine *valore di cambio* non significa solamente un rapporto, la ragione di cambio di due merci, ma vi si aggiunge, in modo non ben preciso, certe nozioni di potere di compra, di equivalenza di merci, di ostacoli da superare, e ne viene fuori una certa entità non bene definita, e che, appunto per ciò, può in sè accogliere concetti di condizioni trascurate di cui si sente che si deve tenere conto.

Il significato del termine *valore* è stato oramai tanto stiracchiato che è meglio lasciarlo da parte e sostituirvene altri, nello studio dell'economia politica (2). Ciò già fece lo Jevons coll'usare il termine di *ragione di cambio*; e meglio ancora può farsi usando, come il Walras, il concetto del prezzo di una merce B in una merce A (§ 153).

227. La cosa indicata coi nomi di valore di cambio, ragione di cambio, prezzo, non ha *una* cagione; ed è oramai venuto tempo in cui qualsiasi economista il quale cerca *la cagione* del valore, manifesta con ciò solo di non avere inteso il fenomeno sintetico dell'equilibrio economico.

Pel passato era generale il concetto che dovesse esistere *una* cagione del valore, e si contendeva solo per sapere quale fosse tale cagione.

È notevole che la potenza dell'opinione secondo la quale doveva esistere una cagione del valore era tanto grande che non potè sottrarvisi intera-

(1) *Systèmes*, II, cap. XIII.
(2) *Systèmes*, I, p. 338 e seg.; II, p. 121 e seg.

mento neppure il Walras, il quale, appunto col darci le condizioni dell'equilibrio in un caso particolare, contribuì a mostrare l'errore di quell'opinione. Egli esprime due concetti contradditori. Da una parte ci dice che « tutte le incognite del problema economico dipendono da tutte le equazioni dell'equilibrio economico », ed è buona teoria; da un'altra parte afferma « essere certo che la *rareté* (ofelimità) è la cagione del valore di cambio », ed è riminiscenza di passate teorie che non corrispondono alla realtà (1).

Tali mende sono scusabili, anzi naturali, in quel tempo in cui si passa da teorie errate a teorie nuove e migliori; ma non si potrebbero scusare ora che queste teorie sono state instituite ed hanno progredito.

228. In sostanza le teorie che pongono soltanto in relazione il valore (prezzo) col *grado finale di utilità* (ofelimità) non sono di gran momento per l'economia politica. Le teorie che più giovano sono

(1) *Eléments d'économie politique pure*, Lausanne, 1900: « Théoriquement, toutes les inconnues du problème économique dépendent de toutes les équationsde l'équilibre économique »; p. 289. « Il est certain que la rareté est la cause de le valeur d'échange »; p. 102.

È probabile che il Walras si sia lasciato prendere all'esca delle notazioni accessorie del termine *rareté*. Nelle sue formole, come egli stesso concede, la *rareté* è il *Grenznutzen* dei tedeschi, il *final degree of utility* degli inglesi, ossia la nostra ofelimità elementare; ma nel testo qua e là, vi si aggiunge in modo non ben preciso il concetto dell'essere la merce scarsa pei bisogni, degli ostacoli da superare per ottenerla. Per tal modo vi è un lontano ed oscuro concetto degli ostacoli, e diventa minore l'errore della proposizione che la « *rareté* è la cagione del valore di cambio ».

quelle che considerano, in generale, l'equilibrio economico, e che investigano come abbia origine dal contrasto tra i gusti e gli ostacoli.

L'utile principale che si ricava dalle teorie dell'economia pura sta nell'avere un concetto sintetico dell'equilibrio economico, e per ora non c'è altra via che ci conceda di giungere a quel fine. Ma il fenomeno studiato dall'economia pura diverge talvolta poco, talvolta anche molto, dal fenomeno concreto; e spetta all'economia applicata di studiare quelle divergenze; mentre sarebbe proponimento vano e poco ragionevole il pretendere di regolare i fenomeni concreti colle sole teorie dell'economia pura.

## CAPITOLO IV.

### I gusti

1. Nel capitolo precedente abbiamo procurato di avere un concetto molto generale, e quindi anche un poco superficiale, del fenomeno economico; e per ciò fare abbiamo scansate, invece di risolverle, molte difficoltà che si paravano dinanzi. Ora conviene darcene pensiero, studiare più da vicino i particolari sui quali non ci siamo fermati, e completare le teorie appena accennate.

2. I gusti e l'ofelimità. — Abbiamo procurato di ridurre il fenomeno dei gusti al piacere che prova l'uomo consumando certe cose o comunque usandone.

Qui subito appare una difficoltà. Dobbiamo considerare l'uso, il consumo, solamente come facoltativi, oppure anche come obbligatori? In altri termini: le quantità di merci che figurano nelle formole dell'economia pura si debbono intendere come cons-u

mate solo sin quando piace all'individuo, oppure come necessariamente consumate, anche se invece di piacere recano disagio? Nel primo caso le ofelimità sono sempre positive, non possono andare sotto zero; poichè, quando l'individuo è sazio di consumare o di usare cosa alcuna, si ferma; nel secondo caso le ofelimità possono diventare negative e figurare un dolore invece di un piacere.

I due casi sono teoricamente possibili; per risolvere il quesito che ci siamo posti, bisogna badare al concreto e vedere quale è il caso di cui ha da darsi pensiero l'economia politica.

3. Non è difficile vedere che è il caso della prima categoria di cui ci occorre la teoria. Se un uomo ha acqua più di quanto ad esso occorre per dissetarsi, non è davvero costretto di berla tutta; ne beve quanto vuole, e lascia perdere il resto. Se una signora ha dieci vesti, non deve mettersele tutte indosso; e per ora non usa che uno vada in giro avendo su di sè tutte le camicie che possiede. Infine, ognuno adopera i beni che possiede solo sin quando ad esso piace.

4. Ma, concedendo ciò, muta un poco il significato delle quantità che, per le merci, figurano nelle formole dell'economia pura. Esse non sono più le quantità consumate, bensì le quantità a disposizione dell'individuo. Perciò diverge pure un poco il fenomeno concreto dal teorico. Alla sensazione del consumo presente, sostituiamo, come causa delle azioni dell'individuo, la sensazione presente del consumo futuro dei beni a disposizione.

5. Inoltre, nel caso in cui l'individuo possiede tali quantità di certi beni da esserne sazio, trascuriamo il disagio che egli può avere per sbarazzarsi delle quantità superflue; per solito, è vero, esso

è insignificante, ed è ciò che esprime il proverbio francese: *abondance de biens ne nuit jamais;* ma vi sono casi eccezionali in cui può essere notevole e se ne debba tenere conto.

6. In quanto alla sensazione del possibile consumo, che sostituisce quella dell'effettivo consumo; se si considerano azioni ripetute, come appunto fa l'economia politica, quelle due sensazioni, alla fin fine, si trovano in un rapporto costante e tale che, senza grave errore, la prima può sostituire la seconda. In casi eccezionali, per individui molto imprevidenti e sbadati, può essere utile tenere conto della differenza di quelle due sensazioni, ma, per ora, su ciò non ci fermeremo.

7. Il considerare le quantità a disposizione dell'individuo ha anche un altro vantaggio, ed è quello di concederci di non tener conto dell'ordine dei consumi, supponendo che tale ordine è quello che meglio piace all'individuo. È evidente che mangiare la minestra in principio del pranzo o il dolce alla fine, oppure il dolce in principio e la minestra alla fine, non reca lo stesso piacere; onde si dovrebbe considerare quell'ordine, il che farebbe crescere a dismisura le difficoltà della teoria, ed è buono di cavarci questa spina.

8. Non è sola. Il consumo delle merci può essere indipendente; ossia l'ofelimità che reca il consumo di una merce può essere la stessa qualunque siano i consumi delle altre, cioè può esserne indipendente. Ma ciò non segue in generale; e spesso accade che i consumi sono dipendenti, cioè che l'ofelimità recata dal consumo di una merce dipende dai consumi di altre merci.

Giova distinguere due generi di dipendenza, cioè: 1.° Quella che nasce dall'essere il piacere di un

consumo in relazione coi piaceri degli altri consumi; 2.° Quella che si manifesta nel poter sostituire una cosa ad un'altra per produrre in un uomo sensazioni, se non identiche, almeno prossimamente eguali.

9. Discorriamo del 1.° genere di dipendenza. In realtà il piacere che ci reca un consumo dipende dagli altri nostri consumi; ed inoltre certe cose, per recarci piacere, debbono essere unite ad altre; per esempio una minestra senza sale ha poco gusto, e un abito senza bottoni non è di uso molto gradevole. In sostanza i casi ora considerati non differiscono che quantitativamente; il primo, dimostrando più lievi i caratteri che il secondo ha più spiccati; ed è per gradi insensibili che si passa dall'uno all'altro. Può per altro giovare di distinguere i casi estremi, che sarebbero i seguenti: ($\alpha$) La dipendenza dei consumi può avere origine da ciò che pregiamo più o meno l'uso o il consumo di una cosa secondo lo stato in cui ci troviamo. ($\beta$) Tale dipendenza può nascere da ciò che certe cose hanno bisogno, per recarci piacere, di essere unite, o perciò si dicono BENI COMPLEMENTARI.

10. ($\alpha$) Il primo genere di dipendenza è molto generale e non si può trascurare ove si considerino variazioni estese delle quantità delle merci; solo quando le variazioni siano poco estese, si possono supporre approssimativamente certi consumi indipendenti. È certo che chi soffre crudelmente il freddo gusta poco una delicata vivanda; chi è affamato non prova molto piacere a guardare un bel quadro, ad udire un ben ordito racconto; e, se gli si dessero vivande, gli premerebbe poco che fossero servite in terraglie volgari o in porcellane splendide. D'altra parte, in questo genere di dipendenza,

per piccole variazioni di quantità, la parte principale della variazione dell'ofelimità di una merce è data dalla variazione della quantità di quella merce. È meglio mangiare un pollo in un bel piatto; ma infine, se il piatto è solo più o meno bello, il piacere non varia molto. Viceversa il piacere che si ha ad usar di un bel piatto, dipende principalmente da quel piatto, e non varia molto se il pollo è più o meno grosso, o di qualità più o meno squisita.

11. Parecchi degli autori che costituirono l'economia pura furono tratti, per rendere più trattabili i problemi che volevano studiare, ad ammettere che l'ofelimità di una merce dipendesse solo dalla quantità di quella merce a disposizione dell'individuo. In ciò non sono da biasimare, perchè i nodi occorre scioglierli uno alla volta; e, per andare sano, occorre andare piano. Ma ora è venuto tempo di fare un altro passo e di considerare anche l'ofelimità di una merce come dipendente dai consumi di tutte le altre.

Per quanto spetta al genere di dipendenza che ora studiamo, si potrà, sempre per altro approssimativamente e purchè sia per piccole variazioni, considerare l'ofelimità di una merce come dipendente esclusivamente dalle quantità di quella merce. Ma rimane da tenere conto degli altri generi di dipendenza.

12. (β) Il concetto dei beni complementari si può estendere più o meno. Per avere lume è indispensabile, oltre alla lampada, avere il petrolio; ma non è indispensabile avere un bicchiere per bere vino: si può anche bere alla bottiglia.

Estendendo il concetto di beni complementari, si potrebbe tener conto di quella dipendenza consi-

derando come merci distinte tutte le combinazioni di merci che l'individuo direttamente usa o consuma. Per esempio, non si terrebbe conto separatamente del caffè, dello zucchero, della tazza, del cucchiaino, e si considererebbe una merce composta di quelle tre che occorrono per prendere una tazza di caffè. Ma si scansa così una difficoltà per cadere in altre maggiori. Da prima, perchè nel costituire quella merce ideale, fermarci al cucchiaino? Ci sarebbe anche da tenere conto del tavolino, della seggiola, del tappeto, della casa dove stanno tutte quelle belle cose, e via di seguito sino all'infinito. Poscia, moltiplichiamo così fuori di misura il numero delle merci; poichè ogni possibile combinazione delle merci reali ci dà una di tali merci ideali.

Giova dunque di due mali scegliere il minore, e limitare la considerazione di quelle merci composte ai casi in cui sono così strettamente dipendenti l'una dall'altra, che riescirebbe assai malagevole di considerarle disgiunte. Negli altri casi val meglio considerarle separatamente, col che si torna al caso precedente. Ma, facendo ciò, non si deve mai dimenticare che l'ofelimità di una di quelle merci dipende non solo dalla quantità di quella merce, bensì anche dalla quantità delle altre colle quali si accompagna per l'uso o il consumo, per cui si fa certamente un errore considerandola come dipendente solo dalla quantità di detta merce. Tale errore può diventare trascurabile ove siano solo concesse piccole variazioni delle quantità delle merci; poichè in tal caso si può approssimativamente ritenere che il consumo della merce considerata avvenga in certe condizioni medie riguardo alle merci accessorie.

Tornando all'esempio precedente, se si dovesse considerare il caso estremo in cui manca la tazza per prendere il caffè, non si potrebbe senza grave errore supporre l'ofelimità del caffè indipendente dalla tazza; ma, se invece si considera uno stato scostandosi poco da uno stato esistente, in cui cioè le variazioni sono solamente di avere una tazza un poco migliore o un poco peggiore, si può, senza grave errore, considerare l'ofelimità del caffè come indipendente dalla tazza. A stretto rigore, l'ofelimità del caffè per un uomo varia secondo lo zucchero, la tazza, il cucchiaio, ecc., che quell'uomo ha a sua disposizione; ma, se supponiamo un certo stato medio riguardo a tutte quelle cose, potremo, con grossolana approssimazione, ritenere che l'ofelimità del caffè dipende solo dalla quantità del caffè di cui un dato uomo dispone. Similmente l'ofelimità dello zucchero dipenderà dalla sola quantità di zucchero, ecc. Ciò più non sarebbe vero, ove si volessero considerare variazioni notevoli delle quantità o dei prezzi. Che lo zucchero costi 40 o 50 centesimi al chilogramma ciò poco modifica l'ofelimità del caffè; ma, se non si potesse più avere zucchero, questo molto muterebbe l'ofelimità del caffè ed anche solo il crescere di prezzo dello zucchero da 50 centesimi a 2 lire il chilogramma darebbe una variazione dell'ofelimità del caffè che non sarebbe da trascurare.

13. Concluderemo dunque che, se si vogliono ammettere variazioni molto estese, è necessario, almeno pel maggior numero delle merci, di considerare l'ofelimità di una merce come dipendente, non solo dalla quantità usata o consumata di detta merce, ma bensì anche dalle quantità di molte altre merci che contemporaneamente a quella si usano o

si consumano; e che, ove non si voglia ciò fare e si intenda di considerare l'ofelimità di una merce come dipendente dalla sola quantità di detta merce, diviene necessario di ragionare solo di variazioni assai piccole, e quindi di studiare il fenomeno solo nelle vicinanze di una data posizione di equilibrio.

14. Passiamo ora al secondo genere di dipendenza. Un uomo può sfamarsi con pane o con patate, può bere vino oppure birra, può vestirsi di lana o di cotone, può, per avere un lume, usare il petrolio o candele steariche. Si concepisce che una certa equivalenza si possa stabilire tra i consumi corrispondenti ad un dato bisogno. Ma qui occorre distinguere accuratamente se l'equivalenza è relativa ai gusti dell'individuo, oppure ai suoi bisogni.

15. Se la relazione di equivalenza si riferisce rigorosamente ai gusti dell'individuo, essa altro non è se non la relazione che dà la curva di indifferenza per le merci equivalenti; onde veramente è inutile discorrerne a parte. Dire che un uomo ritiene equivalente pei suoi gusti di sostituire, nella sua alimentazione, ad un chilogrammo di fagiuoli, due chilogrammi di patate, è esprimere che la curva di indifferenza tra i fagiuoli e le patate passa pel punto 1 chilogrammo di fagiuoli e 0 di patate, e pel punto 2 chilogrammi di patate e 0 chilogrammi di fagiuoli.

16. Talvolta, per altro, l'equivalenza non si riferisce ai gusti, bensì ai bisogni. In tal caso non ci sarebbe più identità tra la relazione di equivalenza e quella della curva di indifferenza. Per es., un uomo può sfamarsi mangiando due chilogrammi di polenta ovvero un chilogrammo di pane; una signora può per ornamento adoperare una collana di perle false o una collana di perle fini. Riguardo ai gusti, l'e-

quivalenza tra quelle cose non esiste menomamente: l'uomo preferisce il pane, la signora le perle fini, e soltanto perchè costretti dalla necessità vi sostituiscono la polenta e le perle false.

17. Quando l'uomo usa insieme polenta e pane, la signora perle false e perle fini, non si possono più supporre indipendenti la ofelimità della polenta da quella del pane, la ofelimità delle perle false da quella delle perle fini; ma occorre considerare l'ofelimità di una certa combinazione di polenta e di pane, di perle false e di perle fini, od in altro modo qualsiasi tener conto della dipendenza dei consumi.

18. Il fenomeno di quella dipendenza è molto esteso. Moltissime merci sono di diverse qualità e si sostituiscono vicendevolmente, man mano che cresce l'entrata dell'individuo. Sotto il nome di camicia comprendiamo molti e diversi oggetti; dalla grossolana camicia del contadino, alla finissima camicia di una elegante signora. Ci sono molte qualità di vino, di cacio, di carne, ecc. Chi non ha altro, mangia molta polenta; se ha pane in abbondanza, lascia stare la polenta, ne mangia poca e mangia molto pane; se poi gli capita di avere carne, ne usa e restringe il suo consumo di pane. Non si può dire che piacere reca ad un uomo una certa quantità di polenta, se non si sa quali altri alimenti ha a sua disposizione. Che piacere reca ad un uomo un mantello di lana grossolano? Per rispondere, occorre sapere quali altri vestiti ha a sua disposizione.

19. Questi fenomeni ci fanno conoscere una certa gerarchia delle merci. Se, per esempio, le merci A, B, C, D, .... sono atte a soddisfare un certo bisogno, un uomo userà la merce A perchè non

può usare le altre, che per lui sono troppo care. Crescendo la sua agiatezza, userà insieme A e B; crescendo ancora l'agiatezza, userà solo B; poi userà B e C, poi C solo; poi C e D; e via di seguito. È inteso che abbiamo solo così la parte principale del fenomeno, e che chi usa D, può ancora occasionalmente usare pure piccole quantità di A, di B, ecc.

Per intenderci, diremo che una qualsiasi delle merci di una simile serie è SUPERIORE alle precedenti, ed INFERIORE alle seguenti. Abbiasi per esempio la serie: *polenta – pane – carne di 2.ª qualità – carne di 1.ª qualità*. Chi è molto misero mangia molta polenta, poco pane, pochissima carne. Crescendo in agiatezza, mangia più pane e meno polenta; seguitando a crescere l'agiatezza, mangia pane e carne di 2.ª qualità, e solo ogni tanto un poco di polenta, crescendo ancora l'agiatezza mangia carne di 1.ª qualità ed altri alimenti di buona qualità, pochissima polenta, poco pane, e quel poco di qualità superiore a quella che usava prima.

Si vede quanto sia esteso il genere di dipendenza di cui ragioniamo, e come non si possa fare a meno di tenerne conto. Per far ciò, due vie si parano a noi dinanzi, come precedentemente

20. Si può restringere la considerazione di quel genere di dipendenza ai casi in cui essa maggiormente spicca, in cui notevole è la dipendenza del consumo delle merci, ed in cui non è lieve nè trascurabile è la preferenza dell'individuo; e considerare gli altri consumi come indipendenti.

21. Ma, sempre nel campo delle approssimazioni, si potrebbe seguire un'altra via, ed allargare, invece di restringere, la considerazione di quel genere di dipendenza. Si potrebbe, per esempio, con-

siderare un numero più o meno grande di gusti o di bisogni dell'uomo, e per essi supporre equivalenti certe quantità di merci che si possono sostituire l'una all'altra. Per esempio, per l'alimentazione, porre certo equivalenze tra le quantità di pane, di patate, di fagiuoli, di carne, ecc. In tal caso, non ci sarebbe più da tener conto che dell'ofelimità complessiva di quelle quantità equivalenti.

22. Tali equivalenze di sostituzione, essendo solo approssimative, dobbiamo, anche per il secondo genere di dipendenze, non allontanarci troppo da un certo stato medio, pel quale quelle equivalenze sono state approssimativamente stabilite.

23. Le difficoltà che qui incontriamo non sono speciali a questo questito. Abbiamo già veduto (§ 18) che s'incontrano generalmente nei fenomeni molto complessi. Vi è presso ai popoli civili una enorme quantità di merci varie atte a soddisfare innumerevoli gusti. Per avere un concetto generale del fenomeno, occorre necessariamente trascurare molti particolari, il che si può fare in più modi.

24. Abbiamo considerato i principali generi di dipendenza; ve ne sono altri, ed il fenomeno è assai vario e complesso. In sostanza, l'ofelimità di un consumo dipende da tutte le circostanze in cui ha luogo quel consumo. Ma, se vogliamo considerare il fenomeno in tutta la sua estensione, ogni teoria diventa impossibile, per i motivi già tante volte detti e ripetuti, onde è assolutamente necessario di separarne le parti principali, e dal fenomeno concreto e complesso ricavare elementi ideali e semplici che possono essere oggetto di teorie.

A tale meta, per varie vie si può giungere; ne abbiamo accennate due; ma altre sono pure possibili. Ognuna di quelle vie ha certi pregi e, secondo i casi, può essere preferita ad altre.

25. Come in tutte le scienze concrete in cui si sostituisce approssimativamente un fenomeno ad un altro, la teoria non deve essere estesa oltre ai limiti pei quali è stata ordinata; e, qualunque delle vie ora accennate sia seguìta, le nostre conclusioni non debbono trarsi, almeno senza che si facciano nuove indagini, oltre i confini di una piccola regione intorno al punto di equilibrio praticamente osservato.

26. Vi sono del resto altri fatti di gran momento che ci costringono a seguire tale via. Pongasi mente invero che, quando mutano le condizioni, mutano pure i gusti degli uomini. Ad una signora, che già usa brillanti, possiamo, con speranza di avere una risposta ragionevole, chiedere « se i brillanti costassero un poco di più, quanto meno ne comprereste? ». Ma, se ad una contadina che non ha mai veduto brillanti, noi chiediamo: « se foste milionaria quanti brillanti a un dato prezzo comprereste? » avremo una risposta proprio data a caso e senza alcun valore. Marziale ha un epigramma in cui dice: « spesso suoli chiedere, Prisco, cosa sarei se diventassi ricco o potente. Supponi che si possa conoscere i sentimenti futuri? Dimmi, se tu fossi leone, come saresti? » (1).

Se vogliamo essere rigorosi, non occorre neppure che le condizioni del fenomeno mutino radicalmente perchè mutino i gusti; ma questi possono pure mutare in altro modo e per lievi variazioni delle condizioni esterne. Aggiungasi che lo stesso uomo, oggi e domani, non è perfettamente simile a sè stesso.

27. Tale osservazione ci pone sulla via di una

(1) XII, 92.

proposizione che non è di piccolo momento. Principiamo col recare un esempio. In Italia, il popolo usa caffè, e non usa thè. Se il caffè cresce molto di prezzo, e il thè scema molto di prezzo, l'effetto immediato sarà di restringere il consumo di caffè, mentre non aumenterà punto, o aumenterà insensibilmente, il consumo del thè. Ma, poco alla volta, dopo un tempo che sarà certo assai lungo, poichè i gusti degli uomini sono assai tenaci, il popolo italiano potrà sostituire il thè al caffè; onde l'effetto ultimo della considerevole diminuzione del prezzo del thè sarà di aumentarne molto il consumo.

In generale dobbiamo dunque sempre distinguere tra i mutamenti per brevi periodi e quelli per lunghi periodi. Nella statica economica giova, eccetto casi eccezionali, studiare esclusivamente i primi. Supponiamo che le curve di indifferenza tra una merce B e un'altra merce A (che potrebbe essere la moneta) siano, oggi, quelle indicate dalle linee piene *s* della fig. 28, e che, dopo un secolo, divengano quelle indicate dalle linee punteggiate *t*. Supponiamo ancora che l'individuo abbia la quantità *o a* di moneta. Oggi, qualunque sia il prezzo di B (entro certi limiti), quell'individuo spenderà quasi la stessa quantità *a h* di A; fra un secolo spenderà pure una quantità *a k*, che sarà quasi la stessa mentre varia il prezzo, ma che sarà diversa da *a h*.

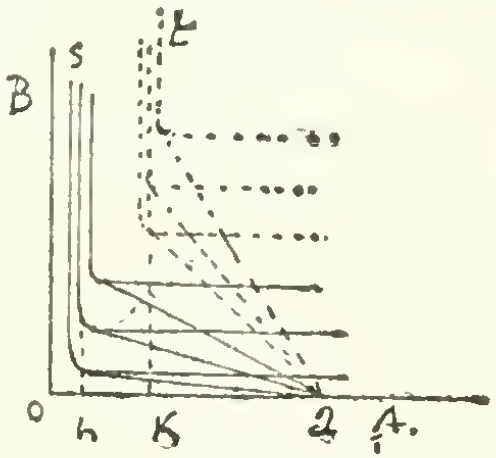


Fig. 28.

28. Poichè ci vuole molto tempo perchè le curve

di indifferenza *s* si mutino nelle curve di indifferenza *t*, potremo supporre, senza errore sensibile, che per breve spazio di tempo, per esempio uno o due o anche quattro o cinque anni, rimangano eguali alle *s*.

29. Abbiamo supposto che un uomo possa paragonare due sensazioni; ma quando non sono simultanee, ed invero non pare possibile che lo siano, egli può paragonare solo una sensazione col concetto che ha di un'altra. Perciò di nuovo diverge, dal fenomeno teorico, il fenomeno reale, e può essere utile, in qualche caso, tenere conto di tale divergenza, per un'ulteriore approssimazione. Spesso invece si può concedere che il concetto di una sensazione futura non troppo c'inganna, specialmente perchè occupandosi l'economia soltanto di fenomeni medii e ripetuti, se quel concetto, alle prime prove, troppo si discosta dalla sensazione futura, viene rettificato in altre prove che alle prime fanno seguito.

30. Si vede dunque che, se il fenomeno teorico che studiamo, in qualche caso si discosta assai dal fenomeno concreto, nel maggior numero dei casi usuali lo figura con più o meno grossolana approssimazione, purchè sempre si verifichino le condizioni seguenti: 1.° Possiamo investigare solo ciò che accade in una piccola regione di cui il centro è il fenomeno concreto dal quale ricaviamo i dati di fatto che servono per stabilire la teoria. Nel concreto, noi abbiamo all'incirca una posizione d'equilibrio del sistema economico; possiamo conoscere come si comporta il sistema in vicinanza di quella posizione, ma manchiamo di notizie per sapere cosa accadrebbe se le condizioni di fatto in cui si trova il sistema mutassero considerevolmente. 2.° Consi-

deriamo solo fenomeni medii e che si ripetono, in modo da eliminare il maggior numero di variazioni accidentali.

Chi stimasse che ciò è troppo poco, non ha che da procurare di fare più e meglio. La via è aperta e il progredire della scienza è continuo. Ma, intanto, meglio poco che niente; tanto più che l'esperienza ci insegna che in tutte le scienze il poco è sempre stato necessario per giungere al più.

31. Qualcuno ha potuto credere che, pel solo fatto di usare la matematica, l'economia politica avrebbe acquistato nelle sue deduzioni il rigore o la certezza delle deduzioni della meccanica celeste. Ciò è gravissimo errore. Nella meccanica celeste, tutte le conseguenze che si sono tratte da una ipotesi sono state verificate dai fatti; onde pare probabilissimo che quell'ipotesi basti per darci un concetto preciso del fenomeno concreto. Nell'economia politica, non possiamo avere speranza di simile prospero successo, poichè sappiamo, senza alcun dubbio, che le nostre ipotesi in parte divergono dalla realtà, onde solo entro certi limiti le conseguenze che da esse si ricavano potranno corrispondere coi fatti. Del resto è ciò che accade nella maggior parte delle arti o scienze concrete, per esempio nell'arte dell'ingegnere. La teoria, per tale modo, è dunque più spesso un modo di ricerca che di dimostrazione, e non si deve mai trascurare di verificare se le sue deduzioni trovano corrispondenza nella realtà.

32. **L'ofelimità e i suoi indici.** — Nel ragionare dell'ofelimità occorre tenere presente di distinguere l'OFELIMITÀ TOTALE (o il suo indice) dall'ofelimità elementare (o dall'indice di questa). La prima è il piacere (o l'indice del piacere) che reca la quantità

totale della merce A posseduta ; la seconda è il quoziente del piacere (o dell'indice del piacere) di una nuova piccolissima quantità di A, diviso per detta quantità (III, 33).

Un individuo che si suppone stare in un punto del colle del piacere (III, 58) gode di un'ofelimità totale figurata dall'altezza di quel punto su un piano orizzontale. Se si taglia il colle del piacere con un piano verticale parallelo all'asse *o* A sul quale si portano le quantità della merce A, si ha una certa curva ; l'inclinazione, su una retta orizzontale, della tangente a quella curva nel punto ove sta l'individuo è eguale all'ofelimità elementare (§ 60, 69).

L'uomo può conoscere se il piacere che a lui reca una certa combinazione I di merci, è eguale al piacere che ricava da altra combinazione II, oppure maggiore o minore. Di tale fatto ci siamo valsi (III, 55) per determinare gli indici dell'ofelimità, cioè gli indici che indicano se il piacere che reca una data combinazione è eguale al piacere che reca altra combinazione qualsiasi, oppure ne è maggiore o minore.

Inoltre, l'uomo può sapere, all'incirca se, passando dalla combinazione I alla combinazione II, egli prova maggiore piacere che passando dalla combinazione II ad altra combinazione III. Se tale giudizio potesse essere dato con sufficiente precisione, potremmo, al limite, conoscere come passando da I a II quell'uomo provi eguale piacere come passando da II a III ; e quindi, passando da I a III, egli proverebbe un piacere doppio di quello che prova passando da I a II. Basterebbe ciò per potere considerare il piacere o l'ofelimità come una quantità.

Ma quella precisione non si può conseguire. Un uomo può sapere che dal terzo bicchiere di vino ha meno piacere che dal secondo; ma egli non può in nessun modo conoscere quanto vino precisamente a lui conviene bere dopo il secondo bicchiere, per avere un piacere equale a quello che a lui ha procurato quel secondo bicchiere. Da ciò nasce la difficoltà di considerare l'ofelimità come una quantità, se non in via di semplice ipotesi.

Tra gli infiniti sistemi di indici che si possono avere, giova ritenere solo quelli che godono della proprietà che, se passando da I a II, l'uomo prova maggiore piacere che passando da II a III, la differenza degli indici di I e II è maggiore della differenza degli indici di II e III. Per tal modo gli indici figurano sempre meglio l'ofelimità.

33. **Caratteri dell'ofelimità.** — In quanto segue, supporremo che l'ofelimità sia una quantità; sarebbe del resto facile di modificare il ragionamento onde valesse semplicemente per gli indici dell'ofelimità.

In forza dell'ipotesi fatta sul significato delle quantità di merci, le quali quantità s'intendono solo a disposizione dell'individuo (§ 3), l'ofelimità è sempre positiva; ed è questo un primo suo carattere.

Un secondo carattere, che fu riconosciuto dai primi economisti che studiarono l'argomento, sarebbe quello che, se l'ofelimità di una merce è considerata come dipendente unicamente dalla quantità di detta merce, l'ofelimità elementare (III, 33) decresce quando cresce la quantità consumata. Si volle fare dipendere tale proprietà dalla legge del Fechner (1)

(1) Fechner, *Revision der Hauptpunkten der Psyhopk.*, Liepzig 1888. Wundt. *Grundzüge der Physiolog. Psychol.*

ma con ciò si suppone necessariamente il consumo, e già abbiamo veduto (§ 3) che ciò ci traeva in molte difficoltà; inoltre, nella gran varietà di usi economici, se ne trovano varî che troppo si discostano dai fenomeni pei quali vale la legge del Fechner.

Occorre ricorrere direttamente all'esperienza, e questa ci fa vedere che effettivamente per molti usi o consumi vale la legge che scema l'ofelimità elementare col crescere della quantità consumata.

34. Infine è un fatto molto generale che, quanto più abbiamo di una cosa, tanto meno preziosa ci diventa ogni unità di quella cosa. Vi sono eccezioni. Per esempio, chi fa una raccolta di oggetti vi suole prendere più gusto, man mano che quella raccolta diventa più completa; è ben noto che certi contadini possidenti, man mano che cresce il loro possesso, divengono sempre più avidi di nuovi acquisti; infine tutti sanno che l'avaro suole desiderare tanto più di accrescere il suo patrimonio quanto più possiede. In generale, il risparmio ha una certa ofelimità propria, indipendente dall'utile che procura il risparmio per il frutto che se ne cava, e quell'ofelimità cresce colla quantità del risparmio sino ad un certo limite, e poi, eccetto per l'avaro, scema.

35. Ci sono poi le merci di cui le ofelimità non sono indipeudenti (§ 9). Per la dipendenza del caso ($\alpha$), si può ritenere, almeno in generale, che l'ofelimità elementare scema col crescere della quantità; anzi spesso scema più presto che se l'ofelimità fosse indipendente. Per la dipendenza del caso ($\beta$), l'ofelimità elementare può crescere, e poi scemare mentre cresce la quantità. Per esempio, se si ha una camicia a cui manca un sol bottone, l'ofelimità di quel bottone è maggiore di quella degli

altri; e quella di un altro bottone ancora è molto piccola. Ma questo fenomeno è analogo, in parte, a quelli già studiati delle variazioni discontinue (III, 65). Bisogna ricordarsi che non studiamo fenomeni individuali, ma fenomeni collettivi e medii. Le camicie non si vendono mancanti di un bottone: quindi il caso astratto, ora notato, non si verifica in pratica. Occorre considerare il consumo di migliaia di camicie e di migliaia di bottoni, ed in tal caso si può ammettere senza grave errore che l'ofelimità elementare scema col crescere della quantità.

36. Riguardo alla dipendenza del secondo genere, (§ 8), si può osservare, in generale, che l'ofelimità elementare di una merce scema sino a diventare zero, mentre cresce la quantità della merce. Quell'ofelimità elementare rimane zero, sinchè la merce a cui si riferisce sia eliminata dal consumo, o vi rimanga solo per una quantità insignificante, e sia sostituita da altra merce superiore.

37. In conclusione, eccetto una parte del fenomeno nel caso dei beni complementari, per la maggior parte delle merci, l'ofelimità elementare decresce mentre cresce la quantità consumata. A chi è assetato, il primo bicchiere d'acqua procura maggior piacere del secondo, a chi è affamato la prima porzione di alimenti dà maggiore piacere della seconda, e via di seguito.

38. In questa via ci possiamo spingere più oltre e trovare un terzo carattere dell'ofelimità di moltissime merci. Non solo il secondo bicchiere di vino procura minore piacere del primo, e il terzo procura minore piacere del secondo: ma la differenza tra il piacere che procura il terzo e quello che procura il secondo è minore della differenza tra il piacere che procura il primo e quello che procura

il secondo. In altri termini, man mano che cresce la quantità consumata, non solo scema il piacere che procurano nuove piccole quantità eguali aggiunte al consumo, ma inoltre i piaceri che recano quelle piccole quantità tendono a diventare eguali. Per chi ha già 100 fazzoletti, non solo il piacere che reca il 101.° fazzoletto è assai piccolo, ma è anche sensibilmente eguale al piacere che reca il 102.° fazzoletto.

39. Occorre ora anche vedere cosa accade quando varia, non più la quantità della merce di cui si considera l'ofelimità elementare, ma la quantità di altre merci colle quali vi è dipendenza.

Nel caso della dipendenza ($\alpha$) (§ 9) il piacere che ci reca una piccola quantità di merce A, aggiunta alla quantità consumata, suole essere maggiore quando meno soffriamo della mancanza di altre merci; e quindi l'ofelimità elementare di A cresce quando crescono le quantità di B, C..... Ciò pure accade pel caso della dipendenza ($\beta$), almeno entro certi limiti. Il piacere che reca una lampada, aggiunta ad altre, è maggiore se si ha molto olio, in modo da potere adoperare anche la nuova lampada; e, viceversa, a che giova avere molto olio, se mancano le lampade per bruciarlo? Concludiamo dunque che, in generale, pel primo genere di dipendenza l'ofelimità elementare di A cresce quando crescono le quantità di certe altre merci B, C.....

40. Segue l'opposto pel secondo genere di dipendenza. Invero, se una merce A può sostituire una merce B, l'ofelimità elementare di A sarà tanto minore, quanto più si avrà in abbondanza il suo succedaneo B.

41. Per meglio vedere come tutto ciò segue, componiamo uno specchio, con numeri, del resto, scelti

a caso, e che non hanno altro scopo che di dare forma tangibile alle considerazioni precedenti.

| Quantità di | | Piacere recato da | | Quantità di | | Piacere recato da | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| A | B | A | B | A | B | A | B |

Dipendenza del primo genere ($\alpha$) (§ 9).

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 10 | 10 | 5,0 | 10 | 11 | 5,2 |
| 11 | 10 | 5,4 | 11 | 11 | 6,1 |
| Piacere recato da 1 di A..... | | 0, 4 | | | 0,9 |
| | | Differenza di quei piaceri | | | + 0,5 |

Dipendenza del primo genere ($\beta$) (§ 9).

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 10 | 10 | 5,0 | 10 | 11 | 5,15 |
| 11 | 10 | 5,1 | 11 | 11 | 7 |
| Piacere recato da 1 di A..,.. | | 0,1 | | | 1,85 |
| | | Differenza di quei piaceri | | | + 1,75 |

Dipendenza del secondo genere (§ 14).

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 10 | 10 | 5,0 | 10 | 11 | 6,0 |
| 11 | 10 | 5,9 | 11 | 11 | 6,1 |
| Piacero recato da 1 di A..... | | 0,9 | | | 0,1 |
| | | Differenza di quei piaceri | | | — 0,8 |

Osservisi che la differenza dei piaceri recati da 1 di A è positiva per la dipendenza del primo genere ; negativa, per la dipendenza del secondo genere. Tale differenza è sempre eguale a quella che si troverebbe paragonando i piaceri recati da 1 di B. Ciò accade perchè abbiamo implicitamente supposto che il piacere della combinazione A B è indipendente dall'ordine dei consumi.

42. Componiamo una merce A con parti proporzionali di altre due merci B e C, per esempio con uno di pane e due di vino. Se B e C sono indipendenti, od hanno la dipendenza di primo genere, potremo ripetere il ragionamento già fatto e vedere che, in generale, l'ofelimità di A scema col crescere della quantità di A. Le eccezioni si lasciano da parte, per le considerazioni già fatte al § 35.

43. **I caratteri delle linee di indifferenza** — Gli economisti hanno principiato col chiedere all'esperienza i caratteri dell'ofelimità, e ne hanno poi dedotte le proprietà delle linee d'indifferenza.

Si può seguire la via inversa. Nel caso in cui l'ofelimità elementare di una merce dipende solo dalla quantità di quella merce, le due vie sono equivalenti. Ma è notevole che, nel caso generale, cioè in quello in cui i consumi appaiono dipendenti, lo studio delle linee di indifferenza ci dà risultamenti ai quali meno facilmente, per ora almeno, si potrebbe giungere ricorrendo soltanto all'esperienza per avere i caratteri dell'ofelimità.

44. Un primo carattere delle linee di indifferenza si ottiene osservando che occorre aumentare la quantità di una merce per compensare lo scemare della quantità di un'altra. Da ciò segue che l'angolo $\alpha$ è sempre acuto. Tale proprietà corrisponde esattamente alla proprietà delle ofelimità elemetari, di essere sempre positive.

45. Inoltre, se si eccettuano i pochi fatti notati al § 34, si può osservare che per compensare ai mancanza di una piccola quantità, sempre la stessa, di una data merce, ne occorre tanto meno di un'altra, quanto più si possiede della prima. Da ciò segue che le linee di indifferenza sono sempre convesse dalla parte degli assi, e hanno forme come *t*, e che non hanno mai forme come *s*, *s'* (fig.29). Perchè avessero tali forme, sarebbe necessario che si riferissero ad una merce di cui ogni unità diventa più preziosa quanto maggiore è la quantità di detta merce a disposizione dell'individuo. È manifesto che tale caso è molto eccezionale.

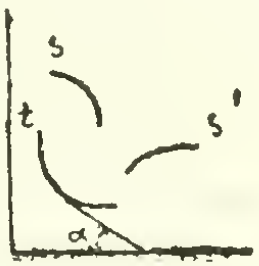


Fig. 29.

46. Quando si considerano più merci A, B, C.... non si può più propriamente discorrere di linee di indifferenza; ma esistono proprietà analoghe a quelle ora accennate, e che sono molto utili per la teoria.

Una qualsiasi di quelle merci, A per esempio, si può scegliere come moneta. Delle altre, parte saranno vendute, parte comprate; si possono considerare separatamente le quantità di moneta che occorrono per quelle compre, o che si ricavano da quelle vendite; togliendo dalla somma del ricavato dalle vendite la somma delle spese, si avrà la quantità di A che ha fruttato quell'operazione complessiva, o viceversa.

Se si paragona A successivamente a ciascuna delle merci B, C...., si avranno linee di indifferenza, godenti di proprietà identiche a quelle già dichiarate.

47. Inoltre: 1.° Se nel totale si ha una certa

spesa, vuol dire che le compre hanno fatto più che compensare le vendite; cioè lo scemare di A è stato compensato dal crescere di alcune delle merci B, C....; 2.° Qualunque sia la dipendenza dei consumi, supponiamo che, per compensare la spesa di una lira, occorra una certa frazione di una certa combinazione di B, C, D..... ; man mano che scemerà l'entrata dell'individuo, andrà crescendo quella frazione ; e viceversa.

Se un individuo fa una certa spesa per procurarsi una lampada, la calza, l'olio (primo genere ($\beta$) di dipendenza), e inoltre per alloggiarsi, vestirsi, nutrirsi (primo genere ($\alpha$) di dipendenza colla lampada); e se vi è, per lui, compenso preciso tra la spesa fatta e i godimenti procurati; è manifesto che non vi sarebbe più quel compenso ove si raddoppiassero precisamente tutte quelle spese; poichè, da un lato la moneta gli diventa più preziosa perchè ne ha meno, e le lampade, ecc., lo divengono meno, perchè ne ha più.

Al solito, considerando molti individui, le variazioni discontinue si mutano, con lieve errore, in variazioni continue.

**48. Relazione tra l'ofelimità o le linee di indifferenza e l'offerta e la domanda.** — Le proprietà dell'ofelimità e delle linee di indifferenza sono strettamente congiunte a certi caratteri delle leggi dell'offerta o della domanda. Esporremo qui alcune di tali relazioni; ma, per la dimostrazione, dobbiamo rimandare all'appendice.

49. Consideriamo l'offerta e la domanda per un individuo che ha due o più merci a sua disposizione. Se i consumi di quelle merci sono indipendenti, od hanno una dipendenza del primo genere, la domanda di una merce scema sempre col crescere del

prezzo di detta merce; l'offerta, da prima cresce, poi può scemare, mentre cresce il prezzo.

Per le merci che hanno una dipendenza del secondo genere, quando cresce il prezzo, la domanda può crescere e poi scemare; l'offerta può scemare e poi crescere.

La differenza esiste specialmente, nel concreto, per la domanda. Essa spicca maggiormente in altre circostanze. Supponiamo un individuo che abbia una certa entrata, che ripartisce nella compra di diverse merci. Se i consumi di quelle merci sono indipendenti, od hanno una dipendenza del primo genere, la domanda di ciascuna merce cresce sempre quando cresce l'entrata. Se invece la dipendenza è del secondo genere, la domanda può crescere, e poi scemare, quando cresce l'entrata.

50. Basta tale proposizione per scorgere la necessità di considerare la dipendenza del secondo genere. Infatti, osserviamo quale è la corrispondenza fra le deduzioni teoriche ed i fatti concreti. Se facciamo l'ipotesi che l'ofelimità di una merce dipende solo dalla quantità di detta merce che l'individuo consuma od ha a sua disposizione, la conclusione teorica è che, per simili merci, il consumo cresce quando cresce l'entrata; oppure, al limite, finisce coll'essere costante al di sopra di una certa entrata. Quindi, se un contadino si ciba solo di polenta e se egli arricchisce, dovrà mangiare più polenta, o almeno tanto quanto ne mangiava quando era povero. Chi usa un paio di zoccoli all'anno e punto scarpe, perchè troppo care, potrà, quando sarà ricco, usare anche cento paia di zoccoli all'anno, ma in ogni modo non dovrà usarne meno di un paio. Tutto ciò è in contradizione palese coi fatti dunque la nostra ipotesi deve essere rigettata, ec-

cettochè si possa riconoscere che quelli sono fatti insignificanti.

51. Non è così; anzi, come già abbiamo notato (§ 19), abbiamo qui un fenomeno estesissimo, poichè per moltissime merci vi sono più qualità; e, man mano che l'entrata cresce, la qualità superiore toglie il luogo della qualità inferiore, quindi, per questa la domanda prima cresce col crescere dell'entrata, e poi scema sino a diventare insignificante, od anche zero.

52. Tale conclusione non sussisterebbe ove considerassimo, invece delle merci reali, grandi categorie di merci ideali (§ 21); per esempio se si considerasse l'alimentazione, l'alloggio, le vestimenta, l'ornamento e i divertimenti. In tal caso non è punto assurdo il dire che, col crescere dell'entrata, cresce la spesa per ognuna di quelle categorie di merci, e si potrebbe quindi, senza gravi errori, supporre che abbiamo ofelimità indipendenti, o meglio ofelimità aventi tra di esse il primo genere di dipendenza.

53. Nel concreto, un individuo generalmente domanda molte qualità di merci e ne offre una o poche. Moltissimi offrono semplicemente lavoro; altri, l'uso del risparmio; altri, certe merci che producono. Il caso di semplice baratto tra due merci aventi una dipendenza del secondo genere è assolutamente eccezionale; un manovale vende il suo lavoro e compera polenta e pane, ma non osserviamo il baratto di pane per polenta. Quindi le deduzioni della teoria non si potevano verificare direttamente in quel caso, ed occorreva avere un altro modo di verificazione, il che appunto si ottiene considerando la ripartizione dell'entrata.

54. **Varie forme delle linee di indifferenza e delle**

**linee dei baratti.** — Giova vedere con figure grafiche le proprietà dell'ofelimità. Supponiamo che un individuo abbia due merci A e B; di cui una sola, cioè A, è per lui ofelima. In tal caso le linee di indifferenza sono rette parallele all'asse *o* B. Il colle dell'ofelimità è una superfice cilindrica, di cui una sezione qualsiasi, fatta parallelamente a *o* A, è indicata da *o g h*. Se la quantità *o a* di A produce sazietà, la superfice cilindrica finisce in un altipiano G indicato in *g h*, sulla sezione. La proprietà dell'ofelimità elementare di decrescere quando cresce la quantità di A è cagione che la pendenza del collo va scemando da *o* B in G; ossia, sulla sezione, da *o* in *f* e in *g* (§ 32).

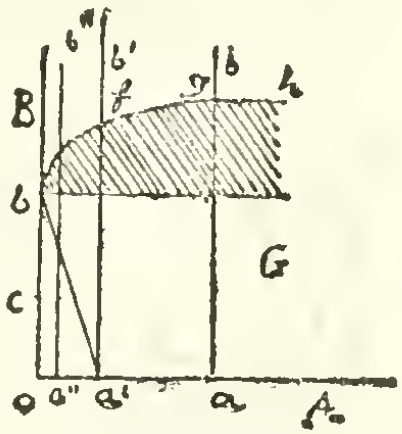


Fig. 30.

L'individuo non domanda mai B, poichè, per lui, quella merce non è l'ofelima, ma può bensì offrirla, se ne ha una certa quantità, per esempio *o b*. Siamo qui nel caso notato (III, 98). Nessun sentiero rettilineo che muova da *b* può essere tangente ad una linea di indifferenza, ed abbiamo tanti punti termini *a*, *a'*, *a.''*...., cioè l'asse *o* A fa parte della linea dei contratti. È evidente che anche *b o* ne fa parte; onde quella linea è *b o* A. Se la linea dei contratti di un altro individuo taglia *b o* in *c*, la quantità di B che viene ceduta è *b c*, ed il prezzo zero. Se quella curva dei contratti taglia *o* A in *a'*, od in altro punto analogo, la quantità ceduta è sempre l'intera quantità *b o*; il prezzo varia secondo la posizione del punto *a*, essendo eguale

all'inclinazione della retta *b a* su *o* B. Nel caso della fig. 30, si suol dire che *si offre tutta la quantità esistente di* B.

55. Se A e B sono due beni complementari, che per essere goduti hanno bisogno di combinarsi in proporzioni rigorosamente definite, le linee di indifferenza sono rette $\beta\ c\ \alpha$, $\beta'\ c'\ \alpha'$, che si tagliano ad angolo retto. Il colle dell'ofelimità è costituito da due superficie cilindriche, e ci può essere in G un altipiano, che indica la sazietà. Il piacere che ha l'individuo in *c* è lo stesso di quello che ha in *d* o in *e*, perchè i beni, dovendosi combinare in proporzioni rigorosamente definite, le quantità *c d* di A, o *c e* di B, sono superflue.

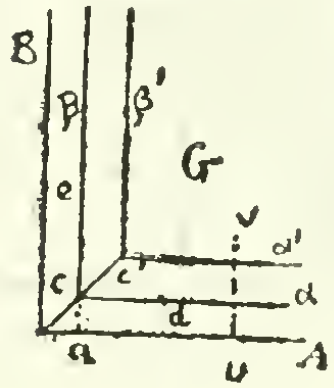


Fig. 31.

56. Quando il colle dell'ofelimità ha una superfice continua, una sezione fatta, secondo *u v* (fig. 32), ha forma analoga a quella (I). In realtà per molti beni complementari, si ha, invece, una scalinata, come in (II). Per esempio il manico di un coltello ha per complemento una lama, e non è possibile adoperare un manico e un decimo di lama, quindi si hanno tanti scalini larghi precisamente un'unità. Come già tante volte abbiamo ripetuto, si può, per grandi numeri, sostituire, con lieve errore, a quella gradinata la superfice continua di cui la sezione somiglierà alla sezione (I) e sarà limitata da una curva continua (III, 65).

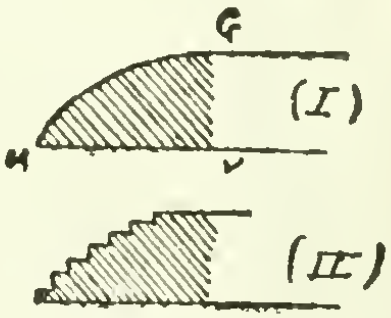


Fig. 32.

57. Se i beni sono solo approssimativamente complementari, gli angoli $a$ $a'$.... sono più o meno arrotondati. Consideriamo un individuo che abbia solo pane A ed acqua B, o, se vuolsi, un cibo e una bevanda. Senza pane, muore di fame, qualsiasi quantità di acqua abbia, e perciò lungo $o$ B l'ofelimità totale è zero, e l'ofelimità elementare di una piccola porzione è infinita, cioè il colle si alza a perpendicolo. Senza acqua, muore di sete, qualsiasi quantità di pane abbia, e perciò lungo $o$ A, l'ofelimità totale o il piacere goduto è pure zero, e l'ofelimità elementare è ancora infinita. Sia $o\,a$ la minima quantità di pane di cui ha bisogno per non morire di fame, e $o\,b$ la minima quantità di acqua di cui ha bisogno per non morire di sete. È manifesto che non farebbe a meno di un poco di pane per avere anche molta acqua, o viceversa ; quindi le linee di indifferenza saranno $c\,\alpha$, $c\,\beta$, con un angolo pochissimo arrotondato in $c$. Per maggiori quantità di pane ed acqua l'angolo potrà essere più arrotondato, ma poi potrà tornare ad esserlo poco o niente in $c_1$, quando l'individuo avrà la quantità $o\,a_1$, di pane e $ob_1$, di acqua che producono la sazietà. Al di là stendesi l'altipiano G.

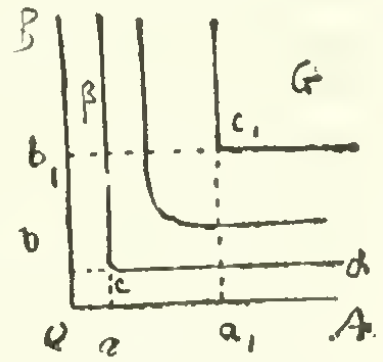



Fig. 33.

58. Il lettore non deve mai dimenticare che l'economia politica, come ogni altra scienza concreta, usa solo approssimazioni. La teoria considera, per semplicità, casi estremi; ma i casi concreti sono solo a questi approssimati. Così, quando un architetto per sapere quanti metri cubi di muratura deve pa-

gare all'accollatario, considera un muro come un parallelepipedo rettangolare, sarebbe proprio ridicolo osservargli che il muro non è un perfetto parallelepipedo geometrico, e scioccamente pavoneggiarsi discorrendo a proposito del rigore delle matematiche. Eppure di tali messeri ne capitano, quando si ragiona della scienza economica.

59. La linea dei baratti si ha unendo i punti $c$, $c'$,...., della fig. 31, oppure i punti $c$, $c$..... della fig. 33, in cui i sentieri rettilinei moventi da un punto analogo al punto $a$ della fig. 28 sono tangenti alle piccole curve che sostituiscono gli angoli; oppure i punti analoghi che si avrebbero se i sentieri movessero da un punto situato sull'asse $o$ B.

60. Supponiamo che le ofelimità elementari di A o di B sono indipendenti, cioè che l'ofelimità elementare di A dipende solo dalla quantità di A, e l'ofelimità elementare di B dipende solo dalla quantità di B. Tale proprietà si traduce graficamente nel modo seguente. Seguiamo una retta qualsiasi $u$ $v$ parallela ad $o$ B, e facciamo tante sezioni $b$ $h$, $b'$ $h'$,....., parallele ad $o$ A. Il colle dell'ofelimità sarà sezionato secondo tante curve $b$ $c$, $b'$ $c'$...; l'inclinazione sulle linee orizzontali $bh$, $b'h'$.., delle tangenti $b$ $t$, $b'$ $t'$...., a quelle curve, nei punti $b$, $b'$....., è eguale all'ofelimità elementare di A corrispondente alla quantita $ou$ di A (§32). Poichè quell'ofelimità elementare non varia colla quantità di B, le inclinazioni delle tangenti $b$ $t$, $b'$ $t'$....., sono

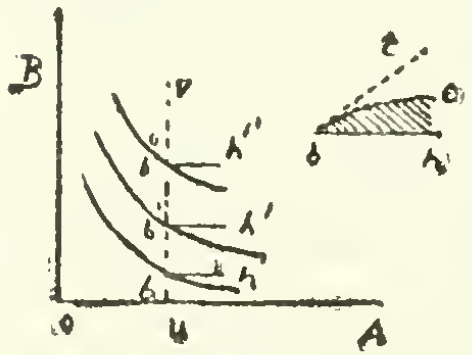



Fig. 34.

tutte eguali. Analoga proprietà si avrebbe per una retta parallela ad *o* A.

61. Segue da ciò che le linee della fig. 31 non possono rappresentare le linee d'indifferenza di due merci di cui le ofelimità sono indipendenti; poichè le inclinazioni ora accennate sono, è vero, costanti da $\beta$ in $c$; ma poi diminuiscono ad un tratto, o rapidamente, in $c$, e divengono zero da $c$ in $a$. Si ha così una conferma della necessità di considerare come dipendenti i consumi di certe merci.

62. Per avere un'idea delle curve di indifferenza nel caso del secondo genere di dipendenza, consideriamo due merci A e B, tali che A è inferiore a B (§ 19) e che si possono sostituire vicendevolmente. Saranno, per esempio, polenta e pane. Un individuo può sfamarsi colla sola polenta, o col solo pane, o usare di questo e di quel cibo; preferisce, almeno in certe proporzioni, il pane alla polenta.

Supponiamo, per semplificare, che 3 di A possano sostituire 2 di B; il ragionamento, del resto, vale anche quando quella sostituzione si fa secondo una legge qualsiasi. Prendiamo *o m* eguale a 3, e *o n* eguale a 2, e tiriamo la retta *m n*. Su quella retta il bisogno materiale dell'individuo è soddisfatto. Egli, per esempio, si sfama, in *m*, con 3 di polenta; in *n*, con 2 di pane; in *a*, con *b a* di pane e *o b* di polenta, ma non è egualmente soddisfatto. Quando è in *a*, ogni nuova quantità di A gli è superflua; quindi *a α*, parallela ad *o m*, è una linea

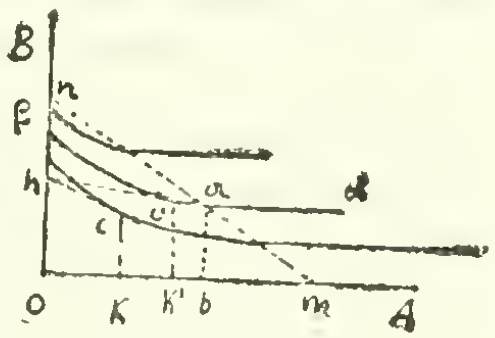



Fig. 35.

di indifferenza. Questa linea seguita poi da $\alpha$ in $\beta$. In $n$, l'individuo avrebbe a sazietà della B, in $\beta$ ne ha un poco meno; quella differenza di piacere tra l'uso di $o\,n$ e l'uso di $o\,\beta$, è quella stessa che prova l'individuo tra il potere usare solo B e il doversi contentare di usare solo $a\,b$ di B e $o\,b$ di A.

Se l'individuo ha $o\,h$ di B, che baratta per A, col prezzo di A in B dato dall'inclinazione di $h\,c$ su $o$ A, egli domanda $o\,k$ di A; e con un prezzo minore, dato dall'inclinazione di $h\,c'$, domanda una quantità maggiore $o\,k'$.

63. Nel caso estremo di due merci A, B, di cui l'una può sostituire l'altra in una proporzione sempre la stessa, per esempio se 4 di A equivalgono sempre a 3 di B, le linee di indifferenza sono rette inclinate in modo che $o\,a$ sta ad $o\,b$ come 3 a 4. Movendo da $a$, la linea dei contratti è la stessa linea retta $a\,b$.

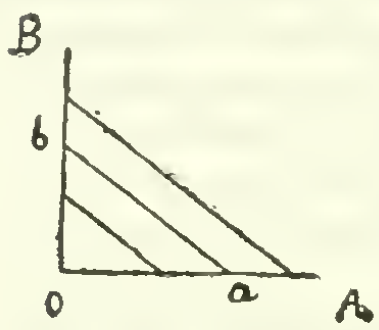


Fig. 36.

64. Se abbiamo un certo numero di merci A, B, C,..., possiamo supporre, per un momento, fissare i prezzi di B, C,..., e ripartire tra quelle merci una certa somma di moneta. Quella somma di moneta diventa, in tal caso, una merce che possiamo paragonare ad A; e così possiamo estendere a molte merci l'uso delle figure grafiche.

65. Le curve di indifferenza tra quella somma di moneta e la merce A avranno spessissimo figura analoga a quella della fig. 37. Su $o$ Q si portano la quantità di moneta; su $o$ A le quantità della merce A. Dai punti $q'$, $q$, $q''$ si tirino le tangenti $q'\,m'$, $q\,m$, $q''\,m''$ alle curve di indifferenze. Queste

sono tali che le inclinazioni di quelle tangenti su *o* A vanno crescendo quando ci allontaniamo da *o* movendo verso Q.

L'inclinazione di *q m* su *o* A ci dà il prezzo della merce A. Si noti che, per chi si trova in *q*, l'equilibrio non è possibile con una retta maggiormente inclinata su *o* A, ossia con un prezzo maggiore.

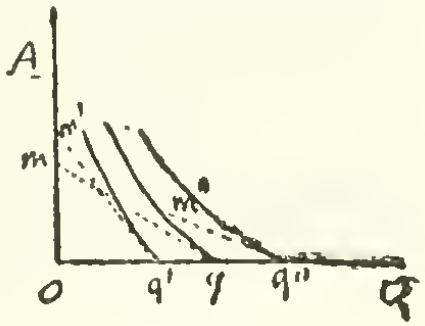



Fig. 37.

Se dunque il prezzo minimo di A è dato dalla inclinazione della *q m* su *o* A, chi ha *o q* di entrata può appena principiare a comperare della A; chi avesse solo *o q'* di entrata non ne potrebbe comperare punto, poichè la tangente *q' m'* è meno inclinata su *o* A di *q m*. Chi invece si trova in *q'* può comprare una certa quantità della merce A, perchè *q'' m''* è maggiormente inclinata di *q m* su *o* A. Quindi allorchè una merce ha un prezzo minimo, al disotto del quale non si può avere, solo chi ha un'entrata maggiore di un certo limite ne compra. Ciò, come ben si sa, corrisponde alla realtà.

66. Così, e tenuto conto della gerarchia delle merci (§ 19), abbiamo una discreta rappresentazione del fenomeno concreto. Supponiamo di avere diverse serie A, B,.... di quelle merci che si sostituiscono vicendevolmente.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| A | B | C | D | E | F | G |
| A' | B' | C' | D' | E' | F' | G' |
| A'' | B'' | C'' | D'' | E'' | F'' | G'' |
| A''' | B''' | C''' | D''' | E''' | F''' | G''' |

Quando l'individuo ha una certa entrata, usa le merci chiuse nel rettangolo segnato con linee piene: se cresce la sua entrata, usa le merci chiuse nel rettangolo segnato con linee punteggiate; col crescere dell'entrata, lascia stare certe merci di minor prezzo e di minor qualità, e ne usa altre di maggior prezzo e di migliore qualità.

67. Le curve di indifferenza aventi forme come nella fig. 38 non corrispondono alla maggior parte delle merci usuali; poichè con quelle curve, chi ha un entrata piccolissima comprerebbe merci di prezzo elevatissimo, sebbene in piccola quantità.

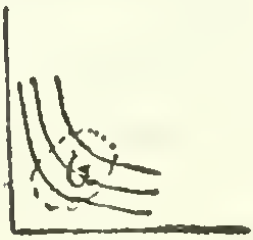


Fig. 38.

Per altro, quando si volessero considerare le curve di indifferenza in un piccolo spazio G, si possono adoperare queste, come altre, secondo meglio consiglia la convenienza. Le curve reali sono certo complicatissime, basta che le curve teoriche combacino approssimativamente colle reali pel piccolo tratto che si vuole considerare. Anzi, può accadere che curve le quali meglio di altre si avvicinano alle reali per quel piccolo tratto, divergano poi grandemente, e viceversa.

68. Il caso in cui si hanno molte merci è assai complesso, onde giova avere diversi modi per semplificarlo. Per passare da una certa combinazione di merci A, B, C...., ad un'altra A', B', C',..., si può dividere l'operazione in due: 1.° Si mantengono ferme le proporzioni della combinazione, e si fanno crescere (o scemare) proporzionalmente tutte le quantità; 2.° Si mutano le proporzioni, e così si giunge definitivamente alla combinazione A,' B'.... Nel concreto, supponiamo, per esempio, un indivi-

duo che ha 1200 lire all'anno; quell'entrata cresce e diventa 2400 lire. La ripartizione sarà la seguente:

| SPESE pel | Primo stato reale | | Stato teorico intermedio | | Secondo tato realo | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | lire | % dell'entrata | lire | % dell'entrata | llre | % dell'entrata |
| Vitto. . . . . | 720 | 60 | 1440 | 60 | 1200 | 50 |
| Alloggio. . . | 360 | 30 | 720 | 30 | 600 | 25 |
| Vestiario, cc. | 120 | 10 | 240 | 10 | 600 | 25 |
| Entrata . . . | 1200 | 100 | 2400 | 100 | 2400 | 100 |

Bisogna osservare che la prima operazione è generalmente di molto maggior momento che la seconda, specialmente per aumenti dell'entrata non troppo grandi. Quando cresce l'entrata, le spese per grandi capitoli cioè pel vitto, per l'alloggio, pel vestiario, pei divertimenti, mutano, è vero, di proporzione, ma è un fenomeno secondario di fronte al fenomeno principale, che sta nel crescere di tutte quelle spese.

69. Il colle dell'ofelimità. — Dalla proprietà dell'ofelimità elementare di una merce di decrescere quando cresce la quantità di quella merce a disposizione dell'individuo, segue che il colle dell'ofelimità ha pendenza più aspra alla base, più lieve

in alto (§ 32); somiglia al monte del purgatorio di Dante

> Questa montagna è tale,
> Che sempre al cominciar disotto è grave,
> E quanto più va su, e men fa male.
>
> *Purg.*, IV, 88-90.

Per le merci di prima necessità l'analogia è completa

> E la costa superba più assai,
> Che da mezzo quadrante a centro lista.
>
> *Purg.*, IV, 41-42.

70. Una proprietà di gran momento per la teoria è la seguente. Quando, percorrendo per un certo verso un sentiero rettilineo si principia a scendere, si scende poi sempre seguitando a percorrerlo per lo stesso verso. Invece, se si principia a salire, si può poi scendere.

La dimostrazione si darà nell'Appendice ; qui si mostrerà solo la cosa intuitivamente.

Pei sentieri del genere di *a b* è evidente che si sale sempre nel senso della freccia, si discende pel verso opposto. Pei sentieri come *m c* si sale, pel verso della freccia, sino in *c*, e poi si cala. Da *c* in *m*, procedendo pel verso contrario a quello della freccia, si cala sempre. Perchè si potesse salire, sarebbe necessario che, in qualche punto come *c''*, invece di passare dal di sopra al di sotto della linea di indifferenza, come in *c'*, si passasse dal di sopra al di sotto. Ma se ciò accade, la curva che passa in *c''*, dovendo sempre

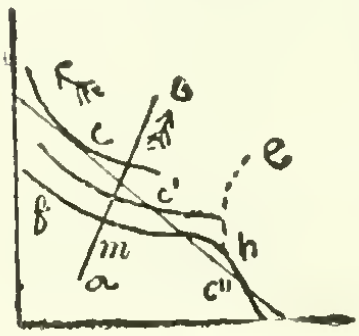



Fig. 39.

avere la sua tangente che fa un angolo acuto $\alpha$, come è indicato sulla fig. 29, non può scappare da $c''$ in $e$, ma deve di necessità inflettersi per andare verso $f$. Ma quella concavità in $h$ è contraria alla proprietà delle linee di indifferenza notata al § 45; dunque l'ipotesi fatta non può sussistere.

## CAPITOLO V.
## Gli ostacoli

1. Lo studio del modo col quale si superano, ossia lo studio della produzione, è più lungo di quello che indaga come operano i gusti; e ciò accade per cagione della grande complessità della produzione presso i popoli civili.

2. La divisione del lavoro e l'impresa. — Presso questi popoli appare un fenomeno noto sotto il nome classico di DIVISIONE DEL LAVORO. Esso consiste essenzialmente in ciò che, per la produzione, occorre radunare ed adoperare un gran numero di elementi. Come bene osservò il nostro Ferrara, se si considera ciascun elemento e la parte che esso ha nella produzione, si vede la *divisione del lavoro*; se si considerano quegli elementi complessivamente e si pone mente allo scopo pel quale sono uniti, si vede la *cooperazione* (1). Si hanno così due nomi per un

(1) Il Ferrara dice: associazione. Egli, nella prefazione intitolata: *L'agricoltura e la divisione del lavoro*, XIV, dopo di avere rammentato il fatto che più uomini, invece di uno, concorrono ad un'opera produttiva, aggiunge: « Quando questo fatto, questo *concorso*, noi lo riguardiamo dal lato dello scopo e del risultato comune, vi vediamo l'*Associazione*; quando lo si considera dal punto di vista degli individui concorrenti, rispicca la *Divisione* ».

solo fenomeno, secondo l'aspetto sotto il quale si considera.

3. Ove alla divisione del lavoro si dia il significato più ristretto, ed etimologicamente più proprio, che è quello della partizione di un'opera tra vari individui, si scorge che da un lato essa ha effetto di separare le funzioni, e dall'altro di rendere vicendevolmente dipendenti gli uomini. Col crescere della divisione del lavoro, crescono le parti del tutto che costituisce la produzione; e, per essere quelle parti dipendenti l'una dall'altra, si estende la cooperazione degli uomini.

4. L'*impresa* è quell'ordinamento il quale unisce i vari elementi della produzione e li volge a compierla. Essa è un'astrazione, come l'*homo oeconomicus*, e sta alle imprese reali nella stessa relazione che l'*homo oeconomicus* sta all'uomo di carne ed ossa. Il considerare l'impresa non è che un mezzo per studiare separatamente i vari uffici compiuti dal produttore. L'impresa può avere diverse forme: essa può essere affidata a privati, o esercitata dallo Stato, da Comuni, ecc; ma ciò non ne muta la sostanza.

5. Un'imagine materiale dell'impresa si può avere figurandosi un recipiente ove concorrono molteplici rigagnoli, che rappresentano gli elementi della produzione, e dal quale esce un fiume, che rappresenta il prodotto.

6. Quegli elementi della produzione vengono in parte da individui, come per esempio il lavoro e certi prodotti; in parte da altre imprese, come per esempio certi prodotti che debbono servire ad ottenerne altri.

La circolazione economica può grossolanamente figurarsi nel modo seguente. A, A', A''...., sono

le imprese; $m$, $m'$, $m''$, $m'''$... $n$, $n'$, $n''$, $n'''$... sono gli individui. Parte di quegli individui, per esempio $m$, $m'$, $m''$, $n$, $n'$, $n''$, provvedono di certe cose l'impresa A (poniamo di lavoro, risparmio, ecc.); e ci possiamo figurare certi rigagnoli, che movendo da quegli individui, vanno a versarsi in A, ove pure giungono prodotti di altre imprese. Può darsi che i prodotti di A non sieno adatti direttamente al consumo; in tal caso da A esce un fiume di prodotti che si partiscono altre imprese A', A''. Gli individui $m$, $m'$.... ricevono i prodotti che consumano, sia da quelle imprese A', A'', sia solitamente da altre A'''... Quelle circolazioni s'intrecciano in modo quasi inconcepibile, tanta e tale è la varietà che presentano. Per solito un operaio provvede del suo lavoro una sola impresa, e riceve prodotti da moltissime altre, che possono non avere la menoma relazione diretta colla prima. Occorre trovare il bandolo di quella matassa tanto intricata, e procurare di ridurre il fenomeno ai suoi elementi.

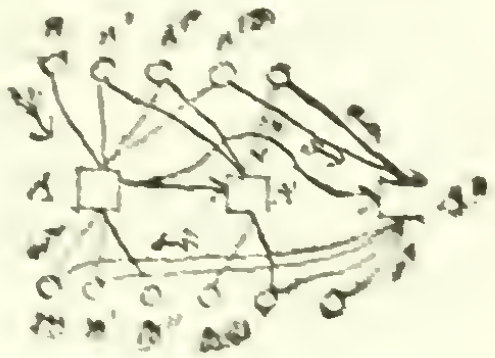


Fig. 40.

7. Per ciò fare, considereremo separatamente una impresa, vedremo cosa riceve e cosa dà, valuteremo l'entrata e l'uscita, e studieremo il modo col quale regola la produzione.

8. **Il fine a cui intende l'impresa.** — Giova tosto fare una distinzione eguale a quella già fatta per l'individuo (III, 40). Abbiamo cioè due tipi di fenomeni: (I) L'impresa accetta i prezzi del mercato senza tentare di modificarli direttamente; sebbene

contribuisca, senza saperlo nè volerlo, a modificarli indirettamente. Essa è guidata solo dall'intento di raggiungere un certo fine. Questo per l'individuo era il soddisfare i proprii gusti; per l'impresa tale fine deve essere dichiarato, ed è quanto si farà più sotto. (II) L'impresa può, invece, aver di mira di modificare direttamente i prezzi del mercato, onde poi trarne un qualche vantaggio o conseguire altro fine qualsiasi.

9. Quanto dicemmo dei tipi (I) e (II) per l'individuo vale anche per l'impresa e deve intendersi qui ripetuto. Come per l'individuo, anche per l'impresa, il tipo (I) è quello della libera concorrenza, e il tipo (II) è quello del monopolio.

Si possono, per l'impresa, imaginare molti fini; ma giova evidentemente restringerci a studiare quelli che di solito occorrono nel concreto.

10. Frequentissimo è il caso in cui le imprese mirano a conseguire il massimo vantaggio per sè, e tale vantaggio quasi sempre, si potrebbe dire sempre addirittura, è misurato in denaro. Gli altri casi sono come eccezioni di fronte a questo.

Per ottenere il massimo utile in danari, si usano mezzi diretti e mezzi indiretti. Direttamente ogni impresa procura di pagare il meno possibile ciò che compra, e di farsi pagare il più possibile ciò che vende. Inoltre, quando per ottenere una merce vi sono più vie, sceglie quella che è di minore spesa. Ciò vale tanto pel tipo (I) come pel tipo (II); la differenza tra i due tipi stando solo in ciò che nel tipo (I) l'impresa accetta le condizioni del mercato quali sono, mentre nel tipo (II) intende a modificarle.

Indirettamente l'impresa, quando ne ha podestà, cioè quando trovasi nel tipo (II), procura di recare alle condizioni del mercato e della produzione tutte

quelle modificazioni le quali possono, o che detta impresa crede potere, recare ad essa alcun utile di denaro. Già discorrendo del baratto (III, 47) notammo alcuni mezzi che per ciò si usano, altri avremo ora da considerare.

11. Notisi che il fine al quale mira l'impresa può non essere conseguito, e ciò in vari modi. Da prima essa può ingannarsi interamente; e, nella speranza di conseguire un utile in denaro, usare mezzi che invece le recano un danno. Può anche accadere che quell'utile in denaro corrisponda ad un danno in ofelimità per le persone che ne godono. Infine, ed è considerazione meno ovvia e più sottile, può quel fine stesso modificarsi appunto per i mezzi usati per raggiungerlo, onde l'impresa percorre una di quelle curve che sono dette d'*inseguimento*. Per esempio, l'impresa, essendo in *a*, vuole recarsi in *m*, seguendo va via *a m*; ma nel ciò fare sposta *m*; onde, quando l'impresa è in *b*, *m* si è spostato in *m'*. Di nuovo l'impresa mira ad *m'*, e segue perciò la via *b m*; ma giunta in *c*, trova che da capo il bersaglio a cui mira si è spostato e trovasi in *m''*; onde segue la via *c m''*; e così di seguito. Per tal modo l'impresa che move da *a*, col disegno di recarsi in *m*, va a finire invece in M, che figura un fine a cui non mirava punto. Vedremo più lungi come ciò segua in un caso di gran momento, che è quello della libera concorrenza (§ 74).

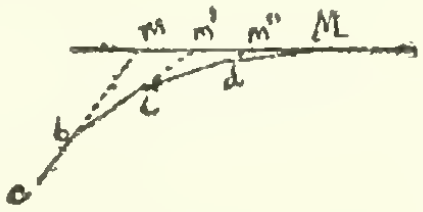


Fig. 41.

12. Come pel baratto (III, 49), giova, per la produzione, distaccare dal tipo (II) una classe di fenomeni che hanno per carattere che l'impresa ha di

mira di procacciare il massimo benessere a tutti coloro che partecipano al fenomeno economico; e si ha così lo stesso tipo (III), già considerato quando ragionammo del baratto.

13. **Le diverse vie dell'impresa.** — Da prima l'impresa, quando va sul mercato per comprare o vendere, può seguire le diverse vie che già studiammo a proposito del baratto (III, 97, 98): poscia ha pure, per solito, varie vie che le si parano dinanzi per ottenere la merce che vuol produrre. Certi elementi della produzione sono fissi; ma altri sono variabili. Per ottenere farina di grano ci vuole certamente grano; ma si può macinare il grano in un molino mosso dall'uomo, da un animale, dal vento, dall'acqua, dal vapore. Si possono usare macine di pietra o cilindri di ghisa indurita. Si possono usare mezzi più o meno perfetti per separare la crusca dalla farina, ecc.

14. Inoltre, le quantità stesse di quegli elementi sono variabili entro certi limiti, più o meno ristretti. In tale materia si dà per esempio classico quello della coltura estensiva e della coltura intensiva del suolo. La stessa quantità di grano si può ottenere con molta o con poca superficie di suolo, facendo variare gli altri elementi della coltivazione Ma lo stesso fenomeno si osserva in tutte le altre produzioni. Ci sono certi elementi che variano pochissimo: per esempio, da una stessa quantità di grano si può ottenere poco più o poco meno di farina; altri elementi variano moltissimo; è enorme la differenza tra una macina mossa da un mulo, e uno dei grandi molini a vapore che ora si usano per ridurre il grano in farina; è pure enorme la differenza tra la ciurma delle antiche galere, mosse dai remi, e la ciurma di un moderno piroscafo; ed altri infiniti esempi di quel genere si potrebbero recare.

Occorre che l'impresa scelga tra quelle varie vie; e ciò tanto nel caso del tipo (I) come nel caso del tipo (II).

15. Qui s'incontra uno fra i maggiori errori dell'economia politica. Si è supposto che tale scelta fosse imposta dallo stato tecnico della produzione, cioè che fosse doterminata esclusivamente dal progresso tecnico. Ciò non sussiste. Il progresso tecnico è solo uno degli elementi della scelta. Naturalmente, quando non si conoscevano le ferrovie, è manifesto che non si potevano usare per trasportare le merci; ma ora che si conoscono, non hanno sostituito ogni altro mezzo di trasporto. In certi casi si usano ancora carri tratti da animali; in altri, carriuole mosse dall'uomo; in altri, mezzi ancora diversi. Ora che si conoscono le macchine da cucire, si può cucire a macchina, ma si cuce pure ancora a mano. Per l'illuminazione si adoperano, in concorrenza, stearina, olio, petrolio, gas, elettricità (1).

16. In ogni caso occorre dunque determinare quale mezzo convien usare. Un impresario ha da trasportare ghiaia dalla cava in altro luogo. Secondo i casi, a lui gioverà usare carri tratti da animali o costrnire una piccola ferrovia. Un altro ha da segare legna; secondo i casi, la farà segare da uomini, o impianterà una segheria meccanica. In questi ed altri casi simili, la decisione dell'impresario sarà determinata non solo da considerazioni tecniche, ma ben anche da considerazioni economiche.

Per potere scegliere fra le varie vie occorre conoscerle. Principiamo dunque dal considerarne una qualsiasi e studiamola.

(1) *Systèmes*, II, p. 372 e seg.

**17. I capitali** (1). — Supponiamo di voler fare il bilancio di un molino mosso da una ruota idraulica.

Si produce farina e crusca. I principali elementi della produzione sono: il corso d'acqua — il fabbricato del molino — la ruota idraulica, le trasmissioni, le macine, ecc. — arnesi vari, apparecchi d'illuminazione, ecc. — l'olio da dare alle macchine, altre materie per l'illuminazione, per la pulizia, e per molti altri usi — il lavoro del mugnaio e dei suoi garzoni — il denaro che circola per provvedere alle spese — il grano che è macinato.

**18.** Dobbiamo ordinare un poco quegli elementi cotanto vari e diversi, e farne una classificazione, la quale, come tutte le classificazioni, sarà in parte arbitraria.

In realtà è l'energia, la forza meccanica del corso d'acqua, che è trasformata nella produzione; ma nel fenomeno economico questo elemento della produzione si presenta sotto forma diversa, cioè sotto la forma dell'occupazione, dell'uso, del corso d'acqua.

Similmente è pure l'edifizio che viene trasformato, sebbene lentamente, nella produzione. Quell'edifizio non si può concepire campato per aria, senza la superfice del suolo sulla quale sta; ma, per astrazione, si possono separare l'edifizio e la superficie del suolo. In tal caso, quest'ultima non consumandosi nè punto nè poco, si ha un elemento della produzione di cui si fa solo uso senza che si consumi.

---

(1) Sui diversi significati che può avere quel vocabolo, vedasi prof. Irving Fisher, *What is capital ? Economic, Journal*, Dec., 1896; *Senses of capital*, ibid., June, 1897, *Procedents for defining capital, Quart. Journ. of economics* May, 1904.

Inoltre *Systèmes*, I, p. 158, 357 a 362.

19. Avuto tale concetto, si può estendere approssimativamente ad altri oggetti, e fare due grandi classi degli elementi della produzione; la prima racchiude le cose che non si consumano, o si consumano lentamente: la seconda racchiude le cose che si consumano rapidamente.

20. Tale classificazione è arbitraria e poco rigorosa, come sono arbitrari e poco rigorosi i termini: *lentamente*, *rapidamente*; ma pure l'esperienza dimostra che giova assai nel trattare la materia economica. Similmente sarebbe difficile, discorrendo degli uomini, di fare a meno dei termini: *giovine*, *vecchio*; sebbene nessuno sappia dire quale è il momento preciso in cui finisce la gioventù, e quale è il momento preciso in cui principia la vecchiaia. Il linguaggio volgare è costretto di sostituire per tal modo delle differenze qualitative arbitrarie, alle differenze quantitative reali.

21. Alle cose che non si consumano, o che si consumano lentamente nell'atto della produzione, si è voluto dare un nome, e si sono chiamate CAPITALI.

Il punto in cui termina la classe dei capitali e principiano le altre classi degli elementi della produzione non è maggiormente determinato di quello in cui finisce la gioventù dell'uomo e principia l'età matura.

Inoltre la stessa cosa, secondo il modo col quale si considera, può essere posta tra gli oggetti di consumo, o tra i capitali. Nell'esempio precedente si consuma l'energia meccanica dell'acqua che fa muovere il molino; sicchè, sotto tale aspetto, si può dire che per produrre farina si consuma energia; e nel bilancio dell'impresa si possono porre tanti cavalli-vapore consumati, al prezzo di tanto l'uno. Ma la stessa, identica cosa si può esprimere in

altro modo. Per produrre farina, si fa uso del corso d'acqua, il quale non si consuma, permane; e, nel bilancio dell'impresa, si può porre un tanto di spesa non più per un consumo, bensì per l'uso del corso d'acqua. In ultima analisi, il bilancio rimane lo stesso.

22. Se vogliamo fare uso del concetto dei capitali, daremo luogo, senza difficoltà, nella loro classe al corso d'acqua di cui l'uso serve per muovere le macine; e così pure al fabbricato del molino. Anche la ruota idraulica ci può stare. Ma che diremo delle macine? Se consideriamo che non si consumano tanto presto, le porremo tra i capitali; ma, se poniamo mente che si consumano molto più presto dell'edifizio e della ruota idraulica, le potremo porre nella classe degli oggetti di consumo.

23. Una classificazione così incerta, usata senza riguardo, può facilmente portare a conclusioni vuote di senso: ed infatti gli economisti che hanno usato simili classificazioni qualitative, senza correzione, spesso si sono dati a vere logomachie.

Non ostante l'aiuto che ci porge nell'esprimerci col linguaggio volgare, dovremmo dunque abbandonarla, se non ci fosse modo di correggerla e di ricondurla alla realtà quantitativa.

24. Quel modo esiste, e sta nel porre nel bilancio dell'impresa certe spese che valgono a reintegrare le cose che si considerano come capitali, onde, dopo ciò, si può rigorosamente ammettere che se ne usa solo senza consumarle.

Supponiamo che il nostro mugnaio consumi precisamente due paia di macine all'anno. Egli principia l'anno con un paio di macine nuove e lo finisce dopo di avere consumato il secondo paio di macine. Se a lui piace di mettere le macine tra gli oggetti

di consumo, porrà tra le spese: al 1.° gennaio, l'acquisto del primo paio di macine; al 1.° luglio, l'acquisto del secondo paio. Se a lui piace di considerarle come capitale, porrà tra le spese: al 1.° luglio, la spesa di un primo paio di macine, per reintegrare il capitale; al 31 dicembre, la spesa di un secondo paio di macine, per reintegrare da capo il capitale.

Le spese sono dunque identiche, comunque si considerino le macine; variano bensì le epoche in cui sono fatte: ma di ciò diremo quando discorreremo delle trasformazioni nel tempo; per ora, trascurando ciò, si vede che, comunque si classifichino le macine, il risultamento del bilancio è lo stesso (e si vedrà che è pure lo stesso quando tratteremo delle trasformazioni nel tempo) (§ 47); onde, poichè è solo il risultamento del bilancio che ci preme, possiamo conservare la classificazione qualitativa dei capitali, e metterci, o non metterci, a piacere certi oggetti o certi altri.

Similmente, per una società di assicurazione che ha tavole di mortalità precise, preme poco che un uomo di 30 anni si ponga tra i giovani o tra gli uomini di età matura; in ogni modo, il coefficiente di mortalità rimane lo stesso per lui.

**25. La teoria dell'equilibrio economico senza il concetto, e col concetto di capitale.** — Poichè l'equilibrio economico nasce dal contrasto tra i gusti dell'uomo e le difficoltà per procacciarsi le cose atte a soddisfarli, si possono solo considerare quelle cose che saranno consumate direttamente, o di cui si consumerà l'uso. Per produrre quelle cose si possono considerare esclusivamente consumi, ed in tale caso si fa astrazione dal concetto di capitali; oppure si possono considerare consumi di certe merci e uso di certi capitali. In sostanza,

si giungerà allo stesso risultamento. Nell'un caso e nell'altro è necessario tenere conto delle trasformazioni nel tempo (§ 47).

I due modi di considerare il fenomeno si usano più o meno nel concreto. Per ottenere pane e sfamarsi c'è, per un uomo, l'ostacolo che conviene avere un forno per cuocere quel pane. In quel modo il forno appare come un capitale: esso, mediante certe spese, durerà indefinitamente e produrrà sempre pane. Oppure l'ostacolo sta nel procacciarsi le cose (mattoni, calcina, ecc.) le quali, consumate e trasformate, daranno il forno. Sotto quella forma non c'è più capitale; ci sono solo consumi che si ripartiscono su quantità più o meno grandi di pane prodotto. Inoltre, vi saranno le spese per le trasformazioni nel tempo, ma ora non ce ne occupiamo.

Nei paesi civili il forno, e tutte le cose che occorrono per edificare il forno, si considerano come equivalenti al prezzo in moneta; ossia, tanto i capitali come i consumi, possono essere sostituiti dal loro prezzo in moneta. Per tal modo l'ostacolo appare sotto una terza forma, cioè sotto quella del dover fare una certa spesa.

26. Quindi per ottenere pane, uno degli ostacoli appare sotto una delle tre forme seguenti: avere un forno — avere il suolo, la mano d'opera, i mattoni, la calcina, ecc., necessarii per edificare quel forno — disporre della somma che costa quel forno, oppure della somma che costano le cose necessarie per edificarlo.

27. Abbiamo detto disporre di quella somma, non già possederla materialmente sotto forma di moneta. Infatti, mercè certe combinazioni in uso presso i popoli civili, una spesa considerevole si può fare con una piccola somma di moneta, che circola.

Lo avere trascurato tale osservazione, pure molto ovvia ed evidente, ha tratto parecchi in un singolare errore. Hanno creduto che l'ostacolo sotto quella terza forma stesse nel possesso materiale dell'intera somma di moneta eguale al prezzo dell'oggetto, cioè, nel nostro esempio, del forno. Poscia, tornando al concetto di capitale e alla prima forma, hanno concluso che il capitale era solamente moneta.

In tale affermazione vi è di vero che ogni capitale si può valutare in moneta. Similmente ogni consumo si può valutare in moneta. Quando si dice che un uomo ha mangiato un pranzo di cinque lire, non s'intende mica che abbia mangiato uno scudo di argento; quando si dice che, per produrre pane, occorre una cosa che vale mille lire, non si deve intendere che occorre adoperare materialmente duecento scudi, o cinquanta marenghi, per produrre il pane. Nell'un caso e nell'altro, per fare una spesa totale di mille lire, può occorrere l'uso materiale di 10 marenghi; e sono allora quei 10 marenghi, cioè 200 lire, che soli possono essere considerati come capitale.

Lo studio dell'equilibrio economico, considerando solo consumi, ci dà un concetto del fenomeno complessivo e ci fa trascurare le sue parti. Ciò può essere utile in qualche caso, ma in generale non possiamo trascurare quelle parti. È certo che gli ostacoli per viaggiare in ferrovia si riducono, in ultima analisi, oltre alle trasformazioni nel tempo, di cui si discorrerà più tardi, alla mano d'opera ed ai materiali necessari per edificare la ferrovia, provvederla del materiale di trazione, ed esercitarla. Sicchè non c'è dubbio che finalmente l'equilibrio deve risultare dal contrasto tra quegli ostacoli e i

gusti degli uomini per viaggiare. Ma il salto è veramente troppo grande da questi a quelli ; e giova fermarci un poco a notare quali sono gli anelli intermedii di sì lunga catena. Cioè ci gioverà considerare a parte almeno la costruzione e l'esercizio della ferrovia ; col che studiamo il fenomeno sotto la prima forma ; e, se vuolsi, sotto la terza.

28. Simili considerazioni valgono per le merci che si consumano nella produzione. Non si vede perchè, precedentemente, ci siamo fermati ai mattoni, alla calcina, ecc., necessari per edificare il forno, e perchè non siamo risaliti alla terra da fare mattoni, ai consumi per ottenere la fornace che li ha cotti, e via di seguito : ma con ciò otterremmo dal fenomeno un concetto troppo generale e fuori del concreto. In realtà vi sono varie imprese ; e quella che produce il pane non produce, generalmente, i mattoni. Giova dunque considerarle separatamente.

29. Il bilancio dell'impresa sarà quindi fatto nel modo seguente. Essa riceverà da altre imprese certe merci da consumare, e ne porrà il prezzo tra i suoi consumi ; avrà certe cose dette capitali, che, mercè artifizi contabili, saranno considerate come rimanenti sempre identiche a sè stesse. Nel suo bilancio quei capitali figureranno per le spese occorrenti per reintegrarli, ed inoltre per una certa somma che si paga per il loro uso. Nel caso delle macine, quella somma sta appunto per colmare la differenza che presentano i due fenomeni notati al § 24; nel primo, cioè quando le macine sono considerate come oggetto di consumo, figurano nel bilancio, al 1.° gennaio o al 1.° luglio, le spese per acquistare un paio di macine; nel secondo, cioè quando le macine si considerano come capitali, quelle spese figurano il 1.° luglio e il 31 dicembre.

Su ciò, come accennammo, torneremo quando studieremo le trasformazioni nel tempo : ora dobbiamo guardare un poco più da vicino quelle spese per reintegrare gli oggetti classificati come capitali.

**30. Ammortamento e assicurazione.** — Le cose possono deperire lentamente, perchè si consumano; oppure essere distrutte, interamente od in parte, per un caso fortuito.

Per reintegrare il capitale, i restauri e l'ammortamento provvedono al primo caso; l'assicurazione, al secondo.

Una macchina è mantenuta in buono stato coi restauri; ma nonostante invecchia, e viene giorno in cui conviene meglio comprarne un'altra che seguitare a spenderci intorno. Una nave si mantiene in buono stato coi restauri, ma non indefinitamente. L'ammortamento deve provvedere non solo al deperimento materiale, ma anche ad altro che dicesi economico. Infatti viene giorno in cui la macchina, la nave, ecc., sebbene possano ancora essere materialmente in perfetto stato, sono antiquate, e giova sostituirvi altra macchina, altra nave, ecc., di tipo più moderno e perfezionato. Nel bilancio, le spese pei restauri figurano generalmente tra le spese di esercizio; l'ammortamento sta da sè e serve a reintegrare il capitale.

L'assicurazione è quella somma che ogni anno devesi risparmiare ed accumulare per provvedere ai casi fortuiti. Una impresa può assicurare essa stessa gli oggetti che possiede e che sono sottoposti al caso fortuito. Ciò effettivamente accade qualche volta per le grandi società di navigazione, che assicurano esse stesse le proprie navi. In tal caso l'assicurazione figura nei bilanci come l'ammortamento, ed è una somma che costituisce un fondo

speciale amministrato dalla società. Spesso è un altra impresa che provvede all'assicurazione, e che si occupa esclusivamente di tali operazioni. In tal caso l'impresa che ha da assicurare oggetti, paga un *premio di assicurazione* ad una società, la quale ad essa restituisce il prezzo dell'oggetto, ove questo venga a perire totalmente o in parte, pel caso fortuito considerato. I modi dell'operazione sono diversi ; la sostanza è la stessa, e il fine è sempre la reintegrazione del capitale.

31. Sogliono le società industriali avere un terzo fondo speciale, detto fondo di riserva, che serve a fini varî, tra i quali predomina per altro, spesso, quello di assicurare il capitale sociale e reintegrarlo all'occorrenza. In vero il caso fortuito non si manifesta solo colla perdita di un oggetto materiale. Una guerra, un'epidemia, una crisi commerciale, alterando le circostanze in cui si svolge un'industria, possono a questa cagionare perdite momentanee e transitorie. Parte del capitale della società viene così perduto, e si reintegra appunto colla riserva.

Questi brevi cenni valgono solo a dare un concetto dei modi coi quali si provvede a reintegrare il capitale, non già ad esaurire l' argomento (§ 68; VIII, 12 e seg.). Ci basta sapere che in un modo o nell'altro, occorre provvedere perchè il capitale sia reintegrato, oppure tener conto per diversa via delle sue variazioni.

32. Una casa è in una città che si spopola e nella quale i fabbricati scemano di valore. Di tale fatto si terrà conto nell'ammortamento. Un'altra casa è in una città che prospera e nella quale i fabbricati aumentano di valore. Abbiamo qui un fenomeno inverso del precedente, e, per non moltiplicare le deno-

minazioni, giova considerare come un ammortamento negativo la somma di cui bisogna tenere conto per mantenere sempre il capitale al suo medesimo valore. Similmente ci può essere un premio di assicurazione negativo, quando il caso fortuito rechi vantaggio e non danno al possessore dell'oggetto.

Tutti quei fenomeni si manifestano chiaramente per certi titoli di borsa. Supponiamo che un individuo comperi al prezzo di 120 lire dei titoli del valore nominale di 100 lire e che fra dieci anni saranno ritirati dalla società pagando 100 lire al portatore. Chi possiede quei titoli ha un oggetto che deperisce in modo che, costando oggi 120 lire, costerà solo 100 lire fra dieci anni. Se quei titoli si vogliono considerare come capitale, occorre dunque provvedere coll' ammortamento per colmare la differenza.

Se questi titoli costassero oggi 80 lire, invece di 120 lire, vi sarebbe ancora una differenza col prezzo che costeranno fra dieci anni ; ma tale differenza sarebbe in favore del portatore, e se ne terrebbe conto con un ammortamento negativo.

Se i titoli di cui discorriamo, invece di essere rimborsati tutti fra dieci anni, sono rimborsati mediante estrazioni annue, chi possiede un titolo comprato per 120 lire perde, quest'anno, 20 lire, se il numero del suo titolo viene estratto pel rimborso. Ne guadagnerebbe 20, ove avesse comprato il titolo per 80 lire. Al primo caso corrisponde un premio di assicurazione positivo ; al secondo, un premio di assicurazione negativo.

**33. I servizi dei capitali.** — Poichè i capitali, con finzione che più o meno si avvicina alla realtà, e che diventa realtà colla considerazione dell'ammor-

tamento e dell'assicurazione, si suppongono rimanere sempre nello stato primitivo, non si può ritenere che si trasformino nel prodotto. Solo il loro uso giova per ottenere tale prodotto, e diremo che in questo si trasforma il SERVIZIO del capitale.

Notisi che è solo quistione di forma. È propriamente l'energia, il lavoro meccanico del corso d'acqua che disgrega la materia del grano e dà la farina; onde è propriamente l'energia del corso d'acqua che, col grano, si trasforma in farina. Esprimiamo sostanzialmente la stessa cosa, ma con forma diversa, dicendo che l'uso del corso d'acqua ci serve ad ottenere farina, oppure che è il SERVIZIO del corso d'acqua che, col grano, si trasforma in farina.

34. **Beni materiali e beni immateriali.** — Gli economisti del principio del secolo XIX disputarono molto per sapere se tutti i beni economici sono materiali, o se ve ne sono di immateriali; e furono dispute che finirono in vere logomachie. L'ultima parola fu detta dal nostro Ferrara, il quale chiaramente mostrò che « tutti i prodotti sono materiali, se si riguarda al mezzo con cui si rivelano; e tutti sono immateriali, se si riguarda all'effetto che sono destinati a produrre ». Occorre per altro subito aggiungere che l'identità materiale di due cose non trae seco la loro identità economica; ma tale osservazione ci porta in altro campo.

35. **I coefficienti di produzione.** — Per ottenere un'unità di un prodotto, si adoperano certe quantità di altri prodotti e di servizi di capitali. Quelle quantità si chiamano i COEFFICIENTI DI PRODUZIONE.

36. Se, invece di considerare l'unità di prodotto, si considera una quantità qualsiasi di prodotto, le quantità di altri prodotti e di servizi di capitali adoperati per ottenere quella quantità di prodotto, si dicono FATTORI DELLA PRODUZIONE.

Veramente è inutile avere così due nomi per cose che differiscono solo per una semplice proporzione; ed useremo generalmente la denominazione di coefficienti di produzione. Abbiamo ricordata l'altra, solo perchè usata da parecchi autori.

37. I coefficienti di produzione possono variare in più modi (§ 15, 76), e sono determinati dalle imprese in modo diverso, secondo il tipo (I), o il tipo (II), dei fenomeni economici.

38. Trasformazioni nello spazio (III, 72). — Di tali trasformazioni c'è poco da dire. Conviene solo notare che esse ci porgono un primo esempio di cose le quali, pure essendo materialmente identiche, sono economicamente diverse. Una tonnellata di grano a New York, e una tonnellata della stessa qualità di grano a Genova, sono cose materialmente identiche, ma economicamente diverse, e che quindi possono avere prezzi diversi: la differenza di que prezzi non è necessariamente eguale al costo di trasporto da una località ad un'altra. Il valutare in tale modo la differenza dei prezzi, è in relazione con una erronea teoria dell'equilibrio economico (III, 224).

Le trasformazioni nello spazio non mancano mai; talvolta sono insignificanti, tal'altra di gran momento. Ci sono imprese che se ne occupano esclusivamente, e si dicono imprese di trasporti. La facilità delle trasformazioni nello spazio estende l'area dei mercati e fa più estesa la concorrenza: quindi quelle trasformazioni sono socialmente di gran momento. Il secolo XIX rimarrà notevole nella storia come quello in cui tali trasformazioni furono molto perfezionate, onde seguirono mutamenti sociali assai estesi.

39. Trasformazioni nel tempo (III, 72). — Sono

interamente analoghe alle precedenti; ma, se le trasformazioni nello spazio furono ognora riconosciute, quelle nel tempo furono e sono spessissimo negate. Di tale fatto i motivi sono varî e molti; qui ne rammenteremo solo due.

Le trasformazioni nello spazio sono accompagnate dal lavoro e da un costo visibile; onde il riconoscerle non urta i pregiudizi di coloro i quali credono che la differenza di prezzo di due merci non può dipendere da altro che dal diverso lavoro necessario per produrre quelle merci, oppure, più generalmente, dal diverso costo di produzione. Invece, nelle trasformazioni nel tempo, non si vedono le materiali dipendenze di tali trasformazioni colle erronee teorie ora accennate.

Ma, per far disconoscere le trasformazioni nel tempo, vi è altro motivo, più potente di tutti, e sta nell'essere questa materia trattata col sentimento invece che colla ragione, e nelle cupidigie che stanno dietro quei sentimenti. Nessuno, o quasi nessuno, imprende a studiare l'argomento delle trasformazioni nel tempo colla mente libera da ogni pregiudizio. Ognuno, prima ancora di avere studiato il problema, sa già come deve essere risoluto; e ne ragiona come un avvocato tratta la causa di un cliente.

40. Se ci poniamo dal punto di vista esclusivamente scientifico, vedremo tosto che, allo stesso modo in cui due oggetti materialmente identici differiscono economicamente per il luogo in cui sono disponibili, differiscono pure economicamente per il tempo in cui sono disponibili. Un pranzo oggi e lo stesso pranzo domani non sono punto la stessa cosa; se un uomo ha freddo, ha bisogno subito di un mantello, e lo stesso mantello che per lui fosse disponibile dopo un giorno, dopo un mese, dopo un anno, non gli

farebbe davvero lo stesso effetto. È dunque evidente che due beni economici materialmente identici, ma disponibili in tempi diversi, possono avere prezz diversi, precisamente come possono avere prezzi diversi beni che non sono materialmente identici. Non si concepisce perchè uno stimi perfettamente naturale che il prezzo del vino differisca da quello del pane, o che il prezzo del vino in un luogo differisca dal prezzo dello stesso vino in altro luogo, e poi faccia le meraviglie perchè il prezzo di quel vino disponibile oggi, differisca dal prezzo dello stesso vino disponibile fra un anno.

41. Ma la smania di premature applicazioni pratiche fa sì che chi studia l'argomento non si ferma al problema scientifico ora posto, ma subito corre ad esaminare se non fosse possibile con certi mezzi di far sì che il prezzo del vino disponibile oggi, diventasse precisamente eguale a quello del vino disponibile l'anno prossimo.

Non vogliamo ora ragionare di ciò, come non ricerchiamo se ci sono certi mezzi tecnici atti a fare sì che il prezzo del vino diventi eguale a quello del pane, o che il prezzo del grano a New York diventi eguale a quello del grano a Genova. Ci basta avere posto in luce che merci disponibili in tempi diversi sono merci economicamente diverse, e che quindi possono avere prezzi diversi.

42. Dalla teoria dell'equilibrio economico ci sarà fatto noto come poi tali prezzi sono determinati. Occorre dunque badare bene di non cadere nell'errore che si manifesta col dire che la *causa* della differenza di quei prezzi è la diversità del tempo in cui i beni sono disponibili. Non c'è già UNA causa per tale differenza; ve ne sono moltissime, e stanno in tutte le circostanze, nessuna esclusa,

che determinano l'equilibrio economico. La considerazione del tempo servo solo a differenziare l'uno dall'altro due beni che non sono disponibili nel medesimo momento. Similmente la composizione chimica differenzia il minerale di rame dal rame metallico, ma non è già la CAUSA della differenza del prezzo del minerale di rame e del prezzo del rame metallico. Questa differenza non ha UNA causa; ha moltissime cause, o, per spiegarci con maggior rigore, sta in relazione con molti altri fatti; i quali sono per l'appunto tutti quelli che determinano l'equilibrio economico.

**43. Il bilancio dell'impresa e le trasformazioni nel tempo.** — Nel § 26 abbiamo veduto che la produzione può considerarsi in tre modi differenti, che poi, sostanzialmente, dànno lo stesso risultamento.

**44.** I. *Si considerano esclusivamente consumi, senza fare uso del concetto di capitale.* — In questo caso la trasformazione nel tempo consiste nel sostituire ad un bene disponibile in un certo tempo, un bene disponibile in altro tempo. Per produrre grano occorre adoperare sementa. Essa può considerarsi come un consumo che si fa all'epoca in cui si semina. Quella quantità di grano non è economicamente identica ad altra quantità eguale di grano disponibile solo all'epoca del futuro raccolto. Le due combinazioni economiche per la produzione: (A): 100 kg. di grano da consumarsi all'epoca della semina; (B): 100 kg. di grano da consumarsi all'epoca del futuro raccolto, non sono identiche; sono *merci* diverse; quindi (A) può avere un prezzo diverso di (B); in generale quel prezzo è maggiore (eccezionalmente potrebbe essere minore). La differenza del prezzo di (A) e del prezzo di (B)

è il prezzo di una trasformazione nel tempo, e figura tra le spese dell'impresa. Per esempio, chi per la prima volta semina grano, non può certo adoperare per far ciò il grano della sua raccolta *passata*, poichè questa non esiste, ed egli avrà solo disponibile, a suo tempo, il grano della raccolta *futura*. Quindi, nel suo bilancio, deve porre all'uscita una certa spesa per quella trasformazione.

45. II. *Si fa uso del concetto di capitale.* — In questo caso la trasformazione nel tempo appare nella necessità di avere, o di produrre, quel capitale, *prima* di poter produrre la merce. Il prezzo della trasformazione nel tempo sarà parte di ciò che costa l'uso del capitale.

La sementa per produrre grano si può considerare come un capitale. Essa viene consumata quando si semina, ricostituita quando si raccoglie; sicchè, per l'azienda agricola, rimane sempre la stessa, ed è solo il suo uso per un certo tempo che serve alla produzione del grano. Nel 1895 l'azienda agricola aveva 100 kg. di grano; li ha adoperati per sementa; al raccolto nel 1896 ha messo da parte 100 kg. di grano; lo stesso anno li ha adoperati da capo per sementa; al raccolto nel 1897 ha messo da parte 100 kg. di grano. Qui si fa punto, e si fa il bilancio dell'operazione. L'azienda ha principiato avendo disponibile 100 kg. di grano, e finisce avendo 100 chilogrammi di grano. In realtà dunque, complessivamente, non ne ha consumato punto; ha solo goduto dell'*uso* di quella quantità. La trasformazione nel tempo sta in quell'uso, e il prezzo di detta trasformazione è parte del prezzo di quell'uso. Se l'impresa è sola, il prezzo di quell'uso sarà pagato all'impresa stessa, e starà in equilibrio coi sacrifizi necessari per produrre l'og-

getto che usa. Se l' impresa acquista da altri quell'oggetto, dovrà porre da una parte il disagio che ha per dovere anticipare il prezzo che paga per l'oggetto, e dall'altra l'utile che ha dall'uso che ne ricava, e vedere se vi è compenso ed equilibrio ; infine, l'impresa, invece di produrre l'oggetto o di comprarlo, può comprarne solo l'uso; e il prezzo di quell'uso figurerà nelle spese del suo bilancio.

46. III. *Si considera il valore, in moneta, dei fattori della produzione.* — In questo caso la trasformazione nel tempo riguarda la moneta, e sta nel permutare una somma disponibile in un certo tempo, in una somma identica disponibile in altro tempo.

Supponiamo che i 100 kg. di grano valgano 20 lire. Per l'azienda agricola, avere disponibile queste 20 lire, vuol dire avere disponibili quei 100 kg. di grano necessari per la sementa. Non occorre che abbia materialmente disponibile un marengo ; può bastare, ad es., che abbia solo un mezzo marengo. Con quella moneta compra 50 kg. di grano, poi vende cacio, e torna ad avere un mezzo marengo, col quale compra altri 50 kg. di grano ; e così in tutto ha 100 kg. di grano. La trasformazione nel tempo sta dunque in ciò che l'azienda ha bisogno di avere disponibili, nel 1895, la somma di 20 lire, che restituirà solo nel 1897. Nel suo bilancio deve dunque figurare la spesa necessaria per avere disponibile quella somma, per usarne ; e ciò tanto nel caso che quella spesa sia pagata all'azienda stessa quanto nel caso che sia pagata ad altri.

47. Torniamo all'esempio del § 24. Se il mugnaio considera le macine come oggetti di consumo, nel suo bilancio, abbiamo le spese :

(A)

| | |
|---|---|
| 1.° gennaio . . . . . | 100 lire |
| 1.° luglio. . . . . | 100 » |
| Totale nell'anno | 200 » |

Se le considera come capitale, le spese sono:

(B)

| | |
|---|---|
| 1.° luglio . . . . . | 100 lire |
| 31 dicembre. . . . . | 100 » |
| Totale | 200 » |

La combinazione (A) dà la stessa spesa precisa della combinazione (B), ma fatta in epoca diversa.

Le macine debbono essere pagate dalla farina prodotta. Nella combinazione (A), al 1.° gennaio, occorre comperare le macine, che saranno pagate colla farina prodotta dal 1.° gennaio al 30 giugno, occorre dunque fare una trasformazione nel tempo, per avere disponibile, al 1.° gennaio, ciò che sarebbe solo disponibile al 30 giugno dello stesso anno. Se si fa uso del concetto di moneta, occorre avere disponibile al 1.° gennaio una somma di 100 lire che sarebbe disponibile solo al 30 giugno. Supponiamo che per ciò si paghi 2 lire. Occorrerà ripetere la stessa operazione dal 1.° luglio al 31 dicembre. In tutto si spenderà 4 lire, e la spesa totale della combinazione (A) sarà 204 lire.

Nella combinazione (B), le macine si pagano solo il 1.° luglio, quando già, dal 1.° gennaio al 30 giugno, si è macinata tanta farina quanta occorre per potere far quella spesa. Ma, d'altra parte, per potere fare uso della combinazione (B), occorre avere l'uso di quel capitale. Occorre cioè, precisamente come nella combinazione (A), avere, sino dal 1.° gennaio, l'uso di macine. Se si valuta quel ca-

pitale in moneta, occorre avere l'uso di 100 lire, per un anno; e, se per quell'uso si spende 4 lire, la spesa totale della combinazione (B) sarà 204 lire, e sarà eguale a quella della combinazione (A).

48. Il frutto dei capitali. — L'ostacolo che si manifesta col costo dell'uso di un capitale, ha una parte che è indipendente dall'ordinamento sociale o che ha origine dalla trasformazione nel tempo. Comunque sia ordinata la società, è evidente chè un pranzo che si può mangiare oggi, non è identico ad un pranzo che si può mangiare solo domani, e che 10 kg. di fragole disponibili in gennaio non sono identiche a 10 kg. di fragole disponibili in maggio o giugno. L'ordinamento della società ci dà la forma sotto la quale si manifesta quell'ostacolo ed in parte lo modifica nella sostanza. Lo stesso preciso accade per le trasformazioni materiali e per quelle nello spazio (VIII, 18 e seg.).

Un medesimo oggetto può essere prodotto da una qualsiasi di quelle tre trasformazioni. Per esempio, a Ginevra, in luglio, un individuo usa un pezzo di ghiaccio per rinfrescare la sua bevanda. Quel pezzo di ghiaccio può essere stato prodotto da una fabbrica di ghiaccio artificiale (trasformazione materiale); può essere stato trasportato da un ghiacciaio (trasformazione nello spazio); può essere stato raccolto l'inverno e serbato sino in estate (trasformazione nel tempo). Tali trasformazioni si comprano con certi disagi o costi, parte dipendenti e parte indipendenti dall'ordinamento sociale. Per esempio, se gli individui di una collettività raccolgono ghiaccio in gennaio e legna in luglio di uno stesso anno, godranno bevande fresche in luglio, ma avranno patito il freddo nel gennaio. Se

avessero potuto raccogliere legna in quel mese di gennaio e ghiaccio nel seguente mese di luglio, il lavoro compiuto sarebbe stato identicamente lo stesso, ed avrebbero goduto il caldo d'inverno ed il fresco d'estate. Lo avere dovuto anticipare il lavoro di raccoglimento del ghiaccio, costa loro il patire freddo in quel mese di gennaio, e ciò è evidentemente indipendente dall'ordinamento sociale.

Se c'è una seconda collettività che *presti* alla prima, in gennaio, la legna, ricevendone la restituzione in luglio, la prima collettività non patirà più il freddo; mercè quel prestito consumerà, non materialmente, ma economicamente, in gennaio, la legna che raccoglierà solo sei mesi dopo, e godrà di tale trasformazione nel tempo. La seconda collettività eseguisce una trasformazione nel tempo precisamente inversa.

49. Quando i capitali sono proprietà private, chi li presta, ossia ad altri ne concede l'uso, riceve, di solito, una certa somma, che diremo FRUTTO LORDO di quei capitali.

50. Quel frutto è il prezzo dell'*uso* dei capitali; ne paga i *servizi* (§ 33). È sempre questione di forma, non di sostanza. Se un individuo paga 10 lire per avere una certa quantità di ciliege, compra una merce. Supponiamo che quella quantità sia appunto prodotta da un ciliegio in un anno; se quel tale individuo compra, con 10 lire, l'uso di quel ciliegio per un anno, viene in sostanza ad avere, per lo stesso prezzo, la medesima quantità di ciliege, come prima. Solo la forma dell'operazione è diversa; egli ha ora comperato il *servizio* di un capitale (§ 33).

51. Badisi, che se la persona che mangia le ci-

liege è la stessa che possiede il ciliegio, non c'è più nessuno a cui pagare le 10 lire, ma rimane sempre il fatto che quella persona gode le ciliege; e tale fatto si può considerare sotto due aspetti, cioè: 1.° direttamente: come il godimento di una merce; 2.° indirettamente: come il godimento del *servizio* di un capitale.

52. Quando il fenomeno si studia sotto la forma dei servizi dei capitali, viene fatto di ricercare come se ne stabilisce il prezzo, cioè quale valore abbia quel frutto lordo. Si capirebbe facilmente che esso fosse eguale a tutte le spese necessarie per reintegrare il capitale, cioè alle spese di restauro, più l'ammortamento e l'assicurazione; ma per solito quel frutto lordo è maggiore di tale somma, e la differenza, che diremo FRUTTO NETTO, si para a noi dinnanzi come un'entità di cui l'origine non è tanto palese.

53. Il dire che quel frutto netto paga la trasformazione nel tempo, allontana la difficoltà, non la risolve; poichè dopo chiediamo perchè la trasfomazione nel tempo ha un prezzo, e come quel prezzo è determinato.

54. Viene facilmente in mente di unire, colla relazione dell'effetto alla causa, il fatto dell'esistenza di quel frutto netto e l'altro dell'appropriazione dei capitali. Invero, sono fatti concomitanti; e d'altra parte è manifesto che, se non ci fossero proprietari dei capitali, non ci sarebbe nessuno a cui pagare il frutto netto; rimarrebbero solo le spese per reintegrare i capitali, le quali in ogni modo si debbono fare. In altri termini gli ostacoli che si manifestano coll'esistenza del frutto netto hanno esclusivamente origine nel fatto che i capitali sono appropriati.

55. Tale affermazione è lungi dall'essere assurda

*a priori* e potrebbe benissimo essere vera. Occorre dunque esaminare i fatti e vedere se confermano, o non confermano, quell'affermazione.

Gli ostacoli che uno incontra, in Italia, per procurarsi acqua del mare, se trascuriamo il lavoro ed altre spese necessarie per attingerla, nascono esclusivamente dal fatto che il governo, avendo il monopolio della vendita del sale, proibisce ai privati di attingere quell'acqua. Tali ostacoli dipendono dunque esclusivamente dall'ordinamento sociale; se il governo lasciasse ognuno libero di attingere l'acqua, sparirebbero gli ostacoli che ora impediscono agli italiani di procurarsene; eccetto, si capisce, quelli già rammentati che stanno nel lavoro ed altre spese occorrenti per il trasporto di quell'acqua del mare al luogo dove si vuole usare. Ecco dunque un esempio favorevole alla tesi che il frutto netto dei capitali ha la sua origine nell'ordinamento sociale.

Gli ostacoli che incontriamo per procurarci ciliege, si manifestano a noi sotto la forma del prezzo che richiede il mercante di ciliege. Il nuovo caso pare quindi simile al precedente, e viene voglia di credere che basterebbe eliminare i mercanti di ciliege perchè sparissero gli ostacoli che abbiamo per procurarcene. Ma basta pensarci un poco, per vedere che non è così. Dietro al mercante c'è il produttore, dietro al produttore c'è il fatto che le ciliege non esistono in quantità esuberante pei nostri gusti, come accade per l'acqua del mare. Diremo noi perciò che l'ordinamento sociale, pel quale esiste il mercante di ciliege, non ha parte alcuna negli ostacoli per procurarci ciliege? No davvero; ma diremo che vi è, in ciò, solo parte degli ostacoli; ed un'attenta osservazione dei fatti ci farà anche aggiungere che

spesso è una parte assai piccola, paragonata a quella del rimanente degli ostacoli.

L'ostacolo che noi abbiamo per procurarci ciliege — o ciò, che torna lo stesso, ad avere l'*uso* di un ciliegio — nasce dunque dall'essere i ciliegi a nostra disposizione in minor numero di quello che ci vorrebbe per soddisfare interamente i nostri gusti. Ed è dal contrasto tra quell'ostacolo e i gusti nostri che ha origine il fenomeno del prezzo dell'uso del ciliegio.

**56.** In generale, l'ostacolo che si incontra per l'uso dei capitali — o per la trasformazione nel tempo corrispondente — nasce dall'essere i capitali — o i mezzi per eseguire la trasformazione nel tempo — in quantità minore di quella che ci vorrebbe per soddisfare i nostri gusti. Ed è dal contrasto fra quell'ostacolo e i gusti nostri che ha origine il fenomeno del frutto netto dei capitali — o del prezzo della trasformazione nel tempo.

Con ciò siamo semplicemente ricondotti alla teoria generale del prezzo di una cosa qualsiasi, il quale prezzo sempre ha origine dal contrasto tra i gusti e gli ostacoli; contrasto che può solo esistere quando la cosa considerata esista a nostra disposizione in quantità minore di quella che ci vorrebbe per soddisfare interamente i nostri gusti (III, 19).

**57.** Il frutto netto è dunque regolato dalle stesse precise leggi che regolano un altro prezzo qualsiasi; e il costo della trasformazione nel tempo segue le stesse leggi del costo della trasformazione nello spazio, o del costo di una trasformazione materiale qualsiasi.

Questo costo della trasformazione nel tempo non si può determinare separatamente dagli altri prezzi e da tutte le circostanze da cui dipende l'equilibrio

economico; esso è determinato, insieme a tutte le altre incognite, dalle condizioni dell'equilibrio economico (1).

58. **Frutti netti di diversi capitali.** — Da quanto precede non risulta menomamente che ci sia un solo frutto netto per ogni capitale ossia che il prezzo della trasformazione nel tempo non vari secondo le circostanze in cui si compie. Infatti, nel concreto, si trovano frutti netti diversi pei vari capitali. Si pagano frutti netti diversi: per l'uso di un cavallo — per la somma che vale il cavallo — per quella somma presa in prestito mediante ipoteca — mediante cambiale — mediante una semplice obbligazione, ecc.

La teoria dell'equilibrio economico ci farà noto che parte di quei frutti netti tendono a diventare eguali; e c'insegnerà sotto quali condizioni ciò ha luogo; ma è essenziale di non confondere i caratteri propri a certi fenomeni e i caratteri che quei fenomeni acquistano solo nel caso in cui ha luogo l'equilibrio economico.

59. **Il bilancio dell'impresa e i frutti dei capitali.** — Il bilancio di un'impresa deve essere fatto a un'epoca fissa; e tutte le somme riscosse, o spese, dall'impresa debbono essere riportate a quell'epoca, aggiungendo o togliendo una certa somma dipendente dai frutti netti. Per spazi brevi di tempo, ciò si fa generalmente colla considerazione del frutto semplice; per spazi più lunghi, colla considerazione del frutto composto.

Nei calcoli delle assicurazioni, è frequente la considerazione del valore *presente* di una somma *futura*. Supponiamo, per esempio, che una società debba

1) *Systèmes*, II, pag. 288 e seg.

pagare 100 lire in fine di ogni anno ad un individuo di 30 anni, e ciò sino che campa. Adoperiamo i dati sperimentali raccolti dalle società di assicurazioni inglesi. Quei dati, mediante certe operazioni sulle quali è inutile fermarci, sono modificati in modo da togliere certe irregolarità che si suppongono accidentali. Si ha così che su 89.865 individui viventi all'età di 30 anni, ne rimangono 89.171, all'età di 31 anni; 88.465, all'età di 32 anni, ecc. Perciò, se si fosse dovuto pagare 100 lire a ciascuno di quegli individui, alla fine del primo anno si sarebbe dovuto pagare 8.917.100 lire; alla fine del secondo anno, 8.846.500 lire; ecc. Si ammette, il che è ipotetico, che il futuro sarà eguale al passato; ed inoltre per un individuo si usano numeri proporzionali a quelli ora segnati; cioè si suppone che, in media, si dovrà pagare a ciascun individuo:

$\frac{8.917.100}{89.865} = 99,228$, alla fine del primo anno;

$\frac{8.846.500}{89.865} = 98,442$, alla fine del secondo anno;

e via di seguito.

Si cercano ora le somme le quali, col frutto composto, d'anno in anno, riproducono le somme testè trovate. E qui occorre fare un'ipotesi sul frutto. Supponiamo che sia del 5 %. Troviamo che una somma di 94.503 posta al frutto del 5 % dà, dopo un anno, 99.228; una somma di 89.290 dà, dopo un anno, 93.7545, e dopo due anni 98.442. Quindi diremo che il valore *presente* della somma d 99.228, pagabile dopo un anno, è 94.503; e il valore presente della somma 98.442, pagabile dopo due anni, è 89.290.

60. I bilanci industriali si fanno più semplicemente. La maggior parte dei frutti sono semplici, e se ne tiene conto approssimativamente.

In sostanza, per altro, ogni bilancio, per essere preciso, deve essere fatto ad un'epoca data, e tutte le spese e le entrate debbono essere valutate a quell'epoca. Supponiamo che il bilancio si faccia al 1.° gennaio 1903, e che il frutto dei capitali sia del 5 %. Una spesa di 1000 lire fatta il 30 giugno 1902 deve figurare per 1025 lire nel bilancio. Similmente per l'entrata. Nella contabilità usuale, quella spesa, o quell'entrata, figurano per 1000 lire al 30 giugno; ma, nel caso della spesa, si trova una somma di 25 lire spese come frutti; e, nel caso dell'entrata, si trova eguale somma riscossa come frutti. In fine dunque torna allo stesso.

**61. Il bilancio dell'impresa, il lavoro e i capitali dell'imprenditore.** — Nel bilancio dell'impresa occorre tenere conto di tutte le spese; e, se l'imprenditore conferisce qualche cosa o qualche servizio all'impresa, devesi valutare e metterne il prezzo nelle spese.

Un uomo può essere direttore di un'impresa per conto di una società anonima, o di un altro uomo, ed in tal caso riceve uno stipendio; oppure può essere il direttore di un'impresa propria: in tal caso, il suo stipendio si confonde coll'utile che dall'impresa ricava; ma dobbiamo far cessare quella confusione, se vogliamo conoscere il costo preciso dei prodotti e i risultamenti dell'impresa. Similmente i capitali che quest'uomo reca alla propria impresa, devono essere considerati come prestati, ed il loro frutto deve figurare tra le spese. Ecco un uomo che guadagnava 8000 lire all'anno, dirigendo per conto di altri un negozio; egli ne mette su uno per conto proprio, lo dirige e, per l'impianto, spende 100.000 lire. L'utile apparente di tale impresa, senza tenere conto del lavoro e

dei capitali del suo proprietario, è di 10.000 lire. In realtà, c'è una perdita di 2000 lire; poichè occorre mettere fra le spese 8000 lire per lo stipendio del direttore e 4000 lire pei frutti dei capitali. Se quell'uomo avesse seguitato a rimanere direttore per conto altrui ed avesse comperato titoli del debito pubblico fruttanti 4 %, avrebbe avuto 12.000 lire all'anno; colla sua impresa ne ha solo 10.000; dunque ci rimette 2000 lire.

**62. L'impresa e il proprietario dei beni economici.** — L'impresa, come già dicemmo (§ 4), non è che un'astrazione, il cui fine è di isolare una delle parti del processo della produzione.

Il produttore è un essere complesso, in cui stanno confusi l'imprenditore col direttore dell'impresa ed il capitalista; ora li abbiamo separati; ma non basta; c'è ancora da considerare il proprietario di certi beni economici di cui si vale l'impresa.

Supponiamo un possidente che produca grano nel suo possesso, esso può essere figurato dal produttore considerato (III, 102) che produce una merce, con costo crescente colla quantità prodotta. Ma in quell'uomo ci sono due parti da considerare, cioè: 1.° il proprietario della terra; 2.° l'imprenditore che della terra e di altri beni economici si vale per produrre grano. Per dare forma concreta a quell'astrazione, consideriamo un imprenditore che affitta quella terra e che produce grano.

**63.** Se il produttore trovasi dalla parte degli indici positivi, fa un utile: a chi va quell'utile, ora che si sdoppia in un possidente e in un imprenditore?

Tale problema si risolverà coi principii generali già posti. Supponiamo che, pel possidente, la terra, di cui la quantità che egli possiede è figurata da

$o\ h$, non sia direttamente ofelima. Portiamo sull'asse $o\ a$ la somma, in denaro, che il possidente ricava dalla sua terra. Siamo qui nel caso (IV, 51); la linea dei baratti è $h\ o\ a$ pel possidente. Per gl'imprenditori, gli assi saranno $h\ n$, $h\ o$. Sia $h\ k$ una linea tale che, se per una quantità qualsiasi $h\ b$ di terra l'imprenditore paga $b\ d$, egli non fa utile alcuno; $h\ k$ sarà per lui una linea di indifferenza, e precisamente quella di indice zero, ossia quella delle trasformazioni complete. Se si fa $k\ k'$ eguale a 1, la curva $k'\ h'$, parallela a $k\ h$, sarà un'altra curva di indifferenza, cioè quella di indice uno, e su di essa l'imprenditore farà l'utile 1. Al di là di $h\ k$ stanno le curve con indice negativo.

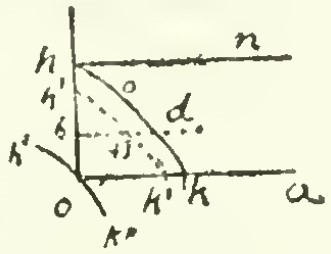


Fig. 42.

64. Se l'imprenditore ha un monopolio, egli si procurerà il massimo utile, recandosi sulla curva di indifferenza $h''\ k''$ che passa per $o$. Dell'utile della produzione egli avrà tutto e il possidente niente. Se c'è concorrenza tra gli imprenditori, egli dovrà finire col recarsi nella linea $h\ k$, per le ragioni già tante volte esposte. Il punto di equilibrio è in $k$ all'intersezione di $h\ k$ colla linea $o\ a$ dei baratti del possidente. Questi prende tutto l'utile della produzione, e l'imprenditore niente. Seguirebbe evidentemente lo stesso ove la terra, od altra merce di quel genere, fosse ofelima pel possidente.

65. Si conclude che, quando c'è concorrenza tra le imprese, queste debbono stare sulla linea delle trasformazioni complete; non hanno cioè nè utile nè perdita.

Le curve di indifferenza degli ostacoli non mutano, nè possono mutare; ma la curva di massimo utile pel possidente diventa curva delle trasformazioni complete per l'impresa.

Occorre vedere come e sin dove tale proposizione teorica può essere vera per le imprese reali, che più o meno differiscono dalle imprese teoriche.

66. **Le imprese reali e i loro utili e danni.** — Da prima è evidente che la proposizione teorica non può essere vera che come una media per le imprese reali. In vero, queste differiscono dalle astratte in ciò che sono ad un tempo possidenti di certi ordinamenti, di una certa fama che procura a loro la clientela, di certi terreni, miniere, opifici, da esse comprate, ecc. Il carattere astratto di impresa si combina sempre più o meno con quello di possidente.

67. Per le imprese reali, è facile vedere, se si ragiona oggettivamente, che non ci può essere, in media, nè utile nè danno, ove, s'intende, si tenga conto di tutte le spese, compresi i frutti dei capitali dell'impresa. Presentemente un gran numero di tali imprese hanno forma di società anonime e i loro titoli si vendono in borsa; ogni giorno, del rimanente, ne sorgono delle nuove. Perciò qualsiasi persona che abbia quattrini, anche in piccola quantità, può partecipare a quelle imprese comprandone uno o più titoli. Non sarebbe quindi davvero concepibile che queste avessero un qualche vantaggio sui titoli di debito pubblico o su altri titoli di debito pei quali si paga un frutto fisso. Se questo vantaggio esistesse, tutti comprerebbero azioni di società anonime. Si è detto che occorre tener conto di tutte le circostanze; quindi occorre tenere conto dell'incertezza dei dividendi, del fatto che quelle società

hanno vita più o meno breve, ecc. Perciò può parere che i loro titoli fruttino di più; ma fatte quelle deduzioni, il frutto, in media, diventa eguale a quello dei titoli di debito con frutto fisso. Per esempio, in Germania, azioni di miniere di carbone che fruttano circa il 6 $^0/_0$ equivalgono all'incirca a titoli del debito prussiano che fruttano il 3 $^1/_3$ $^0/_0$.

68. Si può per altro osservare che tale equivalenza è in parte soggettiva; cioè sta il fatto che i tedeschi credono a quell'equivalenza — se no venderebbero i loro titoli di consolidato prussiano e comprerebbero azioni di miniere, od altre — ma la realtà potrebbe, in parte almeno, differire dal concetto che gli uomini ne hanno.

Per tal modo diverge il fenomeno concreto dal fenomeno teorico. Per operazioni che durano breve tempo, spessissimo ripetute, che possono dar luogo a molti adattamenti e riadattamenti, pare che piccola debba essere quella divergenza; ma non possiamo, *a priori*, asserire che è zero, anzi pare piuttosto che, sebbene piccola, debba sempre esistere.

Supponiamo, per esempio, due usi del risparmio che dànno eguale frutto netto, tenuto conto dei premi di assicurazione e di ammortamento; ma il primo ha probabilità di grandi guadagni e di grandi perdite, che mancano nel secondo (VIII, 12).

Il primo sarà preferito da un popolo avventuroso, il secondo da un popolo quieto; quindi, per la diversa domanda che si fa di questi usi del capitale, i frutti netti potranno cessare di essere eguali. Un popolo avventuroso comprerà più volontieri azioni di società industriali che titoli di debito pubblico; e un popolo buon massaio e timido economicamente, farà l'opposto. Quindi può darsi che, in realtà, le imprese industriali abbiano un piccolo utile o un piccolo danno proprio.

69. Solo l'esperienza può darci ulteriori notizie in proposito; e fortunatamente una statistica, studiata con molta cura dal *Moniteur des Intérêts Materiels*, ci porge modo di avere un concetto sperimentale del fenomeno.

Quell'ottimo giornale ha pazientemente ricercato, coi documenti ufficiali, quale era stata la sorte delle società anonime belghe create dal 1873 al 1887. Sono in tutto 1088 società con un capitale totale di 1.605.7 milioni. Occorre dedurne 112,6 non ancora versati, e rimane un capitale totale iniziale di 1.493.1.

Di tali società, 251, con un capitale di 256,2 milioni, sono sparite, e non è più possibile trovarne traccia alcuna; è probabile che l'intero capitale loro è perduto. Altre 94, con un capitale di 376,5 milioni, hanno liquidato, colla perdita, pare, dell'intero capitale. Le seguenti hanno pure liquidato; 340 società, con un capitale di 462,4 milioni, hanno restituito circa 337,0 milioni; 132 società con un capitale di 166,8 milioni, hanno liquidato con utile, ed hanno restituito 177,5 milioni. Totale delle restituzioni 514,5 milioni. Rimane pel capitale investito nelle società, parte perduto, e parte ancora attivo nel 1901, 978.6 milioni. Totale all'origine come sopra 1493,1 milioni.

Il frutto totale ottenuto dalle società sopravviventi è di 55,9 milioni all'anno; e quindi, paragonato al capitale iniziale, si vede che questo, in ultima analisi, ha fruttato il 5,7 %.

Siamo quindi molto vicini al frutto che si può ricavare col semplice prestito del denaro.

Il frutto netto deve essere inferiore, a quello che abbiamo trovato, poichè da quell'entrata di 55,9 milioni ci sarebbe ancora da dedurre dei premi di

ammortamento e di assicurazione, di cui il valore preciso ci è ignoto. Ma, ragionando sul frutto del 5,7 %, si noti che dal 1873 al 1886 ci furono molte occasioni di comprare debito pubblico di Stati perfettamente solvibili, in modo da ottenere un frutto dal 4 al 5 %. Si vede dunque che, nel Belgio, il frutto ricavato dal risparmio adoperato nelle società anonime è pressochè eguale a quello che si sarebbe ottenuto comperando debito pubblico di Stati godenti un buon credito.

Occorre anche notare che nell'utile di parte di quelle società, per esempio di quelle che esercitano miniere, è incluso l'utile del possidente.

Se anche, per tenere conto dell'incertezza di queste statistiche, supponiamo che le 251 società che sono sparite senza lasciare traccia alcuna hanno restituito la metà del capitale; e chiunque abbia pratica della Borsa può vedere quanto tale ipotesi è poco probabile: il frutto netto rimane inferiore al 6,6 %; quindi la differenza col frutto medio del semplice prestito, se pure esiste, non è grande.

Questi risultamenti sono confermati da altre statistiche pubblicate nello stesso giornale del 31 gennaio 1904.

Dal 1888 al 1892 furono costituite, nel Belgio, 522 società anonime, con un capitale, all'ultimo bilancio, di 631,0 milioni di franchi. Rimangono da versare 37,3 milioni; e perciò il capitale effettivo è di 593,8 milioni.

Abbiamo 98 società, con un capitale di 114,3 milioni, delle quali non si sa più nulla. Supponiamo che abbiano restituito la metà di quel capitale, cioè 57,6 milioni. Trentotto società, con un capitale di 51,7, di cui rimanevano da versare 4,0, hanno liquidato, con nn utile di 3,6; quindi hanno restituito

51,3. Novantacinque società con un capitale di 94,7, di cui rimanevano da versare 3,1, hanno liquidato, con una perdita di 18,6 ; quindi hanno restituito 73,0. Altre cinque società hanno liquidato con una perdita minima, ed hanno restituito 35,5. Totale delle restituzioni 216,4. Rimane dunque un capitale di 377,4 milioni.

L'utile annuale era di 12,5 milioni. e quindi il frutto era del 5,9 %.

Naturalmente, se non si tiene conto delle imprese che perdono e liquidano, il frutto diventa maggiore; ed in questo fatto sta l'origine del pregiudizio secondo il quale le imprese, dove c'è libera concorrenza, ottengono un utile consuderevole in più del frutto netto usuale dei capitali. A mantenere poi questo pregiudizio concorre il fatto che si confonde l'utile dell'impresa coll'utile del possidente, o coi frutti di certi monopoli, brevetti d'invenzione, ecc.

La media dei frutti è ottenuta sommando frutti alti e frutti bassi. Il giornale citato ha calcolato, nel suo numero del 31 marzo 1901, questi frutti per varie imprese. Per le banche stanno tra 10,7 e 1,8 % ; per le ferrovie, tra 20,4 e 1,6 % ; per le tramvie tra 9,6 e 0,8 % ; per le miniere di carbone tra 17,8 (trascurando un caso eccezionale in cui si ha 38,3 %) e 0,86 % ; per le ferriere e gli opifici meccanici tra 12,9 e 2,10 % ; per i produttori di zinco, tra 30,9 (Vieille montagne) e 11,8 ; per le fabbriche che trattano il lino, tra 16,5 e 0,66 % ; per le vetrerie, tra 13 e 3,1 %. Tutti quei frutti sono calcolati in relazione al capitale nominale.

In sostanza, astrazione fatta da ogni o qualsiasi teoria, e tenuto pure largo conto delle imperfezioni e delle incertezze delle statistiche, i fatti dimostrano

che, almeno nel Belgio, le imprese, dove esiste libera concorrenza, ottengono pei loro capitali, in media, un frutto netto che non si discosta molto dal frutto usuale dei prestiti; se pure quei due generi di frutti non sono pressochè eguali.

I fatti corrispondono dunque assai bene alle deduzioni teoriche.

**70. Variabilità dei coefficienti di produzione.** — L'impresa ha, nella produzione, per ufficio principale di determinare i coefficienti di produzione, in relazione alle condizioni economiche.

71. Qui occorre distinguere due tipi di fenomeni precisamente come si è fatto pel consumatore e pel produttore (III, 40). Il tipo (I), per ora, è quello che viene generalmente seguìto dalle imprese. Queste fanno i loro conti coi prezzi che sono praticati sul mercato, senza curarsi d'altro; e sarebbe impossibile operare diversamente. Un'impresa vede che, ai prezzi del mercato, scemando la quantità di mano d'opera ed accrescendo la quantità di capitale mobiliare (macchine, ecc.), ottiene un minore costo di produzione. Segue quella via, senz'altro. Effettivamente, l'aumento della domanda di risparmio può farne crescere il frutto; la diminuzione della domanda di mano d'opera, può farne scemare il prezzo; ma manca ogni criterio all'impresa per valutare, anche con grossolana approssimazione, quegli effetti, onde se ne astiene. Del resto, qualunque siano le cagioni del fenomeno, basta guardare come sono fatti i conti di un'impresa qualsiasi, per vedere che esso sussiste. Se verrà giorno in cui i *trust* invaderanno gran parte della produzione, potrà mutare quello stato di cose, e potranno esservi molte industrie che seguiranno il tipo (II) per la determinazione dei

coefficienti di produzione; per ora non ci sono; il che non toglie che siano molte quelle che seguono il tipo (II), per la vendita dei prodotti.

72. Bisogna intender bene l'operazione che compie l'impresa. Essa fa i suoi conti coi prezzi del mercato e, in conseguenza, modifica le sue domande di beni economici e di lavoro; ma queste modificazioni nelle domande mutano i prezzi; onde i conti già fatti non stanno più bene; l'impresa li rifà coi nuovi prezzi; da capo le modificazioni nelle domande dell'impresa, e di altre che similmente operano, mutano i prezzi; quindi ancora deve l'impresa rifare i conti; e così via di seguito, sinchè con prove e riprove successive trova la posizione in cui il costo di produzione è minimo (1).

73. Come già abbiamo veduto accadere in casi simili (III, 122), la concorrenza costringe ad operare secondo il tipo (I) anche chi ne fosse restio. Potrebbe darsi che un'impresa si astenesse dall'aumentare, ad esempio, la domanda di mano d'opera per timore di farne crescere il prezzo; ma ciò che quest'impresa vorrebbe astenersi dal fare, un'altra impresa concorrente lo farà; e la prima dovrà pure battere quella via, se non vuole trovarsi in condizioni inferiori, e quindi essere tratta in rovina.

74. Occorre poi osservare che, la concorrenza cacciando le imprese sulla linea delle trasformazioni complete, ne segue che, effettivamente, se si considera il fenomeno in media e per un tempo assai lungo, sono i consumatori i quali finiscono col godere la maggior parte dell'utile che ha origine da tutto quel lavorio delle imprese.

(1) *Cours*, § 718.

Per tal modo le imprese concorrenti riescono dove non intendevano menomamente di andare (§ 11). Ciascuna di essa badava solo al proprio guadagno, e dei consumatori si curava solo in quanto li poteva sfruttare; ed invece, mercè i successivi adattamenti e riadattamenti imposti dalla concorrenza, tutto quell'affannarsi delle imprese riesce di beneficio pei consumatori.

75. Se nessuna impresa guadagnasse nulla in quelle operazioni, il giuoco durerebbe poco. Ma effettivamente accade che le più sollecite ed avvedute fanno un utile, temporaneamente e sinchè non si sia giunti al punto di equilibrio; mentre quelle che sono più tarde e meno accorte, perdono e si rovinano.

76. Ci sono certe relazioni tra i coefficienti di produzione per cui si può compensare il diminuire dell'uno coll'aumentare dell'altro; ma ciò non è vero di tutti i coefficienti. Per esempio, nell'agricoltura si può compensare, entro certi limiti, la diminuzione della superficie coltivata coll'aumento dei capitali mobiliari e della mano d'opera, ottenendo sempre lo stesso prodotto. Ma è pure manifesto che non si potrebbe mantenere la stessa produzione di grano, aumentando i granai e scemando la superficie coltivata. Un orefice può aumentare quanto vuole la mano d'opera, ma da un kg. d'oro non potrà mai ricavare più di un kg. di gioielli in oro, allo stesso titolo.

77. Vi sono anche casi in cui il compenso sarebbe possibile teoricamente, ma non lo è economicamente; e tutte le relazioni tra i coefficienti di produzione le quali non stanno nei limiti delle cose praticamente possibili, sono inutili a considerarsi. Per esempio, è inutile ricercare se può

scemare la mano d'opera che occorre per stagnare le casseruole di rame, usando invece casseruole d'oro. Ma, se l'argento scemasse ancora di prezzo, si potrebbe considerare la sostituzione di casseruole di argento, o di rame ricoperto da una lamina d'argento, alle casseruole di rame.

78. **Ripartizione della produzione.** — Il costo di produzione non dipende solo dalla quantità trasformata, dipende altresì dal numero dei produttori o delle imprese. Per ognuna di queste vi sono spese generali che si debbono ripartire sulla sua produzione; e, inoltre, l'essere quell'impresa più o meno estesa muta le condizioni tecniche ed economiche della produzione.

79. Si è creduto che le imprese fossero in concondizioni tanto migliori quanto più estesa fosse la loro produzione; e da tale concetto ha avuto origine la teoria per la quale l'industria dovrebbe metter capo alla costituzione di pochi e grandi monopolii.

I fatti non concordano con quella teoria. Già era noto che, per l'agricoltura, vi sono, per ogni genere di produzione, certi limiti di estensione dell'impresa che non conviene varcare. Per esempio, la coltura dell'ulivo in Toscana, e l'allevamento del bestiame in Lombardia, sono due generi di imprese interamente diverse. Ai grossi affittuari lombardi non tornerebbe menomamente conto di torre in affitto uliveti in Toscana, ove invece la mezzadria seguita a prosperare.

Ora molti fatti, per l'industria ed il commercio, hanno mostrato che, oltre certi limiti, la concentrazione delle imprese reca più danno che utile. Si diceva che, a Parigi, i grandi magazzini avrebbero finito col concentrarsi in uno solo; invece, si

sono moltiplicati, e ancora seguita a crescerne il numero. Dei *trust* americani, alcuni hanno avuto prospero successo, altri sono finiti malamente e con gravi rovine.

80. Si può ammettere, in generale, che, per ogni genere di produzione, vi è, per l'impresa, una certa mole la quale corrisponde al minimo costo di produzione ; quindi la produzione, lasciata libera, tende a ripartirsi tra imprese di quel genere.

81. **Equilibrio generale della produzione.** — Pei fenomeni del tipo (I), abbiamo già veduto (III, 208) che quell'equilibrio era determinato da certe categorie di condizioni, che indicammo con (D, E). La prima, cioè la categoria (D), stabilisce che i costi di produzione sono eguali ai prezzi di vendita; la seconda stabilisce che le quantità richieste per la trasformazione sono le quantità effettivamente trasformate.

La considerazione dei capitali nulla muta sostanzialmente a quelle condizioni ; solo la forma è diversa in ciò, che, invece di sole merci trasformate, si tiene conto di merci e di servizi di capitali.

Si osservi che non è necessario che ogni merce abbia il proprio costo di produzione. Per esempio, il grano e la paglia si ottengono insieme, ed il prezzo di produzione è complessivo. In tali casi esistono certe relazioni che ci fanno conoscere in che rapporti stanno le merci così unite : per esempio, si sa quanta paglia si ottiene per tanto di grano. Tali relazioni faranno parte della categoria (D) di condizioni.

82. Occorre ora tenere conto della variabilità dei coefficienti di produzione. Principiamo col supporre che tutta la quantità di una merce Y sia prodotta da una sola impresa. Nei fenomeni del

tipo (I), che ora consideriamo, l'impresa accetta i prezzi del mercato, e con questi fa i conti per vedere come ad essa conviene di regolare i coefficienti di produzione.

Supponiamo che, per produrre quella stessa quantità di Y, possa, ai prezzi del mercato, per esempio al prezzo di 5 lire per giornata di operaio, scemare la mano d'opera di 50 lire al giorno, purchè aumenti la spesa delle macchine di 40 lire al giorno; è evidente che all'impresa gioverà fare quell'operazione.

Ma, quando per tale modo sarà scemata la domanda della mano d'opera e cresciuta quella delle macchine, muteranno i prezzi; e muterà pure la quantità totale della merce Y prodotta dall'impresa, poichè al nuovo prezzo di Y si venderà una quantità diversa.

Da capo, coi nuovi prezzi e la nuova quantità totale, l'impresa rifarà i calcoli. E così seguiterà sinchè per certi prezzi, e per certe quantità, tanto è il risparmio sulla mano d'opera, quanto la maggior spesa per le macchine; e lì si fermerà.

83. Pei fenomeni di tipo (II), la via seguìta è diversa. Quando sia praticamente possibile, il che per altro spessissimo non è, si tiene conto subito dei mutamenti nei prezzi e nelle quantità. Quindi, nell'esempio precedente, l'impresa non farà i conti supponendo che la giornata del lavoratore sia di 5 lire, ma la valuterà, poniamo, a 4,80, per tenere conto che, scemando la domanda del lavoro, può scemare il prezzo della giornata; similmente farà per le macchine; similmente farà per la quantità prodotta.

È manifesto che, per poter fare tutto ciò, occorre sapere calcolare quelle variazioni dei prezzi e delle

quantità; e nella pratica ciò segue raramente e solo nei casi di monopolio. Un agricoltore può facilmente calcolare, ai prezzi del mercato, se a lui più giova adoperare la forza di un cavallo o quella di una locomobile, per pompare l'acqua; ma, nè egli, nè uomo al mondo, è capace di sapere quale effetto la sostituzione della locomobile al cavalle avrà sui prezzi dei cavalli e delle locomobili; nè quale maggiore quantità di ortaggi saranno consumati, dopochè i consumatori godranno del risparmio procurato da quella sostituzione.

84. Torniamo al caso dei fenomeni del tipo (I). In generale, i produttori sono parecchi. La produzione si ripartisce tra essi come è stato detto ai § 78 a 80, e dopo ciascuno di essi determina i coefficienti di produzione come se fosse unico produttore. Se ciò modifica la ripartizione, si rifanno i calcoli colla nuova ripartizione, e via di seguito.

85. Le condizioni così ottenuto per la ripartizione e quelle per la determinazione dei coefficienti di produzione formeranno una categoria che diremo (E).

Per determinare i coefficienti di produzione ci saranno, dapprima, le relazioni che corrono tra quei coefficienti, e le relazioni che indicano quali sono costanti; poscia vi saranno le condizioni in virtù delle quali i valori di quei coefficienti sono fissati in modo da ottenere il minimo costo di produzione (§ 82).

Si dimostra in modo analogo a quello usato precedentemente che le condizioni (F) sono in numero pari a quello delle incognite da determinare (*Append.* 27).

86. Pei fenomeni del tipo (II), le condizioni (D) sono sostituite, in parte, cioè per quelle imprese

che seguono il tipo (II), da altre condizioni, le quali esprimono che dette imprese ricavano il massimo utile dai loro monopoli. Generalmente quell'utile è espresso in denaro. Le condizioni (E) non mutano. Le condizioni (F) mutano, sia perchè, come si è veduto al § 83, la via seguìta è diversa, sia perchè ci può essere un monopolio di certi fattori della produzione, o di certe imprese.

87. In generale, quando si considera tutta una collettività, la somma, in moneta, di ciò che vendono le imprese è eguale alla somma spesa dai consumatori; la somma di ciò che comprano le imprese è eguale all'entrata, ristretta al fenomeno economico, degli individui componenti la collettività.

88. **Produzione dei capitali.** — I principii ora posti sono generali e valgono per ogni genere di produzione; ma, tra queste, alcune meritano di essere considerate a parte.

I capitali sono spesso prodotti dalle imprese stesse che li adoperano, ma, anche spesso, da altre imprese. Essi sono merci che recano utile solo pel frutto che danno; quindi, chi li produce o li compera, deve pagarli un prezzo equivalente a quell'utile, quando l'equilibrio sia stabilito e si operi secondo il tipo (I).

Ma in quelle condizioni il prezzo di vendita è eguale al costo di produzione; e, d'altra parte, c'è un prezzo solo sul mercato per la stessa merce. Segue da ciò che, nelle condizioni esposte, i frutti netti (§ 52) di tutti i capitali debbono essere eguali.

Ciò è strettamente subordinato all'ipotesi fatta che tutti quei capitali siano contemporaneamente prodotti.

89. **Successive posizioni di equilibrio.** — Consideriamo tanti spazi di tempo eguali e successivi.

In generale la posizione di equilibrio muta dall'uno all'altro di quegli spazi. Supponiamo che una certa merce A abbia il prezzo 100 nel primo spazio di tempo, e che abbia il prezzo 120, nel secondo. Se in ogni spazio di tempo si consuma precisamente la quantità di A prodotta in quello spazio, non vi sarà altro da dire se non che la prima porzione di A sarà consumata col prezzo 100; e la seconda, col prezzo 120. Ma, se nel primo spazio di tempo avanza una certa porzione di A (o tutta la quantità di A), il fenomeno diventa molto più complesso e dà luogo a considerazioni di gran momento.

La porzione di A che è avanzata aveva il prezzo 100; ma si confonde ora colla nuova porzione di A, che ha il prezzo 120, e quindi avrà anche quel prezzo. Per tal modo chi possiede quella porzione A, sia un privato o la collettività, fa un guadagno eguale alla differenza dei prezzi, cioè 20, moltiplicata per la quantità della porzione avanzata. Farebbe invece una perdita analoga, ove il secondo prezzo fosse minore del primo.

Per altro quel guadagno sarebbe semplicemente nominale, ove tutti i prezzi delle altre merci avessero aumentato nelle stesse proporzioni; e perchè il possesso di A rechi un qualche vantaggio in paragone del possesso di B, C, . . . . occorre che quelle proporzioni siano diverse.

**90. La rendita.** — Il fenomeno, rimanendo sostanzialmente lo stesso, muta forma quando si usa il concetto di capitale.

Sia A un capitale. Come abbiamo veduto al § 24, si tengono i conti in modo che si può supporre che A si adoperi senza essere consumato, che se ne goda solo l'uso. Quindi non una porzione, ma

tutta la quantità di A avanza dal primo spazio di tempo e si ritrova nel secondo.

Principiamo col supporre che i frutto netto dei capitali sia lo stesso nel primo spazio di tempo e nel secondo, e che sia, per esempio, del 5 %. Vuol dire che A, che aveva 100 per prezzo nel primo spazio di tempo, dava allora 5 di frutto netto; e che, nel secondo spazio di tempo, avendo il prezzo 120, darà 6 di frutto netto.

Viceversa dai frutti si possono dedurre i prezzi. Sia A un capitale che non si produce; per esempio la superficie del suolo. Nel primo spazio di tempo dava 5 di frutto netto; se ne deduce che il suo prezzo doveva essere 100; nel secondo spazio dà 6 di frutto netto, se ne deduce che il suo prezzo è diventato 120.

Vi è in ciò un vantaggio per chi possiede quel capitale A; ma, se tutti gli altri capitali hanno aumentato di prezzo nelle stesse proporzioni, non vi è alcun vantaggio ad avere A piuttosto che B, C, . . . . Se invece tutti i capitali non hanno aumentato di prezzo nelle stesse proporzioni, il possesso di uno di essi può essere più o meno vantaggioso del possesso di un altro.

91. Supponiamo che, in media, tutti i prezzi dei capitali abbiano aumentato del 10 %; il prezzo di A, invece di 100, dovrebbe dunque essere 110, e al 5 % dovrebbe dare 5,50 di frutto netto: quindi, paragonato agli altri capitali, A dà 0,50 di vantaggio sul frutto netto. Tale quantità sarà da noi detta *rendita acquistata* passando da una posizione ad un'altra (1).

92. Supponiamo poi che siano anche il saggio del

(1) *Cours*, § 746 e seguenti.

frutto netto; era 5 % nella prima posizione e diventa 6 % nella seconda. In tal caso, A che valeva 100 nella prima posizione, dava 5 di frutto netto; e, valendo 120 nella seconda posizione, darà 7,20 di frutto netto. Ma, supposto che in media, i prezzi di tutti i capitali abbiano aumentato del 10 %, se A fosse stato nelle condizioni di quella media, avrebbe il prezzo di 110, e darebbe, al 6 %, un frutto netto di 6,60; invece dà un frutto netto di 7,20; la differenza, cioè 0,60, misura il vantaggio di chi possiede A, ed è la *rendita acquistata* passando dalla prima posizione alla seconda (1).

93. La *rendita* della terra, ovvero *rendita* di Ricardo, è un caso particolare del fenomeno generale ora studiato (2). Diede luogo a molte discussioni, spesso inutili. Si ricercò se i possessi territoriali avevano quel privilegio; e si riconobbe, da alcuni, che il fenomeno era più generale; altri negarono l'esistenza della rendita, collo scopo di difendere i proprietari fondiarii; altri invece, per combatterli, videro nella rendita l'origine di ogni genere di guai per la società.

94. Ricardo affermava che la *rendita* non fa parte del costo di produzione. C'è da prima qui il solito errore di credere che il costo di produzione di una merce sia indipendente dal rimanente del fenomeno economico. Lasciando poi stare ciò, e volgendosi al ragionamento col quale si prova che la rendita non fa parte del costo di produzione, si vede che essenzialmente esso sta nelle proposizioni seguenti: 1.° si suppone che una merce,

(1) Il concetto generale, coi simboli algebrici, trovasi esposto *Cours*, 747, nota.

(2) *Cours*, § 753.

grano ad esempio, sia prodotta su terre di fertilità decrescente ; 2.° si suppone che l'ultima porzione della merce sia prodotta su una terra che dà una rendita zero. Poichè il prezzo della merce è unico, esso è determinato dal costo di produzione, eguale al prezzo di vendita di quell'ultima porzione, e quel prezzo non varierà evidentemente se, per le prime porzioni, la *rendita*, invece di essere riscossa dal proprietario, è riscossa dall'imprenditore ; sarà semplicemente un regalo fatto a quest'ultimo.

95. Vi è da osservare su ciò che la seconda ipotesi spesso non è vera ; e che la *rendita* può esistere per tutti i possessi. Inoltre, concedendo che siano vere le ipotesi fatte, si osservi che, se il possidente fosse ad un tempo l'imprenditore e il consumatore, la *rendita* dovrebbe necessariamente essere dedotta dal costo di produzione. Abbiamo, per esempio, due terreni che, con 100 di spesa ognuno, producono il primo 6 di grano ; il secondo, 5 di grano ; il prezzo del grano è 20 lire. Il primo terreno ha una *rendita* di 20, il secondo, di zero. Coll'ordinamento in cui c'è un possidente, un imprenditore, un consumatore, il consumatore paga 220 lire per 11 di grano ; di quella somma 20 lire vanno al possidente come *rendita*, 200 lire sono spese. Il costo di produzione, per l'imprenditore, eguale al prezzo di vendita, è 20.

Se c'è una sola persona, che è possidente, imprenditore, consumatore, quella quantità 11 di grano è prodotta colla spesa di 200, e perciò ogni unità costa 18,18. Il costo di produzione è dunque diverso da quello che era precedentemente.

96. Giova vedere la relazione di questo caso particolare colla teoria generale della produzione (III, 100).

Su $o\,y$ portiamo i prezzi delle quantità di grano, su $o\,x$ le quantità di moneta che rappresentano le spese. Facciamo $o\,a$ eguale $a\,b$, eguale a 100; $a\,h$, eguale a 120 è il prezzo della quantità di grano prodotto nel primo possesso; $l\,k$, eguale a 100, è il prezzo della quantità di grano prodotta nel secondo possesso; $o\,h\,k$ è la linea delle trasformazioni complete. Se tiriamo la retta $o\,s\,t$ parallela a $h\,k$, $h\,s$, sarà eguale a 20, la linea $v\,s\,t$ è linea di indifferenza degli ostacoli di indice 20. È la sola per la quale un sentiero rettilineo movendo da $o$ possa essere tangente ad una linea di indifferenza, al disopra di $h\,l$ (si confonde con quella linea da $s$ verso $t$). Esiste una linea di massimo utile che è precisamente $s\,t$. L'equilibrio dovrà avere luogo su quella linea. Non c'è che da ripetere quanto dicemmo nei paragrafi precedenti.

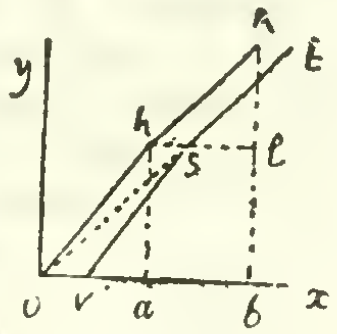


Fig. 43.

97. Quando il possidente si confonde coll'imprenditore e col consumatore, non consuma più tutto il suo grano ad un prezzo eguale per tutte le porzioni; egli seguè la linea delle trasformazioni complete $o\,h\,k$, invece di seguire la linea dei prezzi costanti $o\,s\,t$; l'equilibrio ha luogo in un punto di $h\,k$, invece di avere luogo in un punto di $s\,t$.

Tale fenomeno ha luogo in casi molto più generali di quello ora accennato, e sarà studiato nel capitolo seguente.

## CAPITOLO VI.

### L'equilibrio economico.

**1. Esempi di equilibrio.** — Principiamo collo studiare alcuni casi particolari, scegliendoli semplici quanto è possibile.

Supponiamo un individuo che trasforma vino in aceto, nella proporzione di uno di vino per uno di aceto. Trascuriamo tutte le altre spese della produzione. Siano $t$, $t'$, $t''$.... le curve di indifferenza dei gusti dell'individuo per il vino e l'aceto; e $om$ la quantità di vino di cui egli può disporre ogni mese, la quale supporremo essere eguale a 40 litri. Si domanda il punto di equilibrio.

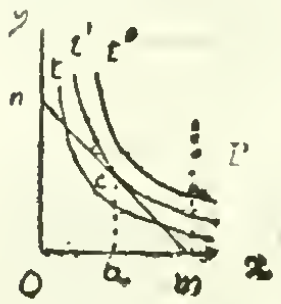


Fig. 44.

Il problema è semplicissimo e si risolve subito. Da $m$ si tira la retta $m\,n$, inclinata di 45° sull'asse $o\,x$; il punto $c$ in cui essa è tangente ad una linea di indifferenza è il punto di equilibrio. La quantità di vino trasformata è indicata da $a\,m$, che è eguale ad $a\,c$, la quale indica la quantità di aceto ottenuto.

Il costo di produzione, espresso in vino, dell'aceto è 1; e, quando tiriamo la retta $m\,p$ inclinata di 45° sull'asse $o\,x$, supponiamo che il prezzo, espresso in vino, dell'aceto è pure 1.

**2.** Giova vedere cosa divengono le teorie generali nei vari casi particolari che studiamo.

Le linee di indifferenza degli ostacoli sono rette parallele inclinate di 45° sull'asse $o\,x$. Infatti, qualunque sia la quantità di vino che si ha, si può

sempre trasformarne una parte, piccola o grande, in aceto nella proporzione di uno di vino per uno di aceto. La linea di indifferenza $o\,h$ ha indice zero; è la linea delle trasformazioni complete. Se facciamo $o\,a$ eguale a 1, la retta $a\,h'$ parallela a $o\,h$ sarà la linea di indifferenza con indice positivo uno. Infatti, se si na la quantità $o\,a'$, eguale a 2, di vino, e se colla trasformazione ci fermiamo in $c$, sulla retta, $a\,h'$, avremo trasformato uno di vino in uno di aceto, ed avremo un residuo positivo di uno di vino. Se $k''\,b$, parallela ad $o\,x$, è fatta eguale ad uno, la retta $k''\,h''$, parallela a $o\,h$ sarà una linea di indifferenza con indice meno uno. Infatti se, avendo 2 di vino, ci fermiamo in $d$ su quella linea, avremo 3 di aceto, e ci manca 1 di vino per ottenere quella quantità.

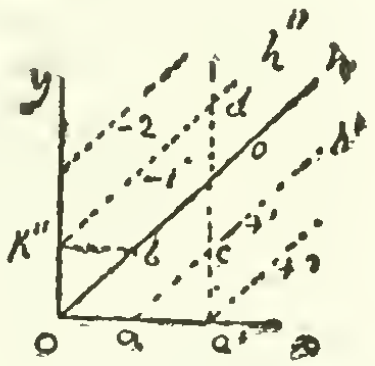


Fig. 45.

3. Il caso che esaminiamo è un caso limite. Se la retta $o\,h$ fosse trasportata un poco a sinistra, avremmo il caso delle merci con costo di produzione crescente (III, 102); se fosse trasportata a destra, avremmo il caso delle merci con costo di produzione decrescente. Così come è, il costo di produzione è costante, nè crescente, nè decrescente. La retta $o\,h$ non è solo la linea delle trasformazioni complete, è anche la sua propria tangente. Inoltre, se portiamo la fig. 44 sulla fig. 45, facendo coincidere il punto $o$ della fig. 45 col punto $m$ della fig. 44 e gli assi $o\,x$, $o\,y$ della fig. 45 con $m\,o$, $m\,p$ sulla fig. 44, la retta $o\,h$ della fig. 45 coinciderà colla retta $m\,n$ della fig. 44, ed indicherà l'unico sentiero percorso nella produzione e nel consumo.

4. Modifichiamo un poco le condizioni del problema. Supponiamo che il rapporto della quantità di vino alla quantità di aceto ottenuto (prezzo in vino dell'aceto) non sia costante. Per esempio, si tiene conto delle spese di trasformazione, poco anzi trascurate. Ogni settimana si dànno 14 litri di vino ad un uomo che provvede la botte e gli arnesi, e che lavora per compiere quella produzione. In tal modo si possono trasformare sino a 60 litri di vino in aceto. Inoltre, dividiamo il produttore dal consumatore. Ci sarà un uomo che produce l'aceto e che lo vende al consumatore, facendosi pagare in vino.

Graficamente, trasportando subito la figura della produzione su quella del consumo, prenderemo $o\,m$ eguale a 40 litri di vino, $m\,h$ eguale a 14, e tireremo la retta $h\,k$ inclinata di 45° su $m\,o$; essa sarà la linea di indifferenza di indice zero, ossia la linea delle trasformazioni complete. Se la linea dei baratti dell'individuo considerato è $a\,c\,c'\,d$ le sue intersezioni $c$ e $c'$ con la linea delle trasformazioni complete saranno punti di equilibrio.

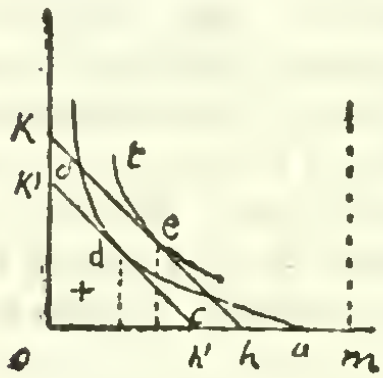



Fig. 46 (1).

5. Se il produttore è solo e può operare secondo il tipo (II), procurerà di ottenere il massimo utile, e il punto di equilibrio sarà il punto $d$ ove la linea dei baratti è tangente alla retta $h'\,k'$ parallela ad $h\,k$.

6. Se vi è concorrenza, il produttore non potrà stare in $d$ e sarà ricacciato sulla linea $h\,k$.

(1) Per mancanza di spazio, il punto $e$, è stato segnato, nella figura tra $c$ e $c'$; ma in realtà deve trovarsi oltre $c'$, sulla retta $h\,k$, movendo da $c$ verso $c'$.

7. Se chi consuma è la stessa persona che produce, e, se non ha fissato *a priori* la via da seguire (*App.*, 33), segue la linea delle trasformazioni complete, senza curarsi d'altro, e si ferma nel punto *e*, fig. 46, ove detta linea è tangente ad una curva di indifferenza dei gusti *t*. L'essere diverso il punto *e* dai punti *c* e *c'* dipende dall'essere diversi i generi dei sentieri seguìti.

Nel baratto con prezzi costanti, i sentieri seguìti sono *m c*, *m c'*; quando il produttore si confonde col consumatore, il sentiero seguìto è la retta spezzata *m h e* (V, 97).

8. Tale via si potrebbe anche seguire nel baratto. Per esempio, un oste si fa pagare dagli avventori: 1.° una somma fissa per le sue spese generali e il suo utile; 2.° il semplice costo dei generi che somministra loro. In tal caso l'avventore segue una via simile a *m h k*.

9. Si noti che il punto *e* è più alto dei punti *c*, *c'*; cioè che l'avventore gode maggiore ofelimità in *e*.

La stessa cosa si vede praticamente, senza avere bisogno di teorie. Un oste si fa pagare 4 lire una bottiglia di vino, di cui 2 lire vanno per le sue spese generali ed il suo utile, e 2 lire sono il prezzo del vino. Un avventore beve una sola di quelle bottiglie, perchè, per una seconda bottiglia, sarebbe disposto a spendere 2 lire, ma non 4 lire. Ora l'oste muta il modo di fare i conti. Si fa pagare da ogni avventore 2 lire; e poi dà loro quante bottiglie vogliono a 2 lire. L'avventore considerato berrà due bottiglie. Quindi egli si procurerà maggior piacere, mentre l'oste guadagnerà come prima.

10. Torniamo al caso del produttore che ha podestà di costringere i consumatori a scendere sino in *d*. Supponiamo che esista un sindacato il quale

proibisca ai produttori di accettare un prezzo minore di quello che corrisponde al punto *d*, o ad altro punto posto tra *d* e *c*. La concorrenza non può più operare nel modo indicato; essa opera in modo diverso. L'utile che conseguono i produttori in *d* invoglia altri produttori ad esserne partecipi; cresce dunque il numero dei produttori; e, poichè ognuno di essi deve pure ricavare il proprio sostentamento dalla produzione, cresce necessariamente il costo di produzione. In altri termini la linea *h k* delle trasformazioni complete si sposta e finisce col passare pel punto ove stavano fermi i produttori. Tale fenomeno è ora diventato frequente in alcuni paesi, ove gran numero di persone, mercè i sindacati, vivono come parassiti della produzione.

**11.** Il caso ora considerato è il tipo semplificato di fenomeni molto frequenti che hanno luogo quando le spese generali si ripartiscono sul prodotto, in modo che il costo dell'unità del prodotto scema man mano che cresce la produzione; entro certi limiti, s'intende.

**12.** Vediamo cosa segue per un'altra qualità di merci, per le quali il costo di produzione cresce quando cresce la quantità prodotta.

Per esempio, supponiamo che con 1 di A si ottenga da prima 2 di B; e poi per ciascuna unità di A un'unità di B. I costi saranno i seguenti:

| A trasformato | B prodotto | Costo di B in A |
|---|---|---|
| 1 | 2 | 0,5 |
| 2 | 3 | 0,667 |
| 3 | 4 | 0,75 |
| 4 | 5 | 0,80 |

Graficamente, se facciamo $m\,h$ eguale a uno, $h\,l$ eguale a due, e poi tiriamo la retta $l\,k$ inclinata di 45° su $m\,o$; la spezzata $h\,l\,k$, sarà la linea delle trasformazioni complete; le altre linee di indifferenza saranno date da parallele a $h\,l\,k$. Se arrotondiamo un poco l'angolo in $l$, avremo nel punto $l$ stesso il punto di tangenza del sentiero $m\,l$ e di una linea di indifferenza. Unendo quei punti di tangenza, avremo la linea $l\,l'$. Poscia se $k'\,l'$ passa per $m$, il sentiero rettilineo movente da $m$ e tangente alla curva di indifferenza $h'\,l'\,k'$ coinciderà colla stessa retta $l'\,k'$. Perciò il luogo dei punti di tangenza, ovvero la linea di massimo utile (III, 105) sarà la spezzata $l\,l'\,k'$. La sua intersezione $c$ colla linea dei baratti $m\,c\,d$ darà un punto di equilibrio.

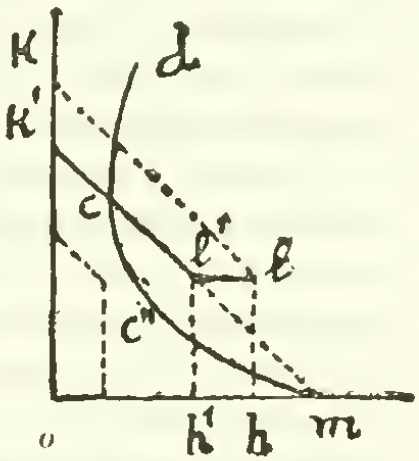


Fig. 47.

Il produttore desidererebbe naturalmente spingersi anche più dalla parte degli indici positivi. Per esempio nel punto $c''$ starebbe meglio; ma ne è cacciato dalla concorrenza, come già vedemmo (III, 137).

13. Anche in questo caso la concorrenza può fare diverso effetto, come già vedemmo per le merci con conto di produzione decrescente (§ 10); essa può, cioè, lasciando fermi i prezzi, far crescere il numero di concorrenti, e quindi aumentare il costo di produzione. Per tal modo la linea di massimo utile si sposta e finisce per passare pel punto ove stavano fermi i produttori. L'equilibrio torna ad aver

luogo su quella linea. I produttori si avvicinano ad essa, se la concorrenza opera sui prezzi; essa si avvicina ai produttori, se la concorrenza opera facendo crescere il numero di quei produttori e le spese di produzione.

14. Tutto ciò corrisponde al concreto. Date le condizioni economiche di un paese, vi è un certo prodotto di grano all'ettaro che, per un possesso determinato, corrisponde al massimo utile, ed a quel prodotto si forma il coltivatore. Il prezzo viene determinato dall'eguaglianza del costo di produzione, incluso quell'utile, e del prezzo che, per la quantità prodotta in tali condizioni, è disposto a pagare il consumatore. Naturalmente il coltivatore vorrebbe godere di un prezzo anche maggiore; ma ne è impedito dalla concorrenza.

15. L'economia usuale aveva avuto qualche sentore della differenza tra i casi che abbiamo esaminati; ma non era mai giunta ad averne un concetto preciso, e neppure sapeva dare ragione de' modi diversi coi quali opera la concorrenza.

16. Se nel caso ipotetico ora considerato vi è chi opera secondo il tipo (II) di fenomeni, il punto di equilibrio sarà $l''$ ove la linea dei baratti $m\ c\ d$ è tangente ad una curva di indifferenza del produttore, poichè è quello il punto ove c'è il massimo utile. Se un poco diversa fosse la forma di $m\ c\ d$, quel punto potrebbe trovarsi in vicinanza di $l'$.

17. Se chi consuma è anche chi produce, seguirà la linea delle trasformazioni complete $h\ l\ k$ e il punto di equilibrio sarà dato dal punto di tangenza di quella linea e di una linea di indifferenza dei gusti.

18. Potrebbero anche esservi consumatori i quali avendone podestà, imponessero ai produttori di se-

guire sentieri rettilinei che, movendo da *m*, mettono capo alla linea delle trasformazioni completo. In tal caso il punto di equilibrio sarebbe *e* (§ 43-47).

**19. Forme usuali pel baratto e la produzione.** — Si possono immaginare forme strane quanto si vuole per le curve di indifferenza dei gusti e degli ostacoli, e sarebbe difficile dimostrare che mai hanno avuto, o che mai avranno luogo. Giova evidentemente restringerci a considerare quelle che più sono usuali.

20. Tra le merci di gran consumo c'è solo il lavoro pel quale si può osservare, nella pratica, che, oltre ad un certo limite, l'offerta, invece di crescere, scema col prezzo. L'aumento dei salari ha avuto per conseguenza, in tutti i paesi civili, la diminuzione delle ore di lavoro. Per le altre merci, nel concreto, osserviamo quasi sempre che l'offerta cresce ognora col prezzo; ma forse ciò accade perchè osserviamo, non già la legge dell'offerta nel semplice baratto, ma bensì la legge dell'offerta nella produzione.

21. In ogni modo, eccettuato sempre il lavoro, non possiamo asserire di osservare nella pratica, per le curve del baratto, forme come quelle della fig. 17 (III, 120), ma invece paiono avere forme come quelle della fig. 48. La curva dei baratti riferita agli assi $o\,x$, $o\,y$ è $m\,c\,d$; similmente quella curva per un altro individuo, riferita cioè agli assi $\omega\,m$, $\omega\,n$ è $m\,c\,r$. Ciò s'intende entro i limiti, per dire il vero ristretti, delle osservazioni. Non sappiamo cosa diventano quelle curve oltre $d$ e $r$.

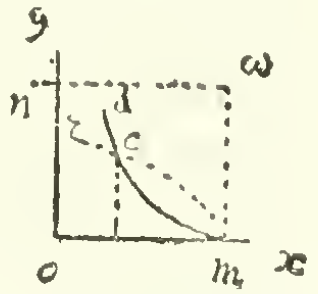


Fig. 48.

22. In tali circostanze vi è un solo punto d'equilibrio, in *c*, ed è un punto di equilibrio stabile.

23. Per la produzione si osservano molti esempi di merci con costo decrescente e di altre con costo crescente; ma pare che il costo, prima decrescente, finisce sempre col crescere, oltre certi limiti. Per tali merci si hanno punti di tangenza dei sentieri rettilinei moventi da $m$, e quindi una linea $l' l l''$ di massimo utile. Se l' osservazione dei fenomeni avesse luogo solo nella parte tratteggiata della figura, ove i costi sono sempre decrescenti, col crescere della quantità trasformata, quella linea $l' l l''$ non esisterebbe.

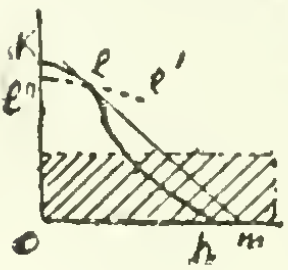


Fig. 49.

24. Per le merci con costo decrescente, si osservano, nel concreto, i due punti di equilibrio dati dalla teoria, fig. 46 (§ 4), ma vi sono potenti attriti che concedono all'equilibrio instabile di poter qualche volta durare più o meno a lungo.

Una ferrovia può bilanciare le sue spese, avendo tariffe alte e trasportando poco; oppure, avendo tariffe basse, e trasportando molto. Abbiamo così i due punti $c$ e $c'$ della fig. 46 (§ 4). I piccoli bottegai stavano nel punto $c$, vendendo poco con prezzi alti; sono comparsi i grandi magazzini ed hanno portato il punto di equilibrio in $c'$, vendendo molto e con prezzi bassi; od ora i bottegai chiedono l'aiuto della legge per far tornare l'equilibrio al punto $c$.

25. Della linea di massimo utile per le merci con costo crescente si hanno pure molti esempi. La coltura estensiva nelle vicinanze di Roma non si può spiegare altrimenti. In Inghilterra, tolto il dazio sul grano, e dato luogo alla concorrenza dei grani esteri, mutarono le forme delle curve di indifferenza degli ostacoli per la coltura del grano,

e, entro certi limiti, il costo di produzione del grano scemò, invece di crescere, colla quantità prodotta. Da ciò il mutamento della coltura del grano che divenne ognora più intensiva.

**26. L'equilibrio dei gusti e della produzione.** — Consideriamo una collettività staccata e supponiamo che le spese dell'individuo siano fatte solo per le merci che egli compra, e le sue entrate abbiano solo origine dalle vendite che fa del suo lavoro, di altri servizi di capitali, o di altre merci.

In tali condizioni, l'equilibrio economico è determinato dalle condizioni che già abbiamo posto (III, 196 e seg.) per i gusti e per gli ostacoli. Abbiamo veduto che i gusti, e la considerazione delle quantità esistenti di certi beni, determinavano le relazioni tra i prezzi e le quantità vendute o comperate. D'altra parte, la teoria della produzione ci ha fatto conoscere che, date quelle relazioni, si determinavano le quantità ed i prezzi. Il problema dell'equilibrio è dunque interamente risoluto.

**27. L'equilibrio in generale.** — Il caso teorico precedente in una sua parte assai si discosta dalla realtà. Nel concreto, le entrate degli individui sono lungi dall'avere solo per origine i beni che cedono per la produzione. Il debito pubblico degli stati civili è enorme; una parte solo minima dei denari di quel debito ha servito per la produzione e spesso malamente. Gli individui che godono i frutti di quel debito non si possono dunque in alcun modo considerare come persone che abbiano ceduti beni economici per la produzione. Simili considerazioni si debbono fare per gli stipendi della burocrazia, ognora crescente, degli Stati moderni; per le spese per la guerra, la marina, e per molte spese di lavori pubblici. Qui non si ricerca menomamente se e come quelle

spese sono giovevoli alla società, ed in qualche caso ad essa indispensabile; si osserva solo che l'utilità loro è di genere diverso di quella che direttamente segue dalla produzione economica.

28. D'altra parte, le spese degli individui sono lungi dall'essere ristrette ai beni economici che comperano. Le imposte ne sono una parte notevole.

Con calcolo assai grossolano, ma che non si discosta forse molto dal vero, si stima che, in parecchi paesi dell'Europa, circa il 25 $^0/_0$ dell'entrata degli individui sia preso dall'imposta. La teoria esposta or ora non avrebbe dunque valore che per $^3/_4$ al massimo delle somme che costituiscono l'entrata totale di una nazione.

29. È facile modificarla in modo da tener conto dei fenomeni di cui abbiamo fatto cenno. Basta perciò separare nell'entrata degli individui la parte che ha origine da fenomeni economici, da quella che vi è estranea, e così pure per le spese.

30. La parte dell'entrata lasciata agli individui, viene spesa da essi secondo i propri gusti; e, per la sua ripartizione fra le varie spese, vale la teoria già esposta per l'equilibrio riguardo ai gusti. La parte prelevata dall'autorità pubblica viene spesa con altri criteri, che non spetta alla scienza economica di indagare. Questa deve dunque supporre che figurino tra i dati del problema da risolvere. Le leggi della domanda e dell'offerta seguiranno dalla considerazione di quelle due categorie delle spese. Se se ne considerasse una sola, la divergenza col fenomeno concreto potrebbe essere considerevole. Per esempio, pel ferro e per l'acciaio, le domande dei governi investono una parte notevole della produzione.

31. Riguardo all'equilibrio degli ostacoli, occorre tener conto che la spesa delle imprese non è eguale, come precedentemente, all'entrata totale degli individui, ma ne è solo una parte, poichè il rimanente ha altre origini (debito pubblico, stipendi, ecc.). La ripartizione della parte volta a comperare i beni trasformati dalla produzione è determinata dalla teoria dell'equilibro riguardo agli ostacoli. La ripartizione dell'altra parte delle entrate è determinata da criteri che, come nel caso analogo precedente, sfuggono alle indagini della scienza economica, e che perciò debbono aversi da altre scienze e figurare qui tra i dati del problema.

32. **Proprietà dell'equilibrio.** — L'equilibrio, secondo le condizioni in cui è ottenuto, gode di certe proprietà che preme assai conoscere.

33. Principieremo col definire un termine di cui è comodo fare uso per scansare lungaggini. Diremo che i componenti di una collettività godono, in una certa posizione, del MASSIMO DI OFELIMITÀ, quando è impossibile allontanarsi pochissimo da quella posizione giovando, o nuocendo, a tutti i componenti la collettività; ogni piccolissimo spostamento da quella posizione avendo necessariamente per effetto di giovare a parte dei componenti la collettività e di nuocere ad altri.

34. **Equilibrio del baratto.** — Abbiamo il seguente teorema:

*Pei fenomeni del tipo* (I), *quando l'equilibrio ha luogo in un punto ove sono tangenti le curve di indifferenza dei contraenti, i componenti la collettività considerata ottengono il massimo di ofelimità.*

Notisi che a quella posizione di equilibrio si può

giungere tanto per un sentiero rettilineo, ossia con prezzi costanti, come per un sentiero qualsiasi.

35. La dimostrazione rigorosa di questo teorema può darsi solo colla matematica (*App.*, 34); qui ci limiteremo a darne un qualche concetto.

Principiamo col considerare il baratto tra due individui. Pel primo gli assi siano $o\,x$, $o\,y$; e pel secondo $\omega\,\alpha$, $\omega\,\beta$; e siano disposti in modo che i sentieri percorsi dai due individui appaiano come una sola linea sulla figura 16 (III, 116). Le linee di indifferenza sono $t$, $t'$, $t''$..., pel primo individuo, e $s$, $s'$, $s''$..., pel secondo. Pel primo individuo il colle del piacere sale da $o$ verso $\omega$; e pel secondo individuo, sale invece da $\omega$ verso $o$.

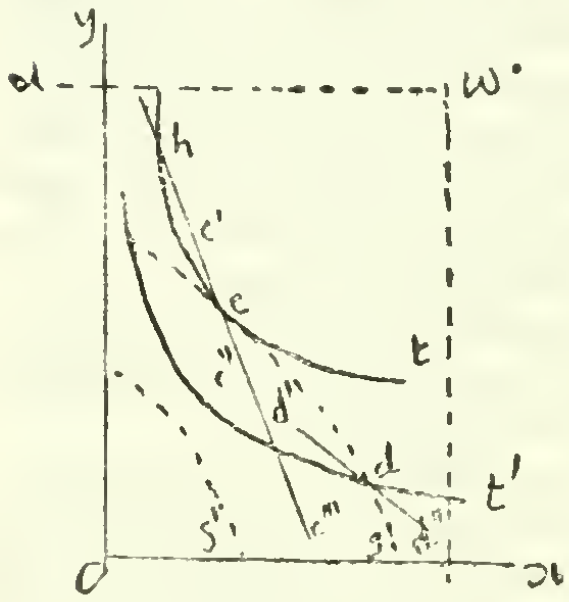



Fig. 50.

Pei fenomeni del tipo (I), si sa che il punto di equilibrio deve trovarsi in un punto di tangenza delle curve di indifferenza dei due individui. Sia $c$ uno di quei punti. Se ce ne allontaniamo secondo la via $c\,c'$, si sale il colle del piacere del primo individuo, si scende quello del secondo; e viceversa se seguiamo la via $c\,c''$. Non è dunque possibile allontanarci da $c$ giovando, o nuocendo, ad entrambi gli individui; ma necessariamente, se si giova all'uno, si nuoce all'altro.

Non così pei punti, come $d$, ove si intersecano

due curve di indifferenza. Se seguiamo la via $d\,d'$ giovíamo ad entrambi gli individui; se seguiamo la linea $d\,d''$, nuociamo ad entrambi.

36. Pei fenomeni del tipo (I), l'equilibrio ha luogo in un punto come $c$; pei fenomeni del tipo (II), l'equilibrio ha luogo in un punto come $d$; da ciò la differenza tra quei due generi di fenomeni, riguardo al massimo di ofelimità.

37. Tornando alla fig. 49, si vede intuitivamente che, prolungando il sentiero $c\,c'$ verso $h$, si scende sempre il colle del piacere del 2.° individuo; mentre invece si principia bensì col salire il colle del piacere del 1.° individuo, ma poi si scende, quando si è passato oltre al punto in cui $c\,c'\,h$ è tangente ad una linea di indifferenza. Quindi, se ci allontaniamo in linea retta, di una quantità finita, dalla posizione di equilibrio, le ofelimità di cui godono i due individui potranno variare in modo che cresca l'una, mentre scema l'altra, oppure che scemino tutte due; ma non potranno crescere tutte due. Ciò per altro ha luogo solo per le merci di cui le ofelimità sono indipendenti, o nel caso che quelle merci abbiano una dipendenza di primo genere (IV, 42),

La dimostrazione rigorosa, non solo in questo caso, ma in quello generale di più merci e di più individui, si può dare solo colla matematica (*App.*, 39, 40).

38. Se si potessero fare sulla società umana esperimenti come li fa il chimico nel suo laboratorio, il teorema precedente ci darebbe modo di risolvere il seguente problema:

*Si considera una data una collettività, non si conoscono gli indici di ofelimità dei componenti; si sa che col baratto di certe quantità esiste l'equilibrio; si domanda se esso è ottenuto nelle stesse condizioni in cui si avrebbe colla libera concorrenza?*

Occorre fare un esperimento per vedere se, fermi rimanendo i baratti come si eseguiscono, si possono ad essi aggiungere (badisi bene, aggiungere, non sostituire) altri baratti, fatti a prezzi costanti, i quali contentino tutti gli individui. Se sì, l'equilibrio non ha luogo come quando esiste la libera concorrenza, se no, esso ha luogo in quelle condizioni.

39. **Equilibrio della produzione.** — Occorre qui distinguere più casi :

1.° *Prezzi di vendita costanti.* ($\alpha$) Coefficienti di produzione variabili colla quantità totale, cioè merci di cui il costo di produzione varia colla quantità. ($\beta$) Coefficienti di produzione costanti colla quantità ; cioè merci di cui il costo di produzione è costante. 2.° *Prezzi di vendita variabili.*

40. 1.° ($\alpha$) Questo caso dà luogo alla fig. 46 (§ 4). I punti $c$, $c'$ di equilibrio non sono quelli che dànno il massimo di ofelimità nella trasformazione (*App.*, 34). Quindi ci può essere un punto che non sia sulla linea delle trasformazioni complete e tale che in esso abbia un utile l'impresa della trasformazione, mentre i consumatori stanno meglio che in $c$, $c'$. Tale caso, in pratica, si verifica qualche volta pei *trusts*.

41. 1.° ($\beta$). Vi si riferisce la fig. 44 (§ 1). Il punto $c$ di equilibrio dà il massimo di ofelimità per le trasformazioni (*App.*, 34).

42. 2.° I prezzi variabili possono essere tali da portarci ad un fenomeno analogo a quello del caso 1.° ($\alpha$).

Ma, se si può disporre di quei prezzi per ottenere il massimo di ofelimità nelle trasformazioni, si può per tal modo raggiungere il punto $c$, fig. 51, che dà tale massimo (*App.*, 34).

43. Se si segue la via $a\,m\,c$ delle trasformazion

complete, vi si giunge sicuramente; così pure se si segue un sentiero $a\,v\,u$, che segua solo nella parte $v\,e\,u$ quella linea; od infine un sentiero $a\,l\,l'\,c$ tangente in $e$ alla linea delle trasformazioni complete ed alla linea di indifferenza $t$.

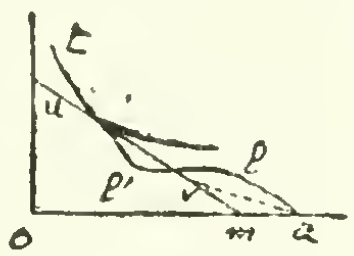


Fig. 51.

Praticamente, quest'ultimo sentiero è ben difficile a seguire, poichè occorre indovinare per l'appunto dove trovasi il punto $c$; i due primi sentieri invece si possono seguire senza sapere precisamente ove sia $e$.

44. È probabile che la maggior parte delle produzioni siano del tipo in cui il costo di produzione varia colla quantità prodotta; quindi si può asserire che il sistema dei prezzi costanti, che è largamente usato nella nostra società, non procaccia il massimo di ofelimità; e, tenuto conto del gran numero di prodotti pei quali vale tale conclusione, appare che la perdita di ofelimità deve essere grandissima.

45. Appunto perciò torna conto ai produttori, anche nel nostro ordinamento sociale, di praticare prezzi variabili; il che, non potendo essi fare direttamente, si studiano di fare indirettamente con ripieghi che solo assai grossolanamente possono avvicinare alla soluzione che darebbe il massimo di ofelimità.

Generalmente i prezzi si fanno variabili distinguendo in serie i consumatori; e tale ripiego può valere meglio che nulla, ma è ben lungi dalla soluzione che farebbe variabili i prezzi per tutti i consumatori.

46. L'errore gravissimo che porta a giudicare i

fatti economici secondo norme morali, induce, più o meno consapevolmente, molti a ritenere che l'utile del produttore possa solo essere il danno del consumatore, e viceversa. Quindi, se il produttore nulla guadagna, se è sulla linea delle trasformazioni complete, si ha per fermo che il consumatore non può essere danneggiato.

Lasciando pure stare che, come già vedemmo (§ 10), la linea delle trasformazioni complete può essere ottenuta con un eccesso del costo di produzione, giova porre mente al caso molto frequente illustrato al § 39, 1.° ($\alpha$).

47. Supponiamo, per esempio, che un paese consumi 100 di una merce X e che quella merce sia prodotta dalle officine nazionali col costo di 5 ogni unità. Il costo totale è 500; e, se il prezzo di vendita totale è pure 500, i produttori nazionali non fanno alcun utile.

Accade ora che producono 200, il che fa cadere il costo di produzione a 3. Vendono 120 in paese al prezzo di 3,50, e 80 all'estero al prezzo di 2,50. In totale ricavano 620 della merce che è costata loro 600 e quindi fanno un utile. I consumatori nazionali si lamentano perchè pagano la merce più cara di quella che è venduta ai forestieri; ma, in sostanza, la pagano meno di ciò che la pagavano prima, onde veramente hanno un vantaggio, non un danno.

Può darsi, ma non è sicuro, che un fenomeno simile sia accaduto qualche volta in Germania, ove i produttori vendono all'estero ad un prezzo minore di quello praticato in paese, e per tal modo possono aumentare molto la quantità prodotta e ridurre il costo di produzione.

48. I fenomeni ora studiati suggeriscono un ar-

gomento di molto peso, astrattamente e senza tenere conto delle difficoltà pratiche, in favore della produzione collettivista. Questa, meglio assai della produzione mista di concorrenza e di monopoli che abbiamo al presente, potrebbe fissare prezzi variabili che concedessero di seguire la linea delle trasformazioni complete, e quindi di raggiungere il punto *e* della fig. 46 (§ 4); mentre ora dobbiamo fermarci al punto *c'*, o peggio al punto *c*. Il vantaggio che ne avrebbe la società potrebbe essere tanto grande da compensare i danni inevitabili di una produzione di tal genere. Ma sarebbe perciò necessario che la produzione collettivista avesse solo di mira di conseguire il massimo di ofelimità nella produzione, e non già di procacciare utili di monopolio agli operai, o di andare dietro ad ideali umanitari (1). L'ottenere il maggiore vantaggio per la società è principalmente, come bene avevano veduto gli antichi economisti, un problema di produzione.

Anche le società cooperative potrebbero portarci sulla linea delle trasformazioni complete; ma ciò non accade perchè esse pure si lasciano sviare da immaginazioni etiche, filantropiche, umanitarie.

Se si considera il fenomeno esclusivamente sotto l'aspetto delle teorie economiche, pessimo è il modo di ordinare l'esercizio privato delle ferrovie gravando le società esercenti, come si è fatto in Italia, di una quota fissa del prodotto lordo (o, se vuolsi, anche del prodotto netto), in favore dello Stato; perchè così, nonchè spingerle a recarsi nella linea

(1) Tra i socialisti, il sig. G. Sorel ha il merito grande di avere inteso che il problema da risolvere dal collettivismo è principalmente un problema di produzione.

delle trasformazioni complete, si vieta loro di recarvisi.

49. I coefficienti di produzione sono determinati dalla libera concorrenza in modo da assicurare il massimo di ofelimità (*App.*, 31). La libera concorrenza tende a rendere eguali i frutti netti dei capitali che si possono produrre col risparmio; infatti il risparmio è evidentemente trasformato nei capitali che dànno maggior frutto, sinchè l'abbondanza di quei capitali ne faccia cadere il frutto netto al comune livello. Tale eguaglianza dei frutti netti è pure condizione per ottenere il massimo di ofelimità dall'uso di quei capitali. Anche in questo caso la dimostrazione rigorosa si può dare solo colla matematica (1); possiamo solo qui indicare come all'incirca segue il fenomeno.

50. Riguardo ai frutti dei capitali, si può osservare che, se il risparmio ottiene in un certo uso un frutto maggiore che in un altro, ciò indica che il primo uso è più « produttivo » del secondo; e perciò vi è vantaggio per la « società » a scemare il primo uso del risparmio per crescere il secondo; col che si giunge all'eguaglianza dei frutti netti nei due casi. Ma tale ragionamento è ben poco preciso e per niente rigoroso, onde, da solo, proverebbe proprio niente.

51. Un poco migliore, ma non molto, è il ragionamento che, escludendo ancora l'uso della matematica, si può fare pei coefficienti di produzione.

Le imprese li determinano per modo di avere il minimo costo; ma dalla concorrenza sono cacciate sulla linea delle trasformazioni complete; onde di tutto il loro lavoro godono coloro che ad esse ven-

1) *Cours*, § 724.

dono merci o servizi di capitali e coloro che queste o quelli comperano.

Il difetto di simili dimostrazioni non è solo la poca precisione, ma anche, e principalmente, il non dare un chiaro concetto delle condizioni necessarie perchè i teoremi siano veri.

**52. L'equilibrio nella società collettivista.** — È tempo oramai di discorrere dei fenomeni del tipo (III), di cui si è fatto sinora appena cenno (III, 49).

Per dare ad essi una forma concreta, e con astrazione analoga a quella dell'*homo oeconomicus*, consideriamo una società collettivista, la quale abbia per scopo di procacciare ai suoi componenti il massimo di ofelimità.

53. Il problema si partisce in due altri, i quali sono interamente diversi e che non possono essere risoluti con gli stessi criteri: 1.° Abbiamo un problema di distribuzione: come debbono essere partiti i beni che possiede o produce la società, tra i suoi componenti? (III, 12, 16). Hanno luogo considerazioni etiche, sociali di vario genere, paragoni di ofelimità di diversi individui, ecc. Non è qui il luogo di occuparcene. Supponiamo dunque risoluto quel problema. 2.° Abbiamo un problema di produzione: come produrre i beni economici in modo che, essendo poi distribuiti secondo le norme ottenute dalla soluzione del primo problema, i componenti la società conseguano il massimo di ofelimità?

54. Dopo quanto si è detto, la soluzione di tale problema è facile.

I prezzi, i frutti netti dei capitali, possono sparire, se pure ciò è possibile, come entità reali, ma rimarranno come entità contabili; senza di esse il *ministero della produzione* andrebbe brancolando

come cieco e non saprebbe come ordinare la produzione. S'intende, che se lo Stato è padrone di tutti i capitali, ad esso vanno tutti i frutti netti.

55. Per ottenere il massimo di ofelimità lo Stato collettivista dovrà ridurre eguali i diversi frutti netti e determinare i coefficienti di produzione come li determina la libera concorrenza. Inoltre, dopo di avere fatto la distribuzione secondo le norme del primo problema, dovrà permettere una nuova distribuzione che potranno fare fra loro i componenti la collettività, o che potrà compiere lo Stato socialista; ma che, in ogni modo, dovrà aver luogo come se fosse eseguita dalla libera concorrenza.

56. La divergenza tra i fenomeni del tipo (I) e quelli del tipo (III) sta dunque principalmente nella ripartizione delle entrate. Nei fenomeni del tipo (I) quella ripartizione è data da tutte le contingenze storiche ed economiche in cui si svolse la società; nei fenomeni del tipo (III) essa è fissata come conseguenza di certi principii etico-sociali.

57. Inoltre conviene investigare se certe forme della produzione sono più facili in concreto coi fenomeni del tipo (I) o con quelli del tipo (III). Teoricamente, nulla vieta di supporre che colla libera concorrenza si segua, ad esempio, la linea delle trasformazioni complete; ma, praticamente, ciò può essere più difficile colla libera concorrenza che colla produzione collettivista (§ 48).

58. Lo Stato collettivista, meglio della libera concorrenza, pare potere portare il punto di equilibrio sulla linea delle trasformazioni complete. Infatti è difficile che una società privata segua precisamente nelle sue vendite la linea delle trasformazioni complete. Perciò dovrebbe farsi pagare

dagli avventori da prima le spese generali; e poi vendere ad essi le merci al prezzo di costo, dedotte quelle spese generali. Eccetto casi particolari, non si vede come ciò si possa fare. Lo Stato socialista invece può imporre, come tributo, sui consumatori di una merce, le spese generali della produzione di detta merce, e poi cederla al prezzo di costo; può, cioè, seguire rigorosamente la linea delle trasformazioni complete.

59. Lo Stato socialista può far godere della *rendita* (V, 95) prodotta da una merce i consumatori di detta merce. Quando la linea del massimo utile interseca la linea dei baratti, cioè quando la concorrenza è incompleta, e colla semplice concorrenza dei produttori privati, l'equilibrio ha luogo in quel punto di intersezione. Lo Stato socialista può riportare quel punto di equilibrio sulla linea delle trasformazioni complete, come se la concorrenza fosse completa.

60. Nello stato economico della proprietà privata, la produzione è regolata dagli imprenditori e dai proprietari; vi è perciò una certa spesa, che figura tra gli ostacoli. Nello stato collettivista la produzione sarebbe regolata da impiegati di quello Stato; la spesa che per essi si avrebbe potrebbe essere maggiore, e l'opera loro meno efficace; in tal caso, i vantaggi accennati potrebbero essere compensati e mutarsi in perdita.

61. In conclusione, l'economia pura non ci dà criteri veramente decisivi per scegliere tra un ordinamento di proprietà o di concorrenza privata e un ordinamento socialista. Quei criteri si possono solo avere tenendo conto di altri caratteri dei fenomeni.

62. **Massimi di ofelimità per colletività parziali.** — I fenomeni del tipo (III) possono riferirsi non già

all'intera collettività, bensì ad una parte più o meno ristretta di essa. Se si considera un solo individuo, il tipo (III) si confonde col tipo (II).

Per un certo numero di individui considerati collettivamente, esistono valori dei coefficienti di produzione i quali procacciano, a detta collettività, tali quantità di beni economici, che, ove siano distribuiti secondo le norme fissate dal problema della distribuzione, fanno conseguire il massimo di ofelimità ai componenti quella collettività (1).

La dimostrazione di detta proposizione è simile a quella già data quando si considerò la collettività totale.

**63.** Nel concreto, i sindacati operai, i produttori che godono della protezione doganale, i sindacati di negozianti che sfruttano i consumatori, ci dànno molti esempi in cui si determinano i coefficienti di produzione coll'intento di favorire certe collettività parziali.

**64.** Giova osservare che, eccetto casi molto eccezionali, quei valori dei coefficienti differiscono, e spesso differiscono molto, dai valori che assicurano all'intera collettività il massimo di ofelimità.

**65. Commercio internazionale.** — Sinora, eccetto nel caso precedente, abbiamo considerato collettività staccate. Occorre, ora, per avvicinarci maggiormente alla realtà, considerare collettività in relazioni vicendevoli. Tale teoria ha per caso particolare la teoria del commercio internazionale, e perciò può essere distinta con quel nome.

Il caso precedente differisce dal presente. In quello si supponeva di poter imporre certi coefficienti di fabbricazioni a tutta una collettività, costituita da

(1) *Cours*, § 727.

collettività parziali A, B, C...., e si cercava quali valori di quei coefficienti procacciavano il massimo di ofelimità ai componenti la collettività A. In questo non si suppone che la collettività A possa imporre direttamente coefficienti di produzione alle altre collettività B, C....; ma invece si suppone che ognuna di quelle collettività sia indipendente, onde può bensì regolare la propria produzione, non già quella delle altre.

Anche quando si ragiona di una sola collettività, occorre tener conto delle spese di trasporto; ma tale necessità diventa maggiormente palese quando si ragiona di collettività separate nello spazio. S'intende quindi che i prezzi di una stessa merce sono diversi in due collettività diverse.

66. Dopo quanto si è detto per una sola collettività, le condizioni di equilibrio per più collettività si ottengono facilmente.

Consideriamo una collettività X che è in relazione con altre collettività, che indicheremo con Y, e che, per semplicità, considereremo come una sola collettività. Per ognuna di quelle collettività si hanno le condizioni di equilibrio dei gusti e degli ostacoli già esposte; ma ora non bastano a sciogliere il problema, perchè ci sono altre incognite, cioè le quantità di beni economici barattate tra X e Y. Supponiamo che sieno cento; occorrono altre cento condizioni per determinarle.

67. Avremo da prima il bilancio di X nelle sue relazioni con Y; il quale dovrà essere fatto tenendo conto di ogni entrata e di ogni spesa, come si è esposto al § 27 e seg. Il bilancio di Y è superfluo per i motivi già esposti (III, 204). Nelle relazioni di X con Y, l'entrata di X è l'uscita di Y, e viceversa. Perciò, se l'entrata e l'uscita bilanciano per X,

bilanciano pure per Y. Quindi la considerazione dei bilanci ci dà una sola condizione, che chiameremo ($\alpha$).

68. Occorre poi che i prezzi, tenuto conto delle spese di trasporto e di altre accessorie (per esempio: assicurazione, spese di cambio, ecc.), sieno eguali per le quantità barattate; poichè sovra uno stesso mercato non si può avere due prezzi. Una delle merci può essere presa come moneta internazionale; rimangono, in tal caso, solo 99 prezzi, e le condizioni di eguaglianza, che diremo ($\beta$), sono quindi 99.

Aggiunta la condizione ($\alpha$) alle 99 ($\beta$), si hanno in tutto 100 condizioni; quante bastano per l'appunto per determinare le 100 incognite.

69. Ma, in generale, non si può supporre che vi sia un'unica moneta, identica per X e per Y; occorre supporre che X e Y abbiano monete proprie, anche quando sono materialmente identiche, coniate con uno stesso metallo. In tal caso la moneta di Y ha una certa relazione colla moneta di X, cioè ha un certo prezzo espresso in moneta di X, ed ecco una nuova incognita. Se si aggiunge alle altre 100, si hanno 101 incognite. Ma i prezzi essendo ora 100, le condizioni ($\beta$) sono pure 100, ed aggiuntovi la condizione ($\alpha$) si hanno 101 condizioni, cioè tante condizioni quante incognite.

Rimarrebbe da vedersi come si stabilisce l'equilibrio; ma ciò si potrà fare solo dopo lo studio della moneta (VIII, 35 e seg.).

70. L'equilibrio e i prezzi. — In tutti i ragionamenti fatti sinora abbiamo preso una merce come moneta; le ragioni di baratto di quella merce colle altre, cioè i prezzi, dipendono dai gusti e dagli ostacoli, e sono determinati quando questi e quelli lo sono pure.

Una prima modificazione a questa teoria si deve fare considerando la quantità di moneta circolante. Bisogna cioè considerare che la merce-moneta è ofelima non solo pel consumo, ma anche perchè serve alla circolazione. Perchè tutti i prezzi potessero, ad esempio, crescere del 10 %, sarebbe dunque necessario non solo che accadesse un mutamento corrispondente nell'ofelimità della merce-moneta, paragonata all'ofelimità delle altre merci, ma altresì che si potesse avere la quantità di moneta che basta per la circolazione coi nuovi prezzi.

71. Teoria quantitativa della moneta. — Supponiamo che la quantità di moneta in circolazione debba variare proporzionalmente ai prezzi; il che all'incirca può accadere se, mentre mutano i prezzi, la velocità della circolazione non muta, e se non mutano le proporzioni dei succedanei della moneta. Tale ipotesi è fondamento di ciò che si è detto teoria quantitativa della moneta. Accettandola, sarebbe necessario, perchè i prezzi crescessero del 10 %, che la quantità della merce-moneta crescesse non solo in modo tale da poter essere consumata in maggior copia, onde ne scemasse l'ofelimità elementare, ma altresì in modo che la quantità di moneta in circolazione aumentasse del 10 %.

I prezzi sarebbero dunque, in fine, determinati dall'ofelimità della merce-moneta e dalla quantità di essa che è in circolazione.

72. Se invece di una merce si avessero per moneta tessere qualsiasi, per esempio, carta moneta, tutti i prezzi dipenderebbero solo dalla quantità di quella carta che è in circolazione.

73. Le ipotesi ora fatte non si verificano mai interamente. Non solo tutti i prezzi non mutano insieme nella stessa proporzione, ma inoltre varia

certamente la velocità della circolazione, e variano altresì le proporzioni dei surrogati della moneta. Da ciò quindi segue che la teoria quantitativa della moneta non può mai essere che approssimativamente e grossolanamente vera.

74. Nel caso della carta-moneta è dunque possibile di avere due posizioni di equilibrio in cui sono identiche tutte le circostanze, eccetto le seguenti: 1.° tutti i prezzi sono aumentati, per esempio, del 10 %; 2.° la velocità della circolazione è aumentata, e può anche essere cresciuta la proporzione dei surrogati della moneta, in modo che la stessa quantità di moneta basta per la circolazione coi nuovi prezzi.

75. Nel caso di una merce-moneta sarebbe necessario che quella velocità e quella proporzione dei surrogati crescessero in modo da rendere soverchia la quantità in circolazione, onde potesse aumentare il consumo della merce-moneta, affinchè ne scemasse l'ofelimità elementare.

76. L'ipotesi fatta per la carta-moneta può verificarsi approssimativamente ; ma quella fatta per la merce-moneta pare difficile ad osservarsi in concreto nelle proporzioni indicate, sebbene in minori proporzioni possa spesso aver luogo. Si conclude che sarebbero possibili posizioni identiche di equilibrio con prezzi diversi nel primo caso; impossibil nel secondo.

77. L'ultima conclusione è forse troppo assoluta. Sarebbe difficilmente oppugnabile, se il consumo della merce-moneta fosse grande quàsi come il totale degli altri consumi. Poniamo che in una collettività di agricoltori in cui si consuma grano, vino, olio, lana, e poche altre merci, si tolga il grano per merce-moneta; la conclusione accennata sussisterebbe certamente. Ma sussiste pure se, come

nelle nostre società, la merce-moneta è l'oro, di cui il consumo è pochissimo in paragone degli altri consumi? Si capisce malamente come tutti i prezzi debbano essere regolati precisamente e rigorosamente dal consumo dell'oro per casse di orologi, gioielli, ecc. La corrispondenza tra un fenomeno e l'altro non può essere perfetta.

78. Occorre notare che qui esciamo dal campo dell'economia pura per entrare in quello dell'economia applicata. Similmente la meccanica razionale c'insegna che due forze eguali e direttamente contrarie si fanno sempre equilibrio, qualunque ne sia l'intensità ; ma la meccanica applicata ci dice che, se tra quelle forze è interposto un corpo solido, è necessario inoltre tenere conto della resistenza dei materiali.

79. Supponiamo che, ogni altra circostanza rimanendo eguale, tutti i prezzi crescano del 10 %; perchè sussistesse l'eguaglianza delle ofelimità ponderate, la quale assicura l'equilibrio, sarebbe necessario che crescesse la quantità d'oro che si può consumare ; ed è perchè quella quantità non può croscere, che i prezzi dovrebbero tornare a ciò che erano prima. Ma qui giova osservare i fatti seguenti: 1.° l'eguaglianza delle ofelimità ponderate si stabilisce approssimativamente per le merci di uso esteso e giornaliero, meno bene per le merci di uso ristretto e che si comprano solo ogni tanto. Quindi, in realtà, per l'ofelimità dell'oro vi è un certo margine nell'eguaglianza che deve avere colle altre. 2.° Se tutti i prezzi aumentano, l'estrazione dell'oro dalle miniere dovrebbe diventare meno vantaggiosa, e quindi scemare. Ma quell'estrazione è tanto che aleatoria, che è regolata da ben diverse considerazioni; e, dentro certi limiti, poco o nessun

effetto hanno le variazioni dei prezzi delle altre merci. 3.° Infine un qualche effetto può pure aversi da un mutamento nelle condizioni della circolazione (§ 73). Concludiamo che coll'oro moneta sono possibili, entro certi limiti, posizioni identiche di equilibrio con prezzi diversi. Entro quei limiti non sarebbero dunque più interamente ed esclusivamente determinati dalle formole dell'economia pura (§ 82).

**80. Relazioni tra l'equilibrio e i prezzi dei fattori della produzione.** — 1.° Supponiamo che mutino tutti i prezzi dei fattori della produzione, ma che non mutino i debiti o i crediti esistenti nella società (debito pubblico, crediti commerciali, ipotecari, ecc.). Per esempio, se crescono del 10 % i prezzi di tutti i fattori della produzione, crescono pure del 10 % i prezzi dei prodotti; quindi, da quel lato, nulla sarebbe mutato nello stato concreto degli operai e dei capitalisti che concorrono alla produzione. Essi ricevono il 10 % di più e, per i loro consumi, spendono il 10 % di più. Da un altro lato, muta lo stato loro, perchè, seguitando a pagare la stessa somma nominale ai loro creditori, dànno in realtà il 10 % meno di ciò che davano prima, in merci. Perciò il mutamento supposto favorisce coloro che hanno parte nella produzione, e nuoce a coloro che hanno una entrata fissa, indipendente della produzione. Inutile aggiungere che un mutamento opposto avrebbe effetti opposti.

**81.** Perchè il mutamento dei prezzi sia possibile, è necessario che non sia impedito dalla moneta; onde occorre ripetere le considerazioni accennate ai § 71 e seguenti. Nel caso supposto, e quando l'oro sia moneta, coloro che hanno parte nella produzione consumeranno forse (§ 79) un poco più di oro; coloro che hanno entrate fisse, un poco meno;

nel totale ci sarà forse un poco più di consumo, che facilmente sarà dato dalle miniere. In quanto alla circolazione, provvederanno una maggior velocità e un maggior uso, se occorre, dei surrogati. Oltre certi limiti, per altro, non potrebbero crescere i prezzi, perchè troppo scarsa diventerebbe la quantità d'oro disponibile.

82. Nella realtà gli ostacoli ai mutamenti dei prezzi si trovano nella concorrenza di collettività indipendenti, sia nello stesso paese, sia all'estero (commercio internazionale), e nella difficoltà di far muovere insieme tutti i prezzi; onde quelli che non mutano trattengono il movimento degli altri. Sono questi i fatti che, entro i limiti lasciati dalle forze che nascono pel variare del consumo e della produzione dell'oro (§ 79), determinano i prezzi.

83. Se i prezzi della maggior parte delle merci o di tutte le merci di un paese salgono, scema l'esportazione, cresce l'importazione, e l'oro esce dal paese per andare all'estero; quindi i prezzi finiscono col dover scemare e tornare allo stato primitivo. Effetti opposti si hanno nel caso di una diminuzione generale dei prezzi.

84. 2.° I prezzi dei fattori della produzione non mutano mai tutti insieme. Poniamo che i salari crescano del 10 %; potrà anche crescere del 10 % il frutto dei nuovi capitali e di parte degli antichi, ma per parte di questi potrà il frutto non mutare, o non crescere in proporzione dell'aumento dei salari, o anche scemare; e, non potendosi ritirarli dalla produzione, avranno una *rendita* negativa. Perciò un aumento dei salari gioverà agli operai, potrà essere indifferente pei possessori dei nuovi capitali, pei possessori di parte degli antichi, ma nuocerà ai possessori di altra parte di quei capitali e a tutti coloro che hanno entrate fisse.

85. Poniamo ora che sieno i prodotti i quali, mercè certi provvedimenti, ad esempio mercè dazii protettori, sono fatti aumentare di prezzo, e vediamo cosa segue. Se, per ipotesi, i prezzi di tutti i prodotti aumentano, potranno i prezzi di tutti i fattori della produzione aumentare nella stessa proporzione, ove si trascurino le entrate fisse, i debiti e i crediti, e l'equilibrio si stabilirà nuovamente come al § 71. Similmente, tenendo conto delle entrate fisse, dei debiti e dei crediti, si otterranno risultamenti come quelli del § 80. Riguardo ai fenomeni del § 84, occorre notare che, quando crescono i prezzi dei prodotti, tutti i capitali, antichi e nuovi, sono favoriti, e che appaiono principalmente rendite positive.

86. L'ipotesi fatta non si verifica mai in pratica. È impossibile che crescano i prezzi di tutti i prodotti; quindi certe produzioni sono beneficate, altre danneggiate. I nuovi capitali possono portarsi verso le produzioni favorite; gli antichi, che non possono ritrarsi da produzioni danneggiate, dànno rendite negative.

87. Sinora abbiamo considerato posizioni successive di equilibrio; giova anche vedere come segue il movimento nel passare dall'una all'altra. Un mutamento recato in una parte dell'organismo economico non si estende istantaneamente alle altre parti; e, nel tempo che pone per propagarsi da un punto ad un altro, i fenomeni sono diversi da quelli che seguono quando l'equilibrio è ristabilito.

88. Se i salari crescono, gli imprenditori possono difficilmente, eccetto in casi particolari, fare crescere in modo corrispondente i prezzi dei prodotti; onde, sinchè quell'aumento sia ottenuto, essi sono danneggiati. Intanto, dall'aumento dei salari, gli

operai ricavano maggiore utile di quello che avranno ad operazione compiuta, perchè le loro entrate sono aumentate, mentre le spese per consumi non sono ancora aumentate in proporzione. Coloro che hanno entrate fisse sono meno danneggiati, mentre dura il movimento che quando sarà compiuto.

89. Inoltre il movimento non può mai essere generale. Se crescono i salari, e anche i prezzi dei prodotti in un ramo della produzione, poco o nulla mutano i prezzi degli altri rami della produzione; e non è che dopo un aumento successivo di salari in molti rami della produzione, che si osservano gli aumenti di prezzi corrispondenti ad un aumento generale di salari; onde quando si vede l'effetto spesso si è dimenticata la causa.

90. La traduzione soggettiva di quei fenomeni è notevole. L'uomo è spinto ad operare più dalle sensazioni del presente che dalle previsioni dell'avvenire, e maggiormente anche dai fatti che operano direttamente su di lui che da quelli che operano solo indirettamente; quindi, nel caso ora considerato, gli operai saranno maggiormente spinti a chiedere un aumento di salario di quello che sarebbero ove sentissero gli effetti di un aumento generale di salari; e similmente gli imprenditori saranno maggiormente spinti a resistere agli operai. In quanto a coloro che hanno entrate fisse, e che devono, in conclusione, fare le spese della contesa tra operai e imprenditori, dimostrano minore buon senso delle pecore che, spinte al macello, resistono, colpite dall'odore del sangue; essi si figurano che gli scioperi sono diretti contro i « capitalisti », che non sanno nemmeno distinguere dagli imprenditori, e non intendono che in ultima analisi, gli scioperi colpiscono coloro che hanno entrate fisse e crediti, molto più che imprenditori e capitalisti.

**91.** Gli aumenti dei prezzi delle merci sono sempre ricercati dagli imprenditori che producono quelle merci; e con ciò sanno curare il proprio tornaconto; poichè da quegli aumenti ricevono sicuramente vantaggio pel tempo più o meno lungo che occorre per raggiungere la nuova posizione di equilibrio. Ognuno, per altro, crede conseguire intero il vantaggio dell'aumento di prezzo della propria merce, e non bada al compenso parziale che seguirà per l'aumento di prezzo delle altre merci. Similmente accade pei possidenti che conseguono rendite positive. Agli operai, sono in generale indifferenti quei movimenti dei prezzi, perchè non si ripercuotono subito sui salari; essi credono che solo i « capitalisti » abbiano a darsi pensiero di quelle variazioni di prezzo; quindi non respingono quelle che, in ultima analisi, a loro torneranno di danno, come non favoriscono quelle che, in ultima analisi, a loro saranno vantaggiose. Per altro, contrariamente a tale fatto generale, si sono ora, in Germania, dimostrati avversari dei dazi protettori sulle materie alimentari, e hanno inteso che quei dazi si volgerebbero in fine contro di loro. Può ciò dipendere, in parte, dall'educazione data agli operai, dai socialisti, in quel paese.

**92. Circolazione economica.** — In conclusione, la produzione ed il consumo costituiscono un circolo. Ogni alterazione sovra un punto del fenomeno si ripercuote, ma non egualmente, sugli altri. Se facciamo crescere i prezzi dei prodotti, faremo pure crescere, come conseguenza, i prezzi dei fattori della produzione. Se invece facciamo crescere questi, faremo, per conseguenza, crescere quelli. Espresse così, le due operazioni paiono identiche, ma non sono tali, perchè la pressione esercitata sui prezzi

dei prodotti non si propaga ai prezzi dei fattori della produzione in modo eguale a quello col quale la pressione esercitata su questi prezzi si propaga a quelli. In sostanza, in un modo o nell'altro, si giunge ad un aumento generale dei prezzi; ma quell'aumento non è lo stesso pei vari beni economici, e quelle variazioni differiscono dal primo al secondo modo. Sono favoriti e danneggiati individui diversi, secondo che si opera col primo o col secondo modo.

93. **Erronee interpretazioni della concorrenza degli imprenditori.** — La concorrenza degli imprenditori si manifesta colla *tendenza* che essi hanno di offrire, ad un certo prezzo, più merce di quella richiesta dai consumatori; oppure, ciò che è lo stesso, nella *tendenza* che essi hanno di offrire una certa quantità ad un prezzo minore di quello pagato dei consumatori (IX, 94).

Dall'osservazione di quei fatti, malamente interpretati, è nato l'errore che vi sia un eccesso permanente di produzione. Se tale eccesso esistesse realmente, si dovrebbe osservare un'accumulazione ognora crescente delle merci; e, per esempio, dovrebbe ognora crescere lo *stock* esistente nel mondo, di carbon fossile, di ferro, di rame, di cotone, di seta, ecc. Ciò non si osserva; dunque quell'immaginato eccesso di produzione può esistere solo come tendenza, non già come fatto.

94. Ammesso quell'eccesso di produzione, si è asserito che gioverebbe agli imprenditori di crescere il salario degli operai, perchè così, dicesi, crescerebbe il « potere di compra » degli operai e per conseguenza il consumo.

95. In questa proposizione c'è solo di vero che l'imprenditore il quale, ad esempio, paga il doppio

di salari, il doppio dei frutti dei capitali, e vende le merci prodotte ad un prezzo doppio, si ritrova come prima, non sta nè meglio nè peggio. Ma nè quei doppi salari, nè quei frutti doppi dei capitali, faranno crescere il consumo totale delle merci; avranno solo per effetto di ripartire diversamente quel totale: maggior parte andandone a certi fattori della produzione, minor parte, a coloro che hanno entrate fisse; e, inoltre, la produzione di certe merci potrà crescere, mentre scema quella di altre.

96. Da quel fantasticato eccesso di produzione si è voluto altresì dedurre, con un nuovo e più grossolano errore, la cagione delle crisi economiche (IX, 92, 93).

97. **Concetti erronei della produzione.** — Si soleva e si suole ancora da molti dire che i fattori della produzione sono la *natura*, il lavoro, il capitale, intendendosi per quest'ultimo termine il risparmio, oppure i capitali mobiliari. Tale proposizione ha poco o nessun senso. Non si capisce perchè la *natura* sia disgiunta dal lavoro e dal capitale, come se lavoro e capitale non fossero cose naturali. In conclusione, si asserisce semplicemente che per produrre occorre lavoro, capitale, ed altra roba, a cui si dà il nome di *natura* Ciò non è falso, ma serve ben poco per intendere cosa sia la produzione.

98. Altri dicono che i fattori della produzione sono la terra, il lavoro, il capitale; altri li riducono alla terra ed al lavoro; altri ancora al lavoro solo. Da ciò sono venute teorie interamente errate, come quella che asserisce che il lavoratore si pone al servizio del capitalista solo quando non ha più *terra libera* (1) da coltivare, o come quella che vuole misurare il valore col lavoro « cristallizzato » (2).

(1) *Systèmes*, II, p. 285 e seg.

(2) *Systèmes*, II, p. 342 e seg.

99. Notisi in tutte queste teorie un difetto comune, che è quello di dimenticare che la produzione altro non è se non la trasformazione di certe cose in certe altre, e di lasciar credere che tutti i singoli prodotti si possano ottenere mercè quelle cose astratte e generiche, dette: terra, lavoro, capitale. Non di quelle cose, in genere, abbiamo bisogno per la produzione, ma di certi generi concreti e speciali, specialissimi spesso, di esse, secondo il prodotto che vuolsi ottenere. Per avere vino del Reno, ad esempio, occorre non già una terra qualsiasi, ma una terra in riva al Reno; per avere una statua, non occorre già lavoro qualsiasi, ma bensì il lavoro di uno scultore; per avere una locomotiva, non occorre già avere un capitale mobiliare qualsiasi, bensì quello che ha proprio forma di locomotiva.

100. Gli australiani, prima che la loro terra fosse scoperta dagli europei, non conoscevano i nostri animali domestici; avevano *terra libera* sinchè ne volevano; ma, per quanto lavoro vi avessero speso sopra, è ben certo che non potevano avere nè una pecora, nè un bue, nè un cavallo. Ora grandissime mandrè di animali ovini pascono in Austrialia, ma hanno tutte origine non dalla *terra libera* in genere o dal lavoro, e nemmeno dal capitale in genere, bensì da un capitale specialissimo, cioè dalle mandre ovine che esistevano in Europa. Se uomini che sanno lavorare la terra hanno una terra ove può crescere il frumento, se hanno semente di frumento ed inoltre capitali mobiliari come sarebbero aratri, fabbricati, ecc., e infine tanto risparmio da poter aspettare il prossimo raccolto, potranno vivere e produrre frumento. Nulla vieta il dire che tale frumento è prodotto dalla terra, dal lavoro e dal capitale; ma con ciò si nomina il genere per la

specie. Tutta la terra, tutto il lavoro, tutto il capitale esistenti nel globo non ci possono dare un solo chicco di frumento, se non abbiamo quel capitale specialissimo che è la semenza del frumento.

**101.** Basterebbero tali considerazioni per mostrare l'errore di quelle teorie ; ma inoltre sono in più modi inconciliabili coi fatti storici e presenti. Esse sono semplicemente un prodotto del sentimento che insorge contro il « capitalista », e rimangono estranee alla ricerca delle uniformità di cui solo si occupa la scienza.

## CAPITOLO VII.

### La popolazione (1)

**1.** Dall'uomo come produttore ha origine il fenomeno economico, il quale poi mette capo all'uomo considerato come consumatore, e così abbiamo una corrente che torna su sè stessa, a modo di un circolo.

**2. Eterogeneità sociale.** — Come già notammo (II, 102) la società non è omogenea; e chiunque non vuole chiudere volontariamente gli occhi, deve riconoscere che gli nomini fisicamente, moralmente, intellettualmente, differiscono assai l'uno dall'altro.

A quelle disuguaglianze proprie dell'essere umano corrispondono disuguaglianze economiche e sociali, le quali si osservano presso tutti i popoli, dai tempi più antichi ai moderni, ed in qualsiasi luogo del globo, per modo che, tale carattere non mancando

(1) Sulla popolazione vedasi: R. Benini, *Principii di demografia*, Firenze, 1901 ; libro piccolo di mole, ma ottimo sotto ogni aspetto, e tale che non saprei indicarne uno migliore.

mai, la società umana si può definire una collettività con gerarchia.

Se sia o no possibile che la collettività sussista e la gerarchia sparisca, è cosa che non staremo ad indagare, non fosse altro perchè ci mancano gli elementi di tale studio. Ci limitiamo a considerare i fatti come sono sinora seguìti e come ognora si osservano.

3. **Il tipo medio e la ripartizione delle divergenze.** — La ripartizione della qualità degli uomini non è che un caso particolare di un fenomeno molto più esteso. Si osservano molte cose che hanno un certo tipo medio; quelle che poco se ne scostano sono in gran numero; quello che molto se ne scostano sono in numero scarsissimo. Se quegli *scostamenti* si possono misurare, si può avere una figura grafica del fenomeno. Contiamo il numero delle cose di cui gli scostamenti dal tipo medio sono compresi tra zero e uno; facciamo $a\,a'$ eguale a 1, e la superficie $a\,b\,b'\,a'$ eguale a quel numero. Similmente contiamo il numero delle cose di cui gli scostamenti dal tipo medio sono compresi tra 1 e 2; facciamo $a'\,a''$ eguale a 1, e la superficie $a'\,b'\,b''\,a''$ eguale a quel numero. Seguitiamo in quel modo per tutti gli scostamenti positivi, che si portano da $a$ verso $m$; facciamo lo stesso negli costamenti negativi, che si portano da $a$ verso $n$; ed otterremo in fine una curva come $t\,b\,s$.

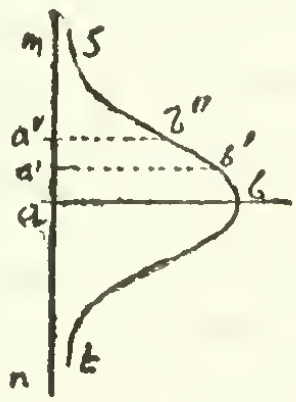


Fig. 52.

4. Una curva analoga si ottiene in molti altri casi, tra i quali è notevole il seguente.

Pongasi di avere un'urna contenente 20 palle

bianche e 30 palle nere. Si estraggano dall'urna, rimettendo ciascuna volta la palla estratta, 10 palle. Si faccia un gran numero di simili estrazioni. Il tipo medio sarà quello in cui le 10 palle estratte compongonsi di 4 palle bianche e di 6 nere. Ci saranno molte estrazioni che si scostano poco da quel tipo; pochissime che se ne scostano molto. Il fenomeno darà una curva simile a quella della fig. 52.

5. Movendo da tal fatto, molti autori ritengono senz'altro identici i due fenomeni. Ciò è gravissimo errore. Dalla somiglianza delle due curve si può trarre solo la conclusione che i due fenomeni hanno un carattere comune, il quale sta solo nel dipendere essi da cose che hanno tendenza ad addensarsi intorno ad un tipo medio. Per poter eguagliare un fenomeno all'altro, occorre spingere più oltre il paragone delle due curve, e vedere se veramente coincidono (1).

6. Ciò è stato fatto in un caso particolare. Se si misura molte volte una stessa quantità, si hanno misure diverse; e gli scostamenti dalla vera misura si possono dire *errori*. Il numero di tali errori dà una curva che dicesi *curva degli errori*, e che ha forma analoga a quella della fig. 52. L'osservazione poi ci fa conoscere che tale curva è eguale a quella che otterrebbesi considerando le estrazioni da un'urna.

7. Veramente tale risultamento non è tutto schietto, e vi è un poco una petizione di principio. In realtà, non accade sempre che la curva degli errori abbia la forma indicata. In tal caso si dice che la deviazione ha origine da « errori costanti »; si eliminano, e si ricade sulla curva indicata. Con

(1) Per lo stesso quesito, considerato sotto altro aspetto, vedasi Bertrand, *Calcul des probabilités*, § 149, 150.

ciò si viene a dire che la curva degli errori ha una certa forma quando si eliminano tutte le circostanze che ad essa torrebbero di avere tale forma; ed è proposizione evidentissima, ma che altro non fa se non ripetere le premesse nella conclusione.

8. Lasciando stare la teoria degli errori, di cui non è qui luogo di discorrere di proposito, in altri casi non si può, per la mancanza di dati, verificare se la curva del fenomeno è eguale alla curva data dall'estrazione da un'urna; oppure quella verifica non riesce; e in questo, come in quel caso, non si possono eguagliare i due fenomeni.

9. Segue spesso che i fenomeni naturali dànno non già una sola gobba come nella fig. 52, ma bensì due, come nella fig. 53 od anche più In tal caso gli autori sogliono supporre che le due gobbe della fig. 53 risultino dalla sovrapposizione di due curve del genere di quella della fig. 52, e senz'altro eguagliano il fenomeno dato dalla fig. 53 all'estrazione di due urne di composizione costante.

Fig. 53.

Troppo corrono e vanno a precipizio. Basti notare che, moltiplicando convenientemente le curve come quelle della fig. 52, e sovrapponendole si può ottenere una curva qualsiasi; onde il fatto che una curva può risultare dalla sovrapposizione di parecchie curve dell'indole di quella della fig. 52, non ci insegna proprio niente sull'indole della curva risultante.

10. Lo studio delle leggi dei salari ci dà in molti casi un certo salario medio con scostamenti che si dispongono secondo una curva simile a quella della fig. 52, e che per altro non è simmetrica rispetto alla linea *a b*. Ma solo da quell'analogia non c'è

menomamente da concludere che gli scostamenti dei salari seguono la legge detta degli *errori*.

11. Ripartizione delle entrate (1). — L'analogia con altri fatti dalla stessa specie ci porta a ritenere che la curva delle entrate dovrebbe avere nua forma come quella data dalla fig. 54. Fatto $m\,o$ eguale a una certa entrata $x$, $m\,p$ eguale a 1, la superficie $m\,n\,q\,p$ dà il numero di individui aventi un'entrata tra $x$ e $x$ più 1.

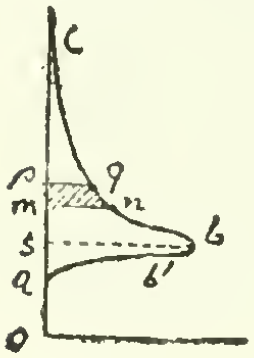


Fig. 54.

Ma per le entrate totali la statistica non ci dà notizie che per la parte $c\,q\,b$ della curva, e forse, in pochissimi casi, pel piccolo tratto $b\,b'$; la parte $a\,b'$, o meglio $a\,b$, rimane perciò ipotetica.

12. La curva non è punto simmetrica intorno ad $s\,b$; la parte superiore $s\,c$ è molto lunga; la parte $s\,a$, molto schiacciata.

Da ciò solo non si può concludere che non vi è simmetria tra le qualità degli individui che si allontanano da una parte o dall'altra della media $s\,k$. Invero, di due uomini che si scostino egualmento dalla media delle qualità, quello che ha attitudini eccezionali per guadagnare quattrini può ottenere un'entrata altissima; e quello che ha qualità negative eguali non può cadere, senza sparire, al disotto dell'entrata minima che basta a sostentare la vita.

13. La curva $a\,b\,n\,c$ non è la curva delle qualità degli uomini, ma è la curva di altri fatti che stanno in relazione con quelle qualità.

(1) *Cours*, lib. III, cap. I. Ai dati del *Cours*, parecchi altri sono stati aggiunti; veggasi *Giornale degli economisti*, Roma, gennaio 1897.

14. Se si considerano i punti ottenuti dagli studenti negli esami, si ha una curva analoga alla curva A B C. Suppongasi ora che, per un motivo qualsiasi, gli esaminatori non dieno mai meno di 5 punti, bastando loro di respingere il candidato con un punto sotto la media. In tal caso, per gli stessi studenti, la curva muterà forma e torrà quella indicata da *a b c*.

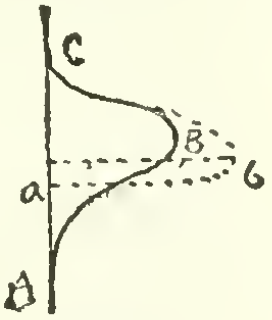


Fig. 55.

Un fenomeno simile segue per le entrate. Al disopra della media non c'è limite al salire, al di sotto c'è un limite allo scendere.

15. La forma della curva *c q b*, fig. 54, quale ci è data dalla statistica, non corrisponde menomamente alla forma della curva degli errori, ossia alla forma che avrebbe la curva ove l'acquistare e il conservare la ricchezza dipendesse solo dal caso (1).

16. Inoltre, la statistica ci fa conoscere che la curva *b c q*, fig. 54, varia pochissimo nel tempo e nello spazio; popoli diversi, ed in tempi diversi dànno curve molto simili. Vi è quindi una stabilità notevole nella figura di detta curva.

17. Pare invece che vi possa essere più diversità per la parte inferiore e meno nota della curva. Vi è una certa entrata minima *o a*, al di sotto della quale gli uomini non possono scendere senza essere distrutti dalla miseria e dalla fame. La curva può adagiarsi più o meno sulla retta *a k* che indica quell'entrata. (fig. 56). Pei popoli antichi, pei quali erano frequenti le carestie, la curva si adagiava molto come in (I); pei popoli moderni si adagia meno, e forse anche punto, come in (II).

(1) *Cours*, § 962.

**18.** La superficie *a h b c*, fig. 56, ci dà una figura della società. La forma esterna varia poco, la parte interna invece è in continuo movimento; ci sono individui che salgono nelle regioni superiori, altri invece che precipitano in basso. Quelli che giungono in *a h* sono distrutti e spariscono; da quella parte quindi si eliminano certi elementi. È singolare, ma è certo, che lo stesso fenomeno accade nelle regioni superiori. L'esperienza fa vedere che le aristocrazie non durano; le cagioni del fenomeno sono molte e solo in piccola parte note; ma sul fenomeno stesso non cade dubbio alcuno.

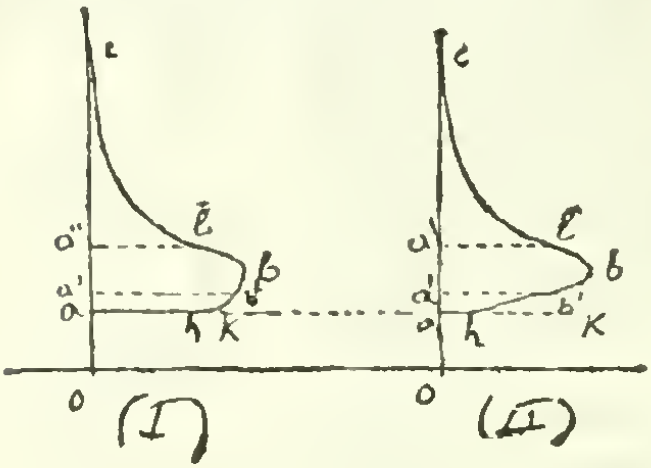



Fig. 56.

**19.** Abbiamo una regione *a h k b' a'* in cui la deficienza dell'entrata distrugge gli individui, buoni o cattivi che sieno; in quella regione poco opera la selezione, perchè la miseria avvilisce e distrugge i buoni come i cattivi elemeuti. Viene poi una regione *a' b' b l a''* in cui invece la selezione opera col massimo di intensità. Le entrate non sono assai abbondanti per salvare tutti gli elementi, sieno essi atti o no alla lotta vitale, e non sono tanto scarse da deprimere i migliori elementi. In quella regione la mortalità dell'infanzia è considerevole, ed è probabile che talo mortalità sia un potente mezzo di selezione (1). La regione accennata è il crogiuolo ove

(1) *Systèmes*, II, chap. IX.

si elaborano le future aristocrazie (nel senso etimologico: ἄριστος = migliore); da quella regione vengono gli elementi che salgono nella regione superiore *a" l c*. Giunti in essa, la loro discendenza decade; onde quella regione *a" l c* non sussiste se non in grazia delle emigrazioni della regione inferiore. Come già dicemmo, le cagioni del fatto sono varie e poco note; fra le principali ci può essere il difetto dell'opera della selezione. Le entrate sono tanto grandi da permettere di salvare anche i deboli, gli individui mal costituiti, di poco senno, viziosi.

Le linee *a' b'*, *a" l*, servono solo a fissare il discorso; non hanno esistenza reale; i confini delle regioni non sono linee rigide, e si passa per gradi insensibili da una regione all'altra.

20. Gli elementi inferiori della regione *a' b' l a"* cadono nella regione *a h b' a'*, ove vengono eliminati. Se tale regione venisse a sparire, e se con altro mezzo non fosse provveduto al suo ufficio, gli elementi inferiori inquinerebbero la regione *a' b' l a"*, la quale perciò diventerebbe meno atta a produrre gli elementi superiori, che vanno nella regione *a" l c*, e l'intera società decadrebbe. Sarebbe anche più rapida quella decadenza, ove si ponessero validi ostacoli alla selezione che si opera nella regione *a' b' l a"*. L'avvenire farà conoscere ai posteri se tali non sono gli effetti dei provvedimenti umanitari dei tempi nostri.

21. Non è solo l'accumularsi di elementi inferiori in uno strato sociale che nuoce alla società, ma anche l'accumularsi in strati inferiori di elementi eletti che sono impediti di salire. Quando ad un tempo gli strati superiori sono ripieni di elementi decaduti e gli strati inferiori sono ripieni di elementi eletti, l'equilibrio sociale diventa sommamente instabile

ed una rivoluzione violenta è imminente. Si può, sotto certi aspetti, paragonare il corpo sociale al corpo umano, che prontamente perisce ove sia impedita l'eliminazione delle tossine.

22. Il fenomeno, del rimanente, è molto complesso. Non basta porre mente alle entrate; occorre anche vedere l'uso che se ne fa e come sono ottenute. Presso i popoli moderni le entrate della regione $a' b' l a''$ si sono accresciute per modo che avrebbero potuto gravemente intralciare la selezione; ma una parte notevole di quelle entrate viene ora spesa per le bevande alcooliche, o altrimenti sprecata, onde permangono condizioni che fanno possibile la selezione. Inoltre, l'alcoolismo stesso è un potente agente di selezione, spegnendo individui e razze che ad esso non sanno resistere. Si suole obbiettare che l'alcoolismo non danneggia solo l'individuo, ma beu anche la sua discendenza. Tale obbiezione fortissima sotto l'aspetto etico, è nulla, sotto l'aspetto della selezione; anzi si svolge contro chi la fa. È manifesto invero che un agente di selezione è tanto più perfetto quanto più estende la sua azione non solo agli individui, ma anche alla loro discendenza. La tubercolosi opera pure molto per la selezione; e, con pochi forti, distrugge moltissimi deboli.

23. I dati che abbiamo per determinare la forma della curva $b l c$ si riferiscono principalmente al secolo XIX ed ai popoli civili; quindi le conclusioni che se ne traggono non possono essere estese oltre a quei limiti. Rimane solo come induzione più o meno probabile che, in altri tempi e presso altri popoli, si ha forse una forma più o meno simile a quella ora trovata.

Similmente non possiamo asserire che quella forma non muterebbe, mutando radicalmente la co-

stituzione sociale; ove, per esempio, il collettivismo sostituisse la proprietà privata. Pare difficile che non rimanga una gerarchia, e la forma di quella gerarchia potrebbe essere simile a quella ora data dalle entrate individuali, ma non corrisponderebbe a entrate in quattrini.

24. Tornando a ragionare entro i limiti dichiarati (§ 23), vediamo che nel corso del secolo XIX vi sono casi in cui la curva *b l c* ha mutato lievemente di forma, rimanendo lo stesso il genere della curva, ma variando le costanti; e quel mutamento ha avuto luogo nel senso di una minore disuguaglianza delle entrate. Occorre definire cosa s'intende per quei termini: « minore disuguaglianza delle entrate ». Le entrate possono tendere all'uguaglianza in due modi ben diversi; cioè perchè le maggiori entrate scemano, oppure perchè le minori entrate crescono. Diamo quest'ultimo significato alla diminuzione della disuguaglianza delle entrate, la quale quindi avrà luogo quando il numero degli individui, aventi un'entrata inferiore ad un'entrata, $x$ scema paragonato al numero delle persone aventi un'entrata superiore ad $x$ (1).

25. Il fatto messo ora rigorosamente in luce dallo studio della curva delle entrate era stato prima riconosciuto come induzione ricavata dallo studio di molti fenomeni economici. Il Leroy-Beaulieu ne fece oggetto di un'opera celebre. Se ne volle trarre una legge generale in virtù della quale l'ineguaglianza delle entrate doveva ognora seguitare

(1) *Cours*, § 964. Vi è un errore di stampa nel testo, pag. 320, 14.ª linea risalendo; invece di: « revenu inférieur a $x$ augmente par rapport », devesi leggere: « revenu inférieur a $x$ diminue par rapport ».

a scemare. Veramente tale conclusione trascende molto da ciò che si può trarre dalle premesse. Le leggi empiriche, come la presente, hanno poco o nessun valore oltre ai limiti pei quali furono riconosciute vere.

26. Maggiori variazioni si osservano per certi paesi, per esempio per l'Inghilterra, e sempre nel corso del secolo XIX, riguardo alla parte inferiore *a h b* della curva. Questa si adagia molto meno sulla retta *h k* della minima entrata indispensabile per la vita.

27. Se alla forma della fig. 54 sostituiamo altra forma in cui la parte molto schiacciata si ha per retta addiritura, avremo una curva *c l b*, che coincide con quella data dalla statistica; e la parte inferiore *b k a*, per la quale vi mancano notizie sarà sostituita dalla retta *s b*, la quale corrisponde ad una entrata *o s* minima, che si sostituisce alle entrate minime reali le quali stanno tra *o a* ed *o s*,

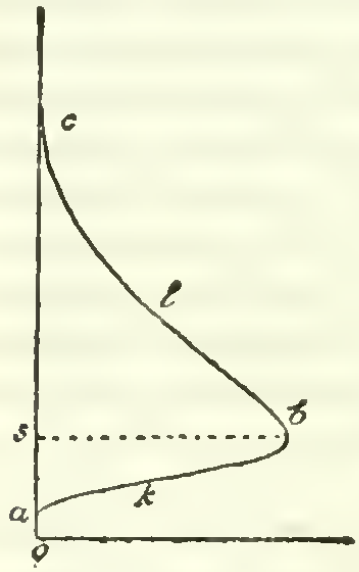


Fig. 57.

28. Ciò posto, se si ammette che, come è seguìto per parecchi popoli nel secolo XIX, il genere della curva *b l c* non muti e varino solo le costanti, si ha la seguente proposizione:

1.° *Un aumento dell'entrata minima*; 2.° *una diminuzione della disuguaglianza delle entrate* (§ 24), *non possono avere luogo, congiunte o separate, se non accade che il totale delle entrate cresca più rapidamente che la popolazione.*

29. L'inversa di tale proposizione ha valore con una eccezione teorica che difficilmente può verificarsi in pratica (1), onde si può ritenere, tolta quell'eccezione, che abbia luogo la proposizione seguente

*Ogni qualvolta il totale delle entrate cresce più rapidamente che la popolazione, ossia quando cresce la media delle entrate per ogni individuo, si producono, separati o congiunti, gli effetti seguenti.* 1.° *Un aumento nell'entrata minima;* 2.° *Una diminuzione della disuguaglianza delle entrate* (§ 24).

Per dimostrare tali proposizioni occorre aver ricorso alla matematica, e perciò rimandiamo al *Cours.*

30. La tendenza che ha la popolazione a disporsi secondo una certa forma riguardo alle entrate ha per conseguenza che le modificazioni recate a certe parti della curva delle entrate si ripercuotono sulle altre; onde, in ultimo, la società riprende l'usata forma, come una soluzione di un sale dà sempre cristalli simili, grossi o piccoli che sieno.

31. Se, per esempio, si togliesse tutta l'entrata ai più ricchi cittadini, tagliando per tal modo la parte *e d c* della figura delle entrate, questa non rimarrebbe già colla forma *a b d e*; ma tosto o tardi si ricostituirebbe secondo la forma *a l s*, simile alla primitiva. Similmente ove una carestia od altro accidente di quel genere togliesse lo strato inferiore *a k b f* della popolazione, la figura non rimarrebbe già colla

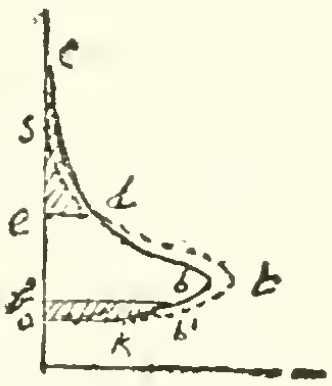



Fig. 58.

(1) *Cours*, II, p. 323, 324.

forma $f b' d c$, ma si ricostituirebbe colla forma $a t s$, simile alla primitiva.

**32. Relazioni tra le condizioni economiche e la popolazione.** — È manifesto che l'uomo, come tutti gli esseri viventi, si moltiplica più o meno secondo che trova condizioni più o meno favorevoli per campare la vita. I popoli agricoli si addenseranno ove più fertile è il suolo, si diraderanno ove il suolo è meno fecondo. Anche il sottosuolo, secondo che sarà più o meno ricco, darà vita a quantità maggione o minore di uomini. Meno semplice è la relazione per le industrie ed i commerci, i quali stanno in relazione molto più complessa colle condizioni telluriche e geografiche. E la popolazione stessa opera a sua volta sulle condizioni stesse che ad essa dànno vita, onde la densità della popolazione è effetto di certe condizioni economiche e causa di certe altre. Seguono così azioni e reazioni in grandissimo numero.

33. I paesi ove maggiore è la densità della popolazione sono lungi dall'essere più ricchi. Per esempio, come nota il Levasseur, la Sicilia ha una densità di 113 abitanti per Kilom. quadrato, e la Francia ha solo 72 abitanti per Kilom. quadrato. La Sicilia non ha certo maggiore ricchezza della Francia. La vallata del Gange ha una densità doppia di quella della Francia.

34. Ma, se la densità non è in relazione diretta colla ricchezza di paesi diversi, nello stesso paese, essa è in relazione colle variazioni di quella ricchezza. Abbiamo qui un primo cenno di un fenomeno assai generale. I motivi di tal fatto sono i seguenti. Il numero totale di uomini viventi sovra un dato territorio è in relazione con molti altri fatti A, B, C...., i quali, per un altro territorio,

sono in parte diversi, cioè A', B', C'.... Supponiamo che A indichi la ricchezza; essa varia da un territorio all'altro, ma variano anche i fatti B, C...., cioè, per esempio, i costumi della popolazione ; la facilità, maggiore nei paesi caldi che nei paesi freddi, di sostentare la vita, ecc. Tra gli effetti di uno di quei fatti e di quelli di un altro vi può essere compenso, onde l'effetto totale è diverso da quello che si avrebbe ove un solo dei fatti mutasse.

35. Quando si considerano le variazioni della ricchezza A in uno stesso paese, si considerano due stati di cose, cioè A, B, C.... ; e A', B, C...; in cui la maggiore variazione, se non è l'unica, è quella di A; onde l'effetto totale, che solo possiamo osservare, coincide più o meno coll'effetto della sola variazione di A.

36. Non basta. Considerando solo la variazione della ricchezza, può accadere, ed effettivamente accade, che il valore assoluto della ricchezza ed il valore delle variazioni della ricchezza operino in senso opposto sulla popolazione.

37. Per esempio, in certi paesi, la parte più ricca della popolazione ha una natalità inferiore a quella della parte più povera (1) (§ 53); il che non toglie che un aumento di ricchezza abbia per primo effetto di accrescere il numero dei matrimoni e delle nascite.

38. Nel secolo XIX, nei paesi civili, si osserva un aumento considerevole di ricchezza, in media, per ogni abitante. Nello stesso tempo la *nuzialità* (numero di matrimoni per 1000 abitanti), la natalità (numero di nascita per 1000 abitanti), la mortalità (numero di morti per 1000 abitanti), sono scemate.

(1) *Systèmes*, II, p. 139.

La popolazione totale è cresciuta, ma la proporzione del suo aumento annuo ha tendenza a decrescere.

39. Quei fatti sono in relazione vicendevole. L'aumento della ricchezza ha favorito l'aumento della popolazione, ha molto probabilmente contribuito a limitare la nuzialità e la natalità; ha certamente operato per ridurre la mortalità, col permettere notevoli e costosi provvedimenti igienici; molto probabilmente, coll'avere avvezzato gli uomini a vita più agiata, opera per scemare la proporzione dell'aumento annuo della popolazione.

40. La diminuzione della nuzialità opera direttamente per scemare la natalità, e quindi per scemare la mortalità totale, in cui ha gran parte la mortalità infantile. Il Cauderlier vuole anzi che le variazioni della natalità sieno solo conseguenza delle variazioni della nuzialità. La diminuzione della nuzialità, o direttamente, o indirettamente per mezzo della diminuzione delle nascite, ha quindi operato per accrescere la media di ricchezza per ciascun individuo.

41. La diminuzione della natalità è in gran parte cagione della diminuzione della mortalità, ed ha operato, come ora dicemmo, sulla ricchezza; essa è poi cagione diretta della diminuzione della proporzione dell'aumento annuo della popolazione.

42. La diminuzione della mortalità opera in senso contrario; e, circa al numero della popolazione, ha compensato in parte la diminuzione della natalità. È notevole e certa la diminuzione della mortalità infantile; di minor momento e meno certa la diminuzione della mortalità per gli adulti.

43. La popolazione accenna a rimanere quasi stazionaria in Francia; crebbe assai in Inghilterra

ed in Germania; ma anche in quei paesi la proporzione dell'accrescimento accenna a scemare. Nel secolo XIX, la popolazione inglese ha aumentato secondo una progressione geometrica di cui la ragione è tale che la popolazione raddoppia in 54 anni circa (1). Poichè la ricchezza media per ogni individuo è aumentata, e di molto, vuol dire che, in Inghilterra, la ricchezza ha avuto aumenti maggiori di quelli della detta progressione geometrica (2).

44. Il migliorare e il peggiorare delle condizioni economiche di un paese sono in relazione coi fenomeni della popolazione. Per vedere ciò occorre avere qualche criterio dello stato delle condizioni economiche. Pei popoli agricoli delle nostre regioni può servire il prezzo del grano; pei popoli industriali e commerciali occorre badare ad altri fatti. Secondo il Marshall, la nuzialità, in Inghilterra, nella prima parte del secolo XIX dipende principalmente dalla raccolta agricola; nella seconda parte del secolo XIX dipende invece principalmente dal movimento commerciale. Quel mutamento ha origine da ciò, che l'Inghilterra è diventata ora un paese principalmente industriale, invece di essere un paese principalmente agricolo come era al principio del secolo XIX.

45. Presentemente, in Inghilterra, la nuzialità sta in relazione colla somma del commercio estero e col totale delle somme compensate al *Clearing-House*; sono questi semplicemente indici del movimento industriale e commerciale.

46. Vi sono fenomeni generali conosciuti sotto il

(1) *Cours*, § 211.
(2) *Cours*, § 212.

nome di crisi economiche (IX, 73). Tempi prosperi sono seguìti da tempi di depressione economica, a cui fanno seguito altri tempi prosperi, e via di seguito. Si può all'incirca conoscere quando c'è il massimo e il minimo di prosperità, ma non si può per altro fissare il momento preciso del massimo e del minimo: occorre dunque procedere solo approssimativamente ai paragoni.

47. Se non si tenesse conto delle considerazioni precedenti, si potrebbe ricavare ciò che si vuole dai dati statistici. Per esempio, se si vuole dimostrare che la nuzialità scema in Inghilterra, si paragonerà la nuzialità 17, 6 del 1873, che è l'anno in cui termina un periodo prospero, colla nuzialità 14, 2 del 1886, in tempi assai depressi. Se invece si vuole dimostrare che la nuzialità cresce, si paragonerà la nuzialità 14, 2 del 1886, alla nuzialità 16, 5 del 1899. Occorre evidentemente astenersi da simili ragionamenti.

48. La teoria matematica detta delle coincidenze o della correlazione, insegna a determinare se due fatti che si osservano un certo numero di volte insieme sono casualmente, uniti oppure accadono insieme per qualche relazione causale. Per altro si può difficilmente usare tale teoria nella materia di cui trattiamo. Non abbiamo fatti che debbano istantaneamente coincidere, bensì fatti che operano viceendevolmente con qualche latitudine, onde il numero delle coincidenze diventa propriamente un'espressione vuota di senso. La prosperità economica scema, o cresce, gradatamente, e i segni che ne abbiamo non ci figurano quel fenomeno che con grossolana approssimazione ; inoltre lo scemare, od il crescere, di tale prosperità non opera subito sui matrimoni, opera poi anche più lentamente sulle nascite e le

morti. Se si descrivono graficamente le curve che figurano i fenomeni che si vogliono paragonare, si può vedere se le loro oscillazioni stanno o no in qualche relazione. Tale metodo, sebbene imperfettissimo, è forse ancora il migliore che praticamente si possa usare, per ora.

49. L'aumento della prosperità economica ha per primo ed immediato effetto di far crescere la nuzialità e la natalità, e di far scemare la mortalità. Il primo fenomeno è notevole ed appare chiaramente; il secondo è meno spiccato e può, secondo la teoria del Cauderlier, essere almeno in gran parte una semplice conseguenza del primo; il terzo è un poco dubbio per i popoli civili e ricchi; pei popoli miseri mancano dati statistici molto precisi; ma, se si tiene conto delle carestie, che altre volte erano frequenti, pare difficilmente potersi negare.

50. Un rapido aumento della ricchezza di un paese è favorevole, per un certo verso alle selezioni, poichè porge agli uomini facili occasioni di farsi ricchi e di salire negli stati superiori della società. Un effetto simile si ottiene, senza che cresca la ricchezza, quando le condizioni economiche della società mutano rapidamente.

51. Sinora dicemmo delle variazioni della ricchezza, dobbiamo anche considerare non più le variazioni, ma lo stato di quella ricchezza, e paragonare quindi due condizioni sociali, le quali differiscono perciò che nell'una la quantità media di ricchezza per ogni abitante è maggiore che nell'altra.

52. Già vedemmo al § 29 che tale differenza corrisponde ad altra differenza nella ripartizione delle entrate e delle entrate minime; ma ben altri fatti e di gran momento stanno in relazione colla quantità media di ricchezza per ogni individuo.

53. Popoli molto ricchi hanno una natalità assai scarsa, onde potrebbesi ritenere che il valore assoluto della ricchezza opera in modo direttamente contrario alle variazioni della stessa ricchezza. Rimane per altro un dubbio. Potrebbe darsi che tra la ricchezza assoluta o la natalità non corresse una relazione di causa ad effetto e che quei due fenomeni fossero invece conseguenza di altri; che cioè vi fossero certe cause per le quali ad un tempo cresce la ricchezza e scema la natalità.

54. Le condizioni economiche non operano solo sul numero dei matrimoni, delle nascite, delle morti, del numero della popolazione, ma bensì anche su tutti i caratteri della popolazione, sui suoi costumi, sulle sue leggi, sulla sua costituzione politica. Certi fatti non sono possibili che in grazia di un aumento notevole di ricchezza. Presso i popoli che hanno appena di che cibare i loro adulti, si uccidono facilmente i bambini, si distruggono sistematicamente i vecchi (1); presso i ricchi popoli moderni si stanno istituendo pensioni pei vecchi e gli invalidi. Presso i popoli poverissimi la donna è trattata peggio di un animale domestico; presso i popoli civili, presso il ricchissimo popolo degli Stati Uniti d'America, è diventata un oggetto di lusso che consuma e non produce (2). Occorre evidentemente, perchè un tale fatto sia possibile che la ricchezza del paese sia

---

(1) *Cours*, § 247.

(2) In senso favorevole al *femminismo* americano, vedasi Th. Bentzon, *Les américaines chez elles*; in senso contrario, un'inchiesta di Cleveland Moffet di New York, riprodotta nel *Mercure de France*, 1904: « Il nostro paese, dicono certi americani, è quello in cui le donne ricevono più dall'uomo e ad esso danno meno. Per esse

grandissima. Quella condizione della donna opera poi sui costumi.

Il *femminismo* è malattia che può solo appicarsi ad un popolo ricco, o alla parte ricca di un popolo povero. Col crescere della ricchezza, nella Roma antica, crebbe il mal costume delle donne; se certe ragazze moderne non avessero i quattrini necessari per portare in giro l'ozio e la concupiscenza loro, i ginecologhi avrebbero meno lavoro. La stupida pietà pei malfattori, che ha invaso certi popoli moderni, non può sussistere che presso popoli ricchi ai quali non reca gran danno una moderata distruzione di ricchezza. D'altra parte, l'aumento di ricchezza, generalmente accompagnato da maggiore densità della popolazione e da migliori comunicazioni stradali, fa sparire il brigantaggio nelle campagne, perchè il fare il brigante diventa un cattivo mestiere. Ciò non segue per un miglioramento della morale; poichè nelle grandi città si ha precisamente l'effetto opposto, diventando, in queste, frequentissime le aggressioni.

Col crescere della ricchezza le leggi contro i debitori morosi possono diventare molto più miti. È pure noto che i sentimenti socialisti crescono per lunga pace e per aumento di ricchezza. Presso un popolo molto povero gli scarsi capitali sono preziosissimi, il lavoro umano abbondante è di poco pregio, onde il potere politico appartiene ai capitalisti, spessissimo ai possidenti di beni fondiari. Man mano

---

altro non siamo se non macchine per guadagnare quattrini. La donna non sa quasi ciò che fa suo marito, sa solo ciò che guadagna ».

Bisogna tenere conto che i letterati caricano spesso le tinte, in un senso e nell'altro.

che cresce la ricchezza del paese, scema il pregio dei capitali, cresce il pregio del lavoro; onde man mano i lavoratori acquistano il potere e i privilegi che prima erano dei capitalisti. Contemporaneamente mutansi costumi, morale, sentimenti, letteratura, arte. Presso i popoli poveri, i letterati incensano i ricchi signori; presso i popoli ricchi, la plebe.

Gli scrittori del tempo passato non ignoravano i profondi mutamenti che l'aumento della ricchezza recava alla costituzione sociale, ma in generale, colle solite declamazioni etiche, a quei mutamenti davano nome di « corruzione ». Talvolta, per altro, sono meglio descritti i fatti. L'autore della *Repubblica degli ateniesi*, che va sotto il nome di Senofonte, ha veduto la relazione che corre tra l'aumento della ricchezza e i maggiori riguardi che si usano alle classi inferiori della popolazione. Egli mostra come, per cagione dei loro negozi, gli Ateniesi fossero tratti a concedere non poche agevolezze agli schiavi ed ai metechi. Platone, per fare stabile l'ordinamento dell'imaginata sua repubblica, si dà molto pensiero per impedire che troppo ricchi possano diventarne i cittadini.

Non è il caso che ha fatto fiorire gli ordinamenti democratici in città ricche come Atene e Roma; e in seguito, nel medio-evo, rinascere la democrazia dove nuovamente appariva la ricchezza, come in Provenza, nelle repubbliche italiane, nelle città libere della Germania; e poi in quei paesi, collo scemare della ricchezza, venire pur meno la democrazia. L'eresia degli Albigesi pare un fatto essenzialmente religioso, mentre, in sostanza, era in gran parte un movimento democratico; il quale fu spento dai crociati venuti da terre settentrionali, ove, per essere

la ricchezza molto minore per capo di abitante, diverso era l'ordinamento sociale.

La grande peste che, verso la metà del secolo XIV, cotanto fieramente percosse e flagellò l'Europa, collo spegnere molte vite, fece crescere, per poco tempo, la somma media di ricchezza per capo della popolazione; onde le classi inferiori furono sollevate dalla loro condizione, e in qualche contrada si ebbero, come conseguenza, movimenti democratici, come, ad esempio, in Inghilterra, la ribellione di Wat Tyler. Questa fu repressa; ma, poco essendo durata, pochissima ricchezza aveva potuto distruggere; onde, perdurando la cagione, perdurarono pure gli effetti, e, come nota Thorold Rogers, « benchè i contadini ribelli fossero stati disfatti e spersi, e i loro capi condannati ed impiccati, pure in sostanza conseguirono vittoria ».

Nota il Villani (1) come, dopo la grande mortalità cagionata dalla peste, in Firenze, « gli uomini trovandosi pochi, e abbondanti per l'eredità e successioni dei beni terreni, dimenticando le cose passate come se state non fossero, si diedero alla più sconcia e disordinata vita che prima non avevano usato.... E il minuto popolo, uomini e femmine, per la soverchia abbondanza che si trovavano delle cose, non volevano lavorare agli usati mestieri e le più care e delicate vivande volevano per loro vita...».

Lo stesso accadeva in Inghilterra. In Firenze, per esservi stata già, prima della peste, ricchezza grande e ordinamenti democratici, non si tentò di rintuzzare le pretensioni dei lavoratori; in Inghilterra, ove, per essere maggiore la povertà man-

(1) *Cronica di Matteo Villani*, I, 4.

cavano quegli ordinamenti, si cercò, col celebre *Statuto dei lavoratori*, di costringere i lavoratori a contentarsi dei salari che avevano prima della grande mortalità recata dalla peste; ma quel tentativo interamente fallì.

I migliori studi recentemente compiuti hanno fatto vedere come, in Francia ed in Germania, gli anni che precedettero il nascere del protestantismo furono anni di straordinaria prosperità economica e tale prosperità favorì il propagarsi della riforma religiosa e del movimento democratico che, in origine, l'accompagnava. Ma, le lunghe guerre che seguirono avendo distrutta gran copia di ricchezza, vennero meno le condizioni che avevano dato origine al movimento democratico; onde questo interamente o quasi interamente si spense (1); per rinascere poi in Inghilterra, in Francia, e nel rimanente dell' Europa, col nuovo crescere della ricchezza. E se ora è più intenso in Francia che altrove, non è il caso che a tale circostanza congiunge quelle del crescere ognora la ricchezza in quel paese, mentre quasi costante vi rimane il numero degli abitanti, onde ognora aumenta la ricchezza media per capo di abitante.

55. Non si dimentichi che i fenomeni che abbiamo veduto seguire insieme coll'aumento di ricchezza operano poi anche per modificare il fenomeno stesso dell'aumento di ricchezza, onde tra questo e quelli si stabilisce un qualche equilibrio.

Può anche accadere che quel seguito di azioni e reazioni favorisca il movimento ritmico che è proprio

(1) In Firenze, i Medici, coll'imposta progressiva, disfecero gli avversari e, ad un tempo, fiaccarono la democrazia, togliendo le condizioni che ad essa davano forza

dei fenomeni sociali. L'aumento della ricchezza media per capo di abitante favorisce la democrazia; ma questa, almeno secondo quanto si è potuto sin ora osservare, distrugge largamente la ricchezza e provvede anche a disseccarne le fonti; onde, per tal modo, scava a sè stessa la fossa, e distrugge ciò da cui aveva vita (§ 83).

La storia è ricca di esempi che si potrebbero recare in conferma di questa osservazione; e se ora pare che non si verifichi, ciò segue non solo perchè breve è ancora il termine in cui l'opera distruggitrice della ricchezza si è compiuta, ma altresì perchè i meravigliosi miglioramenti tecnici che ebbe la produzione ai tempi nostri concessero sinora di produrre maggiore quantità di ricchezza di quanta se ne sperperava; ma ove seguiti a crescere la distruzione della ricchezza, e nuovi miglioramenti non sopravvengano per far sì che più, o egualmente, ne aumenti la produzione, potrebbe mutare interamente il fenomeno sociale.

Oggettivamente, i fenomeni che ora abbiamo studiato stanno semplicemente in relazione di mutua dipendenza, ma soggettivamente vengono solitamente tradotti come essendo in relazione di causa ad effetto; ed anche quando oggettivamente vi può essere alcunchè che si avvicini a tale relazione, è notevole che spesso la traduzione soggettiva ne inverte i termini. Così appare probabilissimo, quasi certo, che i sentimenti umanitari, i provvedimenti legislativi in favore dei poveri, o altri miglioramenti nella vita di questi, poco o niente giovano per far crescere la ricchezza, anzi talvolta la fanno scemare. La relazione di mutua dipendenza tra quei fenomeni si avvicina quindi ad una relazione in cui l'aumento di ricchezza

è *causa*, e sono *effetti* il fiorire dei sentimenti umanitari e il miglioramento delle condizioni di vita dei poveri. La traduzione soggettiva invece assume per causa i sentimenti umanitari, e si figura che sono questi la cagione del miglioramento delle condizioni di vita dei poveri, ossia dell'aumento della porzione di ricchezza che consumano.

C'è della brava gente che si figura che, se oggi l'operaio mangia carne tutti i giorni, mentre un secolo fa ne mangiava solo i giorni di festa, ciò è dovuto solo al fiorire dei sentimenti etici e umanitari — altri dicono all'essere riconosciute poco alla volta le « grandi verità » predicate dal socialismo — e che non riesce a capire che l'aumento della ricchezza è condizione assolutamente indispensabile perchè possano crescere i consumi popolari, cioè del maggior numero d'uomini (1).

Il più delle volte, per conseguire il miglioramento delle condizioni economiche del popolo, gli ottimi umanitari fanno propriamente le parti della mosca che si posa sulle corna del bue e dice: ariamo.

56. Da quanto precede appare che la somma media di ricchezza per ogni individuo è, almeno in

(1) Fui rimproverato perchè, mostrando il succedersi delle *élites*, non notai il miglioramento delle condizioni delle classi popolari. Non lo notai, perchè non mi pare, stando ai fatti che mi sono noti, che il secondo fenomeno sia conseguenza del primo; esso è conseguenza dell'aumento della ricchezza, almeno in gran parte. Una barca scendo il fiume, trasciuata dalla corrente, su di essa comanda or questo, or quello: i due fenomeni sono concomitanti, non stanno in relazione di causa ad effetto.

S'intende che con ciò si vede solo la parte principale del fenomeno. Accessoriamente, possono le classi popolari ricevere qualche vantaggio della contesa delle *élites*; poichè si sa che tra i due litiganti, il terzo gode

parte, sicuro indice delle condizioni economiche, sociali, morali, politiche, di un popolo. Si capisce che altri fatti possono operare, onde la corrispondenza diventa solo approssimativa. Inoltre giova tenere conto che i popoli si copiano più o meno, a vicenda. Quindi, certe istituzioni che in un popolo ricco stanno in diretta relazione colla sua ricchezza, vengono copiate da altri popoli, presso ai quali non sarebbero nate spontaneamente.

**57. La produzione dei capitali personali.** — L'uomo ha, come qualsiasi altro capitale, un certo costo di produzione; ma tale costo dipende dal modo di vivere, dallo *standard of life* degli inglesi,

58. Se si ammette che il costo di produzione dell'uomo è dato da quanto è strettamente necessario per mantenerlo in vita e per educarlo, e che pei capitali personali sussiste l'eguaglianza tra il costo di produzione e il prezzo del capitale ottenuto, considerando come frutto il prezzo del lavoro (V, 88), si conclude che la condizione degli uomini non può mai in alcun modo essere migliorata; qualsivoglia miglioramento in favore dei lavoratori avrebbe solo per effetto di ridurne il costo di produzione. In ciò sta la sostanza di ciò che dicesi la *legge di bronzo* del Lassalle (1); e da ciò seguirono molti errori di altri economisti.

59. Le due premesse del ragionamento precedente non sono confermate dai fatti. Già dicemmo della prima. In quanto alla seconda, sta bensì in suo favore che il primo effetto del miglioramento delle condizioni economiche è di accrescere il numero dei matrimoni e per conseguenza quello delle nascite; ma sta contro l'altro fatto che l'aumento perma-

(1) *Systèmes*, II, p. 235.

nente di ricchezza è congiunto ad una diminuzione del numero delle nascite, ed il secondo effetto supera di gran lunga il primo.

60. A ciò contribuisce l'andamento a onde dell'aumento della ricchezza; l'aumento del numero dei matrimoni quando la marea cresce è, in parte almeno, compensato dalla diminuzione di quel numero, quando la marea scema; permane la riduzione stabile, che è congiunta ad un aumento permanente di ricchezza.

61. Il costo di produzione dell'uomo adulto dipende evidentemente dalla mortalità infantile; ma, contrariamente a ciò che si potrebbe credere, la diminuzione della mortalità nella prima infanzia non corrisponde ad una diminuzioue adeguata di quel costo (1); e ciò segue perchè molti di coloro che sono per tal modo salvati nella prima infanzia, muojono poco dopo, prima di essere adulti.

62. **Ostacoli alla forza generatrice.** — L'accrescimento della popolazione risulta dal contrasto tra la forza generatrice e gli ostacoli che può incontrare. Due ipotesi sono possibili: si può supporre che quegli ostacoli non esistono e che quindi il numero delle nascite è sempre massimo; il numero delle morti, minimo; l'accrescimento della popolazione, massimo. Oppure, si può supporre che la forza generatrice incontri ostacoli, i quali riducono il numero delle nascite, accrescono il numero delle morti, e che limitano (tralasciando per ora di discorrere dell'emigrazione) l'aumento della popolazione.

63. La prima ipotesi è manifestamente contraria ai fatti. Basta osservare le oscillazioni che ci fa conoscere la statistica nel numero dei matrimoni

1) *Cours*, § 255.

e delle nascite; è impossibile concedere che riproducano precisamente variazioni nell'istinto della riproduzione. Inoltre, presso tutti i popoli, si osservarono maggiori oscillazioni. Carestie, epidemie, guerre, ridussero considerevolmente il numero di certe popolazioni, che, dopo pochi anni, tornarono nello stato primitivo.

64. Rimane quindi solo la seconda ipotesi, e si può dimostrare rigorosamente che corrisponde ai fatti. Gli autori che implicitamente fanno propria quell'ipotesi sogliono ad essa dare altra forma; specificano cioè quegli ostacoli e dicono che le sussistenze limitano la popolazione. Ciò dà luogo a discussioni sul modo di accrescere la quantità di sussistenze: sia col togliere lo spreco che se ne può fare, sia aumentandole con provvedimenti stimati utili per tale scopo. Così la discussione devia. Conviene dunque tagliare corto a tali considerazioni; ed invece di un limite elastico, quale è quello delle sussistenze, considerare un limite fisso, cioè quello dello spazio.

65. In Norvegia, la differenza tra le nascite e le morti, dal 1865 al 1880, dà un aumento annuo di popolazione di 13,48 $^0/_{00}$; per l'Inghilterra, dal 1861 al 1880, si ha 13,4 $^0/_{00}$; per l'impero tedesco, 12,3 $^0/_{00}$. Supponiamo che la popolazione di questi tre Stati, che era di 72,728,000 nel 1880, seguiti a crescere secondo la minima delle tre proposizioni osservate, cioè del 12,3 $^0/_{00}$ all'anno. Fra 1200 anni, darebbe un numero di esseri umani eguali a 1707 seguìto da undici zeri. La superficie del globo terrestre è di 131 milioni di Kilom. quadrati; vi sarebbe dunque più di un abitante per ogni metro quadrato. Ciò è assurdo; quindi è assolutamente impossibile che la popolazione dei tre Stati considerati possa seguitare a crescere, pel futuro, colla medesima proporzione effettivamente osservata dal 1861 al 1880.

66. Pel passato si può osservare che, se la popolazione del globo fosse stata solo di 50,000,000 al principio dell'êra cristiana, e se fosse cresciuta nella proporzione effettivamente osservata ora per la Norvegia, avrebbe dato nel 1891, un numero di esseri umani eguale a 489 seguìto da sedici zeri. Si suppone che nel 1086 la popolazione dell'Inghilterra fosse di circa due milioni di abitanti; se avesse aumentato nella proporzione osservata presentemente, avrebbe dovuto essere, nel 1886, di 84 miliardi. Se la popolazione dell'Inghilterra seguitasse a crescere secondo la legge osservata dal 1801 al 1891, fra sei secoli e mezzo circa ci sarebbe in Inghilterra un abitante per ogni metro quadrato.

Tutto ciò è assurdo: quindi è certo che la popolazione non ha potuto crescere pel passato, nè potrà crescere per l'avvenire, nella stessa proporzione osservata ora; perciò è dimostrato che ci furono e ci saranno ostacoli a quell'aumento.

67. Nel cercare la dimostrazione della nostra proposizione, ne abbiamo incidentalmente trovata anche un'altra. Vediamo, cioè, che il secolo XIX è stato eccezionale per l'aumento della popolazione della Norvegia, dell'Inghilterra e della Germania (IX, 37) ; e che nè pel passato ci furono, nè pel futuro ci potranno essere, per quei paesi, aumenti simili e per lungo spazio d'anni.

68. **Le sussistenze e la popolazione.** — Il difetto di sussistenze può evidentemente essere di ostacolo all'aumento della popolazione; esso opera diversamente nei diversi strati sociali, fig. 54 (§ 11). Nella parte inferiore, quando la curva delle entrate molto si adagia sulla linea dell'entrata minima, il difetto di sussistenza opera principalmente aumentando la mortalità. Tale fenomeno è illustrato da molti fatti

raccolti dal Malthus nel suo libro. Nella parte superiore, l'opera del difetto delle sussistenze è soloindiretta. Abbiamo veduto che la forma della curva della distribuzione delle entrate varia poco; quindi, se si taglia uno strato inferiore nella fig. 54, tutti gli strati superiori vengono giù alquanto e la superficie totale della figura diventa più piccola. Si capisce facilmente che se gli operai spariscono, cadono in miseria i padroni delle officine ove lavoravano quegli operai e coloro che, colle professioni dette liberali, ritraevano il guadagno da quei padroni. Nella parte media degli strati sociali, il difetto di sussistenza risentito dagli strati inferiori direttamente, opera spesso inducendo a diminuire il numero dei matrimoni, ritardando l'età in cui si contraggono, procacciando diminuzione delle nascite. Il contadino che ha solo un piccolo podere non vuole avere troppi figli, per non dividere fra troppa gente quel podere. Il borghese a cui mancano le usuali fonti di guadagno, limita le spese della famiglia e il numero dei figli. Nei paesi ove parte vistosa del patrimonio tocca al primogenito, i fratelli di lui spesso non contraggono matrimonio. Negli strati più elevati della società si osservano pure quegli effetti, ma vi si aggiunge quello assai potente della decadenza delle *élites*, la quale fa sì che tutte le razze scelte più o meno rapidamente spariscono.

69. Il Sismondi, degno precursore dei nostri moderni *umanitari*, crede poter provare l'assurdo della teoria secondo la quale i mezzi di sussistenza limitano la popolazione, recando l'esempio di una famiglia, quella cioè dei Montmorency, che ai tempi suoi stava per spegnersi; mentre, avendo sempre vissuto nell'abbondanza, avrebbe dovuto, secondo la dottrina combattuta dal Sismondi, riempire la terra

di abitanti. Con quel bel modo di ragionare, chi volesse provare che la tartaruga è animale velocissimo potrebbe allegare l'esempio del cavallo da corsa.

70. Non è inutile di notare come quel termine di « sussistenze » sia poco preciso. Comprende certo, oltre agli alimenti, diversi secondo i paesi e le razze, anche i ripari dalle intemperie, cioè vestimenti e case; ed inoltre, nei paesi freddi, il combustibile pel riscaldamento.

71. Qualità degli ostacoli. — A somiglianza di quanto fece il Malthus, si possono dividere gli ostacoli in PREVENTIVI, che operano prima e sino al momento della nascita, e in REPRESSIVI, che operano dopo la nascita.

72. Gli ostacoli preventivi possono operare in due modi, cioè: ($\alpha$) Restringendo il numero delle unioni; ($\beta$) Restringendo il numero delle nascite, qualunque sia il numero delle unioni. Questi due modi possono combinarsi. La fecondità legittima può avere luogo secondo ($\alpha$), e la illegittima secondo ($\beta$). Una parte della popolazione può vivere nel celibato; ma quella diminuzione nel numero delle unioni ($\alpha$) può essere compensata da un aumento nel numero delle nascite per le unioni contratte ($\beta$).

73. ($\alpha$) 1.° La statistica ci fa vedere che presso parecchi popoli civili moderni scema il numero dei matrimoni, senza che perciò cresca la fecondità illegittima. 2.° Il celibato, quando sia realmente osservato, scema il numero delle unioni. Gli *harem* molto numerosi dei grandi signori in Oriente, la poliandria nel Tibet, hanno effetti simili.

74. ($\beta$) 1.° Il contrarre i matrimoni in età matura fa scemare il numero delle nascite. Tale ostacolo opera presso parecchi popoli civili. Il Malthus predicava alle genti di usare esclusivamente tale prov-

vedimento; egli avrebbe cioè voluto che uomini e donne ritardassero l'età del matrimonio, vivendo intanto rigorosamente casti, ed a ciò dava nome di *moral restraint*. 2.° Possono i matrimoni essere numerosi e precoci; e i congiunti usare pratiche dirette a restringere il numero delle nascite. A ciò si dà il nome di *malthusianismo*; ma quel termine è fuori di proposito, poichè il Malthus in nessun modo si dimostrò mai favorevole a tali pratiche. 3.° Certamente per molti popoli antichi, e per popoli barbari o selvaggi anche moderni, probabilmente per gli abitanti di alcune grandi città moderne, devesi notare l'aborto come un notevole ostacolo preventivo delle nascite. 4.° L'incontinenza, la prostituzione sono forse anche da porsi tra gli ostacoli preventivi. 5.° Si vuole da taluni, ma la cosa non è certa, che una grande attività intellettuale sia contraria alla riproduzione. Altre molte cagioni di sterilità si potrebbero numerare; ma è argomento che va oltre allo scopo del presente studio.

75. Gli ostacoli repressivi possono sorgere: ($\alpha$) Dall'aumento del numero delle morti che seguono direttamente dalla mancanza di alimenti (miseria, carestia), oppure indirettamente per malattie favorite dalla miseria, o ancora che sono conseguenza dalla mancanza di provvedimenti igienici, i quali, non solo per ignoranza, ma anche perchè troppo costosi, non possono essere messi in pratica; tale causa opera in modo continuo, ed in modo discontinuo colle epidemie. ($\beta$) Dall'aumento delle morti violenti, come sarebbero gli infanticidi, gli omicidi, le morti in guerra. ($\gamma$) Dall'emigrazione.

76. Gli ostacoli al crescere della popolazione non scemano necessariamente la sproporzione tra la popolazione e la ricchezza; poichè possono anche fare

scemare la ricchezza. Per esempio, la guerra può accrescere quella sproporzione, distruggendo proporzionalmente più ricchezza che uomini; l'emigrazione può impoverire un paese più di ricchezza che di uomini.

77. L'effetto indiretto degli ostacoli può differire dall'effetto diretto (§ 80).

Occorre notare che una popolazione A e una popolazione B possono avere lo stesso accrescimento annuo, che risulta, per A, da un gran numero di nascite e da un gran numero di morti; e per B dà uno scarso numero di nascite e da uno scarso numero di morti. Il primo tipo è quello dei popoli barbari e anche, in parte, dei popoli civili sino a un secolo fa; nell'Europa contemporanea vi si avvicinano la Russia, l'Ungheria, la Spagna; il secondo tipo è quello dei popoli più ricchi e civili; vi si avvicinano, nell'Europa contemporanea, la Francia, la Svizzera, il Belgio.

78. Anche se l'aumento della popolazione è identico per A e per B, differiscono quelle popolazioni per la loro composizione. In A vi sono più bambini e meno adulti; ed il contrario segue per B.

79. L'equilibrio tra il numero delle nascite e quello delle morti, da cui risulta l'aumento della popolazione, dipende da infinite cause economiche e sociali; ma, quando è stabilito, se accidentalmente sorge una variazione in un senso, tosto segue una variazione nel senso opposto, che riconduce all'equilibrio primitivo. Per dire il vero, tale osservazione è una tautologia (1), poichè appunto in

(1) Ci sono autori che vanno per la maggiore e che hanno veduto nei fatti accennati l'indizio di una legge arcana, a cui hanno dato il nome di « legge di compensa-

quel fatto sta la caratteristica e la definizione dell'equilibrio (III, 22); onde conviene mutare la forma dell'osservazione fatta e dire che l'esperienza ci dimostra che in realtà esiste quell'equilibrio; il quale, per altro, può lentamente modificarsi.

È cosa ben nota che, dopo le guerre e le epidemie, sono più frequenti i matrimoni e le nascite, onde assai presto la popolazione, scemata dalla guerra o dalle epidemie, torna al primitivo livello. Similmente un aumento dell'emigrazione può non dare luogo a nessuna diminuzione della popolazione, ed operare solo per stimolare i matrimoni e le nascite. Viceversa un aumento di matrimoni e di nascite può essere tosto compensato da un aumento delle morti e dall'emigrazione.

80. Di genere diverso è l'effetto che possono avere certe pratiche volte a diminuire la popolazione, le quali possono operare permanentemente per modificare i costumi e quindi alterare le condizioni dell'equilibrio e perciò mutare l'equilibrio stesso. Così si afferma che l'emigrazione, procacciando uno sbocco alla popolazione superflua, fa sì che scema la previdenza nel generare; onde, in ultima analisi, l'emigrazione può essere, in certi casi, una causa non già di diminuzione, bensì di aumento

---

zione ». Ritroveranno quella loro legge in tutti i casi in cui esiste un equilibrio.

Levasseur, *La population franc.*, II, p. 11: « Lorsqu'un phénomène démographique s'écarte brusquement de la moyenne... il se produit d'ordinaire une réaction brusque aussi... ; l'année suivante, quelquefois même plusieurs années de suite, ce phénomène reste encore écarté de sa moyenne et ne reprend son niveau qu' après plusieurs oscillations, obeissant ainsi à une *loi de compensation* ».

della popolazione. Simile osservazione è stata fatta per l'aborto, l'esposizione dei parti, l'infanticidio. Mancano, per altro, provo che concedano di dare una dimostrazione rigorosa.

81. **Veduta soggettiva dei fenomeni attinenti all'aumento della popolazione.** — L'argomento dell'aumento della popolazione e dei suoi ostacoli, è uno dei tanti di cui i più degli uomini pare non possano ragionare senza commoversi o turbarsi; la cagione ne è che, non all'indagine scientifica, ma al predicare una preconcetta dottrina rivolgono la mente, e pei contradditori sentono l'ira che i credenti assale contro gli eretici.

Abbiamo qui un buon esempio del come le cause economiche si combinano con altre per determinare le opinioni degli uomini. La proporzione tra la ricchezza e il numero degli uomini è fattore assai potente per determinare i fatti della società; e sono quei fatti che, operando sull'uomo che vive in quella società, ne determinano le opinioni; onde solo per quella via indiretta, e quasi sempre all'insaputa dell'uomo che patisce tale azione, opera il fatto della proporzione tra la ricchezza e il numero degli uomini (§ 54).

82. Alle classi ricche e alle oligarchie politiche giova che la popolazione cresca quanto più è possibile, perchè l'abbondanza della mano d'opera la fa più agevole per chi la compera, e perchè il maggior numero dei sudditi accresce il potere della classe politicamente dominante. Se altre cagioni non vi fossero che con questa intrecciano gli effetti, il fenomeno sarebbe dunque molto semplice: da una parte le classi ricche e politicamente dominanti predicherebbero l'aumento della riproduzione; dall'altra parte le classi povere sarebbero favorevoli

alla restrizione di quell'aumento. Tutto ciò in quanto alla dottrina; nei fatti, potrebbe seguire l'opposto, e i ricchi potrebbero limitare il numero dei figli per serbare loro intatto il patrimonio, mentre i poveri potrebbero avere molti figli per trarne un utile, od anche solo per improvvidenza. In Francia si osserva un fenomeno di quel genere; e non è il caso che fa i *nazionalisti* e i conservatori attivi e caldi propugnatori di provvedimenti diretti ad accrescere il numero della popolazione (§ 86). Invece i radicali-socialisti sono meno avveduti, e il loro governo si dimostra pronto a far approvare provvedimenti legislativi diretti a favorire la procreazione dei figli (§ 86). È vero che, in generale, quei provvedimenti sono sempre stati di nessuna efficacia: ma, se fossero efficaci, distruggerebbero appunto il fondamento della potenza dei radicali-socialisti.

83. Il fenomeno, per altro, è molto più complesso di ciò che in sulle prime appare. Da prima, per non uscire dal campo dell'opera del principio economico, può tale principio avere diversi effetti per cagione dell'ignoranza degli uomini, o dei momentanei loro bisogni.

Le rivoluzioni accadono più facilmente quando la miseria preme le classi popolari, oppure quando l'agiatezza le solleva?

84. Se si risolve il problema nel primo senso, vi potranno essere tempi in cui le classi ricche e le dominanti predicheranno la limitazione della popolazione, per timore di veder crescere il potere dei loro avversari, ed in cui i capi popolari predicheranno invece l'aumento senza limiti della popolazione, appunto per accrescere il numero dei loro militi. Tale fenomeno si produsse verso la fine del

secolo XVIII e dal principio del secolo XIX, e dà la sostanza della polemica tra il Godwin e il Malthus.

85. Se si risolve il problema nel secondo senso, il quale, sebbene alle primo paia paradossale, pure da un attento studio si scorge maggiormente d'accordo coi fatti (§ 54), mutano interamente gli effetti dell'accennato principio economico. Le classi dominanti talvolta intendono ciò, ma talvolta non ne hanno un chiaro concetto e mostrano di non conoscere la ragione dei fatti; onde, sebbene il De Tocqueville abbia, in un caso speciale, chiaramente mostrato la vera soluzione del problema, vediamo ora molti della classe dominante operare in modo da procacciare il futuro danno della propria classe, e, come il cieco che va brancolando, non avere alcuna chiara veduta della via che gioverebbe seguire; per la qual cosa finiscono col procacciare la propria rovina. A ciò concorrono altresì cagioni etiche, ed anche di decadenza fisiologica di quelle *élites*. I capi delle classi popolari, cioè in sostanza la nuova *élite* che sorge per spodestare l'antica, hanno spesso inteso come l'eccesso di miseria potesse solo spingere a tumulti facilmente repressi dai dominanti; e come invece il crescere dell'agiatezza meglio preparasse le rivoluzioni. Perciò alcuno di essi si mostra schiettamente favorevole alla limitazione della popolazione, mentre altri lasciano da parte tale argomento, o favoriscono debolmente i provvedimenti diretti a far crescere la popolazione (§ 82). Ma pei capi, che sarebbero piuttosto disposti a limitarla, sorge un ostacolo grave, che sta nel dover soddisfare i sentimenti pei loro seguaci (§ 87). L'uomo del volgo mira specialmente ai bisogni presenti dei sensi, e vuol mangiare, bere e soddisfare l'istinto sessuale; onde i capi sono

spinti a promettergli che, quando sarà distrutto il « capitalismo » e sorgerà l'età dell'oro, tutti quei bisogni, o desideri, potranno essere soddisfatti senza ritegno alcuno.

86. Oltre ai motivi economici, altri ne troviamo etici, religiosi, metafisici, ascetici, ecc. I conservatori religiosi si sentono invasi dall'ira, indipendentemente da ogni motivo economico, al solo dubbio che si voglia operare in frode del precetto divino del crescere e moltiplicare. Tutto ciò che riguarda le relazioni sessuali è stato, nei tempi moderni, coperto da un pudico, ed anche molto ipocrito velo; onde l'idea che l'uomo ardisca valutare le conseguenze dell'atto sessuale e, prevedendole, regolarle, pare a taluni cosa tanto mostruosa, che fa loro perdere il lume della ragione. Questi ed altri simili motivi, che per brevità si omettono, operano per spingere molte persone delle classi elevate della società ad oppugnare fortemente tutto ciò che potrebbe mirare a limitare il numero della popolazione; e talvolta si aggiungono all'accennato motivo economico; ma talvolta anche hanno tanto potere, da determinare da soli l'opinione degli uomini. Queste dottrine hanno origine esclusivamente dal sentimento; e, invece di ricavarle dai fatti, i loro autori vogliono che ad esse sieno sottomessi i fatti. Prima di averlo studiato, già conoscono la soluzione del problema della popolazione; ed all'esperienza si rivolgono, non già per imparare a risolvere il quesito posto, ma solo per ricavare argomenti atti a giustificare le preconcette opinioni.

87. Dalla parte popolare, altre cagioni hanno simili effetti, e già ne abbiamo fatto cenno al § 85. Il promettere estrema abbondanza di beni economici, mercè un nuovo ordinamento sociale, pare poco ad

alcuni, se non vi si aggiunge anche il togliere ogni freno alle passioni; onde c'è chi si spinge sino all'asserire che l'uomo potrà cedere senza ritegno all'istinto sessuale, essendo tolto ogni timore che da ciò possa nascere il menomo inconveniente: ed il Fourier,[1] più logico di altri, soddisfa allo stesso modo ogni istinto umano. Non manca chi, dando una forma pseudo-scientifica a tali fantasticherie, asserisce che l'uomo potrà cedere senza ritegno all'istinto sessuale, perchè questo andrà scemando col crescere delle attitudini intellettuali. Notisi che l'effetto rimane proprio lo stesso se nascono pochi figli: o perchè forte è l'istinto sessuale e gli uomini non vi cedono; o perchè è debole l'instinto, e gli uomini in nessun modo vi ripugnano; onde quel gran scalmanarsi è tutto per sapere se fra secoli e secoli certi atti saranno volontari o no. Chi ha tempo da perdere può seguitare a ragionare di ciò; noi volgiamo ad altro il discorso.

88. I fatti ora esaminati sono fatti psichici, fatti di opinioni, di dottrine; giova tosto aggiungere che quelle credenze e opinioni poco o nessun effetto hanno avuto sull'aumento effettivo della popolazione; onde parrebbe che questo fatto abbia operato su quelli, meglio che quelli su questo. Nella prima metà del secolo XIX, si predicava, in Francia, da scienziati e da uomini di Stato, l'utilità di restringere l'aumento della popolazione, il *malthusianismo*, e la popolazione cresceva; ora si predica la necessità di spingere all'aumento della popolazione, e la popolazione rimane stazionaria.

89. Il Malthus e le sue teorie (1). — Il modo che

(1) In senso contrario al *malthusianismo*, veggasi l'opera del prof. Tullio Martello: *L'economia politica antimal-*

ancora si tiene nello studio dell'economia politica, non concede di studiare il problema della popolazione, tacendo del Malthus; e, pure non approvando quell'uso, conviene non troppo urtarlo, sinchè sussiste. Del rimanente alcunchè di buono se ne può trarre, e le teorie del Malthus ci daranno un esempio degli errori in cui inevitabilmente si cade quando si confonde la teoria colla pratica, l'indagine scientifica colla predica della morale.

90. L'opera del Malthus è assai confusa; ed è spesso difficile di poter sapere precisamente quali argomenti egli vuole trattare. In sostanza in quell'opera si possono distinguere quattro parti.

91. 1.° Una parte scientifica, cioè una ricerca di uniformità di fenomeni. È merito grande del Malthus di avere inteso e procurato di dimostrare che la forza generatrice da sola avrebbe dato un aumento della popolazione maggiore di quello che osservasi in realtà; onde appare che detta forza è contenuta da certi ostacoli. Ma il Malthus, non pago di quella teoria generale, volle entrare in particolari non egualmente certi. Egli volle fissare che la popolazione tendeva a crescere secondo una progressione geometrica, e le sussistenze secondo una progressione aritmetica; inoltre riteneva che quella progressione geometrica fosse tale da raddoppiare la popolazione ogni 25 anni.

È incredibile quante contese sorgessero intorno a quelle due celebri progressioni del Malthus, e quante sciocchezze vennero fuori per tal modo. In alcuni casi i concetti del Malthus appaiono cotanto mala-

---

*thusiana e il socialismo*, Venezia 1894, la quale è ricca di osservazioni acute e di pensieri profondi.

mente intesi dai suoi oppositori, da far nascere il dubbio se questi siano in buona fede.

92. Se paragoniamo coi fatti quella teoria del Malthus, vediamo che, in un caso particolare, quello cioè dell'Inghilterra, nel secolo XIX, la popolazione crebbe secondo una progressione geometrica, con periodo di raddoppiamento di circa 54 anni; ma che la ricchezza crebbe secondo una progressione anche più rapida; onde in quel caso la progressione aritmetica non corrisponde in nessun modo alla realtà (*Cours*, § 211, 212).

93. Similmente, il Malthus va molto al di là dell'osservazione dei fatti, quando afferma che gli ostacoli appartengono necessariamente a una delle tre classi seguenti: la *moral restraint*, il vizio, e le misere condizioni della vita (*misery*). Tale classificazione ha solo per scopo di costringere gli uomini a ricorrere alla *moral restraint*.

94. 2.° Una parte descrittiva o storica, in cui l'autore vuole dimostrare l'esistenza e gli effetti dei due ultimi generi di ostacoli ora accennati. Egli dice che il primo genere « opera scarsamente sugli uomini nello stato presente della società », sebbene l'astensione dal matrimonio, quando si consideri indipendentemente dalle conseguenze morali, operi potentemente, presso i popoli moderni, per ridurre il numero delle nascite.

95. 3.° Una parte polemica, in cui l'autore vuole dimostrare che lo star bene, o male, degli uomini dipende quasi esclusivamente dal restringere più o meno il numero delle nascite; e poco o niente dipende dall'opera del governo nè dall'ordinamento sociale. Tale parte è manifestamente erronea.

96. 4.° Una parte precettiva. L'autore ha scoperto la panacea universale, cioè la *moral restraint*,

o, se vogliamo esprimerci coi termini ora in uso, ha risoluto « la quistione sociale »; egli sale in cattedra e svela alle genti il gran mistero. Questa parte si può trascurare. Una predica di più, aggiunta alle infinite che già furono fatte, per dimostrare quanto giovevole, bella e nobile sia la castità, non fa proprio nè caldo nè freddo.

97. La società umana in generale. — Come già notammo (II, 102), la società ci appare come una massa eterogenea e con gerarchia dei suoi componenti (1). Tale gerarchia non manca mai, eccetto forse presso uomini selvaggi, viventi dispersi a modo di animali. Conseguenza di quel fatto è che la società è sempre governata da un piccolo numero di uomini, da una *élite*, anche quando pare avere una costituzione assolutamente democratica; e ciò è stato conosciuto dai tempi più remoti. Nella democrazia ateniese c'erano i demagoghi, cioè i « conduttori del popolo » (2); e Aristofane, nei *Cavalieri*, li mostra spadroneggianti il popolo istupidito (3). Nel-

(1) Il prof. R. Benini ha compiuto ottimi studi su queste *gerarchie sociali*.

(2) δημαγωγός viene da δῆμος e da ἄγω.

(3) *Eq.* 62: ὁ δ'αὐτὸν ὡς ὁρᾷ μεμαχκοηκότα, « come lo vede divenuto stupido ». Vedi anche lo scoliaste. Del resto tutta la commedia rincara la dose.

Il prof. Mosca si rammarica e si turba fortemente se non lo si cita quando si rammenta il fatto che nella società è sempre un piccolo numero che governa, e pare credere di aver lui scoperto ciò. Per contentarlo trascrivo qui i titoli delle sue opere, di cui conosco solo l'ultima: *Teorica dei governi e governi parlamentari*, 1884; *Le costituzioni moderne*, 1887; *Elementi di scienza politica*, 1896.

Ma il principio che è la minoranza che governa è noto da gran tempo; ed è luogo comune che si trova non

l'epoca moderna la democrazia francese, inglese, degli Stati Uniti, ecc., sono, in fatto, governate da un piccolo numero di politicanti. Similmente, le

---

solo in opere scientifiche, ma perfino in produzioni esclusivamente letterarie. Ecco un esempio, scelto a caso; E. Fournier, *L'esprit des autres*, 1856, p. 83; a proposito del proverbio: « Les sots depuis Adam sont en majorité », aggiunge: « Hélas! et quoi qu'en dise l'axiome parlementaire, ce n'est pas la minorité qui gouverne ». Balzac, *Phys. du mariage*, X: « Montesquieu, qui avait peut-être deviné le régime constitutionnel, a dit, je ne sais où, que le bon sens dans les assemblées était toujours du côté de la minorité ». E se si volesse, si potrebbe seguitare a recare altri esempi.

In un'opera scientifica di molto valore, di H. Sumner Maine, sul *Governo popolare*, pubblicata nella *Quarterly Review*, dall'aprile 1883 all'aprile 1885, l'autore ricorda l'opinione dello Strauss che « la storia è sostanzialmente aristocratica », ed aggiunge che « il progredire dell'umanità ha avuto luogo sin qui in virtù del sorgere e del decadere di aristocrazie... si sono vedute pretese democrazie cooperare all'incivilimento, ma non erano che forme particolari di aristocrazie ». Più lungi: « Gli ammiratori della democrazia moderna fanno una grandissima confusione. Essi confondono la credenza che il Demos è capace di avere una propria volontà, col fatto che è capace di seguire le opinioni di un uomo o di un ristretto numero d'uomini ». In quel senso, tutta l'opera sarebbe da essere citata. Si potrebbero aggiungere opinioni simili del Renan.

Anche il Tarde e altri molti autori sono di opinione che, come disse il Ginsti:

. . . . . .
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

E per dire vero così sono generalmente trattenuti.

Il Tarde ha scritto volumi per dimostrare che l'incivilimento è opera esclusiva di poche persone.

monarchie assolute, salvo i casi rarissimi in cui il monarca è un genio straordinario, sono pure governate da una *élite*, che molto spesso è una burocrazia.

98. Si potrebbe immaginare una società in cui la gerarchia fosse stabile; ma tale società nulla avrebbe di reale. In tutte le società umane, persino in quelle ordinate a caste, la gerarchia finisce col mutare; la differenza principale tra le società stando in ciò, che quel mutamento può essere più o meno lento più o meno rapido.

Il fatto, tante volte già rammentato, che le aristocrazie non durano, impronta tutta la storia delle nostre società. Esso pure è noto sino dai tempi più remoti (1), ed ha avuto ora nuova conferma scientifica dalle ricerche dello Jacoby, dello Ammon (2). La storia della società umana è, in gran parte, la storia dell'avvicendarsi di aristocrazie.

99. Nessuna razza di esseri viventi è salva dal decadere se non opera la selezione; e la razza umana non sfugge menomamente a tale legge. Gli *umanitari* possono bene chiudere gli occhi per volon-

---

(1) Dante, *Purg.*, VII, 121-122:

> Rade volte risurge per li ram
> L'umana probitate....

*Parad.*, XVI, 76-78:

> Udir come lo schiatte si disfanno
> Non ti parrà nuova cosa nè forte,
> Poscia che le cittadi termine hanno.

(2) Paul Jacoby, *Etudes sur la sélection dans ses rapports avec l'hérédité chez l'homme*, Paris, 1881 ; Otto Ammon, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen* ; G. Vachor de Lapouge, *Les sélections sociales.*

tariamente ignorare questa verità, ma ciò non muta nulla ai fatti. In ogni razza nascono elementi di scarto, che debbono essere distrutti dalla selezione. I dolori di quella distruzione sono il riscatto del mantenersi e del perfezionarsi la razza; ed è uno dei tanti casi in cui il bene dell'individuo è in contrasto col bene della specie (II, 30). Certi generi di selezione possono sparire; ma debbono essere sostituiti da altri, se non ha da seguire la decadenza della razza. Ora, ci sono persone che credono che oramai la razza umana può fare a meno della selezione per mezzo della guerra. Possono avere ragione, ma possono anche avere torto. Intanto è certo che della loro credenza non dànno alcuna valida dimostrazione; tale non essendo, per fermo, le declamazioni sui mali delle guerra e sulle sofferenze che procaccia all'uomo.

100. Infine, come già a lungo spiegammo, un altro fatto di sommo momento, che è in relazione col maggior numero dei fatti sociali, e che molti in gran parte determina, si ha nella proporzione di ricchezza, e meglio di capitali, per ogni capo della società; maggiore essendo l'incivilimento, ove maggiore è quella proporzione. Occorre per altro rammentare che siamo costretti di valutarla in moneta e che l'unità monetaria nulla ha di fisso, onde quella proporzione ci è solo nota in modo più o meno grossolanamente approssimato.

I più stimano che, per dare nuove forme alla società, le variazioni della distribuzione della ricchezza operino maggiormente che le variazioni del totale medio di ricchezza per ogni abitante; ma è opinione interamente errata; mentre abbiamo veduto che quelle variazioni sono di poco momento (§ 16), e queste possono essere assai grandi (§ 92).

**101.** I quattro generi di fatti ora accennati, cioè: la gerarchia — lo avvicendarsi delle aristocrazie — la selezione — la proporzione media di ricchezza o di capitali per individuo — sono di gran lunga i principali che determinano i caratteri delle società, cioè gli altri fatti sociali; ma questi poi operano a loro volta su quelli, onde si ha una relazione di mutua dipendenza, e non già una relazione di causa ad effetto.

**102. Condizioni quantitative per l'utilità della società e degli individui.** — Non pare, per ora, che ci sia da mettere un limite al crescere della proporzione media dei capitali; ma potrebbe darsi che venisse giorno in cui ciò fosse da considerarsi.

**103.** Invece, per la gerarchia — lo avvicendarsi delle aristocrazie — la selezione, il problema del massimo di utilità è principalmente quantitativo. Le società umane non possono sussistere senza una gerarchia; ma sarebbe gravissimo errore concludere da ciò che saranno tanto più prospere quanto più tale gerarchia sarà rigida. Similmente, il mutarsi delle aristocrazie è giovevole; ma vi è pure un elemento di stabilità che non è da trascurarsi. Conviene che la selezione si mantenga in limiti tali che gli effetti di essa non siano comprati con eccessive sofferenze.

Da tali considerazioni nascono molti e gravi problemi, che qui non possiamo trattare. Ci basta avere accennato che esistono; il che da molti è ancora ignorato, o posto in dubbio, o negato.

**104. Stabilità e selezione.** — Si potrebbe immaginare una società umana in cui ogni uomo svolgesse ogni giorno la propria attività indipendentemente dal passato; la mutabilità vi sarebbe somma. In modo assoluto, tale stato di cose è impossibile,

poichè è impossibile togliere che un uomo non dipenda, almeno in parte, dalla propria attività passata e dalle circostanze in cui ha vissuto, non fosse altro per l'esperienza che ha potuto acquistare. I popoli selvaggi più miseri si avvicinano solo a tale stato, avendo essi generalmente qualche tugurio, qualche arma, infine qualche capitale.

105. All'altro estremo, si può immaginare una società in cui ogni uomo, dalla nascita alla morte, ha la sua parte assegnata, e da quella non si può distrarre; la stabilità vi sarebbe somma, la società sarebbe come cristallizzata. Anche questo caso estremo non esiste in realtà; vi si avvicinano, più o meno, le società con caste rigidamente costituite.

106. Casi intermedii di ogni genere s'incontrano nelle società che hanno esistito, e che esistono. Nelle società moderne, l'elemento di stabilità è dato dalla proprietà privata e dall'eredità; l'elemento di mutabilità e di selezione, dalla facoltà concessa a tutti di salire quanto è possibile nella gerarchia sociale. Nulla, per vero dire, indica che tale stato sia perfetto, nè che debba durare indefinitamente. Se si potesse efficacemente togliere qualche genere di proprietà privata, per esempio quello dei capitali, nonchè, in parte od in tutto, l'eredità, sarebbe molto affievolito l'elemento di stabilità e rinvigorito l'elemento di mutabilità e di selezione. Non si può *a priori* decidere se ciò sarebbe utile o dannoso alla società.

107. I ragionamenti i quali, movendo dalla premessa che pel passato è stato utile di scemare la forza di uno di quei due elementi e di crescere quello dell'altro, concludono che sarà egualmente utile seguitare a far ciò in avvenire, non hanno alcun valore; poichè in tutti i problemi quantitativi

di quel genere vi è un massimo, oltre al quale si declina. Ragionare nel modo accennato, sarebbe come movere dal fatto che il germogliare della sementa è favorito quando la temperatura cresce da $0^0$ a $20^0$, per concludere che sarà anche maggiormente favorito se la temperatura crescerà ancora e giungerà, per esempio, a $100^0$.

108. Egualmente non hanno il menomo valore i ragionamenti i quali, movendo dalla premessa che pel passato si è osservato il declinare di uno di quei due elementi e il crescere dell'altro, concludono che ciò si dovrà pure osservare in avvenire. I movimenti delle società umane non hanno luogo costantemente per un verso, ma sono generalmente oscillatori (1).

109. I vantaggi della mutabilità, che è cagione di selezione, e i danni della stabilità, dipendono in gran parte dal fatto che le aristocrazie non durano. Inoltre, per cagione del sentimento di misoneismo che esiste nell'uomo, e della ripugnanza all'usare troppa attività, giova pure che i migliori sieno stimolati dalla concorrenza di chi è meno capace di loro; onde persino la sola possibilità del mutamento giova. D'altra parte, la mutabilità spinta all'estremo è penosissima all'uomo, lo disgusta, lo avvilisce, e quindi ne riduce al minimo l'attività. Chi sta peggio di un altro, desidera naturalmente mutare condizione, ma, appena conseguito l'intento, desidera anche maggiormente di conservare ciò che ha acquistato e di rendere stabile la sua condizione. Le società umane hanno una fortissima tendenza a dare rigidità ad ogni nuovo ordinamento, a cristallizzarsi in ogni nuova forma. Per tale modo spesso

(2) *Cours*, II, § 258. *Systèmes*, I, p. 344.

accade che si passa da una forma ad un'altra, non già con moto continuo, ma con salti: una forma si spezza, è sostituita da un'altra; che a sua volta si spezza, e così di seguito. Ciò si osserva in tutte le manifestazioni dell'attività umana; per esempio, nella lingua, nel diritto, nell'arte, ecc. Nessuna lingua viva è immutabile; e d'altra parte una lingua tutta composta di neologismi non sarebbe intesa; è necessario tenere una via di mezzo. L'introduzione dei neologismi non è uniformemente continua, ma accade ad intervalli per l'autorità di scrittori di grido, o di qualche autorità letteraria, come sarebbe la nostra Crusca o l'Accademia francese. Fenomeni simili si osservano per la legislazione; e non è soltanto nei paesi in cui è codificata, che i mutamenti fanno capo ad un nuovo sistema rigido; ma persino in quelli in cui la legislazione parrebbe dovere essere molto più malleabile (1).

**110.** Nell'economia sociale, la mutabilità può avere varie forme, e queste possono essere parzialmente sostituite l'una all'altra. Il mutamento potrebbe operare in senso contrario alla selezione; ma qui consideriamo solo quello che opera per favorirla.

---

(1) H. Summer Maine, *Ancient Law*, London, 1861, capitolo III, paragona i sistemi di *equità* a Roma e in Inghilterra: « A Roma, come in Inghilterra, la giurisprudenza di *equità* mise capo, come sempre accade, a uno stato di diritto simile a quello che costituiva l'antico diritto quando l'equità aveva principiato a modificarlo. Viene sempre tempo in cui i principii morali che si sono accolti hanno dato tutte le conseguenze legittime, e allora il sistema fondato su di essi diventa altrettanto rigido e tanto poco capace di svilupparsi e tanto esposto a rimanere in dietro del progresso del costume che il codice più rigido di regole legali ».

Le rivoluzioni violente hanno spesso quel fine. Quando negli strati inferiori si sono accumulati elementi attivi, energici, intelligenti; e quando invece gli strati superiori sono inquinati da soverchia proporzione di elementi decaduti (§ 20, 21), accade improvvisamente una rivoluzione, che sostituisce una *aristocrazia* ad un'altra. La nuova forma sociale diventa poi rigida; onde sarà nuovamente spezzata da qualche altra simile rivoluzione.

Tali rivoluzioni violente possono essere sostituite da infiltrazioni per le quali gli elementi scelti salgono, gli scadenti scendono. Quel movimento esiste quasi sempre, ma può essere più o meno intenso: ed è da quella diversa intensità che ha origine l'accumularsi, o il non accumularsi, di elementi decaduti negli strati superiori, di elementi eletti negli strati inferiori.

**111.** Perchè il movimento sia sufficiente ad impedire che l'accumulazione abbia luogo, non basta che la legge permetta il movimento, che non ci ponga ostacoli di nessun genere, come sarebbe la costituzione di caste; ma occorre anche che le circostanze sieno tali che il movimento possibile diventi reale. Per esempio, presso i popoli bellicosi, non basta che la legge e l'uso permettano al semplice soldato di diventare generale; occorre anche che la guerra porga occasione di ciò. Presso i popoli commercianti ed industriali, non basta che la legge e i costumi concedano al più povero cittadino di arricchire e di giungere ai sommi gradi dello Stato; occorre anche che il movimento commerciale ed industriale sia abbastanza intenso perchè ciò diventi realtà per un numero sufficiente di cittadini.

**112.** I provvedimenti che direttamente od indirettamente riducono i debiti, affievoliscono l'ele-

mento stabile, e quindi rinforzano indirettamente l'elemento mutabile e di selezione. Similmente opera tutto ciò che fa crescere generalmente i prezzi; ma solo pel tempo in cui dura l'aumento. Se, per esempio, tutti i prezzi raddoppiano, l'equilibrio economico finisce, dopo un tempo più o meno lungo, ad essere identico a quello che era primitivamente; ma, nel passaggio da uno stato all'altro, sono ridotti i debiti, ed è favorito il mutamento e la selezione. Le alterazioni delle monete, l'aumento della quantità di metalli preziosi (per esempio, dopo la scoperta dell'America), le emissioni di carta moneta, la protezione doganale, le leghe operaie che promuovono gli aumenti di salari, ecc., hanno in parte effetti che favoriscono il mutamento e la selezione; ma hanno pure altri effetti: e rimane da vedere, in ogni caso particolare, se i danni di questi non superano i possibili vantaggi di quelli.

**113.** Si è osservato che in Atene, dopo le riforme di Solone, non ci fu più bisogno di ricorrere ad alcuna riduzione di debiti; la moneta non fu alterata, nè furono posti in opera altri artifici per far crescere i prezzi. La ragione principale di tal fatto devesi ricercare nell'intensa attività commerciale di Atene, la quale da sola bastava per assicurare la circolazione delle *aristocrazie*.

**114.** Dai tempi dell'antichità classica fino ai giorni nostri, presso i popoli europei, si osserva un seguito di rivoluzioni, di provvedimenti legislativi, di fatti voluti od accidentali, i quali tutti concorrono a rinforzare l'elemento di mutabilità e di selezione. Da ciò si può, con grande probabilità, trarre la conclusione che l'elemento di stabilità, o anche di mutamento contrario alla selezione, era soverchiamente forte; onde per reazione si produs-

sero fatti diretti ad affievolirlo. Per altre società, la conclusione potrebbe essere diversa. La necessità di provvedere ai mutamenti favorevoli alla selezione è anche in relazione colla proporzione di elementi scelti che sono prodotti dagli strati inferiori. Può darsi che la maggiore stabilità di certi popoli orientali abbia origine, almeno in parte, da ciò, che per essi quella proporzione è minore che pei popoli europei.

115. Tornando ai nostri popoli, se, per essi, l'elemento di stabilità e contrario al mutamento della selezione fosse esclusivamente l'istituzione della proprietà privata, colla conseguente eredità, si avrebbe una validissima dimostrazione della necessità di restringere, od anche togliere, quell'istituzione della proprietà privata. È singolare che i socialisti non abbiano scorto l'aiuto che tale modo di considerare i fenomeni poteva recare alle loro dottrine.

Ma l'elemento di stabilità e contrario al mutamento della selezione, è ben lungi dall'essere stato esclusivamente, nelle nostre società, l'istituzione della proprietà privata. Abbiamo avuto leggi e costumi che separavano gli uomini in classi: ed anche dove ciò è scomparso, come presso i popoli democratici moderni, permangono appendici della ricchezza che concedono a certe persone di respingere i concorrenti. Negli Stati Uniti d'America, politicanti e giudici sono spesso da vendere al maggior offerente. In Francia, il *Panama* ed altri fatti simili hanno mostrato che la democrazia europea non è essenzialmente diversa, sotto quest'aspetto, dall'americana. In generale, dai tempi antichi ai giorni nostri, le classi elevate della società si sono valse del potere politico per spogliare le classi po-

vere; ora, in qualche paese democratico, pare avere principio un fenomeno direttamente contrario. Non abbiamo mai potuto osservare, per un tempo assai lungo, uno stato di cose in cui il governo rimanesse neutro, e non aiutasse questi a spogliare quelli, o quelli a spogliare questi. Non possiamo quindi, col solo empirismo, decidere se la soverchia forza dell'elemento di stabilità e di contrasto alla selezione degli elementi degli strati inferiori aveva origine dall'istituzione della proprietà privata, o dalla prepotenza politica delle classi superiori. Per potere rettamente concludere sarebbe necessario di disgiungere quei due generi di fatti, ed osservarne separatamente gli effetti.

**116. Traduzione soggettiva dei fatti precedenti.** — Sinora abbiamo considerato i fenomeni in modo oggettivo; ma essi si presentano in modo ben diverso alla coscienza ed alla conoscenza dagli uomini. In altro luogo (1) già esponemmo come la circolazione delle *élites* si traduceva soggettivamente; onde qui sorpassiamo sull'argomento. In generale gli uomini sono tratti a dare alle loro rivendicazioni particolari la forma di rivendicazioni generali. Una nuova aristocrazia che vuole soppiantare un'antica aristocrazia, suole dar battaglia non in nome proprio, ma in nome del maggior numero della popolazione. Un'aristocrazia che sorge, ha spesso la maschera della democrazia (II, 104).

Lo stato mentale prodotto dall'accumularsi di ottimi elementi negli strati inferiori, di elementi decaduti negli strati superiori, si è spesso manifestato con teorie religiose, morali, politiche, pseudoscientifiche, sull'eguaglianza degli uomini. Onde

(1) *Systèmes*, I, p. 34.

segue questo fatto paradossale, che è appunto la disuguaglianza degli uomini che li ha tratti a proclamare la loro eguaglianza.

**117.** I popoli antichi riducevano i debiti e il frutto dei prestiti, senza discussioni teoriche; i governi dei tempi passati alteravano la moneta senza darsi pensiero delle dottrine economiche, e usavano provvedimenti di protezione economica, senza nemmeno sapere cosa fosse protezione; i fatti non sono stati conseguenza delle teorie; ma invece le teorie sono state imaginate per giustificare i fatti. Ai tempi nostri si è voluto dare fondamento teorico a tutti quei fatti, e già al ridurre, o meglio togliere, il frutto del denaro si era dato fondamento religioso; onde si accesero gravissime contese intellettuali, di cui l'effetto pratico è presso a poco zero, poichè non investono menomamente le cagioni reali dei fatti.

Poniamo che si potesse dimostrare rigorosamente che il frutto del denaro non è « legittimo »; o all'opposto che è perfettamente « legittimo »; nè in un caso, nè nell'altro verrebbero mutati i fatti; oppure sarebbero mutati in modo interamente trascurabile. Similmente per la protezione doganale. Tutte le teorie pro o contro non hanno avuto il menomo effetto pratico; hanno bensì potuto avere effetto scritti e discorsi su tale argomento, non mai pel contenuto scientifico, ma perchè movevano certi sentimenti e davano modo ad uomini aventi certi interessi, di unirsi. Le contese teoriche che pochi anni or sono avevano luogo sul bimetallismo, erano perfettamente inutili; ora sono terminate perchè l'aumento dei prezzi è venuto da altra parte che dalla libera coniazione dell'argento. Oggi la teoria del valore del Marx è quasi diventata roba da

museo, dopochè i capi socialisti sono saliti man mano al governo della cosa pubblica. L'affermazione che il valore è lavoro cristallizzato altro non era se non l'espressione del sentimento di disagio che provavano gli elementi scelti della nuova aristocrazia, costretti a rimanere negli strati inferiori: ed è quindi naturale che man mano che salgono negli strati superiori, mutino i sentimenti, e perciò anche il modo di esprimerli. Ciò accade specialmente per la classe, poichè per singoli individui permangono spesso i sentimenti, anche quando mutano le circostanze che ad essi hanno dato origine.

Non bisogna mai dimenticare (II, 4) che di solito gli uomini non sono consapevoli dell'origine dei loro sentimenti; onde spesso accade che credono di cedere all'evidenza di un ragionamento teorico, mentre sono mossi da tutt'altre cagioni.

## CAPITOLO VIII

### I capitali fondiari e i capitali mobiliari

1. I capitali fondiari. — Tali capitali si debbono considerare nello stato in cui si trovano, ed è vano il voler separare il suolo dai capitali mobiliari che si dicono « incorporati » in esso.

I terreni agricoli, le miniere, i terreni industriali per case di abitazione, ville, ecc., costituiscono i capitali fondiari.

2. La concorrenza dei capitali fondiari ha luogo indirettamente per mezzo dei loro prodotti o per mezzo dei consumatori che si trasportano nei luoghi ove trovano capitali fondiari a loro convenienti.

Così il grano delle terre degli Stati Uniti d'America viene trasportato in Europa e fa concorrenza al grano delle terre di questo continente. Così, mercè lo sviluppo dei moderni mezzi di trasporto, gli uomini occupati nell'interno delle grandi città possono abitare i sobborghi, di cui le terre fanno per tale modo concorrenza a quelle del centro della città.

3. È difficile e spesso impossibile di produrre col risparmio nuovi capitali fondiari; quindi per essi si manifesta, più dichiaramente che in altri casi, il fenomeno della *rendita*.

4. I capitali fondiari non hanno alcun privilegio economico riguardo agli altri capitali; sono, nè più nè meno, degli altri indispensabili nella produzione. Socialmente e politicamente sono invece spesso di maggior momento degli altri capitali; e per molto tempo e presso molti popoli il potere politico è stato dei possessori del suolo.

5. Le forme della proprietà del suolo sono molte. Si hanno, nella pratica esempi di molte varietà delle grandi classi di proprietà: collettiva, famigliare, individuale.

6. Sono pure molto varie le forme delle relazioni tra i proprietari del suolo e coloro che lo lavorano. Parecchie di quelle forme possono sussistere insieme ed essere più o meno convenienti secondo le circostanze. Perciò è insolubile il problema di ricercare quale di esse è migliore in modo assoluto. Nell'agricoltura moderna troviamo le forme seguenti, che sono molto estese: il suolo lavorato direttamente dal proprietario e dalla sua famiglia — il suolo lavorato da operai sotto la direzione del proprietario — l'affitto — la mezzadria. Ognuna di quelle forme si adatta meglio di altre a certe colture e a certe contingenze economiche e sociali.

7. Può essere utile socialmente che la terra non muti troppo facilmente proprietario; è generalmente utile economicamente che possa facilmente passare in possesso di chi meglio la sa adoperare. È pure utile che il proprietario nominale della terra sia anche il proprietario reale. Non è tale, quando ha debiti ipotecati sulla terra, per un valore pressochè pari a quello della terra stessa. In questo caso il proprietario nominale è in realtà un ministro dei suoi creditori, e fa produrre la terra per conto loro.

8. I capitali mobiliari. — Questa categoria comprende tutti quei capitali che rimangono quando si sono tolti i capitali personali (uomini) ed i capitali fondiari. Gli opifici, le case, le provviste di vario genere, gli animali domestici, le macchine, i mezzi di trasporto, i mobili, la moneta metallica, ecc., sono tra i principali capitali mobiliari. La maggior parte di essi si ottengono agevolmente, trasformando il risparmio. Parecchi di quei capitali si possono facilmente trasportare da un luogo ad un altro e quindi tra di essi ha luogo diretta concorrenza. I casi di *rendita* che, per essi si osservano, sono spesso meno notevoli che pei capitali fondiari.

9. Il risparmio. — Il risparmio è costituito dai beni economici che gli uomini si astengono dal consumare. Poichè quei beni si sogliono valutare in moneta, nasce facilmente l'illusione che il risparmio sia costituito di moneta.

10. I beni risparmiati non si accumulano, ma sono prontamente trasformati; onde la somma totale di risparmio esistente ad un momento dato, in un paese, esiste solo in piccola parte sotto forma di provviste per la maggior parte esiste sotto forma di capitali mobiliari, sotto forma di miglioramenti dei capitali fondiari, e incorporata nei capitali personali.

Occorre badare di non confondere il semplice risparmio col risparmio trasformato in capitali, cioè trasformato in cose che giovano alla produzione, nè col *risparmio capitale* (1), il quale è quella parte del risparmio che, non essendo trasformato in altri capitali, pure giova alla produzione. Il grano, ad esempio, esistente nel granaio è del risparmio semplice; una parte di quel grano, quando è adoperato per mantenere gli operai che lavorano la terra, e la qual parte consumata in quel modo, sarà ricostituita quando verrà il tempo del raccolto, è del *risparmio capitale* (1); un'altra parte, adoperata per comperare i buoi che arano la terra, o la locomobile che serve a battere il grano, cessa di esistere sotto forma di risparmio, ed è trasformata in *capitale*.

Tengasi presente che questa classificazione ha gli stessi caratteri che abbiamo riconosciuti in quella che ci ha dato il concetto dei *capitali* (V, 20); cioè è poco rigorosa ed, in parte, arbitraria; ma nonostante è comoda per poter dare un concetto di molti fenomeni, senza fare uso della matematica; ed il poco rigore non nuoce, poichè sparisce nelle formole dell'economia pura, le quali sole ci dànno dimostrazioni rigorose.

11. Il risparmio è ottenuto solo in parte pel fine del frutto che se ne ritrae; per altra parte nasce dal desiderio dell'uomo di avere in serbo beni da poter consumare all'occorrenza; ed ha pure per origine un atto istintivo dell'uomo, il quale opera similmente a quanto fanno molti animali. Perciò, anche se il frutto del risparmio diventasse zero, non si asterrebbero gli uomini dal risparmiare; anzi potrebbe

(1) *Cours*, § 90.

accadere che certi uomini risparmiassero di più, almeno entro certi limiti, quando scema il frutto del risparmio. Pongasi un uomo il quale si propone di cessare di lavorare quando egli avrà tanto risparmio da poter godere di un'entrata di 2000 lire, sino al termine della sua vita. Per ottenere ciò, egli dovrà, se il frutto del risparmio scema, lavorare un maggior numero d'anni, o risparmiare ciaciascun anno di più, o fare entrambe queste cose. Notisi che nei paesi civili, dal principio del secolo XIX ai giorni nostri, il frutto del risparmio è andato scemando, e la produzione annua del risparmio è andata crescendo.

In conclusione, nei limiti, per vero dire assai ristretti delle nostre osservazioni, non possiamo menomamente asserire che la produzione annua del risparmio dipenda esclusivamente, o anche solo principalmente (sia *funzione*), dal frutto del risparmio; e meno che mai possiamo asserire che cresca col crescere di quel frutto, o viceversa.

L'uomo, nel trasformare il riparmio, è mosso da un numero grandissimo di considerazioni: una di queste è il frutto lordo che ricaverà dal risparmio; se tutte le altre sono eguali per due trasformazioni diverse, sarà scelta quella che assicura il maggior frutto lordo; ma, se le circostanze di quei due usi sono diverse, può darsi che venga scelto quello che dà minor frutto lordo, ma che offre altre circostanze favorevoli.

Già di parte di quelle circostanze abbiamo tenuto conto (V, 30), e le abbiamo eliminate deducendo dal frutto lordo certe somme per l'assicurazione e l'ammortamento dei capitali; il residuo è il frutto netto.

Si potrebbe seguitare per la stessa via, ed eliminare similmente altre circostanze; ma ciò sarebbe spesso molto difficile e di scarsa utilità.

12. Occorre inoltre notare che l'eliminazione ora accennata è solo approssimativa. Essa corrisponde a considerazioni oggettive; mentre sono considerazioni soggettive che determinano in gran parte l'uso del risparmio; e già notammo il fatto, ragionando dell'utile che possono avere le imprese (V, 68). Aggiungiamo un esempio. Ecco due usi di una somma di 1000 lire: 1.° la probabilità di perderla, in un anno, è $\frac{1}{4}$, perciò il premio di assicurazione è di 250 lire; il frutto lordo è 300 lire, onde il frutto netto è di 50 lire; 2.° la probabilità di perdere quella somma è solo $\frac{1}{100}$, perciò il premio di assicurazione è solo di 10 lire; il frutto lordo è 60 lire, onde il frutto netto è 50 lire.

I frutti netti sono dunque eguali nel 1.° e nel 2.° caso: perciò i due usi sono oggettivamente equivalenti; ma il 1.° sarà preferito da certi uomini, il 2.° sarà preferito da altri; onde, in realtà, quei due usi hanno ciascuno un certo genere di risparmio che vi si volge, o tra quei due generi di risparmio è scarsa o nulla la concorrenza.

13. Similmente i varî modi di usare il risparmio possono dare origine a diverse classi di risparmio che sono quasi come merci di diversa qualità.

Tra le circostanze che per tale modo sono da considerare, c'è quella del tempo pel quale deve rimanere impegnato il risparmio, ossia la circostanza dell'essere il prestito del risparmio — od altra operazione corrispondente — a breve o a lunga scadenza. In realtà, il risparmio non costituisce una massa omogenea. Parte può solo essere adoperato per un tempo breve, parte per spazî di tempo più o meno lunghi. Sui mercati finanziari delle nostre

società si trovano tutte le varietà possibili; dal risparmio che può essere prestato solo per uno o pochi giorni, a quello che viene prestato per parecchi anni.

14. L'ordinamento moderno delle società anonime, di cui i titoli si possono facilmente comperare e vendere, ha giovato a rendere meno spiccate le differenze tra il risparmio che si può prestare per breve tempo e quello che si può prestare per tempo più lungo; poichè chi compra azioni di una società che abbiano un largo mercato in borsa, è sempre sicuro di poterle rivendere quando abbia bisogno del proprio risparmio. Per altro non è sicuro di ottenere il prezzo di compra. Ciò spiega perchè i governi pagano generalmente un frutto minore pei loro buoni del tesoro che per la loro rendita. Per quelli, si torna ad avere la somma precisa prestata, per questa si può riavere più o meno.

15. Similmente alle differenze nel tempo operano quelle nello spazio, per distinguere varie categorie di risparmio. Per solito ci vuole l'offerta di un frutto maggiore all'estero che nel paese, per indurre il risparmio ad emigrare.

16. Altre molte cagioni psicologiche operano per modificare il frutto del risparmio. In Francia, l'alleanza colla Russia ha giovato ai titoli del debito pubblico russo, onde il frutto ne è minore di quello che sarebbe stato senza quella benevolenza dei compratori francesi.

Finalmente, i movimenti psicologici che accompagnano le crisi economiche operano pure per fissare il frutto del risparmio.

17. **Il frutto del risparmio e l'ordinamento sociale.** — Il frutto del risparmio ha origine dalla differenza che corre tra una cosa disponibile oggi e una cosa disponibile fra un certo tempo; precisamente come la

differenza di prezzo tra il vino e l'olio ha origine dalla differenza di qualità di quelle due merci. Ma, per determinare quantitativamente il frutto del risparmio — come la differenza di prezzo del vino e del prezzo dell'olio — occorre ricorrere alle condizioni tutte dell'equilibrio economico.

18. Perciò, qualunque sia l'ordinamento sociale (V, 48), poichè ciò di cui l'uomo può godere oggi non sarà mai eguale a ciò di cui può solo godere fra un certo tempo — precisamente come il vino non sarà eguale all'olio — sussisterà sempre il frutto del risparmio — come sussisterà, almeno in generale, una differenza tra il prezzo del vino e il prezzo dell'olio; — ma quantitativamente varieranno quel frutto e quei prezzi a seconda dell'ordinamento sociale, poichè di questo si deve tenere conto tra le condizioni dell'equilibrio economico (V, 48).

19. Si può concepire uno stato sociale in cui ogni uomo adopera solo il risparmio che produce e di cui è possessore; ed in quello stato sociale si potrà dire, con certo gergo moderno, che il produttore non è separato dai mezzi di produzione. Vi saranno alcuni che avranno più risparmio di quanto ne possono adoperare, e per essi il frutto del risparmio sarà pressochè zero; vi saranno altri che avranno scarsità grande di risparmio, e per essi il frutto sarà molto grande. Quando invece si possa fare il commercio del risparmio, il frutto avrà un valore intermedio tra i precedenti. Quel commercio trae seco naturalmente certe spese; ma, nonostante, il vantaggio economico per la società è grandissimo, ed è perciò che, in tutte le società, il commercio del risparmio finisce coll'avere luogo.

20. Si può anche concepire uno stato sociale in cui il governo ha il monopolio del commercio del

risparmio, come in certi paesi ha ora il monopolio del commercio del tabacco. Sotto l'aspetto strettamente economico, è difficile decidere se quel monopolio del risparmio farebbe crescere, o scemare, il frutto; si può solo dire che sinora, in generale, lo Stato ha per le sue industrie un costo di produzione più elevato di quello delle industrie private, il che è chiaramente dimostrato dal fatto che mai le industrie di Stato hanno potuto reggere alla concorrenza dell'industria privata; onde sempre lo Stato ha dovuto provvedere colla forza ad eliminare tale concorrenza privata. Ma si può obbiettare che ciò che non è seguìto pel passato può accadere nel futuro; e nulla toglie di poter credere che l'ordinamento delle industrie di Stato possa essere migliorato. Del resto, il monopolio potrebbe essere parziale. Per certi usi del risparmio, il commercio privato può rimanere superiore al monopolio, per altri potrebbe accadere che non ci fosse grande differenza.

21. Ma due ordinamenti per l'uso del risparmio possono essere equivalenti sotto l'aspetto economico, e differire moltissimo sotto l'aspetto sociale. Occorre non confondere questa e quella cosa. L'esistenza in una società di una classe di bottegai dà a tale società un'impronta diversa da quella che avrebbe ove il commercio al minuto fosse fatto da grandi magazzini, da cooperative, o fosse un monopolio di Stato. Similmente una società, ove esiste il commercio privato dell'uso del risparmio, e altra società ove quel commercio non esiste, perchè è monopolio di Stato, o perchè ognuno adopera solo il proprio risparmio, differiranno moltissimo sotto l'aspetto sociale, oltre alle differenze che possono avere sotto l'aspetto economico.

22. **Traduzione soggettiva dei fenomeni.** — L'o-

stacolo più prossimo a noi, che incontriamo per procurarci certi beni, è quello che più ci colpisce, Il bambino crede che l'unico ostacolo per procurarsi giocattoli è l'arbitrio del bottegaio che vuole quattrini. L'uomo adulto crede del pari che la *cupidità* dei mercanti è il solo ostacolo per procurarsi merci a buon mercato; e da tale sentimento hanno origine le leggi di *massimo*, che fissano i prezzi delle derrate. Chi ha bisogno di trasformare beni futuri in beni presenti, crede non esservi a ciò altro ostacolo se non la disonestà dell'usuraio, o lo « sfruttamento operato dal capitalista ».

23. Si aggiungono altri sentimenti, aventi origine nell'ordinamento sociale. La maggior parte degli uomini considerano solo il problema pratico e quindi sintetico, e sono assolutamente incapaci di scinderlo nelle varie sue parti.

24. I sentimenti che si manifestano nel modo ora accennato sono primitivi, sorgono direttamente nell'uomo per reazione contro agli ostacoli che incontra, e quindi sussisteranno sempre, anche se saranno molto indeboliti.

Come già tante volte abbiamo notato, l'uomo sente prepotente il bisogno di dare un'apparenza logica ai suoi sentimenti; di figurarsi come effetto del ragionamento ciò che è effetto dell'istinto; di dare una teoria logica delle sue azioni non-logiche. La forma poi di quei pensamenti è quella che meglio si confà, per una parte ai tempi in cui hanno luogo, per un'altra parte all'indole dei loro autori.

Le teorie sono più o meno sviluppate secondo che comporta la materia. Per l'ostacolo che nasce dal prezzo che si deve pagare al mercante di una merce, non pare che siano mai state molto complesse; ma, per l'ostacolo che nasce dal prezzo della

trasformazione dei beni futuri in beni presenti, si hanno avute teorie estese e rigogliose.

**25.** Vi è qualche cosa che sa di mistero in quella trasformazione di beni futuri in beni presenti; onde la materia si presta a sottili disquisizioni. Spesso in parte, appunto perchè arcana, fu regolata da precetti religiosi, o diede luogo a teorie metafisiche, giuridiche, economiche. Tali teorie si possono studiare da chi vuole conoscere la teoria dei concetti umani, l'evoluzione della psicologia sociale; ma nulla c'insegnano sul fenomeno oggettivo del frutto del capitale. Le polemiche a cui hanno dato luogo non hanno e non possono avere la menoma efficacia per mutare il fenomeno oggettivo; o, se vogliano esprimerci con strettissimo rigore, tale efficacia è tanto poca, che ben si può dir nulla. Infatti poniamo, per dannata ipotesi, che si possa dimostrare che una di quelle teorie è errata, tanto chiaramente da farla riconoscere tale da tutti; non perciò saranno menomamente intaccati i sentimenti che ad essa hanno dato origine, e perciò torneranno a generare altre teorie simili. E senza alcuna polemica, col solo mutare dei tempi, mutano le vesti di quei sentimenti. Per tale modo il medioevo produsse teorie teologiche e metafisiche, e l'evo moderno ci dà teorie economiche come quella del *piu valore* del Marx, della *terra libera*, ed altre simili, senza che vengano meno le teorie giuridiche, come sarebbe quella di Anton Menger, il quale, essendo assai poco conoscitore della economia politica, cava fuori certi *diritti fondamentali* (1) che sono pure cosa amena; ma infine ogni sarto fa le vesti coi panni che ha.

**26.** Supposta legge della diminuzione del frutto

(1) *Systèmes*, II, 107.

dei capitali. — È certo che, pel passato, il frutto dei capitali è andato ora crescendo, ora scemando, senza che si possa fissare alcun senso generale del movimento. Si è affermato che, principiando da' tempi nostri, quel movimento dovesse ognora avere luogo pel verso dello scemare del frutto. Qui notiamo la cosa perchè ci porge un buon esempio della confusione che si fa spessissimo tra scienza ed arte pratica.

Il Leroy-Beaulieu ritiene che vi sieno tre cause della diminuzione del frutto, cioè: 1.° La sicurezza delle transazioni, e la facilità di negoziare i crediti; 2.° L'aumento della quantità di risparmio, e l'essere portato sul mercato tutto il risparmio esistente; 3.° Lo scemare, in uno dato stato tecnico, della produttività dei capitali nuovi. All'opposto, vi sono tre cause che operano per far crescere il frutto, cioè: 1.° Grandi scoperte atte ad essere tradotte in pratica; 2.° Emigrazione dei capitali nei paesi nuovi; 3.° Le guerre e le rivoluzioni sociali.

Egli conclude che le tre ultime cause sono meno intense delle tre prime, o che perciò vi deve essere una diminuzione, a grado a grado, del frutto dei capitali (1).

27. In questo ragionamento vi sono due parti ben diverse. La prima è di carattere scientifico; la seconda è d'indole pratica.

Nella prima parte, l'autore fissa relazioni tra certi fatti e il frutto dei capitali; e, sebbene ci sia

(1) « Mais le résultat de tous ces mouvements, c'est la tendance normale à une diminution graduelle du taux de l'intérêt des capitaux » (*Traité théorique et pratique d'économie politique,* II, p. 165)

più eleganza letteraria che rigore scientifico in quei numeri trinitari di cause favorevoli e di cause contrarie, che vengono a contrasto, quella parte si può accettare.

Nella seconda parte, l'autore figge lo sguardo nel futuro e indovina ciò che accadrà. Ma come fa egli a sapere che non vi saranno più grandi scoperte, simili a quelle delle ferrovie; che prolungate guerre non minacciano l'umano genere, che siamo al sicuro di profondi sconvolgimenti sociali? Eppure, per suo detto stesso, occorre essere certi che nulla di ciò accadrà, per accettare la sua conclusione. Ma, se anche egli si appone al vero, ciò sarà per uno straordinario acume, per un certo senso di divinazione, non mai per un ragionamento scientifico; poichè nessun ragionamento di tale specie può, tenuto conto delle conoscenze che abbiamo, concederci di sapere se fra pochi, o molti anni, vi saranno, o non vi saranno, guerre prolungate, sconvolgimenti sociali, grandi scoperte, ecc.

28. Intanto già i fatti dimostrano che, in parte almeno, il nostro autore non è stato buon profeta. Egli prevedeva che, trapassati che fossero venti o venticinque anni dopo il 1880, e quindi dal 1900 al 1905, il frutto dei capitali sarebbe sceso nell'Europa occidentale a 1 $^1/_2$ o 2 $^0/_0$ (1). Invece nel 1904, il 3 $^0/_0$ francese, il 3 $^0/_0$ tedesco, il 2 $^1/_2$ inglese stanno sotto alla pari.

29. La moneta (2). — Una merce che serve ad

(1) Tale profezia è ancora ricordata dall'autore nel 1896, *Traité théor. et prat. d'éc. pol.*, II, p. 166.

(2) Ottimo libro sulla *Moneta* è quello del prof. Tullio Martello; disgraziatamente l'edizione è esaurita; sarebbe desiderabile che qualche editore ce ne desse una nuova

esprimere i prezzi delle altre merci è una MONETA IDEALE (*numéraire* dei francesi), o una MONETA CONCRETA (o semplicemente: moneta). Questa è messa in opera materialmente nei baratti; quella non lo è.

Si ha una VERA MONETA, quando i baratti in cui ha parte sono liberi. Quando una merce è vera moneta, un kg. di quella merce non avente forma monetaria, si può barattare con un kg. (pochissimo più, o pochissimo meno) di quella merce avente forma monetaria. Ad esempio, si fondono al crogiuolo 10 marenghi; il pezzo d'oro greggio che si ottiene si può barattare con pochissimo meno che 10 marenghi; dunque i marenghi sono una vera moneta. Si fondono al crogiuolo 40 scudi d'argento; il pezzo d'argento greggio che si ottiene non si può barattare che con molto meno che 40 scudi; al presente si baratterebbe contro circa 20 scudi. Lo scudo d'argento non è, al presente, vera moneta.

Ogni moneta che non è vera, è MONETA FIDUCIARIA, oppure FALSA MONETA. Quella è accettata di buona voglia da chi baratta, senza che egli patisca frode o violenza; questa è accettata solo perchè chi la riceve è costretto a ciò fare dalla legge, od è tratto in inganno.

Al limite tra quei due generi di moneta, sta la moneta fiduciaria avente corso legale. Ad esempio, i biglietti della banca d'Inghilterra debbono essere accettati dal pubblico pel loro valore nominale, ma possono essere immediatamente barattati con oro alla banca d'Inghilterra. Nella Unione latina, gli scudi d'argento, praticamente, ma non legalmente, si possono ora barattare con oro, perdendo poco o niente; sono dunque una moneta fiduciaria avente

corso legale. I biglietti aventi corso forzoso, quando non si possono barattare alla pari con oro, sono falsa moneta.

30. La moneta compie due uffici principali, cioè: 1.° facilita il baratto delle merci; 2.° assicura quel baratto. Il primo ufficio può essere compiuto egualmente bene dalla vera moneta o dalla falsa moneta; il secondo può essere solo compiuto dalla vera moneta (1). Il badare solo al primo ufficio è stato cagione dell'errore di considerare la moneta come una semplice tessera senza valore intrinseco.

31. **I cambi forestieri.** — Un chilogramma d'oro a Londra e un chilogramma d'oro a New York non sono due cose identiche; sono differenziate dallo spazio. Quindi un individuo può dare qualche cosa più, o qualche cosa meno, di un chilogramma d'oro a Londra, per avere un chilogramma d'oro a New York. Quel poco di più, o quel poco di meno, è il CAMBIO, sfavorevole nel primo caso a Londra; favorevole nel secondo.

32. Altre circostanze di minor conto intervengono per differenziare quei pesi eguali di oro. Può occorrere di fare coniare quell'oro, può essere già sotto forma di una certa moneta; occorre tenere conto, oltrechè dello spazio, del tempo pel trasporto, ecc.

33. Tenuto conto di tutte le circostanza, si può conoscere la spesa che occorre per potere trasportare a New York ed aversi disponibile sotto la forma delle monete che ivi si usano, un chilogramma d'oro esistente sotto forma data a Londra. Quella spesa ci dà il PUNTO DELL'ORO.

(1) *Cours*, § 276 e seg.

34. Chi è a Londra, ha due modi per fare un pagamento a New York. Può, cioè, comperare un credito su New York (*chèque*, lettera di cambio, ecc.), pagando il cambio, oppure mandarvi effettivamente dell'oro, pagando le spese perciò occorrenti. È manifesto che adoprerà il mezzo per lui più vantaggioso; quindi comprerà crediti sinchè il cambio sia inferiore, o, al più, eguale alle spese pel trasporto e la trasformazione dell'oro. Il punto dell'oro è quindi quello in cui l'oro principia ad essere esportato dal paese pei pagamenti all'estero.

Abbiamo descritto le linee principali del fenomeno; sarebbero da aggiungere molti particolari. Il punto dell'oro, può essere diverso, secondo le circostanze: per esempio, se si esporta oro semplicemente per pagare un debito, oppure per scopo di speculazione, ecc.

35. **Il cambio e il commercio internazionale.** — L'equilibrio del commercio internazionale essendo stabilito, supponiamo che si alteri col crescere l'importazione di merci. Quell'aumento di importazione si dovrà pagare coll'oro del paese; il cambio diventerà sfavorevole al paese, il prezzo della moneta nazionale espresso in monete forestiere scemerà, quindi i prezzi delle merci nazionali, che nominalmente rimangono gli stessi, scemeranno se si esprimono in moneta forestiera. Da ciò segue che l'esportazione sarà stimolata, l'importazione sarà depressa. Abbiamo così due forze che tendono a ristabilire l'equilibrio turbato. Non basta; per procurarsi l'oro dall'estero, si dovrà pagare un maggior frutto; praticamente le banche di emissione dovranno alzare lo sconto; ciò farà ostacolo a nuove trasformazioni di risparmio in capitali, a nuovi consumi; onde, anche per quella via, ci sarà tendenza tornare alla posizione di equilibrio.

Se l'equilibrio è turbato per un eccesso di esportazione, è manifesto che i fenomeni sono contrari a quelli ora accennati.

36. In un paese che ha una circolazione di carta-moneta, se l'equilibrio è turbato per un eccesso di importazione, scema il prezzo della moneta cartacea espresso in oro; ciò stimola le esportazioni, deprime le importazioni, e tali forze operano, come nel caso precedente, per ristabilire l'equilibrio.

In quanto allo sconto, sogliono i governi — per proteggere, dicono, i commerci e le industrie — mantenerlo quasi costante. Per ottenere ciò, o restringono le somme scontate, il che finisce ad avere un effetto simile a quello dell'aumento dello sconto, tendendo a deprimere le nuove trasformazioni del risparmio in capitali, e i consumi: oppure provvedono crescendo la quantità di carta-moneta in circolazione, col che ne deprimono nuovamente il prezzo, e quindi aumenta l'intensità delle forze che stimolano le esportazioni e che deprimono le importazioni.

37. È essenziale di non confondere gli effetti dinamici che seguono quando si passa da una posizione di equilibrio ad un'altra, cogli effetti statici in una posizione di equilibrio qualsiasi.

Per avere fatto tale confusione, vi furono autori i quali si figurarono che una moneta deprezzata favorisce le esportazioni, deprime le importazioni. Ciò non è vero; quegli effetti seguono solo mentre si deprezza la moneta.

Supponiamo una posizione di equilibrio in cui una somma 100 di carta-moneta vale 80 d'oro; e un'altra posizione, in cui 100 di carta-moneta vale 50 d'oro. Quelle due posizioni possono essere identiche, e identiche anche — eccetto feno-

meni secondari, dipendenti dall'incertezza del valore della moneta — alla posizione di equilibrio che si avrebbe con una circolazione d'oro. Esse sono identiche, perchè i prezzi hanno variato appunto in proporzione inversa del deprezzamento della moneta; cioè la cosa che valeva 100, nella posizione di equilibrio colla circolazione d'oro vale 125, quando 100 di carta-moneta costa 80, e vale 200 quando 100 di carta-moneta costa 50. In quelle tre posizioni di equilibrio, l'esportazione non è più stimolata, l'importazione non è più depressa, nell'una che nell'altra.

Ma, mentre si passa dalla 1.ª alla 2.ª, o dalla 2.ª alla 3.ª, certi prezzi rimangono nominalmente gli stessi, cioè scemano, se si esprimono in oro, ed è per tale fatto che viene stimolata l'esportazione, depressa l'importazione.

38. Appunto perchè le posizioni di equilibrio ora accennate sono identiche, un paese che ha una circolazione di carta-moneta può tornare ad una circolazione di oro col cambiare il valore dell'unità monetaria, assegnando ad essa un valore nominale eguale al valore reale. Così hanno fatto la Russia e l'Austria-Ungheria.

39. Invece, se nulla si muta alle condizioni del paese e si fa semplicemente un prestito in oro per togliere il corso forzoso, non si ottiene nulla: l'oro, appena introdotto in paese, esce fuori. Se fosse altrimenti, quel prestito avrebbe avuto virtù di mutare tutte le condizioni economiche del paese e di portarlo ad una nuova posizione di equilibrio.

L'oro non si fa circolare in un paese coll'introdurvelo artificialmente; ma coll'attrarlo per le vie del commercio.

40. **La legge del Gresham.** — Tale legge si

enuncia dicendo che « la cattiva moneta scaccia la buona »; ma è modo ellittico di esprimersi; perchè la cattiva moneta scacci la buona, occorre che sia messa in quantità sufficiente nella circolazione: altrimenti le due specie di monete possono circolare insieme; e così effettivamente accade per le piccole monete di rame o di nikel che circolano insieme all'oro.

La legge del Gresham non è che un corollario del principio della stabilità dell'equilibrio economico. Poichè non si può far crescere arbitrariamente la quantità di moneta in circolazione che corrisponde a quell'equilibrio, se si pone in circolazione una nuova quantità di moneta, dovrà escire dalla circolazione una quantità eguale, che sarà esportata all'estero, o fusa per ricavarne il metallo; ed è manifesto che sarà la migliore moneta, quella cioè che ha maggiore prezzo, la quale, per tal modo, sarà tolta dalla circolazione, e sarà sostituita dalla moneta scadente.

41. Bimetallismo. — Si può, entro limiti ristretti, avere due vere monete in circolazione; per esempio, l'oro e l'argento. Supponiamo ora che il prezzo dell'argento espresso in oro, scemi; si conierà maggiore quantità d'argento, e la maggiore domanda di quel metallo farà crescere il prezzo dell'argento, e ne potrà fare risalire il prezzo in modo che torni ad essere eguale a quello che esisteva prima dell'accennata diminuzione. Ma i limiti entro ai quali tale fenomeno è possibile, sono assai ristretti; e si vede chiaro che, crescendo oltre quei limiti la produzione dell'argento, la maggiore richiesta per la coniazione della moneta non basterà più a ricondurre, a ciò che era prima, il prezzo dell'argento; onde tutto l'oro escirà dalla circolazione e si avrà

una circolazione di solo argento. Effettivamente si è osservato che il bimetallismo, in Francia, è sempre stato instabile; ora aveva tendenza a diventare un monometallismo oro, ed ora un monometallismo argento. Al presente poi sarebbe diventato certamente un monometallismo argento, se non si proibiva la coniazione dell'argento.

42. Surrogati della moneta. — Presso i popoli civili, la moneta si usa in piccolissima parte dei baratti; la sostituiscono biglietti di banca, *chèques*, lettere di cambio, storni dei conti dei banchieri, ecc. In Inghilterra il *Clearing-House*, ove si compensano debiti e crediti di certi banchieri, dà luogo a così enormi transazioni che sarebbe materialmente impossibile di compierle, se si dovesse usare moneta metallica. La somma di moneta metallica in circolazione in Inghilterra rimaneva quasi costante, mentre enormemente crescevano le transazioni commerciali in quel paese: supplirono i surrogati della moneta.

Presso i popoli civili moderni, la moneta viene, per tal modo, ad avere parte ognora più piccola nei baratti, che tendono a compiersi quasi tutti senza ricorrere al suo uso, come quando questa non esisteva ed il baratto diretto era il mezzo di procurarsi le merci.

43. La moneta metallica è parte assai piccola della ricchezza di un paese. Ad esempio, la ricchezza dell'Inghilterra è valutata 251 miliardi di franchi, mentre la moneta metallica dà una somma inferiore a tre miliardi. Da ciò si vede quanto sia grande l'errore di coloro che stimano l'oro essere la ricchezza, od anche solo il capitale.

44. Secondo i calcoli della *Direzione delle monete agli Stati Uniti*, vi sarebbe sul nostro globo circa

26 miliardi di franchi di oro moneta. Inutile aggiungere che quel numero è alquanto incerto.

45. Sono anche più incerti i dati del consumo industriale annuo dell'oro e dell'argento. Nonostante, poichè il poco è sempre meglio del nulla, ecco quale sarebbe stato quel consumo, nel 1901, secondo la *Direzione delle monete agli Stati Uniti*:

Oro kg. 119,271
Franchi 411 milioni.
Argento kg. 1,370,685.

**46. Le banche.** — Le banche di deposito ricevono depositi e fanno prestiti; esse sono quindi imprenditori che trasformano il risparmio semplice in risparmio capitale, od anche qualche volta in capitali, ed hanno parte di gran momento nella produzione.

Le banche di emissione emettono biglietti di banca e conservano la moneta metallica che deve servire a cambiare quei biglietti, perchè rimangano moneta fiduciaria e non divengano falsa moneta. Compiono quindi l'ufficio pubblico di assicurare la circolazione monetaria, risparmiando l'uso del metallo e il conseguente consumo che si ha quando esso circola.

47. È modo erroneo di esprimersi il dire che l'oro esistente nella cassa delle banche di emissione serve di *garanzia* ai biglietti. Sola ed unica garanzia dei biglietti è l'essere sempre, senza la menoma difficoltà, barattati contro oro. Il metallo aureo che le banche hanno in cassa è semplicemente un mezzo per compiere quel baratto. Il valore dei biglietti di banca non ha relazione diretta colla quantità d'oro esistente nelle casse della banca; ma solo colla facilità, o la difficoltà, di barattare quei biglietti contro oro. Se una banca ha molto oro in cassa e non baratta i suoi biglietti, questi

possono essere al di sotto della pari; mentre un'altra banca che ha molto meno oro, ma che baratta i suoi biglietti, avrà questi alla pari. Le banche scozzesi, quando erano libere, seppero per alcun tempo assicurare il baratto dei loro biglietti con una somma in cassa di moneta metallica, del valore di circa un settimo di quello dei biglietti.

48. Le grandi banche di emissione possono, col saggio dello sconto, modificare entro certi limiti lo stato del mercato monetario del loro paese. Ma è errore il credere che, dove esiste una vera moneta, esse possano fissare a beneplacito quello sconto; il quale deve essere sempre all'incirca eguale a ciò che corrisponde all'equilibrio. La banca d'Inghilterra, quando prevede future difficoltà monetarie, e vuole, per evitarle, fare aumentare il saggio dello sconto, si fa imprestare danaro sul mercato, dando in pegno consolidati inglesi; e con ciò ottiene di faro scemare la quantità di denaro disponibile per prestiti.

49. Quando le casse di una banca di emissione si vuotano di monete metalliche, essa, per impedire ciò, non può ricorrere che ad un aumento del saggio dello sconto; ogni altro modo è poco o niente efficace, e può recare gravi danni. Tra quei mezzi da scansare, c'è quello di fare un imprestito per rimettere oro nelle casse; permanendo le cause per le quali l'oro andava via, presto le casse si vuoteranno da capo (§ 39).

50. L'aumento dello sconto nuoce agli imprenditori; perciò questi premono sul governo, ed il governo preme sulle banche per impedirlo; ed ove quell'intento sia conseguito, si passa facilmente al corso forzoso del biglietto di banca.

## CAPITOLO IX.
### Il fenomeno economico concreto

1. Chi vuol studiare cristallografia, principia collo studiare geometria, non già perchè creda che i cristalli sono solidi geometrici perfetti; ma perchè lo studio di questi dà elementi indispensabili per lo studio di quelli. Similmente abbiamo principiato collo studio dell'economia pura, non già perchè credevamo che i fenomeni astratti di quella scienza fossero identici ai fenomeni concreti; ma solo perchè il primo studio ci giovava per poi compiere il secondo.

Nei capitoli VII e VIII già ci siamo volti a studiare i fenomeni concreti, investigando i caratteri di certi capitali; ora porremo mente ai fenomeni concreti dell'economia in generale.

2. Nel consumo, il fenomeno concreto diverge dall'astratto, principalmente perchè parecchi consumi sono fissati dall'uso, e perchè per gli altri l'uomo è bilancia molto imperfetta per pesare le ofelimità. L'eguaglianza delle ofelimità ponderate ha dunque solo luogo con più o meno grossolana approssimazione.

3. Molte merci prodotte in grande quantità debbono poi essere vendute al minuto. È singolare che parecchi economisti quasi sdegnano di occuparsi dei prezzi della vendita al minuto, come se fosse cosa al di sotto della dignità della scienza. Stimano poter discorrere del prezzo del vino per vendite ingenti, ma non del prezzo del litro di vino che

vende l'oste. Eppure, tutto il vino prodotto finisce coll'essere venduto dall'oste, dall'albergatore, dal negoziante al minuto, dal produttore, per uso domestico.

Nella vendita al minuto, spesso la concorrenza opera poco o niente. I negozianti al minuto sono in numero molto maggiore, i loro capitali dànno una somma molto più ingente di ciò che sarebbe necessario per la distribuzione delle merci. Da tali circostanze trae origine il prospero successo delle cooperative di consumo e dei grandi magazzini.

4. Nei paesi più civili, quei negozianti al minuto costituiscono sindacati e fissano prezzi comuni, che generalmente sono enormemente maggiori dei costi delle merci in grosso o dei costi di produzione; sono spesso il doppio, il triplo, e anche più.

5. Il numero dei negozianti al minuto, e i loro capitali, crescono sinchè, nonostante quei prezzi tanto elevati, la professione non procacci maggior guadagno di ciò che in altre si può ottenere.

6. Occorre notare che i danni recati da cotanto imperfetto ordinamento della distribuzione, sono molto maggiori di quelli che si ha considerando solo la spesa per mantenere il numero soverchio dei negozianti e pagare il frutto del capitale superfluo. Supponiamo che, in un certo paese, quelle due somme dessero un totale di 100 all'anno; ci sarebbe un gran vantaggio, pei consumatori, di pagare direttamente quei 100 ai loro parassiti, purchè pel consumo si potessero avere prezzi quali risulterebbero da un bene ordinato sistema di distribuzione. Tale osservazione è generale, e vale per tutti i casi simili (VI, 8 e seg.).

Similmente, tra i danni principali cagionati dalle prepotenze dei sindacati operai, dei sindacati di capitalisti, e dei sindacati di rivenditori, ei deve

porre le alterazioni dei coefficienti di produzione, che hanno valori diversi di quelli che assicurerebbero il massimo di ofelimità. La ricchezza per tal modo distrutta è spesso molto maggiore di quella che si appropriano i sindacati.

7. I prezzi all'ingrosso di molte merci variano giornalmente, quelli al minuto rimangono costanti per periodi più o meno lunghi. Per esempio, ogni giorno variano i prezzi della farina, del caffè, del cotone all'ingrosso; mentre non variano i prezzi del pane, del caffè, del cotone, al minuto. Il consumatore non ha piacere che ci sieno troppo frequenti mutamenti di prezzo, ed il negoziante al minuto lo accontenta, prendendo medie tra i prezzi all'ingrosso. Anche in ciò dunque diverge il fenomeno concreto dal fenomeno astratto.

8. Nella produzione all'ingrosso si trovano fenomeni che più si avvicinano a quelli studiati dall'economia pura. L'ordinamento di tale produzione è assai perfetto, e ciò spiega come le cooperative di produzione hanno fatto poco o nessun buon frutto. Nella produzione in grosso troviamo anche i sindacati, i *trusts*, i monopolii. Per altro, in Europa, il danno che ne risentono i consumatori è forse minore di quello recato loro dai sindacati di bottegai, o dai sindacati operai. Negli Stati Uniti d'America può essere eguale e anche maggiore.

9. Soggettivamente, il fenomeno pare diverso; perchè la maggior parte delle persone che ne discorrono sono tratte dalla manìa umanitaria dei nostri tempi a scusare nonchè ogni danno che viene dagli operai o dalla gente meno agiata, persino ogni delitto da quella brava gente compiuto; mentre è acciecata dall'odio, quando discorre della gente agiata e specialmente degli odiati « capitalisti », ed ancor più degli « speculatori ».

Nota ottimamente il Pantaleoni che « è veramente singolare che questa crociata contro supposti monopolî, e quindi in favore della libera concorrenza, che dicesi minacciata, venga fatta da persone le quali, quando non si tratta di sindacati (*trusts*), non si stancano di segnalare danni altrettanto gravi quanto sono immaginari di quella istessa libera concorrenza, e ad invocare contro di essa rimedi legali non meno rigorosi di quelli che vorrebbero poter inventare contro ai sindacati (*trusts*). Ed è pure singolare che le medesime persone che riconoscono un monopolio qualificato in una convenzione fatta tra imprenditori affinchè le vendite di una merce si facciano piuttosto ad un prezzo che ad un altro, e che riconoscono ancora questo carattere alla convenzione, se versa sulla vendita di certi servizii, poniamo di quello che consiste nel trasporto per ferrovia o nave, non riconoscono più il medesimo carattere in una convenzione fatta tra individui venditori di servizii personali, p. es. di muratori o braccianti, ecc. » (1).

**10. I « trusts ».** — I moderni sindacati hanno due scopi principali, cioè: 1.° Dare alle imprese la mole che corrisponde al minimo costo di produzione. Di tale materia già ragionammo discorrendo dell'impresa in generale, e non occorre qui tornarci sopra. Il Pantaleoni aggiunge, come scopi, il legare insieme imprese connesse e riunirle in un complesso economico. E non si può negare che ciò qualche volta accada, ma, per ora almeno, è molto secondario di fronte all'altro scopo, che è quello di cui ci rimane da discorrere. 2.° Sottrarsi in parte od in tutto alla pressione della libera concorrenza.

(1) *Giornale degli economisti*, marzo 1903, p. 240.

**11.** In sostanza, quest'ultimo scopo difficilmente manca, soltanto è spesso nascosto. Per esempio, si dirà che il sindacato ha per scopo non di rialzare i prezzi, ma di impedire che scendano tanto da diventare *rovinosi*. Ma appunto quei prezzi, rovinosi per gli imprenditori, sono vantaggiosi pei consumatori, non solo direttamente, ma anche indirettamente; perchè è sotto la pressione di quei prezzi che le imprese introducono perfezionamenti nella loro produzione; ed il sindacato, col sottrarle a quella pressione, le sottrae pure alla necessità di tali innovazioni. È vero che rimane, per favorirle, il desiderio di fare maggiori utili; ma l'indole dell'uomo lo porta ad operare con molta maggiore energia per sottrarsi ad una imminente rovina, che per conseguire maggiori utili; ed è appunto perciò che le industrie esercitate dallo Stato, e che hanno ad ogni modo la vita assicurata in grazia dei contribuenti, non progrediscono quanto le industrie private, che combattono per la vita stessa.

**12.** Ci sono paesi ove i sindacati asseriscono avere solo per scopo di opporsi alla concorrenza *sleale* (contro la quale chiedono anche spesso l'aiuto della legge); ma basta guardare la cosa un poco da vicino per conoscere che quella concorrenza detta *sleale* è la semplice concorrenza, senza altro. Basti su ciò l'esempio seguente. Nel maggio 1905, i giornali svizzeri pubblicarono il seguente comunicato dei litografi: « L'assemblée généralo de la Société suisse des patrons lithographes s'est réunie les 20 et 21 mai à Lucerne. La concurrence déloyale continuant à déployer ses effets, on a décidé d'instituer une commission d'honneur..... chargée d'apprécier les procédés déloyaux, *spécialement les offres de prix dérisoires*..... L'assemblée a été obligée, à

regret, d'exclure une maison qui s'est signalée, à différentes reprises, par des prix dérisoires ».

13. Che ci sieno stati *trusts* i quali hanno ottenuto prospero successo senza avere alcun privilegio, senza aiuto della protezione doganale, senza il sussidio di artifici, non si può negare; ma sono di poco conto in paragone dei *trusts* che a fatti di quel genere debbono origine e vita.

14. Notisi che, pei piccoli sindacati, che sono forse i più nocivi ai consumatori, perchè esistono in gran numero e perchè alzano molto i prezzi, basta spesso la benevolenza delle autorità e la codarda ignavia dei consumatori per render possibile il monopolio (1). Da ciò ha in parte origine il buon esito delle società cooperative, che sarebbe anche migliore se avessero il coraggio di vendere a prezzi assai bassi per distruggere i parassiti economici che mantengono alti i prezzi; il che appunto fecero i grandi magazzini, e farebbero, ove, in certi paesi, non li opprimesse la legge e il fisco, che s'inframmettono

(1) Un produttore di cotone annunzia la sua merce nei giornali, aggiungendo, per acquistarsi grazia e merito presso i sindacati dei bottegai, che « non vende direttamente ai consumatori ». Se i consumatori avessero pure un sindacato e rispondessero che non compreranno quel cotone, il produttore muterebbe la canzone. Intanto ci sono città svizzere ove il cotone da rammendo costa il triplo (*sic*) che in Italia.

Un lattaio di Vevey annunziò che vendeva il latte due centesimi meno il litro del prezzo del sindacato degli altri lattai. Subito piombarono da lui gli agenti municipali, si fece un'analisi del latte, e si asserì che da questa appariva che il latte era annacquato. Quel lattaio fece fare un'altra analisi, dalla quale si vide che il latte era genuino. Per la prima analisi, gli agenti municipali avevano lasciato riposare il latte e preso quello che era in fondo

per impedire che i consumatori abbiano a buon mercato le merci.

15. In sostanza, non c'è motivo per credere che i sindacati operai, di industrie, di bottegai, ecc., abbiano ad essere intrinsecamente nocivi ai consumatori: divengono tali solo per certi modi che usano, e solo in quanto li usano.

16. I contratti collettivi di produzione, di lavoro, ecc., possono avere grandi pregi: e quindi può darsi che, in certi casi, sostituiscano con vantaggio i contratti individuali; ciò dipenderà principalmente dai modi coi quali potranno essere stipulati e dalla sicurezza che si avrà che saranno eseguiti. La mancanza di tale sicurezza è l'ostacolo maggiore che incontrano i contratti collettivi del lavoro.

17. Fatti simili a quelli, ora notati, degli artifici coi quali certe persone fanno rincarare le merci per godere dei maggiori prezzi, li troviamo in ogni tempo nella storia dei nostri paesi; onde possiamo fermare, come uniformità che in essa si osserva, che l'attività degli uomini si spende per due vie, la prima essendo diretta alla produzione o trasforma-

---

del vaso, e ognuno sa che la crema sale in cima; per la seconda analisi, si era mescolato il latte e preso un campione medio. Da ciò la differenza delle due analisi.

Intanto quel concorrente del sindacato ebbe danni non lievi; ed il suo esempio servirà ad impedire che altri sorga a voler vendere a minor prezzo il latte ai consumatori.

Esempi simili ce ne sono sinchè uno vuole. Sarà benissimo che tutti quei sindacati hanno virtù sublimi, ma è pure certo, certissimo, che fanno pagare ai consumatori le merci molto più care di ciò che costerebbero se ci fosse la libera concorrenza.

zione dei beni economici; la seconda, ad appropriarsi i beni prodotti da altri. Nell'antichità classica la guerra era mezzo principale per appropriarsi i beni altrui; oggi l'operazione ha luogo principalmente a danno dei concittadini.

18. Giova notare che la partizione accennata dell'attività degli uomini non è subordinata ad una distribuzione che risulterebbe dalla libera concorrenza, ma è generale. Supponiamo una società in cui i beni si distribuiscano secondo una norma qualsiasi; per esempio, ognuno dei componenti la società ne abbia parti eguali; avremo ancora quella partizione dell'attività degli uomini: cioè parte di essi si adopreranno a produrre i beni che debbono poi distribuirsi egualmente, e parte si adopreranno, non a produrre, ma ad appropriarsi i beni prodotti dagli altri.

19. È evidente che, per tale modo, non si consegue il massimo utile economico per la società. Non possiamo essere tanto recisi nell'affermare che venga meno del pari l'utile sociale, poichè la contesa per appropriarsi i beni altrui può favorire la selezione.

20. Al principio del secolo XIX gli economisti credettero che l'uniformità notata nella storia stava per avere fine: essi la ritenevano cagionata dalla ignoranza e avevano fede che, tolta la causa, col diffondersi della conoscenza della scienza economica, verrebbe pur meno l'effetto (1). Era del rima-

---

(1) Caratteristico è il ragionamento di G. B. Say, *Cours complet d'écon. pol. pratique*, p. 9-11: « L'économie politique, en nous faisant connaître les lois suivant lesquelles les biens peuvent être créés, distribués et consommés, tend donc efficacement à la conservation et au bien-être non seulement des individus, mais aussi de la

nente il tempo in cui si diceva « aprite una scuola e chinderete un carcere »; invece l'istruzione è aumentata, ma la deliquenza non è scemata; in Francia poi, di pari passo coll'istruzione, è cresciuta la delinquenza giovanile. Tutte le persone colte hanno imparato l'economia politica; ma la società di cui fanno parte non si è mossa menomamente per la via desiderata da G. B. Say: anzi la batte ora a ritroso. Le teorie operano pochissimo per determinare gli atti dell'uomo, molto maggior forza hanno

---

société, qui, sans cela, ne saurait présenter que confusion et pillage... Quel triste spectacle non offre l'histoire! Des nations saus industrie, manquant de tout, poussées à la guerre par le besoin, et s'égorgeant mutuellement pour vivre... Voilà ce qu'était la société chez les anciens... Je ne parle point de la barbarie du moyen-âge, de l'anarchie féodale, des proscriptions religieuses... Mais du moment qu'on acquiert la conviction qu'un Etat peut grandir et prospérer sans que ce soit aux dépens d'un autre... dès ce moment les nations peuvent avoir recours aux moyens d'exister les plus sûrs, les plus féconds, les moins dangereux; et chaque individu, au lieu de gémir sour le faix des malheurs publics, jouit pour sa part des progrès du corps politique. Voilà ce qu'on peut attendre d'une connaissance plus généralement repandue des resources de la civilisation. An lieu de fonder la prospérité publique sur l'exercice de la force brutale, l'économie politique lui donne pour fondement l'intérêt bien entendu des hommes. Les hommes ne cherchent plus dès lors le bonheur là où il n'est pas, mais là où l'on est assuré de le trouver... Si les nations n'avaient pas été et n'étaient pas encore coiffées de la balance du commerce, et de l'opinion qu'une nation ne peut prospérer si ce n'est au détriment d'une autre, on aurait évité durant le cours des deux derniers siècles, cinquante années de guerre... C'est donc l'instruction qui nous manque, et surtout l'instruction dans l'art de vivre en société ».

perciò il tornaconto e le passioni, e sempre si trova qualche compiacente teoria che li giustifica.

21. Basti, fra molti esempi, quello stesso della *bilancia del commercio*, accennata dal Say. È impossibile avere una dimostrazione più chiara e rigorosa, teoricamente e praticamente, di quella che fa vedere che un paese non si arricchisce se la somma delle sue esportazioni supera quella delle sue importazioni; e, viceversa, che non s'impoverisce se la somma di queste supera la somma di quelle. Eppure, sino ai giorni nostri, c'è chi ripete impavido la sciocchezza che l'arricchirsi, o l'impoverirsi, di un paese dipende dall'avere *favorevole*, o *sfavorevole*, la bilancia del commercio.

22. Il Say è scusabile di essere caduto in errore, poichè egli non poteva conoscere i fatti, per lui futuri, che si svolsero nella seconda metà del secolo XIX, i quali dimostrano che l'uniformità osservata nel passato seguita a verificarsi nel presente, e che non è stata menomamente alterata dal diffondersi dell'istruzione in genere, nè della conoscenza dell'economia politica in particolare.

23. Nei secoli scorsi i prezzi cari erano considerati un male; i prezzi buon mercato, un bene: oggi è l'opposto. Altre volte i governi si studiavano di procacciare il buon mercato pei loro sudditi; oggi si studiano di far crescere i prezzi. Tempo fa si ponevano ostacoli all'esportazione del grano, perchè rimanesse a basso prezzo in paese; oggi si pongono ostacoli alla sua importazione, perchè sia caro in paese.

Verso la metà del secolo XVI, in Francia, erano tanti i lamenti per l'aumento dei prezzi, che il re se ne impensierì ed incaricò il Malestroict di compiere uno studio sulla materia; nella seconda metà

del secolo XIX, perchè i prezzi lievemente scemavano, o meglio non seguitavano a salire, fu un agitarsi di uomini di Stato, di accademie, di scienziati, per ricercare la causa di tanta sventura. L'opposizione di quei due fatti, che sono tipi della specie, mette in chiara luce l'opposizione delle due epoche.

24. Conviene cercare la spiegazione di tale fenomeno. Al solito, non la troveremo in un sol fatto, ma in molti. Uno dei principali è il diverso ordinamento sociale. Altre volte possedevano, in Francia ed in altri paesi, parte preponderante nel governo dello Stato le persone aventi un'entrata fissa o quasi fissa, e a queste riesciva di danno il crescere dei prezzi (VI, 80): oggi, quella parte preponderante è degli imprenditori e degli operai, e ad essi torna di vantaggio l'aumento dei prezzi. Debbonsi poi aggiungere cause speciali, le quali potevano operare in senso contrario di quella generale ora notata, oppure nello stesso senso. Quando il sovrano aveva bisogno di denari, poneva balzelli, senza curarsi se ciò faceva crescere i prezzi, l'utile diretto in tal caso essendo maggiore del danno indiretto; e similmente concedevansi privilegi aventi lo stesso effetto. D'altra parte, pel grano, eravi una causa particolare che potentemente operava per consigliare a tenerne depresso il prezzo quanto era possibile. A cagione della scarsa ricchezza dei popoli in quei tempi, l'alto prezzo del grano era sinonimo di carestia, e seguivano sommosse e disordini di ogni genere. Il governo quindi poteva difficilmente cedere al desiderio dei possidenti che vogliono prezzi elevati del grano, per procacciarsi rendite.

25. Verso la metà del secolo XIV, in Inghilterra fu promulgato uno *Statuto* celebre che rimase in vigore sino al regno di Elisabetta, e mercè il quale

ogni uomo valido, non avente rendite proprie, doveva lavorare ad un prezzo fissato dallo *Statuto* (1).

Nonostante questo, i salari agricoli aumentarono e i tentativi per resistere a quell'aumento furono continui. Uno statuto del 5.° anno del regno di Elisabetta affidò ai giudici di pace, riuniti nelle loro sessioni ogni trimestre, di fissare i salari dei lavoranti dei mestieri e dei lavoranti agricoli; e questo regolamento ebbe vigore sino all'anno 1814; da questo tempo si lascia operare la concorrenza, ma si proibiscono le leghe operaie. Nel 1825, queste sono in parte permesse, ma sussistono restrizioni, che vengono tolte nel 1875. Si ha un brevissimo periodo di libertà; e poi i lavoratori, da oppressi divenuti oppressori, impongono le loro condizioni, e la legge li favorisce. Nel 1904 tutti i partiti, preparandosi alle prossime elezioni, fanno a gara nell'avvilirsi adulando gli operai. Il partito detto liberale, conservato il nome ma rinnegati i principii, volge al socialismo e promette, se conseguirà vittoria, di porre ogni potere della legge al servizio degli operai; il partito detto conservatore, che governa, può non solo promettere, ma dare effettivamente, e fa approvare dalla Camera dei Comuni una legge mercè la quale le Unioni operaie non avranno più responsabilità negli scioperi da esse promossi, e gli scioperanti

(1) Nessun individuo di meno di 60 anni, di condizione libera o servile, non potrà rifiutare di lavorare alla terra ai prezzi ordinari del ventesimo anno del regno (1347). Solo potrà ciò fare chi vive dei frutti del commercio, ha qualche mestiere, possiede rendite sufficienti, o coltiva per proprio conto la terra... Gli antichi salari serviranno di norma; saranno processati coloro che chiedono di più... I signori che pagheranno maggiori salari saranno colpiti da una multa eguale al triplo dell'eccesso pagato.

potranno impunemente perseguitare i *Krumiri;* e si fa capire che questo è solo un piccolo pegno di future e maggiori concessioni.

26. In Francia, il fenomeno è anche più spiccato. Pochi anni fa, gli operai non potevano nemmeno sindacarsi; ora i sindacati godono di straordinari privilegi; gli scioperanti possono impunemente accoppare gli operai che vogliono lavorare, incendiare opifici, e saccheggiare banche e private abitazioni.

I modi e qualità delle imposte, nonchè, in parte, i modi delle spese dello Stato e dei Comuni, sono tra i sintomi più sicuri dello stato economico-sociale di un paese; poichè sempre la classe dominante fa cadere quanto più può le imposte sulla classe soggetta e volge a suo pro le spese. Sognano gli autori che discorrono « della giustizia nell'imposta »; per ora, il globo terrestre non l' ha mai veduta.

Il sig. Paul Leroy Beaulieu (1) descrive ottimamamente la presente evoluzione, in Francia, nel modo seguente: « Ainsi les principaux impôts indirects ont été l'objet de réductions considérables depuis une vingtaine d'années, depuis dix ans surtout, et néanmoins les immunités de la contribution mobilière pour les petits et les moyens revenus ont été intégralement maintenues.

« Bien plus on a accordé, il y a quelques années, aux petites cotes fancières le degrèvement soit total, soit partiel, de la part de l'impôt foncier concernant l' Etat... Tournons-nous maintenant vers les catégories des contribuables moyens et des contribuables importants. La législation, depuis vingt ans, n'a fait qu'élever par des remaniements de tarif et par des taxes nouvelles, par l'introduc-

(1) *Journal des Débats*, juillet, 1904.

tions aussi du principe de la progression dans certains impôts, leur quote-part de taxes non seulement d'une façon absolue, mais d'une façon relative... Le caractère progressif de la contribution mobilière dans les villes a été fortement accentué ; l'impôt dont on déchargeait les petits loyers et les loyers modiques a été mis par une loi récente à la charge des loyers plus élevés. Les patentes moyennes, et surtout les grosses, ont été constamment accrues, tandis que l'on déchargeait constamment les petites. Les droits de succession ont été soumis à un tarif progressif accentué, qui finit, pour les grosses successions collatérales, par équivaloir à une veritable extorsion, à une sorte de confiscation. . . . . Autrefois, et naguère encore, le budjet de l'Etat ne faisait aucune part ou presque aucune à l'assistance et à la philanthropie.... Le budjet des communes, avait bien quelques dotations d'un caractère humanitaire, mais assez restreintes. L'instruction primaire n'était pas encore gratuite ou ne l'était qu'exceptionnellement. Aujourd' hui non seulement elle l'est partout mais l'école donne [des subsides].

« Le budjet de l' Etat et surtout le budjet des communes foisonnent de subventions et de concours de toutes sortes ayant un caractère philanthropique et humanitaire. Il en résulte qu'une part chaque jour plus forte des ressources publiques est employée, non plus aux services généraux du pays, mais au profit particulier de la partie médiocrement aisée de la population ».

27. Tutti quei fatti si possono esprimere, in generale, e senza volere con ciò fermare ogni minuto particolare, dicendo che ognora il fenomeno economico tende ad essere regolato secondo il tornaconto

delle classi dalle società che hanno parte preponderante nel governo.

28. Se l'uomo reale fosse solo un *homo oeconomicus*, l'apparenza del fenomeno differirebbe meno assai dalla realtà ora accennata; ed ognuno che di certa scienza e per deliberato volere mira ad una certa meta, potrebbe spesso confessare schiettamente che a tale opera si accinge perchè vi trova il proprio vantaggio; ma l'uomo reale è anche un *homo ethicus*, onde quel tornaconto particolare tende a nascondersi sotto la veste di un interesse generale (II, 105, 106).

29. Altri fatti concorrono maggiormente per mutare forma al fenomeno, ed hanno origine da ciò che tali azioni sono non-logiche, o che vengono in parte compiute sotto la pressione di circostanze esterne all'uomo, senza che ne sia veduto chiaramente il fine.

30. Tutto ciò s'intende bene studiando la trasformazione che principia ora, e per la quale spunta una nuova classe privilegiata. La storia ci dà altri esempi di simili trasformazioni, delle quali, se conosciamo l'andamento generale, meno noti sono i particolari; mentre, di questa che ora si compie, i particolari sono meglio noti, e le linee generali, per essere ancora nel futuro, meno si scorgono; e perciò vicendevole sussidio si prestano gli studi del presente e del passato, ognuno di essi giovando come complemento all'altro.

Lievi mutamenti nelle società si possono compiere in un giorno, quello cioè in cui è mutata la legge; per altri di maggior momento, si passa bensì in un giorno dallo stato legale A allo stato legale B, ma già, sotto il sistema A, le sentenze dei tribunali piegano verso il sistema B, e costituiscono una transizione tra A e B. Infine, per profondi mutamenti sociali, esiste uno stato di transizione, che

pesso dura molti anni, durante il quale la legge è nominalmente ancora A, ma poco a poco finisce col non avere valore alcuno, e lo stato B esiste di fatto quando viene legalmente riconosciuto (1).

Questo fenomeno è tanto noto, nel diritto romano, nel diritto inglese, ed anche in altri diritti, che sarebbe proprio superfluo di fare qui cenno delle trasformazioni che, per tal modo, patirono quei diritti. Vogliamo solo ricordare un fatto recente, perchè rischiara una trasformazione che sta ora compiendosi nelle nostre società.

Una sentenza (2) del tribunale federale svizzero si esprime così: « Ainsi que le Tribunal fédéral l'a reconnu en maints arrêts déjà, la garantie de la propriété, telle qu'elle figure à l'art. 12 de la constitution de Fribourg (3), comme aussi, sous cette forme ou sous une autre, dans la constitution de

(1) Aristotile notò già un fatto simile di cui a lui porgeva esempio il grande laboratorio delle repubbliche greche (*Polit.*, IV, 5, 2): ὥστ' οἱ μὲν νόμοι διαμένουσιν οἱ προϋπάρχοντες, κρατοῦσι δ' οἱ μεταβάλλοντες τὴν πολιτείαν. « Così le leggi permangono come erano prima, mentre imperano coloro che mutarono il governo della città ».

(2) Mourlevat c. Conseil d' Etat de Fribourg; premier juin 1904. — *Journal des tribunaux et revue judiciaire;* Lausanne 1905.

(3) Ecco l'art. 12 della costituzione di Fribourg, del 7 maggio 1857 : « La propriété est inviolable. Il ne peut être dérogé à ce principe que dans les cas d'utilité publique déterminés par la loi et moyennant l'acquittement préalable ou la garantie d'une juste et complète indemnité ».

Nel 1857 i principii socialisti non erano ancora accolti nella legislazione. Le modificazioni alle costituzioni dei cantoni sono assai facili, quindi sarebbe agevolo toglierc

tous les autres cantons (à une seule exception près) (1), n'est pas une garantie absolue : le tribunal a toujours admis que les dispositions constitutionnelles du genre de celles de l'art. 12 précité ne garantissent l'inviolabilité de la propriété que dans la mesure dans laquelle cette propriété se trouve déterminée et définie par la législation interieure des cantons (sin qui andrebbe tutto bene, ma ora viene il bello); en d'autres termes la législation d'un canton peut sans porter atteinte au principe constitutionnel susrappelé, restreindre le contenu du droit de propriété, déterminer les droits spéciaux que comporte ce dernier, modifier, étendre ou restreindre le régime de la propriété, à la seule condition (si badi bene che è unica) qu'elle le fasse d'une manière générale, égale pour tous ».

Unica essendo la condizione accennata, la restrizione del diritto di proprietà può essere spinta sino all'abolizione. Quindi secondo questo modo di ragionare, una legge che dicesse che la proprietà privata è abolita, senza alcun compenso, per tutti i cittadini egualmente, non sarebbe punto in contraddizione con un articolo della costituzione secondo il quale il diritto di proprietà è inviolabile e non può essere ristretto senza compenso.

---

o modificare quell'articolo; ma forse ciò sarebbe prematuro e non scevro d'inconvenienti; potendosi, per tal modo, stimolare la resistenza di coloro che ancora non sono interamente convertiti al socialismo; onde, per lo migliore, aspettando che il senso dell'articolo possa essere mutato esplicitamente, giova, per ora, mutarlo solo implicitamente, torcendo il senso delle parole.

(1) L'eccezione è quella della costituzione del Canton Ticino, in cui manca un articolo simile a quello ora rammentato.

Il motivo di questa contraddizione è patente. Siamo in uno stato di transizione, in cui già si ferisce la proprietà privata, ma ancora non si ardisce di fare ciò troppo palesemente.

« Sebbene lo Stato dei Carolingi — dice il Pertile (1) — non sia per anco uno Stato feudale, pure si vanno svolgendo sotto la sua dominazione quegli elementi da cui sorgerà il fendo di diritto privato e la feudalità politica ».

Sebbene — dirà lo storico futuro — lo stato della Francia al principio del secolo XX, non sia ancora uno stato dominato da una casta privilegiata venuta su dalla classe dei lavoratori, pure si vanno svolgendo quegli elementi da cui sorgerà il dominio di quella casta.

« Entre le VI et le IX siècle, — dice Fustel de Coulanges (2) — entre l'époque de Clovis et celle de Charlemagne, l'histoire des institutions politiques est fort obscure. Ce n'est pas que les documents fassent défaut. Nous avons des chroniques... L'existence de ce temps-là y est décrite en termes nets et précis. Nous y pouvons voir comment les hommes vivaient, parlaient, pensaient. En dépit de tout cela, il demeure très difficile de savoir comment les populations étaient gouvernées. C'est que ces documents ne concordent pas entre eux.... ».

La stessa sconcordanza ci appare ora in Francia. Legalmente non esiste ancora una casta privilegiata (3), e se studiamo solo la legge, dobbiamo

---

(1) *Storia del diritto italiano*, I, p. 191.

(2) *Etude sur les origines du régime féodal du VI au VIII siècle. Acad. des sc. m. et p.*

(3) Fustel de Coulanges, *Les orig. du syst. féod.; le bénéfice et le patronat pendant l'époque Mérovingienne;*

dire che l'operaio è alla legge soggetto come lo è il borghese, lo scioperante come l'operaio che vuole lavorare, anzi la legge punisce chi mira a togliere ad altrui la libertà del lavoro. Ma se ci volgiamo a studiare direttamente i fatti, siamo tratti a conclusioni interamente contrarie. Vediamo poi che, sino a pochissimo tempo fa, queste, volute praticamente, non erano accettate, anzi venivano respinte teoricamente, e solo ora accennano ad essere dalla teoria approvate; col che ci avviamo verso l'ultimo periodo dell'evoluzione, nel quale acquisteranno forma legale. Ad un tempo, se a ciò giungiamo, verrà fissato chi sono precisamente coloro che fanno parte della casta privilegiata. Oggi ciò è ancora incerto. Non sono e probabilmente non saranno mai tutti gli operai, ma solo gli operai uniti in sindacato, anz solo quelli di speciali sindacati ben voluti dal governo (1).

---

Paris, 1890, p. 439: « Le régime féodal existait donc dès le VII siècle avec ses traits caractéristiques et son organisme complet. Seulement il n'existait pas seul... Légalement c'étaient les institutions monarchiques qui gouvernaient les hommes. La féodalité était en dehors de l'ordre régulier. Les lois ne la combattaient plus comme au temps; du moins elles ne la consacraient pas encore. Le vasselage tenait déjà une grande place dans les usages, dans les intérêts; il n'en avait presque aucune dans le droit public ».

(1) L'*immunità*, che è appunto uno dei fatti principali dai quali trae origine il sistema feudale, era concessa dal sovrano alle persone da lui ben volute, e mancavano norme fisse che fissassero chi ne doveva godere. Fustel de Coulanges (*loc. cit.*, § 30), p. 424: « Durant plusieurs siècles, elle (l'immunité) a été un de ces faits mille fois repetés qui modifient insensiblement et à la fin transforment les institutions d'un peuple. En

31. Quegli operai sovrastano alla legge, perchè contro alle loro prepotenze non si oppone la forza pubblica; o si oppone, il che in sostanza è lo stesso, in modo inefficace; perchè se compiono delitti, non si procede contro di loro; e se si procede, il governo costringe i giudici ad assolverli; mentre poi mancano i testimoni a carico, poichè chi potrebbe deporre sa che non avrebbe riparo per salvarsi della vendetta degli accusati; e se pure, per caso, il tribunale li condanna, vengono tosto graziati; ed infine frequentissime amnistie maggiormente assicurano l'assoluta impunità.

A Lorient, nel 1903, il tribunale condannò uno scioperante colpevole di gravi violenze; i suoi compagni assediarono il tribunale, ruppero le finestre, ferirono un giudice. Ventisette di costoro furono giudicati e condannati, ma immediatamente il sottoprefetto s'inframmise, minacciò il presidente del tribunale di « renderlo responsabile » dei disordini che quella sentenza poteva provacare; onde il presidente riaprì l'udienza che era stata chiusa, e, coi giudici, mutò la sentenza. Ad Armentières la maggior parte degli autori dei saccheggi, incendi, aggressioni, non furono neppure processati; si procedette solo contro persone che non appartenevano alla casta privilegiata, e il pubblico ministero stesso nella sua requisitoria è costretto di confessare che « l'information se trouva dans une quasi impossibilité de recueillir des témoignages utiles, la plupart de ceux dont les maison furent envahies et saccagées ayant pris la fuite ou s'étant cachés sous l'impres-

---

changeant la nature de l'obéissance des grands, et en déplaçant l'obéissance des petits et des faibles, elle a changé la structure du corps social ».

sion de la terreur, les autres hésitant ou se refusant à parler par crainte de représailles » (1).

32. Fatti simili si possono recare in gran numero; eccone infine uno che può servire di tipo alla classe. Nel giugno 1904 ebbe luogo a Nizza uno sciopero degli impiegati dei tramways, accompagnato dalle solite violenze, e togliamo da un giornale francese il racconto del come finì il fatto:

Nice, 28 juin. — « Ce soir, à sept heures, le préfet et le procureur de la République étaient avisés par dépêche que la grâce des cinq manifestants condamnés au debut de la grève des employés des tramways, venait d'être signée par le Président de la République. On se rappelle que c'est sur la promesse formelle que la grâce des condamnés serait accordée dans les quarante-huit heures que les grévistes avaient consenti à reprendre le travail. Dans une réunion tenue hier soir, les employés des tramways, mécontents des lenteurs apportées à la signature de la mesure de clémence avaient décidé de quitter de nouveau le travail aujourd'hui, mardi, si à ce moment, leurs camarades prisonniers n'étaient pas libres. C'eût été alors la grève générale, car toutes les corporations ouvrières avaient déclaré se solidariser avec les employés de tramways.

(1) Pertile, *loc. cit.*, p. 259: «... era spesso illusorio il diritto di appello. E ciò sia per la difficoltà di usarne dipendente dalle distanze e dagli ostacoli che vi frapponeva il barone: sia per i modi del procedimento seguìti in certi paesi, che sembrano fatti a bella posta per rattenere anche i più coraggiosi dal tentare la prova; sia finalmente perchè, eziandio ottenuta migliore sentenza, il re mancava frequentemente dei mezzi di farla eseguire, quando anche il barone non prendesse aspra vendetta dell'ardimento del suo vassallo ».

Les détenus ont été mis en liberté ce soir, à neuf heures et demie. C'est le procureur de la République lui-même, qui est allé à la maison d'arrêt remplir les formalités de la levée d'écrou. La nouvelle de l'élargissement des prisonniers a causé parmi les ouvriers la joie la plus grande ».

Del rimanente è cosa solita che gli scioperanti, per tornare al lavoro, impongano che sieno messi in libertà quelli che tra loro furono arrestati e condannati dai tribunali ; ed il governo umilmente obbedisce.

Nel maggio 1905, a Limoges, consenziente la forza pubblica, che assisteva inerte e benevola, gli scioperanti strinsero d'assedio, per parecchi giorni, l'officina e la casa Beaulieu, ove undici persone, fra le quali quattro bimbi, pativano la fame. Il sindaco, e deputato socialista, s'inframmise ; ma colle buone, e pregava quegli egregi scioperanti e malfattori che lasciassero entrare nella casa stretta d'assedio almeno un poco di pane, per sfamare gli assediati, ma gli assedianti, aggiungendo lo scherno al mal fare, concessero solo che si potesse nella casa recare un unico pane per quegli undici affamati. Costoro, ammaestrati dai fatti di Cluses, non tentarono nemmeno di difendersi ; se avessero tentato il menomo atto in quel senso, la forza pubblica si sarebbe subito mossa, li avrebbe arrestati, e sarebbero stati condannati dal tribunale, come intervenne ai disgraziati industriali di Cluses (II, 92). Un bambino, figlio del portiere, stretto dalla fame, volle andare a cercare un poco di latte. Fu percosso dagli scioperanti protetti dalle autorità, ed ebbe due coste fratturate ; nè di ciò paghi, gli scioperanti, colla violenza, respinsero il medico che voleva andare a curare quel misero infermo.

Gli *umanitari*, naturalmente, prendono le parti di quegli egregi scioperanti e delinquenti. Il ministro Etienne, ai delegati dei commercianti di Limoges, venuti a Parigi per chiedere che le persone e i beni dei cittadini fossero protetti, disse « qu'ils étaient les fils ainés de la démocratie et qu'ils devaient faire preuve à l'égard de leurs frères cadets, les ouvriers, de sentiments de bienveillance et d'affection pour ramener au calme et à la raison les esprits égarés ».

Nonostante il governo francese fu pure costretto di usare la forza per difendersi da quei « fratelli minori » ; ma poi la Camera approvò sussidi egualmente pei feriti aggressori e pei feriti della forza pubblica aggredita ; ponendo alla pari, senza distinzione alcuna, i delinquenti e coloro che la legge avevano difeso.

In Italia, i « ferrovieri » usarono quanto a loro piacque prepotenze contro il pubblico che li paga e li mantiene. Non furono puniti, non patirono il menomo danno, ebbero anzi lodi da persone appartenenti ad alta classe sociale ; e i cittadini debbono rassegnarsi a patire i ghiribizzi di quella brava gente (1).

In Italia, in Francia, in Russia (2), fa ora capo-

(1) Tra i nostri uomini politici, Napoleone Colajanni ha avuto il merito grande di riconoscere quanto fossero esagerate le pretensioni dei « ferrovieri », e il merito non piccolo di dirlo schiettamente.

(2) Discorrendo della Russia, il *Moniteur des intérêts matériels* del 7 giugno 1905, dice : « On a été jusqu'à émettre cette prétention injustifiable d'être payé pendant les jours de grève, et des patrons dans le nord ayant eu la faiblesse de consentir, cette réclamation presque sangrenue est élevée maintenant dans tous les rayons ».

lino altra bellissima pretensione dei riveriti scioperanti ; quella cioè di essere pagati pei giorni di sciopero, come se avessero lavorato ; ed in qualche caso hanno trovato gente tanto debole e vile da concedere loro ciò. Se quest'ordinamento diventerà generale, non si vede perchè gli operai, sotto varî pretesti, non starebbero in sciopero tutto l'anno ; andando a spasso e godendosi la paga. Meraviglia non è che desiderino ciò ; poichè infine ciascuno s'adopra per procacciare il proprio utile ; meravigliosa è invece la codarda sciocchezza dei signori umanitari, che vanno in cerca col lanternino di sofismi atti a giustificare tali pretensioni.

33. In ciò si manifesta chiaramente l'esistenza di una casta privilegiata, dalla quale sola il governo soffre quelle prepotenze, mentre non le patisce, nè le patirebbe certo, dai borghesi o da altra qualsiasi classe sociale. E si manifesta pure il mutamento delle opinioni che precede e prepara il mutamento delle leggi, poichè quei fatti, nonchè muovere a sdegno, sono accettati con supina rassegnazione dalla stessa classe borghese. La Corte di cassazione, in Francia, giudicò che lo sciopero rompe il contratto del lavoro, onde così permane ancora la legge vigente; ma già l'opinione la vuole mutata, e lo Jaurés chiede che sia riformata, e che lo sciopero non rompa il contratto di lavoro. Quando ciò sia ottenuto, sarà costituito un nuovo e grandissimo privilegio in favore degli operai. Costoro potranno starsene lontani dall'officina per giorni, mesi ed anni, e l'imprenditore sarà sempre legato a loro dal contratto di lavoro; ma se, per esempio, l'oste dal quale certi operai stanno a retta cessasse dal dare loro da mangiare, s'intenderebbe, e giustamente, che il contratto sarebbe rotto, e che quegli operai potrebbero provvedersi altrove.

34. Meglio ancora si vede il mutamento progressivo dell'opinione in ciò che scrive un certo Michel Augé-Laribé nella *Revue politique et littéraire* del 10 giugno 1904, a proposito degli scioperi agrari del mezzogiorno della Francia. « Les grévistes barraient les chemins à la sortie on à l'entrée des propriétés pour obtenir la cessation complète du travail. Mais il faut remarquer qu' en général ces barrages établis sur les routes n'ont pas soulevés de très vives protestations (1). Que quelques petits propriétaires se soient armés pour forcer ces lignes, cela est exact mais exceptionnel.... il y a eu quelques incidents regrettables (2), rarement des coups (3) mais frequemment des menaces. Si l'on ne peut hésiter à les condamner (4), ne faut-il pas cepen-

(1) Chi vuole sapere perchè, legga le parole sopra riferite (§ 31) del pubblico ministero ad Armentières. Un amico mio, possidente in quei luoghi ove avvenne lo sciopero agricolo, e al quale avevo chiesto notizie, me ne mandò molte e precise, ma vietandomi di pubblicarle, poichè, diceva egli: « Ma position ici est déjà assez difficile ; elle deviendrait intenable si quelque ami du prefet lui signalait votre article ».

È pure ameno il nostro autore, il quale stima che un fatto non è delitto, se non dà luogo a *molte vive* proteste!

(2) Si osservi l'eufemismo ; la casta privilegiata non compie, non può compiere delitti, dà solo luogo a degli « incidents regrettables ».

(3) A chi è stato colpito da quelle botte sarà forse bon lievo conforto il sapore che non ha avuto molti compagni di sventura.

(4) Qui c'è anfibologia. Non creda il lettore che si ragioni di condanne dei tribunali, i quali anzi umilmente s'inchinarono a costoro che diedero *poche* botte e fecero molte minaccie ; si ragiona solo di condanne a parole, che lasciano il tempo che trovano.

dant remarquer qu'il y a quelque injustice (1) à proclamer le droit sacré de la grève (2) tout en ne laissant aux ouvriers aucun moyen legal d'en assurer l'exercice? (3). Comment peut-on avec sincérité se féliciter du relèvement des salaires et condamner les procédés qui ont été absolument nécéssaires pour l'obtenir? (4). Il est en effet certain que ce mouvement gréviste n'aurait pas abouti si les ouvriers n'avaient pu se servir de cette tactique illégale » (5).

Ben poco senno appare nella forma di questo

---

(1) Non si capisce che concetto possa avere quest'autore della *giustizia*.

(2) Pare che al nostro autore non riesca intendere la differenza che esiste tra il diritto di non lavorare, e il diritto di percuotere e di minacciare chi lavora.

(3) Gli scioperanti hanno dovuto farsi giustizia perchè la legge non soccorreva loro. Se la forza pubblica avesse arrestato coloro che volevano lavorare, i possidenti che erano disposti ad impiegarli, e tutti coloro che di tali « delitti » facevano l'apologia, gli scioperanti non avrebbero dovuto darsi pensiero di picchiare e minacciare!

(4) Dunque chi si rallegra di una cosa, deve accettare qualsiasi mezzo per conseguirla! Ecco un piccolo dialogo al quale non ha pensato l'autore: « Mi rallegro di vederti quel bel brillante. — L'ho rubato a un gioielliere. — Non mi rallegro più. — Ma era il mezzo assolutamente necessario per ottenerlo. — Non credo che il fine giustifichi i mezzi ».

Potrebbe anche esservi qualche eretico della nuova ortodossia, che non si rallegrasse dell'aumento dei salari.

(5) Quindi qualsiasi cosa vietata dalla legge diventa lecita, purchè solo sia necessaria, o stimata tale, per far conseguire vittoria ad uno sciopero. Il diritto allo sciopero è il diritto di usare qualsiasi mezzo necessario per imporre ai borghesi il volere degli scioperanti.

scritto; ma nella sostanza è chiarissimo. L'autore vuole semplicemente dire che la nuova casta privilegiata deve avere podestà, in certi casi, che egli non definisce con precisione, di imporre il proprio volere al rimanente della società. Sinchè la legge non riconosca quel diritto, è necessario che esso si concreti colla violenza illegale. Similmente, sinchè la legge non reprimeva l'omicidio, suppliva la privata vendetta.

35. Grandi guerre europee od altri avvenimenti di quel genere possono fermare il corso dell'evoluzione che ora si compie; ma ove ciò non segua, ed essa giunga al fine, porrà capo ad uno stato economico non molto diverso nella sostanza, sebbene possa esserlo nei nomi, dello stato presente; avremo cioè ancora uno stato economico in cui i monopoli di certi privilegiati sussisteranno insieme alla libera concorrenza di altri cittadini. Principale mutamento nella sostanza sarà quello dei privilegiati; onde infine si avrà, sotto un altro nome, una nuova borghesia.

36. Abbiamo dunque nel presente uno stato economico il quale è in parte simile a quello del passato, e che probabilmente non muterà molto almeno in un prossimo avvenire. Esso è uno stato costituito da libera concorrenza con monopoli, vincoli, privilegi, restrizioni. Variano le proporzioni in cui si combinano quei vari elementi.

37. Al principio del secolo XIX si sviluppò la grande industria, e progredì più presto della legislazione restrittiva che ora la colpisce. A tale circostanza è dovuto in parte il crescere straordinario della ricchezza e della popolazione degli Stati civili in quel secolo (VII, 67).

Ma ora il moto si è fatto assai più lento e vi è una tendenza spiccatissima a cristallizzare una parte

della forma sociale presente mercè vincoli di ogni genere, onde per tal modo ci avviciniamo agli inrigiditi ordinamenti (1) che furono spezzati sul finire del secolo XVIII ed al principio del secolo XIX. Perciò la teoria in cui si suppone che l'uomo si possa muovere liberamente secondo i proprî gusti ha valore solo in un campo ognora più ristretto, crescendo ogni giorno i vincoli che sono imposti all'uomo, e che rigidamente determinano le sue azioni.

38. Dall'invasione di quegli ordinamenti restrittivi segue pure che si farebbe un errore grande procurando di prevedere, anche in materie stretta-

(1) Sino nelle minuzie l'uomo è vincolato. Per esempio, la legge impone agli operai di riposarsi la domenica. In Svizzera, i componenti una setta religiosa, detta degli *aventisti*, chiesero di potersi riposare invece il sabato, ma fu negato loro dalle autorità. Non basta che la legge imponga all'uomo quando e come deve riposarsi, si dà anche pensiero di ciò che deve mangiare e bere; spesso col pretesto dell'igiene, e qualche volta senza quel pretesto. In certi paesi produttori di vino è proibito di fare vino coll'uva secca. In tal caso manca ogni pretesto igienico; la legge ha solo per scopo di giovare ai produttori di vino. Seguendo tale via, perchè non s'imporrebbe alle signore di portare vesti di seta, invece di vesti di lana, per giovare ai filatori e tessitori di seta?

Quella gente di poco senno che ha nome anti-alcoolici chiede ognora nuove leggi per impedire all'uomo di bere ciò che vuole. Ed ecco altri fanatici che se la prendono coll'uso del the, della carne, e persino del latte.

Si ponga mente che ogni anno nuovo reca, senza fallo, un numero assai grande di leggi tutte dirette a togliere all'uomo la facoltà di fare cose che per lo innanzi erano lecite. Seguitando in quel modo ogni atto dell'uomo, dal concepimento alla nascita e alla morte, sarà regolato e prescritto.

mente economiche, i risultamenti pratici secondo le conseguenze delle sole teorie economiche. La parte principale tende a diventare quella dei provvedimenti restrittivi, e tale materia appartiene propriamente alla teoria delle azioni non-logiche.

39. **Commercio internazionale.** — L'argomento è molto complesso, e per essere trattato convenientemente occorrerebbe quasi tutto un volume come il presente. Dobbiamo dunque rassegnarci, per ragione di spazio, a darne solo brevissimi cenni.

40. **Teoria economica.** — Consideriamo due collettività, ognuna delle quali abbia certi capitali che, almeno entro certi limiti, non sono trasportabili nell'altra per concorrere coi capitali di questa.

Tra queste due collettività potranno accadere baratti di merci o di certi servizi di capitali, nonchè importazioni ed esportazioni di titoli del debito pubblico, di società industriali, ecc.

41. Principiamo col considerare solo i baratti delle merci e le importazioni e le esportazioni della moneta. Abbiamo già veduto che, nei paesi civili, la quantità di oro esistente nella circolazione è parte piccolissima della ricchezza nazionale, e che quella quantità d'oro non varia molto. Le importazioni e le esportazioni di oro servono a stabilire l'equilibrio turbato, ma a lungo andare si compensano all'incirca e si possono trascurare di fronte ai baratti delle merci, e dei servizi dei capitali. In ciò sta la sostanza della *teoria degli sbocchi* di G. B. Say.

42. Ognuna delle collettività adoprerà i proprî capitali per l'uso che ad essa reca maggior vantaggio. Supponiamo che vi sieno due sole merci A e B. La prima collettività produce, ad esempio, A, e si procaccia B col baratto; la seconda collettività produce solo B, e si procaccia A col baratto. Da un

tal fatto, si può solo dedurre che alla prima collettività giova meglio produrre A, pel suo consumo e per ottenere col baratto B, che produrre A e B pel suo consumo; e similmente, colle debite mutazioni, per la seconda collettività. Ma non si può concludere che B è prodotto più facilmente dalla seconda collettività che dalla prima, e che A è prodotto più facilmente dalla prima collettività che dalla seconda. In ciò sta la sostanza della teoria dei costi comparati del Ricardo.

Quanto ora abbiamo detto è per altro poco preciso; non si sa bene cosa voglia dire che una cosa è prodotta *più facilmente* di un'altra. Il prof. Bastable ci ammonisce che il paragone tra i costi di A e B deve portare non sui prezzi, ma sui *sacrifizi;* ma egli non ci dice, e non ci può dire, cosa sieno precisamente quei *sacrifizi.* In realtà questa teoria non si può esporre rigorosamente se non coll'aiuto della matematica.

43. Il Ricardo dà un esempio semplicissimo, in cui le collettività sono ridotte ciascuna ad un individuo. « Supponiamo — egli dice — due operai che sanno fare entrambi scarpe e cappelli. Uno di essi è valente in quei due mestieri, ma se fa cappelli ha vantaggio sul concorrente solo di un quinto, mentre che se fa scarpe ha vantaggio di un terzo. Non sarà meglio per tutti due che l'operaio più valente faccia solo scarpe, e il meno valente solo cappelli? » (1).

(1) In questo esempio s'intende subito cosa sono i *sacrifizii* di cui fa cenno la teoria del Ricardo, perchè consideriamo non due collettività, ma due uomini, e perchè supponiamo le merci prodotte col solo lavoro. Ma la realtà è ben altrimenti diversa e complessa.

Il prof. Bastable, che cita quell'esempio, aggiunge: « Basta fare un semplice calcolo per vedere che entrambi quegli operai trarranno vantaggio da quella combinazione ».

44. Ciò non sta. È strano che egli non si sia accorto che ciò ha luogo solo in certi casi, e non ha luogo in altri. Il ragionamento del Ricardo vale solo per mostrare un caso possibile, non un caso necessario.

45. Indichiamo con A e B le due merci di cui discorre il Ricardo, e supponiamo che l'operaio meno valente, in un giorno, faccia 1 di A, oppure 1 di B. Per stare nelle ipotesi del Ricardo, l'operaio più valente in un giorno, farà sei quinti di A oppure quattro terzi di B. Ciò sarà indicato collo specchio seguente, ove I e II sono gli operai.

| | I | II |
|---|---|---|
| A . . . . | $\frac{6}{5}$ | 1 |
| B . . . . | $\frac{4}{3}$ | |

Supponiamo che i due operai lavorino ciascuno 30 giorni a fare A, 30 giorni a fare B, e che in quel modo i loro gusti sieno soddisfatti, avranno:

| | | I | II | Quantità totale |
|---|---|---|---|---|
| ($\alpha$) | A . . . . . | 36 | 30 | 66 |
| | B. . . . . | 40 | 30 | 70 |

Poscia, secondo la conclusione del Ricardo, supponiamo che I faccia solo B, e II faccia solo A, avranno:

| | | I | II | Quantità totale |
|---|---|---|---|---|
| ($\beta$) | A . . . . . | | 60 | 60 |
| | B . . . . . | 80 | | 80 |

La quantità totale da ripartire tra i due individui è maggiore per B, ma è minore per A, e non sappiamo se, tenuto conto del gusto degli individui, c'è, o non c'è compenso. Se quel compenso c'è (§ 51), la proposizione del Ricardo è vera; se non c'è, la proposizione è falsa (§ 52). Per esempio se A è pane, e B sono ornamenti di corallo, potrebbe benissimo accadere che la deficienza, che riscontriamo, di 6 di pane non fosse punto compensata dall'aumento di 10 della quantità di corallo.

46. Perchè la conclusione del Ricardo sia sicuramente vera, occorre che quando I produce solo A, e II solo B, le quantità totali prodotte sieno entrambe maggiori che nel caso in cui, per soddisfare direttamente i propri gusti, I produce A e B, e così pure II (1).

47. Per esempio, supponiamo che I lavori ancora 30 giorni a fare A e 30 giorni a fare B; ma

(1) Mentre II fa 1 di A, supponiamo che I ne faccia $x$; e mentre II fa 1 di B, I ne farà $y$.

Sia ($\mu$) una combinazione in cui pel tempo $t$, I fa solo B, e II solo A; e ($\pi$) un altra combinazione in cui I fa A per il tempo $t - \theta$, e fa B pel tempo $\theta$; II fa A per il tempo $t - \theta'$, e fa B pel tempo $\theta'$.

Se vogliamo che le quantità di A e di B prodotte nella combinazione ($\mu$) sieno maggiori di quelle prodotte nella combinazione ($\pi$), dovremo avere

$$t > (t - \theta)\, x + t - \theta',$$
$$ty > \theta y + \theta',$$

ossia

$$\theta' < (t - \theta)\, y, \quad \theta' > (t - \theta)\, x.$$

Queste formole servirono a calcolare gli specchi del testo.

Si osservi che perchè sieno possibili, occorre che sia

$$y > x.$$

che II lavori 22 giorni a fare A, e 38 giorni a fare B. Inoltre, e questo è il punto capitale, supponiamo che i gusti sieno soddisfatti dalle quantità per tale modo prodotte; avremo:

| | | I | II | Quantità totale |
|---|---|---|---|---|
| ($\gamma$) | A . . . . | 36 | 22 | 58 |
| | B . . . . | 40 | 38 | 78 |

Maggiori di queste quantità totali sono quelle prodotte quando I fa solo B e II fa solo A, quindi è certo che in quel modo si hanno da ripartire quantità tali da fare stare meglio ciascuno degli individui. Per esempio si potranno ripartire nel modo seguente:

| | | I | II | Quantità totale |
|---|---|---|---|---|
| ($\delta$) | A . . . . | 37 | 23 | 60 |
| | B . . . . | 41 | 39 | 80 |

È evidente che la combinazione ($\delta$) è, per ciascun individuo, sicuramente migliore della combinazione ($\gamma$).

48. Facciamo ora un calcolo che ci sarà utile in seguito (§ 55). Supponiamo che nella combinazione ($\beta$) il prezzo di A sia 1, e così pure il prezzo di B. Nella combinazione ($\delta$), I baratta 37 di A per 39 di B, e perciò, per lui, il prezzo di A in B è $\frac{39}{37}$; l'individuo II baratta 39 di B per 37 di A, e perciò, per lui, il prezzo di B in A (cioè supposto che il prezzo di A sia uno) è $\frac{37}{39}$. Ma il prezzo di A deve essere eguale sui due mercati (non ci sono spese di trasporto), e così pure quello di B; oc-

corre dunque moltiplicare per $\frac{39}{37}$ i prezzi di II, e in fine si avranno i prezzi seguenti:

$(\delta)$

| | I | II |
|---|---|---|
| A . . . | $\frac{39}{37}$ | $\frac{39}{37}$ |
| B . . . | 1 | 1 |

Nella combinazione $(\alpha)$, se il prezzo di B è 1, come abbiamo supposto, il prezzo di A, per I, sarà $\frac{10}{9}$; e se II si difende dall'importazione di B mediante un dazio di $\frac{1}{9}$, avremo i prezzi seguenti:

$(\alpha)$

| | I | II |
|---|---|---|
| A . . . | $\frac{10}{9}$ | $\frac{10}{9}$ |
| B . . . | 1 | $\frac{10}{9}$ |

La frazione $\frac{10}{9}$ è maggiore della frazione $\frac{39}{37}$ quindi nell'esempio supposto, e sempre come semplice possibilità, i prezzi nella combinazione $(\alpha)$ che è quella della protezione, sono maggiori che nella combinazione $(\delta)$, che è quella del libero cambio.

49. In pratica, i prezzi si riferiscono non già alla merce protetta B, ma invece alla merce A (moneta) che circola liberamente. Con tale ipotesi, i prezzi della combinazione $(\delta)$ del libero cambio sono:

($\delta'$)

| | I | II |
|---|---|---|
| A . . . . | 1 | 1 |
| B . . . | 37/39 | 37/39 |

I prezzi della combinazione ($\alpha$) della protezione sono:

($\alpha'$)

| | I | II |
|---|---|---|
| A . . . . | I | 1 |
| B . . . . | 9/10 | 1 |

Perciò il dazio protettore di II sulla merce B, fa crescere il prezzo di B per II, e fa scemare il prezzo di B per I.

50. Torniamo al caso ($\beta$) e supponiamo che sieno soddisfatti i gusti degli individui in modo che quegli individui stieno meglio che nel caso ($\alpha$), quando si fa la ripartizione seguente :

| | | I | II | Quantità totali |
|---|---|---|---|---|
| ($\varepsilon$) | A . . . | 29 | 31 | 60 |
| | B . . . | 49 | 31 | 80 |

Cioè, per I, vi è più che compenso della diminuzione di A nell'aumento di B ; e in quanto a II, egli ottiene maggiori quantità delle due merci, onde sta sicuramente meglio di prima.

In tale caso, ma solo mercè la supposizione fatta riguardo ai gusti di I, la conclusione del Ricardo sussiste ancora.

Si noti che se le due collettività non hanno comunicazioni, e che la collettività I voglia ottenere

ancora 49 di B, avrà solo 27,9 di A; mentre la collettività II avrà solo 30 di B e 30 di A; onde, in conclusione, staranno peggio entrambe.

51. Ragionando come al § 49, si principia col vedere che i prezzi sono proporzionali ai valori seguenti:

| | I | II |
|---|---|---|
| A . . . | $\frac{31}{29}$ | 1 |
| B . . . | 1 | $\frac{29}{31}$ |

Ma i prezzi di A sui due mercati devono essere eguali (le spese di trasporto sono supposte eguali a zero), e similmente quelli di B; perciò occorre moltiplicare i prezzi di II per $\frac{31}{29}$, col che si hanno i prezzi seguenti:

(ε)

| | I | II |
|---|---|---|
| A . . . | $\frac{31}{29}$ | $\frac{31}{29}$ |
| B . . . | 1 | 1 |

Quindi sussiste ancora la conclusione del § 49. Ma si badi bene che è solo una cosa possibile, e che scegliendo altri valori quella conclusione non sussisterebbe più.

52. Per esempio, se invece della combinazione (ε), i gusti fossero soddisfatti dalla seguente:

(θ)

| | I | II | Quantità totali |
|---|---|---|---|
| A . . . | 28 | 32 | 60 |
| B . . . | 45 | 35 | 80 |

i prezzi, espressi in B nella combinazione ($\alpha$), che è quella della protezione, sarebbero minori dei prezzi nella combinazione ($\theta$), che è quella del libero cambio; e se i prezzi si esprimono in A, il dazio protettore di II, sulla merce B, farebbe crescere il prezzo di B, non solo per II, ma anche per I. Per altro, in realtà, accadrà che, anche col libero cambio, sarà la combinazione ($\alpha$) che avrà luogo. Infatti, se I, per soddisfare i suoi gusti, principia col produrre 45 di B, gli avanza tanto tempo da potere produrre 31,5 di A, dunque a lui giova maggiormente produrre A e B, che produrre solo B, e procurarsi A col baratto con II. Ci troviamo quindi nel caso in cui la proposizione del Ricardo non si può accettare (§ 45).

Tutto quanto ora dicemmo si deve solo avere in conto di un lontano accenno, per via di esempi, al fenomeno, onde per induzione si scorgono certe possibilità. Dimostrazioni rigorose si possono avere soltanto colle formole dell'economia pura e mercè l'uso della matematica.

53. Se una collettività ha il monopolio di una merce e se i componenti della collettività stanno in concorrenza per vendere quella merce, giova evidentemente alla collettività sostituire i prezzi di monopolio a quelli della concorrenza, e si può ciò fare mediante un dazio di esportazione.

54. Un dazio di importazione è essenzialmente diverso dal precedente. Quando quel dazio riduce effettivamente l'importazione della merce forestiera, che viene parzialmente, o totalmente, sostituita nel consumo della merce nazionale, che si produce in maggiore copia, si ha, in generale, una distruzione di ricchezza (1).

(1) *Cours*, § 864 e seg.

Le eccezioni sono di poco momento; non sarebbe tale, in generale, la combinazione che abbiamo indicato (VI, 47): quando cioè si può, invece dei prezzi costanti per le successive porzioni della merce, sostituire prezzi diversi all'interno del paese e all'estero, e quando ciò possa recare una conveniente riduzione del costo della merce; poichè, in quella combinazione, il prezzo scema passando dal primo stato al secondo, il che è proprio l'opposto dell'effetto di un dazio protettore.

Si può modificare il caso studiato (VI, 47); si può cioè supporre che, col libero cambio, si produca 100 unità di una merce X, col costo 5, e che si venda a quel prezzo di 5. Gli imprenditori non fanno dunque nessun utile. Poscia, mercè un dazio protettore, vendono 90 unità, in paese, al prezzo di 6, e 60 unità, all'estero, al prezzo di 4. In tutto dunque, vendono 150 unità ricavandone 780.

Il costo di produzione di quelle 150 unità deve essere maggiore di 4,67, altrimenti gli imprenditori non avrebbero bisogno di un dazio protettore, e potrebbero vendere 100 unità in paese, al prezzo di 5, e 50 unità, all'estero, al prezzo di 4, ricavando in tutto 700, che sarebbe una somma pari al costo. Supponiamo dunque che il costo sia di 4,80. Le 150 unità costeranno 720 agli imprenditori; e poichè ne ricavano 780, fanno un utile di 60. Ma i consumatori perdono 90; ed è una somma maggiore di quella che guadagnano i produttori. Questa conclusione è generale (1).

---

(1) Sia $a$ la quantità che si produce col libero cambio, al prezzo $p$; poscia, quando, mercè un dazio protettore, il prezzo in paese è $p'$, sia $b$ la quantità che si vende in paese, e $c$ la quantità che si vende all'estero, al prezzo $p''$. Sia,

Possiamo dunque, *grosso modo*, e per una prima approssimazione, ritenere che ogni dazio protettore produce una distruzione di ricchezza nel paese che impone quel dazio.

Tale conclusione sussisterà se, oltre al baratto delle merci, consideriamo i molti altri fatti dei quali segue il bilancio dei debiti e crediti tra i due paesi considerati.

Tra i danni maggiori recati dalla protezione c'è quello di alterare i valori dei coefficienti di produzione che darebbero il massimo di ofelimità. Ad esempio, in Inghilterra, il libero cambio è stato favorevole alla coltura intensiva del grano; in alcuni stati del continente europeo, la protezione ha favorito la coltura estensiva del grano.

Danni simili sono recati dai sindacati operai e dai sindacati di produttori

55. **Effetti indiretti economici.** — Tra quegli effetti, uno, se non reale, almeno supposto, è celebre.

---

infine, $q$ il costo di produzione dell'unità, quando si produce $b + c$.

Perchè i produttori abbiano un utile, mercè il dazio protettore, occorre che sia

$$p' b + p'' c > (b + c) q .$$

Perchè non abbiano un utile in quella combinazione, quando c'è il libero cambio, occorre che sia

$$p a + (b + c - a) p'' < (b + c) q .$$

Infine, perchè l'utile dei produttori fosse maggiore della perdita dei consumatori, sarebbe necessario che si avesse

$$p' b + p'' c - (b + c) q > (p' - p) b .$$

Da queste disugnaglianze si ricava

$$b > a ;$$

il che è impossibile, poichè il dazio protettore facendo crescere il prezzo, la quantità venduta in paese scema, e perciò $b$ deve essere minore di $a$.

Si è detto che la protezione poteva essere utile per la tutela delle industrie nascenti; le quali poi, fatte adulte, non ne avrebbero più avuto bisogno. Non si può negare *a priori* che il fatto possa seguire, ma non se ne hanno esempi. Tutte le industrie nate colla protezione ne hanno sempre chiesto più, e non è mai venuto il giorno in cui si sono dichiarate pronte a farne senza.

La possibilità teorica accennata ai § 49, 51, pare essere in molti casi un fenomeno reale, e molti fatti inducono a credere che per parecchi paesi i dazi protettori hanno fatto crescere molti prezzi di merci protette, in modo che c'è stato un rincaro generale della vita. Già discorremmo degli effetti di un aumento generale dei prezzi (VI, 80), e non occorre tornarci sopra.

Se un paese produce certe merci, e se gli altri paesi impongono dazi protettori su quelle merci, il loro prezzo rinvilisce nel paese che le produce (§ 49). Per altro la verificazione sperimentale di questa deduzione teorica è molto meno facile di quella della precedente.

Infine la distruzione di ricchezza che è effetto della protezione ha, a sua volta, molti effetti economici e sociali (VI, 54 *et passim*), che appaiono quindi come effetti indiretti della protezione.

**56. Effetti di ripartizione.** — La protezione muta evidentemente la ripartizione tra certi individui. Infinite sono le combinazioni che si possono avere; guardandole molto dall'alto e all'ingrosso, possiamo dire che la protezione agricola favorisce specialmente i possidenti, di cui accresce le *rendite*. La protezione industriale favorisce stabilmente i possidenti di terreni industriali, temporaneamente gli imprenditori, i quali, in sulle prime, acquistano

*rendite* temporanee, che, per altro, più o meno presto, sono annientate dalla concorrenza di altri imprenditori. Favorisce gli operai abili, che ottengono paghe più elevate di quelle che avrebbero potuto avere se non fossero sorte le industrie protette ; ma è a scapito degli operai che rimangono nelle industrie che non sono protette o nell'agricoltura. Infine, parte della borghesia appartenente alle professioni liberali è pure favorita ; le industrie hanno bisogno, più dell'agricoltura, di ingegneri, di avvocati, di notari, ecc.

Variano quegli effetti secondo le condizioni della produzione dei paesi. Per esempio, in Russia, la protezione industriale è tutta a scapito dell'agricoltura. In Germania, industria e agricoltura possono essere, e sono entrambe protette, onde in conclusione l'agricoltura è favorita dalla protezione propria senza soffrire troppo della protezione industriale.

57. **Effetti sociali.** — In un paese agricolo, la protezione industriale ; in un paese industriale, il libero cambio, hanno egualmente per effetto di fare crescere l'industria, e quindi quegli opposti provvedimenti possono avere, perchè usati in diversi paesi, simili effetti ; i quali sono specialmente di dare od accrescere potere alla classe operaia ed alla democrazia, nonchè al socialismo La protezione in Russia, ha tali effetti, come il libero cambio in Inghilterra.

La protezione agricola, quando esiste un'aristocrazia territoriale, come in Germania, rinvigorisce quest'aristocrazia, e viene ad essa in aiuto per impedirne la disfatta da altre aristocrazie. Perciò, in Germania, la protezione agricola è forse indispensabile per mantenere il presente ordinamento sociale.

La protezione industriale nei paesi essenzialmente agricoli, il libero cambio nei paesi essenzialmente industriali, col favorire le industrie sono potente mezzo di selezione della classe operaia e anche della borghesia, che alle industrie dà impiegati, ingegneri, ecc.

La protezione, in generale, è pure mezzo di selezione per coloro che, con artifici diversi, comprando elettori, giornalisti, politicanti, ottengono dazi protettori. Ma veramente tale selezione dà un'aristocrazia molto scadente, inferiore persino a quella che darebbe il brigantaggio, dal quale verrebbero almeno uomini coraggiosi.

58. Effetti fiscali. — La protezione dei popoli moderni non è schietta, è sempre mista di provvedimenti fiscali. Tutti gli Stati moderni i quali usano la protezione ne ricavano ingenti somme pei loro bilanci: gli Stati Uniti di America, la Confederazione Svizzera hanno per principale, anzi principalissima fonte delle entrate del bilancio i dazi doganali.

59. Nell'interno di ciascun paese, la democrazia moderna tende a sostituire le imposte dirette alle indirette; solo mercè i dazi doganali si possono colpire i cittadini che costituiscono il maggior numero della popolazione, mentre colle imposte dirette, specialmente colle imposte progressive, vengono sfruttate le persone agiate, che sono sempre una piccola frazione del totale della popolazione. In certi casi la protezione restituisce ad una parte delle persone agiate una frazione di ciò che viene loro tolto coll'imposta progressiva, od anche colle altre imposte, di cui il prodotto è speso per provvedimenti di socialismo di Stato.

60. Da ciò che precede si vede quanto sia com-

plesso il problema pratico e sintetico di sapere se giova meglio il libero-cambio o la protezione. Anzi, posto in questo modo generale, il problema è insolubile, perchè manca di significato preciso. Occorre invece considerare un problema particolare, che si può enunciare nel modo seguente: Essendo note le condizioni tutte, economiche e sociali, per un paese, in un certo tempo, ricercare se, per quel paese, ed in quel tempo, giova meglio il libero cambio o la protezione.

61. Il ragionamento seguente è errato, perchè trascura condizioni essenziali del problema. La protezione dà luogo ad una distruzione di ricchezza, dunque per ogni paese ed in ogni tempo la protezione è nociva e il libero-cambio vantaggioso (1).

62. Cagioni della protezione. — Tra queste cagioni non vi è certo la soluzione teorica del problema economico della produzione. Se anche si avesse una dimostrazione evidentissima che la protezione porta sempre una distruzione di ricchezza, se anche ciò si insegnasse ad ogni cittadino, come gli

---

(1) Chi scrive ha avuto il torto di esprimersi talvolta in scritti polemici — che non hanno del rimanente nessun valore scientifico — in modo da lasciare credere che, almeno implicitamente, faceva proprio tale ragionamento. E quel torto è tanto maggiore in quanto chè sino dal 1887, scriveva: « Infine la considerazione degli effetti sociali, colle loro conseguenze ecouomiche, che si potrebbero dire effetti doppiamente indiretti della protezione, costituisce la parte più nuova dell'argomento, e, a parer mio, quella solo che può talvolta portare a fondati dubbi sulla utilità maggiore o minore del libero cambio, in alcuni casi speciali » (*Sulla recrudescenza della protezione doganale*; memoria letta all'Accademia dei Georgofili, il 29 maggio 1887).

si insegna l'*a b e*, la protezione perderebbe tanto pochi fautori, il libero-cambio ne acquisterebbe tanto pochi, che quell'effetto si può quasi, e forse interamente trascurare. Le cagioni che muovono gli uomini sono ben altre (1).

Auro suadente, nil potest oratio.

63. La protezione viene generalmente instituita da una lega di cui i partecipanti principali sono i seguenti: 1.° Coloro che ritraggono un utile diretto e notevole dalla protezione, cioè i possidenti che ne avranno *rendite* permanenti; gli imprenditori che avranno *rendite* temporanee; ma ciò a loro preme poco purchè durino tanto da concedere a quegli imprenditori di fare quattrini; coloro che hanno professioni che possono essere protette. 2.° I politicanti, che, colla parte fiscale della protezione (§ 58), fanno conto di impinguare il bilancio dello Stato, di cui poi dispongono. Tutti coloro che vogliono godere le spese che farà lo Stato, e che sono assai intelligenti per intendere che per aumentare le spese occorre aumentare le entrate. 3.° Coloro di cui si riesce ad accendere i sentimenti *nazionalisti*, per modo che si figurano che la protezione provvede a

(1) Il Bourdeau, che è acuto osservatore dell'evoluzione del socialismo, scrive: « combien nous tous qui nous occupons de questions socialistes, nous faisons œuvre insuffisante, lorsque nous nous bornons à exposer, à réfuter des théories abstraites, que la plupart des ouvriers ignorent, ou dont ils se soucient médiocrement! Les idées chez les gens du peuple viennent de leurs sentiments, les sentiments de leurs sensations, et leurs sensations elles-mêmes découlent de leur genre de vie, de la nature, do la durée et des profits de leur travail ». *Socialistes et sociologues*, pag. 164.

difendere la patria dallo straniero. In piccolo numero per la protezione doganale, in maggior numero per altri provvedimenti del vincolismo, gli etici, i quali credono, o mostrano di credere che quei provvedimenti giovano all'etica loro. Essi spesso sono una razza d'uomini di qualità tale che, quando sono di buona fede, a loro si fa vedere la luna nel pozzo; e, quando sono di mala fede, sono essi che ad altri la fanno vedere. 4.° Infine, ma per ora in assai piccolo numero, coloro che sono assai colti, intelligenti, previdenti, per vedere che la democrazia tende ognora più a spogliare gli agiati, e che non avendo volontà, coraggio, forza, per resistere direttamente, scelgono questa coperta via per riavere un poco di ciò che è stato tolto loro, ed, in ogni modo, per non essere i soli a pagare le imposte.

64. In Svizzera, il monopolio dell'alcool è stato instituito da una simile lega, in cui mancava per altro la 4.ª categoria, e la 3.ª era un poco diversa. In essa si trovano i partecipanti seguenti: 1.° Coloro ai quali l'amministrazione del monopolio compra l'alcool ad un prezzo molto più caro del prezzo usuale del mercato (1). Gli agricoltori, che possono liberamente distillare i frutti dei loro possessi, e che vendono poi l'alcool prodotto ad un prezzo assai

(1) Numa Droz, *Essais économiques. Le monopole de l'alcool en Suisse*, p. 577: « Comme c'est la confédération qui passe les contrats de livraison d'alcool, on s'adresse à elle, surtout les années d'éloctions, pour lui demander... d'améliorer les conditions des contrats, afin que l'on puisse payer plus cher la pomme de terre indigène; sinon les élections tourneront mal. C'est ainsi que nous en sommes arrivés à avoir la *pomme de terre électorale* ».

Gli etici anti-alcoolici non si accorgono, o fingono di non accorgersi, di queste cose.

maggiore di quello che otterrebbero senza il monopolio. 2.° Le autorità pubbliche, di cui il prodotto del monopolio serve ad impinguare il bilancio. 3.° Gli anti-alcoolici, che, da buoni settari, approvano tutto ciò che può colpire o che suppongono possa colpire il loro nemico, cioè l'alcool.

Ognuna di quelle tre categorie di persone, da sola, non avrebbe forse avuto tanto potere da instituire il monopolio dell'alcool; ci riescirono perchè unite.

65. In Inghilterra, il presente movimento protezionista è prodotto dalle 4 categorie del § 62. La 3.ª è molto numerosa, ed il sentimento nazionalista si sfoga col ricercare l'unione colle colonie. Anzi la 1.ª e la 2.ª categoria, in parte si nascondono dietro la 3.ª, che leva alto il vessillo della lega.

66. Per spiegare come coloro che propugnano la protezione ottengono facilmente l'intento, occorre aggiungere una considerazione, che è d'indole generale per i movimenti sociali. L'intensità dell'opera di un uomo non è proporzionale all'utile che con quell'opera può procurarsi, al danno che può scansare; cresce più che proporzionalmente a quell'utile o a quel danno. Se un certo provvedimento A sarà cagione della perdita di una lira ciascuno per mille uomini, e del guadagno di mille lire per un uomo solo; quest'uomo opererà con grande energia, quei mille uomini si difenderanno fiaccamente, onde è molto probabile che, infine, vincerà quell'uomo che, col provvedimento A mira ad appropriarsi mille lire (1).

Un provvedimento protezionista procaccia grossi guadagni a pochi individui, e procaccia a moltissimi consumatori, un lieve danno ciascuno. Tale circo-

(1) *Systèmes*, I, p. 122; *Cours*, II, § 1046 e seg.

stanza è favorevole per recare in pratica il divisato provvedimento protezionista.

Giova inoltre osservare che, da una somma, l'uomo riceve generalmente un'impressione maggiore del complesso delle impressioni che riceve dalle singole parti di quella somma. Cento lire sono eguali aritmeticamente a cento volte una lira; ma tale eguaglianza non sussiste per le sensazioni dell'uomo; e cento lire insieme possono fare un'impressione molto maggiore di cento volte una lira. Ciò è maggiormente vero se le cento lire si hanno direttamente, e se le singole lire, che sommate dànno cento lire, si hanno indirettamente; e più che mai se vi è qualche dubbio sui fatti che procurano quelle singole lire.

Il produttore può fare un conto non troppo incerto di ciò che a lui procurerà un dazio imposto sulla merce che egli produce; supponiamo che egli stimi di potere così ottenere cento lire. Preme poco che la merce sia venduta in diverse volte; in relazione col dazio l'operazione è unica, e la somma di cento lire è considerata in complesso. Come consumatore, egli farà le spese della protezione concessa ad altre merci; supponiamo che, pel suo consumo, comperi cento di queste merci; ognuna delle quali, pel fatto della protezione, costerà una lira di più. E anche qui preme poco o niente che la compra di ciascuna merce sia fatta in una o più volte. Sul totale, l'individuo di cui ragioniamo perderà dunque cento lire; appunto quante ne guadagnerà per la protezione; eppure l'impressione che avrà dall'uno dei fatti sarà molto diversa da quella che avrà dall'altro. Non solo le cento lire che guadagna in complesso sulla sua merce, a lui fanno maggiore impressione delle cento lire che perde una per volta;

ma inoltre il conto di quelle è molto più sicuro, o se vuolsi, meno incerto, del conto di queste. La protezione fa crescere quasi di sicuro il prezzo della merce protetta: ma invece non è punto sicuro che il prezzo delle merci a cui manca la protezione non abbia pure da crescere per altre cagioni. In sostanza, ciò che il nostro individuo riceverà di più è quasi certo; ciò che egli spenderà di più è molto dubbio.

Non basta. Spesso l'ipotesi ora fatta non regge, e un produttore guadagna più per la protezione concessa alla sua merce di ciò che egli perda per la protezione concessa alle merci di altri produttori.

Se vi è uno stato economico in cui operano le cagioni A, B, C, . . . , di distruzione di ricchezza, ed altro stato economico in cui tutte quelle cagioni sono tolte; non ci può essere dubbio che nel secondo stato economico (la distribuzione non mutando) tutti gli uomini staranno meglio che nel primo. Ma se invece paragoniamo uno stato in cui vi sono le cagioni A, B, C, . . . . , di distruzione di ricchezza, con altro stato in cui vi sono solo le cagioni B, C, . . . . , non possiamo affermare che nel secondo stato tutti gli uomini stanno meglio che nel primo, perchè la distruzione di ricchezza compiuta da B, C, . . . . , può crescere tanto da compensare, e al di là, la distruzione compiuta da A nel primo stato.

L'opinione degli economisti liberali, che i dazi protettori sono imposti al paese da una lega di policanti e di pochi produttori, non può essere accolta per vera in generale, poichè, in un caso particolare almeno, sta contro di essa il fatto della Svizzera, in cui le tariffe protezionate furono approvate dal *referendum* popolare, cioè dalla maggioranza degli elettori che votarono.

Del pari è errata l'opinione che i dazi protettori sono accettati solo per cagione dell'ignoranza del pubblico; poichè chi di quei dazi gode, dà anzi spesso prova di un sottile accorgimento e di un giusto sentimento dell'opportunità; e chi ne fa le spese pecca non tanto per ignoranza quanto per mancanza di coraggio e per non essere atto ad un virile operare.

Ciò si vede anche meglio osservando come i consumatori non operano diversamente in casi simili, in cui in nessun modo può valere la scusa dell'ignoranza. Per esempio, quando una lega come quella dei litografi fa noto a tutti che scomunica e perseguita il produttore reo di praticare prezzi vantaggiosi ai consumatori (§ 12), questi potrebbero invece favorirlo e combattere chi si affatica per procacciare il danno loro. Se non sono da tanto, se a loro non basta l'animo di accingersi ad opera veramente agevole, come mai potrebbero compiere quella ben altrimenti difficile di mutare le leggi e di sottrarsi al peso dei dazi protettori? Il mondo, infine, è di chi se lo piglia.

67. Non basta osservare che la protezione è instituita da coloro che vi hanno un tornaconto diretto, e in gran parte da coloro che mirano per tale modo a fare propri i beni altrui, per condannarla; poichè le cagioni essendo queste, il fine a cui riescono costoro potrebbe essere il bene del paese. Abbiamo visto che gli imprenditori, nel determinare i coefficienti di produzione, non hanno di mira altro che il proprio tornaconto, eppure riescono a disporre la produzione pel maggior bene dei consumatori. Alcunchè di simile potrebbe seguire per la protezione.

68. Non è possibile giudicare gli effetti della protezione, o del libero-cambio, paragonando paesi ove

esistono, poichè quei paesi differiscono per molte altre circostanze. Si può solo, ma con prudenza, instituire quel paragone per uno stesso paese, e per uno spazio di tempo che non superi due o tre anni, quando passa dalla protezione al libero-cambio, o viceversa. In tali casi, le altre circostanze variano poco di fronte al variare di quella dell'esistere la protezione, o il libero-cambio, onde si può, con qualche probabilità, assegnare il variare degli effetti al variare della circostanza che muta maggiormente.

69. Per tale modo si ha la conferma pratica che la protezione, riducendo le importazioni, riduce del pari le esportazioni. Tale fenomeno è stato osservato in molti casi e per molti paesi (1).

70. Come conseguenza di quanto dicemmo al § 68, è errato citare la prosperità degli Stati Uniti come prova dell'utilità della protezione, oppure la prosperità dell'Inghilterra come prova dell'utilità del libero-cambio (2).

Egualmente il paragone tra Inghilterra e Germa-

(1) *Cours*, § 881.

(2) Perciò è errata la proposizione del *Cours*, § 891: « L'Angleterre, grâce à sa fidélité aux principes de l'économie politique libérale, continue à voir sa prospérité augmenter... ». L'autore ha avuto torto di accogliere, senza sottoporla ad una disamina sufficientemente severa, una proposizione che aveva corso tra gli economisti liberali, e che ad essi pareva assiomatica. Inoltre, egli si esprime male, poichè è bensì vero che, quando egli scriveva, l'Inghilterra aveva il libero cambio ed un sistema monetario secondo i principii dell'economia liberale; ma già principiava a spuntare il socialismo municipale, che poi tanto progredì, e fioriva pure il vincolismo umanitario; onde, per essere preciso, l'autore non doveva discorrere in modo assoluto dalla fedeltà dell' Inghilterra ai principii dell'economia liberale.

nia non si può istituire come se unica differenza tra quei paesi fosse che l'Inghilterra ha il libero-cambio, e la Germania, la protezione.

71. Notisi, fra altre cose, che in Inghilterra, se il libero-cambio opera da una parte per accrescere la ricchezza, le prepotenze delle leghe operaie operano dall'altra per distruggerla. Il grande e lungo sciopero degli operai meccanici fu cagionato dalla pretesa di costoro di non permettere ai padroni di introdurre macchine perfezionate, se non colla licenza degli illustrissimi signori operai, e colla condizione che l'utile delle nuove macchine andasse agli operai; la qual cosa praticamente valeva quanto l'impedire l'introduzione di quelle macchine, per le quali il padrone avrebbe speso senza ricavarne utili.

Vi è in contraddizione tra l'opera, in quell'occasione, della borghesia umanitaria e decadente (1), che prese le parti degli operai, ed i lamenti che quella stessa borghesia fa perchè l'industria germanica vince la concorrenza dell'industria inglese. Chi vuole una cosa non deve poi lamentarsi per le conseguenze necessarie di questa medesima cosa.

Se l'industria inglese ha progredito meno, in questi ultimi anni, dell'industria tedesca, vi ha certo parte la negligenza dei padroni, i quali vivevano paghi dell'antica fama, senza curarsi di procedere innanzi, ma molto più vi ha parte la tirannide che, in Inghilterra, esercitano sui padroni le leghe operaie: mentre l'industria tedesca, per ora sfugge a quel danno, o almeno non lo prova colla medesima intensità.

72. Se accadrà che abbiano luogo in Inghilterra

(1) Tra costoro ci furono certi vescovi ed arcivescovi, che avrebbero forse fatto meglio ad occuparsi di teologia che di economia politica.

ordinamenti protezionisti, questi recheranno certamente una certa distruzione di ricchezza; ma se d'altra parte il nuovo ordinamento sociale che seguirà a quegli ordinamenti sarà tale da permettere di porre un argine al socialismo municipale, al vincolismo umanitario, od anche solo di rintuzzare alquanto la prepotenza delle leghe operaie, sarà salvata una quantità notevole di ricchezza, la quale potrà compensare, o anche più che compensare la perdita dovuta alla protezione; onde il risultamento finale e complessivo potrebbe essere un aumento di prosperità.

73. **Le crisi economiche.** — Il complesso economico è composto di molecole che vibrano continuamente, e ciò per l'indole stessa degli uomini e dei problemi economici che debbono risolvere. Quei movimenti possono avere luogo in sensi diversi, ed in tal caso si compensano in parte. Talvolta osserviamo che certe industrie, certi commerci, prosperano, mentre altre industrie, altri commerci, languono; nella somma vi è compenso, e non si può dire che vi sia uno stato generale di prosperità, nè uno stato di depressione economica.

Ma ogni tanto accade, qualunque ne siano le cagioni, che quei movimenti degli elementi del complesso economico hanno luogo quasi tutti per un verso. Allora osserviamo che quasi tutte le industrie, i commerci, le professioni, prosperano; oppure che ristagnano e patiscono; onde vi è uno stato generale di prosperità, oppure uno stato generale di depressione economica.

74. A quest'ultimo stato, quando è assai notevole, si suole dare il nome di CRISI. Ma, poichè l'osservazione ci fa conoscere che lo stato di depressione è sempre preceduto da uno stato di straordinaria attività, giova estendere il nome di crisi all'insieme

di quei due fenomeni, indicando col termine di *periodo ascendente* della crisi il periodo di straordinaria attività, e col termine di *periodo discendente* della crisi, il periodo di depressione.

Tale definizione della crisi è per altro poco precisa. I movimenti del complesso economico sono continui; ai minori neghiamo il nome di crisi, ai maggiori lo concediamo; ma come si distinguono questi da quelli? Sarebbe necessario di darne almeno una certa misura. Ciò non essendo possibile, rimangono i casi estremi pei quali non c'è dubbio, ma per gli intermedi non si può con sicurezza fare uso della proposta terminologia. Accade alcunchè di simile per i termini: giovane, vecchio, usati per indicare l'età dell'uomo.

75. La crisi non è che un caso particolare della gran legge del ritmo che regola tutti i fenomeni sociali (1). L'ordinamento sociale dà la forma alla crisi, non opera sulla sostanza, che dipende dall'indole dell'uomo e dei problemi economici. Vi sono crisi non solo nel commercio e nell'industria privata, ma ben anche nelle aziende pubbliche. I municipi hanno periodi in cui trasformano le città, e periodi in cui si restringono e non fanno nuovi lavori; gli Stati non hanno mai costruito le ferrovie in modo uniforme: ci furono periodi in cui ne costruivano moltissime, altri periodi in cui ne costruivano pochissime; ogni tanto in Inghilterra, si osserva un *panico navale*, cioè la nazione teme l'invasione forestiera, onde si approvano alla lesta grandi spese per il naviglio; seguono poi periodi di quiete, in cui scemano quelle costruzioni di nuove navi.

(1) *Systèmes*, I, p. 30.

76. Occorre produrre le merci alcun tempo, e spesso molto tempo prima del consumo. Perchè l'adattamento della produzione al consumo fosse perfetta sarebbe necessario: 1.° che si potesse prevedere il consumo; 2.° che si potessero rigorosamente prevedere i risultamenti della produzione. Questa e quella cosa non si possono sicuramente fare.

77. Nell'ordinamento presente sono i produttori e i commercianti privati che si provano a fare quelle previsioni; hanno per premio di arricchire, se indovinano; per pena, di rovinarsi, se sbagliano. Sotto un regimento socialista, sarebbero impiegati dello Stato che dovrebbero compiere quel lavoro; è probabile che sbaglierebbe più, e più spesso dei privati. Per persuadersene basta, tra tanti fatti, porre mente a ciò che i governi malamente riescono a provvedere di vitto i loro eserciti in campagna, mentre il commercio privato mirabilmente provvede al consumo, altrimenti vario e complesso, di grandi città come Parigi, Londra, Berlino.

La produzione, nel tentare di adattarsi al consumo, ora sta indietro, ora lo precede, e l'oscillazione in un senso è spesso cagione dell'oscillazione nell'altro. Quando la filossera invase i vigneti francesi, la produzione rimase indietro del consumo, crebbero i prezzi del vino; c'era da guadagnare molto producendolo; tutti si volsero a ricostituire i vigneti con viti americane, e perciò la produzione, appunto perchè prima era rimasta indietro, passò poi davanti al consumo, e si produce più vino ora di quanto, ai prezzi che si possono praticare, ne richiede il consumo, onde principia un'altra oscillazione in senso inverso.

78. Le crisi hanno principalmente due generi di cause, cioè: ($\alpha$) Ogni mutamento oggettivo nelle

condizioni della produzione, se è abbastanza esteso, può dare luogo ad una crisi. Di tale genere erano altre volte le carestie. (β) Il sincronismo soggettivo dei movimenti economici trasforma in crisi intense movimenti che, altrimenti, avrebbero dato luogo a minori alterazioni dell'equilibrio economico.

79. La causa soggettiva opera potentemente: ci sono periodi in cui gli uomini sono pieni di fiducia, altri in cui sono interamente scoraggiati. Tali stati d'animo si sono andati ora modificando, in grazia dell'esperienza. Il ricordo del periodo discendente delle crisi passate tempera la soverchia fiducia di un prospero successo, nel periodo ascendente di una nuova crisi; il ricordo del periodo ascendente delle crisi passate, tempera il soverchio scoraggiamento, nel periodo discendente di una nuova crisi.

Tutti gli autori che hanno attentamente studiate le crisi hanno veduto la parte che in esse avevano la fantasia dell'uomo. Il Montesquieu ne ragiona bene per la crisi che accadde al tempo del Law (1). Ma in generale si considerava come effetto della crisi ciò che invece ne è una delle cagioni principali.

80. Mentre dura il periodo ascendente, tutti sono contenti, e non si dice che c'è crisi; eppure è quel periodo che prepara sicuramente il periodo discendente, il quale fa tutti scontenti, ed a cui solo si dà il nome di crisi. Il periodo ascendente, per solito dura più a lungo del periodo discendente. Si sale poco alla volta, si precipita ad un tratto.

(1) *Lettres Persanes,* CXLII. Egli finge che così discorra il Law: « Peuples de Bétique, voulez-vous être riches? Imaginez-vous que je le suis beaucoup, *et que vous l'êtes beaucoup aussi;* mettez-vous tous les matins dans l'esprit que votre fortune a doublé pendant la nuit; et si vous avez des créanciers, allez les payer de ce que vous aurez imaginé, et dites-leur d'imaginer à leur tour »

81 . Si dà colpa alle crisi di danni molto maggiori di quelli che effettivamente producono ; e ciò segue perchè l'uomo sente vivamente i suoi mali, e dimentica facilmente i beni di cui ha goduto ; a lui sembra che questi gli sono dovuti, e che quelli immeritamente lo colpiscono. I guai del periodo discendente della crisi feriscono fortemente la fantasia dell'uomo, egli dimentica i vantaggi conseguiti nel periodo ascendente.

In ultima analisi non è punto dimostrato che il movimento oscillatorio al quale si dà il nome di crisi rechi solo danno alla società umana, e potrebbe invece darsi che recasse maggiori vantaggi che danni

82. I fatti concomitanti delle crisi sono stati ritenuti cagioni delle crisi.

Nel periodo ascendente, quando tutto prospera, aumenta il *consumo*, gli imprenditori accrescono la *produzione* ; per far ciò *trasformano il risparmio* in capitali mobili ed immobili, e ricorrono largamente al *credito* : la *circolazione* è più veloce.

Ognuno di quei fatti è stato ritenuto cagione esclusiva del periodo discendente a cui si dava il nome di crisi. In ciò vi è solo di vero che quei fatti si osservano nel periodo ascendente, il quale precede sempre il periodo discendente.

83. L'eccesso di consumo, che si osserva nel periodo ascendente, è semplicemente un maggior consumo dovuto alla prosperità economica di questo periodo ; e che si muterà in una deficienza di consumo, ossia in un minor consumo, quando, nel periodo discendente, la prosperità economica verrà meno.

Del pari, la produzione aumenta nel periodo ascendente, per soddisfare le crescenti richieste del consumo. e vi è allora una *deficienza* di produzione ;

per esempio nei periodi ascendenti si osservano quasi sempre « carestie » di carbon fossile. Quando poi viene il periodo discendente, il consumo scema, e la produzione diventa esuberante; vi è temporaneamente, cioè sinchè non si sia provveduto a scemare anche la produzione, un « eccesso » di produzione.

Sognano coloro i quali discorrono di un eccesso permanente della produzione. Se ci fosse quell'eccesso permanente, ei dovrebbero essere in qualche luogo, come già abbiamo notato, depositi ognora crescenti delle merci di cui la produzione supera il consumo: ma nessuno ha mai osservato ciò.

Simili osservazioni si possono ripetere per gli eccessi di trasformazione del risparmio, e del ricorso al credito.

Quando si ragiona di « crisi di circolazione », si pone, di solito, l'effetto per la causa. La circolazione ora è veloce (nel periodo ascendente), ora ristagna (nel periodo discendente), per cagione della crisi; e non è invece la crisi che è prodotta da quelle variazioni del movimento della circolazione.

84. Vi sono altresì fenomeni indipendenti dalle crisi, i quali, essendo male interpretati, possono avere dato origine agli errori che ora abbiamo notati.

Il fenomeno permanente che dicesi eccesso di consumo è la tendenza che ha l'uomo ad usare quanto più merce può per soddisfare i suoi gusti; è la forza che stimola la produzione.

Ciò che, in generale, dicesi eccesso di produzione è la tendenza che hanno gli imprenditori di offrire, ad un certo prezzo, più merce di quanto richiede il consumo; è la forza che stimola il consumo.

Poichè consumo e produzione non sono mai, e non possono essere perfettamente eguali, esiste ogni tanto realmente un eccesso dell'uno o dell'altro, tosto compensato da una deficienza corrispondente.

Siano, per esempio, certi produttori che hanno un deposito di una merce, e che, in un anno, ne producono 100 unità. Il consumo sarà, poniamo di 120, le 20 unità esuberanti essendo prelevate sul deposito. L'anno di poi i produttori, tratti da quell'eccesso di consumo, alzeranno i prezzi e produrranno 110, mentre gli avventori, trattenuti appunto da quell'aumento dei prezzi, consumeranno solo 90; per tale modo avanzeranno 20 unità che serviranno a reintegrare il deposito. Così c'è stato ora esuberanza, ora deficienza di consumo; ed ora difetto, ora eccesso di produzione.

Fenomeni analoghi si possono osservare per la produzione ed il consumo del carbon fossile, del ferraccio, e di molte altre merci; ma le oscillazioni durano più di un anno, in generale.

85. Sintomi della crisi. — Il sig. Clement Juglar li ha trovati nei bilanci delle banche di emissioni; il sig. Pierre des Essars, nella velocità del movimento dei conti correnti delle banche di emissione.

La quantità di risparmio disponibile è in relazione coi movimenti oscillatori detti crisi. Nel periodo ascendente scema quella quantità; nel periodo discendente, cresce.

Come un piccolo bacino comunicante col mare può dare il livello dell'acqua di questo, le quantità di monete disponibili nelle casse delle banche di emissione possono dare un concetto delle quantità di risparmio disponibile in paese.

Occorre avere cura di non confondere l'effetto colla causa, e di non figurarsi che trattenendo artificialmente l'oro nelle casse delle banche si impedirebbe la crisi. Chi così ragionasse farebbe come colui che, per impedire la temperatura di salire, rompesse il suo termometro.

86. Il sig. Clement Juglar ha osservato che nel periodo ascendente scema la quantità di monete nelle casse delle banche di emissione, e aumenta il portafoglio; nel periodo discendente, seguono effetti opposti. Il nostro autore ha considerato specialmente i massimi ed i minimi dell'incasso e del portafoglio; ed ha potuto porre le crisi in relazione sicura con quei fenomeni.

87. Il sig. Pierre des Essars ha calcolato, per un periodo di 85 anni, la velocità dei movimenti dei conti correnti della Banca di Francia, e della Banca d'Italia (per un periodo un poco minore), ed ha potuto così verificare che vi è un massimo di circolazione quando finisce il periodo ascendente e principia il periodo discendente, e un minimo nel periodo di liquidazione della crisi.

88. W. Stanley Jevons credeva poter fissare approssimativamente la durata dei periodi delle crisi. Secondo lui si avevano 3 anni di commercio depresso, 3 anni di commercio attivo, 2 anni di commercio molto attivo, 1 anno di massimo di attività, 1 anno per la catastrofe; e poi da capo principiavano altri periodi identici ai precedenti. Per tal modo da una crisi all'altra correvano dieci anni.

Il fenomeno reale non segue con quella regolarità e i periodi non sono tutti dello stesso numero d'anni; onde la descrizione del Jevons si può solo avere come un modo di dare un lontano concetto del fenomeno.

# Appendice

1. Quest'appendice non è menomamente un trattato di economia matematica; non fosse altro perchè mancherebbe lo spazio; è solo un compendio per dare qualche concetto di quella parte dell'economia politica, e fare meglio intendere quanto abbiamo esposto nel presente manuale.

2. Sieno $x$ e $y$ le quantità di beni economici X e Y possedute da un individuo. Supponiamo che non ci sia da tenere conto dell'ordine in cui sono goduti X e Y (IV, 7), cioè consideriamo le disposizioni $x\ y$, $y\ x$ come identiche. Movendo da una data combinazione $x_1\ y_1$, cerchiamo tutte le altre $x_2\ y_2$, $x_3\ y_3$..., che, per l'individuo, sono equivalenti alla prima: tra le quali, per lui, è *indifferente* la scelta (III, 52). Coll'interpolazione otterremo una equazione:

$$f_1(x, y) = o \tag{1}$$

in cui dato ad $x$ i valori $x_1, x_2 \ldots$
si avranno per $y$ i valori $y_1, y_2 \ldots$

L'equazione (1) è quella di una *linea di indifferenza* (1) (III, 54). Movendo da un'altra combina-

(1) Le nozioni di *linee di indifferenza* e di *linee di preferenza* sono state introdotte nella scienza dal professor F. Y. Edgeworth. Egli moveva dal concetto dell'*utilità* (ofelimità), che supponeva essere una quantità nota, e ne deduceva la definizione di quelle linee. Noi abbiamo invertito il problema. Abbiamo mostrato che movendo

zione $x_1'$ $y_1'$, non compresa tra le precedenti, si avrà l'equazione di uu'altra linea di indifferenza; e così via di seguito. Diamo ad ognuna di quelle linee di indifferenza un indice I, come è detto (III, 55); avremo che agli iudici $v_1$, $v_2$, ecc. corrispondono $f_1$, $f_2$, ecc.; e interpolando i coefficienti otterremo una fuuzione tale che riproduca le precedenti per diversi valori della $x$; onde l'equazione

$$f(x, y, \mathrm{I}) = o \tag{2}$$

ci darà, per opportuni valori di I, tutte le curve di indifferenza [1]).

3. Se si considera l'equazione (2) come quella d una superficie, le proiezioni sul piano $x$ $y$, delle sue curve di livello, saranno le linee di indifferenza. Tale superficie è in parte arbitraria, poichè in parte è arbitraria la I, cioè è una qualsiasi tra le superficie che hanno per proiezioni delle curve di livello le curve di indifferenza date dalle equazioni

$$f_1 = o, \; f_2 = o \; \ldots,$$

e di quelle intermedie che si possono dedurre per interpolazione, oppure dando opportuni valori alla I nell'equazione (2).

---

dalle linee di indifferenza, date direttamente dall'esperienza, si può senza altro ottenere la determinazione dell'equilibrio economico, e risalire a certe funzioni, tra le quali sarà compresa l'ofelimità, se esiste; o in ogni modo si possono dedurre gli indici dell'ofelimità.

(1) Per maggiori dilucidazioni, vedasi P. Boninsrgni, *I fondamenti dell'economia pura,* nel *Giornale degli Economisti*, Roma, febbr. 1902.

Giova, per semplicità, porre l'equazione (2) sotto la forma

$$I = \Psi (x, y) . \tag{3}$$

Dando un valore costante ad I, si ha una curva di indifferenza.

4. Se si suppone che il piacere sia una quantità, cioè che l'ofelimità esista, e se si indica con

$$I = \Phi (x, y) \tag{4}$$

l'ofelimità della combinazione $x\ y$, è evidente che la scelta tra due combinazioni sarà indifferente se dànno lo stesso valore di $I$, ossia

$$\Phi (x, y) = \text{costante} \tag{5}$$

sarà l'equazione di una curva di indifferenza. Dovrà quindi tale equazione essere compresa tra le (3) o tra quelle intermedie dedotte per interpolazione.

5. La superficie che ha I per ordinata si può chiamare superficie del piacere o dell'ofelimità (III, 58). Essa è una delle superficie che hanno per linee di livello le (3), ma non sappiamo quale sia. Ecco perchè non possiamo, in generale, dall'esperienza dell'economia statica dedurre la misura dell'ofelimità; quell'esperienza dandoci solo le equazioni (3), o quelle che ad esse sono intermedie.

6. Differenziando l'equazione (2), in cui I si suppone costante, od eliminando poi I, mercè la (2); oppure differenziando direttamente la (3), si ottiene

$$\Psi_x\, dx + \Psi_y\, dy = o ; \tag{6}$$

la quale è quindi anche l'equazione differenziale delle linee di livello della (4).

L'equazione (6) è indipendente dal sistema di indici adottato. Integrandola dovrà dare tutti quei sistemi di indici, e si avrà

$$I = F(\Psi),$$

ove F è una funzione arbitraria, e

$$\Psi = \text{costante}$$

è un integrale di (6).

7. L'ofelimità elementare (III, 33) di X è

$$\frac{\partial I}{\partial x} = \varphi_x(x, y),$$

e si ha un'espressione simile per l'ofelimità elementare di Y.

Si ha quindi

$$\varphi_x = \Psi_x F', \quad \varphi_y = \Psi_x F'. \tag{8}$$

8. Nel caso in cui l'ofelimità elementare di X dipende solo da $x$, e quella di Y dipende solo da $y$ (IV, 8), si vede tosto dalle (8) che l'equazione (6) deve avere un fattore d'integrazione F' tale che $\varphi_x$ sia funzione solo di $x$, e $\varphi_y$ funzione solo di $y$.

L'integrale generale dell'equazione

$$\varphi_x\, dx + \varphi_y\, dy = 0 \tag{9}$$

sarebbe

$$\iota = F(\Phi),$$

che darebbe

$$\frac{\partial I}{\partial x} = \varphi_x F', \quad \frac{\partial I}{\partial y} = \varphi_y F';$$

ma poichè l'ofelimità elementare di X è funzione solo di X, e quella di Y è funzione solo di Y, oc-

corre che, nelle equazioni precedenti si abbia F' costante, cioè

$$F' = A ,$$

e perciò

$$I = A \Phi$$

In tale caso l'ofelimità elementare può dunque determinarsi coll'esperienza, rimanendo solo indeterminata una costante, che rappresenta l'unità di misura.

9. Giova osservare che, nella statica economica, due cose X e Y aventi par ofelimità elementari

$$\varphi_x , \varphi_y , \tag{10}$$

si comportano precisamente come se avessero le ofelimità

$$\varphi_x F'(\Phi) , \varphi_y F'(\Phi) ; \tag{11}$$

onde se diciamo X' , Y' due cose ideali aventi quelle ofelimità, le cose X , Y sono perfettamente equivalenti a X' , Y'.

Da ciò segue che: 1.° Cose X , Y aventi ofelimità elementari che dipendono solo , rispettivamente, da $x$ e da $y$, si possono sempre considerare come equivalenti a cose ideali X' , Y', ciascuna delle quali ha un'ofelimità elementare dipendente da $x$ e da $y$. 2.° Viceversa, in qualche caso, due cose X e Y aventi ciascuna un'ofelimità elementare dipendente da $x$ e da $y$, possono considerarsi come equivalenti ad una cosa ideale X' di cui l'ofelimità elementare dipende solo da $x$, e ad altra cosa ideale Y di cui l'ofelimità elementare dipende solo da $y$.

10. Proprietà delle curve di indifferenza. — 1.° Poichè, lungo una curva di indifferenza, una diminuzione della quantità di X deve essere compensata da un aumento della quantità di Y, e viceversa, si deve avere

$$\frac{dy}{dx} < o \; ; \tag{12}$$

ed è il primo carattere delle linee di indifferenza.

2.° In generale poi, e lasciando da parte casi eccezionali, la quantità variabile $dy$ che si è disposti a dare, lungo una curva di indifferenza, per una quantità costante $dx$ scema man mano che cresce $x$, quindi si ha il secondo carattere

$$\frac{d^2y}{dx^2} > o \; . \tag{13}$$

3.° Per altro scema tanto meno $dy$ quanto più grande è $x$, onde, sempre in generale, si ha

$$\frac{d^3y}{dx^3} < o \; . \tag{14}$$

Sinora abbiamo considerato le variazioni delle coordinate lungo una stessa linea di indifferenza: vediamo ora cosa segue passando da una linea ad un'altra. Indichiamo con $\delta_x$ le variazioni che si hanno quando si passa da una linea ad un'altra lungo una parallela all'asse delle $x$; e con $\delta_y$ , le stesse variazioni lungo una parallela all'asse delle $y$.

Considerazioni analoghe alle precedenti ci fanno conoscere che

$$\delta_x \frac{dy}{dx} > o \, , \quad \delta_y \frac{dy}{dx} < o. \tag{15}$$

il che, del rimanente, si ottiene direttamente, coi primi principii del calcolo delle variazioni.

Ossia se $a\ b\ c$ figura gli elementi di una linea di indifferenza, $a'\ b'$ quelli di un'altra; l'inclinazione $\alpha'$ di $a'\ b'$ su $o\ x$ è maggiore dell'inclinazione $\alpha$ di $a\ b$, e minore dell'inclinazione $\beta$ di $b\ c$.

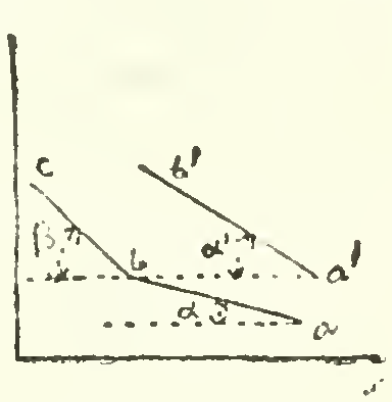


Fig. 59.

11. Caratteri degli indici dedotti da quelli delle linee di indifferenza. — Supponiamo che l'equazione contenga già il fattore di integrabilità, se occorre. Quindi

$$\frac{\partial\,\Psi}{\partial\,x} = \psi_x\ ,\ \frac{\partial\,\Psi}{\partial\,y} = \psi_y\ ;$$

e

$$\mathrm{I} = \Psi$$

dà un sistema di indici.

1.° Secondo la prima proprietà delle linee di indifferenza, $dx$ e $dy$ debbono avere segni contrari; quindi, in virtù della (6), occorre che $\psi_x$ , $\psi_y$ abbiano lo stesso segno, e si può scegliere il positivo. La prima proprietà degli indici (IV, 32), che corrisponde alla prima proprietà delle linee di indifferenza è dunque data da

$$\frac{\partial\,\mathrm{I}}{\partial\,x} > o\ ,\ \frac{\partial\,\mathrm{I}}{\partial\,y} > o. \tag{16}$$

2.° La prima delle inegnaglianze (15) si può scrivere

$$-\frac{\partial}{\partial x}\quad\frac{\psi_x}{\psi_y} > o\,;$$

ossia, indicando con $\psi_{xx}$, ecc., le seconde derivate di $\Psi$, si ottiene la prima delle ineguaglianze seguenti, e la seconda si ha analogamente dalla seconda delle (15),

$$(17)\quad \begin{cases} \psi_{xx}\,\psi_y - \psi_{xy}\,\psi_x < o\,, \\ \psi_{yy}\,\psi_x - \psi_{xy}\,\psi_y < o\,. \end{cases}$$

Nel caso in cui il sistema di indici è tale che si abbia

$$\psi_{xy} = o\,,$$

le disuguaglianze precedenti divengono

$$(18)\qquad \psi_{xx} < o\,,\quad \psi_{yy} < o\,,$$

e dànno la seconda proprietà di quegli indici (IV, 33).

3.° Vediamo a cosa corrisponde la seconda proprietà delle curve di indifferenza. Poniamo

$$y' = \frac{dy}{dx}\,,\quad y'' = \frac{d^2y}{dx^2}\,,\ \ldots\ldots\,,$$

e deriviamo, lungo una curva di indifferenza; la equazione

$$(19)\qquad \psi_x + y'\,\psi_y = o\,;$$

dà

$$y''\,\psi_y = -\psi_{xx} - 2\,\psi_{xy}\,y' - \psi_{yy}\,y'^2\,,$$

ossia

$$y''\,\psi_y^3 = -\psi_{xx}\,\psi_y^2 + 2\,\psi_{xy}\,\psi_x\,\psi_y - \psi_{yy}\,\psi_x^2\,.$$

Quindi, in virtù di (13)

$$(20) \quad -\psi_{xx}\,\psi_y^2 + 2\,\psi_{xy}\,\psi_x\,\psi_y - \psi_{yy}\,\psi_x^2 > o\,.$$

Ma non abbiamo così una nuova proprietà degli indici, poichè questa disuguaglianza risulta semplicemente dalle (17).

**12. Altro carattere dell'ofelimità.** — Abbiamo veduto (IV, 42) che quando le ofelimità di X e di Y sono indipendenti, od anche, in generale e per grandi numeri, quando tra esse corre una dipendenza del primo genere, si può ritenere che l'ofelimità elementare di una merce composta in proporzioni qualsiasi di X e di Y scema col crescere della quantità totale.

Ciò vuol dire che se poniamo

$$y = \alpha\, x\,,$$

e se consideriamo una merce ottenuta con $x$ di X e $y$ di Y, la quantità

$$d^2\,\Phi = \varphi_{xx}\,dx^2 + 2\,\varphi_{xy}\,dx\,dy + \varphi_{yy}\,dy^2$$

dovrà essere sempre negativa per tutti i valori positivi di $x$, cioè si dovrà avere

$$\varphi_{xx} + 2\,\alpha\,\varphi_{xy} + \alpha^2\,\varphi_{yy} < o\,.$$

Perciò, come è ben noto, occorre che si abbia

$$(21) \qquad \varphi_{xx}\,\varphi_{yy} - \varphi^2_{xy} > o\,.$$

Quando le ofelimità di X e di Y sono indipendenti, avendosi

$$\varphi_{xy} = o\,, \quad \varphi_{xx} < o\,, \quad \varphi_{yy} < o\,;$$

la disuguaglianza (21) è soddisfatta, e non abbiamo quindi un nuovo carattere dell'ofelimità.

Ma nel caso della dipendenza del primo genere, avendosi

$$\varphi_{xy} > o \ ,$$

la disuguaglianza (21) ci dà un nuovo carattere dell'ofelimità (§ 49).

Come è ben noto quella disuguaglianza ci fa conoscere che l'*indicatrice* della superficie dell'ofelimità è un'ellisse. Del resto, al limite quella superficie può essere un piano.

Nel caso della dipendenza di secondo genere (IV, 41), avendosi

$$\varphi_{xy} < o \ ,$$

si vede che quando $dx$ e $dy$ hanno lo stesso segno si ha sempre

$$d^2 \Phi < o \ ;$$

ma, quando hanno segno contrario, nulla possiamo concludere.

**13. Caratteri delle curve di indifferenza dedotti da quelli dell'ofelimità.** — Facciamo ora l'operazione inversa della precedente. Supponiamo che si conosca l'ofelimità

$$I = \Phi \ ,$$

e ricaviamone i caratteri delle curve di indifferenza

$$\varphi_x \, dx + \varphi_y \, dy = o \ . \tag{22}$$

1.° Dal 1.° carattere dell'ofelimità (IV, 32) si ricava subito il 1.° carattere delle curve di indifferenza.

2.° L'equazione (22) trattata come la (19) dà un'equazione simile a quella per tal modo ottenuta in cui le $\varphi$ sostituiscono le $\psi$, cioè

$$y'' \varphi_y^3 = - \varphi_{xx} \varphi_y^2 + 2 \varphi_{xy} \varphi_x \varphi_y - \varphi_{yy} \varphi_2 x. \tag{23}$$

Quando i consumi delle merci sono indipendenti si ha

$$\varphi_{xy} = o \; ; \tag{24}$$

e la seconda proprietà dell'ofelimità (IV, 33) dando

$$\varphi_{xx} < o , \quad \varphi_{yy} < o , \tag{25}$$

si vede dalla (23) che si ha

$$y'' > o ; \tag{26}$$

il che dà la seconda proprietà delle curve di indifferenza (§ 10).

Ma se i consumi non sono indipendenti, non ha più luogo l'equazione (24), ed occorre tener conto del valore di $\varphi_{xy}$.

1.° *Primo genere di dipendenza* (IV, 9). Tanto nel caso ($\alpha$) come in quello ($\beta$), secondo ciò che si è detto (IV, 40) si ha

$$\varphi_{xy} > o \; ;$$

quindi quest'equazione, unita alla (25) ed alla (23), fa vedere che si ha ancora la (26).

Questo caso e il precedente si possono trattare insieme, e si può dedurre subito l'equazione (26) dalla (23) e dalla (21).

2.° *Secondo genere di dipendenza* (IV, 14). Secondo ciò che si è detto (IV, 41) si ha

$$\varphi_{xy} < o ,$$

quindi nulla, dall'equazione (23), si può concludere circa al segno di $y''$, ed occorre ricorrere all'osservazione diretta delle linee di indifferenza.

14. Quando vi sono più beni economici X, Y, Z..., di cui il consumo è indipendente, si paragonano

Y, Z..., ad X e si hanno curve di indifferenza, precisamente come nel caso di due beni.

L'indice di ofelimità è

$$\text{(28)} \qquad \text{I} = \Phi\ (x,\ y,\ z...);$$

$x$, $y$, $z$ .., essendo variabili indipendenti. L'ofelimità elementare di X, dipende solo da $x$; quella di Y, da $y$, ecc., cioè

$$\text{(29)} \qquad \frac{\partial\ \text{I}}{\partial\ x} = \varphi_x\ (x)\ ,\ \frac{\partial\ \text{I}}{\partial\ y} = \varphi_y\ (y)\ .\ .\ .\ .$$

Pel 1.° genere di dipendenza ($\alpha$) (IV, 10), si possono ancora paragonare Y, Z..., ad X, e si ha una equazione come la (28); ma invece delle (29), si ha

$$\frac{\partial\ \text{I}}{\partial\ x} = \varphi_x\ \ (x,\ y,\ z,...)\ ,\ \frac{\partial\ \text{I}}{\partial\ y} = \varphi_y\ (x,\ y,\ z,...).$$

In molti casi si osserva che l'ofelimità elementare di X, varia molto con $x$, e poco con $y$, $z$... ; e similmente per quelli di Y, Z.... Si può dunque approssimativamente, ed entro certi limiti, porre

$$\frac{d\ \text{I}}{d\ x} = \varphi_x\ (x,\ y_0,\ z_0...)\ ,\ \frac{d\ \text{I}}{d\ y} = \varphi_y\ (x_0,\ y,\ z_0...\ )$$

$x_0$, $y_0$..., essendo valori costanti, e così si ricade nel caso precedente (IV, 11).

15. Per la dipendenza di 1.° genere ($\beta$), si hanno beni rigorosamente complementari (IV, 12). Se per esempio X non può essere adoperato che col doppio di Y, si avrà

$$y = 2\ x\ ;$$

parisce quindi una delle variabili in (28). Analogamente, colle relazioni che ci possono essere tra

$x$, $y$, $z$..., si eliminano in (28) parte di quelle variabili; le altre che rimangono si possono considerare come indipendenti, e torniamo ai casi precedenti.

Quando i beni non sono rigorosamente complementari, si può approssimativamente, entro certi limiti, considerarli come aventi la dipendenza del 1.° genere ($\alpha$) (IV, 12).

Studiamo la dipendenza di 2.° genere (IV, 16). La differenza colla dipendenza dei beni rigorosamente complementari sta in ciò che per questi, data la quantità di uno dei beni, sono determinate anche quelle degli altri; mentre per la dipendenza di 2.° genere sono solo determinati certi limiti di quelle quantità. Per esempio, dato il numero dei coltelli da tavola $x$, è pure determinato il numero dei manichi $y$, cioè $x = y$. Invece, se supponiamo che un uomo deve nutrirsi mangiando certa quantità di pane $x$, e certa quantità $y$ di polenta, avremo, a modo d'esempio, che $x$ può variare tra zero ed uno, mentre $y$ varia tra due e zero, essendo possibili tutte le combinazioni intermedie. Per quelle combinazioni valgono le considerazioni fatte pel 1.° genere di dipendenza della 1.ª specie ($\alpha$). Ai limiti delle combinazioni si devono considerare le gerarchie delle merci (IV, 19).

16. Dalle cose sin qui dette si vede quanto sia difficile di usare l'analisi matematica per il problema delle ofelimità in generale (1). La difficoltà nasce anche da ciò che l'analisi si presta malamente a trattare funzioni discontinue dal genere di quelle che occorrono per figurare le ofelimità.

(1) Nel *Giornale degli Economisti*, Roma, sett. 1904 il prof. Boninsegni ha pubblicato un ottimo studio, in cui indaga « le funzioni di domanda e di offerta nel caso del baratto, supposte le ofelimità elementari lineari»,

Vedasi un caso semplicissimo, quale è quello (IV, 55); la rappresentazione algebrica della linea spezzata $\alpha\ c\ \beta$, fig, 31, si può ottenere formalmente, ma poco giova perchè difficilmente trattabile coi mezzi dell'analisi matematica; tanto più che occorre tenere conto che servono solo i tratti di rette $\alpha\ c$ e $c\ \beta$, e non già i loro prolungamenti. Anche più difficile sarebbe la rappresentazione analitica del caso della fig. 31 (IV, 57), che pure appare geometricamente tanto semplice.

Si conclude da tutto ciò che è vano di voler considerare il problema in tutta la sua estensione; il problema si può solo studiare in una piccola regione intorno ad un certo punto (IV, 67), ed occorre sostituire funzioni approssimate a quelle che rappresenterebbero rigorosamente le ofelimità, e che, del resto, ci sono assolutamente ignote.

17. Invece delle linee di indifferenza, si possono adoperare altre linee per figurare i gusti dell'individuo. Supponiamo di avere una certa combinazione $x_1\ y_1$, e consideriamo tutte quelle, ad esse prossime, date da $x_1 + dx_1$, $y_1 + dy_1$, tali che

$$dx^2_1 + dy^2_1 = d\rho^2 .$$

Cerchiamo quale combinazione è preferita dall'individuo. Poi da questa passiamo ad un'altra e via di seguito. Avremo così una linea di *preferenza*. Queste linee sono le linee di massima pendenza della superficie dell'ofelimità e tagliano normalmente le linee di indifferenza (§ 19).

18. Diciamo degli ostacoli di secondo genere (III, 73). Supponiamo che sia data la linea che si segue nelle trasformazioni (III, 74), della quale l'equazione sarà

$$f\ (x_1\ y_1\ \rho) = o\ . \tag{30}$$

$\mu$ essendo un parametro, il quale, se si fa variare, dà un genere di curve. Supponiamo che gli ostacoli di secondo genere ci costringano a seguire quel genere di curve. Scegliamo a caso una di quelle curve, quella, ad esempio, per la quale $\mu = \mu_1$. l'equilibrio avrà luogo nel punto di tangenza di una di dette curve e di una curva di indifferenza. (III, 94), cioè sarà determinato dalle equazioni

$$(31)\quad f_x\,dx + f_y\,dy = o\ ,\ \varphi_x\,dx + \varphi_y\,dy = o\ ;$$

in cui, al solito,

$$f_x = \frac{\partial f}{\partial x}\ ,\ f_y = \frac{\partial f}{\partial y}\ .$$

Dall'equazione (31) si ricava

$$(32)\qquad \varphi_x f_y - \varphi_y f_x = o\ .$$

Quest'equazione e la (30) determinano le coordinate $x$, $y$ del punto di equilibrio.

19. Se è dato solo il genere della linea delle trasformazioni, rimane ancora da determinare $\mu$, e perciò è necessario un'altra equazione. Ma in ogni modo bisogna badare bene che nel derivare la (30) per ottenere la (31), $\mu$ si deve considerare come costante, poichè l'equilibrio ha luogo lungo una di quelle linee, la quale è poi determinata dalle altre condizioni del problema.

Se $\mu$ rimane variabile, l'equazione (32) ci dà una classe di curve, le quali potrebbero servire invece delle linee di indifferenza, o delle linee di preferenza, per determinare i gusti di un individuo.

20. Nel caso del baratto fra due individui: 1 e 2 indicando cogli indici 1 e 2 le quantità che si riferiscono a quelli individui, la condizione che ciò

che riceve uno è dato dall'altro ed espressa da

$$(33) \qquad x_1 + x_2 = X \ , \quad y_1 + y_2 = Y \ ;$$

X e Y essendo costanti. L'equazione (30) diventa pel primo individuo

$$(34) \qquad f_1 \ (x_1 \ , \ y_1 \ , \ \mu) = o \ ,$$

e pel secondo

$$f_1 \ (X - x_2 \ , \quad Y - y_2 \ , \quad \mu) = o \ .$$

Questa non è una nuova equazione, poichè è una semplice conseguenza della (33) e della (34). Poniamo

$$f_1 \ (X - x_2 \ \ Y - y_2 \ , \ \mu) = f_2 \ (x_2 \ , \ y_2 \ , \ \mu) \ ,$$

e indichiamo con $f_1$ il primo membro della (34). Se ciascun individuo segue la linea (30) senza curarsi d'altro che di giungere, *su quella linea*, ad un punto di equilibrio, cioè nel caso della libera concorrenza, avremo per ciascun individuo un'equazione simile alla (32), cioè

$$(35) \quad \varphi_{1x} \ f_{1y} - \varphi_{1y} \ f_{1x} = o \ , \quad \varphi_{2x} \ f_{2y} - \varphi_{2y} \ f_{2x} = o \ .$$

Il problema è risoluto da queste equazioni, dalla (34) e dalle (33); in tutto sono 5 equazioni, che determinano le 5 incognite: $x_1$ , $y_1$ , $x_2$ , $y_2$ , $\mu$.

**21.** L'equazione (30) è generalmente data sotto altra forma, cioè si dà una relazione in cui figura il prezzo $p$ di X in Y,

$$(36) \qquad p = - \frac{d \ x}{d \ y} \ .$$

Il prezzo deve essere lo stesso pei due individui, onde, tornando all'esempio precedente, si deve avere

$$\frac{d \ x_1}{d \ y_1} = \frac{d \ x_2}{d \ y_2} \ ;$$

tale equazione deve avere luogo non solo pel punto di equilibrio, ma anche lungo la via seguìta nei baratti.

Supponiamo che il prezzo abbia la forma

$$(37) \qquad p = \mu_1 + h_1 y_1 = \mu_2 + h_2 y_2$$

Tenendo conto della (33), si ottiene

$$\mu_1 + h_1 y_1 = \mu_2 + h_2 (Y - y_1) = o ;$$

e poichè tale equazione deve avere luogo, qualunque valore abbia $y_1$, essa si scinde nelle due seguenti

$$(38) \qquad h_2 = - h_1 , \quad \mu_2 = \mu_1 + Y h_1 ;$$

rimangono dunque solo da determinare le due costanti $\mu_1$ , $h_1$ .

Indichiamo con $x_{10}$ , $x_{20}$ , $y_{10}$ , $y_{20}$ , i valori iniziali di $x_1$ , $x_2$ , $y_1$ , $y_2$ , e integriamo le equazioni che dànno il prezzo, per avere le funzioni indicate precedentemente con $f_1$ , $f_2$ , avremo

$$f_1 = x_1 - x_{10} + \mu_1 (y_1 - y_{10}) + \frac{h_1}{2} (y_1^2 - y^2_{10}) = o$$

$$f_2 = x_2 - x_{20} + \mu_2 (y_2 - y_{20}) + \frac{h_2}{2} (y^2_2 - y^2_{20}) = o.$$

Queste due equazioni dànno una sola via per i baratti, in grazia delle equazioni (37), (33), (38). Una di quelle equazioni è conseguenza delle altre e deve essere soppressa.

L'equilibrio sarà quindi determinato dalle equazioni

$$(39) \begin{cases} \varphi_{1x} f_{1y} - \varphi_{1y} f_{1x} = o , \ \varphi_{2x} f_{2y} - \varphi_{2y} f_{2x} = o, \\ f_1 = o , \ f_2 = o , \ y_1 + y_2 = Y . \end{cases}$$

Sono 5 equazioni, che determinano le 4 quantità

$x_1$ , $x_2$ , $y_1$ , $y_2$ , e una delle due costanti $\mu_1$ , $h_1$ . L'altra costante dovrà dunque essere data, od essere determinato da qualche nuova condizione. In quanto alle costanti $\mu_2$ , $h_2$ , sono determinate dalla (38).

Se i prezzi sono costanti, le (37) divengono

$$p = \mu_1 = \mu_2 ;$$

e l'equilibrio è determinato dal sistema (39). Le 5 equazioni di quel sistema determinano le quantità e il prezzo.

Non si è tenuto conto della prima delle equazioni (33), perchè, come si vedrà al § 28, essa è conseguenza delle altre.

Volendola conservare sarebbe necessario di sopprimere una delle equazioni di cui è conseguenza, onde, per esempio, l'equilibrio sarebbe egualmente determinato dal sistema

$$(40)\quad \begin{cases} \varphi_{1x} f_{1y} - \varphi_{1y} f_{1x} = o , \ \varphi_{2x} f_{2y} - \varphi_{2y} f_{2x} = o , \\ f_1 = o , \ x_1 + x_2 = X , \ y_1 + y_2 = Y . \end{cases}$$

22. Si noti che la prima delle (31) e la (36) dànno

$$p = f_{1y} : f_{1x} = f_{2y} : f_{2x} .$$

onde la (32) diventa

$$(41)\quad \varphi_{1x} = \frac{1}{p} \varphi_{1y} , \ \varphi_{2x} = \frac{1}{p} \varphi_{2y} ;$$

ed è questa la forma sotto la quale si dà generalmente. Si potrebbe trovare direttamente, osservando che, per l'equilibrio, occorre che il prezzo lungo la linea dei baratti, nel punto di equilibrio, sia pure il prezzo lungo la linea di indifferenza che passa per quel punto.

Le equazioni (41) esprimono l'eguaglianza delle ofelimità ponderate nel punto di equilibrio.

**23.** Si noti che le equazioni (41) sussistono solo nel punto di equilibrio; quindi: 1.°, il prezzo che figura in quelle equazioni è quello del punto di equilibrio. Se il prezzo è costante, non è evidentemente diverso nel punto di equilibrio ed in un punto qualsiasi della via seguìta nei baratti; ma se è variabile, può essere ed è generalmente diverso. 2.° Non si possono considerare le equazioni (41) come equazioni alle derivate parziali rispetto a $\varphi_{1x}$, $\varphi_{1y}$, $\varphi_{2x}$, $\varphi_{2y}$, ed integrarle, poichè sussistono solo per valori particolari delle variabili. Tali osservazioni sono tanto elementari che sarebbero proprio superflue se non fossero state dimenticate da parecchi autori.

Le equazioni (33) e (34) sono d'indole diversa delle equazioni (41); poichè sussistono per valori qualsiasi delle variabili lungo la via seguìta nei baratti, e non già per i soli valori particolari del punto di equilibrio, come le (41). Quindi tali equazioni si possono differenziare rispetto a $x_1$, $y_1$, $x_2$, $y_2$. Occorre distinguere accuratamente se si differenzia lungo la via del baratto, oppure per passare da una di quelle vie ad un'altra. Nel caso in cui la via del baratto è data da un prezzo costante, quando si differenzia per passare da una via ad un'altra, devesi far variare il prezzo. Anche questa osservazione è tanto elementare che sarebbe assolutamente superflua, se non fosse stata dimenticata da qualche autore, il quale suppose perfino che fosse per errore che nel *Cours* si differenziasse, lungo la via del baratto, supponendo $p$ costante; e per dare credito a questa e ad altre simili osservazioni e scoperte tirò fuori il Weierstrasse, il quale, poveretto, in tutto ciò non ci ha proprio che vedere, e che, in vita sua, non pescò mai simili granchi

24. Nel caso molto generale in cui si considerano prezzi che non variano colle quantità $x$, $y$, abbiamo ora veduto che l'equazione

$$f = o$$

toglieva la forma

$$x - x_0 + p\,(y - y_0) = o\ . \tag{42}$$

Essa figura una retta, e il parametro $\mu$ è eguale a $p$.

25. Torniamo al caso del § 20 e supponiamo che l'individuo 1 seguiti bensì a percorrere una delle linee (30), senza curarsi d'altro che di giungere al punto di equilibrio, ma che l'individuo 2 abbia podestà di mutare il valore dei coefficienti che determinano la via (caso del monopolio), e che di tale facoltà si valga per ottenere certi vantaggi. Nel caso dei prezzi costanti, che qui considereremo, il coefficiente che determina la via è il prezzo.

Nel sistema (40) occorre sopprimere la seconda equazione, che ha luogo solo quando l'individuo 2 non ha podestà di imporre la via da seguire, e si hanno così 4 equazioni

$$\begin{cases} \varphi_1 x\, f_1 y - \varphi_1 y\, f_1 x = o\ , \\ f_1 = o\ ,\ x_1 + x_2 = \mathrm{X},\ y_1 + y_2 = \mathrm{Y}\ , \end{cases} \tag{43}$$

colle quali si potrebbero determinare le 4 quantità, ove fosse noto il prezzo.

Per determinare il prezzo, occorre vedere quali vantaggi vuole conseguire l'individuo 2. Seguitiamo ad indicare con $d$ le variazioni lungo una delle curve (30), mentre $\mu$ rimane costante; ed indichiamo con $\delta$ le variazioni quando si passa da una curva ad un'altra, cioè facendo variare $\mu$. Dalle equa-

zioni (43) si ricavano i valori di $\delta x_2$ , $\delta y_2$ in funzione di $\delta\mu$, e si può porre

$$\delta x_2 = m_x \, \delta\mu \ , \quad \delta y_2 = m_y \, \delta\mu \ . \tag{44}$$

1.° Se 2 vuole avere il massimo di ofelimità, occorre porre

$$\varphi_{2x} \, \delta x_2 + \varphi_{2y} \, \delta y_2 = o \ ,$$

e in virtù delle (44) si ha

$$\varphi_{2x} \, m_x + \varphi_{2y} \, m_y = o \ . \tag{45}$$

Quest'equazione sostituisce la seconda delle (40). Le equazioni (43) e (45) sono in numero di 5 e determinano le 5 incognite.

2.° Se l'individuo 2, vendendo dell'Y, vuole procurarsi la massima quantità di X, occorrerà porre $\delta x_2 = o$ , ossia, in virtù delle (41)

$$m_x = o \ . \tag{46}$$

Quest'equazione sostituisce la seconda delle (35), ed unita alle (43) dà 5 equazioni per determinare le 5 incognite $x_1$ , $y_1$ , $x_2$ , $y_2$ , $\mu$.

26. Supponiamo che si abbiano più individui: 1, 2, 3..., e più merci: X, Y, Z...; e, per trattare il caso più generale, supponiamo che i prezzi $p_y$ , $p_z$ ,... delle merci sono variabili, pure rimanendo gli stessi per i vari individui.

Il numero degli individui sia $\theta$, e quello delle merci sia $m$.

Per l'individuo 1, le quantità, in un momento qualsiasi del baratto, sono . . $x_1$ , $y_1$ , $z_1$ , . . . .
in principio sono . . . . . $x_{10}$, $y_{10}$, $z_{10}$, . . . .
in fine sono . . . . . $x'_1$, $y'_1$, $z'_1$, . . . .
e similmente per gli altri individui.

Pongasi

$$(47)\quad X = x_1 + x_2 + \ldots, \quad Y = y_1 + y_2 + \ldots\ldots;$$

poichè nel baratto le quantità totali rimangono costanti, si deve avere

$$(48)\quad X = X_0 = X', \quad Y = Y_0 = Y', \quad \ldots.$$

Sono queste le equazioni caratteristiche del baratto, e si possono anche scrivere nel modo seguente

$$(49)\quad \begin{cases} x_1 - x_{10} + x_2 - x_{20} + \ldots. = o, \\ y_1 - y_{10} + y_2 - y_{20} + \ldots. = o, \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

27. Sia

$$f_1 = o$$

l'equazione della strada seguìta dall'individuo 1 nel baratto. Nelle condizioni usuali del baratto, occorre che $f_1$ sia funzione solo di $x_1$, $y_1$, $z_1$, . . . , e non di $x_2$, $y_2$, $z_2$, . . . ; poichè se di tali variabili fosse funzione, varierebbe con esse, e quindi la quantità di X posseduta da 1 varierebbe non pei soli baratti che egli fa, ma bensì anche per quelli che fanno altri. Sarebbe il caso, per esempio, nel quale 1 percepisse un tributo sui baratti altrui. Quindi nel caso del semplice baratto, la strada percorsa da ciascun individuo deve essere data da una equazione tra le quantità che si riferiscono esclusivamente a quell'individuo. Inoltre, i prezzi, variabili per momenti successivi del baratto, sono, allo stesso momento, gli stessi per tutti gli individui.

I prezzi di Y per il 1.°, 2.°, . . . individuo sono

$$-\frac{\partial x_1}{\partial y_1} = f_{1y} : f_{1x}, \quad -\frac{\partial x_2}{\partial y_2} = f_{2y} : f_{2x}, \ldots;$$

essi debbono essere tutti eguali ; e similmente per i prezzi delle merci Z, U,.... ; onde si ha

$$(50)\quad \begin{cases} f_{1y} : f_{1x} = f_{2y} : f_{2x} = \dots \\ f_{1z} : f_{1x} = f_{2z} : f_{2x} = \dots \end{cases}$$

Occorre che queste equazioni e le (47) sussistano per tutti i valori delle variabili, e tale condizione servirà a determinare parte dei coefficienti.

28. Abbiamo in generale

$$f_{1x}\frac{\partial x_1}{\partial y_1}\,dy_1 + f_{1y}\,dy_1 = o\,,\; f_{2x}\,\frac{\partial x_2}{\partial y_2}dy_2 + f_{2y}\,dy_2 = o.$$

Sommando, e tenendo conto delle (50), si ottiene

$$(51)\qquad \frac{\partial x_1}{\partial y_1}\,dy_1 + \frac{\partial x_2}{\partial y_2}\,dy_2 + \dots$$

$$+ \frac{f_1 y}{f_1 x}\,(dy_1 + dy_2 + \dots) = o\,.$$

Ma differenziando le (49) si ottiene

$$\frac{\partial x_1}{\partial y_1}\,dy_1 + \frac{\partial x_2}{\partial y_2}\,dy_2 + \dots = o$$

$$dy_1 + dy_2 + \dots = o\,.$$

. . . . . .

Quando la seconda di queste equazioni è soddisfatta, lo è pure la prima, in virtù delle (51). Segue da ciò che la prima delle equazioni (49) è conseguenza delle altre e delle equazioni delle vie segnite

$$(52)\qquad f_1 = o\,,\; f_2 = o\,,\; \dots\,;$$

e quindi deve essere soppressa.

Se il prezzo di X, ad esempio, dipende dalle quantità consumate di Y, Z . . . , il prezzo di Y dipende dalle quantità di X, Z . . . , il prezzo di X varierà secondochè si principia col consumare X e poi Y, o viceversa. Perchè i consumi sieno indipendenti dall'ordine in cui sono fatti, occorre che ciò non abbia luogo. Giova quindi supporre che $p_x$ è solo funzione della quantità di X consumata, $p_y$ è solo funzione della quantità di Y, ecc. Altrimenti occorre dare le condizioni che fissano l'ordine dei consumi.

29. Per non dilungarci troppo, supponiamo che le equazioni delle vie seguite abbiano la forma

$$x_1 - x_{10} + \mu_1 (y_1 - y_{10}) + \frac{h_1}{2} (y^2_1 - y^2_{10})$$

$$+ \nu_1 (z_1 - z_{10}) + \frac{k_1}{2} (z^2_1 - z^2_{10}) + \ldots = o$$

$$\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots ;$$

onde le equazioni (50) diventano

$$(53) \quad \begin{cases} \mu_1 + h_1 y_1 = \mu_2 + h_2 y_2 = \ldots \\ \nu_1 + k_1 z_1 = \nu_2 + k_2 z_2 = \ldots \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

Perchè tali equazioni e le (47) non determinino le variabili, occorre che si abbia

$$(54) \quad \begin{cases} \dfrac{1}{h_1} + \dfrac{1}{h_2} + \dfrac{1}{h_3} + \ldots = o \ , \\ \dfrac{\mu_1}{h_1} + \dfrac{\mu_2}{h_2} + \ldots = - \mathrm{Y} \\ \dfrac{1}{k_1} + \dfrac{1}{k_2} + \dfrac{1}{k_3} + \ldots = o \ , \\ \dfrac{\nu_1}{k_1} + \dfrac{\nu_2}{k_2} + \ldots = - \mathrm{Z} \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

Sono in tutto 2 $(m-1)$ equazioni; i coefficienti sono $2\theta\ (m-1)$, rimangono dunque da determinarsi $2\ (\theta-1)\ (m-1)$ coefficienti.

Mercè le (54), la seconda delle (47) e la prima linea delle (53) dànno un sistema di equazioni di cui una è conseguenza delle altre; una di quelle equazioni deve dunque essere soppressa. Simili osservazioni sono da farsi per la terza delle (47) e le equazioni della seconda linea delle (53), ecc. Perciò l'equilibrio sarà determinato dal sistema.

$$(\alpha)\quad \begin{cases} \varphi_{1x} = \dfrac{f_{1x}}{f_{1y}} \quad \varphi_{1y} = \dfrac{f_{1x}}{f_{1z}} \quad \varphi_{1z} = \dots; \\ \varphi_{2x} = \dfrac{f_{1x}}{f_{1y}} \quad \varphi_{2y} = \dfrac{f_{1x}}{f_{1z}} \quad \varphi_{2z} = \dots, \\ \dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots, \end{cases}$$

$$(\beta)\quad f_1 = o\ ,\ f_2 = o\ ,\ \dots,$$

$$(\gamma)\quad \begin{cases} y'_1 - y_{10} + y'_2 - y_{20} + \dots = o \\ z'_1 - z_{10} + z'_2 - z_{20} + \dots = o \\ \dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots, \end{cases}$$

$$(\delta)\quad \begin{cases} \mu_2 + h_2\, y'_2 = \mu_3 + h_3\, y'_3 = \dots \\ \nu_2 + k_2\, z'_2 = \nu_2 + k_3\, z'_3 = \dots \\ \dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots, \end{cases}$$

oppure dall'altro sistema costituito dalle equazioni $(\alpha)$, $(\beta)$, a cui si aggiungono le equazioni (53): le $(\gamma)$ rimanendo soppresse.

In un modo o nell'altro, le equazioni del sistema sono

$$2\ (\theta-1)\ (m-1) + \theta + m - 1.$$

Rimangono da determinare $2(\theta - 1)(m - 1)$ coefficienti e $m\,\theta$ quantità, quindi in tutto si hanno

$$2(\theta - 1)(m - 1) + m\,\theta$$

incognite. Perciò, colle equazioni che abbiamo potremo determinare le $m\,\theta$ quantità, e rimarranno

$$m\,\theta - \theta - m + 1 = (\theta - 1)(m - 1)$$

coefficienti, che debbono essere dati, o che saranno da determinarsi con altre condizioni.

30. Prezzi costanti. — Quando i prezzi sono costanti, le equazioni (53) indicano solo che vi è un prezzo costante $p_y$ che è lo stesso per ogni individuo, e similmente per $p_z$, $p_u$, .... Le equazioni (52) divengono

$$\begin{array}{l} x_1 - x_{10} + p_y\,(y_1 - y_{10}) + p_z\,(z_1 - z_{10}) + \ldots = o \\ x_2 - x_{10} + p_y\,(y_2 + y_{20}) + p_z\,(z_2 - z_{20}) + \ldots = o \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots ; \end{array}$$

e l'equilibrio è determinato dal sistema seguente di equazioni

$$(A) \left\{ \begin{array}{l} \varphi_{1x} = \dfrac{1}{p_y}\,\varphi_{1y} = \dfrac{1}{p_z}\,\varphi_{1z} = \ldots \\ \varphi_{2x} = \dfrac{1}{p_y}\,\varphi_{2y} = \dfrac{1}{p_z}\,\varphi_{2z} = \ldots \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{array} \right.$$

$$(B) \left\{ \begin{array}{l} x'_1 - x_{10} + p_y\,(y'_1 - y_{10}) + \ldots = o \\ x'_2 - x_{20} + p_y\,(y'_2 - y_{20}) + \ldots = o \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{array} \right.$$

$$(C)\quad \begin{cases} y'_1 - y_{10} + y'_2 - y_{20} + \ldots = o \\ z'_1 - z_{10} + z'_2 - z_{20} + \ldots = o \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

Sono in tutto $m\ \theta + m - 1$ equazioni, che servono per determinare le $m\ \theta$ quantità $x'_1$, $x'_2$, .. $y'_1$, $y'_2$, . . , e gli $m - 1$ prezzi $p_y$, $p_z$, . . . ; essendo $p_y$ il prezzo di Y, $p_z$ il prezzo di Z, ecc.

Queste equazioni corrispondono alle categorie (A), (B), (C), di condizioni indicate al cap. III, § 199 e seguenti. Se alle (C), per maggiore simmetria, si aggiunge l'equazione relativa agli $x'$, si ha nel sistema (A), (B), (C) un'equazione di troppo, che è conseguenza delle altre.

31. Produzione. — Supponiamo che certe merci (o servizi di capitali) A, B, C, . . . siano trasformate in merci X, Y . . . .

Se il consumo dovesse, in ogni istante, essere eguale alla produzione, non si potrebbe seguire altra via che quella data dalla produzione. Invece, avvicinandoci alla realtà, supporremo che il produttore abbia un certo deposito di merci, il quale, in fine dell'operazione considerata, nè cresce nè scema, e mercè il quale la via seguìta può essere qualsiasi, per esempio quella dei prezzi costanti.

Il numero degli individui è $\theta$, il numero delle merci X, Y . . , è $m$, quello delle merci A, B . . . , è $n$.

Le quantità $x_1$, $x_{10}$, . . $x'_1$, . . $a_1$, $a_{10}$, $a'_1$, . . , hanno significato analogo a quello dichiarato al § 26.

Nel caso del monopolio, le quantità finali X', Y', . . . consumate dai clienti dell'impresa, possono essere minori delle quantità trasformate, il di

più essendo goduto dall'impresa. Nel caso della libera concorrenza, quelle quantità debbono essere eguali.

Nell'un caso e nell'altro, le quantità intermedie prodotte possono non corrispondere alle quantità consumate. Vi corrisponderebbero se si seguisse la via delle trasformazioni complete. Altrimenti occorre distinguere le quantità intermedie consumate, dalle quantità prodotte. Per le prime serberemo la notazione X, Y, . . . ; indicheremo le seconde con $x$, $y$, . . . . Giunti alla posizione di equilibrio, nel caso della libera concorrenza, dovremo avere eguali tali quantità, e quindi per la posizione di equilibrio, ma non per le posizioni intermedie delle vie seguite per giungervi, avremo

$$55) \quad X = x = X', \quad Y = y = Y', \ldots .$$

32. Nel caso del baratto, le quantità di merci rimangono costanti; nel caso della produzione, variano per via delle trasformazioni. Avremo

$$(56) \quad \begin{cases} x_1 + x_2 + \ldots . = X \\ y_1 + y_2 + \ldots . = Y \\ \ldots \ldots \ldots \\ a_1 + a_2 + \ldots . = A \\ \ldots \ldots \ldots \end{cases}$$

o

$$(57) \quad \begin{cases} x_{10} + x_{20} + \ldots . = X_0 \\ y_{10} + y_{20} + \ldots . = Y_0 \\ \ldots \ldots \ldots \\ a_{10} + a_{20} + \ldots . = A_0 \\ \ldots \ldots \ldots \end{cases}$$

Giova prendere per unità il prezzo di **A**, per non ragionare ad un tempo di due problemi diversi: cioè del problema della produzione, e dell'altro del modo col quale operano sui prezzi le variazioni del costo di produzione di una merce X che si sarebbe scelta per moneta.

La produzione essendo una trasformazione di A, B,... in X, Y,.., le prime quantità scemano, e le seconde, crescono, quando la produzione è compiuta, cioè

$$a_1 < a_{10}\ ,\quad b_1 < b_{10}\ ,\quad \ldots\quad x_1 > x_{10}\ ,\ \ldots$$

Riferiti ad A i prezzi sono

$$(58)\quad \begin{cases} p_x = -\dfrac{\partial a_1}{\partial x_1} = -\dfrac{\partial a_2}{\partial x_2} = \ldots \\ \ldots\ldots\ldots\quad \ldots \\ p_b = -\dfrac{\partial a_1}{\partial b_1} = -\dfrac{\partial a_2}{\partial b_2} = \ldots \end{cases}$$

Per maggiore semplicità scriviamo le equazioni delle vie sotto la forma

$$(59)\quad a_1 - a_{10} = f_1\ ,\quad a_2 - a_{20} = f_2\ ,\ \ldots$$

Le equazioni (58) divengono

$$(60)\quad \begin{cases} f_{1x} = f_{2x} = f_{3x} = \ldots = -p_x\ , \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ , \\ f_{1b} = f_{2b} = f_{3b} = \ldots = -p_b\ . \end{cases}$$

Pei motivi indicati al § 28, $f_{1x}$ deve essere solo funzione di $x_1$, $f_{2x}$ deve essere solo funzione di $x_2$, ecc. La prima linea delle (56) e la prima linea delle (60) permettono quindi di esprimere $x_1$, $x_2\ldots$ in funzione di X; e similmente si avranno $y_1$, $y_2\ldots$,

in funzione di Y; ecc. Sostituendo quei valori nelle (60), $f_{1x}$, $f_{2x}$, . . saranno funzioni di X; ecc.

Derivando le (59), si ha

$$\frac{\partial a_1}{\partial X} = f_{1x} \frac{\partial x_1}{\partial X}, \quad \frac{\partial a_2}{\partial X} = f_{2x} \frac{\partial x_2}{\partial X}, \ldots\ldots$$

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sommando le equazioni di ciascuna linea, e tenendo conto delle (56), si ottiene

$$\frac{\partial A}{\partial X} = f_{1x} = -p_x\,; \quad \frac{\partial A}{\partial Y} = f_{1y} = -p_y\,, \ldots;$$

come *a priori* si vede che doveva essere.

Differenziando totalmente le (59), avremo

$$da_1 - f_{1b}\, db_1 - \ldots = f_{1x}\, dx_1 + \ldots\,,$$
$$da_2 - f_{2b}\, db_2 - \ldots = f_{2x}\, dx_2 + \ldots\,,$$

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sommiamo e teniamo conto delle (60) e delle (56), avremo

(61) $d\,A - f_{1b}\, d\,B - \ldots = f_{1x}\, d\,X + \ldots\,,$

oppure

(61 bis) $d\,A + p_b\, d\,B + \ldots + p_x\, d\,X + \ldots = o.$

Poichè $-f_{1b}$ o $p_b$ è solo funzione di B, $-f_1x$ o $p_x$ è solo funzione di X, ecc., avremo

(62) $$A - A_0 - \int_{B_0}^{B} f_{1b}\, d\,B - \ldots$$

$$= \int_{X_0}^{X} f_{1x}\, d\,X + \ldots;$$

$$(62\text{ bis})\quad A - A_0 + \int_{B_0}^{B} p_b \, dB + \ldots + \int_{X_0}^{X} p_x \, dX + \ldots = 0.$$

Quest'ultima formola esprime il bilancio dei consumatori, cioè esprime che l'entrata totale è egnale alla spesa totale.

Pel motivo già espresso al § 32, si ha

$$A < A_0 \,,\ B < B_0 \,,\ \ldots\ X > x_0 \,,\ \ldots$$

Di solito, le quantità $X_0$ , $Y_0$ , . . . , sono zero; e tali le supporremo, per maggiore semplicità.

33. Le condizioni tecniche ci faranno conoscere le quantità di A , B , . . . , che occorrono per produrre le quantità di merci $x$ , $y$ , . . ; cioè avremo

$$(63)\quad \begin{aligned} A'' &= F\,(x\,,\ y\,,\ \ldots)\,,\ B' = G\,(x\,,\ y\,,)\,,\ \ldots\ . \\ A'' &= A_0 - A\,,\ B'' = B_0 - B\,,\ \ldots\ . \end{aligned}$$

Se $a_x$ , $b_x$ , . . , sono i coefficienti di produzione della merce X; $a_y$ , $b_y$ , . . . , quelli della merce Y , ecc.; si avrà

$$(64)\quad \left\{ \begin{array}{l} a_x = \dfrac{\partial F}{\partial x}\,,\quad b_x = \dfrac{\partial G}{\partial x}\,,\ \ldots \\ a_y = \dfrac{\partial F}{\partial y}\,,\quad b_y = \dfrac{\partial G}{\partial y}\,,\ \ldots \\ \ldots\ \ldots\ \ldots\ \ldots\ \ldots\ \ldots\ \ldots \end{array} \right.$$

Nella realtà, ci sono molte merci di cui la produzione è indipendente, cioè ognuna è prodotta da un'impresa staccata. Se tali sono X, Y, . . . , occorre fissare come quelle merci sono prodotte indipendentemente l'una dall'altra. Infatti quando, ad esempio, $p_b$ dipende da B, il costo di X sarebbe diverso secondochè la merce X è prodotta prima, o dopo della merce Y; se è prodotta prima, si compra il B a minor prezzo che se è prodotta dopo.

Tra i vari modi di fissare come segue la produzione, più si avvicina alla realtà quello di considerare $p_b$, $p_c$, . . . , come dipendenti non più da B, C, . . . , ma solo da B', C', . . . ; col che quei prezzi si suppongono costanti durante l'operazione della produzione che porta al punto di equilibrio, e variabili solo colle quantità totali B', C', . . . , corrispondenti al punto di equilibrio.

Similmente supporremo che $a_x$, $b_x$, . . , sieno funzioni solo di $x$; $a_y$, $b_y$, . . . , sieno funzioni solo di $y$, ecc.

34. Abbiamo supposto che le quantità X, Y, . . . . possono differire dalle quantità $x$, $y$, . . . ; invece le quantità A, B, . . . . , che vendono i consumatori sono eguali alle quantità stesse che adopera l'impresa; o se non vuolsi discorrere di compra e vendita, se per esempio un solo individuo è il consumatore e il produttore, si suppone che egli non consumi precisamente ogni particella di merce, man mano che viene prodotta; ma si considera che dalle sue provvisto di A, B, C, . . . , attinge precisamente ciò che a lui occorre per la produzione.

Segue da ciò che i valori (65) debbono soddisfare

le equazioni (61) e (61 bis). Sostituendoli nella prima si ha

$$(65)\quad a_x\,dx + a_y\,dy + \ldots - f_{1b}\,(b_x\,dx + b_y\,dy + \ldots) - \ldots = -f_{1x}\,d\,X + \ldots$$

Sostituendoli nella seconda, si ottiene

$$(65\text{ bis})\quad a_x\,dx + a_y\,dy + \ldots + p_b\,(b_x\,dx + b_y\,dy + \ldots) + \ldots = p_x\,dX + \ldots.$$

Il primo membro di quest'equazione ci fa conoscere quanto riscuotono i consumatori, il secondo, quanto spendono. Essa corrisponde al caso in cui, in ogni momento del processo della produzione, l'entrata del consumatore è eguale alla sua spesa. Se invece quell'eguaglianza ha solo luogo pel tratto intero della produzione, il consumatore avendo una certa quantità di risparmio di cui si vale per compensare ciò che eventualmente riscuote in meno, in un certo momento, con ciò che riscuote in più, in altro momento, l'equazione (65 bis), non ha più luogo, ma sussiste solo quella che se ne deduce, integrandola. Vedremo, in seguito, che sono appunto queste integrali che figurano tra le equazioni che determinano l'equilibrio; il quale perciò corrisponde al caso, che maggiormente si avvicina alla realtà, in cui i consumatori, mercè l'uso del risparmio, sfuggono alla necessità di avere l'entrata eguale alla spesa per ogni singolo momento della produzione.

Volgiamoci ai produttori. La somma totale che essi spendono è eguale a quella, ora scritta, che riscuotono i consumatori, e se

$$\pi_x\,dx\,,\quad \pi_y\,dy\,,\ldots$$

sono i costi di produzione delle quantità di merci $dx$ , $dy$ , . . , si avrà

$$a_x\ dx + a_y\ dy + \ldots + p_b\ (b_x\ dx + b_y\ dy + \ldots) + \ldots = \pi_x\ dx + \pi_y\ dy + \ldots$$

Sostituendo per $p_b$ , $p_c$ , . . . , i loro valori, avremo anche

$$a_x\ dx + a_y\ dy + \ldots - f_{1b}\ (b_x\ dx + b_y\ dy + \ldots) - \ldots = \pi_x\ dx + \pi_y\ dy + \ldots$$

E poichè le produzioni delle merci sono supposte indipendenti, le eguaglianze ora scritte, si scindono in tante altre quante sono le merci, cioè

$$(66)\quad \begin{cases} (a_x - f_{1b}\ b_x - \ldots)\ dx = \pi_x\ dx\ , \\ (a_y - f_{1b}\ b_y - \ldots)\ dy = \pi_y\ dy\ , \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

$$(66\text{ bis})\quad \begin{cases} (a_x + p_b\ b_x + \ldots)\ dx = \pi_x\ dx\ , \\ (a_x + p_b\ b_y + \ldots)\ dy = \pi_y\ dy\ , \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

Le somme che i produttori ricavano dalla vendita di $dX$ , $dY$ ,..., sono eguali a quelle che spendono consumatori, e quindi sono

$$-f_{1x}\ dX\ ,\ -f_{1y}\ dY\ ,\ \ldots\ ,$$

oppure

$$p_x\ dX\ ,\ p_y\ dY\ ,\ \ldots\ .$$

35. Equilibrio della produzione. — Occorre porre in relazione ciò che fa l'impresa e ciò che fanno i consumatori ; oppure occorre porre in relazione la produzione col consumo.

In altri termini occorre fissare quali relazioni debbono correre tra $x$ e $X$, $y$ e $Y$, ecc.,

Tali relazioni possono essere varie, e ad ognuna corrispondono certi fenomeni economici.

Nel caso della libera concorrenza, come in quello della produzione individuale, i valori iniziali e finali di $x$, $X$, $y$, $Y$, . . . debbono essere gli stessi. Nel caso del monopolio possono essere diversi.

La stessa cosa si esprime in modo diverso dicendo che l'impresa tanto spende per la produzione quanto riceve, nel caso della libera concorrenza. Invece riceve di più di quanto spende, nel caso del monopolio. Tale differenza può essere massima, oppure fissata arbitrariamente, oppure ancora determinata da altre condizioni.

Se la produzione deve essere ordinata in modo da procacciare il massimo di ofelimità ai consumatori, occorrerà da prima che le quantità $x$, $X$, $y$, $Y$, . . . abbiano gli stessi valori iniziali e gli stessi valori finali, ed inoltre che sieno soddisfatte certe condizioni pel massimo di ofelimità, quando può variare il genere delle vie seguite. In altri termini occorrono tali condizioni, oltre quelle che stabiliscono la eguaglianza dell'entrata e dell'uscita per la produzione.

In tutti i casi, le condizioni possono avere due forme, cioè: 1.° Si possono esprimere ponendo in relazione il punto a cui si giunge col consumo e il punto a cui si giunge colla produzione. A ciò provvedono le equazioni (61), (62), ed altre di simile forma. 2.° Si possono esprimere ponendo in relazione le spese pel consumo e quelle per la produzione. A ciò provvedono le equazioni (61 bis), (62 bis), ed altre di forma simile.

**36. Libera concorrenza e prezzi variabili.** — La

condizione che i valori iniziali ed i valori finali delle $x, y, \ldots$, e delle $X, Y, \ldots$, sono eguali, e l'altra che il costo di produzione di ciascuna merce è eguale a ciò che si ricava dalla vendita di detta merce, sono equivalenti. La prima si esprime considerando le equazioni (66), e si ha

$$(67)\quad \begin{cases} \int_{X_0}^{X'} (a_x - f_{1b}\, b_x - \ldots)\, dx = -\int_{X_0}^{X'} f_{1x}\, d\,X\,, \\ \int_{Y_0}^{Y'} (a_y - f_{1b}\, b_y - \ldots)\, dy = -\int_{Y_0}^{Y'} f_{1y}\, d\,Y\,, \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

La seconda si esprime considerando le equazioni (66 bis), e si ha

$$(67\text{ bis})\quad \int_{X_0}^{X'} (a_x + p_b\, b_x + \ldots)\, dx = \int_{X_0}^{X'} p_x\, dX, \ldots$$

Coll'integrare da $X_0$ ad $X'$, per avere il costo di produzione della merce, si è implicitamente supposto che per $X_0$ il costo di produzione è zero, ossia che nulla si è speso prima di produrre la prima particella di merce.

Ciò non segue di solito. Vi sono le spese generali che si debbono fare indipendentemente dalla quantità prodotta; e ne abbiamo veduto un esempio semplicissimo (VI, 4); occorre dunque tenere conto anche di questo caso.

Come già accennammo al § 32, supporremo

$$X_0 = o \ , \ Y_0 = o \ , \ \ldots$$

Indicheremo poi con $\alpha_x$ , $\beta_x$ , . . . , le quantità di A , B . . . . , che si debbono adoperare prima di principiare a produrre la prima particella della merce X ; e simili notazioni adopreremo per Y, Z,...

Per tal modo, invece delle equazioni (67 bis), si hanno le seguenti

$$(67\ \text{ter}) \begin{cases} \alpha_x + p_b\ \beta_x + \ldots \\ + \int_o^{X_1} (a_x + p_b\ b_x + \ldots)\ dx \\ = \int_o^{X'} p_x\ dX \ , \\ \ldots \end{cases}$$

Sommando le (67) si riproduce la (62), e sommando le (67 bis) si riproduce la (62 bis). Quindi se si conservano tutte le (67), occorre sopprimere la (62) ; o se si conserva la (62), occorre sopprimere una delle (67). Dicasi lo stesso per le (67 bis) (67 ter) e la (62 bis).

L'equilibrio sarà determinato : 1.° Dalle equazioni che esprimono l'eguaglianza delle ofelimità ponderate (le equazioni (A) del § 30, in cui sono comprese quelle che si riferiscono ad A , B , . . . ). 2.° Dalle equazioni (59), che dànno le vie seguite. 3.° Dalle equazioni (67 bis), o dalle (67 ter), che pongono l'eguaglianza delle spese di produzione e del ricavato delle vendita. 4.° Dalle equazioni (63), che

dànno le quantità di A , B , . . , richieste per la fabbricazione. 5.° Dalle equazioni (56), che indicano le somme delle quantità parziali. 6.° Dalle equazioni (60), in grazia delle quali il prezzo di una merce è lo stesso pei diversi individui.

37. **Libera concorrenza e prezzi costanti.** — Quando i prezzi sono costanti, sparisce l'ultima delle categorie ora notate, che indica semplicemente che $p_x$ , ad esempio, è il prezzo di X per tutti gli individui, e le altre categorie dànno le equazioni seguenti

$$(A)\quad \begin{cases} \dfrac{1}{p_x}\,\varphi_{1x} = \dfrac{1}{p_y}\,\varphi_{1y} = \ldots = \varphi_{1a} = \quad . \\ \dfrac{1}{p_x}\,\varphi_{2x} = \dfrac{1}{p_y}\,\varphi_{2y} + \ldots = \varphi_{2a} = \ldots , \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

$$(B)\quad \begin{cases} a'_1 - a_{10} + p_b\,(b'_1 - b_{10}) + \ldots \\ \qquad p_x\,(x'_1 - x_{10}) + \ldots = o\ , \\ a'_2 - a_{20} + p_b\,(b'_2 - b_{20}) + \ldots \\ \qquad p_x\,(x'_2 - x_{20}) + \ldots = o\ , \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

$$(D)\quad \begin{cases} p_x\,(\mathrm{X}' - \mathrm{X}_0) = \int_{\mathrm{X}_0}^{\mathrm{X}'} a_x\,dx + p_b \int_{\mathrm{X}_0}^{\mathrm{X}'} b_x\,dx + \ldots , \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

$$(E)\quad \mathrm{A}_0 - \mathrm{A}' = \mathrm{F}\ ,\quad \mathrm{B}_0 - \mathrm{B}' = \mathrm{G}\ , \ldots\ ,$$

$$(M)\quad x'_1 + x'_2 + \ldots = \mathrm{X}'\ , \ldots\ .$$

Nel caso a cui corrispondono le equazioni (67 ter) le (D) diventano

$$\text{(D bis)}\quad \begin{cases} p_x\ X' = a_x + p_b\ \beta_x + \dots \\ + \int_0^{X'} a_x\ dx + p_b \int_0^{X'} b_x\ dx + \dots, \\ \dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots \end{cases}$$

Se i coefficienti di produzione sono costanti, i sistemi (D), (E), divengono

$$\text{(D')}\quad \begin{cases} p_x = a_x + p_b\ b_x + \dots, \\ p_y = a_y + p_b\ b_y + \dots, \\ \dots\dots\dots\dots\dots, \end{cases}$$

$$\text{(E')}\quad \begin{cases} A_0 - A' = a_x\ (X' - X_0) + a_y\ (Y' - Y_0) + \dots, \\ B_0 - B' = b_x\ (X' - X_0) + b_y\ (Y' - Y_0) + \dots, \\ \dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots \end{cases}$$

Le equazioni (D') esprimono l'eguaglianza del costo di produzione di un'unità di merce e del prezzo di vendita di quell'unità.

È facile verificare che se si conservano in (D') tutte le equazioni, per ciascuna merce, ne abbiamo una di troppo. Infatti moltiplicando la seconda delle (E') per $p_b$, la terza per $p_c$, ecc., sommando e tenendo conto delle (D'), si ha

$$A' - A_0 + p_b\ (B' - B_0) + \dots p_x\ (X' - X_0) + \dots = o.$$

Ma la stessa equazione si ottiene sommando le (B).

Occorre non mai dimenticare che il sistema di equazioni ora scritto, ha luogo solo per la posi-

zione di equilibrio, e non già per le posizioni intermedie.

38. Le equazioni (A), (B), (D), (E), corrispondono alle categorie di condizioni indicate con tali lettere al capitolo III, § 205 e seg.

Se le merci A , B , . . . , sono direttamente ofelime per gli individui, figurano nelle equazioni (A) ; se non sono tali, non figurano, in quelle equazioni, ma in tal caso le quantità $a_1$ . $a_2$ , . . . , invece di essere incognite, sono date. In ogni modo si verifica che il numero delle equazioni distinte è eguale al numero delle incognite.

Le equazioni (A) sono in numero di $(m + n - 1)\ \theta$ ,
» » (B) » » $\theta$ ,
» » (D) » » $m$ ,
» » (E) » » $n$ .

In tutto si hanno

$$(m + n)\ \theta + m + n$$

equazioni, ma una è conseguenza delle altre, onde sono solo

$$(m + n)\ \theta + m + n - 1$$

equazioni ; ed eguale è il numero delle incognite ; le quali sono le $(m + n)\ \theta$ quantità e gli $m + n - 1$ prezzi.

39. Volgiamoci a considerare i coefficienti di produzione. Se sono costanti, figurano semplicemente fra le quantità date. Se variano solo in funzione delle quantità totali prodotte X , Y , . . . , sono dati in funzione di quelle quantità. Finalmente se variano in modo che l'aumento di parte di essi possa essere compensato dalla diminuzione di altra parte, sono da determinarsi ; ed il fare ciò è ufficio dell'impresa. Consideriamo il caso della concorrenza,

cioè quello in cui l'impresa accetta i prezzi del mercato senza tentare di modificarli direttamente (III, 89 ; V, 8). Supponiamo che le condizioni tecniche della fabbricazione ci diano una relazione

$$f(a_y , b_y , \ldots e_y) = o \tag{68}$$

fra i coefficienti $a_y , b_y , \ldots e_y$ ; gli altri si suppongono costanti. Se non lo fossero ci sarebbero relazioni analoghe alla precedente, e il ragionamento sarebbe lo stesso.

Abbiamo veduto che, pei fenomeni del tipo (I), l'imprenditore accetta i prezzi del mercato quali sono ; egli procura di ridurre al minimo il costo di produzione facendo i conti coi prezzi del mercato e colle quantità prodotte (V, 82) ; il che vuol dire che nel derivare, per ottenere le condizioni del minimo, occorre considerare i prezzi e le quantità prodotte come costanti ; la condizione del minimo del costo di produzione sarà

$$o = p_a \, d' \, a_y + p_b \, d' \, b_y + \ldots ; \tag{69}$$

indicando con $d'$ le variazioni dei coefficienti di produzione.

In virtù delle equazioni (68) si può considerare $a_y$ come funzione delle variabili indipendenti $b_y$ , $c_y$ , . . . ; quindi l'equazione (69) dà

$$p_a \frac{\partial a_y}{\partial b_y} + p_b = o \, , \; p_a \frac{\partial a_y}{\partial c_y} + p_c = o, \tag{70}$$

Derivando la (68) e sostituendo nelle equazioni precedenti, si ha

$$p_a \frac{\partial f}{\partial b_y} - p_b \frac{\partial f}{\partial a_y} = o \, , \ldots . \tag{71}$$

Queste equazioni, unite alla (68), determinano i coefficienti di produzione $a_y$ , $b_y$ , . . . . Esse fanno parte della categoria (F) delle condizioni (V, 82).

Inoltre in quella categoria stanno le condizioni per la ripartizione della produzione tra le imprese (V, 78). Se, per esempio, un'impresa produce $q_z$ di Z, e se cresce di $dq_z$ quella produzione, il costo di produzione aumenterà di una certa quantità, che eguagliata a zero darà la condizione del minimo di quel costo, onde

$$(72) \qquad o = p_a \frac{\partial a_z}{\partial q_z} + p_b \frac{\partial b_z}{\partial q_z} + \ldots .$$

Tale equazione ed altre simili, determinano le quantità $q_z$ , . . . . e quindi la ripartizione.

40. Produzione individuale coi prezzi costanti. — Consideriamo un uomo solo, il quale consuma ciò che produce. Non c'è mercato, egli deve solo procurare di adoperare il meglio possibile le A, B,.., per produrre le X , Y , . . . .

Principiamo col supporre che a quell'uomo piaccia di fissare la via dei consumi, in modo che le $f_{1x}$, $f_{1y}$ , . . . , sieno costanti (prezzi costanti).

È necessario che egli giunga allo stesso punto colla produzione e coi consumi. Perciò per lui valgono le equazioni (61), (62), (68), ed altre analoghe. Ma sappiamo che sono equivalenti alle (61 bis), (62 bis), (68 bis), e ad altre analoghe; quindi per quell'uomo l'equilibrio sarà determinato precisamente dalle stesse equazioni che valgono nel caso della libera concorrenza.

**41. Produzione individuale col massimo di ofelimità.** — Supponiamo che non sia determinata la via da seguire nei consumi; l'individuo cerca solo di conseguire il massimo di ofelimità.

Mentre i segni

$$\frac{\partial A}{\partial X} , \ldots$$

indicano, come prima, derivate prese lungo una via qualsiasi di equilibrio, useremo dei segni

$$\frac{d A}{d X} , \ldots$$

per indicare le derivate prese passando da una via ad un'altra.

Considerando successivamente le trasformazioni che dànno X , Y , . . . , avremo, per la posizione di equilibrio

$$\varphi_x \, dX' + \varphi_a \frac{d A'}{d X'} dX' + \varphi_b \frac{d B'}{d X'} dX' + \ldots = 0,$$

. . . . . .

ossia

$$(73) \quad \begin{cases} \varphi_x + \varphi_a \dfrac{d A'}{d X} + \varphi_b \dfrac{d B'}{d X'} + \ldots = 0, \\ \varphi_y + \varphi_a \dfrac{d A'}{d Y'} + \varphi_b \dfrac{d B'}{d Y'} + \ldots = 0, \\ \ldots \end{cases}$$

Ma anche passando da una via ad un'altra dei con-

sumi, occorre sempre che sieno soddisfatte le equazioni (63); e da queste ricavasi

$$
(74) \begin{cases} \dfrac{d\,A'}{d\,X'} = - a'_x , \dfrac{d\,B'}{d\,X'} = - b'_x , \ldots \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots ; \end{cases}
$$

$a'_x$ , $b'_x$ , . . . , essendo i valori dei coefficienti di produzione, al punto di equilibrio.

Sostituendo i valori (74) nelle equazioni (73), otterremo

$$
(75) \begin{cases} \varphi_x = a'_x \varphi_a + b'_x \varphi_b + \cdots , \\ \varphi_y = a'_y \varphi_a + b'_y \varphi_b + \cdots , \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}
$$

Qualunque sia la via $f$ seguita nei consumi, le ofelimità ponderate saranno sempre eguali, al punto di equilibrio, cioè

$$
\frac{1}{p_x} \varphi_x = \frac{1}{p_y} \varphi_y = \cdots \varphi_a = \cdots ;
$$

e perciò le (75) divengono

$$
(76) \begin{cases} p_x = a'_x + p_b\, b'_x + \cdots . \\ p_y = a'_y + p_b\, b'_y + \cdots . \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}
$$

Tali sono le equazioni che debbono essere soddisfatte perchè la via seguìta procuri il massimo di ofelimità. Se le paragoniamo alle (67 bis), o alle

(67 ter), vediamo che esse formano l'eguaglianza dell'ultimo elemento degli integrali che figurano nelle (67 bis), o nelle (67 ter). La via da seguirsi per ottenere il massimo di ofelimità rimane dunque soggetta a questa sola condizione. Potremo quindi esprimerci nei due modi seguenti, che sono equivalenti.

Per ottenere l'equilibrio col massimo di ofelimità occorre non solo che le integrali dei primi membri delle (67 bis), (67 ter) soddisfino a quelle equazioni, ma anche che l'ultimo elemento di esse sia eguale a $p_x \, d_x$ , ecc.

Oppure: occorre non solo che il costo di produzione del totale della merce sia eguale al totale della spesa del consumo, ma anche che il costo di produzione dell'ultima particella sia eguale al prezzo di vendita di detta ultima particella.

42. Vediamo se la via ora determinata è compatibile coi prezzi costanti.

Se i prezzi sono costanti, le (67 ter) dànno

$$a'_x \, X' + p_b \, b'_x \, X' + \ldots .$$

$$+ \alpha_x + p_b \, \beta_x + \ldots .$$

$$- \int_o^{X'} x \left( \frac{\partial a_x}{\partial x} + p_b \, \frac{\partial b_x}{\partial x} + \ldots \right) dx$$

$$= p_x \, X' ,$$

. . . . . .

Ossia, tenuto conto delle (76), avremo

$$(77)\quad \begin{cases} \displaystyle\int_0^{X'} x \left(\frac{\partial a_x}{\partial x} + p_b \frac{\partial b_x}{\partial x} + \dots\right) dx \\ \qquad = \alpha_x + p_b \beta_x + \dots \\ \displaystyle\int_0^{Y'} y \left(\frac{\partial a_y}{\partial y} + p_b \frac{\partial b_y}{\partial y} + \dots\right) dy \\ \qquad = \alpha_y + p_b \beta_y + \dots \\ \dots\dots\dots\dots\dots \end{cases}$$

Se queste equazioni non sono soddisfatte, non è possibile avere ad un tempo prezzi costanti e il massimo di ofelimità nelle trasformazioni.

Se i coefficienti di produzione sono costanti, il che ha per conseguenza che le quantità $\alpha_x$ , $\beta_x$ ,... $\alpha_y$ , . . . , sono zero, le equazioni (77) sono soddisfatte; e da ciò segue che, quando i coefficienti di produzione non variano colle quantità prodotte, rimanendo sempre lecita a variazione studiata nei §§ 38 e 39, si consegue ad un tempo, per l'equilibrio, i prezzi costanti ed il massimo di ofelimità nelle trasformazioni (1).

Se i coefficienti di fabbricazione sono variabili, sarebbe necessario che, per ottenere il massimo di ofelimità, soddisfacessero alle equazioni (77) ; ossia, in generale, dovrebbero dipendere dai valori di

(1) Per l'equilibrio, in generale, il prof. Walras ha considerato esclusivamente il caso che a questo corrisponde.

X', Y' . . . . ; e quindi il massimo di ofelimità si otterrebbe solo per quel punto di equilibrio in cui si hanno quei valori X', Y', . . . e non già, in generale, per qualsiasi punto di equilibrio. Perciò si può dire che, eccetto casi singolari, i prezzi costanti dànno il massimo di ofelimità solo quando i coefficienti di produzione sono costanti.

43. Produzione collettiva. — Supponiamo che ci sia una collettività che voglia regolare la produzione nel miglior modo possibile pei suoi componenti. La distribuzione si farà, secondo le norme reputate opportune, distribuendo certe quantità iniziali $x_{10}$, $y_{10}$, $a_{10}$, . . ai componenti la collettività.

44. Supponiamo da prima che le vie dei consumi sieno date. In tale caso, ragionando come si è fatto al § 40, si vedrà che l'equilibrio è determinato precisamente come nel caso della libera concorrenza.

45. Produzione collettiva col massimo di ofelimità. — Quando si fanno variare le trasformazioni che dànno X, passando da una via ad un'altra, come si è fatto al § 41, conservando le notazioni di quel paragrafo, ed indicando con

$$\delta\Phi_1 , \delta\Phi_2 , \ldots$$

le variazioni di ofelimità per ciascun individuo, si avrà

$$(78)\quad \begin{cases} \delta\Phi_1 = \varphi_{1x}\ \delta x'_1 + \varphi_{1a}\ \delta a'_1 + \varphi_{1b}\ \delta b'_1 + \ldots \\ \delta\Phi_2 = \varphi_{2x}\ \delta x'_2 + \varphi_{2a}\ \delta a'_2 + \varphi_{2b}\ \delta b'_2 + \ldots \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{cases}$$

Al solito, le eguaglianze delle ofelimità ponderate dànno

$$p_x = \varphi_{1x} : \varphi_{1a} = \varphi_{2x} : \varphi_{2a} = \ldots .$$

Perciò ricaveremo dalle (78)

$$(79)\qquad \frac{1}{\varphi_{1a}}\,\delta\Phi_1 + \frac{1}{\varphi_{2a}}\,\delta\Phi_2 + \ldots = p_x\,\delta X' + \delta A' + p_b\,\delta B' \ldots$$

Passando da una via di consumo ad un'altra debbono essere sempre soddisfatte le (63); quindi quando X' varia di $\delta X'$, le altre variazioni sono

$$\delta A' = -a'_x\,\delta X',\ \delta B' = -b'_x\,\delta X',\ \ldots\ldots$$

Sostituendo nell'equazione (79), otteniamo

$$(80)\qquad \frac{1}{\varphi_{1a}}\,\delta\Phi_1 + \frac{1}{\varphi_{2a}}\,\delta\Phi_2 + \ldots = (p_x - a'_x - p_b\,b'_x - \ldots)\,\delta X'.$$

Le quantità $\varphi_{1a}$, $\varphi_{2a}$ . . . . , sono essenzialmente positive, segue da ciò che se l'espressione

$$\frac{1}{\varphi_{1a}}\,\delta\Phi_1 + \frac{1}{\varphi_{2a}}\,\delta\Phi_2 + \ldots$$

è zero, occorre che parte delle $\delta\Phi_1$, $\delta\Phi_2$, . . . sieno positive, e parte negative: non possono essere tutte positive nè tutte negative.

Ricordando la definizione data (VI, 33) del massimo di ofelimità per una collettività, vediamo che essa si esprime algebricamente coll'equazione

$$(81)\qquad \frac{1}{\varphi_{1a}}\,\delta\Phi_1 + \frac{1}{\varphi_{2a}}\,\delta\Phi_2 + \ldots = 0.$$

Introducendo tale condizione nell'equazione (80) o nelle altre analoghe che si hanno per Y, Z, . . , si ricade sulle equazioni (76). Quindi le conclusioni

del § 41 valgono anche per una collettività, coll'avvertenza che il massimo di ofelimità per quella collettività è definito nel modo ricordato (VI, 33).

46. Per il baratto, assumendo, al solito, la merce X per moneta, mentre per la produzione si suppone che la moneta è la merce A, si ha

$$\frac{1}{\varphi_{1x}}\,\delta\Phi_1 = \delta x'_1 + p_y\,\delta y'_1 + p_z\,\delta z'_1 + \ldots$$

$$\frac{1}{\varphi_{2x}}\,\delta\Phi_2 = \delta x'_2 + p_y\,\delta y'_2 + p_z\,\delta z'_1 + \ldots$$

. . . . . .

onde, sommando, viene

$$\frac{1}{\varphi_{1x}}\,\delta\Phi_1 + \frac{1}{\varphi_{2x}}\,\delta\Phi_2 + \ldots = \delta X' + p_y\,\delta Y' + \ldots \tag{82}$$

Ma in virtù delle equazioni (48)

$$\delta X' = o\ ,\quad \delta Y' = o\ ,\ \ldots$$

quindi si ha

$$\frac{1}{\varphi_{1x}}\,\delta\Phi_1 + \frac{1}{\varphi_{2x}}\,\delta\Phi_2 + \ldots = o\,;$$

e nel baratto colla libera concorrenza è sempre raggiunto il massimo di ofelimità (1).

47. **Proprietà dell'equilibrio.** — Vediamo le stesse cose in altro modo, e limitiamoci ai prezzi costanti per le successive porzioni.

---

(1) *Giornale degli Economisti*, novembre 1903, Roma, pag. 410-413.

Abbiamo veduto nel § 37 che, sommando le (B), si ha l'equazione

$$(83)\qquad \begin{aligned} &A' - A_0 + p_b\,(B' - B_0) + \ldots \\ &+ p_x\,(X' - X_0) + \ldots = o\,. \end{aligned}$$

Se in essa, ai prezzi $p_x$ , $p_y$ . . . , costanti per le successive porzioni, sostituiamo nuovi prezzi

$$p_x + \delta p_x\,,\ p_y + \delta p_y\,,\ \ldots\,,$$

pure costanti per successive porzioni, avremo

$$(84)\qquad \delta U + \delta V = o$$

$$(85)\qquad \left|\begin{aligned} &\delta U = p_x\,\delta X' + p_y\,\delta Y' + \ldots \\ &+ \delta A' + p_b\,\delta B' + \ldots\,, \\ &\delta V = (X' - X_0)\,\delta p_x + \ldots \\ &+ (B' - B_0)\,\delta p_b + \ldots \end{aligned}\right.$$

Ragionando come al § 45 è facile vedere che si ha

$$(86)\qquad \delta U = \frac{1}{\varrho_{1a}}\,\delta\Phi_1 + \frac{1}{\varrho_{2a}}\,\delta\Phi_2 + \ldots$$

I $\delta\Phi_1$ , $\delta\Phi_2$ , . . . di questo paragrafo sono diversi dai $\delta\Phi_1$ . $\delta\Phi_2$ , . . . del § 45.

Perchè sia raggiunto il massimo di ofelimità, occorre che l'espressione (86) sia zero ; e ciò seguirà, in grazia della (84), quando sia

$$(87)\qquad \delta V = o\,.$$

Tale è dunque la condizione che deve essere adempiuta perchè si ottenga il massimo di ofelimità.

L'equazione (87) è sempre verificata pel baratto e la libera concorrenza, poichè si ha

$$X' - X_0 = o \ , \quad Y' - Y_0 = o \ , \ . \ . \ .$$

Per la produzione, le equazioni (D) del § 37 dànno

$$(X' - X_0)\,\delta p_x + p_x\,\delta X' = (a'_x + p_b\ b'_x + \ldots)\,\delta X'$$

$$+ \delta p_b \int_{X_0}^{X'} b_x\,dx + \ . \quad .$$

. . . . . .

Sommando tutte queste equazioni, e tenendo conto che

$$B_0 - B' = \int_{X_0}^{X'} b_x\,dx \ + \int_{Y_0}^{Y'} b_y\,dy + \ . \ . \ . \ ,$$

si avrà

$$(X' - X_0)\,\delta p_x + (Y' - Y_0)\,\delta p_y + \ . \ . \ .$$
$$+ (B' - B_0)\,\delta p_b + \ . \ . \ . + p_x\,\delta X' + p_y\,\delta Y' + \ldots$$
$$= (a'_x + p_b\ b'_x + \ . \ . \ . \ )\,\delta X'$$
$$+ (a'_y + p_b\ b'_y + \ . \ . \ . \ )\,\delta Y' + \ . \ . \ . \ ;$$

ossia

$$\delta V + p_x\,\delta X' + p_y\,\delta Y' + \ . \ . \ .$$
$$= (a'_x + p_b\ b'_x + \ . \ . \ . \ )\ \delta X' + (a'_y + p_b\ b'_y$$
$$+ \ . \ . \ . \ )\ \delta Y' + \ . \ . \ . \ .$$

Abbiamo supposto che le produzioni di X, Y,..., sono indipendenti, cioè le $\delta X'$, $\delta Y'$ , . . . debbono

considerarsi come indipendenti; e perciò, affinchè sia soddisfatta l'equazione (87), occorre che si abbia

$$p_x = a'_x + p_b\ b'_x + \ldots$$

$$\ldots\ldots\ldots ;$$

e queste equazioni sono precisamente le (76).

Il caso al quale corrispondono le equazioni (D *bis*) del § 37, dà un risultamento identico, poichè la quantità

$$\alpha_x + p_b\ \beta_x + \ldots$$

non dipendendo da X', sparisce quando si prende la variazione $\delta$; e si hanno le equazioni

$$X'\ \delta p_x + p_x\ \delta X' = (a'_x + p_b\ b'_x + \ldots)\ dX'$$

$$+ \delta p_b \int_o^{X'} b_x\ dx + \ldots .$$

$$\ldots\ldots\ldots ;$$

che sono identiche alle equazioni or ora ottenute, quando in quelle si faccia $X_0 = o$, . . . .

Nel caso in cui i coefficienti di produzione sono costanti, le equazioni (D') del § 37 dànno

$$\delta p_x = b_x\ \delta p_b + c_x\ \delta p_c + \ldots ,$$
$$\delta p_y = b_y\ \delta p_b + c_y\ \delta p_c + \ldots .$$
$$\ldots\ldots\ldots$$

Moltiplichiamo la prima di quest'equazione per $X' - X_0$, la seconda per $Y' - Y_0$, ecc., sommiamo e teniamo conto delle (E'), avremo

$$(X' - X_0)\,\delta p_x + (Y' - Y_0)\,\delta p_y + \ldots$$
$$+ (B' - B_0)\,\delta p_b + (C' - C)\,\delta p_c + \ldots = 0\,.$$

Tale equazione è precisamente la (87), onde si conclude che, quando i coefficienti di produzione non variano colle quantità, le vie seguìte con prezzi costanti dànno il massimo di ofelimità. La dimostrazione di tale teorema fu data da noi prima sotto la forma presente; ulteriori studi ci portarono alla dimostrazione dei § 42 e 45.

**48. Variazioni finite nel caso del baratto.** — Consideriamo una posizione di equilibrio, che diremo I, e per la quale si hanno le quantità

$$x'_1\,,\ y'_1\,,\ldots\ x'_2\,,\ldots;$$

consideriamo un'altra posizione di equilibrio per la quale si avrà $x''_1\,,\ y''_1\,,\ldots\ x''_2\,,\ldots$; i valori intermedi saranno $x_1\,,\ y_1\,,\ldots\ x_2\,,\ldots$.

Supponiamo di passare da I a II non per vie qualsiasi, ma per vie per le quali si abbia

$$(88)\quad x_1 = x'_1 + \alpha_1 t\,,\ y_1 = y'_1 + \beta_1 t\,,\ \ldots\,,$$
$$x_2 = x'_2 + \alpha_2 t\,,\ldots.$$

$\alpha_1\,,\ \beta_1\,,\ldots\ \alpha_2\,,\ldots$ essendo costanti, e $t$ una nuova variabile. Si può anche porre

$$p''_y = p'_y + \sigma_y\, t\,,\ldots\ a''_x = a_x + \omega_x\, t\,,\ldots$$

ma le quantità $\sigma_y\ ,\ldots\ \omega_x\ ,\ldots$ non sono più costanti; sono quantità che risultano dalle equazioni a cui debbono soddisfare i prezzi e i coefficienti di produzione.

La variazione seconda dell'ofelimità, per un individuo, è

$$\delta^2\Phi_1 = \varphi_{xx}\,\delta x^2_1 + \varphi_{yy}\,\delta y^2_1 + \ldots$$
$$+ 2\varphi_{xy}\,\delta x_1\,\delta y_1 + \ldots;$$

e in virtù delle equazioni (88)

$$(89)\quad \frac{\partial^2 \Phi_1}{\partial t^2} = \varphi_{xx}\,\alpha^2{}_1 + \varphi_{yy}\,\beta^2{}_1 + \ldots + 2\,\varphi_{xy}\,\alpha_1\,\beta_1 + \ldots$$

Supponiamo che quella quantità sia sempre negativa. In tal caso $\delta\,\Phi_1$ andrà sempre scemando mentre cresce $t$, cioè mentre si passa dalla posizione I alla posizione II. Abbiamo visto al § 45, che, nella posizione di equilibrio I, i $\delta\,\Phi$ debbono essere parte positivi, parte negativi; seguitando ad allontanarsi dalla posizione di equilibrio, e sostituendo quindi variazioni finite alle variazioni infinitesime, tutti quei $\delta\,\Phi$ scemeranno. Perciò, nella posizione II, i $\delta\,\Phi$ potranno essere ancora parte positivi e parte negativi, oppure tutti negativi, ma non potranno essere tutti positivi. Dunque dalla posizione di equilibrio I non ci possiamo allontanare con vantaggio di tutti i componenti la collettività; ma parte di essi, o tutti, saranno necessariamente danneggiati.

49. Rimangono da vedere le condizioni che fanno negativa l'espressione (89). Come è ben noto, esse si ottengono formando gli Hessiani successivi, e ponendo

$$(90)\quad \varphi_{xx} \lessgtr o, \begin{vmatrix} \varphi_{xx} & \varphi_{xy} \\ \varphi_{xy} & \varphi_{yy} \end{vmatrix} \gtrless o, \begin{vmatrix} \varphi_{xx} & \varphi_{xy} & \varphi_{xz} \\ \varphi_{xy} & \varphi_{yy} & \varphi_{yz} \\ \varphi_{xz} & \varphi_{yz} & \varphi_{zz} \end{vmatrix} \lessgtr o, \ldots$$

Nel caso in cui le ofelimità delle merci sono in

dipendenti (1), quelle condizioni sono verificate; e più semplicemente si vede subito che la (89) è sempre negativa, poichè

$$\varphi_{xx} < 0\,,\quad \varphi_{yy} < 0\,,\ldots\ \varphi_{xy} = 0\,,\ \varphi_{xz} = 0\,,\ldots.$$

Nel caso di merci aventi una dipendonza di primo genere, sappiamo che una merce composta di tali merci ha l'ofelimità elementare che decresce mentre cresce la quantità; e ciò ha per conseguenza che il secondo membro della (89) deve essere negativo, quando le quantità $\alpha_1$, $\beta_1$,..., sono positive.

Infatti, tornando alle considerazioni fatte al § 12, supponiamo una merce composta di $\alpha_1 t$, di X, $\beta_1 t$, di Y, ecc., $t$ essendo una nuova variabile. Avremo

$$dx_1 = \alpha_1\, dt\,,\ dy_1 = \beta_1\, dt\,,\ \ldots\ ;$$

e perciò

$$d^2\Phi_1 = (\varphi_{xx}\ \alpha_1^2 + \varphi_{yy}\ \beta^2_1 + \cdot \\ + 2\varphi_{xy}\ \alpha_1\ \beta_1 + \cdot\quad \cdot)\ dt^2$$

Perchè l'ofelimità elementare decresca col crescere delle quantità, occorre che il secondo membro sia sempre negativo, e quindi sempre negativa sarà pure l'espressione (89), quando le quantità $\alpha_1$, $\beta_1$....., sono positive.

Per la dipendenza di primo genere, abbiamo

$$\varphi_{xx} < 0\,,\ \ldots.\,,\ \varphi_{xy} > 0\,,\ \varphi_{yz} > 0\,,\ \ldots.$$

(1) Questo caso è stato da noi studiato, per la prima volta, nel *Giornale degli Economisti*, Roma, nov. 1903. La dimostrazione, in sostanza, è la stessa di quella che ora diamo qui, ma ha forma più semplice, perchè invece del caso generale, si è considerato direttamente il caso più semplice delle merci di cui il consumo è indipendente.

Nell'espressione (89) vi sono due categorie di termini. La prima categoria è costituita dai termini che contengono i quadrati delle quantità $\alpha_1, \beta_1, \ldots$; e, qualunque sieno i segni di queste quantità, quei termini rimangono sempre negativi. La seconda categoria è costituita dai termini che contengono i prodotti delle quantità $\alpha_1, \beta_1, \ldots$, due a due; e quando queste quantità sono positive, quei termini sono positivi. In tale caso, la somma che si ottiene aggiungendoli ai termini della prima categoria è negativa, secondo quanto abbiamo ora veduto; sarà dunque pure tale, a più forte ragione, quando parte dei termini della seconda categoria sieno negativi, invece di essere positivi. Ciò appunto accade quando parte delle quantità $\alpha_1, \beta_1, \ldots$, divengono negative.

Segue da tali considerazioni che, in ogni caso e qualunque sieno i segni delle quantità $\alpha_1, \beta_1, \ldots$, l'espressione (89) rimane negativa.

Aggiungasi che perciò saranno anche verificate le disuguaglianze (90), le quali ci dànno, pel caso della dipendenza di primo genere, certe condizioni alle quali debbono soddisfare le derivate seconde dell'ofelimità totale. Nel § 12 ci eravamo limitati a considerare il caso particolare di due sole merci.

Concludiamo dunque che nel caso in cui le ofelimità delle merci sono indipendenti, e nel caso in cui hanno una dipendenza di primo genere (IV, 42), l'espressione (89) è sempre negativa, e perciò il teorema del § 48 è verificato.

# Indice dei capitoli

(*I numeri indicano i paragrafi*).


CAPITOLO I, p. 1 a 35.

**Principii generali.**

§ 1. Scopi che può avere lo studio dell'economia politica e della sociologia. — 2, 3. Come furono usati i modi per quello studio. — 4, 5, 6. Uniformità, ossia leggi. — 7. Apparenti eccezioni. — 8. Verità unicamente condizionale delle uniformità o delle leggi. — 9. Le condizioni sono parte implicite, parte esplicite. — 10. Un fenomeno concreto non ci può mai essere noto in tutti i particolari suoi. — 11. Ne possiamo avere solo una conoscenza approssimata. — 12. Quindi è vana l'obbiezione che la teoria, in qualche particolare, si scosta dal fenomeno concreto. 13. Esempio. — 14. Approssimazioni successive. — 15, 16, 17. Non si possono conoscere i fatti ragionando sui concetti che ne abbiamo; è necessario ricorrere all'osservazione diretta. — 18. Processo di ragionamento solo *per eliminazione*; perchè è erroneo. — 19. I risultamenti della teoria differiranno sempre, almeno un poco, dalla realtà. — 20. Scienze che possono ricorrere all'esperienza, e scienze che debbono limitarsi all'osservazione. Una teoria non può avere altro criterio di verità se non il concordare più o meno colla realtà. — 21. Astrazione; come si usa nelle scienze. — 22, 23, 24. Può avere due forme; esse sono equivalenti. — 25, 26. La scienza è essenzialmente analitica; la pratica, sintetica. — 27, 28, 29, 30. La teoria di un fenomeno concreto è solo teoria di parte di quel

fenomeno. La scienza disgiunge le parti di un fenomeno e le studia separatamente; la pratica deve ricongiungere i risultamenti per tale modo ottenuti. — 31. Inutilità della critica esclusivamente negativa di una teoria. — 32. — Talvolta, per conseguire maggiore semplicità, ci allontaniamo volontariamente, colla teoria, dal fenomeno concreto. — 33. Studio storico dei fenomeni economici; dove giova, e dove è inutile. — 34. Evoluzione. — 35. Inutilità delle discussioni sul *metodo* dell'economia politica. — 36. Affermazioni che si possono verificare sperimentalmente, e affermazioni che non si possono verificare sperimentalmente. — 37, 38. La scienza si occupa esclusivamente delle prime. — 39, 40. Tutto ciò che suona precetto, eccetto che il precetto sia solo formale, non è scientifico. — 41. Non ci può essere una fede più scientifica di un'altra. — 42. Confusione tra la scienza e la fede. — 43. La verità scientifica e l'utilità sociale sono cose diverse. — 44. Errore nel considerare un presunto termine dell'evoluzione. — 45. L'intuizione; suoi modi e sue forme. — 46. L'universale consenso degli uomini non è punto un criterio di verità scientifica. — 47. Errore dei metafisici, nel volere trasportare proposizioni assolute nelle proposizioni scientifiche, che, per indole propria, sono essenzialmente subordinate, ed alle quali sempre deve intendersi premessa la condizione che sono solo vere nei limiti del tempo e dell'esperienza a noi noti. — 48. Assurdità del concetto di volere sostituire la scienza alla fede. — 49, 50. Conclusioni dedotte da premesso non-sperimentali. — 51. Invenzione.

## CAPITOLO II, pag. 35 a 141.

### Introduzione alla scienza sociale.

§ 1. Lo studio della sociologia deve ancora prendere le mosse da alcuni principii empirici. — 2, 3. Azioni non-logiche, e azioni logiche. — 4, 5. Tendenza a figurarsi come logiche le azioni non-logiche, e a ridurre tutte le relazioni di fenomeni a quella di causa ad effetto. — 6. Relazioni oggettive e relazioni soggettive. — 7, 8.

9. Come e quanto la relazione soggettiva si allontani dalla relazione oggettiva. — 10, 11, 12. Relazioni varie di fatti reali. — 13 a 15. Relazioni di fatti imaginari e di fatti reali. — 16, 17. Come l'esperienza ripetuta valga ad avvicinare la relazione soggettiva alla relazione oggettiva. — 18, 19. Cenni sulla teoria delle azioni non-logiche. La morale è un fenomeno soggettivo. — 20. Ricerche sperimentali che si possono utilmente instituire sui sentimenti morali e sui sentimenti religiosi. — 21. Relazione tra la morale e la religione. — 22. In generale, relazioni tra sentimenti non-logici. — 23. Relazioni logiche e relazioni non-logiche tra morale e religione. — 24 a 40. Esame dei sistemi logici di morale. Sono pensamenti vani senza contenuto reale. — 41. Ricerche che utilmente possono istituirsi sui sentimenti morali o su altri simili. — 42. Quei sentimenti sono essenzialmente soggettivi. — 43. La dipendenza tra quei vari sentimenti non è una dipendenza di ragionamento logico, ma nasce dall'avere quei sentimenti cagioni comuni e remote. — 44. Tale dipendenza è varia nel tempo, nello spazio, e, in una medesima società, secondo gli individui. — 45, 46, 47. Non vi è un'unica morale, ma ve ne sono tante quanti sono gli uomini. — 48. Contrasto tra i vari sentimenti non-logici, ad esempio tra i sentimenti morali, e i sentimenti religiosi. Come la viva fede tolga di scorgere tali contrasti. — 49. Come e perchè ciò non sia generalmente inteso. — 50. L'uomo procura di ristabilire fra quei sentimenti non-logici le relazioni logiche che egli si figura dovere esistere. — 51, 52, 53. Certe circostanze sono favorevoli allo svilupparsi di certi sentimenti, certe altre sono a ciò contrarie; ed operano variamente secondo gli individui. — 54, 55. Come le morali e le religioni delle varie classi sociali vicendevolmente si modifichino. — 56, 57. Esempi storici. — 58, 59. Quella vicendevole azione dà luogo a movimenti ritmici. — 60, 61. Mali che seguono dallo estendersi alle classi inferiori dei sentimenti delle classi superiori. — 62 a 74. Esempi storici. — 75. Problema generale della sociologia — 76 a 79. Soluzione darwiniana; come è in parte vera ed in parte erronea. — 80 a 82. Soluzione secondo la quale la società è foggiata in modo da

procacciare il tornaconto di una classe sociale. — 83. È vana la ricerca che mira a stabilire se i sentimenti morali hanno origine individuale o sociale. — 84. Più dell'origine dei sentimenti preme conoscere come sorgono, si mutano, si dileguano. — 85, 86, 87. Esempi storici. — 88. Imitazione e opposizione. — 89 a 93. Come le relazioni oggettive ora studiate si trasformano in relazioni soggettive. — 94 a 96. Una medesima relazione oggettiva si può esprimere con diverse forme soggettive. Persistenza di certi fenomeni sociali sotto forme interamente diverse. — 97. Movimenti reali e movimenti virtuali. Problema che sta nello indagare come certe modificazioni ipotetiche di certi fatti sociali operano su altri fatti. —98, 99. Esame di questo problema. — 100, 101. Difficoltà oggettive e difficoltà soggettive che incontransi in tale studio. — 102. La società non è omogenea. — 103. Circolazione delle aristocrazie. — 104, 105, 106. Come la contesa fra le varie classi sociali si traduce soggettivamente. Oggettivamente il concetto di eguaglianza degli uomini è assurdo; soggettivamente ha parte non piccola nei fenomeni sociali. — 107. Come certi uomini, operando per muoversi in un senso, vanno invece pel verso opposto. — 108. Le teorie sociali ed economiche operano sulla società non già pel loro valore oggettivo, bensì per il loro valore soggettivo. — 109. Pregiudizio dell'eguaglianza dinanzi alla legge. — 110 a 114. Utilità sociale dell'essere varie le morali e le credenze secondo gli uomini. — 115 a 123. Come nell'ordinamento politico l'apparenza differisca dalla realtà. Esempi storici.

CAPITOLO III, p. 141 a 237.

**Concetto generale dell'equilibrio economico.**

§ 1, 2. Oggetto dell'economia politica. — 3. Difficoltà del problema economico, e come per rimuovere alcune di queste difficoltà, giovi l'uso della matematica. — 4, 5, 6. Come si semplifichi il problema economico; economia *pura*. — 7. Tre parti dell'economia pura. — 8, 9, 10. Statica economica. Si studia un fenomeno continuo. — 11. 12. Due classi di teorie; la prima mira a paragonare sen

sazioni di un uomo, la seconda mira a paragonare sensazioni di uomini diversi. L'economia politica si occupa esclusivamente della prima. — 13. Via che seguiremo in questo studio. — 14, 15. Studieremo i gusti, gli ostacoli, e come, dal loro contrasto, nasca l'equilibrio economico. — 16, 17, 18. Beni economici e sensazioni che procurano. — 19. Gli elementi da combinare sono i gusti e gli ostacoli. — 20, 21. Combinazioni qualitative e quantitative dei beni economici. — 22. Definizione dell'equilibrio economico; movimenti reali e movimenti virtuali. — 23, 24, 25, 26. Dati del problema dell'equilibrio. — 27. Come si determini l'equilibrio, in generale. — 28, 29. I gusti degli uomini; concetto imperfetto che se ne aveva col *valore d'uso* degli economisti. — 30, 31. Come, rettificando concetti erronei dell'economia, ebbe origine la teoria dell'economia pura. — 32 a 36. L'ofelimità. — 37. Legami che esistono tra le condizioni del fenomeno economico. — 38. Procureremo di spiegare le teorie dell'economia pura senza fare uso dei simboli algebrici. — 39. Effetti diretti ed effetti indiretti dei gusti. — 40 a 48. Tipi di fenomeni riguardo agli effetti dei gusti; libera concorrenza; monopolio. — 49. Tipo dell'ordinamento socialista. — 50, 51. Come si mescolano i tipi, e come si debbono considerare. — 52 a 54. Linee di indifferenza dei gusti. — 55, 56. Indici dell'ofelimità. — 57, 58, 59. Come sono rappresentati i gusti dell'individuo; il colle del piacere. — 60, 61. Come si figuri con un sentiero la condizione di un uomo che ha successivamente varie quantità di un bene economico. — 62, 63, 64. Considerazioni sui sentieri; punti termini e punti di tangenza colle linee di indifferenza. — 65, 66, 67. Variazioni continue e variazioni discontinue. — 68. Gli ostacoli. — 69. Primo genere di ostacoli. — 70, 71, 72. Trasformazioni dei beni economici. — 73, 74. Secondo genere di ostacoli. — 75. Le linee di indifferenza degli ostacoli nelle trasformazioni oggettive. — 76. Le linee di indifferenza del produttore. — 77 a 80. Analogia delle linee di indifferenza dei gusti e delle linee di indifferenza degli ostacoli. — 81. Il colle dell'utile. — 82. La concorrenza. — 83. La concorrenza nel baratto. — 84. La concorrenza nella produzione. — 85. Si principia

collo studiare una collettività staccata dalle altre. — 86 a 88. Modi della concorrenza. — 89. Tipi dei fenomeni riguardo ai produttori. — 90, 91, 92. L'equilibrio in generale. — 93 a 99. L'equilibrio riguardo ai gusti; come l'equilibrio su un sentiero abbia luogo in un punto termine, o in un punto di tangenza di quel sentiero e di una curva di indifferenza. — 100 a 104. L'equilibrio riguardo al produttore. — 105. La linea di massimo utile. — 106 a 111. L'equilibrio dei gusti e degli ostacoli. — 112 a 115. Teoria generale che determina i punti di equilibrio. — 116 a 133. Modi e forme dell'equilibrio nel baratto. Vari punti di equilibrio. Equilibrio stabile ed equilibrio instabile. — 134. Massimi dell'ofelimità. — 135 a 151. Modi e forme dell'equilibrio nella produzione. La linea di massimo utile. La concorrenza dei produttori. — 152 a 155. I prezzi. — 156, 157. Il valore di cambio. — 158. Il prezzo di una merce in un'altra. — 159 a 166. I fenomeni economici descritti facendo uso del concetto del prezzo. — 167 a 174. I prezzi ed il secondo genere di ostacoli. Prezzi costanti e prezzi variabili. — 175. Il bilancio dell'individuo. — 176. Il bilancio del produttore. — 177, 178, 179. Il costo di produzione. — 180 a 183. Offerta e domanda. — 184. Curva dell'offerta e curva della domanda. — 185, 186, 187. L'offerta e la domanda dipendono da tutte le circostanze dell'equilibrio economico. — 188 a 192. L'eguaglianza dell'offerta e della domanda, nel punto di equilibrio. — 193. Modo col quale variano offerta o domanda. — 194. L'eguaglianza del costo di produzione e dei prezzi di vendita. — 195. Equilibrio stabile ed equilibrio instabile, coi concetti dell'offerta e della domanda. — 196 a 204. Equilibrio del baratto, nel caso generale. — 205 a 214. L'equilibrio della produzione e del baratto, nel caso generale. — 215, 216. Equilibrio stabile ed equilibrio instabile, nel caso generale. — 217, 218. Come e perchè sia utile l'uso della matematica. — 219 a 226. Errori che ebbero origine dall'avere trascurato l'uso della matematica dove quell'uso era indispensabile. — 227. Vana e inconcludente è la ricerca di un'unica cagione del valore. — 228. Soltanto l'economia pura ha potuto sinora darci un concetto sintetico del fenomeno economico.

CAPITOLO IV, p. 237 a 273.

**I gusti.**

§ 1. Scopo del presente capitolo. — 2 a 7. I gusti e l'ofelimità. Il consumo si considera solo come volontario. — 8. Consumi indipendenti e consumi dipendenti. Due generi di dipendenza. — 9 a 13. Studio del primo genere di dipendenza. Si divide in due specie. — 14 a 18. Studio del secondo genere di dipendenza. — 19. Gerarchia delle merci. — 20 a 23. Modi di considerare il secondo genere di dipendenza. Equivalenze di consumi. — 24. Quanto sia esteso il fenomeno della dipendenza dei consumi. — 25, 26. Possiamo studiare il fenomeno economico soltanto in una piccola regione intorno al punto di equilibrio. — 26 a 28. Mutano, col tempo e col variare delle circostanze, le curve di indifferenza. — 29 a 31. Divergenze del fenomeno teorico e del fenomeno concreto. — 32. L'ofelimità e i suoi indici. — 33, 34. Caratteri dell'ofelimità pei consumi indipendenti. — 35, 36. Consumi dipendenti. — 37 a 42. Caratteri dell'ofelimità in generale. — 43 a 47. Caratteri delle linee di indifferenza. — 48 a 53. Relazione tra l'ofelimità o le linee di indifferenza e l'offerta e la domanda. Relazioni coll'entrata del consumatore. — 54 a 65. Varie forme delle linee di indifferenza e delle linee dei baratti. Considerazione dei varî generi di dipendenza. — 66 a 68. Il fenomeno dell'ofelimità, in generale. — 69, 70. Il collo dell'ofelimità.

CAPITOLO V, p. 273 a 325.

**Gli ostacoli.**

§ 1. Lo studio della produzione è più complesso dello studio dei gusti. — 2 a 7. La divisione del lavoro e l'impresa. — 8 a 10. Il fine a cui intende l'impresa. — 11. Come mirando ad un fine può, talvolta, raggiungerne un altro. — 12. Il tipo dell'ordinamento socialista. — 13 a

16. Le diverse vie dell'impresa. — 17 a 24. I capitali Come quel concetto non sia rigoroso: e come si possa rendere tale. — 25 a 29. La teoria dell'equilibrio economico senza il concetto, e col concetto di capitale. — 30, 31, 32. Ammortamento e assicurazione. — 33. I servizi dei capitali. — 34. Beni materiali e beni immateriali. — 35, 36, 37. I coefficienti di produzione. — 38. Trasformazioni nello spazio. — 39 a 42. Trasformazioni nel tempo. — 43 a 47. Il bilancio dell'impresa e le trasformazioni nel tempo. Vari modi di considerare queste trasformazioni. — 48 a 51. Il frutto dei capitali. — 52 a 57. Il frutto netto e le sue cagioni. — 58. Frutti netti di diversi capitali — 59, 60. Il bilancio dell'impresa e i frutti dei capitali. — 61. Il bilancio dell'impresa, il lavoro e i capitali dell'imprenditore. — 62 a 65. L'impresa e i proprietari dei beni economici. — 66 a 69. Le imprese reali e i loro utili e danni. — 70 a 75. Variabilità dei coefficienti di produzione. — 76, 77. Compenso possibile tra le variazioni di diversi coefficienti. — 78 a 80. Ripartizione della produzione. — 81 a 87. Equilibrio generale della produzione. — 88. Produzione dei capitali. — 89. Successive posizioni di equilibrio. — 90. La *rendita*. — 91, 92. Rendita acquistata. — 93, 94, 95. La *rendita* di Ricardo; sua relazione col costo di produzione. — 96, 97. Come questo caso particolare faccia parte della teoria generale della produzione.

## CAPITOLO VI, p. 326 a 362.

## L'equilibrio economico.

§ 1 a 18. Esempi di equilibrio. Varietà della legge del costo di produzione. Come opera la concorrenza. — 19 a 25. Forme usuali delle curve di indifferenza pel baratto e per la produzione; merci con costo crescente, e merci con costo decrescente di produzione. — 26. L'equilibrio dei gusti e della produzione. 27 a 31. L'equilibrio in generale. Maggiore approssimazione al fenomeno concreto. — 32, 33. Proprietà dell'equilibrio. Massimo di ofelimità.

— 34 a 38. Proprietà dell'equilibrio nel baratto. Quando e come si raggiunga il massimo di ofelimità. — 39 a 47. Proprietà dell'equilibrio nella produzione. Quando e come si raggiunga il massimo di ofelimità. — 48. Argomento in favore della produzione collettivista. — 49 a 51. Come operi la libera concorrenza per determinare i coefficienti di produzione e per fare tendere all'eguaglianza i frutti netti dei varî capitali. — 52 a 61. L'equilibrio economico nella società collettivista. 62, 63, 64. Massimi di ofelimità per collettività parziali. — 65 a 69. Teoria pura del commercio internazionale. — 70. L'equilibrio e i prezzi. — 71 a 79. Teoria quantitativa della moneta. Come variano i prezzi. — 80 a 89. Relazioni tra l'equilibrio, i prezzi dei fattori della produzione e i prezzi dei prodotti, — 90, 91. Traduzione soggettiva dei fenomeni ora studiati. — 92. Circolazione economica. — 93 a 96. Erronee interpretazioni della concorrenza degli imprenditori. — 97 a 101. Concetti erronei della produzione.

CAPITOLO VII, p. 362 a 416.

## La popolazione.

§ 1 Il fenomeno economico principia dall'uomo e torna a finire all'uomo. — 2. Eterogeneità sociale. — 3 a 10. Il tipo medio e la ripartizione delle divergenze. La curva degli errori. — 11 a 17. La curva della ripartizione delle entrate. — 18 a 22. Circolazione sociale. — 23 a 25. Entro certi limiti di tempo e di spazio, lievissimi furono i mutamenti nella forma della curva delle entrate. — 26. Maggiormente è mutata la parte inferiore che la parte superiore. — 27 a 31. Conseguenze teoriche dei fatti ora notati. — 32 a 45. Relazioni tra le condizioni economiche e la popolazione. — 46, 47. Come il trascurare la considerazione delle crisi economiche possa indurre in gravissimi errori. — 48. Teoria delle correlazioni. — 49, 50. Effetti dell'aumento della prosperità economica. — 51 a 56. L'effetto della variazione della quantità della ricchezza può essere interamente diverso dall'effetto di quella quantità.

Studio di quest'ultimo effetto. — 57 a 60. La produzione dei capitali personali. — 61. Costo di produzione dell'uomo adulto. — 62 a 67. Ostacoli alla forza generatrice. Aumento eccezionale della popolazione nel secolo XIX. — 68 a 70. Le sussistenze e la popolazione. — 71 a 80. Qualità degli ostacoli. Loro effetti diretti e loro effetti indiretti. — 81 a 88. Veduta soggettiva dei fenomeni attinenti all'aumento della popolazione. — 89 a 96. Il Malthus e le sue teorie. — 97 a 101. La società umana in generale. I fatti principali che determinano i suoi caratteri sono: la gerarchia — lo avvicendarsi delle aristocrazie — la selezione — la proporzione media di ricchezza o di capitali, per individuo. — 102, 103. Condizioni quantitative per l'utilità della società e per l'utilità degli individui. — 104 a 115. Stabilità e selezione. Principio di stabilità e principio di mutabilità. — 116, 117. Traduzione soggettiva dei fatti precedenti.

CAPITOLO VIII, p. 416 a 437.

## I capitali fondiari e i capitali mobiliari.

§ 1. I capitali fondiari. — 2. La concorrenza che tra essi esite. — 3, 4. Caratteri principali; la *rendita*. — 5 a 7. Forme della proprietà e relazioni tra coloro che posseggono il suolo e coloro che lo lavorano. — 8. I capitali mobiliari. — 9, 10. Il risparmio. — 11. La produzione del risparmio non è determinata dal frutto che si ricava dal risparmio. — 12 a 16. Varî generi di risparmio, secondo l'uso che ne viene fatto. — 17 a 21. — Il frutto del risparmio e l'ordinamento sociale. — 22 a 25. Traduzione soggettiva dei fenomeni. — 26, 27, 28. Supposta legge dello scemare il frutto dei capitali. — 29. La moneta; varî generi di moneta. — 30. Quali uffici compie a moneta. — 31 a 34. I cambi forestieri. — 35 a 39. Il cambio e il commercio internazionale. Circolazione di carta-moneta. Posizioni equivalenti di equilibrio. — 40. La legge del Gresham. — 41. Bimetallismo. — 42. Surrogati della moneta. — 43. La moneta metallica è parte assai

piccola della ricchezza di un paese. — 44, 45. Quantità di moneta in circolazione; e consumo, per uso industriale, dell'oro e dell'argento. — 46 a 50. Le banche, La *garanzia* della circolazione delle banche di emissione. Lo sconto.

## CAPITOLO IX, p. 438 a 496.

## Il fenomeno economico concreto.

§ 1. Come dallo studio del fenomeno astratto moviamo allo studio del fenomeno concreto. — 2. Divergenze tra il fenomeno astratto ed il fenomeno concreto, nel consumo. — 3 a 6. La vendita al minuto ed il suo ordinamento dannoso alla società. — 7. Variazioni dei prezzi al minuto e dei prezzi all'ingrosso. — 8 a 15. *Trusts* e sindacati. — 16. Contratti collettivi di produzione. — 17 a 19. Parte degli uomini spende l'opera sua per appropriarsi i beni prodotti da altri. — 20 a 22. Tale uniformità, osservata sinora, non accenna menomamente a sparire; può mutare la forma, ma rimane la sostanza. — 23, 24. Come e perchè i prezzi cari altre volte fossero considerati come un danno, mentre ora sono considerati come un bene per la società. — 25 a 35. Evoluzione che adduce alla costituzione di una nuova casta. — 36 a 38. Come lo stato economico presente, e probabilmente quello futuro, sia un misto di concorrenza o di *vincolismo*. — 39. Commercio internazionale. — 40 a 54. Teoria economica del commercio internazionale. — 41. Teoria degli *sbocchi*. — 42 a 52. Teoria dei *costi comparati* del Ricardo. — 53. Dazio di esportazione. — 54. Dazio di importazione. — 55. Effetti indiretti economici. — 56. Effetti di ripartizione. — 57. Effetti sociali. — 58, 59. Effetti fiscali. — 60. Quanto sia complesso il problema di conoscere se sia preferibile il libero cambio alla protezione. — 61. Per condannare la protezione, non basta il fatto che essa conduce necessariamente ad una distruzione di ricchezza. — 62 a 66. Cagioni della protezione. — 62. Tra queste non si può porre l'ignoranza dei risultamenti della scienza economica. —

63 a 65. Quali sono i componenti delle leghe che procacciano la protezione. — 66. Come accade che l'attacco per instituire la protezione sia più facile della difesa per respingerla. — 67. La protezione non può essere condannata perciò solo che è propugnata da coloro che ne godono, appropriandosi i beni altrui. — 68. Gli effetti della protezione non si possono conoscere empiricamente. — 69. Eccezione, per la quale si ha una conferma di ciò che la teoria c'insegna. — 70. Errori empirici a proposito della protezione. — 71, 72. Come la distruzione di ricchezza cagionata dalla protezione potrebbe essere, in certi casi, compensata dall'aumento di ricchezza, dipendente da altre cause. — 73, 74. Le crisi economiche. — 75. La crisi non è che un caso particolare della legge del ritmo dei fenomeni economici e sociali. — 76, 77. Come la produzione si adatti al consumo. — 78, 79. Due generi principali di cause delle crisi economiche. — 80. Periodo ascendente e periodo discendente. — 81. Le crisi producono meno danno di quanto si crede. — 82. I fatti concomitanti delle crisi ritenuti erroneamente come cagioni delle crisi. — 83, 84. Supposti eccessi di consumo, di produzione, di intensità della circolazione, di uso del credito. — 85 a 87. Sintomi delle crisi. Teorie del JUGLAR e del DES ESSARS. — 88. Teoria dello Jevons.

APPENDICE, p. 437 a 552.

§ 1. Scopo dell'Appendice. — 2 a 4. Le linea di indifferenza. — 5, 6, 7. Superficie degli indici del piacere o dell'ofelimità e sue curve di livello. — 8. Quando sia possibile determinare l'ofelimità coll'esperienza. — 9. Equivalenza di ofelimità elementari. — 10. Proprietà delle curve di indifferenza. — 11. Caratteri degli indici dedotti da quelli delle linee di indifferenza. 12. Altro carattere dell'ofelimità. — 13. Caratteri delle linee di indifferenza dedotti da quelli dell'ofelimità. — 14. Più beni economici di cui il consumo è indipendente. — 15. Vari generi di dipendenza. — 16. Difficoltà nell'uso della matematica. — 17. Altre linee che si possono sostituire alle

linee di indifferenza. — 18, 19. Ostacoli. — 20 a 22. Equilibrio del baratto per due individui. — 23. Indole delle equazioni che determinano tale equilibrio. — 24. Prezzi costanti. — 25. Monopolio. — 26 a 29. Equilibrio del baratto nel caso generale. — 30. Equilibrio del baratto coi prezzi costanti. — 31 a 33. Produzione. — 34, 35. Equilibrio della produzione. — 36. Equilibrio della produzione nel caso della libera concorrenza con prezzi variabili. — 37, 38. Equilibrio della produzione nel caso della libera concorrenza con prezzi costanti. — 39. Come si determinano i coefficienti di produzione e la ripartizione. — 40. Produzione individuale coi prezzi costanti. — 41, 42. Produzione individuale col massimo di ofelimità. — 43, 44. Produzione collettiva. — 45. Produzione collettiva col massimo di ofelimità. — 46. Baratto. — 47. Proprietà dell'equilibrio. — 48, 49. Variazioni finite nel caso del baratto.

# Indice Alfabetico

I numeri romani indicano i capitoli; i numeri arabi indicano i paragrafi. Quelli che spiccano maggiormente indicano i paragrafi principali di un argomento.


**Ammortamento.** V, **30** a **32**; VIII, 11, 12.

**Approssimazioni successive.** I, 13, **14**, III, 6.

**Assicurazione.** V, **30** a **32**; VIII, 11, 12.

**Astrazione.** Capitali. V, 33. Come ne usa l'Economia pura. III, 1 a 5; VI, 78. Facoltà di —; diversa secondo gli uomini. II, 47. Impresa. V, 4, 62, 65, 66. Modi dell'—; indispensabile per ordinare una teoria. I, 20, 21, **22**, 23 a 27; III, 37, 39 a 45, 110; IV, 31. Suo uso per ordinare le azioni degli uomini. II, 2, **3**.

**Azioni logiche e azioni non-logiche.** II, **2**, **3**, 4, 5, **18**, 49 a 51, 91 a 93, 108, **18**, 22 a 26, 49 a 51, 91 a 93, 101, 108. Gli uomini credono logiche le relazioni che tali non sono. I, **4**, 9, 22; II, 108; VIII, 24, 25; IX, 20, 28, 29, 38, 62, 66, 79. Risparmio. VIII, 11.

**Banche.** VIII, 46 a 50.

**Baratto.** III, 40 a 51, 69, **70**, 82, 83, **97** a 99 VI, 8. Equilibrio del —. III, 109 a 111, **112**, 114 a 119, **120**, **121** a 133, **196** a **204**, 208; VI, **34** a 38; *App.* 20 a 30.

**Beni complementari.** IV, 9, 12. *App.* 15.

**Beni economici.** III, 16.

**Beni materiali e beni immateriali.** V, 34.

**Bilancio dell'impresa.** V, 7, 24, **29**, **43** a 47, 59 a 61, 66 a 69, 83, 87. *App.* 34.

**Bilancio dell'individuo.** III, **175**, 200, 204; *App.* 32[1]

Bilancio del produttore. III, 176, 205.
Bimetallismo. VIII, 41.
Cagione del prezzo o del valore; non esisto. III, 225 a 227; V, 42.
Cambi forestieri. VIII, **31** a **34**, 35 a 39.
Capitali. V, **17** a 20, **21**, 22 a 32, 45; VIII, 1 a 8, 10, 22, 25, 26 a 28.
Capitali fondiari. VIII, 1 a 7.
Capitali mobiliari. VIII, 8.
Carta-moneta. VI. 72, 74, 76, 112.
Circolazione delle aristocrazie o delle *élites*. II, 103 a 107; VII, **19** a 21, 55, 97, 101, 109 a 114, 116; IX, 30 a 35.
Circolazione economica. V, 6; VI, **92**.
Coefficienti di produzione. V, **35**; *App.* **33**. Come si determinano i —. V, 16, 37, 82 a 86; VI. 49, 51, 55, 63; *App.* 39. Variabilità dei —. V, 15, **70** a 77, 82 a 86; *App.* 39.
Colle del piacere o dell'ofelimità. III, **53**, 59, 60, 127, 134; IV, **69**, 70; *App.* 5, 6, 48.
Colle dell'utile. III, **81**, 84.
Commercio all'ingrosso. IX, 7, 8. Al minuto, IX, 3 a 6.
Commercio internazionale. III, 85, VI, **65** a 69; VI, 117; IX, **39** a 72.
Concorrenza. III, **46**, **82**, 86, 105, 116 a 127, 137 a 151, **162**, 163, 170, 196 a 216, **208**; V, 63, 73; VI, 6, 10, 13, 49 a 51; VIII, 2; *App.* 20 a 24, 26 a 35, **36**, **37**. Completa e incompleta. III, 105; VI, **150**.
Contratti collettivi di produzione. IX, 16.
Correlazione. VI, 48.
Costo di produzione. III, **177** a 179, 221, 224; V, 78 a 80, 94. *App.* 34. Eguaglianza del — e del prezzo di vendita. III, 176, **205**, 221; V, 66 a 69, 88. *App.* 35. Costo di produzione crescente colla quantità. III, 102, 103; VI, 3, 12 a 14, 23. Idem decrescente. III, 105; VI, 3, 4, 10, 11, 23, 24.
Costo di riproduzione. III, 221.
Crisi economiche. VII, 46, 47; IX, **73** a **88**.
Curva degli errori. VII, 6.
Dinamica economica. III, 7, 8; vedi anche: Crisi.
Dipendenza delle merci. IV, 8 a 24, 35 a 42, 49, 50, 55 a 57; *App.* 9, 12 a 15, 48, 49.

**Divergenze dal tipo medio.** VII, 3 a 10.
**Divisione del lavoro.** V, 2, 3.
**Domanda e Offerta.** III, **180** a 195, 222, 223, 224.
**Eccesso di consumo.** IX, 82 a 84.
**Eccesso di produzione.** VI, 93 a 96; IX, 83, 84.
**Economia politica.** Scopi dello studio della —. I, 1 nota, 3; III, 1 a 5, 14. Se debba tenere conto della morale. I, **24**, 25, 26. Sua evoluzione. III, 29 a 31, 157, 189, 219 a 228; IV, 11; V, 93; VI, 15, 97 a 101; VII, 69, 89 a 94; VIII, 21 a 27; IX, 20 a 22.
**Economia pura.** III, 3 a 7, 22, **228**; VI, 61; IX, 38. *Appendice.*
**Equilibro economico.** III, 14, 19, **22** a 24, **27**, 90 a 228; VI, 26 a 31; *Appendice.* Stabile ed instabile. III, **123**, **124**, 125, 126, 133, 215, 216. Successive posizioni dell' —. V, 89.
**Eterogeneità sociale.** II, 102, 109, **110**; VII, **2** a 21.
**Evoluzione.** Se può essere fonte di precetti morali. I, 44. Della morale, II, 20
**Fattori di produzione.** V, 36.
**Femminismo.** VII, 54.
**Fenomeno concreto.** Capitolo IX. Diverge dal fenomeno reale. III, 110; V, 27 a 31; IX, 2. La scienza è analitica, la pratica è sintetica. I, **26** a 30. Non si può conoscere il — in ogni suo particolare. I, 10. Non si può conoscere il — studiando i concetti che ne abbiamo *a priori*. I, **15** a 17. Teorie dei — sono sempre incomplete e solo approssimate. I, **11**, **19**, 20.
**Finzioni legali.** II, 12.
**Forza generatrice.** Trattenuta da ostacoli. VII **62** a 67, 71 a 80.
**Frutto dei capitali.** V, **48** a 60, 66 a 69, 91, 92; VII, 117; VIII, 11, 48, 49, 50. Frutto lordo. V, **49**, 50. Frutto netto. V, **52** a 58, 66 a 69, **88**, 90; VI, 50, 51, 54. Frutto del risparmio. VIII, 11 a 25. Supposta diminuzione del frutto netto dei capitali. VIII, 26 a 28.
**Garanzia dei biglietti di banca.** VIII, 47.
**Gerarchia delle merci.** IV, **19**, 51, 66.
**Gerarchie sociali.** II, 102; VII, **97**, 98, 103.

**Grado finale di utilità.** III, 228.
**Gusti.** Capitolo IV. III, 14, 19, 25, 27, 37, 78, 199. Effetti diretti ed indiretti dei —. III, **39** a 42, 93 a 93, 199. *App.* 23.
**Imprenditore. Impresa.** V, 2, **4** a 7, 62 a 69; VIII, 50. Capitale dell'imprenditore. V, 61. Erronee interpretazioni della concorrenza degli imprenditori. VI, 93 a 96; IX, 84. Fine dell'impresa. V, 8 a 12. Vie seguite dall'impresa. V, 13 a 16.
**Indici di ofelimità.** III, 35, 36, **55**, 97. *App.* 2 a **11.**
**Indici dell'utile del produttore.** III, **75**, 76, 86.
**Intuizione.** I, 45.
**Invenzione.** I, 51.
**Legge di bronzo.** VII, 58.
**Legge della domanda e dell'offerta.** III, 182 a 193, 198, **222**, 223.
**Legge del Gresham.** VIII, 40.
**Leggi scientifiche.** Vedi uniformità.
**Libero cambio e protezione.** IX, 42 a 72.
**Linee di indifferenza dei gusti.** III, 52, 53, **54**, 55 a 59, 77, 80, 97; IV, 27, 43 a 65, 67; VI, 19. *App.* 2 a 7, 10, 11, 13, 14, 16, 17.
**Linee di indifferenza degli ostacoli.** III, **75** a 81, 100 a 105, 114, 133; V, 63 a 65; VI, 2 a 4.
**Linee di indifferenza del produttore.** III, **76**, 77, 100, 103 a 105.
**Linea di massimo utile.** III, **105**, 107, 113, 135 a 140, 147 a 150; VI, 12 a 25.
**Linea delle trasformazioni complete.** III, **75**, 79, 108, 133, 141 a 151; V, 63, 65; VI, 4, 7, 10, 40, 43, 48, 58, 59.
**Lotta di classe** II, 103 a 109, 113 a 123; VII, 21; VIII, 25; IX, 23 a 27, 29 a 36.
**Massimo di utilità collettiva.** VI, **33**, 34, 37, 38, 44, 53 a 61. *App.* 45 a 48. Per collettività parziali. VI, 62 a 64.
**Massimo di ofelimità individuale.** III, 130 a 134; VI, 9, 41 a 48; IX, 6, 19. *App.* 41, 42.
**Metodo.** I, **35**, 36; II, 1; III, **3**, 13, 189, 217, 218. *App.* **16.**
**Minore disuguaglianza delle entrate.** VII, 24, 25.
**Moneta.** V, 27, 46, 86, 87; VII, 112; VIII, **29**, 30.
La — è parte assai piccola della ricchezza di un paese.

VIII, 43, 44. Surrogati della —. VIII, 42. Teoria quantitativa della —. VII, 71 a 79.
**Monopolio.** III, **47**, 48, 128 a 132, 151, **161**, 162, 164; V, 64, 83; VI, 10; IX, 53, 54. *App.* 25.
**Morale o costume.** II, **13** a 20, 23 a 40.
**Mortalità.** VII, 38 a 40, 42, 49.
**Movimenti reali.** II, 97; III, **22**.
**Movimenti virtuali.** II, 97; III, **22**.
**Mutua dipendenza dei fenomeni.** III, 3, 219, 224, 225 a 228; V, 6; VII, 55.
**Mutabilità sociale.** VII, 104, 106 a 115.
**Natalità.** VII, 38 a 41, 53.
**Nuzialità.** VII, 38 a 40, 45, 47, 49.
**Ofelimità.** III, 30, **32** a 36, 58, 78, 196 a 199, 228; Capitolo IV, *Appendice*. Caratteri dell' —. IV, 33 a 47, 69, 70. Ofelimità elementare. III, 33. *App.* 7. Ofelimità elementare ponderata. III, **34**, 198; *App.* 22.
**Offerta.** Vedi: Domanda e offerta.
**Ordinamento collettivista.** III, 49, 50, 165, 166; V, 12; VI 48, **52** a 61. *App.* 35, **43** a 47.
**Ostacoli.** Capitolo V. III, 14, 15, 19, 23, 25, 27, 37, **63** a 74, 106, 118, 147, 202. Primo genere di —. III, 68, **69** a 72. Secondo genere di —. III, 68, 73, 74, 167, **168**.
**Potere di compra della moneta.** III, 222.
**Prezzi.** III, 152, **153** a 155, 158 a 174; VI, 7 a 9, 39 a 48, 54. *App.* 21. Relazioni tra l'equilibrio e i prezzi dei fattori della produzione. VI, 80 a 91. Prezzi cari e prezzi buon mercato. VI, 90, 91; IX, **23**, 24.
**Processo di ragionamento per eliminazione.** I, 18.
**Produzione.** III, 71, 78, 79, 82, 84, 100 a 105, 135 a 151 205 a 216; V, 81 a 97; VI, 39 a 51, 97 a 101; IX, 8, 37, 38. Equilibrio della —. V, 81 a 87, 96; VI, 39 a 61; *App.* 31 a 46. Ripartizione della —. V, 78 a 80; *App.* 39. Produzione dei capitali. V, 88, 89.
**Produzione dei capitali personali.** VII, 57 a 61.
**Proprietà privata.** VI, 60, 61; VII, 106, **115**; VIII, **4** a 7.
**Punto dell'oro.** VIII, 33, 34.
**Punto termine.** III, **62**, 63, 94.
**Ragione di cambio.** III, 226.

**Rareté.** III, 227.
**Relazioni oggettive e relazioni soggettive.** II, **6**, 7 a 17. Le teorie di quei due generi di azioni sono essenzialmente diverse. II, 18.
**Relazioni tra le condizioni economiche e la popolazione.** VII, 32 a 56.
**Rendita.** V, 62, 63, 69, **90** a 97; VI 59; VIII, 3, 8; IX, 56, 63.
**Riduzione dei debiti.** V, 112, 113, 117.
**Ripartizione delle entrate.** VII, 11 a 31; *App.* 39. Diminuzione dell'ineguaglianza delle entrate. VII, **24**, 25.
**Risparmio.** VIII, 9 a 21. Risparmio capitale. VII, 10.
**Ritmo.** II, 55, 56, 57, **58**; VII, 55; IX, 73, 74, **75**.
**Scienza.** Scienza pura. III, 5. Nessuna proposizione scientifica è vera in modo « assoluto »; ad ognuna devesi sottindere come premesse la condizione: *nei limiti delle esperienze a noi note.* I, 36. Si occupa esclusivamente delle proposizioni sperimentali. I, 36, **37**, 38. Tutto ciò che suona precetto non è scientifico. I, 39. La scienza è eterogenea colla fede. I, 36, **41**, 101. Confusione tra scienza e fede. I, **42**, 43 a 48. Contrasto tra le condizioni dell'operare e del sapere. II, 101.
**Sconto delle banche di emissione.** VIII, 49, 50.
**Selezione.** II, 30; VII, 50, 98, **99**, 104 a 115; IX, 19, 57.
**Sentieri.** III, **60** a 63, 74 a 91, 94 a 98, 117 a 120, 212. *App.* 18, 24, 29, 36, 41. Sentieri rettilinei. III, **96**, 108, 133, **172**. *App.* 25, 27, 30, 37, 40, 42.
**Sentimenti morali e religiosi.** II, 21, 22, 41 a 74, 81 a 87, 91, 110 a 123.
**Sensazioni di un uomo**, paragonate insieme, oppure con quelle di altri uomini. III, **11**, **12**, 16, 17.
**Servizi dei capitali.** V, **33**, 45, 50, 52.
**Sindacati.** II, 50; VI, 63; IX, 4, 6, 10 a 16, 25, 26, 31.
**Società umana** in generale. V, 97 a 101.
**Sociologia.** 75 a 80, 84.
**Speculazione.** III, 171.
**Spogliazione.** IX, 17 a 22, 25 a 27, 31 a 36.
**Stabilità.** VII, 97, 98, 103, **105**, 106, 109, 114, 115.
**Standard of life.** VI, 57.

**Statica economica.** III, 7, 8, **9**. *App.* 9.
**Storia dei fenomeni economici.** I, 33.
**Sussistenze e popolazione.** VII, 68 a 70.
**Teorie.** Indole e criterio di verità. I, 20; II, 6. Le — dei fenomeni concreti sono solo approssimate. I, **11**, 32. Le — sono incomplete. I, 10, **19**, 20; II, 7. Le — e le esperienze dirette, od indirette. I, 20. Come si oppone alla pratica. I, 28. La scienza è analitica, la pratica è sintetica. I, 26. La critica esclusivamente negativa è inutile. I, 31.
**Teoria dei costi comparati del Ricardo.** IX, 42 a 52.
**Teorie del Malthus.** VII, 89 a 96.
**Teorie quantitative.** I, 11, 31; II, 100, 110.
**Teoria degli sbocchi.** IX, 41.
**Tipi di fenomeni economici.** III, 39, **40**, **41**, **42**, 43 a 45, 49 a 51, 92, 110 a 115, 117 a 132, 138 a 151, **160**, **161**, 196 a 208; V, **8** a 12, 71 a 75, 81, 82 a 84, 86, 88; VI, 16, 52 a 61. *App.* 23, 25, 35, 39.
**Trasformazioni dei beni economici.** III, **70**.
— oggettiva. III, 71. — materiale. III, 72; V, 48, — nello spazio. III, 72; V, **38**, 48. — nel tempo. III, 72; V, **39** a 48, 53, 56.
**Trusts.** IX, 10 a 16.
**Uniformità o legge,** I, **4**, 5, 6. Condizioni delle —. I, 8, 9, 30. Eccezioni delle —. I, 7.
**Utilità.** III, 29, 30, 35. Utilità dell'individuo e utilità della specie. II, 30, 34, 36, 37; VII, 99, 102, 103, 109.
**Valore di cambio.** III, 156, 157.
**Valore d'uso.** III, 29, 35.
**Variazoni continue e variazioni discontinue.** III, 65 a 67; IV, 47.
**Veduta soggettiva.** II, **6** a 17, 91 a 96, 101, 104 a 109, 113 a 123; IX, 20, 22. — delle variazioni dei prezzi. VI, 90; IX, 23 a 27. — dei fenomeni della popolazione. VII, 55, **81** a 88, **116**, 117. — dei fenomeni del risparmio. VIII, 22 a 25. — dei fenomeni della produzione. IX, 9, 12, 61, 62, 66, 79.
**Verità sperimentale.** I, **3**5. Se l'universale consenso degli uomini possa sostituire l'esperienza. I, 46. Sempre contingente. I, 36.
**Vincoli.** IX, 37, 38.

# Indice dei nomi di autori

(*I numeri indicano le pagine*)

**Ammon** Otto. 405.
**Aristofane.** 87, 403.
**Aristotile.** 65, 86, 137, 453.
**Augé Laribé.** 462.
**Aynard.** 139.
**Bastable**, prof. 468.
**Bayle.** 79.
**Benini**, prof. R. 362, 403.
**Bentzon.** 380.
**Bertrand**, prof. J. 364.
**Boissier** G. 67, 81.
**Bonfigli** prof. P. 498, 509.
**Bourdeau** Jean. 481.
**Brunetière.** 121.
**Bulot.** 75.
**Cairnes.** 232.
**Catone.** 4.
**Cicerone.** 43, 91, 136.
**Colajanni** dott. prof. N. 137.
**Combes.** 111.
**Dante.** 28, 71, 272.
**Diogene Laerte.** 85, 87.
**Dionigi d'Alicarnasso** 136.
**Droz** Numa. 482.
**Edgeworth** prof. F. Y. 154, 165.
**Esiodo.** 71.
**Essars**, Pierre des. 496.
**Euripide.** 86.

**Polibio.** 91.
**Post.** 95.
**Ricardo.** 467.
**Roosewelt.** 119.
**Say** G. B. 445, 466.
**Senofonte.** 88.
**Sesto Empirico.** 54.
**Sismondi.** 391.
**Smith** Adam. 5.
**Sorel** G. 17, 18, 111, 137, 343.
**Spencer** Herbert. 56, 59, 78, 79, 125.
**Stahl.** 141.
**Tannery**, Paul. 10, 35.
**Tarde.** 103.
**Teognide** di Megara. 96.
**Tertulliano.** 43.
**Thornton.** 233.
**Tucidide.** 110.
**Villani.** 383.
**Volterra** prof. Vito. 14.
**Zeller.** 88.
**Walras.** 235, 236, 542.

**Fechner.** 253.
**Ferrara.** 273.
**Fournier.** 404.
**Funck-Brentano.** 76.
**Fustel de Coulanges.** 80, 455.
**Gaio.** 64.
**Germain.** 139.
**Giornale degli Economisti.** 231, 366, 441, 498, 509.
**Giusti.** 404.
**Greef,** G. de. 2.
**Hegel.** 43.
**Irving Fischer,** prof. 154, 156, 280.
**Jacoby** Paul. 405.
**Jagemann,** prof. 141.
**Jevons.** 496.
**Juglar,** Clément. 495.
**Kant.** 63.
**Lapouge,** Vacher de. 405.
**Lea.** 82.
**Leroy Beaulieu,** Paul. 5, 427, 450.
**Levasseur.** 3, 74, 395.
**Machiavelli.** 82, 115.
**Maine,** Sir Henry Sumner. 95, 404, 410.
**Marshall,** prof. 154.
**Martello,** prof. Tullio. 400, 428.
**Marx** Karl. 113.
**Mill** John Stuart. 5, 53, 61.
**Moniteur des intérêts matériels.** 310, 460.
**Montesquieu.** 48.
**Mosca** prof. G. 403.
**Musset,** Alfred de. 50.
**Odissea,** 54.
**Orazio.** 90.
**Pantaleoni** prof. Maffeo. 441.
**Pauthier.** 65.
**Pertile.** 455, 458.
**Pidoux.** 98.
**Platone.** 55.
**Plinio.** 4, 9.
**Plutarco.** 85, 86, 89.